Patrick Robinson

BARRACUDA 945

© 2003

PERSONAGGI PRINCIPALI

Comando supremo

PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI *(comandante in capo delle Forze Armate statunitensi)*

AMMIRAGLIO DI SQUADRA ARNOLD MORGAN *(consigliere per la sicurezza nazionale)*

GENERALE TIM SCANNELL *(presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti)*

HARCOURT TRAVIS *(segretario di Stato)*

ROBERT MACPHERSON *(segretario alla Difesa)*

JACK SMITH *(segretario all'Energia)*

National Security Agency

CONTRAMMIRAGLIO GEORGE R. MORRIS *(direttore)*

CAPITANO DI CORVETTA JAMES RAMSHAWE *(assistente del direttore)*

CAPITANO SCOTT WADE *(divisione informazioni militari)*

Stato maggiore della Marina americana

AMMIRAGLIO ALAN DICKSON *(capo di stato maggiore della Marina, CNO [Chief of Naval Operations])*

CONTRAMMIRAGLIO JOHN BERGSTROM *(comandante dello SPECWARCOM [Special War Command])*

CONTRAMMIRAGLIO FREDDIE CURRAN *(comandante della flotta sottomarini del Pacifico [COMSUBPAC])*

SAS inglese

TENENTE COLONNELLO RUSSELL MAKIN *(comandante del 22° SAS)*

MAGGIORE RAY KERMAN *(comandante del distaccamento in Israele)*

SERGENTE FRED O'HARA *(consulente presso le Forze Armate israeliane)*

SERGENTE CHARLIE MORGAN *(consulente presso le Forze Armate israeliane)*

Terroristi di HAMAS

GENERALE RAVI RASH00D *(comandante in capo della divisione militare d'assalto)*

VISIT…

CAPITANO DI CORVETTA SHAKIRA RASHOOD *(puntamento di precisione, ufficiale addetto alla navigazione speciale, Barracuda 945)*

CAPITANO DI VASCELLO BEN BADR *(comandante, Barracuda 945)*

CAPITANO DI VASCELLO ALI AKBAR MOHTAJ *(comandante, Barracuda II)*

CAPITANO DI CORVETTA ABBAS SHAFII *(veterano della flotta sottomarini iraniana)*

CAPO DI SECONDA CLASSE ALI ZAHEDI *(addetto alla propulsione)*

CAPO DI SECONDA CLASSE ARDESHIR TIKKU *(addetto agli apparati ausiliari)*

MAGGIORE AHMED SABAH *(combattente per la libertà)*

Strateghi internazionali

AMMIRAGLIO ZHANG YUSHU *(primo vicecapo del consiglio dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare, Cina)*

AMMIRAGLIO VITALIJ RANKOV *(comandante in capo della Marina russa)*

AMMIRAGLIO MOHAMMED BADR *(Marina iraniana)*

AYATOLLAH E HUJJAT IRANIANI

US Navy SEAL

CAPITANO DI CORVETTA BILL PEAVEY *(comandante dell'operazione, gruppo d'assalto principale)*

TENENTE DI VASCELLO PATRICK HOGAN ROUGEAU *(comandante in seconda dell'operazione, comandante del gruppo da ricognizione)*

TENENTE DI VASCELLO BRANTLEY JORDAN *(responsabile esplosivi)*

TENENTE DI VASCELLO ZANE GREEN *(gruppo di comando)*

TENENTE DI VASCELLO BRIAN SLOCUM *(gruppo di comando)*

CAPO DI SECONDA CLASSE CHRIS O'RIORDAN *(incursore dei SEAL)*

SECONDO CAPO DI SECONDA CLASSE BRIAN INGRAM *(incursore dei SEAL e guardia del corpo del tenente di vascello Rougeau)*

SECONDO CAPO MICH STETTER *(esperto esplosivi e vice del capitano di corvetta Peavey)*

SECONDI CAPI JOE LITTLE E TONY MCQUADE *(zona di sbarco e sicurezza materiali)*

Reparto aereo della Marina

CAPITANO DI CORVETTA STEVE GHUTZMAN *(pilota COD [Carrier On-board Delivery])*

Parenti prossimi e amici

KATHY O'BRIEN *(fidanzata e assistente personale dell'ammiraglio Morgan)*

SIGNORA E SIGNOR KERMAN *(genitori del maggiore Ray Kerman)*

RUPERT STUDLEY-BRYCE *(deputato e compagno di scuola del maggiore Ray*

Kerman)

PROLOGO

■ Domenica 19 febbraio 1995.

IL CAPITANO Ray Kerman aveva i brividi. Quasi assiderato, tremante, era disteso sul gelido pavimento in cemento della sua cella. O quantomeno pensava di essere sdraiato, mentre di fatto aveva assunto la posizione fetale, rannicchiato, alla ricerca di un po' di calore, la schiena in una pozza di acqua fredda - o peggio - profonda meno di dieci centimetri.

Gli avevano tolto il cappuccio, ma il capitano era senza scarpe e aveva ai piedi solo le calze lacere e intrise di sangue. I calzoni e la camicia erano coperti di fango. Gli avevano requisito la calda giubba militare. E adesso le allucinazioni andavano peggiorando nella tetra oscurità della cella, come se si trovasse in un limbo, a metà fra la realtà e il miraggio. Non era più in grado di accertarsi se i suoi occhi fossero aperti o chiusi.

Da qualche parte c'era una caraffa d'acqua, ma aveva troppa paura di rovesciarla per azzardarsi a cercarla a tentoni nel buio. Restava quindi raggomitolato, la bocca inaridita, il corpo tormentato a tal punto dal freddo che il capitano temeva che il suo cuore potesse congelarsi e cessare di battere.

Vennero a prenderlo alle 2.00, lo misero in piedi, lo trascinarono lungo un corridoio e lo gettarono in una stanza. Entrambi i carcerieri indossavano l'uniforme di un Esercito dell'Europa orientale, e uno di loro mise la mano sotto il mento di Ray e disse nel suo inglese fortemente marcato: «Ci rivelerai la tua missione e questo ti eviterà di essere picchiato a morte... È la mia specialità. Riempio di botte le piccole spie piagnucolose... *Cosa stavi facendo là fuori nella brughiera...?»*

«Sono il capitano Ray Kerman, 538624...» Grado, nome e numero di matricola.

L'ufficiale uscì dalla stanza e ritornò con un manganello di legno. «Vedi questo?... sto per colpirti con questo... dritto sulla bocca, e ti assicuro che dopo non avrai mai più lo stesso aspetto.»

Sollevò l'arma e urlò: *«Dimmelo... o ti riduco a brandelli quel brutto muso...»*

«Sono il capitano Ray Kerman, 538624.» Lo tennero là per tre ore, alternando le minacce ai tentativi di arrivare a un accordo. Minacciarono di giustiziare i suoi compagni e di tenerlo in prigione per vent'anni. Prima di lasciarlo in pace volevano capire cosa sapeva riguardo la Abbey.

Passò un'altra ora prima che lo riportassero nella sua cella. Lì lo legarono e gli rimisero in testa il cappuccio. A mezzanotte udì un rumore di passi, poi i suoni inconfondibili di un uomo percosso con violenza, il rumore di un pugno che si abbatteva sul viso della vittima. Quindi il suono sordo degli anfibi che colpivano un corpo umano. Mugolìi, poi urla, urla terribili, e una voce implorante: *«No, vi prego... no, vi prego... no, vi prego...»*

Infine qualcuno spalancò la porta della sua cella. Alcune mani lo ghermirono, gli sfilarono il cappuccio, e qualcuno lo afferrò saldamente per i capelli. «Bene, ora proveremo qualcosa di diverso.»

Le urla lungo il corridoio si fecero più forti. Adesso il prigioniero invisibile stava implorando, supplicava di non essere picchiato un'altra volta.

«Sono il capitano Ray Kerman, 538624.» Lo tennero sveglio per tutta la notte, sotto un fuoco di fila di domande, di interrogatori, di minacce, di continue minacce. Il solito ufficiale ritornò con il manganello. Un altro fece sibilare un frustino. Gli diedero dell'acqua, ma niente da mangiare.

Minacciarono di torturare Andy. Poi gli dissero che non importava più nulla dato che Charlie era crollato e aveva rivelato tutto. Volevano solo la sua conferma in qualità di ufficiale. Solo i dettagli della missione nella brughiera. «*Sono il capitano Ray Kerman, 538624.»* Alle 7.00 lo riportarono in cella. Gli diedero del pane raffermo. Quindi lo svegliarono ogni mezz'ora fino alla mezzanotte, andando da lui per trentaquattro volte. A mezzanotte diffusero nella sua cella musica a tutto volume, rock' n' roll da quattro soldi. Ray dovette restare seduto con le dita premute sulle orecchie per isolarsi dalla musica.

Lo spostarono di cella, a spintoni fino a gettarlo in una cantina con pozze d'acqua gelida ancora più profonde. Lo lasciarono alle sue sofferenze, per una breve dormita di un paio d'ore, quindi lo tirarono fuori nuovamente, gli rovesciarono addosso un secchio d'acqua gelata e lo trascinarono ancora una volta verso la stanza degli interrogatori. Adesso Ray tremava in modo incontrollato.

Questa volta c'erano quattro lampade puntate nei suoi occhi. E due

uomini: uno molto ossequioso, ragionevole e disposto a trattare, l'altro un bruto non rasato che minacciava violenze e torture. Prese Ray per il mento guardandolo negli occhi, insultandolo e urlando.

E Ray si limitò a ripetere: *«Sono il capitano Ray Kerman, 538624».*

Non sapeva più se fosse giorno o notte. Aveva perso la cognizione del tempo. Privato della sua dignità e di gran parte dei suoi abiti, tormentato dai morsi della fame, tremante per il freddo, ormai senza più controllo su ciò che diceva o faceva, sapeva di essere sul punto di cedere.

Gli rimaneva soltanto il disprezzo. Testardo, ostinato, caparbio disprezzo per il nemico. Non sarebbero riusciti a togliergli lo. Ma continuarono a provarci, portandolo nella stanza degli interrogatori, gridando e urlando, riportandolo nella cantina, gettandolo nell'acqua, che sembrava in modo inspiegabile sempre più profonda. Non c'era un posto asciutto dove sedersi e si sdraiava semplicemente lì, tremante, cercando di dormire, ignorando le urla degli uomini che venivano torturati, che ormai comparivano nei suoi sogni.

Pensava fosse notte quando i due addetti all'interrogatorio scesero con passo pesante e aprirono la porta con un calcio. Ma non ne era certo. Quelli lo misero in piedi, quindi lo trascinarono su per le scale e gli tolsero il cappuccio. Si ritrovò di fronte a un ufficiale superiore, che indossava un'uniforme diversa, immacolata.

Ormai sempre più in preda alle allucinazioni, rispose d'istinto, senza sapere se si trattasse di un sogno o della realtà, mormorando: *«Sono il capitano Ray Kerman, 538624».*

Con sua grande sorpresa, l'ufficiale allungò la mano. «Salve, Ray», disse. «Benvenuto nel SAS... C'è qualcuno che può spegnere queste maledette registrazioni di torture...?

«Bene, Ray. Vieni giù in mensa ufficiali. Sono le 5.00. Puoi farti un bagno, consumare la prima colazione e dormire per il resto della giornata. C'è pronta per te un'uniforme pulita. Pensavo di tornare in volo a Hereford attorno alle 16.30.

«Ti sei comportato molto bene... decisamente molto bene... ma mi dispiace che l'annata non sia stata delle migliori... degli ottanta candidati solo cinque ce l'hanno fatta.»

«Qualcuno che conosco?»

«Sì. Quel giovane ufficiale dei paracadutisti con cui hai iniziato il corso, il tenente James, ce l'ha fatta. Così come quel caporale con cui eri nella

brughiera, Charlie Rider... abbiamo perso un mucchio di ragazzi che siamo stati costretti a recuperare con la jeep. L'altro tuo amico, il sergente, Bob, ha ceduto un paio d'ore fa durante l'interrogatorio.»

«Gesù, certo che voi ragazzi sapete come far vedere l'inferno alla gente...»

«Sappiamo anche ciò di cui abbiamo bisogno. E nessuno pretende che il coraggio a questi livelli sia cosa comune.»

«No, signore... ritengo di no.»

■ Lunedì 20 febbraio 1995, ore 10.00. Ufficio del comandante, Stirling Lines, Hereford.

Il capitano Ray Kerman era sull'attenti di fronte al tenente Colonnello Russell Makin, comandante del 22° SAS. «È con grande piacere che le do il benvenuto in questo reggimento, capitano Kerman. Vedo dal suo stato di servizio che ha ottenuto la Sciabola d'Onore a Sandhurst, alcuni anni fa, quindi è abituato a eccellere. Sono certo che troverà ampi sbocchi per le sue indubbie capacità, qui, presso lo Special Air Service.» «Grazie, signore.»

«Dall'addestramento e dal processo d'indottrinamento ha potuto rendersi conto di ciò che richiediamo. Spero sia d'incoraggiamento il fatto che ogni singolo uomo di questo reparto ha superato i corsi che lei ha appena frequentato. Non siamo come gli altri reggimenti, ma, quando suonerà la tromba per il nostro tipo di guerra, penso che si troverà a lavorare fra coloro che praticano la nostra professione al massimo livello.» «Sì, signore. Ne sono certo.»

Quindi il Colonnello fece un passo avanti e consegnò al capitano Ray Kerman il caratteristico e agognato basco beige del SAS. Nella sezione anteriore era cucito il distintivo in stoffa del reggimento, il gladio alato puntato verso l'alto. Sotto il gladio c'erano le parole CHI OSA VINCE.

Alle 10.04 di quel lunedì il capitano Raymond Kerman veniva accettato in uno dei due migliori reparti da combattimento del mondo; l'altro era quello dei SEAL della Marina statunitense, e quattro dei suoi uomini si trovavano a Hereford per un corso di aggiornamento quando Ray indossò per la prima volta il basco. Salutò il Colonnello, fece dietrofront e uscì dalla stanza. Nessun altro assistette alla semplice cerimonia. Solo chi aveva prestato servizio nel SAS ne avrebbe capito il significato; ma

l'anima di un soldato era un aguzzino d'acciaio, e sul volto di Ray Kerman c'era un sorriso.

1

■ Mercoledì 12 maggio 2004, ore 19.00. Campo di addestramento del SAS (antiterrorismo). Israele meridionale (località: segreta).

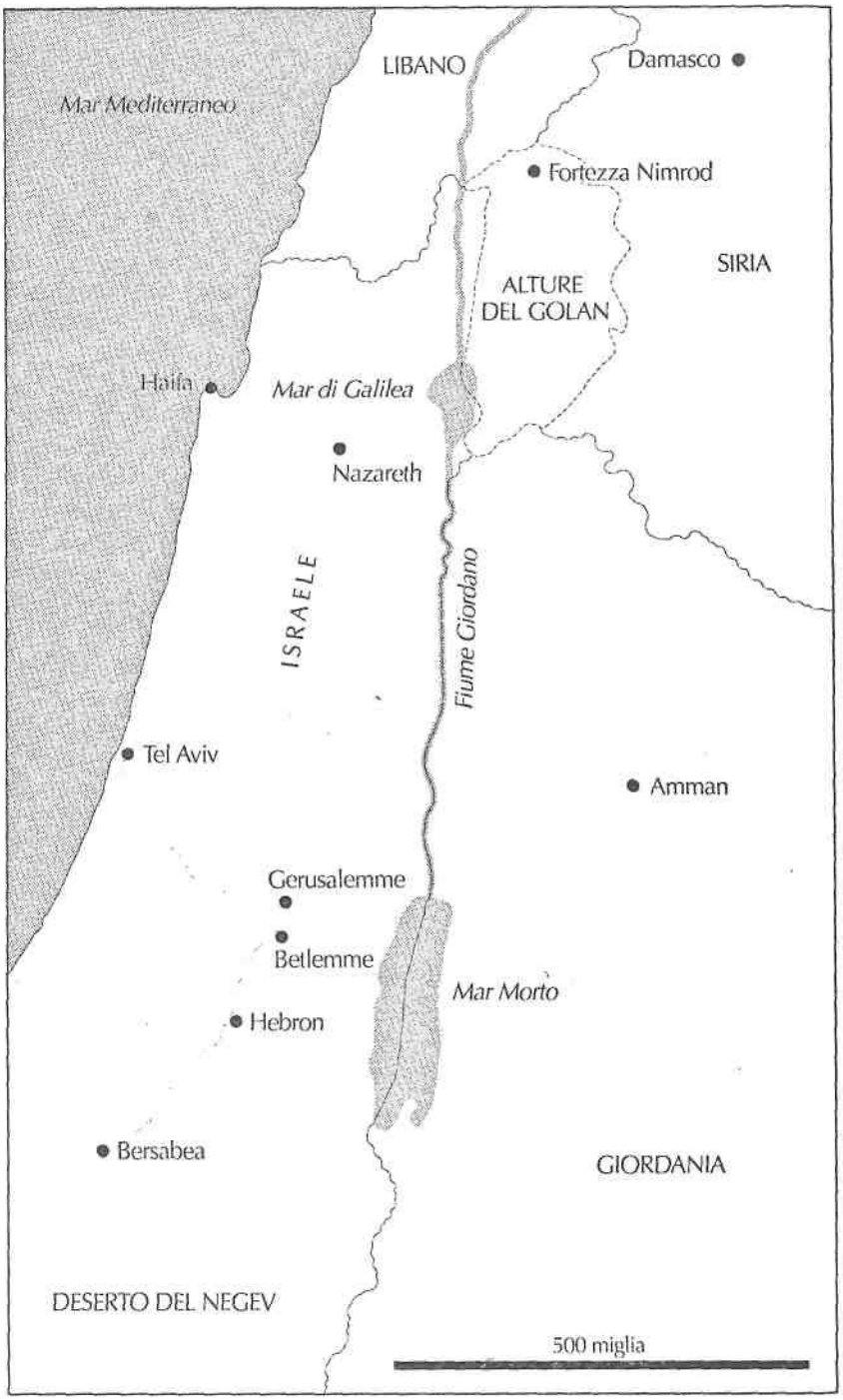
IL MAGGIORE Ray Kerman, al suo secondo periodo di servizio presso il reggimento, scrutava il deserto verso occidente in direzione della città di Bersabea. Al calar del sole il calore saliva ancora tremolando lungo le pendici dei monti Dimona, nonostante il vento che pareva soffiare a ogni ora del giorno. Una lunga fila di cammelli diretti verso l'ultima oasi a nord del fiume si muoveva simmetricamente attraverso la distesa sabbiosa, a meno di cento metri dal caposaldo del SAS.

Ray Kerman era in piedi, protetto dalla lunga ombra della roulotte. E osservava gli uomini con il cappuccio nero che ondeggiavano al ritmo instancabile dei cammelli, i cui pesanti zoccoli marciavano senza produrre suoni sulla soffice superficie del deserto. I nomadi del deserto del Negev procedevano senza guardarsi in giro, all'apparenza indifferenti a tutto, tantopiù a un ufficiale dell'Esercito dalla carnagione scura e dalle spalle larghe in uniforme israeliana. Ma Ray poteva sentire su di sé i loro occhi scuri e duri, e capì che sarebbe sempre stato un intruso nella terra dei beduini.

Trovava molto diversi gli uomini delle tribù che commerciavano al mercato beduino di Bersabea, i quali sovente tendevano la mano in segno di amicizia al potenziale acquirente. Ma, come aveva detto il suo sergente, Fred O'Hara: «Questi bacerebbero sulla bocca Moshe Dayan se pensassero di potergli vendere una carota di seconda mano».

Tuttavia Ray li vedeva in modo diverso. Prima di effettuare il suo primo periodo di servizio nel Vicino Oriente aveva letto le opere di un importante esperto del mondo arabo, Wilfred Thesiger. Ed era giunto nel deserto israeliano pieno di tacita ammirazione per i nobili selvaggi del vasto, torrido e quasi vuoto deserto del Negev... uomini che erano in grado, se necessario, di proseguire senza cibo né acqua per sette giorni, che non si scottavano sotto il sole più impietoso, e non si congelavano durante le rigide nottate invernali. Uomini capaci di soffrire le privazioni più

spaventose, senza mai piegarsi. Si trattava di guerrieri che accettavano la morte certa solo in caso di collasso dei loro cammelli.



Israele. Un luogo di fedeltà divise

L'ufficiale inglese non aveva scordato il primo uomo delle tribù che aveva incontrato a Bersabea, un nomade dalla lunga veste, che commerciava capre e pecore al mercato. L'uomo gli era stato presentato, e aveva fissato Ray negli occhi senza parlare, secondo la tradizione dei

nomadi del deserto.

Aveva quindi toccato la sua fronte e aveva abbassato le mani nel saluto musulmano sussurrando: *«Assalamu alaykum,* maggiore. La pace sia con te. Mi chiamo Rasheed. Sono un beduino».

In quell'istante Ray Kerman aveva capito ciò che Wilfred Thesiger aveva voluto dire quando aveva parlato della cortesia del beduino, del suo coraggio e della sua resistenza, della sua pazienza e del suo spensierato ardimento. « Non ho mai provato in mezzo a nessun'altra gente la stessa sensazione d'inferiorità», aveva scritto Thesiger.

Ray considerava quell'affermazione un notevole elogio. Thesiger non solo era stato uno degli unici due uomini bianchi che aveva compiuto il pericoloso viaggio attraverso le torride distese della «Regione Vuota» nel Sud-est della penisola arabica, ma aveva anche vinto una medaglia nel pugilato all'università di Oxford e aveva prestato servizio nel SAS durante la guerra. Cosa ancora più importante, il ruvido Thesiger, duro come il tek, era stato educato a Eton, la scuola dell'aristocrazia inglese, un posto che, nei suoi cinquecentosessant'anni di esistenza, non aveva mai prodotto un allievo che si sentisse inferiore a qualcun altro sul piano personale, figuriamoci rispetto a un cammelliere. Ray conosceva la gente di Eton. Aveva frequentato la «nuova» scuola privata rivale di Eton, Harrow, l'università di Winston Churchill, fondata nel 1571 quale scuola protestante durante il regno della prima regina protestante d'Inghilterra, Elisabetta I.

Adesso Ray stava osservando la carovana di cammelli diretta a ovest, nelle dune che mutavano trascinate dal vento, in silenzio. Sapeva che avrebbe trascorso la notte nell'oasi, prima di dirigersi verso il mercato alle prime luci del giorno. Teneva la sua mitraglietta Heckler & Koch nella destra, con la canna rivolta verso il basso. Scosse la testa mentre meditava sulla missione di quella notte.

Tra i denti sussurrò: «Non vorrei davvero essere costretto a sparare a quella gente. Mi chiedo se ho fatto bene ad accettare questo comando».

La verità era che il maggiore Kerman, con il suo immacolato stato di servizio presso il SAS e il suo inequivocabile cognome ebreo, non era precisamente ciò che sembrava. I genitori del maggiore erano entrambi iraniani, cresciuti nella religione musulmana, e discendevano da arabi nomadi della città meridionale di Kerman, al limite del vasto deserto meridionale iraniano, il deserto di Lut.

Quando la caduta del regime dello scià era sembrata inevitabile, la coppia benestante era emigrata a Londra con il proprio neonato, Ravi. Lì avevano iniziato a importare tappeti dalla fabbrica di famiglia nella propria città natale.

La fortuna economica di cui l'Inghilterra aveva beneficiato durante il governo di Margaret Thatcher era stata una manna per la famiglia di emigranti. I coniugi Rashood divennero rapidamente il signore e la signora Kerman, assumendo il nome di una vecchia città così come usavano fare molte famiglie mediorientali lontane da casa.

Mentre decine di uomini delle tribù avevano cucito e intessuto gli eleganti tappeti nelle regioni collinose a nord di Bandar Abbas, Richard Kerman aveva aperto una catena di negozi nell'Inghilterra meridionale, quindi ne aveva investito i ricavi in una piccola flotta per il trasporto dei preziosi manufatti in lana e seta attraverso il canale di Suez e quindi il Mediterraneo fino a Southampton.

Le navi da carico oceaniche avevano schiuso a Richard il mondo delle petroliere, e con esse quello degli enormi profitti che erano normali nel corso degli anni '80. La fortuna incontrata con il commercio dei tappeti iraniani lo aveva stimolato ad ampliare il suo impero di importazioni, ma si era limitato alle merci che conosceva, trasferendo via nave i magnifici datteri iraniani di Bandar Abbas a tonnellate, tutti coltivati in un'altra località della provincia di Kerman, Barn, una cittadella alberata del XII secolo. Gran parte dei datteri era coltivata dai suoi parenti Rashood. Ben presto i Kerman erano divenuti proprietari di una casa ornata da magnifici frontoni nella zona dei milionari nella parte settentrionale di Londra, The Bishop's Avenue, vicino alla vecchia ambasciata della Cambogia.

I suoi garage avevano ospitato due Rolls Royce Silver Ghost.

E non molto lontano, un centinaio di chilometri lungo l'autostrada M4, nel villaggio di Lambourn nel Berkshire, sei purosangue venivano addestrati in modo molto costoso, e nei mesi estivi correvano facendo onore alla casacca nera e scarlatta di Richard Kerman.

Il giovane Ravi, la cui prima immagine del mondo era stata quella delle strade calde e polverose delle aree urbane depresse della sua città natale, nel deserto, aveva cambiato il suo nome in Raymond.

Dopo aver frequentato i primi sei anni di scuola in uno dei più costosi istituti di Londra, era entrato in possesso di un passaporto britannico e all'età di tredici anni aveva fatto il suo ingresso a Harrow, che, per

ammissione degli stessi allievi di Eton, era probabilmente la seconda miglior scuola privata del Paese, divenuta ormai da tempo il paradiso per i figli delle famiglie regnanti del Medio Oriente.

Sul modulo d'iscrizione Richard Kerman aveva dichiarato che il ragazzo seguiva la religione della *Chiesa anglicana.* La casella del luogo di nascita era stata riempita con *Hampstead, Londra.* Non era richiesto nessun certificato di nascita ufficiale. Nulla rivelava che Raymond Kerman era nella realtà Ravi Rashood, nato nella regione sudorientale dell'Iran. Secondo il punto di vista di Richard Kerman, in Inghilterra era imprudente essere diversi dalla maggioranza. Le classi più nobili della società londinese trovavano la cosa inquietante.

Di fatto, quando il giovane Ray entrò a Harrow, si riteneva che avesse più o meno dimenticato tutto ciò che un tempo aveva saputo sulla religione islamica. Ed era vero. Più o meno. Sua madre, che in passato si chiamava Naz Allam, era decisamente più devota del marito e, quando Ravi aveva compiuto sette anni, lo aveva mandato per una serie di lezioni private da un importante imam nella moschea di North London. Rimaneva seduta tranquilla accanto al figlio mentre lui apprendeva i rudimenti semplificati del Corano, le rivelazioni di Dio al Profeta Maometto, descritte nelle centoquattordici sure di cui si compone il testo sacro.

Concluse quelle lezioni, poco prima che Ray iniziasse le scuole medie a Knightsbridge, la sua istruzione musulmana aveva avuto termine. E Richard Kerman si accertò che non riprendesse nuovamente. Più avanti suo figlio partecipò a tutte le funzioni religiose del rito anglicano a Harrow insieme con la grande maggioranza degli altri allievi. Non fece mai parte del piccolo gruppo di separatisti i cui genitori, cattolici romani, musulmani o ebrei, insistevano affinché i figli rimanessero unicamente nell'ambito della loro confessione.

All'interno di quella grande scuola la maggior parte della gente pensava che Ray Kerman avesse un nonno ebreo, o qualcosa del genere. Ma Harrow era un bastione dell'uguaglianza razziale, e nessuno gli chiese mai nulla. Ray era comunque uno dei ragazzi più dotati nella storia della scuola, un superlativo lanciatore nel cricket, e una prima linea dalla forza brutale nella squadra di rugby di cui era il capitano. Quel genere di ragazzi non aveva *mai* bisogno di rispondere a nessuna domanda.

I suoi moduli d'iscrizione per frequentare la Royal Military Academy di Sandhurst furono preparati dal preside in persona sulla base dei registri

della scuola. Ray entrò quindi nell'Esercito britannico senza alcuna traccia delle sue vere origini nei registri ufficiali. Il suo iter scolastico era così degno di nota, scritto e firmato personalmente dal preside di Harrow, che nessuno gli chiese mai un certificato di nascita ufficiale.

Era il sottotenente Raymond Kerman, primo del suo corso d'accademia, sportivo di alto livello dell'università di Harrow, figlio di genitori ricchi e famosi di North London, erede della compagnia di navigazione Kerman. Religione: anglicana.

Il suo primo reggimento fu il Devon and Dorsets, un reparto di fanteria i cui soldati provenivano storicamente dall'Inghilterra sudoccidentale. Fu da lì che entrò la prima volta nel SAS, aprendosi la strada attraverso il brutale processo d'indottrinamento introspettivo. Vi rimase quattro anni, eccellendo nel corso della campagna del Kosovo e ottenendo l'ambita Queen's Gallantry Medal durante una missione di recupero in Sierra Leone l'anno successivo.

Era poi tornato al suo reggimento d'origine come capitano Kerman, riconosciuto quale «duro» del SAS, esperto in combattimento a mani nude, abile nell'uso degli esplosivi e delle cariche da demolizione, e ottimo operatore di sistemi di trasmissione satellitari. Era addestrato al combattimento in ambiente abitato, all'uso di missili a corto raggio, alla navigazione, alla strategia e all'uso dei sistemi di trasporto specializzati del SAS su qualsiasi terreno. Infiltrarsi nei campi nemici era la sua specialità. Il reggimento gli aveva insegnato la lingua araba alla scuola segreta di lingue straniere dell'Esercito nel Buckinghamshire. Aveva trentaquattro anni e non si era ancora sposato.

Richiamato per un secondo periodo al SAS nel 2002, Ray Kerman era stato scelto di persona per comandare un distaccamento altamente specializzato del servizio destinato a addestrare i membri delle Israel Defense Forces (IDF), le Forze Armate israeliane, alle procedure antiterrorismo. L'operazione, rigorosamente segreta, era finanziata dal governo israeliano. Il distaccamento di Ray era formato da sei sottufficiali anziani, tutti con una profonda esperienza in diversi settori e tecniche militari.

Una settimana prima di lasciare Hereford alla volta di una base dell'Esercito non meglio identificata nel deserto del Negev, il capitano Kerman era stato convocato dal comandante del SAS. Gli era stato comunicato che il ministro della Difesa aveva emesso un'autorizzazione

speciale per la sua promozione al grado di maggiore. «Devo dire che ne siamo tutti felici», gli aveva detto il comandante. «Te la sei meritata.»

Ray Kerman era già un uomo molto speciale in un reggimento molto speciale. Si trovava ormai nel deserto da diverse settimane, in gran parte costretto all'interno del campo mimetizzato del SAS circondato da filo spinato, con la sua zona edificata costruita appositamente per preparare gli israeliani al combattimento casa per casa nelle strade delle città.

Il SAS godeva di una notevole reputazione nell'Esercito israeliano e il maggiore Kerman, ufficiale rigoroso e irremovibile, prendeva molto sul serio la natura brutale del suo mestiere. Non era particolarmente amato, ma si era conquistato in fretta un assoluto rispetto. Al pari di suo padre aveva uno scarso senso dell'umorismo e possedeva la medesima determinazione nel mestiere che aveva scelto, determinazione che cercava incessantemente di far acquisire alle reclute israeliane. Le portava al limite estremo, forzandole alla suprema ricerca della forma fisica, spingendole, guidandole e lusingandole, ripetendo in continuazione il credo del SAS: «Più duro è l'addestramento, più facile sarà il combattimento».

Si avventurava solo di rado nelle vicine cittadine del deserto, Bersabea a est e, qualche chilometro più a nord, Hebron, l'imprevedibile punto caldo teatro di numerosi scontri mortali fra arabi e israeliani, sempre amplificati dalla sacralità di quella città ricordata nelle Scritture degli ebrei, dei musulmani e dei cristiani. Si trattava del luogo in cui erano sepolti Abramo, Isacco e Giacobbe.

La sacralità della città aveva sempre gettato benzina sul fuoco dell'atmosfera incendiaria che regnava tra le sue popolazioni, quella palestinese e quella israeliana. Già nel lontano 1929 gli estremisti musulmani avevano massacrato l'intera minoranza ebraica di Hebron. Da allora entrambe le parti avevano scatenato un bagno di sangue senza fine. Nel 1994 un estremista ebreo aveva ucciso a colpi d'arma da fuoco trenta fedeli musulmani. Le cose non erano molto migliorate dopo il 1997, quando la parte occidentale della città (denominata H-1) era divenuta zona autonoma palestinese. Gli scontri e le dure restrizioni militari continuavano a dominare il luogo dell'ultimo riposo di Abramo.

La prima visita di Ray all'antica Hebron costituì, in realtà, il suo primo incontro ravvicinato con la popolazione araba. Insieme con il suo alto sergente irlandese dai capelli rossi, Fred O'Hara, aveva passeggiato nei vicoli della casba, osservando i commercianti palestinesi, gli uomini con i

loro lunghi abiti che scolpivano il legno d'ulivo, scaldavano e soffiavano i celebri manufatti di vetro colorato della città, e vendevano frutta e verdura. Ray e Fred indossavano entrambi abiti civili, cercavano di confondersi il più possibile con i turisti, e mangiavano entrambi da un sacchetto le dolci pesche di Hebron, considerate le migliori del mondo.

La gita aveva avuto un carattere sostanzialmente professionale. I due uomini del SAS stavano cercando di familiarizzare con la configurazione della città, dato che, come sempre, circolavano voci secondo cui i palestinesi stavano di nuovo accumulando armi e materiali per fabbricare bombe. Ray aveva portato con sé una guida turistica e nel corso dell'intero pomeriggio aveva preso appunti dettagliati sul libretto.

Ovviamente il maggiore si rendeva conto che anche lui doveva essere nato in una città simile, non così impregnata di cultura ma pur sempre posta sul limitare di un grande deserto, fra gente che indossava ampie vesti e di fede musulmana. Al pari degli arabi di Hebron, anche la sua gente doveva fare magri guadagni in un centro commerciale così torrido e polveroso. Si chiedeva anche se, nel profondo del suo animo, c'era il ricordo di un'altra località simile, dove il piccolo Ravi Rashood aveva mangiato pesche ed era andato a spasso con sua madre Naz, con il lungo *chador* nero.

Gli anni trascorsi a Londra, nelle scuole inglesi, presso i circoli ufficiali, nell'esclusiva civiltà occidentale, avevano tuttavia ricacciato ogni ricordo della sua infanzia nel lontano passato. Lui era il maggiore Ray Kerman e quegli arabi erano per lui degli stranieri, sebbene la loro vicinanza riportasse alla memoria le storie che gli erano state raccontate dal barbuto saudita nella moschea di North London un quarto di secolo prima. Poteva ricordarne con chiarezza alcune, ma una gli era rimasta in mente, una citazione del Corano che l'imam gli aveva chiesto d'imparare a memoria:

Afferratevi insieme tutti alla corda di Dio
e non disperdetevi
e ricordate le grazie che Dio v'ha largito:
eravate nemici e v'ha posto armonia in cuore
e per la Sua grazia siete divenuti fratelli.*

* Le citazioni dal Corano sono tratte da *Il Corano,* a cura di A. Bausani, Rizzoli, Milano 2001. *(N.d.R.)*

Supponeva che tutti quegli uomini barbuti vestiti con le lunghe tuniche che si trovavano attorno a lui conoscessero anch'essi le medesime parole. E lo trovava strano. Inoltre, a Hebron, Ray avvertì un'altra differenza, una differenza rispetto al resto degli inglesi che visitavano la città. Camminando tra gli edifici di quella città aveva una netta sensazione di *déjà-vu.* Non si ricordava di aver mai visto case come quelle, né la simmetria dei tetti piatti, né le arcate, né la limitata larghezza delle strade. Ma, nonostante ciò, tutte quelle cose gli sembravano familiari, come i mattoni gialli e le pietre con cui erano costruiti gli edifici, alcuni dei quali visibili sotto lo strato esterno di cemento che si sgretolava.

Ray percepiva solo leggermente quella curiosa sensazione di essere già stato lì, e la respinse nel profondo della sua mente. Nel frattempo lui e Fred avevano messo a confronto le loro osservazioni circa le possibili postazioni dei tiratori scelti che sarebbero di sicuro comparsi non appena gli israeliani avessero iniziato una missione di «cinturazione» e perquisizione delle zone palestinesi della città.

Ray e Fred passarono un po' di tempo a parlare con gli arabi, e Ray, in particolare, iniziò a conversare con un ragazzo sulla ventina, che cercava di vendere delle capre. Si trattava evidentemente di un beduino e a Ray piaceva, con la sua voce educata e soave, nella quale vi era la naturale accettazione che ben presto lui avrebbe dovuto riportare i cammelli e le mandrie nel deserto, verso est, che ribolliva nella calura dell'estate che si avvicinava. Ray pensò che il beduino avrebbe potuto anche diventare un discreto soldato del SAS.

Più tardi nel corso del pomeriggio lui e Fred transitarono dalla vasta zona palestinese (H-1) alla zona occupata dagli israeliani (H-2) attraversando Al Shuhada Street nei pressi della vecchia stazione degli autobus. Da lì passarono attraverso il mercato, a sud del piccolo insediamento israeliano ai confini della città vecchia, e proseguirono fino al grande edificio della Tomba dei Patriarchi, il luogo di sepoltura di Abramo e della sua famiglia.

La guida di Ray diceva che lì Dio aveva conferito ad Abramo il suo ruolo di padre del popolo ebraico. Non dovevano esserci seppelliti solo Abramo, Isacco e Giacobbe. Era probabile che vi fossero anche tutti e dodici i figli di Giacobbe, per non menzionare Adamo ed Eva.

Fu solo sul terreno sconnesso e sabbioso nella parte bassa di quel posto

sacro che Ray provò un'inquietante agitazione. Si trovava vicino a un gruppo di sette arabi vestiti con tuniche nere e, come loro, stava osservando i bastioni della grande tomba, ma era assolutamente certo di averla già vista, o quantomeno di aver visto qualcosa di molto simile.

Il suo cuore batté più forte mentre cercava di ricordarsi quando, dove e come. Sapeva infatti di non essere mai stato in vita sua a meno di mille chilometri da Hebron. Ma ciò nonostante aveva immagini confuse e cercava di richiamarle. Trovò nei recessi della sua memoria un lungo bazar coperto, pieno di commercianti in lunghe file, in una terra lontana. E lì c'era un edificio, un grosso edificio di pietre gialle. Lo poteva vedere dal bazar. Se lo ricordava.

Ma i dettagli gli sfuggivano: la sua memoria non riusciva semplicemente a trovare delle immagini precise del suo primo quartiere, Bazare Vakil, e della sua casa da tè sotterranea con il soffitto a volte dove aveva così sovente mangiato i pasticcini insieme con i suoi genitori. La Tomba dei Patriarchi lo turbava, mentre cercava di mettere a fuoco l'immagine della maestosa moschea di Jame. Ma il più grande edificio di cui si ricordava Kerman rimaneva avvolto nella foschia. La madre di Ray ce lo aveva portato molte volte, dato che si trovava lungo la strada in cui abitavano. Ma anche quella parte era svanita, così come il suo nome e il suo passato.

«A cosa sta pensando, signore?» chiese il sergente O'Hara. «Vuole entrare?»

Il maggiore Kerman scosse il capo. «Non credo, Fred», disse. «Sarà bene che torniamo indietro. Chiama l'autista, ti spiace? Digli che siamo sul lato meridionale della Tomba vicino all'ingresso principale.» Fred si allontanò immediatamente di alcuni passi dagli arabi e compose il numero, dando rapide istruzioni al caporale israeliano.

Il maggiore Kerman rimase così ancora una volta solo con i propri pensieri, senza dire nulla, conservando i suoi segreti. Cosa giusta, dato che adesso si stava ponendo domande che non sarebbero state accolte con molto entusiasmo dai suoi colleghi del SAS. Né tantomeno al numero 86 di The Bishop's Avenue.

Perché mai questa gente mi piace e la ammiro tanto? E soltanto per via dell'influenza di Wilfred Thesiger? O c'è qualcosa nel mio sangue che non riesco a capire? Perché mi sento a casa, qui nel deserto?

Per la prima volta nella sua vita si chiese anche, pericolosamente: *Chi diavolo sono? Mi trovo davvero in mezzo alla mia gente, proprio qui*

vicino agli ultimi beduini del Negev?

Quella sera, alle 22.00, il maggiore Kerman tenne il suo ultimo rapporto al distaccamento del SAS che di lì a poco si sarebbe imbarcato su un elicottero israeliano e sarebbe decollato alla volta di diverse località.

Era in piedi di fronte ai suoi uomini e disse loro: «Come sapete, la situazione qui in Israele rimane molto tesa. Il governo riceve notevoli pressioni dagli Stati Uniti, dall'ONU e dalle nazioni europee affinché riprenda il processo di pace con il vertice palestinese, e perché impegni Israele in una tregua duratura con il mondo arabo.

«Sappiamo tutti che ciò è maledettamente difficile. Penso che il governo israeliano abbia cercato di trattenersi nonostante i frequenti atti di violenza da parte di gruppi terroristici quali Hamas e la Jihad islamica. I recenti atti di aggressione e gli attentati suicidi indiscriminati contro la popolazione israeliana sia a Gerusalemme sia a Tel Aviv sono stati commessi da gruppi il cui obiettivo strategico è la totale distruzione della nazione di Israele. È qui che entriamo in gioco noi. Questo è il motivo per cui ci troviamo qua».

Ray s'interruppe un momento. Si diresse verso la grande carta che illustrava le immediate vicinanze di Hebron.

«Questa notte», riprese, «in seguito a una specifica richiesta del governo israeliano, le IDF stanno organizzando un intervento militare coordinato, una grande operazione di cinturazione e perquisizione contro numerose città occupate dai palestinesi in Cisgiordania e a Gaza... i 'Territori A', di cui abbiamo discusso in precedenza. I nostri obiettivi sono molto semplici: far uscire allo scoperto i capi terroristi e occupare i loro arsenali d'armi e di materiale per la fabbricazione di ordigni.

«È inutile fingere che si possa completare l'operazione in modo pulito, perché non è così. Di fatto si tratterà di qualcosa di molto poco ordinato. Forse anche confuso. Ciò nonostante, dato che il bilancio delle forze pende relativamente a nostro favore, alla fine avrà successo. Inoltre il governo israeliano è certo che nessun'altra forza araba arriverà in aiuto dei palestinesi, specie considerando il ristretto lasso di tempo previsto per l'operazione.

«Dovete ricordare che ci troviamo qui in un ruolo molto specializzato, per aiutare e consigliare gli israeliani. La maggior parte dei loro comandanti è stata addestrata da noi in questo luogo, quindi sanno con precisione quello che fanno. Ciò nonostante dobbiamo essere attenti e

pronti a muovere con un preavviso minimo, probabilmente verso il fronte, qualora fosse necessario. Tutto il personale del SAS indosserà uniformi ed elmetti israeliani ma senza distintivi. Porterete con voi la vostra arma individuale, la vostra mitraglietta HK MP-5, unicamente per vostra protezione personale. La impiegherete solo in circostanze estreme.» Ray Kerman sapeva benissimo che l'operazione si sarebbe svolta in condizioni di massimo stress. In quei giorni la temperatura a Hebron era elevatissima. Il minimo incidente avrebbe potuto innescare reazioni devastanti. Non voleva perdere alcuni dei suoi uomini migliori in una sparatoria senza senso nelle strade polverose della Cisgiordania. E li aveva ripetutamente messi in guardia.

«Se usciremo da questa faccenda senza che nessuno perda il controllo di sé, sarà un maledetto miracolo», proseguì. «Ma non succederà a nessuno di noi. Saremo aggregati a reparti d'attacco israeliani. Quindi cerchiamo di moderarci, ragazzi. Trattenetevi nel fornire consigli, ma cercate di fermare chiunque stia facendo qualcosa di davvero stupido.»

Delineò la strategia israeliana, spiegando che la notte successiva le IDF avrebbero attaccato Gaza in diversi punti, così come le enclave chiave palestinesi in Cisgiordania, a Jenin, Nablus, Ramallah, Betlemme e Hebron. Avevano già condotto una massiccia raccolta d'informazioni e intrapreso alcune azioni minori miranti a individuare i punti d'ingresso adatti nei territori presi di mira. I riservisti delle IDF erano già stati richiamati, ed erano armati e pronti presso le caserme delle loro unità gemelle.

«Io personalmente sarò aggregato alla forza che attaccherà Hebron», comunicò il maggiore. «Mi accompagneranno i sergenti O'Hara e Charlie Morgan. Ci comporteremo nell'identico modo degli altri. Ricordate inoltre che è improbabile che questa piccola guerra abbia termine domani notte, quindi approfittiamo al massimo dell'opportunità per osservare da vicino il comportamento degli israeliani in operazioni lampo come questa.»

Trenta minuti più tardi l'elicottero israeliano decollò portando gli uomini del SAS verso le loro destinazioni, volando sulla Terra Santa dapprima in direzione del quartier generale del Comando settentrionale, dove Ray Kerman, Fred e Charlie sarebbero sbarcati per riunirsi alla brigata Golani, la forza scelta delle IDF che avrebbe fornito la cinturazione principale a Hebron.

Ray conosceva l'operazione. L'aveva progettata lui. La Golani,

appoggiata da una compagnia carri che ne avrebbe incrementato la protezione e la potenza di fuoco, avrebbe inviato uomini delle forze speciali che conoscevano bene la zona a condurre l'operazione di ricerca e rastrellamento dentro il perimetro della città. Sarebbero stati appoggiati anche da un battaglione di paracadutisti israeliano. Era previsto che uomini del genio appositamente addestrati dessero la caccia ai nascondigli delle armi palestinesi.

Ray aveva sottolineato a ogni livello di comando israeliano come il successo dell'operazione dipendesse tutto dalla capacità della punta di lancia della forza d'infiltrare una cinturazione impermeabile attorno all'obiettivo senza che venisse individuata. La furtività e la segretezza erano fondamentali, e nel corso del giorno successivo ci sarebbe stato un rapporto ininterrotto di dodici ore presso il Comando settentrionale.

Ufficialmente il maggiore Kerman avrebbe assistito alla condotta dell'operazione dal posto comando campale della brigata Golani nella zona occidentale di Hebron.

■ Venerdì 14 maggio, ore 1.00.

Ormai i battaglioni delle IDF si stavano aprendo a ventaglio in Cisgiordania puntando sui loro obiettivi. Attorno a Hebron i reparti israeliani che formavano la brigata Golani si muovevano in modo efficiente nel buio, avvicinandosi alla città da tre differenti vettori d'attacco.

Il battaglione Barak, che si muoveva verso nord lungo la Strada 60 da Bersabea, si era già fermato a tre chilometri da Hebron, poco a sud del piccolo villaggio di Beit Khagal; gli uomini avevano lasciato i loro veicoli e stavano avanzando silenziosamente a piedi nell'oscurità.

Dalla Strada 35, a occidente, il battaglione Gideon si era fermato nei pressi del villaggio di Beit Kahil, e anche i suoi uomini stavano camminando lungo la strada deserta, con le armi spianate, e tutti i sensi all'erta nell'oscurità assoluta del deserto senza luna del Negev.

Il maggiore Kerman si trovava con il terzo battaglione, i Golani Buds (le nuove reclute), cui si erano uniti gli uomini dell'unità da ricognizione Egoz. Con le luci da combattimento accese, transitarono lungo la periferia di Betlemme percorrendo strade minori verso ovest, per poi ricongiungersi alla Strada 60 proveniente da nord da Al Arub.

Il comandante della forza delle IDF di stanza permanentemente nella zona ebraica di Hebron aveva triplicato il numero delle pattuglie clandestine che operavano fino al limite della linea di demarcazione e attraverso la città vecchia. Adesso i suoi colleghi dei tre battaglioni d'arma, base della brigata Golani, stavano avanzando nel suo territorio.

Alle 4.30 si trovavano all'interno del perimetro. Il battaglione Barak si schierò immediatamente da Abu Snaina, sistemando la propria cinturazione poco a sud della città vecchia lungo una linea che correva più o meno lungo la frontiera che divideva H-l da H-2. Gli uomini del Gideon si spinsero a ovest di Bir al Saba Road e quindi a nord fino al bivio di Hebron. Il terzo battaglione si schierò lungo tutto il limite settentrionale della città, mentre l'unità Egoz si spinse a sud per occupare la linea di divisione interna della città, quindi a ovest lungo Qarantina Street.

Nel posto di comando della brigata a ovest della città i soldati costruirono con il filo spinato una zona di detenzione per i palestinesi arrestati. C'erano anche una zona provvista di tende dove condurre l'interrogatorio dei prigionieri e un pronto soccorso per curare i feriti.

La compagnia carri israeliana si era schierata su posizioni a cavallo del bivio per Hebron, coprendo le vie di avvicinamento da est e da nord della città. Un'altra unità difendeva gli approcci meridionali.

Alle 5.30, una volta assunto il controllo della città e dopo che la «cintura di contenimento» fu sistemata, i distaccamenti specializzati erano pronti a muovere.

Presso il comando brigata il maggiore Kerman seguiva le operazioni con attenzione e, alle prime luci di quell'afoso venerdì mattina, il comandante della Golani lanciò i suoi uomini nella cittadina addormentata di Hebron.

Iniziarono da nord: i distaccamenti israeliani specializzati nelle perquisizioni penetrarono nella zona, entrarono nei magazzini, nelle fabbriche e in alcune abitazioni nelle quali risiedevano noti estremisti. Ci fu qualche arresto, ma la resistenza da parte della popolazione locale fu minima. La cintura di contenimento tenne, e a nessun estraneo fu permesso di entrare nell'area, ma comunque nessuno intendeva discutere con i paracadutisti pesantemente armati che coprivano in modo minaccioso la retroguardia.

Il quartiere di Ras al Jura, un'enclave di strade tutte in mano ai palestinesi, fu setacciato in meno di due ore. Venne arrestata una mezza dozzina di arabi e furono trovate solo poche armi. Da quel settore le

squadre di perquisizione iniziarono a spingersi verso sud, lavorando rapidamente lungo entrambi i lati di Jerusalem Road, bussando alle porte, forzando le serrature, aprendosi la strada a calci negli edifici protetti, facendo scattare ogni tanto qualche allarme che veniva quindi messo a tacere con una raffica.

Si spinsero con continuità verso il centro della città, dove c'era un sempre maggior numero di negozi chiusi da imposte, che i soldati non esitavano a sfondare per poter entrare. A nessuno veniva nemmeno in mente di rubare qualcosa, si trattava solo di perquisire, e gli israeliani mantennero una disciplina ferrea, una cosa sulla quale il maggiore del SAS, Ray Kerman, aveva molto insistito nel corso del loro addestramento.

Dietro di loro tutto era tranquillo dato che nessun arabo - terrorista, artigiano o pastore - desiderava seguire i parà israeliani notoriamente duri. Ma davanti, attorno alle 9.30, stavano iniziando a svilupparsi i disordini. Una folla di giovani arabi andava raggruppandosi a est di Jerusalem Road, fra l'ampia strada commerciale e la linea di suddivisione tra le zone H-l e H-2.

Iniziavano a prendere posizione a monte dei distaccamenti di perquisizione nella zona di Harat al Sheik, proprio al limitare della città vecchia. Gridavano e provocavano i soldati e, alle 9.40, cominciarono a volare le prime pietre; inizialmente solo qualche sasso sparso. Ma attorno alle 10.00 un occasionale lancio di pietre si trasformò in una letale grandinata carica di rancore. Con il passare dei minuti i sassi diventarono più grossi, pietre delle dimensioni di un pugno frammiste a pezzi di cemento presi dalle rovine degli edifici.

Le bande di giovani andavano adesso riunendosi in una vera e propria folla, decisa a umiliare i militari israeliani. Ovviamente non avevano idea della potenza e della capacità di reazione della forza delle IDF, e correvano avanti scagliando pietre e gridando insulti.

I paracadutisti scattarono in avanti e iniziarono a sparare proiettili di gomma contro la folla direttasi a destra per fronteggiare il battaglione israeliano che stava sopraggiungendo. I parà alzarono subito il livello dello scontro, lanciando una salva di granate a gas CS, che trasformò la prima linea dei manifestanti in una confusa massa di persone che si ritirava con le lacrime agli occhi. La tensione salì ulteriormente, e altri corsero avanti per prendere il posto dei loro compagni.

I parà spararono a ripetizione pallottole di gomma in direzione della

folla. Adesso gli adulti si univano ai giovani e l'intero scenario stava diventando più frenetico e chiassoso con il passare dei minuti. Quindi, all'improvviso, ai sassi si unirono le bombe Molotov, scagliate tra gli israeliani. I rudimentali ordigni s'infransero sul terreno spargendo il loro liquido infiammabile. Ma in mezzo a tutto ciò i distaccamenti di perquisizione proseguirono, abbattendo porte, chiedendo l'autorizzazione a entrare, passando al setaccio piccole aziende.

Erano coperti dal fuoco e dalla temuta reputazione dei loro parà, ma gli scontri cominciavano a diventare davvero aspri. Alle 10.15 i soldati spararono altre tre salve di proiettili di gomma, e numerosi giovani arabi caddero a terra. I loro compagni, non sapendo se fossero morti o solo storditi, si lanciarono in avanti per recuperarli. I parà spararono subito contro di loro le granate a gas CS.

Ci fu una breve pausa, ma in quel momento i perquisitori israeliani iniziarono a sciamare in una vecchia fabbrica in una zona ben nota, poco a nord dell'incrocio di Bab al Zawiya. Trascorse qualche istante, mentre la folla palestinese si trovava temporaneamente nello scompiglio, quindi gli israeliani schizzarono fuori dalla fabbrica chiamando i mezzi di trasporto per sequestrare il più grande deposito clandestino d'armi e di materiali per fabbricare bombe che avessero mai visto. Tutto era nascosto nella fabbrica e in una vicina baracca.

Mentre una dozzina di arabi usciva arrancando con le mani in alto, un gruppo di parà israeliani corse in avanti per arrestarli e trasferire i fabbricanti di bombe sotto scorta militare. Fino a quel momento, nonostante il pesante attacco cui era sottoposto, il personale delle IDF aveva mantenuto una rigida disciplina.

Ma, mentre i prigionieri arabi venivano caricati sugli autocarri, furono sparate le prime pallottole vere. Non da parte israeliana, ma dai tiratori scelti arabi, appostati nella zona non edificata di Harat al Sheik. Sparavano da diverse posizioni dominanti sul limitare di Harat al Sheik, a est degli incroci, con il sole alle loro spalle.

I parà israeliani reagirono caricando. Correvano chini in avanti per offrire meno bersaglio e lanciavano fumogeni nella zona non edificata aprendo un fuoco di copertura mentre i soldati impegnati nelle perquisizioni correvano al riparo nell'unico edificio aperto, la fabbrica dov'erano immagazzinati le armi e il materiale per la fabbricazione degli

ordigni.

I parà, dopo essere riusciti a ridurre temporaneamente al silenzio i tiratori scelti, si diressero verso lo stesso riparo. Di colpo l'edificio brulicava di soldati israeliani, ammassati nella tromba delle scale, che cercavano di raggiungere delle posizioni di tiro nei due piani superiori dell'edificio a quattro piani.

L'aria si riempì del fuoco delle mitragliatrici, quindi del fragore di bombe a mano.

Nessuno individuò il capo terrorista di Hamas, colui che aveva cercato di coordinare la resistenza al metodico rastrellamento israeliano attraverso le strade più critiche. Vestito in jeans e giacca, con il copricapo nazionale a scacchi bianchi e neri che gli cadeva sulle spalle, il giovane guerrigliero, che aveva al massimo venticinque anni, imbracciò un lanciagranate anticarro e sparò un colpo da una distanza di cento metri dritto attraverso una delle finestre dei piani bassi della fabbrica.

Il razzo esplose con un rombo assordante nello spazio chiuso, e la deflagrazione attraversò immediatamente il solaio del piano superiore e di quello ancora sopra, prima di far crollare l'intero edificio come un'asfissiante palla infuocata di polvere, sabbia e macerie.

Morirono quattordici israeliani e diciassette loro commilitoni rimasero feriti. Solo dodici guerriglieri riuscirono a uscire dalle macerie, tutti con i timpani sfondati a causa dell'esplosione, i vestiti a brandelli, sangue da ogni parte e le facce annerite. Alcuni erano spaventosamente sfigurati, quasi incapaci di camminare; quattro di loro avevano perso un braccio o una gamba.

Nel giro di pochi secondi quell'atrocità fu riferita al comando di compagnia dei paracadutisti, e subito partirono i rinforzi alla volta della zona di Harat al Sheik; gli israeliani erano ben decisi a scovare i colpevoli. Cercavano disperatamente vendetta, senza curarsi delle regole. Al diavolo i consigli del maggiore Kerman.

I conduttori israeliani lanciarono a tutta velocità sei ambulanze piene di infermiere e paramedici lungo la Strada 35, proprio alle spalle del convoglio dei paracadutisti. Le sirene urlavano, i mezzi correvano lungo Qarantina Street. Pochi minuti dopo l'esplosione gli israeliani osservavano sbigottiti la scena del disastro. In mezzo ai compagni feriti o moribondi non potevano fare nulla. I cecchini palestinesi avevano di nuovo aperto il fuoco dalla zona non edificata. Il loro bersaglio era l'area antistante la

fabbrica devastata ingombra di feriti.

Raramente una brigata israeliana aveva reagito con tale velocità e ferocia. I paracadutisti più giovani si schierarono e attaccarono la zona non edificata da entrambi i lati, lanciando bombe a mano e sparando senza neppure prendere la mira. I palestinesi tentarono di fuggire ma furono abbattuti e, nelle strade adiacenti, donne e bambini rimasero intrappolati dal tiro incrociato dei due gruppi.

I guerriglieri di Hamas continuarono a sparare per un po', protetti da alcuni muretti, con tre mitragliatrici, ma furono ridotti al silenzio dalle bombe a mano israeliane. L'azione andava trasformandosi in uno scontro di vaste proporzioni, e nessuno era in grado di evitarlo. I soldati israeliani avevano deciso di spazzare via i palestinesi, ed erano sulla buona strada per riuscirci, respingendo dozzine di «combattenti per la libertà» arabi lungo Jerusalem Road, molti dei quali già feriti.

Intanto Ray Kerman, insieme con il sergente O'Hara e il sergente Morgan, stava entrando nella città a bordo di un mezzo blindato israeliano. Percorsero Qarantina Street e si diressero verso la carneficina di Harat al Sheik. Alla loro sinistra potevano udire i fragori della battaglia sul lato occidentale di Jerusalem Road.

Il maggiore sapeva che non c'era nulla che potesse fare sulla scena della catastrofe, tuttavia avrebbe avuto l'occasione di intervenire nella zona dove divampava lo scontro. Quando infine si unì alla mischia rimase impietrito dallo spettacolo che si parò di fronte ai suoi occhi. Vide un esercito disciplinato che aveva praticamente perso il controllo. I soldati non ragionavano più, caricavano a testa bassa e sparavano contro qualunque cosa o chiunque si muovesse.

«Gesù Cristo!» esclamò Kerman, rendendosi subito conto che i soldati israeliani erano stati inconsapevolmente attirati in un caposaldo di Hamas che i palestinesi avrebbero cercato di difendere a ogni costo. Via radio poteva già sentire i comandanti della Golani che richiedevano altre ambulanze. Solo Dio conosceva le condizioni dei combattenti arabi.

Adesso stava osservando la battaglia e vedeva i soldati israeliani muoversi nelle vie del settore H-2, aprendosi la strada con le bombe a mano, ancora furiosi per il massacro della fabbrica. Le mitragliatrici martellavano gli edifici a ovest di Jerusalem Road.

Ray Kerman fu in grado di vedere almeno tre israeliani preparare dei lanciagranate anticarro simili a quello che aveva fatto a pezzi i loro

colleghi. Quando il primo sparò provocò un'immane devastazione: tre case ridotte in briciole e un gran numero di vittime tra i civili.

Per la prima volta in vita sua Ray Kerman si sentì sul punto di cedere a un attacco di nervi. Doveva fermare quella carneficina. La situazione era già sfuggita al controllo, e poteva solo peggiorare. Inoltre c'era sempre il pericolo che un'altra nazione araba si unisse ai palestinesi, i quali avrebbero sicuramente sostenuto che l'Esercito israeliano era piombato su di loro alle prime ore del giorno di un innocente venerdì mattina, e aveva attaccato cittadini arabi innocenti e rispettosi della legge.

Ray riuscì a individuare il comandante avanzato dei paracadutisti che si riparava nel vano di una porta oltre la zona non edificata. A sei metri da lui due dei suoi uomini stavano togliendo la sicura alle bombe a mano pronti a lanciarle sulla zona araba al di là del muro. Nessuno stava facendo nulla per evitare quella battaglia, e Ray distinse due problemi evidenti:

1) non era possibile vincere; non poteva risultarne nulla di buono per nessuna delle parti, solo grandi titoli sui giornali di tutto il mondo, altro sangue, dolore e lacrime;

2) i soldati israeliani erano ormai troppo dispersi, e troppo pieni di rabbia per interrompere l'inseguimento dei responsabili della morte dei loro commilitoni.

Quanto alla stretta strada dietro il muro, era affollata di donne e bambini che sarebbero tutti morti se non fosse stato possibile fermare quello scontro a fuoco. Il maggiore Kerman sapeva che c'erano ottime probabilità che gli venisse attribuita personalmente la colpa di ciò. Dopotutto una delle componenti fondamentali del suo compito era evitare quel genere di situazioni. Un qualunque pazzo poteva provocare il caos. Il SAS si trovava nel Negev, per conto del governo, per fornire un elemento di fredda efficienza alle forze di difesa israeliane.

La situazione era un incubo: Ray impugnò la sua MP-5, infilò l'elmetto, e attraversò un tratto allo scoperto per raggiungere il comandante avanzato dei parà. Poteva già sentire il rombo dei carri armati israeliani che procedevano verso la linea del fronte.

L'ufficiale delle IDF fece spallucce e disse a Ray che non poteva fare nulla. «Bene, potremmo sospendere l'uso dei lanciarazzi e delle bombe a mano», propose Ray. «In questo modo potremmo iniziare a ripiegare verso est in direzione della linea di demarcazione. Un ritiro graduale non può considerarsi una fuga. Tocca a noi mettere fine a questa faccenda. Nessuno

ci ringrazierà se continuiamo. La Knesset sarà furiosa.»

«Troppo tardi», disse il comandante. «Non» andrò oltre quel muro, lasciamo fare ai ragazzi.»

«Allora andrò io», replicò il maggiore del SAS. «Un conflitto a fuoco è una cosa, far saltare in aria i civili arabi nelle loro case è un'altra.»

Ray avanzò fino all'estremità del muro e gli girò attorno, attraversò la strada e si riparò dietro le case sul lato destro della via. Accucciato, avanzò fino a un varco nella fila di case, dove due edifici erano stati sventrati dall'esplosivo. La casa successiva offriva una postazione perfetta. Il piano superiore era andato, ma il piano terra forniva una buona copertura e sarebbe stato a tiro di voce dei paracadutisti armati di bombe a mano e lanciarazzi.

Kerman entrò nell'edificio, dando una spallata alla porta dopo aver fatto saltare la serratura. All'interno era un cumulo di macerie e, dal soffitto, pendeva a metà il cadavere di un uomo. All'esterno la battaglia sembrava aver raggiunto un'intensità ancora maggiore, e l'aria era satura dell'odore della cordite. Il fuoco era continuo e, a intervalli irregolari, potenti esplosioni facevano tremare la via.

Ray si fece strada seguendo tutte le tecniche apprese nel SAS. Con un calcio spalancò un battente che dava in un'altra stanza, vuota ma quasi intatta. Rimaneva soltanto un'altra porta, e Ray l'aprì con un calcio e si ritrovò in cima a una rampa di scale di pietra che scendeva.

Proprio in quel momento una tremenda esplosione scosse ciò che rimaneva della casa, provocando una cascata di calcinacci dal soffitto. Il rumore si affievolì, lasciando spazio al martellare delle armi da fuoco e al caratteristico crepitio di un incendio molto vicino. Ray pensò che i palestinesi avessero cominciato a loro volta a impiegare le bombe a mano.

Ma poi sentì un altro rumore, che giungeva dal profondo della cantina, da qualche parte alla base della scala di pietra. Sparò una breve raffica nel vuoto e gridò un ordine in arabo: «*Venite fuori immediatamente, con le mani in alto... o vi spedisco all'inferno».*

Nulla. L'istinto affinato in anni di missioni pericolose lo allertò: c'erano guai in arrivo. Per quanto ne sapeva laggiù poteva esserci una mezza dozzina di arabi armati fino ai denti, e non intendeva certo mettere alla prova quella teoria.

Intimò nuovamente di arrendersi a tutti gli occupanti della cantina. Di nuovo nessuna risposta. E un'altra micidiale esplosione, a meno di trenta

metri di distanza, che scosse ancora l'edificio dalle fondamenta. Quindi, mentre il rombo svaniva, vi fu un'interruzione negli spari e Ray poté udire in modo distinto il suono di un pianto, un pianto di donna.

«Gesù», mormorò. «Non sono pronto per questo.» Ma iniziò a scendere le scale, rimanendo rasente il muro alla sua sinistra. Quando raggiunse il fondo il pianto era più forte, come se insieme con la donna ci fosse anche un bambino.

Ray cercò a tentoni un interruttore della luce e, con sua grande sorpresa, ne trovò uno che attivò una lampadina sul soffitto. Non aveva ancora raggiunto la stanza, e avanzava lentamente, la mitraglietta di fronte a sé, pronta a fronteggiare il nemico.

Ma non c'era nessun nemico. Solo tre persone terrorizzate ricoperte di polvere, rannicchiate in un angolo, due delle quali erano bambini che non avevano più di sei o sette anni. La loro madre indossava un *chador* nero, ma il cappuccio era tirato all'indietro. Era a capo scoperto, il suo volto era rigato di lacrime e stava tremando mentre cercava di tenere vicino a sé i bambini.

Il più grande, un ragazzino, aveva la faccia piena di sangue in seguito a un taglio all'attaccatura dei capelli. La madre, una bellissima ragazza palestinese sui vent'anni, osservò Ray attraverso i suoi occhi marroni spalancati, ripetendo come una cantilena: «Per favore, non ucciderci... per favore, non ucciderci».

Ray non intendeva uccidere nessuno, a meno che non fosse minacciata la sua stessa vita. Le parlò in arabo... «Sono un ufficiale britannico, sono qui in qualità di consigliere militare... non dovete avere paura, almeno non di me. E meglio che vi alziate e che cerchiamo di uscire di qui e andare in un posto sicuro.»

Ray Kerman aveva maggiori probabilità di mettere fine alla battaglia che alle lacrime della giovane, che piangeva senza controllo, sempre aggrappata ai bambini. «*Gli israeliani ci uccideranno... mio marito è morto... non abbiamo nessun posto dove andare...*»

«Il primo posto dove dobbiamo andare è fuori da questa cantina, prima che crolli l'intero edificio... andiamo... su per quelle scale...»

Ma avevano tutti troppa paura per muoversi, e un'altra esplosione assordante, all'esterno, scosse di nuovo l'edificio.

La ragazza cercò di controllarsi, ma tremava di paura, e a fatica parlò nuovamente in arabo... «Per favore, per favore, fuori ci uccideranno...

vogliamo restare qui...»

«Come ti chiami?» chiese Ray Kerman.

«Shakira.»

«Bene, Shakira, ascolta. Se rimaniamo quaggiù, potremmo restare sepolti vivi...»

«Tanto potrebbe non restarci molto da vivere, e prima di andare devo pregare con i miei figli perché è quasi mezzogiorno... dobbiamo pregare per mio marito...» Lo guardò fisso, osservando i suoi occhi scuri e il suo aspetto, e gli chiese: «Sei musulmano?»

«Non proprio», rispose. Quindi si lasciò sfuggire: «Ma i miei genitori lo erano». Era una frase che non aveva mai pronunciato sino a quel momento.

«Allora devi pregare con noi, signore. Allah è grande.»

Ray la guardò. Adesso che era in piedi poteva vedere che era snella e ancora più bella. Aveva lunghi capelli scuri e un ovale del viso quasi perfetto, con le labbra piene tipiche delle donne arabe. Il bambino la teneva per mano mentre la figlia, una frugoletta sui cinque anni, cercava di nascondersi nel vestito della mamma.

Ray sorrise. «Come si chiamano?»

«Lei è Irena. Mio figlio si chiama Ravi.»

Il cuore di Ray saltò un battito. Fu grato ai rumori della battaglia perché gli diedero il tempo di riordinare le idee.

«Okay, Shakira. Rimani qui qualche istante e prega con i tuoi figli. Io vado di sopra a cercare una via d'uscita da questo posto...»

Detto ciò il maggiore Kerman uscì dalla cantina e salì di corsa le scale. Attraverso la porta aperta sulla strada poteva vedere delle sagome che correvano, soldati israeliani che ritornavano verso la zona non edificata. Quindi ci fu un'altra forte esplosione, a quaranta o cinquanta metri di distanza, in profondità nel territorio palestinese.

Cristo, pensò. *Quei pazzi bastardi raderanno al suolo l'intera città se non facciamo qualcosa.*

Si diresse di nuovo verso la porta della cantina e urlò: *«Shakira! Vieni su!* Dobbiamo uscire. Potrebbero colpire nuovamente questo posto in qualunque momento».

Li sentì salire le scale, mentre entrambi i bambini piangevano e Shakira cercava di confortarli. Il corpo del padre, con la mitraglietta ancora in mano, pendeva in modo grottesco dal soffitto, con gli occhi ormai chiusi rivolti verso l'alto. Ray li accompagnò in un angolo da cui non potevano

vedere il cadavere.

Sapeva che adesso gli israeliani stavano sistematicamente rastrellando gli edifici lungo le strade principali, gettandovi dentro le bombe a mano prima di entrarvi.

«Esiste una porta sul retro della casa?» chiese a Shakira.

«Sì, c'è un cortile, quindi un vialetto che conduce a una strada nuova. Da lì si può arrivare alla città, e sarà più tranquillo. Non c'è modo di raggiungere quella strada dalla zona non edificata.»

Ray annuì. «Dove andrete?»

«Non lo so. I miei genitori si trovano entrambi in Arabia Saudita, ma i genitori di Mohammed abitano a Betlemme. Potremmo riuscire ad andare lì. Abbiamo la macchina parcheggiata nel vialetto.»

«Mi sembra una buona idea... ma voglio che restiate nascosti per il resto della giornata, lontano dai combattimenti. Attorno a Hebron e a Betlemme c'è una cintura di posti di blocco dell'Esercito...»

Prima che lei potesse replicare, dall'esterno echeggiò una furibonda sparatoria, due uomini urlarono, quindi la grossa sagoma del sergente O'Hara corse a tutta velocità attraverso la porta aperta seguito dal sergente Charlie Morgan.

Entrambi i militari del SAS osservarono stupiti Ray.

«Cristo, signore», disse Fred. «L'abbiamo cercata ovunque. Stavo pensando che un qualche fottuto arabo l'avesse ammazzata.»

«Non me, Fred», disse Ray. «Ricordati che sono io che comando.»

«Non me lo dica, signore. Le cose sono proprio sfuggite di mano. Quei bastardi vogliono uccidersi a vicenda. Non ho mai visto nulla di simile. Ufficiali, soldati, maniaci. Se non ce ne andiamo di corsa da qui finiranno per chiamare l'artiglieria pesante. Non è il posto per noi, signore. Dobbiamo andarcene. Questa situazione è assurda.»

Il ragionamento di Fred non faceva una grinza. Ma adesso Ray sentiva su di sé anche la responsabilità di Shakira e dei bambini. Ovviamente non c'era nessun motivo per accollarsi l'incombenza di portarli in salvo. Lui e i due sottufficiali del SAS avrebbero potuto andarsene e sarebbe stata la cosa più sensata da fare.

Ma vi sono dei momenti nella vita di quasi ogni soldato in cui uno è chiamato a obbedire al proprio cuore e non al cervello, né all'addestramento, né all'esperienza. E Ray Kerman sapeva che quello era uno di quei momenti.

Fece un cenno alla famigliola araba e il sergente O'Hara si voltò, reagendo istantaneamente al movimento. Il piccolo Ravi alzò la sua astronave giocattolo e fece un passo avanti e il grosso soldato del SAS, che nel corso dell'ora precedente era stato messo in allarme da troppi colpi d'arma da fuoco, si allontanò con un balzo alla mossa improvvisa e premette il grilletto della MP-5. Nel giro di una frazione di secondo il bambino fu cancellato da una raffica.

Irena urlò e corse verso il fratello con un orsacchiotto di pezza nella mano destra. In quel momento Charlie aveva in mente solo le bombe a mano, e l'abbatté a sangue freddo, terrorizzato dall'idea di un'altra esplosione.

Per un attimo nella stanza calò il silenzio, quindi Shakira gridò e si lanciò contro Fred O'Hara, con le mani alzate verso il suo volto come se fossero artigli. Charlie si girò verso destra. Con un movimento fulmineo puntò la mitraglietta contro la giovane donna. In quel preciso istante il maggiore Ray Kerman fece saltare l'intera parete anteriore della testa di Charlie con una raffica. Nessuno poteva uccidere in quel modo un uomo del SAS. Se non uno di loro.

La MP-5 di Charlie aveva sparato due colpi nell'istante della sua morte. E la misura della velocità di Ray era data dal fatto che entrambe le pallottole erano state sparate verso il basso, e una di esse aveva provocato un profondo solco nella coscia sinistra di Ray, che iniziò subito a sanguinare copiosamente.

Per qualche attimo non accadde nulla. Quindi il sergente O'Hara si girò incredulo verso il proprio comandante. «Signore... È lei che ha appena ucciso Charlie?» chiese, con voce priva di tono.

Il cervello di Ray si mise a correre. La parola «assassino» gli balenò in mente. Quindi «corte marziale». Poi «prigione». E infine «plotone d'esecuzione».

Osservò ancora i due corpi senza vita sul pavimento, Shakira, che piangeva, mentre cullava la testa di Ravi e il sangue le colava sul vestito, e allungava l'altra mano per cercare di raggiungere Irena. Ma non poteva arrivare fino alla bambina.

Fred avanzò per accertarsi che non fosse armata. *«Alzati!»* gridò. Quella parola rude e senza cuore mise fine alla sua vita.

Ray Kerman si girò verso sinistra, raccolse un sasso e lo scagliò fra gli occhi del commilitone, rompendo quella parte del cranio come se fosse

una nocciola. Quindi colpì con il taglio della sua mano guantata e con tutta la forza in suo possesso la narice del naso del compagno. La percossa spinse l'osso nel cervello di Fred, che morì ancor prima di cadere a terra, abbattuto dal classico colpo usato dal SAS nel combattimento a mani nude.

Due bambini massacrati. Due militari del SAS uccisi. Era una conclusione biblica, in una città biblica, di due minuti crudeli. Occhio per occhio, dente per dente.

Ray si girò verso Shakira, in stato di shock. Le sue lacrime si erano fermate, come se non le rimanesse più nulla, se non un cuore spezzato.

«Mi hai appena salvato la vita, signore?» chiese dolcemente.

«Credo di sì», rispose Ray.

«Vorrei che non lo avessi fatto.»

Ciò nonostante Shakira valutò la situazione con freddezza quasi militare. Con la famiglia massacrata, sepolta sotto le macerie della casa, la sua situazione era disperata, specie con i corpi dei due uomini del SAS in uniforme israeliana distesi sul pavimento del suo salotto.

Era stata a un soffio dalla morte lei stessa, e malgrado la sofferenza si rese conto che, in qualche modo, doveva salvarsi. Doveva scappare, ed era pure convinta di doversi portar via anche quell'ufficiale britannico.

Ma per prima cosa raggiunse una credenza e prese un telo leggero che posò sopra i suoi bambini.

Ray si ritrovò a parlarle come se le parole provenissero da un altro: «È giusto piangerli, ma non ti devi preoccupare. Ora sono entrambi fra le braccia di Allah».

Le parole dell'imam di North London ritornarono improvvisamente, e si ricordò le storie del paradiso, e le promesse ai martiri che morivano nel nome di Allah.

Infine Shakira si alzò e gli si piazzò davanti. «Dove andrai?» chiese, come se capisse la sua difficilissima posizione.

«Be', dieci minuti fa ti avrei accompagnato alla porta sul retro, quindi sarei uscito dalla porta anteriore, avrei girato a sinistra e mi sarei aperto la strada combattendo fino a raggiungere i miei colleghi.» Diede un'occhiata ai cadaveri del sergente O'Hara e del sergente Morgan prima di aggiungere: «Non so esattamente come mi comporterò ora. Ma è evidente che non posso tornare al comando delle IDF dopo aver ucciso i miei compagni».

«Scopriranno che sei stato tu?»

«Non lo so. È possibile. Ma il mio problema è più complesso. Fin da quando sono arrivato qui ho provato compassione per i palestinesi, e per come vengono trattati. Succede a molta gente, ma io ho profonde radici in Medio Oriente, e in me c'è qualcosa che è cambiato. Non posso far parte di una forza militare che pensa di potersi comportare così con degli innocenti, massacrando le loro famiglie.

«Guarda i piccoli Irena e Ravi, erano solo due bambini, e sono stati abbattuti dai miei soldati... dentro di me sento che siete voi la mia gente, tutti e tre voi, e che le tue lacrime sono le mie, e non posso più fare queste cose. Non qui. Non nel deserto.»

Shakira vide le lacrime scendere sul volto del maggiore, di quello straniero che le aveva salvato la vita. Si diresse verso di lui, gli mise le braccia attorno al collo e lo strinse a sé. Il sangue del piccolo Ravi gli macchiò l'uniforme, il sangue della sua coscia colò sul suo *chador* e le loro lacrime si mescolarono.

Fuori le esplosioni continuavano e Ray si rese conto che i carri armati israeliani stavano regolando il tiro e martellavano la strada. Shakira si diresse a un altro armadio e ritornò con un lungo vestito bianco, un *thaub* che arrivava fino ai piedi, con un copricapo a scacchi bianchi e neri - il *ghutra* - e completo con il doppio cordone detto *aghal.*

Ray si tolse la giacca della mimetica israeliana e infilò il *thaub* dalla testa. Shakira gli sistemò il copricapo attorno al collo in modo da permettergli di coprire la parte bassa del volto se necessario.

Poi trovò un vestito pulito per sé e delle bende per la ferita alla coscia di Ray. Infine disse con voce controllata: «Adesso dobbiamo andare, prima che arrivino gli israeliani». Lo prese per mano, mormorando: *«Insha Allah»*, se Dio vorrà, e lo condusse verso la porta posteriore della sua casa devastata.

Corsero attraverso il cortile, lasciando cinque corpi dietro di sé, nella casa. Potevano vedere il fumo e la polvere che si alzavano nella strada alle loro spalle, ma davanti a loro era tutto libero.

«Prendiamo la macchina?» chiese Ray.

«Meglio di no. Dobbiamo raggiungere il quartier generale di Hamas. Mio fratello Ahmed si trova là. E ti cureranno.»

«Sei sicura che non mi uccideranno?» disse Ray, stringendo maggiormente l'impugnatura della MP-5 e correndo con difficoltà sulla sua gamba ferita per riuscire a stare dietro a Shakira.

«Sì, ne sono certa», disse.
«Come fai a saperlo?»
«Perché non voglio che tu muoia, e ciò è sufficiente.»

■ Martedì 18 maggio.

Una cintura d'acciaio formata dai carri israeliani stringeva adesso l'intera zona che era stata il teatro della battaglia di Jerusalem Road. Con consumata efficienza i soldati delle IDF avevano evacuato la zona, trasferendo temporaneamente le famiglie arabe più a ovest mentre perquisivano le macerie alla ricerca dei feriti e dei cadaveri.

Giunsero con pesanti gru e macchine movimento terra ed evitarono di riattizzare gli scontri comunicando che avrebbero cercato anche i palestinesi e fornito cure mediche a chiunque avessero trovato in vita.

Ciò diede loro ovviamente ampie opportunità di condurre perquisizioni alla ricerca di altre armi e installazioni per la fabbricazione di bombe. Nel giro di tre giorni la zona fu del tutto «bonificata»; ciò nonostante tutti sapevano che gli arabi avevano trasferito materiale militare in nascondigli sicuri alla periferia della città fin dal sabato mattina.

Nella notte di venerdì la casa di Shakira finalmente era crollata, seppellendo cinque corpi sotto tonnellate di macerie. Furono tutti dissepolti il martedì pomeriggio successivo e trasferiti all'obitorio nella parte israeliana della città, dove giacevano già trentotto soldati delle IDF.

I morti palestinesi, oltre sessantadue uomini, donne e bambini, furono in seguito trasferiti in una scuola adattata, poco a ovest di Bir al Saba Road.

I corpi dei sergenti O'Hara e Morgan erano le uniche due perdite note fra i militari del SAS, sebbene il maggiore Ray Kerman fosse ancora considerato «disperso in azione».

Dato che si trattava del comandante del distaccamento del SAS in missione nel Negev, ciò fu considerato un problema importante, così come la morte di due sottufficiali anziani del reggimento. Il quartier generale di Hereford venne subito informato e la risposta giunse rapida: «Trasportate immediatamente i cadaveri dei sergenti O'Hara e Morgan al comando dell'Esercito israeliano a Gerusalemme, per una ricognizione iniziale dei corpi. Informateci al più presto se venisse richiesto un riscatto per il maggiore Kerman». Quest'ultimo ordine era di routine. Gli appartenenti al reggimento cadevano di rado, se non mai, prigionieri.

Due giorni più tardi non c'era ancora nessuna notizia del maggiore Kerman, ma il nuovo comandante ad interim del SAS in Israele, il maggiore Roger Hill, assunse un'espressione interrogativa quando lesse il rapporto del patologo delle IDF.

«Il sergente Charles Morgan è morto a causa delle ferite provocate da cinque pallottole, sparate a bruciapelo dritte nella parte destra della testa, una linea dritta di colpi, che va da un punto a cinque centimetri dalla tempia verso la parte bassa della mascella che è stata frantumata. Tutti e cinque i colpi sono penetrati nel cervello, e i quattro superiori sono usciti dal cranio dal lato sinistro. La pallottola più bassa si è incastrata nel lato sinistro della mascella. È compatibile con un proiettile sparato da una pistola mitragliatrice Heckler & Koch, ed è stata inviata al laboratorio scientifico dell'Esercito israeliano a Tel Aviv per ulteriori esami.»

Il maggiore Hill sapeva che era difficile che un combattente arabo per la libertà fosse in grado di puntare una HK in modo così stabile e preciso. Ma il rapporto sul sergente O'Hara era ancora più sconcertante. Al grande Fred non avevano sparato, e la causa della sua morte non poteva nemmeno essere fatta risalire al soffitto crollato nelle rovine della casa in cui era stato ritrovato.

Il sergente O'Hara era morto in seguito a una violenta percossa che gli aveva sfondato il cranio in mezzo agli occhi. L'osso nasale si trovava sette centimetri all'interno del cervello, cosa che poteva essere dovuta a una caduta contro il bordo di un tavolo, o all'incontro con un esperto di combattimento a mani nude delle forze speciali britanniche o statunitensi. Le probabilità di una caduta erano scarse, dato che sul volto del sergente del SAS non vi erano altre ferite.

Il maggiore Hill giunse rapidamente alla conclusione che entrambi gli uomini potevano essere stati uccisi da un membro, o comunque da un ex componente, delle forze speciali. In quei giorni c'erano in giro così tanti di quegli uomini. Nessuno di loro era probabilmente bravo quanto gli operativi del SAS o dei SEAL della Marina statunitense. Ma gli israeliani erano molto in gamba, e così pure gli iracheni. Il fatto era che uno o più di quei killer addestrati se l'era presa con i due operativi del SAS... sebbene entrambi imbracciassero ancora le loro armi sotto le macerie.

Nel frattempo proseguivano le ricerche del comandante scomparso. Erano giunti in zona gli investigatori israeliani che esaminavano i detriti e interrogavano gli appartenenti a Hamas a loro noti. Nessuno sapeva nulla,

nessuno lo aveva visto, né ucciso, né fatto prigioniero.

L'informazione migliore fu fornita dal comandante avanzato israeliano che gli aveva parlato nel culmine della battaglia, e che aveva visto l'ufficiale britannico raggiungere il muro e scomparirvi dietro. Aveva intravisto il maggiore correre e accucciarsi sul lato destro della strada, nelle vicinanze della fila di case palestinesi ridotte ormai in rovina. Tuttavia i soldati israeliani non avevano trovato nessuna traccia del suo cadavere.

Una settimana più tardi la situazione non era mutata. Ray Kerman, un ufficiale che molti ritenevano destinato a raggiungere il comando del reggimento, era di fatto scomparso. Nel nulla, in quel luogo caldo e polveroso.

2

■ Otto mesi e mezzo dopo. Lunedì 14 febbraio 2005.

IL TENENTE COLONNELLO Russell Makin, comandante del 22° SAS, camminava verso il suo ufficio sotto la fredda pioggia di Hereford, con un pesante faldone in plastica. All'interno era custodito un documento classificato «segreto» di diverse centinaia di pagine. Il Colonnello, un veterano della guerra delle Falkland alto e robusto, in passato aveva trasportato dei lanciagranate anticarro carichi decisamente meno pesanti.

Dalla metà dell'estate precedente quel fascicolo non aveva fatto che ingrossarsi. Sulla copertina c'era scritta soltanto la parola *Segreto.* Sulla prima pagina c'erano le parole *Maggiore Raymond Kerman.* Nelle rimanenti cinquecentosessanta c'era un racconto estremamente dettagliato di come una delle più vaste e segrete indagini degli ultimi anni non fosse riuscita a trovare una sola traccia del maggiore scomparso.

Il Colonnello Makin raggiunse il suo ufficio, si tolse la giacca impermeabile, chiese a qualcuno di portargli del caffè e sistemò il fascicolo sul tavolo. Era in piedi dall'alba e aveva trascorso gran parte di quelle ore a parlare con il capo delle investigazioni dell'ultrasegreta agenzia informativa Shin Bet, dislocata nella lontana e soleggiata Tel Aviv, a due fusi orari e diversi anni luce a est della piovosa e nebbiosa Hereford.

In quei giorni i due uomini si parlavano sovente, uniti dallo

sconvolgente mistero del comandante del SAS che, infilatosi in un vicolo scosso dai combattimenti nel bel mezzo di Hebron, aveva fatto perdere ogni traccia di sé.

L'unica cosa che il Colonnello Makin sapeva con sicurezza era che la squadra dello Shin Bet, l'equivalente dell'MI5 di Londra e dell'FBI di Washington, aveva condotto il più scrupoloso e completo rastrellamento possibile della zona a ovest di Jerusalem Road. Avevano usato ogni mezzo disponibile, dai bulldozer alle scavatrici meccaniche, fino ai microscopi e ai laboratori della scientifica. Il risultato era stato lo zero assoluto.

Avevano portato alla luce delle prove, prove convincenti. Ma nulla portava là dove avrebbe dovuto. Il fatto più importante era che il sergente O'Hara era stato ucciso da un membro delle forze speciali di qualche nazione, in modo professionale e premeditato. Il sergente Morgan era stato fatto a pezzi da una MP-5, lo stesso genere di arma usato dal maggiore Kerman e da ogni soldato delle IDF, ma anche da moltissimi palestinesi che si procuravano quelle mitragliette di contrabbando.

Nella stessa casa avevano trovato i corpi di due bambini, un maschio e una femmina, entrambi uccisi dalle raffiche di una MP-5, ma le pallottole non erano state sparate dalla stessa arma che aveva ucciso il sergente Morgan. L'ora della morte dei quattro era più o meno la stessa. Un altro cadavere rinvenuto nella casa era stato ucciso dall'esplosione di una granata penetrata nel piano superiore dell'edificio. L'uomo era il padre dei due bambini.

Avevano scoperto che sua moglie, Shakira Sabah, viveva con il fratello e la sua famiglia - un uomo ampiamente sospettato di appartenere a Hamas, cosa di cui mancavano però le prove - circa un chilometro a sud-est della sua ex casa, sempre in profondità nel territorio H-l. Quando la sua casa era stata colpita era fuggita in una abitazione vicina e poi non era più riuscita a rientrare a causa delle macerie. Non sapeva nulla di nessun ufficiale britannico, non aveva visto niente, non le importava di nulla ed era troppo sconvolta per il massacro della sua famiglia per essere di aiuto a qualcuno. Lo Shin Bet non le credeva.

Era un indizio ma non era sufficiente per scoprire dove fosse finito Ray Kerman. Di fatto lo Shin Bet sosteneva di aver trovato la giubba della sua tuta da combattimento sotto le macerie della casa, ma non conteneva nulla, non aveva segni distintivi ed era, come ovvio, israeliana. Era stata praticamente distrutta dalla polvere e dal cemento dell'edificio.

Aveva molte cose in comune con le altre prove. Il maggiore *poteva* aver ucciso entrambi i suoi commilitoni, *poteva* aver ucciso i bambini, e quella *poteva* essere la sua giubba, e lui *poteva* essere in fuga. Ma da cosa? E dove?

Non si trattava di un normale operativo del SAS, si trattava di Ray Kerman, un ufficiale decorato il cui comportamento in azione era ritenuto esemplare, un uomo che poteva vantare un ottimo addestramento e un curriculum eccezionale. Se era rimasto ucciso in combattimento, dov'era finito il suo corpo? Se Hamas lo aveva catturato, o lo teneva in ostaggio, perché non aveva contattato nessuno, per ottenere un riscatto o uno scambio di ostaggi come accadeva immancabilmente?

Niente risposte. Niente maggiore.

Russ Makin, trentott'anni, ufficiale di carriera fin dai tempi di Sandhurst, non si era mai imbattuto in un caso del genere. Nei suoi vent'anni di servizio quale ufficiale non aveva mai sentito di un operativo scomparso dal SAS. E senza alcun dubbio il maggiore Kerman era una persona importante, a conoscenza di numerosissimi segreti del reparto più segreto della Gran Bretagna.

Cortesemente ma senza nascondere una certa irritazione, il ministero della Difesa aveva fatto pressione su Makin per mesi. Il tenente Colonnello aveva dovuto affrontare il dipartimento legale, quello delle pubbliche relazioni, e infine quello delle pensioni. I funzionari dei rappresentanti dei parenti e il dipartimento per gli indennizzi gli avevano posto un'infinità di domande. Poteva considerare chiusa quella pratica con l'apposizione del timbro DISPERSO IN AZIONE?

Il maggiore era davvero disperso? E, cosa ancor più importante, c'era qualcosa sul maggiore di cui nessuno era a conoscenza?

Il Colonnello Makin si rese conto che quell'ultima domanda forse avrebbe avuto una risposta nell'ora successiva. Alle 10.30 sarebbe giunto dal ministero della Difesa di Whitehall un corriere speciale che gli avrebbe consegnato una relazione segreta, risultato di un'indagine approfondita condotta insieme dal ministero e dall'MI5.

Il comandante del SAS sapeva che non avrebbero mandato un corriere se non avesse contenuto qualcosa di interessante. Quando infine il documento giunse, in orario, lo lesse con un senso di reale apprensione.

Rivelava in modo molto asciutto che i genitori di Ray Kerman, abitanti a North London, erano stati in precedenza i coniugi Rashood, originari della

cittadina di Kerman, nell'Iran sudorientale, dov'era nato Ravi Rashood.

«Ravi Rashood! Oh, merda!» mormorò il Colonnello Makin. «Non ne sapevo niente.»

Ovviamente non c'era nulla di illegale in tutto ciò. Migliaia di famiglie mediorientali erano immigrate in Inghilterra e avevano cambiato cognome per inserirsi meglio nella loro patria d'adozione, E di certo né Richard Kerman né sua moglie volevano nascondere nulla. Avevano esibito il certificato di nascita di Ray e i documenti d'immigrazione della famiglia, compresi quelli ufficiali con il cambio d'identità emessi poco prima del quarto compleanno di Ray. Tra le carte vi era anche quella relativa alla cittadinanza britannica del bambino, che gli era stata concessa al compimento dei cinque anni.

Avevano fornito il suo fascicolo scolastico e avevano anche fatto in modo, attraverso il preside di Harrow, che gli uomini del ministero potessero recarsi presso la scuola per condurre tutte le investigazioni che volevano.

Il risultato di quegli ulteriori colloqui era contenuto in un documento allegato, che dimostrava come Whitehall fosse davvero preoccupata per la perdita del maggiore del SAS. Avevano individuato due ex studenti di Harrow che avevano passato con Ray gli anni della scuola. Uno di essi, un avvocato di Londra, non ricordava niente che fosse degno di nota.

L'altro, un poeta che non riusciva a imporsi, residente nel Galles settentrionale, ricordava di aver visto una volta una copia del Corano tra i libri di Ray. Si ricordava di aver chiesto qualcosa al riguardo al suo compagno di stanza, e rammentava anche la risposta. Ray gli aveva confidato che il libro apparteneva a sua madre e che nelle sue pagine c'erano dei passaggi meravigliosi. Il poeta, di nome Reggie Carrington, ne era rimasto colpito e, alcuni anni dopo, ne aveva acquistato una copia di seconda mano. Non ebbe problemi nel mostrarla all'uomo dell'Affi).

Al pari del preside di Harrow, il cappellano della Royal Military Academy di Sandhurst confermò che, per quanto ne sapesse, non c'era stata nessuna occasione nella quale Raymond Kerman avesse assistito a cerimonie religiose diverse da quelle della Chiesa anglicana.

Musulmano di nascita, con genitori musulmani, Ray Kerman era scomparso in territorio musulmano. Su quello non c'erano dubbi. Tuttavia non c'era uno straccio di prova che suggerisse che non si fosse convertito sinceramente alla religione protestante, ben prima del suo decimo

compleanno, e che si fosse del tutto occidentalizzato, prima di affrontare la carriera nelle file dell'Esercito britannico che lo aveva visto seguire con coraggio i dettami del combattimento: «Per Dio, per la regina e per la nazione».

Il ministero della Difesa aveva compiuto tutti i passi necessari al fine di garantire la segretezza delle sue indagini, ma aveva ampliato in misura considerevole la rete. Aveva dovuto chiaramente coinvolgere i colleghi israeliani, che si erano assunti il compito di rimpatriare i corpi dei due sottufficiali.

L'ambasciata britannica a Tel Aviv aveva condotto a sua volta indagini approfondite, ma senza ottenere risultati migliori degli uomini dello Shin Bet. La CIA di Langley, in Virginia, aveva scoperto da sola che «i dannati britannici avevano perso un ufficiale di grado elevato del SAS», cosa che veniva considerata davvero una cattiva notizia.

Usando numerosi contatti arabi la CIA aveva fatto tutto il possibile per aiutare nelle indagini, ma era riuscita soltanto a trovare un membro arabo di Hamas che sosteneva di sapere che il maggiore era morto. Dato che non era stato trovato nessun cadavere, nessuno aveva la minima idea se stesse dicendo o no la verità.

In quella giornata piovosa il Colonnello Makin era assorto nella lettura del rapporto, esaminando dati recenti e notizie acquisite da tempo. Come tutti gli ufficiali superiori coinvolti in quel caso, cominciava seriamente a sospettare di trovarsi di fronte a un caso di diserzione. E ciò non migliorava le cose. Se il maggiore fosse morto, lo avrebbero trovato. Anche se fosse stato in ostaggio ne avrebbero saputo qualcosa. Se si fosse semplicemente nascosto a Hebron con una nuova amante o qualcosa del genere, qualcuno lo avrebbe fermato o lo avrebbe visto.

Nei pochi mesi precedenti Makin aveva respinto considerandola assurda l'ipotesi che Ray Kerman fosse passato dall'altra parte. Ma Ravi Rashood? La cosa era diversa. Tutta l'apparente rispettabilità dei Kerman non poteva togliere dalla testa del comandante il pensiero agghiacciante che, per la prima volta nella sua storia, nel SAS si era annidato un traditore... un traditore che lui stesso aveva reclutato e addestrato.

«Dannazione!» esclamò il Colonnello, per la seconda volta nella mattinata. Bevve il suo caffè e attese senza grande entusiasmo l'inevitabile telefonata dell'MI5 nella quale gli avrebbero chiesto come aveva usato le ultime informazioni.

Inoltre quella mattina erano pervenute diverse richieste di informazioni da parte di giornalisti direttamente al quartier generale del SAS a Hereford. Come sempre il SAS non aveva divulgato nulla, dato che ogni richiesta veniva rinviata al ministero della Difesa, il cui ufficio stampa sosteneva subito di saperne ancor meno di nulla, se ciò fosse stato possibile.

Il cordone di segretezza che circondava quel caso era impermeabile quanto un blocco di carri armati delle IDF attorno a Hebron. Ma quando un'inchiesta dura così a lungo, coinvolgendo un sempre maggior numero di persone, è solo questione di tempo prima che una credibile fuga di notizie interessi un inviato o, cosa più probabile, un corrispondente per la difesa con contatti a Whitehall.

In quel caso ciò avvenne a una festa all'ambasciata indiana di Londra, un grosso edificio grigio in granito, sul lato meridionale del quartiere di Aldwych, in cima alla via del tribunale. Anton Zilber, l'alto direttore di vecchia data della rivista del corpo diplomatico, il *Court Circular,* stava chiacchierando con un burocrate di Whitehall un po' alticcio che conosceva da anni.

«Settimana intensa, Colin?»

«A dire il vero, sì, Anton. Maledettamente piena d'impegni. Quelle maledette forze speciali si sono perse uno dei loro comandanti. Una bella imprudenza da parte loro, non trovi?»

Anton non era un cacciatore di notizie. Il *Court Circular* registrava meticolosamente tutti gli avvenimenti diplomatici della città... chi si trovava a quale festa, con foto e didascalie. Riferiva delle promozioni e dei saluti degli ambasciatori che lasciavano l'incarico, e pubblicava articoli su ogni nuovo arrivo a Londra. Si trattava in qualche modo di un rotocalco dedicato al corpo diplomatico. Anche il nome della testata ricordava i fasti dell'antica Corte di San Giacomo, il titolo ufficiale di tutti gli ambasciatori a Londra. Ognuno di loro era ambasciatore presso la Corte di San Giacomo e non soltanto a Londra.

Sul *Court Circular* non era mai comparso uno scandalo, né tantomeno nessuna notizia che potesse mettere in imbarazzo qualcuno. Anton Zilber era pagato profumatamente, con «aperture» esclusive alle lussuose feste e cene. Ogni ambasciata a Londra inviava copie del giornale in patria per far sapere ai suoi ministri che si stava dando da fare.

Ciò che nessuno sapeva era che Anton aveva un'attività collaterale molto redditizia. Non aveva mai pubblicato in prima persona articoli scottanti,

ma aveva una fitta rete di contatti con i quotidiani nazionali, specie con le pagine di costume, i cui giornalisti aspettavano solo di sentire che Anton aveva visto un membro della famiglia reale o del governo comportarsi male al ricevimento di un'ambasciata.

Anton Zilber poteva sovvertire l'impaginazione di una rubrica di costume già chiusa con il suo abituale approccio cospiratorio... «Pronto, Geoff. Non una parola su di me, ovviamente, ma è accaduto qualcosa la scorsa notte all'ambasciata del Belgio che potresti trovare divertente...»

A trecento sterline alla volta si trattava di una redditizia attività collaterale.

«Sì», rispose, con cautela, alla gioviale ma incredibile rivelazione circa l'ufficiale del SAS da parte dell'uomo di Whitehall. «Sembra proprio un po' imprudente. Nessuno che conosciamo, vero?»

«Nessuno che io conosca, vecchio mio», ridacchiò il burocrate. «Qualche maledetto killer del SAS, penso. Solo un maggiore, niente di grosso. Ma è accaduto a Hebron durante quello scontro violento della scorsa primavera. C'è un mucchio di gente che si sta occupando di questa faccenda... Cosa ne dici, assaggiamo un altro bicchiere di questo ottimo champagne?... C'è da dire una cosa di questi indiani... spendono sempre un sacco di soldi, non trovi?»

E quello fu sufficiente. Il mattino seguente Anton Zilber telefonò a uno dei principali corrispondenti di difesa del *Daily Telegraph* di Londra, un ex militare che non avrebbe avuto bisogno dell'ufficio stampa del ministero.

Questi chiamò un suo vecchio amico al ministero della Difesa, un generale di brigata, che lo aveva aiutato nel corso degli anni in diverse inchieste delicate. Ma quella di adesso era una storia diversa. Non sembrava proprio che potesse essergli utile. John Dwyer, anche lui un ex Colonnello del reggimento Gloucestershire, brancolò nel buio per tutti i dieci minuti della conversazione. Il generale di brigata sosteneva di non sapere assolutamente nulla sulla scomparsa di un maggiore del SAS.

Ma, poco prima di chiudere la conversazione, pronunciò una frase sibillina che mise in agitazione il giornalista. «Sai cosa ti dico, Johnny? Hai citato Hebron, la battaglia di Jerusalem Road. Ho sentito che abbiamo perso un paio di ragazzi laggiù. Ritengo si tratti di gente del SAS e la conferma di questo dovresti poterla trovare al pubblico registro. Dacci un'occhiata.» Si trattava della tipica frase che un funzionario di grado

elevato avrebbe usato per coprirsi il didietro.

John Dwyer riagganciò pensoso. *Non so come diavolo fare,* riflettè. *Non conosco nemmeno i loro maledetti nomi. E nessuno me li dirà mai.*

Decise che quella storia andava oltre le sue capacità nel campo delle indagini giornalistiche. Chiamò quindi il direttore con le poche informazioni in suo possesso e questi, incapace anch'egli di condurre un'indagine difficile in profondità, diede l'incarico al caposervizio cronaca, un bellicoso ex inviato di cronaca nera di nome Tom Howard, originario di Liverpool, che avrebbe potuto benissimo fare il poliziotto.

Tom inviò cinque uomini. Due all'ufficio del pubblico registro a verificare i certificati di morte di tutto il personale militare nel periodo da maggio a luglio. Uno all'ufficio registro della contea di Hereford per verificare morti, sepolture e funerali. Uno a Whitehall per cercare di fare pressione sull'ufficio stampa affinché rivelasse la faccenda in nome dell'interesse pubblico, e un altro nella cittadina di Hereford, a verificare i pub, i garage e i supermercati in cerca di voci circa uomini del SAS uccisi di recente.

Non riuscirono ad arrivare a nulla di certo, tuttavia scoprirono alcuni dettagli e misero insieme un articolo piuttosto inconcludente ma nondimeno assai intrigante per le persone interessate in quelle faccende:

MILITARI DEL SAS BRITANNICO POTREBBERO
AVER COMBATTUTO NELLA BATTAGLIA DI HEBRON

La scorsa notte il ministero della Difesa ha rifiutato di confermare che un distaccamento ufficiale del SAS britannico ha operato insieme con le forze di difesa israeliane durante la battaglia di Jerusalem Road a Hebron nello scorso mese di maggio.

Un portavoce del ministero ha dichiarato: «Da molti anni intratteniamo stretti rapporti con l'Esercito israeliano, e abbiamo fornito assistenza nel suo addestramento fin dalla fondazione del Paese, nel 1948. Tuttavia il ministero della Difesa non rivela mai dettagli circa le operazioni del SAS. Temo quindi di non poterla aiutare».

Ciò nonostante un fitto velo di mistero circonda questa battaglia. Si ritiene che due sottufficiali del SAS siano rimasti

uccisi nell'azione di Jerusalem Road. Si tratta del sergente Frederick O'Hara e del sergente Charles Morgan, entrambi residenti a Hereford.

La loro morte è registrata all'anagrafe e il luogo del decesso è indicato in Hebron, Israele, il 14 maggio. Entrambi gli uomini sono stati cremati, anche se l'Esercito si rifiuta di comunicare dove e quando, confermando solo che le formalità si sono svolte in Inghilterra.

Un mistero ancora più fitto riguarda il comandante del SAS di cui si ignorano le generalità che ha partecipato allo scontro, durante il quale cento persone hanno perso la vita.

Tutto il personale del SAS di stanza nella zona è stato richiamato in patria, ma non vi è traccia di nessun ufficiale superiore che li accompagnasse. Un portavoce di Whitehall non ha voluto confermare né negare che il maggiore Raymond Kerman fosse il comandante, né che egli sia ufficialmente dichiarato «disperso in missione».

L'addetto militare dell'ambasciata israeliana a Londra si è limitato a dichiarare: «Ci viene richiesto di tanto in tanto di fornire informazioni relative a personale disperso in servizio in Medio Oriente. Non ho notizie su nessun maggiore Kerman».

Quattro giorni più tardi una squadra di inviati del *Daily Mail* di Londra, a seguito dell'articolo del *Telegraph,* sbrogliò la storia. Il titolo annunciava:

IL MISTERO DEL MAGGIORE DEL SAS SCOMPARSO

Magnate della navigazione di North London . accusa il ministero della Difesa: «Mente su mio figlio».

Seguiva un'intervista dettagliata con lo «sconvolto» Richard Kerman e con sua moglie Naz. Senza alcuna remora il padre del maggiore Kerman descriveva nei dettagli le indagini condotte dai comandanti del reggimento di suo figlio e dagli inquirenti del ministero.

«Nostro figlio è disperso», dichiarava. «Non ci ha dato nessuna notizia fin da quando ha lasciato l'Inghilterra lo scorso febbraio. Ovviamente la

missione era segreta, e fino ad agosto, tre mesi dopo la sua scomparsa, non ci hanno nemmeno detto che si era recato in Israele.»

Il signor Kerman sottolineava come sua moglie avesse «il cuore spezzato», e come era evidente che molte cose venissero nascoste sia a loro sia a chiunque altro. «Non sappiamo se Ray è vivo o morto. Si tratta di un peso terribile per un genitore. Al momento ci limitiamo a vivere giorno per giorno, sperando di avere notizie di nostro figlio.»

I coniugi Kerman non erano gli unici ad attenderle. I servizi d'informazione britannici non credevano che fosse morto. Ed erano molto interessati a sapere dove si trovasse. Ma per motivi assai diversi.

Il maggiore Ray Kerman sapeva troppe cose circa le forze speciali in Terra Santa, abbastanza da provocare una reazione pubblica se la verità fosse saltata fuori. Indipendentemente da tutto, rappresentava lui stesso un tesoro militare per qualsiasi altro governo o perfino per un gruppo di dissidenti.

Il maggiore Kerman era un esperto in tema di combattimento a mani nude, un operatore esemplare in qualsiasi attività militare, un uomo che poteva trasformare una marmaglia armata e disorganizzata in una forza disciplinata ed efficiente rivolta contro l'Occidente. Ray Kerman, educato a Harrow, stella del suo corso a Sandhurst? Certamente no. Ravi Rashood, cultore del Corano, disperso da qualche parte lungo Palestine Road a Hebron? Be', quella era tutt'altra cosa. E il ministero della Difesa, sospettoso per natura, capiva fin troppo bene il problema.

Nessuno a Whitehall né a Hereford avrebbe mai commentato gli articoli dei quotidiani, ma questi fecero il giro del mondo in un batter d'occhio. Nel giro di due ore dalla loro pubblicazione il «Mistero di Ray Kerman, il maggiore del SAS disperso» si trovava su Internet.

Poco dopo le 22.00 EST (ora della costa orientale) l'ufficio per il Medio Oriente della CIA a Langley, Virginia, spedì per via elettronica l'articolo del *Daily Mail* sulla scrivania dell'ufficiale di servizio della divisione informazioni militari della National Security Agency, l'agenzia per la sicurezza nazionale, a Fort Meade, Maryland.

La velocità deliberata con cui in quell'occasione si era mossa la CIA era rivelatrice. Tutte le agenzie informative occidentali, e i loro alleati naturali, le forze speciali e gli agenti operativi, tendono a reagire in maniera frenetica di fronte alla possibile defezione di uno dei loro. E la CIA aveva seguito l'evolversi della situazione per diverse settimane.

Ma quei nuovi sviluppi sulla stampa britannica, che rivelavano i trascorsi musulmani dell'ufficiale scomparso, avevano provocato un'evoluzione dell'intero scenario. La comunicazione elettronica da Langley a Fort Meade durante la notte era un chiaro segnale che la CIA desiderava che la più grande, segreta e potente agenzia informativa del mondo si mettesse al lavoro.

La NSA impiegava circa trentanovemila persone. Il suo vasto complesso di moderni edifici, che si ergevano minacciosi dietro il filo spinato, pattugliato da centinaia di poliziotti armati e cani antiesplosivi, assomigliava più a una città che a un'agenzia governativa. In poche parole faceva sembrare la Città Proibita di Beijing una casa aperta. La NSA era soprannominata «Crypto City».

Dietro quelle minacciose pareti antiproiettile vi erano battaglioni di supercomputer gestiti da matematici di altissimo livello, che controllavano dalle tastiere un numero all'ottava potenza di mille operazioni al secondo (e cioè un 1 seguito da ventiquattro 0, e otto punti equamente spaziati). In quel luogo il normale scorrere del tempo non aveva valore. Valevano i femtosecondi (un milionesimo di miliardesimo di secondo). Si trattava di microgestione militare delirante. Fort Meade si trovava al centro di un gigantesco sistema di ascolto globale, collegato ai satelliti, che intercettava, origliava e ascoltava tutto, senza lasciar trapelare nulla al di là dei suoi bastioni proibiti.

Per fare un esperimento gli operatori avevano ritrasmesso in qualche caso le registrazioni delle telefonate tra Osama bin Laden, dirette dalla sua caverna a sua madre, sul suo cellulare INMARSAT. La National Security Agency addestrava i propri linguisti in novantacinque diverse lingue, oltre a ogni possibile dialetto arabo, compreso l'iracheno, il libico, il siriano, il saudita, il giordano e l'arabo standard moderno.

Tradurre Bin Laden era per la NSA una questione di istanti. In questo mondo era praticamente impossibile comunicare oltre frontiera tra due enti militari senza essere sentiti, con assoluta chiarezza e comprensione, da parte degli intercettatori elettronici di Fort Meade.

Il vasto perimetro copriva trecentoventicinque acri, con una cinquantina di chilometri di strade. A Crypto City erano registrate oltre trentasettemila autovetture. L'ufficio postale interno consegnava settantamila buste al giorno. Il bilancio annuale era dell'ordine di miliardi di dollari, cosa che ne faceva probabilmente la più grande amministrazione comunale del

Maryland. Crypto City non era mai comparsa come città su nessuna mappa.

La NSA, con settecento poliziotti armati in servizio attivo, disponeva di un centro di comando, controllo e comunicazioni attivo ventiquattr'ore su ventiquattro. In caso di minaccia di qualsiasi tipo metteva immediatamente in allerta una squadra di reazione di emergenza armata di mitragliatrici che assumeva il «posto di combattimento» a difesa di tutti gli ingressi. Un colpo di fortuna su un milione avrebbe potuto permettere a un intruso di penetrare nel perimetro, ma le probabilità che si rivedesse o si sentisse di nuovo parlare di quella persona erano molto scarse.

L'unità di protezione assicurava un servizio di guardie del corpo ventiquattr'ore al giorno al direttore della NSA. E all'ottavo piano del grosso edificio OPS-2B con le sue vetrate specchiate l'ammiraglio George Morris era ancora alla sua scrivania quando l'ufficiale di servizio della divisione informazioni militari, il capitano dell'Esercito statunitense Scott Wade, dopo aver rivolto un cenno amichevole ai due poliziotti di servizio fuori dalla porta, bussò dolcemente ed entrò.

«Buonasera, signore», disse. «Abbiamo appena ricevuto una comunicazione da Langley. Si tratta di quell'ufficiale del SAS britannico disperso in Israele. Pensavo che desiderasse vederla subito.»

I due uomini si conoscevano molto bene, e l'ammiraglio alzò lo sguardo dalla sua scrivania. «Salve, Scotty. Lo hanno trovato?»

«No, signore. No, non lo hanno trovato. E non c'è stata nessuna richiesta di riscatto. Sembra che abbiano scartato la possibilità che sia in ostaggio.»

«Mmm», fece l'ammiraglio Morris, leggendo con interesse l'articolo del *Daily Mail*. «Dannazione, certo che non lo hanno trovato. Gesù Cristo! Quel tizio è un musulmano.»

«O quantomeno lo era, signore. Non capisco bene quelle stronzate del cambio di religione. Ho sempre pensato che una volta che uno è musulmano rimane per sempre musulmano.»

«Ritengo che quella fosse l'intenzione del Profeta, Scotty», commentò l'ammiraglio, sorridendo. «Ma lascia che ti chieda una cosa. Tu trascorri gran parte della tua vita a osservare situazioni come questa. E ritengo che vi siano dei sospetti che il maggiore Kerman possa essere passato dall'altra parte, anche se i britannici non hanno confermato nulla. Hai per caso trovato qualche prova, o qualche traccia, nelle centinaia di pagine dei rapporti, che indichino che il maggiore Kerman possa essere passato a

qualche gruppo fondamentalista islamico?»

«No davvero, signore. E nessuno finora ha mai *detto* che lo abbia fatto. Quantomeno non con sicurezza. Si è sempre trattato di ipotesi.»

«Già. Lo so. Ma dai un po' un'occhiata al taglio che questo importante quotidiano nazionale di Londra ha dato alla storia. Ha un richiamo in prima pagina, e all'interno pubblica questo dannato ampio articolo con grandi titoli, le foto di Ray Kerman a scuola a Harrow, le foto dei genitori, le immagini di quel buco polveroso in Iran dove è nato... Cristo, devono avere almeno cinque persone per coprire questa notizia.

«Quello che ti voglio dire, Scotty, è che qualcuno là in Inghilterra pensa che questa faccenda sia davvero importante. Non qualcuno al giornale, questi stanno solo facendo ipotesi, sperando di imbroccarla. Ma qualcuno a Whitehall li ha messi in allerta, ha fatto loro sapere che il ministro della Difesa è molto preoccupato.

«Gesù, guarda questo articolo. Dice in modo chiaro che quel Kerman ha ucciso i suoi due commilitoni, i due sottufficiali del SAS. Dei professionisti. Questo lo rende davvero molto pericoloso.»

«Sono d'accordo con lei, signore. Mi sto solo chiedendo quale gruppo può averlo reclutato. Voglio dire che, secondo l'articolo, era papabile per la nomina al comando supremo del SAS. Tutti avevano un'ottima opinione di lui, e non aveva problemi di soldi. Sembra che suo padre intendesse dargli una dozzina di navi da carico oceaniche quando avesse lasciato l'Esercito.»

«La gente fa cose maledettamente strane, Scotty», replicò l'ammiraglio in modo pensieroso. «Cose maledettamente strane.»

George Morris era un personaggio ingannevole. Dotato di un fisico pesante, incline a un comportamento cupo, deliberatamente lento nel rispondere, elaborato nel pensare, ma irremovibile nei suoi giudizi, si divertiva molto della sua capacità di dare l'impressione di essere un po' lento di comprendonio.

L'ammiraglio George Morris era invece estremamente sveglio e, in passato, aveva comandato il gruppo di battaglia dell'enorme portaerei *John C. Stennis* e aveva governato la sua flotta di dodici unità da combattimento, ottantaquattro cacciabombardieri e migliaia di uomini con una tranquilla sicurezza che aveva suscitato l'ammirazione di tutta la Marina statunitense. Nessuno può comandare il moderno gruppo di battaglia costituito da una portaerei senza un'intelligenza prossima al genio.

Al termine della sua carriera a bordo era stato scelto di persona dal Grand'Uomo per un incarico alla National Security Agency. Quindi, un anno prima, l'ammiraglio Arnold Morgan aveva annunciato che George Morris gli sarebbe succeduto quale direttore quando lui si fosse trasferito alla Casa Bianca.

La maggior parte dei consiglieri per la sicurezza nazionale del presidente *proponeva* le cose. Arnold Morgan non proponeva. Ordinava. È, quando lo faceva, la gente schizzava. A volte in tutti e cinque i continenti.

Adesso l'ammiraglio Morris era seduto comodamente sulla Grande Sedia di Fort Meade, e tutti sapevano che ci sarebbe rimasto fino a quando lo avesse desiderato. Salvo, come ovvio, quando il Grand'Uomo giungeva in visita dalla Casa Bianca e automaticamente si dirigeva e si sedeva alla sua vecchia scrivania. Era come se Arnold pensasse di occupare entrambe le posizioni di vertice nell'ambito della sicurezza nazionale, anziché essere soltanto colui che stava seduto alla destra del presidente.

«Scotty», disse l'ammiraglio Morris. «Questo è un articolo maledettamente interessante. Pieno di fatti. E alcuni di questi potrebbero anche essere veri.»

«Sì. È ciò che ritengo anch'io, signore.»

«Penso che ci siano verità a sufficienza perché azzardiamo le ipotesi più pessimistiche.»

«Signore?»

«Penso che là fuori ci sia una maledetta tigre. E che non stia dalla nostra parte. Quel bastardo di Kerman è passato dall'altra parte del muro. Per me non c'è nessun dubbio.»

«Di fatto penso che sia passato attorno al muro, ammiraglio.»

Il Grande George s'interruppe un istante e sorrise. «Proprio così, Scotty», disse infine. «Attorno a quel maledetto muro, proprio nel centro di Hebron. Al momento si tratta solo di una possibilità molto preoccupante. Ma secondo me è lì che se n'è andato. E questo richiede che si faccia qualcosa. Nel caso fosse vero.

«Scotty, voglio che tu dica a qualcuno di portarci del caffè. Ho bisogno di pensare. E riesco a pensare meglio da sveglio... e quando ho qualcuno con cui parlare. Fino a quando sei di turno?»

«Sono qui fino alle 4.00, signore», rispose il capitano Wade, dirigendosi verso la porta.

«Molto bene. Giungeremo a qualche buona conclusione. Chiara e

rettilinea.»

Dieci minuti più tardi, mentre sorseggiavano il caffè nella relativa calma dell'OPS-2B nel pieno della notte, i due uomini affrontarono seriamente il problema che Whitehall non aveva fino a quel momento osato nominare.

«Se quel tizio si è dato alla macchia», osservò l'ammiraglio scandendo le parole, «qual è la cosa peggiore che può capitare, dal tuo punto di vista?»

«Penso che possa addestrare un gruppo di terroristi arabi a colpire gli israeliani con lo stesso tipo di efficienza che il SAS impiega contro i propri nemici.»

«Esatto. Questo è quello che *può* fare. Penso che per prima cosa dobbiamo chiederci per chi è possibile che lo faccia.»

«Signore, io direi che dobbiamo certamente pensare a Hamas, il movimento islamico di resistenza. A tutt'oggi è ancora il principale movimento fondamentalista palestinese nella zona. L'intera organizzazione è nata da quel gruppo dei Fratelli Musulmani nella striscia di Gaza: ogni volta che effettuiamo una ricerca su un'azione terroristica in Israele questa porta sempre a Hamas.»

«Scotty, ricapitolami le informazioni che abbiamo su Hamas.»

«Il fondatore del movimento, Ahmed Yassin, è stato ucciso dagli israeliani la primavera scorsa. I suoi seguaci si sono sempre dati da fare per costruire un mucchio di scuole e ospedali palestinesi, ma di tanto in tanto mettono a segno qualche colpo terroristico.

«Il mio dipartimento ritiene che, da quando le varie iniziative di pace si sono interrotte, Hamas sia diventata un nucleo sempre più importante e sia in lotta con l'OLP per il comando. In pratica ogni grossa esplosione nel centro di Gerusalemme o di Tel Aviv avvenuta negli ultimi anni è legata in via diretta a Hamas.»

«Chi li finanzia?»

«Non lo so, signore. Sembrano maledettamente bravi ad autofinanziarsi... Hamas mira alla liberazione totale della Palestina, compreso l'intero Stato di Israele, e quindi alla creazione di uno Stato islamico.»

L'ammiraglio Morris rimase pensieroso per quasi un minuto. Quindi disse con cautela: «Se questo maggiore Kerman ha aggirato quel muro a Hebron, dev'esserci stato qualcosa che lo ha spinto impulsivamente a farlo. Perché non sono stati i palestinesi che hanno messo in scena o hanno provocato uno scontro. Sono stati gli israeliani ad attaccare: gli arabi, di

fatto, erano sulla difensiva. Non avevano pianificato nulla».

«Esatto, signore. Ma i documenti militari erano molto chiari. Una volta che scoppiano i combattimenti, i palestinesi si organizzano molto rapidamente. Hanno messo in campo razzi e bombe a mano, e numerose mitragliatrici. Si trattava di Hamas, mi creda. Nessun altro avrebbe potuto farlo.»

«Si sa se hanno delle forze a Hebron?»

«Diavolo, certo, ammiraglio. Ne hanno in tutto il deserto del Negev, in ogni città da Bersabea a Betlemme a Gerusalemme. L'intera zona è una polveriera piena di armamenti e di enclave di Hamas. La striscia di Gaza è ancora peggio. Mi creda, gli ebrei hanno il loro bel da fare laggiù.»

«Senti, Scotty, sono trascorsi ormai diversi mesi da quando il maggiore Kerman è scomparso nel deserto. In questo periodo è successo qualcosa che possa far ritenere che Hamas abbia acquisito un nuovo leader esperto in tattiche di combattimento occidentali?»

«Non mi sembra, signore. Solo la solita serie di bombe e cose varie. Nessuna prova evidente di qualcosa di strano.»

«Bene, sai cosa ti dico? Qualcuno sta fornendo a quella gente molti soldi. Esegui una rapida verifica e controlla se ci sono state delle grosse rapine in qualche città israeliana. Lo sai, è possibile che Hamas non sia nemmeno finita tra i sospetti. Sovente questi gruppi terroristici si rivolgono alla criminalità comune per reperire fondi, e quelli del SAS sono probabilmente i migliori al mondo nelle irruzioni.»

«Signore, vedrò di verificarlo con i servizi di sicurezza. Hanno un giovane della Marina molto in gamba di nome Jimmy Ramshawe. È nuovo, ed è di turno questa notte. Lo metterò al lavoro sul problema. Sa, ci sono ben poche rapine nelle città israeliane. Ma, se è successo qualcosa, Jimmy lo scoprirà.»

«Ci rivediamo qui fra mezz'ora.»

«Va bene, signore.»

Un'ora più tardi i due uomini stavano ancora aspettando, nella quiete dell'ottavo piano, che giungesse il tenente di vascello Ramshawe, quando la guardia di servizio bussò alla porta, la aprì e annunciò: «Il tenente di vascello Ramshawe desidererebbe che il capitano Wade lo raggiungesse nel suo ufficio».

«Penso che mi berrò un'altra tazza di caffè, Scotty. Mi terrà sveglio se dovremo restare qui ancora un'ora.»

«Non ci metterò così tanto, signore. Al massimo quindici minuti.»

L'ammiraglio Morris sapeva già tutto del tenente di vascello Ramshawe. Aveva conosciuto suo padre, un ammiraglio del New South Wales che aveva finito la carriera come addetto militare presso l'ambasciata d'Australia nella Massachusetts Avenue, proprio a Washington.

Il piccolo Jimmy era nato in America ma, circondato da australiani per tutta la vita, manteneva ancora la loro caratteristica inflessione. Malgrado ciò difficilmente si sarebbe potuto trovare un giovane più americano di lui: aveva studiato nel Connecticut, era un ottimo lanciatore a baseball e aveva frequentato l'accademia navale ad Annapolis, seguendo le orme del padre nella carriera in uniforme blu scuro.

In accademia aveva primeggiato, dimostrando un ottimo QI e grande acutezza per i minimi dettagli. Alto, allampanato e atletico, aveva anche mostrato molte delle qualità necessarie per comandare una nave da guerra. Era forte, scaltro e incontenibile nel raggiungere i propri obiettivi.

Era il cervello che lo contraddistingueva, ed era il suo cervello che lo vincolava. Una volta uno dei suoi istruttori si era lamentato: «Gesù Cristo, Ramshawe! Può trasformarsi in un secondo comandante Queeg, e mettersi a contare delle fottute biglie di ferro mentre il mondo sta per esplodere».

Ma la Marina degli Stati Uniti era abile a trovare per ciascuno l'impiego adatto. Individuò rapidamente il meticoloso e infaticabile Ramshawe quale innato potenziale ufficiale addetto alle informazioni. E ciò, purtroppo, era l'ultima cosa alla quale Jimmy pensava.

«Cristo», aveva detto. «Volete dire che tutti i miei compagni di corso se ne andranno a bordo delle navi da guerra lasciandomi da qualche parte in un ufficio in quel maledetto Cremlino o nel mezzo del Maryland? Me ne vado.»

Ma la Marina non stava scherzando. E le commissioni di selezione proseguirono per la loro strada, offrendo al tenente di vascello un periodo di servizio presso la National Security Agency, con la promessa che, se si fosse davvero trovato male, la sua carriera sarebbe stata riconsiderata, con l'obiettivo di mandarlo per mare.

Il tenente di vascello Ramshawe, spinto da suo padre, accettò e si presentò a Fort Meade, dove fece immediatamente buona impressione per la sua attenzione e la sua capacità nel diventare esperto in diversi compiti, che richiedevano tutti settimane e settimane di studio. Si trovava nella centrale di sicurezza operativa solo da poche settimane, ma gli ufficiali

come il capitano Wade sapevano già tutto di lui e della sua capacità di scoprire informazioni davvero nascoste e dar loro un significato.

Quindici minuti più tardi il capitano Wade ritornò nell'ufficio del direttore. Mezzanotte era passata da tempo e l'ammiraglio Morris fu sorpreso nel cogliere un certo nervosismo nella voce di Scotty.

«Ramshawe ha trovato qualcosa», annunciò. «In questo momento non si riesce quasi ad aprire la porta del suo ufficio perché sta lavorando in mezzo a circa quattro tonnellate di carta. Ma ha individuato un paio di rapine in banca in Israele, del tutto diverse per natura, avvenute in date differenti, in città differenti, con sistemi di irruzione e circostanze assolutamente differenti. Sostiene che esista comunque un legame, e sarà qui fra dieci minuti per spiegarci di cosa si tratta.»

L'ammiraglio Morris sorrise, lentamente, e annuì. «Penso che veda qualcosa che a noi sfugge, eh, Scotty? Non vedo l'ora di sentirlo... gli hai detto cosa stavamo cercando?»

«No, signore. È per questo che è interessante, non è vero?»

«Esattamente. Digli di sbrigarsi.»

Proprio in quel momento la porta si aprì e la guardia di servizio fece entrare il tenente di vascello Ramshawe.

«'Giorno, ammiraglio», disse, con il suo perenne saluto australiano, appoggiando una pila di mappe e di fogli su un grosso tavolo.

George Morris ridacchiò. «Salve. La fanno lavorare così tanto che non riesce più a capire la differenza tra il giorno e la notte?»

«A dire il vero, sì», rispose Jimmy. «Ma non posso andarmene in giro a dire: 'Notte, ammiraglio. Non trova?»

«Be', penso di no. Cosa ne dice di: 'Sera?»

«No. Sembrerei un maledetto finocchio.»

Il termine gergale australiano che usò per dire «finocchio» scatenò una risata fra i tre. George Morris trovava che a volte la schiettezza di Jimmy raggiungesse il limite accettabile, e che la correttezza politica venisse gettata ai quattro venti, secondo il ben noto linguaggio dello stesso Arnold Morgan.

«Okay, signore. Penso che Scotty le abbia detto che ho individuato due rapine commesse in Israele negli ultimi sei giorni dello scorso anno. Preferisco esaminarle una alla volta, in modo che possiate notare le similitudini che compaiono man mano che descriverò la seconda.»

L'ammiraglio Morris annuì. E Jimmy aprì di fronte a sé una mappa di

Gerusalemme. Con una penna rossa aveva segnato una zona attorno a Jaffa Road, un migliaio di metri a nord-est della porta della città vecchia. «Proprio qui, ammiraglio, su questa altura, nella più grande banca statunitense di Israele, la New York & Beirut Bank. Opera come camera di compensazione dei dollari.

«Non sono certo di come funziona, ma ogni giorno giungono nel Paese milioni e milioni di dollari portati dai turisti, e in un modo o nell'altro finiscono tutti alla New York & Beirut. Immagino che poi questa notevole somma di denaro venga trasferita alla sede centrale della NY&B a Manhattan. Quindi distruggono sistematicamente le banconote vecchie. Comunque, in diversi momenti del mese circola una somma maledettamente elevata di denaro contante nella zona di Jaffa Road.»

Il capitano Wade e l'ammiraglio rimasero in silenzio mentre il tenente di vascello Ramshawe descriveva la rapina.

«Okay, è il giorno di Natale, un sabato, e l'astensione dal lavoro viene osservata da molta gente ma non da tutti. Perfino nella Terra Santa, dove Cristo è considerato soltanto un profeta, il giorno di sabato non c'è aperto nulla in Jaffa Road.

«Alle 15.30 circa, pensate un po', scoppia una maledetta rissa in seguito a un incidente d'auto. S'intensifica rapidamente e in un attimo venti macchine della polizia e reparti delle IDF giungono per cercare di placarla. Stiamo parlando di bombe incendiarie e Cristo solo sa cos'altro.

«Alle 18.00 è tutto finito. Ma bisogna aspettare lunedì mattina per scoprire che in qualche momento nel corso del fine settimana una banda ha preso di mira la banca e se n'è andata con i dollari in banconote, in gran parte vecchie, tutte non contrassegnate. Accidenti! E questo ha dato inizio a un'indagine su vasta scala.

«E il suo esito è stato il seguente.» Ramshawe lesse degli appunti scritti:

> «1) La banda è entrata dal tetto, facendo saltare la serratura delle scale antincendio.
>
> «2) Sapevano dove si trovava il sistema di allarme, dato che lo hanno ridotto al silenzio con una raffica di MP-5. Hanno messo fuori uso il bastardo.
>
> «3) Sapevano dove si trovava la camera blindata con il denaro, perché non ci sono altri segni di effrazione. Hanno individuato il sistema di sicurezza, che non era temporizzato, quindi hanno

aperto il caveau con l'esplosivo e hanno preso tutta la grana. Conclusione: un lavoro dall'interno.

«4) Se ne sono andati dal tetto, perché non è stata aperta nessuna porta o finestra al piano terra. Nessuna porta o finestra è stata aperta in tutto l'edificio.

«5) Numerosi passanti hanno notato un grosso elicottero di tipo militare, probabilmente un Sikorsky, e quasi con certezza senza insegne, che decollava dal tetto nel bel mezzo degli scontri sanguinosi, e tutti hanno pensato che avesse a che fare con la rissa. Ma non era così. E ci sono voluti cinque giorni prima che qualcuno se ne rendesse conto.

«Penso che saranno tutti d'accordo sul fatto che vi siano chiari segni di un furto pianificato in modo geniale. Con una tattica militare. O quasi».

«Dove ha trovato tutta questa roba?» chiese George Morris.

«Be', in parte vi sono stati degli articoli sulla stampa israeliana. Ma ho avuto molti dettagli da un tizio dello Shin Bet. Abbiamo un buon accordo con loro.

«Ma sa, ammiraglio, la notizia non è mai arrivata alle prime pagine, probabilmente perché la banca non ha mai rivelato quanto contante è stato rubato. Hanno minimizzato perché le banconote stavano per essere distrutte e quindi non avevano un grosso valore per la banca stessa. Ma, maledizione! avrebbero davvero fatto comodo a chi fosse in procinto di fare un acquisto consistente.»

«Questo è certo», meditò l'ammiraglio. «Nessuna idea di quanto contante sia stato rubato veramente?»

«Non precisa. La polizia ha dichiarato che la somma rubata poteva essere a sei zeri. Somma che non sarebbe enorme per un furto in banca. Ma il nostro amico dello Shin Bet pensa che possa trattarsi di cinquanta milioni di dollari, in vecchie banconote.»

«Gesù», disse Scotty.

«Comunque questa notizia è uscita sul *Jerusalem Post* la mattina di martedì 28 dicembre, sei paragrafi e nessuna foto della banca. Nessuna menzione dei cinquanta milioni di dollari, né dell'elicottero. Penso inoltre che sia significativo che il *Jerusalem Times* filopalestinese non abbia riportato la notizia... e qui arriviamo alla rapina numero due, che si è svolta a Tel Aviv, sessanta chilometri più lontano lungo la valle di Sorek.»

Il tenente di vascello Ramshawe cambiò la mappa di fronte all'ammiraglio e indicò un'area nella zona di urbanizzazione selvaggia di Tel Aviv-Giaffa, in particolare attorno alle vie King Saul e Weizmann, dove dalle fondamenta sabbiose della città si elevavano i più splendenti edifici moderni.

«Proprio qui, signore, c'è la New York & Beirut Bank, in un grosso edificio. Si tratta della sede principale lungo la costa, più importante di quella di Gerusalemme, ed è il luogo dove vanno a finire i dollari della costa occidentale prima di essere trasportati a Jaffa Road.

«Ora, signore, secondo la polizia, questo istituto di credito ha subito un furto la notte fra sabato 25 e domenica 26 dicembre, poche ore dopo la banca di Gerusalemme. Questa rapina è stata scoperta dal personale delle pulizie la domenica, perché non ha lavorato la notte di Natale. Anche questa notizia è stata minimizzata, ed è comparsa il lunedì mattina sul *Jerusalem Post,* il giorno *prima* della pubblicazione di quella sulla rapina di Gerusalemme... Ho buttato giù qualche altro appunto che vi leggo dato che è scritto a mano, poi provvederò a stamparlo:

«1) Questa operazione ha avuto una lunga preparazione. I ladri hanno affittato un edificio più piccolo accanto, quattro mesi prima, quindi hanno scavato un tunnel fino al seminterrato della banca non utilizzato. Per potervi accedere hanno di fatto tagliato un paio di pilastri in acciaio.

«2) Hanno impiegato delle scale e delle impalcature per raggiungere il soffitto e aprirsi la strada attraverso il pavimento in cemento; la polizia ha detto che hanno usato trapani e mazze.

«3) Una volta entrati, si sono diretti subito verso il sistema di sorveglianza e allarme elettronico e lo hanno danneggiato con una sola pallottola di MP-5, sul lato, in modo che fosse difficile notarlo. Hanno così potuto disporre di un'ora, dato che la banca ha un sistema temporizzato di neutralizzazione e occorre un tale lasso di tempo prima che venga dato l'allarme. E quella maledetta ora era tutto ciò di cui avevano bisogno.

«4) Hanno raggiunto la camera blindata di Tel Aviv, identica sotto ogni aspetto a quella di Gerusalemme, e hanno aperto con l'esplosivo il cancello e la porta, usando la carica minima, ben inferiore a quella usata a Gerusalemme.

«5) Hanno poi richiuso il caveau, lasciato cadere tutte le sacche piene di banconote in dollari nel sotterraneo attraverso il pavimento, hanno sistemato un leggero pezzo di compensato, un metro e venti per un metro e venti, sopra il buco sotto il tappeto, sono riusciti in qualche modo a sistemare il tappeto, e sono sgusciati fuori dal buco verso la salvezza.

«6) Quando i responsabili della sicurezza della banca hanno risposto alla chiamata e sono giunti per vedere il motivo per cui il sistema d'allarme non funzionava, non si sono nemmeno accorti dell'intrusione e si sono limitati a chiamare gli elettricisti per aggiustare il sistema. È solo quando un povero stupido con il suo secchio e il suo spazzolone è passato su quel maledetto tappeto la domenica pomeriggio che hanno capito che cosa diavolo era successo.»

«Quanti addetti alla sicurezza hanno salvato il loro posto di lavoro?» chiese l'ammiraglio Morris.

«Nessuno, ritengo», rispose il tenente di vascello Ramshawe. «In ogni caso ci troviamo di fronte a due intrusioni di elevata professionalità, dentro due edifici moderni estremamente sicuri. È evidente che in entrambi i casi c'è stato un basista che ha fornito informazioni circa la disposizione e la dislocazione dei sistemi di sicurezza e delle camere blindate. Un'azione è stata condotta nel bel mezzo di scontri organizzati, con una grande fuga dal tetto in elicottero. L'altra ha richiesto mesi e mesi per la pianificazione e quindi è stata condotta in modo silenzioso nel corso della notte, con l'ausilio di macchinari pesanti. Questa seconda è stata più efficiente della prima, in termini sia di tempo sia di quantità di esplosivo necessario.

«A mio parere vi erano coinvolte numerose persone, ma si trattava della stessa gente: stesso calibro dei proiettili, stesso tipo di esplosivo, stesso obiettivo - dollari statunitensi usati - e stessa banca. Stesso fine settimana di vacanza.»

L'ammiraglio Morris alzò lo sguardo dal suo blocco di appunti. «Una domanda, tenente. Capisco che la pesante porta della camera blindata di Tel Aviv sia stata semplicemente richiusa. Ma com'è possibile che gli addetti alla sicurezza non abbiano notato che il cancello della camera era stato fatto saltare?»

«Signore, secondo la polizia hanno usato un trapano elettrico ad alto

voltaggio, probabilmente portatile, per praticare un foro nella sbarra di chiusura in acciaio forgiato a freddo. Vi hanno quindi inserito l'esplosivo e hanno ridotto la sbarra in mille pezzi, ma non hanno quasi danneggiato l'intelaiatura del cancello. Dopo la rapina lo hanno semplicemente accostato e lasciato lì, in apparenza chiuso, ma non a chiave. La polizia ha dovuto ammettere che la porta era stata fatta saltare da un vero esperto.»

Il capitano Scott Wade aprì bocca per la prima volta. «Vi dirò una cosa molto interessante. Hanno valutato, correttamente, che nessuno avrebbe scoperto il furto di Gerusalemme fino al lunedì mattina, dato che non vi era un sistema di sicurezza temporizzato che scattasse in modo automatico nel caso l'allarme venisse disattivato. Tuttavia erano maledettamente certi che qualcuno avrebbe scoperto il furto di Tel Aviv nel corso del fine settimana. E questo faceva sì che i furti sarebbero risultati in giorni diversi, per quanto riguardava i giornali. Nessun giornalista ha avuto la possibilità di collegare le due intrusioni nello stesso fine settimana.»

«Maledettamente ingegnoso», commentò l'ammiraglio. «E forse l'intuizione più brillante è stata capire che la New York & Beirut Bank non avrebbe mai voluto annunciare con precisione quante banconote usate sarebbero state rubate.»

«E ciò significa una cosa», incalzò Jimmy Ramshawe, scostando una ciocca dei suoi fitti capelli neri dalla fronte. «Siamo di fronte a uno dei più grandi furti della storia. Forse cento milioni di dollari. Rubati con precisione e perizia straordinarie. E quei bastardi li hanno portati via quasi in segreto. E nessuno ha la minima idea di chi sia stato. Maledizione, questa sì che è un'operazione.»

L'ammiraglio Morris si alzò e si diresse verso l'ufficiale di Marina. «Grazie, Jimmy», disse. «Ottimo lavoro. Adesso è ora di andare a letto.»

Indicò la porta al tenente di vascello, quindi si girò verso il capitano Wade.

«Bene, Scotty», disse. «Penso che abbiamo individuato un cambio di carriera da parte del signor Raymond Kerman, non credi?»

«Sembra proprio così. Questi furti non possono essere stati effettuati da semplici terroristi. E rivelano i segni distintivi del lavoro delle forze speciali... Sa, signore... settimane e settimane di pianificazione... segretezza assoluta prima e dopo... esecuzione senza sbavature... nessun errore... nessuna sorpresa. Perfino una rissa come diversione, proprio in piena Jaffa Road.»

«Proprio così. Non possono essere stati messi a segno dalla marmaglia araba. Questi furti sono stati ideati ed eseguiti da un vero professionista. Al momento penso che non diremo nulla. Nel frattempo cerca di trovare altri dettagli circa la carriera militare del maggiore Kerman, ti dispiace? Faremo due chiacchiere domattina. Per il momento è bene che di questa operazione sia a conoscenza solo un numero di persone strettamente limitato. E ciò significa soltanto noi.»

«D'accordo, signore. Inizierò le mie indagini fin da ora. A Londra sono quasi le 8.00.»

■ Il mattino seguente. Ufficio del direttore a Fort Meade.

Il capitano Wade si trovava in piedi di fronte all'ammiraglio con un plico di fogli e due mappe. La prima mostrava la repubblica della Sierra Leone, che si trova sulla costa atlantica nell'angolo in basso a sinistra della metà settentrionale dell'Africa. A nord e a est si estende la Guinea, a sud-est la Liberia.

La Sierra Leone è molto più piccola del South Carolina, ma era stata teatro di rivoluzioni ben più intense, la più recente e duratura delle quali condotta dalla forza inarrestabile e sanguinaria del Fronte Unito Rivoluzionario contro il presidente Kabbah.

In tale conflitto erano perite cinquantamila persone, per la maggior parte vittime del FUR, guidato da Foday Sankoh, che aveva scatenato un'orrenda serie di massacri e saccheggi in tutto il Paese.

Nel 2000 le orde di Sankoh erano riuscite a catturare cinquecento soldati delle Nazioni Unite nelle cittadine di Makeni e Kailahun. Avevano rubato loro i veicoli e le armi, rifornendo il proprio arsenale già consistente acquistato con i proventi delle miniere di diamanti sotto il loro controllo all'interno occidentale del Paese.

Era stato troppo per i britannici, i padroni del vecchio Commonwealth, che avevano inviato una forza di settecento uomini del 1° battaglione del reggimento paracadutisti per iniziare l'evacuazione dei cittadini inglesi ed europei. I parà avevano assunto il controllo di gran parte della capitale, la città costiera di Freetown, compreso l'aeroporto.

Erano scoppiati subito aspri combattimenti. I parà britannici erano riusciti a liberare gran parte degli ostaggi, e avevano scatenato un'offensiva in grande stile contro i guerriglieri di Sankoh impiegando anche elicotteri

armati e respingendo il FUR all'interno del Paese.

Ma il leader dei guerriglieri non aveva intenzione di cedere il campo. Con una controffensiva a sorpresa i suoi uomini avevano sequestrato sedici soldati dei Royal Irish Rangers, tenendoli in ostaggio all'interno del Paese. Il commando dei guerriglieri si era soprannominato «West Side Boys» e teneva i prigionieri in una posizione estremamente ben difesa su entrambi i lati del fiume Rokel.

Whitehall aveva ritenuto che la vita degli ostaggi sarebbe stata sotto seria minaccia se l'Esercito britannico non si fosse mosso molto in fretta.

E la mappa che il capitano Wade stava mostrando in quel momento all'ammiraglio Morris mostrava nei dettagli il piano di quel grottesco piccolo teatro di guerra, attorno al villaggio di Gberi Bana, a nord del fiume e con Forodugu a sud.

«I britannici hanno inviato subito il SAS, signore. Il D-Squadron. E lo hanno infiltrato qui, in posizione elevata rispetto al fiume, cinque posti di osservazione ottimamente mimetizzati nella macchia, mentre le forze speciali effettuavano l'analisi del problema.

«Fu il loro comandante a ideare l'intera operazione. Guidò via radio cinque elicotteri carichi di paracadutisti, che atterrarono a valle lungo il fiumiciattolo e attaccarono su entrambe le rive, eliminando le postazioni di mitragliatrici.»

Il capitano Wade sistemò la mappa e indicò la direzione presa dall'ondata di parà britannici. «I soldati infiltrati qui, signore, hanno attirato il fuoco dei West Side Boys... poi, al momento giusto, il comandante del SAS ha dato l'ordine, ha chiamato gli elicotteri, e ha guidato i suoi uomini all'attacco...

«Proprio qui, signore», indicò Scotty. «Il D-Squadron del SAS ha fatto irruzione nei loro nascondigli alle prime luci dell'alba, e si è scatenato lungo la riva nord del fiume Rokel. Hanno investito il villaggio, abbattendo tutto ciò che si trovava davanti a loro, e hanno liberato gli uomini. Si sono aperti la via fino agli elicotteri in attesa, lasciandosi dietro venticinque ribelli del FUR morti e diciotto tra feriti e catturati. Nell'azione è morto un solo militare del SAS.

«Ammiraglio, ho verificato veramente a fondo questa azione. Ci troviamo di fronte a una classica operazione delle forze speciali. Penso che sia inutile che le dica che il comandante del SAS era Raymond Kerman...»

«Gesù...» sospirò George Morris. E senza dire una parola alzò il telefono

e chiamò la Casa Bianca sulla linea diretta protetta attraverso Crypto City. «Passatemi l'ammiraglio Morgan», disse.

Kathy O'Brien, la splendida segretaria dai capelli rossi del consigliere per la sicurezza nazionale, alzò il telefono e sentì la voce familiare di George Morris, l'unica voce in tutto il Paese cui Arnold Morgan avrebbe sempre risposto.

In quel momento si trovava fra la sua scrivania e la grande porta in legno del suo capo e, sapendo che era da solo, proseguì e l'aprì.

«C'è George al telefono», annunciò. «Te lo passo?»

«George chi?» grugnì l'ammiraglio con la mente assente, mentre osservava una pila di documenti. «George Washington? George Patton? Giorgio III?»

«Cristo !» disse Kathy, sapendo benissimo che lui sapeva esattamente chi intendesse. «Il viceammiraglio George Morris, direttore della National Security Agency situata a Fort Meade, Maryland, otto chilometri a nord di Beltway, latitudine 39°10' N.»

«Vago», grugnì. «Troppo vago.» Quindi l'ammiraglio Morgan scattò in piedi, ridacchiando, attraversò la stanza, l'abbracciò, le disse che l'amava e poi le ordinò «di passargli immediatamente quel vecchio e intelligente bastardo», e di portargli un po' di caffè, quindi chiese dove diavolo fosse il *Washington Post,* e aggiunse «di dire a quel lunatico al Cremlino di alzare il culo e mandargli le risposte che desideriamo entro un'ora... dannati sottomarini nucleari nel Baltico...»

«Non posso dirglielo così...» commentò la futura signora Morgan. «Non sono nemmeno comunista...» aggiunse paradossalmente. Ma si trattenne dal proseguire, dato che quel genere di conversazioni non faceva altro che prestarsi al gioco dell'ammiraglio, lasciando spazio al suo distorto senso dell'umorismo.

Kathy si diresse alla porta, decisa a inviare un'e-mail a Mosca e a informarli che l'ammiraglio Morgan reputava l'argomento urgente e avrebbe gradito una risposta rapida. Quindi mise in comunicazione l'ammiraglio Morris sulla linea criptata.

«'Giorno, George.» Arnold salutò il suo vecchio amico con calma, sapendo che non lo avrebbe *mai* chiamato se non si fosse trattato di qualcosa d'importante.

«Buongiorno, signore», rispose l'ammiraglio Morris, mostrando pieno

rispetto per il braccio destro del presidente prima di passare a chiamarlo «Arnie» come trent'anni di amicizia, gran parte dei quali nelle file della Marina statunitense, gli permettevano di fare. «Posso passare di lì e venirti a trovare?»

«Certo, è urgente?»

«No. Ma i miei hanno individuato una faccenda che non mi piace e che non piacerà nemmeno a te. Puoi concedermi un'ora questo pomeriggio?»

«Vieni a pranzo, George. Alla Casa Bianca. Attorno all'una.»

«Perfetto», rispose l'ammiraglio Morris. «Ci sarò.»

In perfetto orario la macchina di servizio di Fort Meade si fermò fuori dall'Ala Ovest e gli agenti scortarono il capo della NSA fino all'ufficio dell'ammiraglio Morgan. I due uomini chiacchierarono per qualche minuto quindi si recarono direttamente alla piccola sala da pranzo privata, dove c'era un tavolo apparecchiato per due.

L'ammiraglio Morgan versò a entrambi un bicchiere d'acqua minerale frizzante e premette un pulsante per avvertire il cameriere.

«Okay, George. Dimmi cosa c'è.»

«Va bene. Inizierò con una domanda. Sapevi che i britannici si sono persi un loro importante comandante del SAS durante la battaglia di Hebron della scorsa primavera?»

«Non posso dirti che lo so. Intendi dire che è morto?»

«È ciò che pensavo fino a pochi giorni fa, sebbene non ci fossero prove della sua morte. È semplicemente scomparso, e non ci sono state richieste di riscatto. Ma ora non penso più che sia morto. Penso che sia vivo, e che possa a) aver disertato e b) essersi unito a Hamas.»

«*Che cosa? Un comandante del SAS che si è unito a un gruppo terroristico?* Cristo! Brutta faccenda. Ma, quantomeno, quelli di Hamas si limitano ad agire in Medio Oriente. Quindi non è una minaccia mortale.»

«No. Non ancora. Ma questo tizio è strano. Si chiama Ray Kerman, nome che suona ebreo. Ma non lo è. È nato in Iran e i suoi genitori erano musulmani. In passato leggeva il Corano.»

«Che grado ha?»

«Maggiore. Era il comandante del SAS che ha liberato quel gruppo di ostaggi in Sierra Leone tre o quattro anni fa.»

«Era lui? Mi ricordo quella faccenda. Una splendida operazione. Non è quella volta che i britannici hanno caricato lungo il fiume e hanno fatto saltare in aria il posto?»

«Proprio quella, e Ray Kerman era il comandante. Ti ricordi che hanno colpito all'improvviso, all'alba, hanno salvato tutti, ucciso o ferito circa quaranta persone, e sono fuggiti? Perdendo un solo uomo. Un'azione da manuale delle forze speciali.»

«Già. Grande sorpresa. Grande bastonata. È così che bisogna fare», disse l'ammiraglio con approvazione.

In quel momento giunse il cameriere con la zuppa di aragosta, che servì ai due ammiragli.

«Si è ricordato di mettere una goccia di sherry secco in ogni tazza?» chiese il consigliere per la sicurezza nazionale.

«Sì, signore.»

«Molto bene. Non voglio che il mio ospite pensi che i miei standard stiano calando. Allora, George, lascia che ti faccia una domanda... perché pensi che quel ragazzo sia ancora vivo?»

«Principalmente perché nessuno riesce a trovarne il cadavere. Né i britannici, né gli israeliani, né il Mossad. Nemmeno lo Shin Bet ha trovato nulla. E proprio qui c'è la traccia più strana. Due altri membri del SAS, entrambi sottufficiali anziani, sono stati trovati morti proprio nella zona in cui Kerman è stato visto per l'ultima volta. Uno è stato ucciso dai proiettili di una MP-5, l'altro da un pugno in pieno volto sferrato con la tipica tecnica delle forze speciali. I britannici sembrano pensare che Kerman possa aver ucciso entrambi, e quindi sia fuggito.»

«Ma perché, George? Perché farlo?»

«È una cosa che mi sorprende. Era un ufficiale di carriera, eccellente a Sandhurst, destinato, con ogni probabilità, a comandare il reggimento. La sua famiglia è ricca, e lo ha mandato a scuola a Harrow. È veramente un mistero.»

«Bene, George. Ti conosco da molti anni e ciò che mi hai detto è molto interessante. Ma non abbastanza perché tu volessi parlarmi di persona in privato. I britannici hanno smarrito un tizio in gamba in Israele. Ma non si tratta direttamente di un nostro problema, non trovi?»

«No. Non ancora. Ma il meglio deve ancora venire. Anzi, a dire il vero, forse dovrei dire 'il peggio'.»

L'ammiraglio Morris procedette a illustrare ad Arnold Morgan le informazioni acquisite sulle due rapine e sulla tecnica in esse impiegata, tutto sostenuto dalle informazioni raccolte da fonti precise, di Gerusalemme e Tel Aviv.

Alla fine del racconto il Grand'Uomo della Casa Bianca commentò semplicemente: «Merda! Quei tizi se ne sono andati con cento milioni di dollari in vecchie banconote e nessuno lo ha nemmeno reso pubblico? È incredibile. Ma è ancor più incredibile il fatto che due crimini così geniali commessi in Israele debbano essere stati pianificati e condotti da professionisti. Qualcuno che vi è coinvolto ha un ottimo addestramento militare... e l'ufficiale che lo ha fatto dev'essere un uomo di grandi capacità».

«Esattamente ciò che penso, signore. C'è una maledetta tigre, là fuori, alla guida di un gruppo molto ben organizzato. E non possiamo certo ignorare il fatto che potrebbe non limitare i propri nemici al solo Stato di Israele.»

In quel momento il cameriere ritornò per portare via le due tazze di zuppa. «Andava tutto bene, signore?»

«Nettare», rispose l'ammiraglio.

Anche le due bistecche di controfiletto al sangue che seguirono erano perfette. E fra un gustoso boccone e un altro l'ammiraglio Morgan valutò la situazione cercando in primo luogo di giudicare se Ray Kerman fosse di fatto una spia della peggior specie che aveva in qualche modo infiltrato l'Esercito britannico.

Tendeva a scartare quella ipotesi, considerando la nota ricchezza della famiglia Kerman, che viveva ancora a Londra, sempre molto rispettata. «Sembra piuttosto che Ray abbia avuto un'improvvisa crisi di coscienza. C'era qualche indicazione al riguardo?»

«Non proprio. Ma la casa in cui sono stati rinvenuti i ragazzi del SAS si trovava nel bel mezzo della zona dei combattimenti, e in precedenza vi abitava una famiglia. Gli israeliani hanno trovato due bambini piccoli, meno di nove anni, entrambi colpiti a morte. Anche il padre era deceduto. La madre è fuggita, ed è stata trovata. Ha detto di non sapere nulla di un ufficiale del SAS. Per quanto possa valere, i britannici non le credono.»

«Sappiamo di quale religione fosse il maggiore Kerman?»

«Chiesa anglicana. Sia a scuola sia durante il servizio militare. Nessun'altra indicazione.»

«L'unica cosa cui riesco a pensare è che Ray Kerman abbia avuto un'improvvisa crisi di coscienza e che durante quella battaglia, inorridito dalla crudeltà degli attacchi delle IDF contro gli arabi, abbia deciso di cambiare schieramento.»

«Arnie, capisco che questa sia una possibilità. Ma io sono venuto qui per discutere cosa dovremmo fare se decidesse di spingersi oltre i gruppi di Hamas che combattono in Terra Santa e di colpire il resto del mondo occidentale.»

«Cristo. Penso sia meglio trovarlo prima che arrivi a quel punto. Quel Kerman, a mio parere, è dieci volte più pericoloso di Al Qaeda. E al momento si sta solo addestrando. E ritengo che possa aver già rubato cento milioni di dollari dei nostri soldi.»

«E ciò che pensiamo. Ma non sappiamo dove li abbia nascosti, e non sappiamo dove si trovi. Per quanto mi riguarda, possiamo soltanto tenere gli occhi ben aperti su rapine particolarmente importanti e attentati dinamitardi in Terra Santa.»

«Bene, George, penso che dovremmo allertare il Mossad e lo Shin Bet circa i nostri sospetti e i nostri timori per il futuro. Sono piuttosto in gamba nel ritrovare la gente. Per quanto ne sappiamo siamo certi al 90 per cento che quei furti sono stati condotti da un militare professionista del calibro del maggiore Kerman. E, parlando di calibri, non mi meraviglierei se i proiettili che hanno colpito il sergente del SAS provenissero dalla stessa MP-5 che ha messo fuori uso il sistema di allarme della banca di Tel Aviv. Forse potremmo verificare.»

«Lo farò questo pomeriggio, Arnie. Intanto facciamo sapere ai britannici che stiamo seguendo una pista in tal senso o no?»

«Potremmo. Ma saranno loro a guidare quest'inchiesta. I britannici sembrano stupidi. Fa parte della loro bizzarra educazione. Ma, per dire la verità, sanno sempre molto più di ciò che si immagina.»

I due ammiragli rimasero seduti in silenzio per qualche istante. Quindi George Morris chiese: «Come pensi che il maggiore Kerman, che comunque sarà stato considerato con diffidenza e alla stregua di una recluta, possa assumere un ruolo predominante nella strategia di Hamas?»

«Sai bene quanto sia sospettosa quella gente. In questo periodo immagino sia sottoposto a una specie di prova, ma penso che grazie a quei due colpi si sia guadagnato una certa posizione. Kerman è probabilmente già in contatto con la Jihad islamica palestinese, molto potente lungo la striscia di Gaza e con un programma che mira esplicitamente alla distruzione totale di Israele e alla creazione immediata di uno Stato palestinese.»

«Nulla di serio?» ridacchiò l'ammiraglio Morris.

«No, dannazione. Solo l'inizio della Terza guerra mondiale... e ricorda che la Jihad è spietata nella sua guerra contro Israele. Sono quelli che hanno ucciso o ferito cento persone lungo la via commerciale di Tel Aviv qualche anno fa. Vi sono quattro fazioni palestinesi, e una di esse opera a nord, lungo il confine libanese con gli Hezbollah.

«La chiave, George, potrebbe essere un tizio chiamato sceicco Biud Altmimi. Viene da Hebron, e si sa che è appoggiato dall'Iran, la terra natale di Kerman. Ma nessuno di loro vive tranquillo. Molti di questi capi fondamentalisti islamici si trovano già in prigione in nazioni quali l'Egitto, ma soprattutto in Israele.

«Un uomo come il maggiore Kerman sarebbe un'occasione d'oro per questo tipo di terroristi. Non tanto, capisci bene, per progettare omicidi di massa. Quei giorni sono superati, quantomeno per ora. Ma, con le conoscenze di un ufficiale superiore del SAS, possono ancora lanciare attacchi estremamente distruttivi contro l'Occidente, anche senza uccidere nessuno.»

«Va bene, al momento non possiamo fare molto se non mettere tutti in allarme e tenere d'occhio attentamente la situazione in Israele.»

«Esatto», convenne l'ammiraglio Morgan. «E prepararsi agli imprevisti. Dubito che i cento milioni di dollari del maggiore Kerman rimangano inutilizzati a lungo.»

3

■ Mercoledì 27 aprile 2005. Alture del Golan (otto chilometri all'interno della zona smilitarizzata siriana).

C'ERA sempre tensione in quel punto, anche nei momenti più tranquilli. Perfino otto chilometri dietro le pattuglie di frontiera siriane, da parte araba era sempre presente una sensazione di rancore pronto a esplodere tra le creste della fortezza naturale del Golan che si stagliavano nel cielo.

Era stato proprio là che, durante la guerra del Kippur del 1973, si era svolta la più grande battaglia tra carri armati della storia. Era stato Israele a vincere, e sul campo erano rimasti i rottami d'acciaio di milleduecento tank siriani. E tra le macerie dello scontro serpeggiavano ancora la rabbia di un'antica nazione e il livore dei custodi di Damasco, che, secondo le leggende, era la più antica città della terra.

Le alture del Golan si presentavano come una catena oscura e imponente, un panorama di verde e granito, cosparso di massi di basalto neri, lasciati dal diavolo in persona su quel campo di battaglia che da secoli schierava l'una contro l'altra diverse fazioni religiose.

In quel cielo le colombe si trasformavano in falchi. La zona smilitarizzata siriana si trovava pochissimi chilometri a ovest. Quindi, otto chilometri più in là, oltre la Terra di Nessuno, scavata nelle montagne, c'era un'altra linea, lungo la quale gli odiati conquistatori israeliani difendevano il bottino della guerra, vaste distese di terra che un tempo erano arabe quanto la Cittadella di Damasco.

Quel giorno, sulle cime dei monti, riuniti in un vecchio campo militare siriano, si trovava almeno un centinaio di combattenti armati. La tenda che li ospitava era nuova, aperta su un lato e lunga quindici metri, ed era nascosta sotto reti mimetiche e rami secchi, in una gola remota fra due alture di granito. In lontananza era possibile vedere la cima del monte Hermon ricoperta di neve. Il vecchio campo era circondato da muri di sacchetti di sabbia, alti un metro e venti. Quattro nidi di mitragliatrici difendevano la postazione. Sulle colline circostanti erano dislocati numerosi posti d'osservazione. Ogni uomo era dotato di telefono cellulare ed era armato di MP-5. Secondo la tradizione delle alture del Golan, l'intera zona era in costante stato di allerta.

All'esterno della tenda erano parcheggiati tre anonimi autocarri militari. Dietro questi sorgeva un rustico edificio in legno, con un camino che spuntava dal tetto. Sul retro del malandato edificio era ferma un'autocisterna fuori uso, piena di acqua fresca. Da numerosi segni rivelatori era possibile stabilire che quel giorno, nella postazione, fosse presente un numero di persone superiore al solito.

All'interno della tenda era stato montato un lungo tavolo su cavalletti dietro il quale era stato posto un pannello di sughero quasi interamente ricoperto da tre grandi mappe e da due diagrammi. I partecipanti alla riunione erano seduti su casse di munizioni e prendevano appunti, ascoltando due ufficiali siriani che stavano illustrando loro il punto d'ingresso meno visibile verso la Terra di Nessuno e quindi verso Israele.

In mezzo ai due istruttori era seduto il comandante del 1° battaglione della forza d'assalto di Hamas, il generale Ravi Rashood, ex membro del D-Squadron del SAS, nonché allievo dell'accademia di Sandhurst e della prestigiosa Harrow. Si trattava dell'ufficiale occidentale più elevato in

comando ad aver mai offerto a un gruppo terroristico i suoi servigi, per tale ragione la sua ascesa al potere era stata rapida e priva d'intoppi. Il maggiore Ray Kerman non esisteva più.

Adesso indossava una tuta da combattimento e attorno alla testa e alle spalle aveva il *ghutra* bianco e nero, completo delle funicelle intrecciate chiamate *aghal.* Aveva più che mai l'aspetto di un soldato indurito dai combattimenti nel deserto, un discendente dei beduini fedele alla causa islamica. In una delle tasche teneva un appunto scritto a mano in arabo: *Carissimo Ravi per favore prenditi cura di Ahmed. Tu e lui siete tutto ciò che ora mi rimane. Che Allah sia con voi. Ti amo, Shakira.*

La ragazza che quasi un anno prima gli aveva salvato la vita correndo attraverso quelle strade palestinesi battute dal fuoco era diventata il suo unico legame personale. Lei e suo fratello lo avevano nascosto, quindi lo avevano trasferito in modo occulto fino al piccolo e isolato villaggio druso di Masada, a pochi chilometri dal campo di Hamas.

Alcune settimane più tardi, quando ormai Ray Kerman era entrato a far parte dell'alto comando dei terroristi, era stata Shakira a farsi amica di un impiegato di alto rango della banca di Gerusalemme e a buttare giù la mappa del luogo e del sistema di sicurezza; Shakira era anche riuscita a penetrare l'A.M. Shwartz National Locksmiths di Hebron, e a disegnare gli schemi dei loro sistemi di porte e cancelli di massima sicurezza.

Quindi Ray aveva chiarito la sua posizione. O avrebbe avuto il comando assoluto dell'operazione, o questa non avrebbe avuto luogo.

Con qualche riluttanza i capi di Hamas avevano convenuto di non aver nulla da perdere accettando l'idea. Avrebbero comunque potuto fucilarlo. Ma la sera del 26 dicembre erano stati certi di aver acquisito un nuovo, brillante comandante. In una cantina polverosa alla periferia di Betlemme, Ray era stato nominato sul campo generale Rashood, comandante in capo del 1° battaglione della forza d'assalto di Hamas.

Era stata presente anche Shakira. La ragazza e Ray Kerman erano rimasti seduti per tutta la notte rannicchiati contro il muro di pietra, sotto una coperta, a chiacchierare, carichi di adrenalina, con gli altri sedici combattenti per la libertà di Hamas che avevano sottratto cento milioni di dollari alle due banche. Ray aveva trovato la conversazione stranamente gradevole. Gli piacevano i suoi compagni, e si stava innamorando della splendida Shakira, alla quale aveva salvato la vita così come lei aveva salvato la sua.

Dopo la preghiera mattutina, il giorno seguente, Ray Kerman si era sentito davvero a casa, lì in quella prigione sabbiosa. Alla mente gli erano tornati i versi del Corano che gli erano stati recitati tanto tempo prima dall'imam di North London:

Eravate nemici e v'ha posto armonia in cuore e per la Sua grazia
siete divenuti fratelli.

Sollevata ormai dalla responsabilità di due bambini, e dallo stato di tensione provocatole da un matrimonio musulmano organizzato con un brav'uomo che non aveva mai amato, Shakira impegnava tutto il proprio tempo nella pianificazione degli attacchi di Hamas contro gli israeliani. Indossava sempre i tradizionali vestiti arabi, e rimaneva una musulmana devota. Tuttavia da quando aveva iniziato a lavorare tra i miliziani integralisti, la giovane palestinese aveva cominciato a indossare anfibi, jeans e giacche militari. La sua reputazione era tuttavia così salda, e la sua intelligenza così viva, che nessuno aveva mai osato rimproverarle tale frattura con la tradizione. Shakira del Deserto era diventata una norma fine a se stessa. E adorava veramente il generale Rashood, la cui parola era ormai diventata per tutti la legge.

Aveva insistito nell'unirsi alle forze di prima linea in alcune delle missioni meno pericolose e, in un'occasione, aveva distrutto un carro armato israeliano vuoto. Adesso riteneva di poter prendere parte a qualsiasi operazione desiderasse. Il generale solitamente alzava le spalle e dava il suo assenso. Tuttavia a Shakira non fu permesso di unirsi alla riunione segreta sulle alture del Golan, e quindi aveva di malagrazia acconsentito a rimanere a Damasco mentre l'ex maggiore Kerman istruiva le sue truppe per l'infiltrazione in Israele prevista per quella notte.

Era appena tornato dalla terza missione oltre il confine israeliano. Le operazioni si erano protratte per oltre un mese e mezzo, e ognuna era durata sette giorni e sette notti. Ogni volta Ravi aveva portato con sé solo quattro uomini nel posto di osservazione che aveva creato sui pendii della montagna che si ergeva fino alle merlature diroccate della fortezza di Nimrod. Quella roccaforte siriana del XIII secolo, che un tempo era servita a difendersi dai saccheggi dei crociati, occupava un posto speciale nella tradizione nazionale.

Quando, durante la guerra del Kippur, era caduta in mano israeliana, la

sua capitolazione aveva rappresentato un colpo devastante. Era stato tuttavia inevitabile, e il confine era stato ricostruito a est della fortezza che si trovava in posizione dominante nella pianura del Golan, circondata dalle carcasse di migliaia di carri armati e da legioni di fantasmi dei combattenti siriani.

Dalla fortezza di Nimrod, adesso in territorio israeliano, si godeva una delle viste più dominanti di tutto il Medio Oriente, una visione spettacolare dei ricchi terreni coltivati del Nord della Galilea. Era stato da tale postazione elevata che, nel 1967, le forze siriane avevano lanciato l'attacco contro gli israeliani schierati nella pianura sottostante, inondando di granate le comunità dei kibbutz di Dan, Ashmura e Shi'ar Yashuv.

Gli israeliani si erano riorganizzati e li avevano aggirati, contrattaccando alle spalle delle difese, e obbligando alla resa totale o a una vile ritirata tutte le unità siriane sul Golan. Se possibile, nel 1973 le cose andarono ancora peggio. Gli israeliani avevano risalito le alture, pur in condizione sfavorevole, e con una stupefacente prova di coraggio avevano respinto gli aggressori, puntando verso Damasco fin quando non era stata accettata la richiesta di pace da parte delle Nazioni Unite.

Nessun siriano poteva pensare alle alture del Golan, e all'annessione dell'antica fortezza di Nimrod, senza provare una crescente sensazione di rabbia, di frustrazione e, secondo l'etica araba, un ostinato e infinito desiderio di vendetta.

Se quella coscienza era forte nel 1973, era diventata un'ossessione alla fine del 2004, perché negli ultimi mesi dell'anno gli israeliani avevano perpetrato il più impensabile degli oltraggi. Avevano distrutto con i bulldozer tutta la parte interna dell'antica fortezza e l'avevano trasformata in una prigione di massima sicurezza, costruita con grossi blocchi di granito all'interno delle mura del vecchio castello. Dietro le sue grigie pareti dominanti spesse un metro e mezzo avevano incarcerato cinquanta dei più importanti prigionieri politici mai catturati dalle loro truppe speciali. La tetra prigione nel deserto ospitava un gran numero di combattenti di Hamas e della sua organizzazione gemella, quella degli Hezbollah. In tempi più recenti vi erano stati rinchiusi anche numerosi componenti della Jihad islamica.

La prigione di Nimrod era quindi diventata un simbolo del potere israeliano ed era stata concepita, probabilmente, in seguito alla rabbia suscitata da una violenta ondata di attacchi terroristici alla fine del 2001,

ma a suo modo era destinata a eccitare gli animi quanto la divisione di Gerusalemme stessa.

Nella loro missione più recente, Ravi Rashood e il suo distaccamento avevano nuovamente tenuto d'occhio la zona per una settimana intera, osservando la prigione, annotando i movimenti delle guardie, i cambi di turno, registrando i tempi operativi delle pattuglie esterne, misurando la distanza dall'ingresso principale al livello inferiore delle vecchie fondamenta di roccia, calcolando il tempo esatto che una guardia impiegava ad arrivarci camminando, e quindi valutando il tempo che sarebbe stato necessario ad altri uomini, alcuni dei quali avrebbero potuto essere deboli o perfino malati, per compiere quel breve percorso.

Calcolare i tempi delle luci nel cortile principale si era rivelato quasi impossibile dal punto di osservazione del distaccamento da ricognizione di Hamas, rannicchiato nel suo nascondiglio, vicino alla cima del dirupo ma pur sempre oltre dieci metri sotto il livello inferiore della prigione. Dopo giorni di osservazione il generale Ravi aveva finalmente detto, nel suo arabo ormai perfetto:

«Se il calcolo non è preciso, non ci serve. Attaccheremo di giorno».

Quest'ultima annotazione aveva provocato un tremore preoccupato fra i quattro uomini del distaccamento che accompagnava il generale... «Cosa! Cercare di attaccare la prigione in pieno giorno? Senza la copertura del buio? Senza il vantaggio della sorpresa? Rischiando di essere avvistati e annientati sul pendio verso Nimrod, probabilmente dall'artiglieria pesante? Signore! Moriremo tutti là fuori... non avremo nessuna possibilità di farcela.»

Sopra di loro potevano osservare le difese israeliane dislocate su un costone che circondava le mura della prigione. Si vedeva l'artiglieria, oltre a nidi di mitragliatrici e di lanciarazzi. Gli israeliani non erano stupidi, e avevano intuito la possibilità che qualche gruppo di terroristi potesse prendere di mira la prigione. Avevano quindi preso provvedimenti, per essere certi che nessun gruppo di aggressori potesse sopravvivere.

Il generale Ravi era pensieroso. Dettò attraverso un piccolo microfono, direttamente al suo computer, la forza e la direzione delle postazioni fisse d'artiglieria. Valutò il tempo che sarebbe occorso agli israeliani, sopraffatti per breve tempo dalla sorpresa, per puntare le loro armi letali contro il nemico.

Per un'ora non aveva detto nulla, ascoltando con pazienza i timori dei

suoi uomini. Ma non aveva mai cessato di prendere appunti, usando il computer, dettandogli le risposte.

Infine aveva parlato, con tono tranquillo. «Attaccheremo di giorno. Non ho ancora deciso la data e l'ora.»

Adesso, di ritorno nel campo del Golan, direttamente dalle fauci del Leone israeliano per la terza volta, si alzò per parlare ai suoi uomini. Sollevò il lungo bastone che aveva in mano e lo diresse verso la prima mappa, puntando la zona smilitarizzata siriana a est del piccolo villaggio di Hadar. Nella tenda non si udiva nessun rumore.

«Lasceremo il territorio siriano qui. E inizieremo l'attraversamento della Terra di Nessuno a sud del villaggio. E profonda circa otto chilometri, e possiamo tranquillamente percorrerla con il camion per quasi due chilometri senza attirare l'attenzione degli israeliani, forse un po' di più, in funzione del tempo.

«Ho segnato il nostro punto d'ingresso in Israele proprio qui, 33°18' N, 35°40' E. Scoprirete che si trova mille metri a monte del posto d'osservazione israeliano più vicino, e prevediamo che ogni trenta minuti vi passi una pattuglia, diretta verso nord, che ritornerà quindi verso sud otto minuti più tardi. Questo ci offre una finestra di ventidue minuti per l'infiltrazione. Attraverseremo il confine protetti dall'oscurità a gruppi di quattro.

«Siamo trentasei, quindi significa nove rapide corse attraverso la linea, una dopo l'altra, con due minuti d'intervallo fra ogni partenza. Ci raggrupperemo, proprio qui, un chilometro e mezzo dentro il territorio israeliano, a est nord-est di Masada. Indosseremo tutti tute da combattimento scure e passamontagna neri. Oltre alla sua borraccia ogni uomo avrà con sé una pistola, la MP-5 e un pugnale da combattimento. I comandanti di distaccamento avranno inoltre una bussola, un telefono cellulare, un GPS e due bombe a mano da distribuire agli uomini. Queste ultime verranno impiegate solo in circostanze estreme... domande?»

«Signore, ha qualche dettaglio circa la zona di attesa prima che effettuiamo la corsa attraverso la linea?»

«Sì», rispose il generale. «La zona smilitarizzata israeliana corre tra due colline. Ma fra queste il terreno è piatto per almeno una sessantina di metri per lato. Dalla nostra parte c'è una collina, una sorta di avvallamento simile alla parte concava di un cucchiaio. È roccioso e fornisce un ottimo nascondiglio per tutti noi fino a quando la pattuglia israeliana non si

dirigerà a sud. Spero' che non sarà troppo buio, perché durante la ricognizione ho trovato il terreno molto difficile. Se non ci sarà la luna camminerete il più rapidamente possibile senza inciampare nelle rocce, ma una volta che avrete raggiunto la linea israeliana il terreno si appiattirà subito, e se sarà buio dovrete correre verso ovest e il punto di ritrovo.»

«Nessun dettaglio circa il punto di ritrovo, signore?»

«Sì», disse Ravi. «L'ho ispezionato con il secondo distaccamento da ricognizione. Ciò significa che quattro di noi lo conoscono dal vivo. Guiderò il primo gruppo oltre la linea di confine, e un uomo del mio gruppo originario guiderà i gruppi tre, sei e nove. Ciò significa che chiunque sarà a due minuti di distanza da qualcuno con un po' di esperienza del luogo.

«Il punto di ritrovo è situato nei pressi della cima di un pendio, ben lontano da qualsiasi pista o strada. E disabitato, niente bestiame d'allevamento per intenderci, e non prevedo che vi sia nessuno. Se qualcuno dovesse incrociare la nostra strada lo eliminerete immediatamente e in modo silenzioso, che si tratti di un uomo, di una donna o di un bambino, se possibile con il coltello. Quindi ne occulterete il corpo.»

S'interruppe un momento in attesa di reazioni. Ma non ce ne furono. Li aveva addestrati bene, e ogni uomo era consapevole delle sue responsabilità, e della posta in gioco.

«Dopo che avremo raggiunto il punto di ritrovo», proseguì il generale, «saremo a otto chilometri dalle colline più basse alle pendici della fortezza. Se attraverseremo il confine israeliano attorno alle 23.00, dovremmo essere in marcia per le 1.00, in quattro gruppi di nove uomini, muovendoci fuori strada nel momento più buio della notte.

«Ho compiuto personalmente questo tragitto tre volte. Non ho cercato di battere nessun record, ma solo di muovermi con facilità attraverso i terreni coltivati, e ho impiegato due ore. E dovremo guadare un fiume poco profondo.»

Il generale indicò una sottile linea blu sulla mappa. «A volte», aggiunse, «si tratta soltanto di una pozza fangosa. Ma in questo momento è un fiume profondo sino alla coscia. Tenete le braccia in alto e le armi asciutte. Okay?»

Tutti annuirono. Il generale bevve un sorso d'acqua, quindi puntò nuovamente con il suo bastone. «Qui, proprio qui, c'è la strada che sale alla

fortezza. Si tratta di un sentiero di montagna, ma ha soltanto un tornante. Per il resto si tratta di rampe regolari ma ripide. Il castello si trova a diverse decine di metri sopra la pianura che lo circonda. Ho segnato la posizione con una X proprio qui. E voglio che osserviate questa mappa a scala molto superiore, che mostra la strada, nella sua parte più bassa, quindi i tre chilometri sino alla fortezza stessa... ecco la X... Okay?»

L'intero uditorio si spostò in avanti; ogni uomo aveva in mano la propria mappa e osservava il bastone del generale.

«Proprio qui», proseguì, «quindici metri sotto la strada, vi è una sporgenza rocciosa, lunga un centinaio di metri, con molta vegetazione. Si trova all'incirca a un terzo della strada verso la cima, un chilometro e mezzo sotto il castello e a una distanza inferiore dal punto in cui la strada inizia a salire. Questa sporgenza nasconde completamente la strada. La raggiungeremo attorno alle 3.00 e avremo quindi il tempo di migliorare la copertura della boscaglia. Porterò io stesso le due cesoie di cui avremo bisogno in questa fase dell'operazione. Ci saranno due pale ad aspettarci. Alle 6.00 avremo sistemato le nostre comunicazioni, e alle prime luci dell'alba saremo invisibili dalla strada. Se qualcuno passa vicino a noi muore. Chiaro?»

A quel punto il fratello di Shakira, Ahmed Sabah, al quale Ray Kerman doveva la vita, osservò con calma: «Generale, penso di non aver capito qualcosa. Io non ho assolutamente idea di cosa faremo a quella prigione...»

«Infatti non l'ho ancora rivelato a nessuno», disse il comandante. «Stavo giusto per arrivarci.»

«Penso che i miei compagni si sentirebbero meglio se potesse parlarcene ora», replicò il giovane palestinese. «Mi sento come se fossimo tutti in qualche modo all'oscuro...»

Il generale Rashood sorrise. «Bene, dato che partiremo domani notte, e che nessuno si allontanerà da qui prima di quel momento, potete anche saperlo adesso... se volete.»

Posò il suo bastone sul tavolo e si sedette nuovamente in mezzo ai due ufficiali siriani. Consultò il suo blocco di appunti e disse loro: «Quella prigione viene rifornita di viveri soltanto una volta alla settimana. Ogni venerdì mattina un grosso autocarro a ventotto ruote proveniente dalla guarnigione militare lungo la statale 90, venti chilometri a nord del mar di Galilea, arriva all'ingresso principale esattamente alle 11.00. Ne ho registrato l'entrata tre volte e non è mai stato in ritardo. Tuttavia la sua

consegna di *questo* venerdì mattina conterrà una sorpresa. A bordo non vi saranno pane, farina, cibi surgelati, latte e uova. Ci saranno trentasei combattenti di Hamas. Noi».

Il gruppo fu totalmente colto alla sprovvista, sbalordito come il pubblico di uno stadio quando un calciatore fa un autogol. Nessuno parlò, e tutti si sforzarono di non mostrare paura o sorpresa. Ma fu possibile sentire un sospiro collettivo, una specie di «uau!» soffocato, quasi del tutto silenzioso.

Nessuno voleva essere il primo a porre una miriade di domande. Aspettarono quindi che il loro nuovo capo spiegasse in modo chiaro la situazione.

Il generale Rashood era estremamente serio. Riservò uno sguardo intenso ai suoi uomini. Quindi riprese a parlare. «L'autocarro dei rifornimenti ha a bordo un conducente e un capo-macchina, entrambi militari che indossano l'uniforme delle IDE La strada è isolata. Ho controllato il traffico l'ora precedente l'arrivo del camion e quella successiva alla sua partenza alle ore 13.00.

«Le mie conclusioni sono state semplici. Nessun veicolo si è arrampicato sulla collina prima dell'autocarro. E l'unico veicolo che è disceso dalla collina dopo il camion è stato il furgone della prigione stessa, che trasportava le guardie al complesso residenziale civile a dieci chilometri di distanza, al cambio della guardia. Dato che gli israeliani hanno chiuso la strada ai turisti e al traffico civile, questa rotabile è stata praticamente abbandonata.»

«Ma come faremo a saltare sul camion al posto della carne e delle uova?»

All'improvviso la curiosità del gruppo fu incontrollabile. E il generale Rashood rispose con precisione. «Alle 10.50 un'auto guidata da due arabi con i vestiti tradizionali percorrerà la strada e si fermerà trenta metri prima del nostro nascondiglio. Si fermerà in mezzo alla strada e il conducente e il passeggero si porteranno verso la parte anteriore e solleveranno il cofano.

«A questo punto Ahmed e io usciremo dal nascondiglio e ci posizioneremo ai due lati della strada. Quando il camion dei rifornimenti sarà obbligato a fermarsi, dieci minuti più tardi, quasi certamente i due uomini delle IDF balzeranno a terra, e li uccideremo entrambi, usando il coltello. E evidente che non vogliamo colpi d'arma da fuoco a meno di due chilometri dalla prigione.

«In quel momento la strada sarà deserta, fatta eccezione per noi, e la parte in cui ci troveremo non è visibile dalla prigione. Tutti voi uscirete di corsa dalla scarpata e scaricherete il camion, trascinando le casse e gettandole oltre il bordo. Si tratta di un grosso veicolo; davvero un grosso trasporto trainato da una potente motrice. E porta una tonnellata di materiale. E anche possibile che prosegua per effettuare consegne in altri posti. Ma siamo in trentasei, e lo svuoteremo. Intanto la macchina in avaria ritornerà indietro verso la collina dove si romperà ancora, sul lato, bloccando nuovamente la strada. Nell'improbabile caso che giungano altri veicoli i loro occupanti verranno uccisi all'istante.

«A questo punto saremo tutti sul camion. Voi, ragazzi, nel rimorchio, che sarà aperto nella parte posteriore, coperto solo dal telone. Ahmed e il sottoscritto saranno in cabina, con le uniformi israeliane. Io sarò alla guida.»

«Ma a quel punto cosa succede, signore? Come entriamo nella prigione? Cosa succederà se c'è una parola d'ordine? Cosa accadrà se chiederanno di perquisire il camion prima di aprire i cancelli?»

Il generale spiegò nuovamente con precisione come era rimasto sdraiato in attesa del camion, accucciato nella scarpata, il venerdì precedente, ascoltando nel silenzio del mattino, lassù sul costone di Nimrod.

«Non c'è stato nessuno scambio di parole d'ordine», disse. «Era evidente che aspettavano la consegna. Il conducente ha dato due colpetti al clacson dell'autocarro. Le guardie sui lati esterni della prigione, responsabili delle artiglierie, non si sono nemmeno mosse. I cancelli sono stati aperti e l'autocarro è entrato senza altre formalità.

«Fra due giorni quel preciso momento rappresenterà la nostra ora H, l'istante in cui scatterà l'attacco. Quando il camion sarà entrato nella prigione, avrà superato i cancelli, fuori dalla visuale delle pattuglie esterne, ma non sufficientemente all'interno da essere già arrivati alla fase di chiusura dei cancelli. Quella sarà l'ora H. Sarà in quel momento che frenerò e che voi, ragazzi, salterete a terra.»

Il generale Ravi, che era ancora in tutto e per tutto un comandante del SAS, si alzò di nuovo e si diresse verso la terza mappa. «Signori, questa è la mappa della prigione, costruita sulla base di immagini satellitari che siamo riusciti ad avere, e rifinita per noi dal nostro comando a Damasco. Nelle prossime tre ore studieremo in dettaglio il nostro attacco, e ogni uomo farà riferimento a me per le istruzioni complete circa i suoi compiti

personali. Come avviene in tutte le operazioni pianificate in maniera dettagliata, desidero che non vi sia nessuna sorpresa, niente confusione, e che la reazione degli avversari sia ridotta al minimo.»

Il generale sapeva che stava sottoponendo i suoi soldati a un corso accelerato di preparazione che non sarebbe stato sufficiente per il SAS. Solo i suoi dodici uomini più fidati erano stati coinvolti negli infiniti dettagli dell'operazione: coloro che lo avevano accompagnato a Nimrod.

Ravi era consapevole delle difficoltà di integrare le tattiche tipiche del SAS e la necessità di segretezza. Avrebbe potuto organizzare una prova da qualche parte in Siria, ma non era certo riguardo alla possibilità di contenere eventuali fughe di notizie, temeva che gli israeliani scoprissero qualcosa di ciò che stava accadendo, e aveva deciso di tenere nascoste le proprie carte.

«Sono le 16.00. Finiremo alle 19.00. Ci interromperemo per la cena, e dormiremo il più a lungo possibile. Domani a mezzogiorno terremo una riunione di due ore, quindi nel pomeriggio riposeremo. Mangeremo presto, poi un breve rapporto finale alle 22.00, e i camion partiranno alle 23.00 precise.»

■ Giovedì 28 aprile, ore 23.00. Campo di Hamas, alture del Golan.

I due autocarri privi di contrassegno dell'Esercito procedevano nella notte, diretti a ovest. Gli autisti si sforzavano di non usare le marce basse, che sarebbero state più rumorose, di tenere i fari spenti pur evitando i sassi, e di procedere più o meno in linea retta verso la zona smilitarizzata siriana.

Il generale Rashood, che aveva percorso quella strada una dozzina di volte con Ahmed, sedeva di fianco al conducente del camion di testa, e teneva d'occhio la bussola. Le lenti per la visione notturna, di fabbricazione russa, immergevano il paesaggio in una innaturale tonalità verdastra. Rashood si sforzava comunque d'individuare i punti di riferimento reperiti durante le ricognizioni diurne.

Avanzarono sballottati, guidando lungo piste accidentate, tagliando attraverso le pianure, felici di trovarsi su un terreno più morbido e tranquillo, ma impazienti di riguadagnare la copertura delle rocce. Si trovavano letteralmente «fra le rocce e il terreno duro» e, a ben pensarci, le piste gibbose e sobbalzanti fra i massi di granito che affioravano ebbero la meglio. Scomodi ma sicuri piuttosto che comodi ma esposti ai satelliti

israeliani.

Raggiunsero la linea siriana e Ravi rivolse un segnale alla pattuglia che li aspettava: tutto bene. Proseguirono nella Terra di Nessuno, lasciandosi alle spalle le alture del Golan, affrontando un sentiero in discesa.

Giunti al confine Ray Kerman ordinò di spegnere i fari, la visuale dipendeva ormai dai visori notturni. Proseguirono per un paio di chilometri, quindi Ray vide alcune luci davanti a sé, abbaglianti nelle lenti: si trattava dei fari di qualche veicolo, più in basso lungo il pendio, a circa cinque chilometri. Ray tolse i visori notturni ma a occhio nudo era impossibile distinguere qualcosa in quell'oscurità.

«Okay, ragazzi, ci siamo. Questa è la fine del nostro viaggio. Gli autocarri ritornano alla base, gli altri si suddividono in squadre. Io prendo la testa, voi riunitevi a gruppi di quattro e seguite a breve distanza. In caso di problemi, niente spari... coltello, sempre e solo coltello. State all'erta.»

Gli uomini di Hamas saltarono giù silenziosamente sull'erba bagnata e chiusero la cerniera delle loro giacche per proteggersi dall'aria fredda della notte. Indossavano i flessibili stivaletti da deserto in gomma, alti fino alla caviglia e allacciati fino in alto, calzature costose. Vi sarebbe entrata pochissima acqua anche se avessero guadato il fiume.

Attraversarono la desolata zona cuscinetto, in silenzio, al piccolo trotto, seguendo l'ex maggiore del SAS che procedeva spedito grazie alle precedenti ricognizioni del percorso. Dopo venti minuti videro le luci della pattuglia israeliana che si muoveva verso nord in direzione della zona smilitarizzata occidentale. Tutti gli uomini si gettarono a terra. Rashood li aveva avvertiti che, con un paio di buoni binocoli per la visione notturna, era possibile individuare un uomo in corsa a oltre tre chilometri di distanza.

Quando le luci scomparvero, i terroristi si rialzarono e corsero ancora un po' verso ovest, fino a quando le luci non ricomparvero, questa volta dirette a sud, lungo la linea. Si gettarono nuovamente a terra poi, una volta che la strada tornò a essere libera, corsero di nuovo in avanti, adesso in fretta, diretti verso il nascondiglio sotto la roccia a forma di cucchiaio, nelle immediate vicinanze della linea stessa.

Il generale li guidò al sicuro al riparo della roccia e scattarono in avanti nelle formazioni previste secondo l'addestramento ricevuto, non visti dal percorso della pattuglia israeliana. Erano tutti in ottima forma, ma al termine della corsa avevano il fiato grosso. Si riunirono, prendendo

posizione, sempre all'erta e con gli occhi puntati in ogni direzione lungo la parete di granito.

Ray Kerman osservò la jeep che si dirigeva verso di loro. Si avvicinava a cinquanta chilometri orari senza produrre eccessivo rumore. Gli assalitori attesero che il veicolo facesse ritorno dal suo giro d'ispezione, esattamente otto minuti più tardi, e Ray la osservò dirigersi verso sud. Due minuti dopo sussurrò: «Ci siamo, ragazzi... disponetevi in formazione e andate... ci vediamo al punto di ritrovo... gruppi di quattro... intervalli di due minuti... veloci e silenziosi... ora osservate il GPS...»

Detto ciò Kerman e il suo distaccamento si mossero rapidi attraverso le linee israeliane. Gli uomini di Hamas correvano seguendo da vicino il loro capo che, indossati nuovamente i visori notturni, scrutava il deserto. Quella marcia forzata si protrasse per otto minuti, poi Ray si fermò per controllare il GPS.

Erano sulla rotta giusta, quindi ridusse la velocità al piccolo trotto e, pochi istanti più tardi, raggiunsero il terreno in salita, superarono una bassa collina, quindi scalarono altri cinquanta metri prima di raggiungere con facilità una fortezza rocciosa naturale larga circa venticinque metri. Dovettero scalarne il lato occidentale per poi raggiungerne il fondo prima di affrontare la parte successiva del viaggio. Ray aveva scelto con attenzione quel luogo desolato, e vi aveva interrato sei contenitori d'acqua in occasione della sua ultima visita. Vi aveva nascosto anche una pala, che aveva appena recuperato e con la quale stava togliendo la terra.

Un minuto dopo giunse il secondo distaccamento, quindi il terzo e il quarto. Nel giro di quarantacinque minuti si riunirono, concedendosi una breve sosta per rifocillarsi e prepararsi per una marcia di avvicinamento di nove chilometri attraverso i rigogliosi terreni agricoli israeliani, che proprio in quel periodo iniziavano a mostrare splendidi raccolti di mele, pere, mandorle, pesche, prugne e ciliegie.

Avevano percorso solo pochi chilometri dal loro campo, ma il panorama davanti ai loro occhi stava cambiando. O quantomeno sarebbe cambiato se non fosse stata notte fonda. Erano passati dalle aride distese rocciose della parte siriana del Golan ai rigogliosi campi di coltivazione, trionfo della politica agricola israeliana.

Erano le 1.15 esatte quando Ray guidò il distaccamento di testa formato da nove uomini oltre il «muro» di granito e iniziò a scivolare sull'erba per i quindici metri che lo separavano dal terreno. Compirono l'operazione in un

silenzio quasi assoluto e, quando il gruppo fu in posizione, Ravi Rashood consultò il GPS e sussurrò: «Okay, ragazzi. Andiamo. Seguitemi».

Dietro di loro il secondo distaccamento si trovava sul costone e si stava preparando a scivolare giù non appena il primo gruppo si fosse messo in movimento. Nel giro di venti minuti tutte le trentasei sagome armate e con il passamontagna calato in testa stavano procedendo con cautela attraverso i campi e si avvicinavano alla statale 91, a nord di Masada, diretta a ovest.

Sempre attento, e profondamente consapevole della possibile presenza di radar, di pattuglie e dell'intensa sorveglianza israeliana, il generale Ravi ordinò ai suoi uomini di suddividersi in gruppi di quattro per attraversare la strada. La sua precauzione era giustificata. Attraversare la statale era rischioso. Nel corso dell'ultima missione di Ravi a Nimrod un distaccamento di sicurezza israeliano aveva individuato il movimento furtivo. In effetti si era trattato di un colpo di fortuna. Il conducente si era fermato su un costone elevato e stava osservando attraverso i visori notturni a lungo raggio circa un paio di chilometri a sud della stretta e poco profonda valle occupata al momento dai combattenti di Hamas.

La sentinella era stata in grado di distinguere solo un particolare sfocato. Ma in quella zona il livello di attenzione era alto. Il militare non aveva idea di cosa avesse visto, ma tutti al Comando settentrionale sapevano che nessun grosso animale si aggirava per il Golan. Non importava conoscere l'esatta natura dell'intruso, quel solo movimento inaspettato era stato sufficiente a far scattare l'allarme. Da quel momento in avanti, nel corso di tutta la settimana precedente, una pattuglia israeliana aveva rastrellato una fascia di otto chilometri della statale 91. Si trattava di un drappello diviso per coppie, ciascun componente del quale aveva il viso coperto da passamontagna e indossava le morbide calzature dei nomadi.

In quel momento una coppia di soldati israeliani si stava dirigendo in quasi assoluto silenzio verso il centro della strada deserta, a meno di venticinque metri dal punto in cui Ravi e i suoi tre uomini erano sul punto di effettuare la loro prima corsa oltre l'asfalto verso il riparo del terreno agricolo buio e coperto di vegetazione.

I quattro uomini del gruppo di Ravi si erano già suddivisi in coppie. I primi due erano pronti a balzare sul terrapieno e correre attraverso la strada, mezzi accucciati e con le armi in pugno. Ravi e la sua guardia del corpo avrebbero fornito loro il fuoco di copertura, se fosse stato necessario.

«Adesso!» sibilò Ravi, e i due combattenti di Hamas uscirono allo scoperto e si diressero verso il centro della strada. Ma non lo raggiunsero mai. La prima guardia israeliana se li trovò di fronte. Aveva l'arma pronta al tiro, una MP-5 a canna corta.

«Altolà!» gridò nella sua lingua. *«Fermi! Restate lì. Mani in alto!»*

I combattenti di Hamas si immobilizzarono e alzarono le mani, con le mitragliette ancora appese al collo. La guardia, che si trovava a soli quattro metri da loro, ma a dieci rispetto al suo collega, iniziò ad avanzare, impugnando saldamente la MP-5.

Ma mentre camminava la guardia del corpo di Ravi emerse dal terrapieno con un balzo degno di un leopardo, e piantò il pugnale nella schiena del secondo israeliano, facendo penetrare la lama sino al cuore.

Si udì solo un confuso scalpiccio dell'israeliano che cadeva tra le braccia del suo assassino. La prima guardia si girò, voltandosi quasi per un riflesso condizionato, e chiamò ad alta *voce: «Izak?»*

Fu un errore. Ravi Rashood saltò sul terrapieno lanciandosi sulla guardia. Con la mano sinistra afferrò la canna della MP-5 dell'israeliano, girandola di lato. Quindi abbassò la destra tracciando un arco nel vuoto per colpire la guardia con il manico del coltello, tra gli occhi, sfondando l'osso cranico frontale.

La mano destra di Ravi si alzò e, sempre con il pugnale stretto fra le dita, colpì con il pugno e con forza incredibile il naso della guardia, spingendole l'osso nel cervello. Nel centesimo di secondo prima di morire l'israeliano aveva forse capito ciò che aveva sentito il sergente Fred O'Hara qualche mese prima, in una casa di Hebron.

La situazione era critica. Il generale Rashood e il suo distaccamento erano bloccati nel bel mezzo di una statale, in Israele, con un paio di soldati delle IDF uccisi a sangue freddo. Ma la notte era buia e silenziosa, e i combattenti di Hamas erano pronti a fronteggiare ogni eventualità che potesse compromettere la loro missione.

Il secondo e il terzo distaccamento avevano già raggiunto la strada e stavano trascinando i due cadaveri verso i campi coltivati.

«Attraversate tutti, il più rapidamente possibile, e dirigetevi al fiume», ordinò Ravi. «Quattro uomini per ogni corpo. Trascinateli o trasportateli a spalla, come vi riesce meglio. Continuate a muovervi. Cercate di rimanere quattro a quattro, e state pronti nel caso succedesse qualcos'altro.»

Raggiunsero la riva del fiume che correva lungo degli acquitrini per un

paio di chilometri, e lì nelle paludi nascosero i corpi fuori dalla vista, fra le canne. Nessuno sentì nulla. Ray valutò correttamente che ci sarebbero volute un paio di settimane prima che qualcuno li trovasse. E anche allora gli israeliani non avrebbero mai ammesso che due loro guardie erano state assassinate.

Gli uomini di Hamas si allontanarono dalla zona della sepoltura rapidamente e in silenzio, muovendosi attraverso i campi rigogliosi a un tale passo che non sentirono neppure le jeep dell'Esercito israeliano che pattugliavano la statale alla ricerca dei due soldati scomparsi.

Ray si avviò lungo un sentiero usato in prevalenza dagli appassionati osservatori della natura e della ricca popolazione di uccelli che aveva trovato casa in quelle paludi settentrionali.

Aveva acquistato una mappa dalla società internazionale del birdwatching della Galilea, dopo avervi iscritto Shakira. Sulle prime la giovane donna aveva creduto che Ray fosse impazzito: l'ex ufficiale del SAS non aveva rivelato nemmeno a lei la ragione per cui aveva bisogno di conoscere dettagliatamente i sentieri segreti degli «osservatori di uccelli» che correvano attraverso quella pacifica riserva naturale israeliana.

Lei ne era ancora all'oscuro, ma i trentacinque uomini che lo seguivano nella notte fra il 28 e il 29 aprile rimasero sbalorditi della sicurezza con cui Ray procedeva nella più fitta oscurità. Shakira stessa, anche se per altri motivi, si era sovente stupita di fronte ai comportamenti dell'uomo che amava.

Alle 2.30 gli incursori raggiunsero le pendici delle alture del Golan, oltre il fiume. Di fronte a sé Ray scorgeva gli speroni rocciosi del monte Nimrod, e iniziò a spingersi più a nord, su campi più asciutti ed erbosi, accertandosi che il suo distaccamento avanzasse ad angolo retto rispetto alla statale, raggiungendo la parete rocciosa e quindi arrampicandosi sui pendii meno ripidi fino al nascondiglio sotto il lato destro del percorso di avvicinamento.

Nel tratto finale della loro avanzata gli incursori raggiunsero l'agognata copertura della foresta e Ray li guidò attraversandola quasi in linea retta per spuntare allo scoperto a meno di trecento metri dalla scarpata. Era il momento di accelerare la marcia, dato che erano quasi le 3.00, tre ore prima che le strie rosa dell'alba iniziassero a illuminare il cielo alle loro spalle. Dovevano ancora arrampicarsi e completare quindi un meticoloso lavoro di mimetizzazione. Gli uomini di Hamas non avevano mai provato

un livello di pianificazione, organizzazione e condotta pari a quello fornito dal loro nuovo comandante.

Adesso li guidava secondo un percorso a zigzag su per la montagna, e si arrampicavano con facilità, mentre molti di loro ringraziavano i tre mesi di brutale addestramento che era stato loro imposto, per eliminare senza perplessità gli elementi non adatti a quel genere di operazioni. Dei sessanta volontari che si erano presentati, diciotto erano stati eliminati dal programma. Con il procedere dell'addestramento il livello delle capacità di coloro che rimanevano si alzava e gli uomini avevano iniziato a provare l'orgoglio dei combattenti di élite.

Tra i respinti, due uomini cedettero alla tipica sensazione di vergogna e impotenza diffuso tra i beduini, un sentimento che a volte spingeva uomini frustrati a reazioni imprevedibili e pericolose. Entrambi avevano minacciato di tagliare la gola al generale, ma Ahmed Sabah li aveva fermamente sconsigliati, lasciando loro intendere che un gesto del genere avrebbe pregiudicato la loro sopravvivenza. Un giovane di diciannove anni robusto e molto coraggioso, umiliato dalla richiesta di abbandonare il programma, si era lanciato a pugni chiusi contro il generale urlando: «*Chi credi di essere, bastardo!»*

La reazione di Ahmed Sabah era stata immediata; il ragazzo era furioso, e si era lamentato amaramente durante il viaggio fino al grande ospedale di Damasco dove i chirurghi gli avrebbero rimesso in sesto il braccio e la clavicola. «Ho ucciso gente per molto meno», aveva replicato Ravi. «Ritieniti fortunato.»

Adesso trentacinque uomini scalavano il monte Nimrod, convinti di seguire una sorta di essere divino, inviato loro da Allah in persona. Quando raggiunsero la sicurezza del nascondiglio sotto la strada alle 3.20, ognuno di loro ringraziò Dio per la missione e per il loro capo.

Alle 6.00 erano invisibili, sia dalla strada sia da ogni altro luogo, protetti da strati di sterpaglie. Non potevano saperlo, ma quel nuovo e temporaneo quartier generale era quasi una copia identica di un altro posto di osservazione costruito cinque anni prima da Ray Kerman, a oltre cinquemilacinquecento chilometri di distanza nell'Africa occidentale, sulla riva settentrionale del fiume Rokel.

Grazie alla scorta d'acqua reperita al punto di ritrovo avevano tutti le borracce piene, ma niente cibo, dato che era ingombrante e inutile. Si trattava di una missione breve. Razionarono le bevande e si misero in

attesa. Qualcuno dormicchiò, fra un turno di guardia e l'altro, e alle 10.30 erano tutti all'ascolto del rumore del veicolo esca; sapevano che si sarebbe fermato proprio sopra di loro.

Ray Kerman lo vide prima ancora che gli altri lo sentissero, mentre avanzava in modo regolare lungo la statale in fondo alla valle. Lui e Ahmed attesero proprio sotto la riga che avevano tracciato con il gesso sull'asfalto della strada e quando la vecchia e fatiscente Ford Escort finalmente li raggiunse la osservarono entrambi portarsi nel bel mezzo della strada e quindi bloccarsi, in pieno sulla riga.

Adesso sapevano con precisione dove si sarebbe fermato l'autocarro dei rifornimenti, e i due uscirono allo scoperto, prendendo posizione per l'attacco, Ray sul lato più distante della strada e . Ahmed nascosto in un ciuffo di cespugli sul lato più vicino, sopra gli uomini.

Il camion a ventotto ruote arrancava rombando su per la collina, a pieno carico, con una marcia bassa. Con un fischio degli enormi freni pneumatici si fermò, il motore rumorosamente in folle, nel punto preciso previsto da Ray. Il conducente suonò il clacson ma i due arabi, con la testa infilata sotto il cofano dell'auto, gesticolarono senza neppure sollevare lo sguardo.

Le porte della cabina dell'autocarro si aprirono simultaneamente e i due soldati israeliani scesero a terra e avanzarono piano verso la macchina, percorrendo i loro ultimi passi. Entrambi si chinarono sul motore, ai lati della vettura. Fu proprio in quel punto che persero la vita, entrambi con un pugnale conficcato nel cuore.

L'intera zona si animò. I guerrieri di Hamas sciamarono sulla strada dal nascondiglio sottostante e abbassarono la ridotta posteriore del camion. Sollevarono il telone e lo bloccarono in alto. Pochi istanti dopo stavano già trasportando gli scatoloni di cartone lungo il pavimento del camion fino all'estremità posteriore, dove altre mani li attendevano per afferrarli e trasferirli sul bordo della strada, quindi oltre il ciglio della scarpata.

Il generale Ravi e Ahmed estrassero dal bagagliaio dell'auto due scatole molto più piccole, e le caricarono nella cabina del camion. Quindi altri quattro incursori trascinarono i corpi sul ciglio della strada, tolsero loro le giacche e i berretti, e gettarono i cadaveri oltre la cresta di roccia.

Il generale Ravi strinse le mani ai due arabi, che balzarono nuovamente sull'auto, fecero inversione in tre manovre, e scesero giù dalla collina per organizzare il secondo posto di blocco della mattinata, l'interruzione sul lato della strada che avrebbe impedito ad altri veicoli di raggiungere la

prigione.

Gli uomini lavorarono rapidamente, facendo scivolare, afferrando e trasportando il carico fuori dall'autocarro dell'Esercito israeliano. Il materiale era pesante e poco maneggevole, ma c'erano molte mani e tanti muscoli. Lavorarono in squadre precostituite, quattro uomini sull'autocarro, quattro a terra che tiravano fuori gli scatoloni, quindi li passavano a una staffetta di dodici portatori che trasferivano le scatole sul ciglio della strada, dove altri dodici uomini non dovevano far altro che prenderle, spostarle di un paio di metri e gettarle oltre l'orlo del burrone. Era un tipo di operazione che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in qualcosa di caotico, ma procedette invece come un orologio, intelligente nella sua efficienza. Intelligente come il SAS.

Sei minuti dopo il camion era vuoto, il carico sparito, finito tra le felci, insieme con i cadaveri dei due israeliani che erano stati a bordo. Sarebbe stato necessario avvicinarsi al margine della strada e cercare intenzionalmente verso un punto determinato tra la bassa vegetazione montana per scorgere gli imballaggi color marrone chiaro, pieni di uova, carne, verdura e pane.

Ravi e Ahmed avevano ormai indossato le uniformi israeliane e si trovavano nella cabina, con le loro armi e i due contenitori. Il resto del gruppo aveva preso posizione, ammucchiatosi nel rimorchio dell'autocarro, con i passamontagna calati e le MP-5 pronte al fuoco. Benché lo spazio fosse limitato si strinsero e riuscirono tutti a trovare posto. Il telone fu nuovamente sistemato ma la ridotta posteriore fu lasciata abbassata per consentire una discesa rapida e senza intoppi.

Ravi tolse il freno, ingranò la prima, premette l'acceleratore e iniziò a risalire lentamente la collina. Raggiunsero i cinquanta chilometri orari e, due minuti più tardi, si presentarono davanti all'ingresso della prigione di Nimrod. Ravi suonò il clacson due volte; due suoni brevi e secchi, atteggiamento disinvolto.

All'interno la guardia di servizio osservò in modo distratto il monitor di controllo, vide l'autocarro dei rifornimenti, e senza pensarci premette il pulsante di apertura dell'ingresso principale, rimettendosi immediatamente a leggere il giornale.

Ravi e Ahmed osservarono le grandi porte in legno ruotare verso l'interno. Quindi l'autocarro avanzò, con il motore rombante mentre si spingeva nel cortile interno. Ravi poteva scorgere in tutto sei guardie, due

da un lato del cortile, quattro dall'altro. Due di esse salutarono festosamente e Ravi rispose, notando che gli uomini indossavano un'uniforme da guardie carcerarie civili, non militari, a differenza delle due pattuglie che aveva visto tante volte all'esterno delle mura dell'edificio.

Portò il camion all'interno. E lo mise in posizione tale che le porte non potessero essere richiuse a meno che l'autocarro non venisse spostato. Trattenne il fiato e spense il motore, togliendo le chiavi dal blocco dell'accensione e infilandosele in tasca.

Era consapevole che la prima fase del suo attacco era iniziata. Otto dei suoi uomini avevano già abbandonato l'autocarro, fuori dalla vista delle guardie, e stavano correndo all'esterno attraverso il cancello, svoltando quattro a sinistra e quattro a destra.

La prima squadra trovò ciò che cercava dopo trenta metri, la pattuglia israeliana di due uomini, che fumavano, uno di loro seduto sul muro del vecchio castello. Una sola raffica di MP-5 li falciò. Non seppero mai cosa li avesse colpiti. Pochi istanti dopo una seconda raffica dall'altra parte della prigione segnalava che, anche da quella parte, l'incursione procedeva senza problemi, mentre la squadra di Ravi abbatteva l'altra pattuglia, composta da due soli soldati appoggiati a uno dei pezzi di artiglieria pesante che sovrastavano la grande pianura sottostante.

Nel cortile, dietro le spesse mura, gli spari si udirono appena, coperti dal rumore del motorino d'avviamento di Ravi. Ma l'attacco era in corso e un solo uomo incappucciato e armato aprì con un calcio la porta della guardiola interna, abbatté i due uomini che vi si trovavano e distrusse il pannello di controllo elettronico con una raffica di mitraglietta.

I sei militari addetti alla sicurezza rimasti si precipitarono verso la guardiola e tre degli uomini di Ravi, sdraiati sotto l'autocarro, li abbatterono uccidendoli tutti sul posto. Non una delle guardie riuscì a rendersi conto della direzione da cui provenivano i colpi.

L'azione era durata meno di un minuto. Ray Kerman apriva la strada. Lanciò una bomba a mano nella finestra del piccolo edificio alla sua sinistra, nel quale dormivano quattro guardie in turno di riposo. L'esplosione fece crollare l'intera struttura. Il baccano scosse il cortile chiuso con una vibrazione. I tre dipendenti amministrativi dell'istituto penale si allarmarono e uno di essi spalancò una porta.

Al centro della soglia si stagliava il governatore della prigione. Uno dei tiratori appostati sotto il camion lo uccise sul colpo; Ravi riuscì a vedere

dalla finestra un altro ufficiale al telefono, lanciò una seconda bomba a mano, quindi si gettò a terra mentre l'ufficio della prigione esplodeva.

Ahmed, con una delle scatole di cartone prese dal camion, si era portato immediatamente verso i cancelli principali che dal cortile interno si affacciavano sul blocco della prigione. Con sua sorpresa li aveva trovati aperti. Li spinse verso l'interno e le sue due guardie del corpo, uomini addestrati personalmente da Ray, si precipitarono dentro sparando a raffica. Per le due guardie rimaste, ancora in stato confusionale e incerte sul da farsi, non ci fu scampo.

Di sopra, al secondo piano del blocco delle celle, un'altra guardia corse verso la ringhiera in acciaio e guardò verso il basso gridando in inglese: «*Cosa diavolo sta succedendo?»* Fu un grave errore perché le guardie del corpo di Ahmed alzarono lo sguardo e la colpirono a morte. All'istante. Nella prigione non era rimasta nessuna guardia in grado di reagire. Per il momento Nimrod apparteneva al generale Ravi Rashood.

A quel punto i suoi uomini sciamarono verso le posizioni previste usando le chiavi tolte ai morti per aprire i cancelli delle celle nelle quali si trovavano incarcerati i più pericolosi terroristi della regione. Si trattava di quarantasette attentatori di Hamas, di Hezbollah iraniani e di uomini della Jihad arrestati nel corso degli anni precedenti. Molti di loro erano capi palestinesi noti, ma quel luogo ospitava persone che non sarebbero mai più state rilasciate nelle strade di Gerusalemme, Tel Aviv o Hebron.

Gli israeliani li definivano «prigionieri politici». Erano tutti finiti in quella prigione speciale di massima sicurezza per via di orrendi omicidi e attentati di massa. E gli israeliani ritenevano che quel luogo in cima alla montagna, circondato da chilometri di piatto terreno agricolo, sarebbe stato sicuro come Alcatraz, dato che la campagna completamente esposta era pericolosa quanto le ampie e vorticose correnti della baia di San Francisco.

Fino a quel momento si era dimostrata un'intuizione esatta. E ancora poteva rivelarsi tale. Ravi sapeva di avere il tempo per liberare i prigionieri. Ma la fuga doveva procedere senza intoppi quanto l'attacco. Si mise al lavoro, distribuendo il contenuto della sua scatola di cartone a due altri uomini che aveva addestrato personalmente.

Consegnò a ognuno di loro un potente trapano a batterie, con il quale praticare due piccoli fori nelle sbarre di chiusura delle porte delle celle. Aprì la seconda scatola posata sul pavimento e iniziò a estrarre i rotoli di miccia detonante, passandoli ognuno a uno degli uomini. Si trattava di

materiale prezioso, molto apprezzato sia dal SAS sia dai SEAL della Marina statunitense. Benché si trattasse di una semplice miccia - che bisognava stare attenti ad accendere e poi tenersene distanti - era diversa dalle altre micce usate dalle forze speciali per far saltare l'esplosivo ad alto potenziale.

La miccia detonante bruciava a otto chilometri al secondo. Avvolgendone qualche giro attorno a una quercia ne poteva squarciare il tronco. Il suo interno era costituito da un materiale chiamato PETN, un esplosivo sottile che poteva essere posizionato con grande precisione. La miccia detonante esplodeva tanto rapidamente da poter essere collegata a obiettivi diversi, che, una volta uniti, potevano essere distrutti in un colpo solo.

Uno degli uomini di Ravi addetti alla perforazione aveva raggiunto la cima della scala all'aperto. Il secondo stava lavorando al piano inferiore e l'urlo dei motori riempiva l'aria. Ogni uomo addetto a quell'operazione di demolizione aveva fissato un piccolo pezzo di acciaio lavorato di precisione sopra la serratura e stava praticando altri due fori precisi al decimo di millimetro nella sbarra di chiusura in acciaio nascosta dallo schermo esterno.

Dietro di lui c'erano i ragazzi con la miccia detonante, uno con la bobina e l'altro che urlava in arabo nelle celle: *«Siamo di Hamas! Stiamo per tirarvi fuori... prendete la miccia e fatela uscire dal secondo foro... sveltii»*

Nessun ordine fu mai portato a termine con tale velocità e, mentre la miccia veniva fatta uscire attraverso il buco, un altro uomo si avvicinava per prenderla, tirarla, avvolgerla ancora un paio di volte attorno alla sbarra e tagliarla in misura con le cesoie che avevano usato per le felci. Un altro terrorista era pronto per unirne l'estremità a quella proveniente dalla cella successiva.

Ravi intendeva far saltare le serrature quattro alla volta. In stretta sequenza i suoi uomini foravano, infilavano, tiravano, avvolgevano, tagliavano e univano la miccia. Un compito per ogni uomo. Mentre il lavoro procedeva rapidamente, due dei sottufficiali del generale andavano avanti e indietro di fronte alle celle urlando istruzioni precise: «*Quando la vostra miccia detonante è a posto ritiratevi contro la parete più lontana della vostra cella... sdraiatevi faccia a terra contro il muro... se avete un materasso mettetevelo sopra la schiena, frapponetelo tra voi e l'esplosione sulla chiusura della porta».*

Sei minuti dopo aver iniziato a fare i primi buchi, il generale Rashood accese la miccia e le esplosioni frantumarono le prime quattro chiusure, riducendole a pezzi. Le porte si spalancarono e due uomini entrarono in ogni cella per aiutare i detenuti ad alzarsi. Per fortuna non erano ammanettati e fino a quel momento non c'erano feriti. Ci vollero circa novanta secondi per liberare ogni uomo; al piano inferiore Ahmed stava effettuando un'operazione simile e quasi nello stesso istante vi fu un'altra potente esplosione e altre quattro porte si spalancarono. Con le stesse precise procedure sedici uomini stavano aiutando gli otto uomini liberati a raggiungere il punto di ritrovo dietro l'autocarro nel cortile.

Rivalutando il tempo, Ravi aveva calcolato che aveva liberato otto uomini in sette minuti. E riteneva che lo si potesse fare ancor più rapidamente. Ciò significava un massimo di quarantadue minuti per tutti e quarantasette. Mancava meno di mezz'ora di lavoro, ma la sua mente era tormentata dal volto dell'uomo che aveva visto al telefono nell'ufficio. *Sarà riuscito a mandare un messaggio? E cos'avrà detto al comando militare? C'è forse una «linea calda»... se c'è, siamo nei pasticci. In caso contrario abbiamo ottime probabilità di avere più tempo del necessario.*

Era sempre stato un dilemma, il punto debole dell'operazione. Avrebbe dovuto per prima cosa togliere l'alimentazione elettrica della prigione? O questo avrebbe attivato un impianto automatico di allarme che avrebbe fatto fallire l'operazione prima ancora che raggiungessero l'ingresso? Aveva ritenuto che il rischio fosse troppo elevato, ma adesso non sapeva se i paracadutisti israeliani si stavano dirigendo verso Nimrod a bordo dei loro elicotteri.

Aveva già inviato due sentinelle sugli alti bastioni della prigione per osservare il cielo. Erano lassù ormai da cinque minuti e non vedevano null'altro che il cielo blu del mattino. Dovevano osservare in prevalenza in una direzione. Non a est verso il confine siriano, non a nord verso quello libanese, ma solo verso sud in direzione delle basi militari israeliane.

Il generale si arrampicò sulla struttura metallica che portava al muro più alto della prigione e compose un numero. La sentinella lo sentì dire: «Via con i frullini!»

Erano trascorsi quindici minuti e là in basso erano stati liberati sedici uomini. Il suo vicecomandante stava adesso facendo saltare le porte del secondo piano mentre Ahmed era responsabile delle esplosioni al piano inferiore. Due boati assordanti in rapida successione segnalarono che altri

otto prigionieri erano liberi. E non c'erano ancora notizie da parte delle sentinelle sulle mura.

La soddisfazione di Ravi per l'assoluta precisione delle esplosioni era limitata soltanto dalla raggelante consapevolezza che i parà israeliani potevano giungere in qualsiasi momento a bordo di elicotteri armati. Non poteva sapere che quella possibilità era svanita dato che l'uomo al telefono nell'ufficio era riuscito a dire soltanto: «La prigione è sotto...»

All'altro capo la soldatessa diciannovenne che aveva risposto alla chiamata stava dicendo: «Non ho capito bene... chi parla, prego?... Qui il Comando settentrionale dell'Esercito israeliano...»

La linea era caduta e si coglieva un segnale sinistro e nient'altro. La centralinista riprovò, dopo aver alzato e abbassato il ricevitore. «Pronto... pronto... non c'è nessuno?»

Ma non si sentiva nessun altro suono. La ragazza chiamò il supervisore e riferì di aver ricevuto una «telefonata strana».

«Mi sembra che abbiano detto qualcosa riguardo a una prigione 'sottoat'... e poi non ho capito», disse. «Ma la linea si è improvvisamente interrotta.»

«Quale prigione?»

«Non lo hanno detto, signore. Ma sono certa di aver udito la parola 'prigione'. E mi è sembrato di sentire 'sottoat'... ma non ha nessun senso... non hanno aggiunto altro.»

«Bene, lasciamogli ancora un po' di tempo, vediamo se qualcuno richiama. Altrimenti significa che hanno sbagliato numero. Pensa che al posto di 'prigione' possa aver detto una parola simile?»

«Be', è possibile. Ma più ci penso più mi convinco che abbia detto 'prigione'.»

«Okay. Aspettiamo un quarto d'ora e vediamo se succede qualcos'altro. A proposito, si è qualificata, gli ha detto: 'Comando settentrionale' eccetera?»

«Sì, signore. L'ho fatto. Proprio all'inizio. Poi la linea si è interrotta.»

«Brava ragazza. Mi faccia sapere se chiamano ancora.»

Intanto, sulle mura di Nimrod, una delle sentinelle avvistò il primo elicottero che giungeva da nord, volando a bassa quota sul confine libanese, dritto verso la prigione.

«Elicottero in arrivo signore!» ruggì la sentinella. *«Ad alta velocità... tre-sei-zero gradi... bassa quota.»*

Il generale Rashood si voltò, corse fuori attraverso l'ingresso principale, superò il gruppo di prigionieri ancora sconvolti, per la maggior parte troppo storditi dagli eventi per poter parlare e perfino per esprimere il loro grazie. Osservarono con gli occhi sbarrati il comandante di Hamas che puntava verso il cielo a nord un binocolo israeliano di cui si era appena impadronito.

Eccolo, un grosso Sikorsky CH-53D Sea Stallion che avanzava verso di loro, a 130 nodi attraverso il cielo limpido. Sembrava militare, e sicuramente in passato lo era stato. Ma al momento era dipinto di bianco, con finiture azzurre, e con una scritta commerciale in arabo che si stagliava, ancora fresca di vernice: STATE FRESCHI CON FROSTY'S. Sulla fusoliera un orso polare leccava felicemente un gigantesco cono gelato.

In basso, sul bastione sottostante il livello della prigione, due uomini di Ravi sventolavano delle bandiere arancioni, richiamando il grosso elicottero d'assalto costruito in origine per trasportare trentotto marine statunitensi con tutto il loro carico di combattimento.

Ma quel mattino era vuoto. Il generale Rashood impartì il suo ordine successivo: «Scendete tutti... giù per la collina, dove ci sono i ragazzi con le bandiere... quindi imbarcatevi sull'elicottero... *Svelti! Svelti! Svelti!»*

Due esplosioni distanti gli indicarono che altri otto prigionieri erano fuori, e rimase nel cortile gesticolando man mano che giungevano correndo. «Andate dritti!» ruggì. «... Dritti... continuate a correre... dritti fino all'elicottero... salite tutti a bordo... tutti a bordo... andiamo via da qui... adesso... *Svelti! Svelti! Svelti!»*

Ravi sapeva che il Sikorsky, preso in prestito dall'Esercito siriano, era stato costruito per soldati armati ed equipaggiati con grossi zaini. I prigionieri non avevano nulla, e quindi l'elicottero ne avrebbe trasportato un numero maggiore, forse cinquanta, se necessario, grazie al suo elevato carico utile. Aveva contato in tutto ottantasei uomini e aveva dato istruzioni agli addetti al carico affinché imbarcassero i primi trentadue prigionieri, più sedici dei suoi uomini, per il primo viaggio.

Ormai l'elicottero era atterrato e i prigionieri vi si stavano riversando dentro attraverso i portelloni aperti. Proprio in quell'istante la sentinella urlò di nuovo: «Elicottero in avvicinamento a bassa quota... tre-sei-zero gradi... velocità elevata... identico... ripeto, identico...»

Tutti e quarantotto gli uomini si erano arrampicati a bordo e l'elicottero

stava già decollando. Si alzò vibrando quasi in verticale. Quindi si girò, con i motori ululanti, e si lanciò verso est in direzione della Terra di Nessuno e quindi del confine siriano.

Il secondo Sea Stallion stava effettuando il suo avvicinamento e altri prigionieri correvano lungo il sentiero in direzione del bastione inferiore. Altre due esplosioni segnalarono che altri otto uomini erano liberi. Fino a quel momento gli uomini del generale Ravi si trovavano nella prigione da quarantacinque minuti, e rimaneva da liberare soltanto un ultimo gruppo di prigionieri.

Il secondo elicottero, con la stessa livrea commerciale di quello precedente, volò in circolo e, mentre così faceva, la sala operativa del Comando settentrionale dell'Esercito israeliano si animò. Un giovane capitano stava ascoltando attentamente mentre un supervisore sbarrava gli occhi davanti allo schermo di un computer e gridava l'informazione: «Un altro, signore. Nessun dubbio. Elicottero in avvicinamento. Tre-sei-zero gradi. Velocità 100 nodi. Quota inferiore a cinquecento. Costruzione americana. Ma nessun radar militare. Destinazione la prigione di Nimrod...

«Primo elicottero decollato, traccia due-tre-otto... direzione zero-nove-zero, velocità uno-tre-zero nodi. Quota inferiore a cento piedi».

«Quanto tempo è rimasto a terra?»

«Quattro minuti al massimo, signore.»

«Messaggi dalla prigione?»

«Sto provando, signore. Nessuna risposta.»

Un'altra voce: «Qualcuno ha detto 'prigione'?»

«Affermativo. Nimrod.»

«Merda!»

«Cosa succede?»

«Questa mattina una delle mie centraliniste ha ricevuto una chiamata, una frase confusa... le è sembrato di capire 'la prigione è sottoat'... quindi è caduta la linea e nessuno ha richiamato. Nessuno ha citato il nome della prigione o cose simili.»

«Mi chiedo se la frase completa non fosse la prigione è sotto attacco'.»

«Equipaggi di volo in azione. Elicotteri armati alla prigione di Nimrod: potrebbe trovarsi sotto attacco. Gruppi d'assalto Uno e Tre.»

Il caposala urlò alla ricerca di qualcuno che lo mettesse in contatto con il posto d'osservazione lungo la zona smilitarizzata, a est di Nimrod.

«Sì, signore. Lo abbiamo visto. Un grosso elicottero monorotore in volo

in direzione est verso la Siria. Un elicottero commerciale, signore. Nessun radar militare... era bianco, sembrava un furgone dei gelati con il rotore...»

«Un cosa?»

*«*Un orso polare, signore. Stava leccando un cono rosa e bianco...»

Gettò giù il telefono. *«Maledizione!»* gridò il capitano.

Ci vollero dodici minuti per mettere in moto tre elicotteri delle IDF, riempirli di uomini e farli decollare per il volo di trenta chilometri fino a Nimrod. Ma, nel momento in cui gli israeliani decollavano, il secondo grosso Sikorsky del generale Rashood era pronto ad andarsene. Il suo rotore urlava, il grande portello per i passeggeri era spalancato e il generale stava correndo lungo il sentiero per mettersi in salvo, lasciando dietro di sé il grosso autocarro israeliano trasformato in un inferno, con le fiamme del carburante che avvolgevano tutta la parete anteriore della prigione.

Ravi arrivò di corsa alla fusoliera del Sikorsky, si arrampicò a bordo e rotolò nel vano di carico posteriore. Qualcuno sbatté il portellone e decollarono immediatamente, volando verso oriente, in direzione del confine siriano, con un vantaggio di soli dieci minuti, anche se per il momento nessuno ne era al corrente.

Steso nel retro il generale stava parlando ai suoi uomini. «Bene, non abbiamo perso nessuno e li abbiamo tirati tutti fuori. Non male come mattinata di lavoro.»

Proprio in quel momento il navigatore lo chiamò: «Signore, ho tre bersagli sullo schermo, proprio qui, una ventina di chilometri alla nostra destra, a ore quattro, diretti a Nimrod. Alta velocità».

Il generale annuì, senza sorridere. «Come vi avrà detto Iron Duke, si è trattato di una faccenda di stretta misura. Altri cinque minuti in quella prigione e non ce l'avremmo fatta.»

Mentre il Sea Stallion Sikorsky entrava a tutta velocità nello spazio aereo siriano, gli israeliani effettuavano il loro avvicinamento finale a Nimrod. Potevano già vedere l'autocarro che bruciava nell'ingresso, e i danni evidenti provocati dalle bombe nel cortile. Avvicinandosi riuscirono a scorgere due sagome in apparenza addormentate su uno dei grossi pezzi d'artiglieria.

Ben presto avrebbero scoperto una prigione completamente vuota. Non c'erano più prigionieri, e tutto il personale del carcere era stato sterminato. «Dio santo!» sussurrò il comandante mentre iniziava a rendersi conto che tutte le serrature delle prigioni erano state fatte saltare in modo abile e

professionale. Al pari della reputazione d'inespugnabilità della stessa prigione di Nimrod.

Da qualche parte là fuori, oltre il panorama brullo del Golan, si trovavano i più pericolosi nemici dello Stato di Israele; gente che aveva dimostrato di essere pronta a morire nel corso degli attacchi, per uccidere e mutilare le popolazioni ebree di Tel Aviv e Gerusalemme. Il giovane comandante, i cui genitori erano stati entrambi uccisi in occasione dell'attacco israeliano contro le alture del Golan nel 1973, non moriva dalla voglia di fare rapporto.

Quando, venti minuti più tardi, lo fece attraverso la radio del suo elicottero, il suo messaggio trasmise un fremito di pura ansia nel Comando settentrionale dell'Esercito. *Com'è potuto accadere? Si è trattato palesemente di un'operazione appoggiata da uno Stato e pianificata in modo intelligente. Ma da chi?*

Il responsabile del Comando settentrionale richiese che il satellite venisse puntato in modo da fotografare le basi militari siriane, in particolare quelle sulle quali erano parcheggiati gli elicotteri. Per molti giorni giunsero le prove fotografiche che mostravano file di elicotteri, tutti dipinti nella sobria e funzionale colorazione marrone chiara desertica, con i loro segni distintivi. Nessuno sapeva che sotto due mani di quella elegante livrea dell'Esercito siriano due giganteschi orsi polari stavano leccando i loro rispettivi coni, incuranti del fatto che nessuno li avrebbe più visti.

Ci vollero due giorni perché gli israeliani ammettessero ciò che era accaduto, e cioè che erano stati vittime in qualche modo di una delle più spettacolari evasioni della storia.

Israele aveva perso tutti quanti i suoi quarantasette prigionieri politici più pericolosi. Erano nemici giurati del Paese, incarcerati in una prigione costruita appositamente, progettata per rendere impossibile la fuga. Dove si trovavano adesso? Solo Dio poteva saperlo. Ma di certo non erano più in Israele, ed erano con ogni probabilità fuori persino dalla portata del Mossad, rifugiati in qualche Paese congenitamente nemico di Israele e che non avrebbe fornito né informazioni né cooperazione.

Gli israeliani rilasciarono un cauto comunicato stampa, cercando disperatamente di non apparire incompetenti, per non dire ridicoli. Fu fatto avere in sordina da un dipartimento governativo al *Jerusalem Post* nelle tranquille notizie serali di sabato 30 aprile. Fu trasmesso via fax alle 20.30,

completo di nome e numero di telefono dell'addetto stampa, Abe Stillman, che era un addetto stampa quanto lo era Arnold Morgan. Stillman era un agente di grado elevato del Mossad. Sapeva come bloccare le domande pericolose, e sapeva come mentire impunemente.

Il testo del comunicato era il seguente:

> Venti agenti carcerari sono morti nel corso di un attacco terroristico palestinese contro una prigione nella Galilea settentrionale. Gli agenti deceduti lavoravano tutti presso la prigione di massima sicurezza di Nimrod. Si trovavano in servizio e alcuni di essi lavoravano fuori dalle mura della prigione.
>
> Si ritiene che i terroristi abbiano sfondato i cancelli con un autocarro e abbiano quindi ucciso le guardie a sangue freddo, massacrando il personale civile.
>
> Non si sa ancora quale gruppo sia responsabile dell'azione, ma le forze di sicurezza israeliane ritengono che l'incursione sia stata condotta o da Hamas o dagli Hezbollah.
>
> Si sa inoltre che alcuni prigionieri sono fuggiti per via aerea a bordo di elicotteri civili. Si ritiene che siano volati in Siria, ma le Forze Armate siriane hanno dichiarato di non essere a conoscenza dell'attacco.
>
> I nomi del personale deceduto verranno comunicati subito dopo che le famiglie saranno state informate.

In tutto il comunicato gli israeliani minimizzavano l'enorme importanza degli uomini fuggiti, ponendo al centro dell'attenzione la notizia delle guardie che erano decedute.

Era una tattica destinata a non ingannare nessuno. David Heyman, il giovane e scaltro caporedattore notturno del *Post,* lesse con stupore il fax, notò immediatamente che nessuno diceva nulla circa il fatto che i prigionieri più pericolosi del Paese erano fuggiti, e chiamò subito al telefono Abe «Stonewall» Stillman.

L'uomo del Mossad meritava in pieno il suo soprannome di «muro di pietra».

«Mi dispiace ma non abbiamo ulteriori informazioni sull'argomento... proprio ora abbiamo una squadra di investigatori presso la prigione che sta cercando di accertare i fatti... sbaglierei se le dessi informazioni poco

precise... Sceicco chi?... Mi dispiace, non posso fare commenti circa lo stato dei singoli prigionieri... sì, si è trattato di un attacco alla prigione in stile militare... Non posso fare commenti circa la natura precisa delle uccisioni... Da ciò che so alcuni dei nostri sono morti per ferite d'arma da fuoco... I telefoni? Temo che il sistema sia interrotto... Non so come o perché... quando avremo ulteriori informazioni da parte degli investigatori governativi la informeremo...»

David Heyman percepiva un gigantesco tentativo di coprire le cose. Chiamò il capocronaca notturno e gli disse di andare nell'ufficio in cui veniva preparata, progettata e montata la prima pagina.

L'ex reporter di Fleet Street, Eddie Laxton, era probabilmente il cronista più bravo e solido del Medio Oriente. Lesse il fax, ascoltò il racconto del suo caporedattore circa la telefonata con Stillman e inviò subito una squadra di sei cronisti e fotografi nella zona di Nimrod.

Diede ordine che un elicottero li trasportasse fino al piccolo aeroporto civile nel Nord della Galilea, dove due auto li avrebbero aspettati per il trasferimento di una trentina di chilometri fino a Nimrod. Sapeva che l'intera zona sarebbe stata isolata, con ben poche possibilità di passare. Ma i suoi uomini erano addestrati duramente. Se fosse stato necessario, avrebbero scalato la montagna per osservare e fotografare le condizioni della prigione di Nimrod.

Eddie Laxton era una specie di crociato, e riteneva che i governi non dovessero nascondere le falle della sicurezza. Se quella notizia era ciò che pensava che fosse, lui, Eddie, avrebbe fatto di tutto per arrivarci.

Poco dopo la mezzanotte uno dei suoi ragazzi ci riuscì. Mentre i fotografi aggiravano i posti di blocco nel tentativo di raggiungere la prigione, illuminata adesso dalle fotoelettriche militari, il più giovane inviato del *Post,* Ben Lefrak, vent'anni, decise di sistemarsi nel caffè più vicino a essa, che sarebbe rimasto aperto fino a metà nottata mentre le squadre di emergenza sgobbavano.

Alle 2.15, nel piccolo caffè del villaggio druso di Majdal Shams, accadde il fatto. Tre membri delle IDF in uniforme, coperti di polvere, entrarono e ordinarono caffè e pasticcini. Il proprietario, che aveva un enorme paio di baffi tipici della sua setta islamica, li servì con allegria.

Il posto era affollato e, quando Ben si diresse al banco per ordinare il suo quarto caffè, ritornò a sedersi a un tavolo diverso, proprio di fianco agli uomini delle IDF, con i quali avviò abilmente una conversazione.

«Brutta storia, lassù, vero?» disse.

«Non me lo dica», rispose il giovane militare. «Cristo se sono stanco.»

«Hanno buttato giù tutto?»

«Non proprio, ma hanno distrutto il corpo di guardia e l'ufficio, e hanno fatto esplodere un camion maledettamente grosso nell'ingresso.»

«Uau! C'è qualche ferito tra i prigionieri, quelli intrappolati nelle loro celle e che sono stati investiti dall'esplosione?»

«Non proprio. Non c'è più nessun prigioniero, quantomeno per ciò che ho potuto vedere. Sono scappati tutti. Adesso l'edificio è vuoto ma potrebbero esserci altri cadaveri... È per questo che stiamo scavando.»

«Dev'essere un lavoro duro, vero? Quel posto è fatto di granito.»

«Già. Nessuno di noi aspira a ritornare lassù. Ma sembra che entro un'ora debba arrivare il primo ministro.»

Venti minuti dopo, quando Ben Lefrak uscì e chiamò la redazione della cronaca a Gerusalemme, Eddie Laxton lo avrebbe baciato.

E la prima pagina di David Heyman fu un capolavoro. C'era una foto su tre Colonne, alta cinque centimetri, della prigione di Nimrod, quindi i ritratti del governatore della prigione, del capo della sicurezza e del comandante militare. La didascalia era asciutta: «Tutti morti, falciati durante un'incursione». Sotto c'era un titolo su due righe:

TERRORISTI DI HAMAS FANNO SALTARE LA PRIGIONE. DI NIMROD: LIBERATI TUTTI I PRIGIONIERI POLITICI

Sotto vi era una serie di venti fotografie di due centimetri di lato, quattro Colonne per cinque righe, ognuna contrassegnata da un nome. In una striscia trasparente posta in diagonale attraverso le foto c'era la scritta FUGGITI !

Per il *Jerusalem Post* era un modo sensazionale di trattare una notizia. Ed era più che paragonabile alla prudente copertura del *Syrian Times,* la pubblicazione in lingua inglese che offriva una visione decisamente filoaraba di qualsiasi notizia.

Il suo titolo annunciava:

EROICI COMBATTENTI PER LA LIBERTÀ DI HAMAS LIBERANO I NOSTRI MARTIRI

Gli articoli avevano un contenuto molto simile, e ognuno sottolineava come ogni prigioniero politico importante dell'intero Paese si fosse in pratica volatilizzato. Liberato da una squadra d'assalto brillantemente comandata proveniente da oltre frontiera.

I dettagli tendevano a confondersi, ma, nel giro di mezz'ora dalla pubblicazione di due edizioni speciali del pomeriggio di domenica, a Gerusalemme e a Damasco la notizia era stata ripresa da tutti: da tutte le reti radio del Medio Oriente, oltre che dal BBC World Service e dalla Voice of America.

I quotidiani statunitensi, che uscivano sei ore dopo quelli israeliani, ricevettero il primo lancio d'agenzia attorno a mezzogiorno, ed ebbero quindi parecchio tempo per prepararsi e mettere a punto delle prime pagine allarmistiche che rivelavano come i quarantasette terroristi più pericolosi dell'intera storia del conflitto arabo-israeliano fossero in fuga, liberi di attaccare nuovamente.

Le pagine interne erano piene di «Perché?» «Oh!» «Perché?», di articoli, di grida accorate di singoli, di «esperti» di carceri, di sicurezza, di detenuti, di rapine in banca, di politici mediorientali, di madri ebree, di figli e figlie, che culminavano nell'inevitabile: «Perché ciò non dovrà più accadere».

A Londra uno dei tabloid riunì un paio di superstiti della grande rapina al treno del 1963 e titolò: «L'azione dev'essere stata compiuta da un professionista». Era scritto con tutta la veemente sicurezza di Fleet Street, come se avessero appena indagato nelle profondità psicologiche di Platone.

Il tenente Jimmy Ramshawe lesse i primi appunti della CIA quella domenica pomeriggio.

Incredulo, al pari di molti suoi colleghi, del fatto che un gruppo terroristico avesse potuto essere responsabile di un tale affronto, si sedette nel suo ufficio e si mise a pensare. L'assoluta precisione dell'operazione andava contro la prassi dei normali attacchi terroristici. I fanatici del deserto erano sovente coraggiosi, in genere astuti, e assai di frequente così sciocchi da lasciare senza fiato. Questa volta la cosa era completamente diversa. Si trattava di un'azione meticolosa, pianificata sino al più piccolo dettaglio ed eseguita con spietatezza satanica, con una tempistica perfetta. *E senza maledetti errori,* pensò il giovane Ramshawe.

Poco prima delle 18.00 si alzò e mormorò a nessuno in particolare: «Bel

lavoro, maggiore Kerman, vecchio collega. Sei proprio un pericoloso bastardo».

Alle 19.30 si trovava in una riunione indetta sui due piedi insieme con l'ammiraglio Morris e il capitano Wade. I tre uomini erano giunti alla stessa conclusione più o meno allo stesso momento. Quell'azione poteva essere stata condotta soltanto dal SAS o dai SEAL della Marina statunitense, o quantomeno da qualcuno addestrato a Hereford, in Inghilterra, o a Coronado, in California.

Fino a quel momento non vi era evidentemente nessuna prova, ma il tenente di vascello Ramshawe aveva portato, insieme con le mappe dell'area settentrionale della Galilea e con le fotografie della prigione, un piccolo fascicolo di prove investigative riguardanti le due rapine alle sedi della New York & Beirut Bank.

Nascosti nei rapporti vi erano dei fatti inconfutabili: le serrature di entrambi i cancelli, quelli posti di fronte ai due caveau, erano state fatte saltare con l'esplosivo ad alto potenziale PETN. Ne erano state trovate tracce sui cancelli. Entrambe le sbarre di bloccaggio erano state spezzate nello stesso punto, e i pezzi d'acciaio rimanenti avevano chiaramente mostrato come fosse stato usato un trapano per effettuare due fori attraverso le sbarre. Nella zona della frattura in entrambe le sbarre spezzate vi era un'elevata concentrazione di PETN. Il rapporto non si spingeva oltre, e Jimmy Ramshawe aveva chiamato il capitano Wade per chiedergli cosa ne pensasse.

Scotty disse subito: «Diavolo, sì. Hanno usato miccia detonante. Si tratta di un esplosivo PETN. Ma viene usato quasi esclusivamente dai militari, di solito dalle forze speciali. Solo Dio sa dove se lo sono procurato».

«Raymond Kerman sa di certo dove cercarlo.»

«Ovvio. E sa anche come usarlo.»

«James, vecchio amico mio, dobbiamo sapere se le porte delle celle a Nimrod sono state aperte con lo stesso metodo. E gli israeliani non saranno ansiosi di rivelare nulla fino a quando il polverone non si sarà calmato.»

Adesso avevano illustrato la cosa all'ammiraglio Morris, e nelle teste di loro tre non c'erano dubbi. Da qualunque parte ci si voltasse alla ricerca di prove, queste indicavano che l'attacco alla prigione era stato concepito da un ex ufficiale delle forze speciali.

Erano semplicemente entrati nella prigione a bordo di un autocarro, quindi lo avevano usato per bloccare l'ingresso principale dopo aver

eliminato il conducente israeliano e il suo collega.

«Immaginate soltanto con quanta cura è stato pianificato», disse lentamente l'ammiraglio. «In primo luogo hanno dovuto entrare nel Paese attraverso la frontiera delle alture del Golan. Dovevano essere almeno trenta. Devono aver marciato di notte, quindi essersi nascosti nella montagna. Sembra che abbiano portato con sé le attrezzature giuste, pistole mitragliatrici, probabilmente trapani, miccia detonante e forse anche bombe a mano. Quindi se ne sono andati a bordo di due grossi elicotteri... cosa dicono i siriani?»

«Non molto, signore. Se non che plaudono al coraggio dei combattenti per la libertà e ringraziano Allah per la felice liberazione dei martiri palestinesi. Ovviamente dell'operazione in sé non sanno niente.»

«Intanto», riprese l'ammiraglio, «abbiamo quarantasette maniaci omicidi a spasso, alcuni dei quali possono cercare di venire qui, anche se tutti i loro crimini sono stati commessi contro gli israeliani, in Israele.»

«Esatto», convenne il capitano Wade. «E non possiamo farci granché. Se non rimanere all'erta e incrementare la sorveglianza a Damasco, dove si trovano senza alcun dubbio i prigionieri.»

«Okay, ragazzi, tenetemi informato. Illustrerò la cosa al Grand'Uomo e vi convocherò entrambi domattina.»

Il telefono della casa di Kathy O'Brien, a Chevy Chase, alla periferia di Washington DC, non squillava sovente la sera della domenica. La giovane donna e Arnold Morgan cenavano sempre a casa, ed era noto che quello era l'unico momento della settimana in cui il capo della sicurezza nazionale cercava di lasciarsi alle spalle le preoccupazioni del suo importante incarico.

In quel momento stava per assaggiare una bottiglia di Château d'Issan del 1995, del quale aveva acquistato tre confezioni, piuttosto costose, su consiglio di Harcourt Travis, il segretario di Stato nonché il sofisticato della Casa Bianca.

Arnold Morgan non intendeva rivelare a Kathy la fonte di quel consiglio, a meno che il vino non fosse pessimo, nel qual caso avrebbe addossato l'intera colpa all'ex professore di Harvard, al momento responsabile dell'intera politica estera degli Stati Uniti. Probabilmente a gran voce.

Arnold ruotò il proprio bicchiere, facendo ondeggiare il vino rosso porpora originario di Bordeaux, a monte lungo la riva sinistra della

Gironda, e ne annusò il bouquet. Se avesse saputo dove veniva prodotto, nel più bello *château* del XVII secolo cinto da un fossato, dalle uve coltivate in vigneti protetti, avrebbe apprezzato ancor più quel rituale. Per Arnold le bottiglie di vino provenienti dagli *châteaux* francesi erano come quadri, da conservare e custodire gelosamente. Ma la domenica sera lui e Kathy ne bevevano sempre una a cena.

Arnold sorseggiò e assaporò il d'Issan. Harcourt aveva come sempre ragione. «Perfetto», mormorò posando la bottiglia proprio di fianco al fuoco del camino nello studio. «Dev'essere un po' più caldo, altri quindici minuti.»

Proprio in quel momento squillò il telefono. «Accidenti», esclamò l'ammiraglio.

«È per te, caro», lo chiamò Kathy. «George Washington, National Security Agency, poco a nord della Beltway, 39°...»

«Va bene, va bene, dannazione...»

L'ammiraglio si avviò ridacchiando lungo il corridoio in direzione del telefono.

Kathy colse solo qualche brano della conversazione: «*Quanti? Quarantasette... Gesù Cristo!... Quanti ne hanno presi...? Nessuno!... Gesù Cristo!... Tutti morti...? Gesù Cristo!*»

Kathy cosparse di sugo l'arrosto d'agnello, ridacchiando fra sé per l'evidente sorpresa dell'ammiraglio. Dopo che lui ebbe posato il telefono e fu entrato in cucina, gli chiese dolcemente: «Chi era? George Morris o Giovanni il Battista?»

Arnold rise. «Penso che lo vedremo dopo al telegiornale, ma un gruppo terroristico ha appena liberato tutti i principali prigionieri politici in Israele, ha fatto saltare in aria la prigione, ha ucciso le guardie, e li ha portati tutti in salvo a bordo di un paio di elicotteri.»

«Gesù Cristo !» esclamò Kathy.

«È quello che ho appena detto a Giovanni il Battista. So che sembra una cosa folle, ma quei quarantasette fanatici sono in libertà. E non li vogliamo qui da noi.»

«Certo che no.»

«E c'è un'altra sorpresa in questa faccenda. Quei tizi sono stati guidati e addestrati da un qualche figlio di puttana in gamba. George e i suoi ragazzi pensano si tratti di quel maggiore del SAS disperso di cui si è parlato l'anno scorso. Kerman, di Londra. Non lo hanno mai ritrovato.»

«Mi ricordo della faccenda sui giornali britannici», disse Kathy. «Famiglia ricca, ma si scoprì che era musulmana.»

«Proprio lui. E, per quello che posso giudicare, è fonte di molti guai. George pensa che la sua banda non solo abbia rapinato due banche di un centinaio di milioni di dollari, ma abbia anche appena liberato il gruppo di uomini più pericoloso del mondo da una prigione inespugnabile.»

«E questa non è una buona cosa», commentò Kathy.

«No. Non lo è... e l'intera faccenda puzza di forze speciali. Non ci sono superstiti fra il personale della prigione, nessun testimone, sul campo non è stato lasciato nessun ferito. Sono stati tutti uccisi in modo assolutamente cinico. E, come sempre nelle prigioni, la sicurezza di Nimrod era tutta volta a impedire che qualcuno uscisse. Ci scommetterei che nessuno ha mai pensato di evitare che qualcuno entrasse. Domani, per prima cosa, voglio parlare con quel nuovo ambasciatore appena arrivato.»

«Cerca di essere più preciso, mio caro. Ambasciatore? Ambasciatore? Cina? Perù? Mongolia?»

«Iran, sciocca», rispose l'ammiraglio Morgan, sorridendo e scuotendo la testa simulando di essere esasperato. «Iran, lo Stato che ha appoggiato il terrorismo internazionale nel corso degli ultimi vent'anni... e il luogo di nascita del maggiore Raymond Kerman.»

4

■ Un anno dopo. Venerdì *5* maggio 2006. Kerman, Iran sudorientale.

IL GENERALE Ravi Rashood e Shakira Sabah erano assorti in una fitta conversazione, in una sala da tè nel caotico Bazare Vakil, nel centro di Kerman. Per Ravi si trattava di un pellegrinaggio nei luoghi della sua infanzia. Rammentava i deliziosi dolci di miele e mandorle, il bazar coperto. Aveva impiegato due ore per trovare la sala da tè, un vago ricordo nella sua memoria, ma adesso erano lì, e Ravi teneva la mano di Shakira raccontandole di sua madre.

Per Shakira si trattava di un autentico viaggio di scoperta. Non era mai stata in Iran, e Ravi non le aveva mai rivelato molto del suo Paese, in prevalenza perché i suoi ricordi erano scarsi. Ma le aveva parlato delle paste che lui e sua madre avevano consumato in un locale con grandi arcate ed eleganti muri di mattoni, simile a una moschea. Tuttavia al

generale sfuggivano particolari più precisi, perciò avevano impiegato così tanto tempo per ritrovare la sala da tè.

Indossavano entrambi abiti occidentali, e avevano già visitato la maestosa moschea di Jame in pietra gialla, l'edificio principale di Kerman. Ravi se ne ricordava, e sapeva di avervi vissuto con la famiglia nelle immediate vicinanze. Ma, per quanto avessero cercato, lui e Shakira non erano riusciti a individuare la vecchia casa; l'unico ricordo di Ravi era il cortile con le pareti in fango, una fontana e un albero che durante il giorno allungava la sua ombra sul pavimento di pietra.

In qualche modo, però, ritrovare la casa da tè era valsa la pena, per il generale - adesso uno degli uomini più ricercati del mondo - e per la sua nuova compagna, la donna che aveva rischiato la vita per lui.

«Bene», disse lei, sorridendo. «Spesso mi hai detto che avresti capito meglio le cose se fossimo venuti qui. E adesso ci siamo... Ha funzionato?»

Ravi sorrise appena. Shakira voleva sempre risposte. Risposte dirette e semplici. Non riusciva a considerare le ombre della verità, le sfumature e le allusioni... *Pensi che dovrebbero morire tutti?... Saremo mai al sicuro?... Gli israeliani sono il popolo peggiore della terra?... Mi ami abbastanza da sposarmi?*

Per quanto riguardava Shakira, parole come «forse», «presumibilmente», «magari» o frasi quali «diamogli un po' di tempo», «dipende dal tuo punto di vista» oppure «a volte penso che» erano oscure e incomprensibili.

«Sì, ma...» era la sua replica abituale, e poi tornava a porre la sua domanda. Ravi Rashood ne era affascinato, e non solo per la sua bellezza o per la sua evidente intelligenza. Era stato testimone del suo coraggio, della sua lealtà e della sua determinazione a sostenere con ogni mezzo la sua causa. Shakira era devota alla fede dell'islam. Aveva letto il Corano all'ex maggiore del SAS, gli aveva illustrato le parole del Profeta così come le erano state insegnate, gli aveva fatto capire il cammino verso Allah, la gentilezza e la correttezza morale di una religione largamente fraintesa.

Adesso anche i richiami registrati provenienti dai minareti dei mullah che invitavano la gente alla preghiera avevano un senso nuovo e ricco di significati per l'uomo che era stato Ray Kerman. Nelle risonanti e antiche frasi dettate dal Profeta millequattrocento anni prima sentiva la voce vera della sua nuova religione; lamentosa e sofferente, ma ricca di fede e di speranza.

In quel momento - di fronte alla domanda: «E adesso ci siamo... Ha funzionato?» - l'abitudine tipicamente britannica di tergiversare, un'arte imparata a Harrow, lo spingeva... a rinviare la risposta. Ma sapeva di non avere scelta. Shakira glielo avrebbe chiesto di nuovo, con la stessa schiettezza: «Ha funzionato?»

«Sì», rispose. «Sì. Ha funzionato.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché sento di appartenere a questo posto. È come se fossi tornato a casa. Per quanto i miei genitori abbiano cercato di trasformarmi in un inglese, io non lo sono e non potrò mai esserlo. Sono iraniano, e i miei antenati erano beduini. Nessuno, né mio padre né l'Esercito britannico, potrà cambiare questa realtà. Siamo tutti ciò che siamo, anche tu, mia cara.»

Shakira aveva un'espressione seria. «Ma se tu non fossi mai stato mandato in Israele, se tu non avessi combattuto a Jerusalem Road, e se tu non avessi ucciso due uomini per salvarmi... avresti mai trovato la strada per la tua casa?»

«Non penso. Avrei continuato come prima, e senza alcun dubbio avrei finito per comandare un battaglione, e quindi per entrare nell'azienda di famiglia. È stato a Hebron, al mercato, parlando con la gente che ho compreso per la prima volta a chi appartenevo. C'era qualcosa di strano, ho provato un legame emotivo, un'eccitazione, solo per il fatto di trovarmi lì.»

«E questo prima ancora d'incontrarmi?»

«Sì. Proprio così.»

«Quindi non sono interamente responsabile delle tue azioni?»

«No. Non lo sei. Stavo già provando quella strana emozione, una reale e potente attrazione nei confronti dei palestinesi... mi ricordava la storia di uno dei miei soldati in Irlanda del Nord. Era un bravo ragazzo di nome Pat Byrne, il quale aveva uno zio a Philadelphia che aveva lasciato l'Irlanda quando aveva undici anni e aveva vissuto per i cinquantasei anni seguenti in Pennsylvania. Un giorno il vecchio zio - che era vedovo - decise di trascorrere una vacanza di dieci giorni a Derry, cittadina nella quale aveva dei parenti, ma che in tutti quegli anni non aveva mai visitato.

«Sai, non è più ritornato negli USA. Si è sistemato in un tipico villaggio irlandese sul mare, con un paio di cugini. Quindi ha telefonato a un agente immobiliare di Philadelphia e gli ha detto di vendere le sue due automobili, la casa e tutti i suoi averi. Si trova ancora in Irlanda, nella piccola cittadina

di Donegal, felice come non mai.

«E qualunque cosa abbia provato per l'Irlanda è ciò che provo io qui in Medio Oriente. Mi ricordo a stento di Kerman, ma il mio cuore mi dice che mi trovo a casa.»

«Ma a Londra non ti sentivi a casa?»

«Sì. C'era la mia famiglia. C'erano tutte le mie conoscenze. Ma ho sempre sentito di essere diverso, e che anche gli altri pensavano che io fossi diverso. Quando sei bambino seppellisci questo genere di cose in fondo alla tua mente. Ma quando sono arrivato qui ho capito che non ero più diverso. Poi ho incontrato te...»

«Intendi dire che non finiremo a Donegal? Che rimarremo qui?»

Il generale Rashood si mise a ridere. «Abbiamo molte cose da fare, tu e io...»

«Va bene... ma rimarremo qui?»

«In Iran?»

«Sì.»

«Non lo so. Rimarremo qui per qualche tempo. E anche se ce ne andremo sarà per vivere a Damasco, o in Giordania, o anche in Egitto, o a Dubai... ma si tratterà comunque di una nazione islamica... Di questo sono certo. Non potrò comunque mai ritornare in Occidente, non per viverci.»

«Ti impiccherebbero, vero?»

«Può darsi.»

«E io non glielo permetterò. Distruggerò il loro stupido tribunale, come ho fatto con quel carro armato israeliano.»

«Allora potrebbero impiccarci entrambi.»

«Non noi. Siamo troppo in gamba.»

Ravi l'abbracciò. «In gamba ma prudenti, è questo il trucco», le disse. «Ricorda, il nostro mestiere è molto pericoloso. Il più piccolo errore può mettere fine alle nostre vite.»

Shakira sembrò pensierosa. «Non credi a volte che abbiamo fatto abbastanza? Sai, potremmo semplicemente ritirarci dalla lotta e andarcene da qualche parte a vivere tranquilli.»

«Ogni tanto ci penso. Ma vorrei vedere un grande Stato islamico, libero dall'influenza occidentale e di Israele. Proprio qui, in Medio Oriente. E penso di sapere come arrivarci... ma senza commettere una strage. Bin Laden ha esagerato e reso inutile questo genere di lotta. Ed è per questo che ci troviamo qui. Molta gente conta su di me, e non me la sento di

mollare tutti.»

«A volte penso che dovresti essere meno intelligente, caro», commentò lei. «A Nimrod hai mostrato a tutti un livello di professionalità che non avevano mai visto prima. Ora sei una specie di messia per metà delle nazioni arabe.»

«Posso insegnare loro», disse con calma Ravi. «Ma prima devo dimostrare di cosa sono capace.»

Poco dopo uscirono dalla sala da tè e presero un taxi per ritornare al Kerman Grand Inn, fare le valigie e recarsi all'aeroporto per il volo della Iran Air che una volta la settimana collegava la città con Bandar Abbas, distante circa cinquecento chilometri.

Decollarono alle 18.00 e giunsero nella cittadina portuale quarantacinque minuti più tardi. Si registrarono all'ormai vetusto ma un tempo rinomato hotel Gamerun, sul lato meridionale del Bolvare Pasdaran. Ribattezzato hotel Homa, manteneva ancora un aspetto opulento per quanto il suo ristorante, un tempo famoso, era ormai di poco sopra la sufficienza. Di poco. Lo chef, tuttavia, sapeva come friggere i gamberoni, con riso fresco al vapore, il piatto nazionale iraniano. Bevvero succo di mango quindi del tè, prima di fare una passeggiata nei giardini che sovrastavano l'oceano.

La notte era calda e la luna si alzò a oriente, dal deserto, illuminando le persone che passeggiavano lungo i vialetti. L'albergo era frequentato in prevalenza da turisti, come capitava sovente in quel periodo dell'anno. Prenotare era impossibile, ma la Marina iraniana aveva sempre delle stanze riservate, ed era così che Ravi e Shakira si erano infilati facilmente nella lista degli ospiti con un preavviso di soli tre giorni.

La notizia dell'evasione da Nimrod aveva avuto un effetto magnifico sul morale degli arabi. Ma erano stati gli ayatollah che avevano insistito che Hamas rivelasse con esattezza chi ne era stato l'ideatore. Hamas aveva preferito assumere un atteggiamento prudente e aveva celato l'identità del nuovo capo militare. Tuttavia man mano che trascorrevano i mesi gli ayatollah, in virtù del loro generoso contributo al finanziamento delle operazioni in Medio Oriente, avevano raggiunto il loro scopo. Avevano appreso il nome del generale Rashood, unitamente al fatto che si trattava di un musulmano, originario dell'Iran.

Quella passeggiata nei giardini sarebbe potuta apparire uno spensierato e romantico interludio, per due persone che si erano amate con devozione

per quasi due anni. Ma tra loro c'era molta tensione. Per prima cosa il mattino seguente il generale Rashood avrebbe dovuto presentarsi all'arsenale navale iraniano all'estremità occidentale della città: era stato convocato per discutere del futuro con gli alti papaveri degli Hezbollah, oltre che con i simpatizzanti militari di quell'organizzazione e le due guide religiose oltranziste più alte in grado di Teheran che per molti anni avevano finanziato numerose azioni di distruzione contro l'Occidente.

La riunione sarebbe stata presieduta da un ayatollah responsabile delle finanze che ricopriva una posizione di rilevanza in seno al governo, che avrebbe preso posto dietro una porta chiusa nella centrale operativa. Quattro guardie avrebbero sorvegliato tutti gli ingressi. Al termine delle discussioni tutti gli appunti e i blocchi di carta sarebbero stati consegnati per un'ispezione. Per molti mesi nessuno sarebbe stato nemmeno informato delle decisioni raggiunte, né tantomeno degli interventi dei singoli partecipanti.

In termini di riunioni militari, questa era classificata s-e-g-r-e-t-a. E avrebbe deciso il futuro immediato del generale Ravi e della sua futura moglie palestinese. Nessuno di loro sapeva cos'avrebbe riservato loro il domani, anche se lo scopo principale della riunione presso l'arsenale era di ascoltare la visione del mondo del rispettato capo militare di Hamas.

Ravi e Shakira dormirono un sonno agitato, svegliandosi a turno e chiedendosi dove sarebbero finiti, e che incarichi sarebbero stati loro assegnati. Shakira non avrebbe potuto partecipare alla riunione, ma per il momento era ospite dello Stato islamico dell'Iran, e sarebbe rimasta in albergo fino a quando il generale non avesse terminato i suoi impegni.

Alle 8.00 scesero le ampie scale per recarsi a consumare la prima colazione e Shakira mangiò il tradizionale pane *lavash* con yogurt e miele, mentre Ravi optò per i cereali e un paio di uova fritte con un toast nonostante il costo esorbitante, almeno secondo gli standard iraniani. L'ufficio contabilità dell'hotel Homa riteneva che chiunque avesse desiderato una prima colazione davvero all'occidentale sarebbe stato un vero turista occidentale, dotato di pregiata valuta occidentale e quindi la cosa andava incoraggiata.

La macchina di servizio della Marina per il generale giunse alle 8.45. Ravi indossava un abito locale e si rivolse in arabo all'autista. La vettura lo guidò verso ovest, attraverso il porto, quindi raggiunse il quartier generale della Marina iraniana.

Ravi vide il grosso cartello alla sinistra dell'ingresso principale: QUARTIER GENERALE DEL PRIMO DISTRETTO NAVALE. Al di sotto era bene in vista un avviso perentorio:

SOLO PERSONALE AUTORIZZATO
Fuoco a vista contro gli intrusi

Il percorso verso la centrale operativa li condusse oltre i moli. Come tutti i comandanti del SAS, Ravi conosceva le loro navi da guerra e riconobbe una fregata missilistica non appena ne intravide la sagoma. Davanti ai suoi occhi era ormeggiata la *Salaban,* una nave da 1300 tonnellate classe Alvano Vosper Mk 5, costruita oltre trent'anni prima in Inghilterra, nota adesso per essere armata con l'ottimo missile da crociera cinese C-802.

Ravi poteva vedere il distintivo ottico 73 dipinto a poppa, e i marinai che salivano e scendevano dall'unità. Non riusciva a capire se stesse per mollare gli ormeggi o se fosse appena attraccata. In ogni caso era una forza della quale tener conto in qualunque scontro navale.

Giunsero alla centrale operativa poco dopo le 9.00 e il generale fu fatto accomodare in un ufficio nel seminterrato dove fu accolto dalla sagoma tarchiata e occhialuta dell'ammiraglio Mohammed Badr, responsabile del comando tattico e maggior esperto iraniano di sottomarini.

«Generale Rashood!» esclamò con sincera cordialità. «Sono onorato di incontrarla. Abbiamo sentito molto parlare di lei.»

«Spero in maniera positiva, almeno in qualche occasione», disse Ravi, in arabo, salutando alla maniera musulmana, con un gesto con la mano che sfiorava la fronte, le labbra e il petto.

«Di lei si raccontano imprese leggendarie, generale», replicò l'ammiraglio, chinando la testa e mostrando deferenza per il grado dell'ufficiale che aveva di fronte. Questo nonostante il fatto che Ravi fosse stato nominato in una cantina sporca e non avesse mai comandato una forza superiore ai cinquanta uomini mentre lui, Mohammed Badr, era il comandante della Marina nazionale che comprendeva quarantamila persone e centottanta unità navali, fra le quali tre sottomarini classe Kilo di fabbricazione russa.

L'ammiraglio Badr, nativo del porto di Bushehr sulla costa meridionale, era stato responsabile dell'intero programma dei classe Kilo della Marina iraniana. Era stato il comandante dell'arsenale quando, tre anni prima, un

distaccamento d'attacco americano aveva distrutto i primi tre sottomarini consegnati. I tre Kilo che possedeva adesso erano nuovi di zecca, in condizioni operative perfette, e l'ammiraglio intendeva mantenerli tali.

Detestava l'America e tutto ciò che rappresentava l'Occidente. Si diceva che lo avessero visto fremere di rabbia sulla plancia di una fregata iraniana mentre una fila di gigantesche petroliere statunitensi provenienti dal golfo del Texas aveva attraversato con arrogante spavalderia lo stretto di Hormuz come se ne fossero state le padrone, per riempirsi di greggio, greggio del golfo Persico, l'oceano del suo Paese, il petrolio del suo popolo. Non dell'America.

Sulla parete del suo ufficio c'era la foto di un giovane ufficiale di Marina vestito con l'uniforme blu da *Nakhoda Dovom* (capitano di fregata), con tre strisce dorate sulla manica e un giro di bitta sulla parte superiore.

«È mio figlio», spiegò l'ammiraglio, guardando dall'altra parte della stanza. «Ben Badr, comandante della fregata lanciamissili *Sabalan.* Un bravo ragazzo, ha trentacinque anni. Arriverà fra poco per salutarla.»

«Ne sarò onorato», rispose Ravi. «La *Sabalan* dev'essere appena rientrata, vero? Sembravano molto indaffarati.»

«Ha ormeggiato poco dopo mezzanotte», disse l'ammiraglio. «È stata via per circa tre settimane. A nord, nel Golfo.»

«Ben parteciperà alla riunione?»

«Certamente. È molto rispettato, qui. Molti sostengono che sto tenendo in caldo questa poltrona per lui.»

«Ha navigato sui sottomarini, come suo padre?» chiese Ravi, uscendo un po' dal contesto.

Ma l'ammiraglio Badr non la prese in quel modo e rispose prontamente: «Per tutta la sua carriera. Questo è il suo primo comando di superficie».

«Sta ampliando la propria esperienza, vero?»

«Esattamente.»

«Non è possibile che il capo di una Marina abbia trascorso la sua intera vita sott'acqua, giusto?»

L'ammiraglio ridacchiò. «Non ai nostri giorni. Ma Ben impara in fretta, ed è votato al nostro Paese e alla nostra causa. Verrà promosso capitano di vascello quest'anno, e assumerà nuovamente il comando di uno dei nostri Kilo.»

«Si tratta del diesel-elettrico russo?»

«Proprio quello. Ne abbiamo tre. Battelli eccellenti... estremamente

silenziosi...»

«Fino a quando non aumentano i giri», disse sorridendo Ravi.

«In linea di massima», convenne l'ammiraglio. «Abbiamo imparato quando non dobbiamo aumentare i giri!... Ah, ecco Ben.»

Il capitano di fregata Badr entrò dalla porta: un uomo dalla pelle scura, con capelli corti neri come la pece e la corporatura di un atleta, magro ma con le spalle larghe, con un passo leggero, quasi al galoppo, e un sorriso aperto. Non era alto come suo padre, che era poco meno di uno e ottantacinque. Ma Ben Badr era più bello, il classico persiano, con un naso affilato e leggermente aquilino, una fronte ampia e un'espressione molto intelligente.

«Buongiorno, generale», disse, senza essergli stato ancora presentato. «È un privilegio conoscerla.»

«Comandante», rispose Ravi sorridendo e tendendo la mano per salutarlo. «Sa ben poco di me, quindi sarebbe meglio rinviare il suo giudizio su quanto grande sia il privilegio.»

«Lei occupa già un posto nel mio cuore», replicò serio il giovane.

A quel punto intervenne l'ammiraglio Badr. «Uno dei martiri liberati a Nimrod era il padrino di Ben. Erano molto vicini. E lei ha la gratitudine di tutta la nostra famiglia.»

Ravi fu assai sorpreso nel vedere che i suoi successi erano conosciuti da tutti al comando della Marina iraniana. L'ammiraglio Badr, avendo colto la sorpresa dell'ex ufficiale del SAS, disse con delicatezza: «Non si preoccupi. I comandanti degli Hezbollah contano di sapere tutto dai loro colleghi di Hamas. Ma i segreti della missione di Nimrod rimangono impenetrabili nel nostro Paese».

Il generale Rashood annuì, senza sorridere.

L'ammiraglio iraniano proseguì: «Una cosa di cui siamo al corrente è che è previsto un grande benvenuto. Da ciò che sappiamo questa è la prima volta che ritorna nel suo Paese d'origine dopo oltre trent'anni trascorsi in Inghilterra».

«Sì. Proprio così.»

«Spero che lei e la signorina Sabah apprezziate la visita. Siete alloggiati in modo confortevole all'hotel Homa?»

«Sì, signore. Assolutamente.»

«E la sua visita alla vecchia sala da tè nel bazar di Kerman? È stata piena di ricordi nostalgici?»

«È stata una visita toccante, signore. Molto. Mi ricordavo quella stanza e mi rammentavo *benissimo* i dolci.»

Mohammed Badr ridacchiò, osservando come Ravi Rashood non avesse mostrato disagio per il fatto di essere stato pedinato. Disse semplicemente: «Generale, capisce che abbiamo tutti dei nemici. Abbiamo ritenuto prudente fornirle una protezione nel corso della sua visita qui».

«Capisco», replicò Ravi.

«Penso che dovremmo salire e raggiungere gli altri. I mullah sono arrivati questa mattina presto, subito dopo la preghiera, e non dobbiamo farli aspettare.»

Uscirono nel grande atrio con il pavimento di pietra e si avviarono al secondo piano. Le pesanti porte di legno della sala riunioni erano difese da quattro guardie della Marina. L'ammiraglio Badr augurò loro il buongiorno e passò oltre, aprendo egli stesso la porta.

All'interno, su uno splendido tappeto persiano, c'era un tavolo in noce lucidato lungo dodici metri attorno al quale sedevano sette uomini, quattro dei quali in uniforme da combattimento, con il copricapo arabo a scacchi bianchi e neri. Ognuno di essi fu presentato al generale Rashood, ma senza che ne venissero rivelati i nomi. Era evidente come tutti gli altri presenti nella sala si conoscessero reciprocamente, e Ravi presuppose che i quattro fossero i rappresentanti dei gruppi più integralisti degli Hezbollah.

A capotavola sedeva un ayatollah vestito di nero, il cui nome venne pronunciato in modo incomprensibile ma che suonava come Rafsanjani e che, quindi, poteva appartenere alla famiglia dell'ex presidente iraniano. Non venne citato come «il grande ayatollah» ma era evidente che si trattava di un musulmano sciita di massimo rango nel governo dello Stato islamico.

Quando il generale gli fu presentato si alzò e tese entrambe le mani dicendo con tono pacato: *«Assalamu alaykum,* figlio mio. Ti siamo grati per quanto hai fatto e per tutto ciò che stai facendo». Al pari dell'ammiraglio, anche l'ayatollah aveva un suo caro e fidato amico che era stato liberato da Nimrod.

Ai lati del patriarca religioso c'erano due hujjat al islam, appartenenti a un rango religioso molto elevato. Uomini dalle lunghe barbe scure e dall'abito nero, indossavano entrambi turbanti bianchi. Uno di loro proveniva dall'antica città di Isfahan, l'altro da Teheran. Entrambi si alzarono per salutare il comandante militare di Hamas in visita da

Damasco, e a turno ne elogiarono i successi.

Ravi e i due ufficiali di Marina si sedettero e l'ayatollah iniziò dicendo: «Non c'è bisogno, ne sono certo, che ricordi a tutti i presenti in questa sala che dobbiamo osservare il massimo segreto. Stiamo per discutere argomenti di grande importanza, e i nostri piani non devono essere rivelati. Le dieci persone qui riunite rappresentano alcuni dei Consigli più importanti del Medio Oriente. So che la pensiamo tutti allo stesso modo. Dobbiamo anche avere una sola voce. E, una volta prese le nostre decisioni, questa voce deve tacere».

Tutti annuirono, e l'ayatollah proseguì: «Abbiamo oggi fra noi uno dei nostri più famosi e inusuali colleghi. Il generale Ravi Rashood è fra noi non perché è stato reclutato, ma perché ha seguito il proprio cuore, ed è tornato alle sue origini. Dato che è difficile per noi esplorare il percorso dell'anima che lo ha portato ad abbandonare la sua famiglia, la sua casa, il suo Paese e la sua carriera, siamo grati per questa sua decisione e per il fatto che Allah lo abbia guidato facendogli abbandonare gli infedeli e riabbracciare l'islam.

«Nella sua vita precedente il generale Rashood era uno dei più validi comandanti dell'Esercito britannico. Ma ritengo che sapesse di quale crudele e fuorviata organizzazione si trattasse, che combatteva per un governo dopo l'altro contro la giusta causa dell'islam. Alla fine, dopo che gli è stato chiesto di prendere parte alle atrocità degli israeliani, appoggiati come sempre dagli americani, contro gli indifesi e pacifici palestinesi, ha voltato le spalle ai conquistatori. E ha posto il suo possente braccio armato di spada al servizio degli oppressi. Il mondo islamico celebrerà questa decisione per molti anni a venire».

L'ayatollah s'interruppe brevemente, e gli uomini attorno al tavolo approvarono con un cenno le sue parole. Il generale Rashood guardava di fronte a sé, senza tradire in nessun modo l'emozione.

L'ayatollah riprese: «Ho saputo che proprio nel momento di maggior pericolo, nel momento della decisione, il generale è stato benedetto da Allah con un amore che ci auguriamo possa durare per tutta la vita e oltre. È inutile che vi ricordi le sue splendide vittorie per conto di Hamas, se non per fargli capire la nostra ammirazione.

«Ma è ormai ora di discutere la fase più importante, e i compiti che ci attendono. Negli ultimi due anni abbiamo esitato perché non avevamo trovato il capo militare capace di rispondere ai nostri difficili requisiti.

Credo che oggi ne abbiamo uno, nella persona del generale Rashood, che ritengo ci sia stato inviato dalle mani di Allah in persona. E Allah è grande, e ci ha sicuramente inviato il comandante giusto. Siamo grati ai suoi fratelli di Hamas per aver compreso tutto ciò e per aver inviato qui il generale per presenziare a questo vertice delle potenze mediorientali».

Gli ayatollah rivolsero un cenno all'ammiraglio Badr, che si alzò in piedi. «Signori, dato che abbiamo poco tempo, non credo che dobbiamo concentrarci su obiettivi specifici, ma piuttosto sulla strategia ad ampio raggio. Ritengo, per esempio, che non ci sia più posto, nel mondo odierno, per l'omicidio di massa di civili.

«Bin Laden ci ha provato, con effetti catastrofici per tutti. Ha massacrato persone innocenti in tale numero da affliggere il cuore di ogni vero musulmano. Solo i più fanatici e stupidi possono aver approvato le azioni del 2001. Non erano azioni militari. Non erano giustificate. E hanno scatenato su di noi l'ira del Grande Satana. Quell'azione crudele contro americani qualsiasi è arrivata molto vicina a provocare una frattura nella grande fratellanza islamica.

«Posso essere d'accordo sul fatto che non fosse prevedibile che Satana reagisse nel modo violento in cui lo fece. Ma l'America è potente e avida, ed è guidata da uomini crudeli e vendicativi, che ora trascinano con sé la volontà del popolo. Penso che tutti in questa stanza capiscano come ogni futuro attacco contro gli USA porterebbe a un nuovo atto polverizzante di vendetta da parte degli americani, cui non riteniamo di poter resistere.

«Perderemmo l'appoggio del popolo a un livello inimmaginabile. Per non parlare del sangue, del dolore e delle lacrime. Perché per il prossimo futuro gli Stati Uniti d'America ritengono di poter rispondere impunemente a qualsiasi governo o gruppo radicale che si oppone loro. Signori, non vogliamo trovarci fra sangue, dolore e lacrime. Nessuno ci ringrazierebbe per questo.

«La verità è che mentre gli USA sono rimasti un gigante dormiente, colpito e frustrato dall'opinione pubblica mondiale, noi siamo stati applauditi attraverso l'islam per le nostre azioni. Ciò non accadrebbe più. Gli americani non esiterebbero a rispondere a Iraq, Iran, Giordania o Libia, e perfino a Egitto o Siria, se ritenessero che queste nazioni hanno alzato la mano su di loro.

«Abbiamo visto la loro potenza. Ci sono certamente due uomini in questa stanza che sono stati testimoni del feroce bombardamento dei nostri

prossimi ma mal guidati amici di Al Qaeda. Nessuno avrebbe potuto resistere alla precisione delle quindici bombe da quattrocentocinquanta chili americane. E ciò comprende anche i nostri cari amici di Beijing.

«No, signori, il nostro passo avanti dev'essere di natura più sottile. Ed è per questo che abbiamo la grande fortuna di avere tra noi un ex comandante operativo occidentale, e che dobbiamo prestare ascolto alle sue parole.»

Il più alto dei due hujjat si alzò e sollevò la mano. Con deferenza l'ammiraglio Badr fece un cenno e si sedette. «Signori», disse l'imam. «Qualunque cosa facciamo corriamo il terribile rischio di attirare su di noi tutta la forza militare degli Stati Uniti. Ricordiamoci che poco tempo fa hanno distrutto la nostra forza subacquea, benché non avessimo fatto nulla contro di loro.»

Senza alzarsi l'ammiraglio Badr intervenne: «E hanno appena fatto saltare due delle principali dighe dell'Iraq per altri motivi».

Tutti sorrisero. Ma lo hujjat proseguì: «Dobbiamo forse ritenere che l'attuale amministrazione statunitense sia troppo dura e potente perché qualsiasi Paese del Terzo Mondo sia in grado di affrontarla? Noi li colpiamo e loro assorbono il colpo. Quindi rispondono pieni di rabbia e di veleno contro di noi, usando armi che non potremo mai contrastare. Non dovremmo forse considerare un cessate il fuoco di cinque o dieci anni delle nostre attività? Forse il tempo perché a Washington vada al potere un governo debole. Prima o poi trovano sempre un Clinton o un Carter».

«Le tue parole sono sagge», disse l'ayatollah. «Ma non dobbiamo dimenticare, o ignorare, il nostro compito sacro, che è quello di creare un grande Stato islamico in Medio Oriente, libero da ingerenze e indipendente dall'Occidente, per sempre libero dal Grande Satana. In questo abbiamo l'appoggio dei cinesi, che sarebbero felici di acquistare tutto il nostro petrolio, e che sono davvero dei soci molto accomodanti. Non ci chiedono nient'altro che commercio e cooperazione.

«Uno dei più grandi oleodotti del mondo, dal Kazakistan allo stretto di Hormuz, è stato pagato dai cinesi, attraversa il nostro Paese, e noi ne siamo i beneficiari. No, temo che non possiamo sospendere la nostra lotta. Le generazioni a venire della nostra gente ci ringrazieranno, e riceveremo la grazia di Allah per aver liberato le nostre terre dai diavoli miscredenti d'oltreoceano.»

«Anche queste sono parole sagge», intervenne lo hujjat più anziano

proveniente da Teheran. «Ma c'è qualcuno che è capace di spiegarmi come evitare che l'ira degli Stati Uniti si abbatta con ferocia su di noi e sul nostro popolo? Forse sono stato al mondo troppo a lungo. Ma ho visto molta sofferenza e distruzione. Non credo di poter sopportare di veder piovere su di noi altre bombe. Specie se, alla fine, saremo stati noi ad attirarle.»

L'ayatollah più importante posò la sua mano sinistra sull'avambraccio destro della vecchia autorità religiosa. «Hai ragione a ricordarci le conseguenze. E anch'io sono molto preoccupato per futuri attacchi contro l'Occidente. Di certo ho capito da tempo l'inutilità delle uccisioni di massa, che non portano a nulla, non fanno che attizzare l'incendio. E comunque ho anche notato qualche movimento degli Stati Uniti nel Golfo.»

L'ammiraglio Badr alzò lo sguardo, notò il cenno di riconoscenza da parte dell'ayatollah, e disse: «Il grande ayatollah si riferisce, credo, alla decisione della Casa Bianca di smettere di affidarsi al petrolio arabo e di intaccare le sue riserve dell'Alaska North Slope».

«Esattamente, ammiraglio», rispose colui che presiedeva l'incontro. «Avrete notato come alcuni dei vecchi contratti con gli Stati del Golfo non siano stati rinnovati, e come alcuni siano stati rilevati dalla Cina. Gli USA intendono ridurre la loro dipendenza dal petrolio della nostra regione. Il grande ayatollah a Teheran crede che verrà il giorno nei prossimi cent'anni in cui l'intero continente americano - settentrionale, centrale e meridionale - si trasformerà in un'unità isolazionista completamente autonoma dal punto di vista delle risorse.»

«Una volta eliminato lo Stato di Israele, a noi resteranno il Medio Oriente, l'Africa settentrionale e forse l'Asia centrale musulmana», disse l'ammiraglio Badr. «Ovviamente con la cooperazione dei cinesi. Qualcosa di simile forse al vecchio impero ottomano. Che sogno, un grande Stato islamico, libero di gestirsi, libero dall'arroganza degli ebrei... finalmente.»

Fece una pausa e il capitano di fregata Ben Badr alzò lo sguardo e incrociò quello dell'ayatollah, che fece un cenno per dare il proprio assenso all'intervento del comandante.

«Non penso che per gli americani sarà semplice come alcuni pensano potersi affidare soltanto al petrolio dell'Alaska», esordì. «Quest'amministrazione è forte e lungimirante, ma l'America è piena di conservatori. L'Alaska North Slope attorno alla baia di Prudhoe penetra nel parco nazionale artico che gode di uno status protetto. È così da oltre vent'anni. C'è una forte opposizione e non vi sono garanzie che il

presidente l'abbia vinta.»

«Ciò nonostante», replicò il padre di Ben, «hanno già posato un grosso oleodotto che si dirige a sud fino a una zona sotto Prince William Sound, penso sott'acqua, lungo la costa nordoccidentale degli Stati Uniti.»

Come tutti gli ufficiali di Marina, sia l'ammiraglio Badr sia suo figlio parlavano di località remote come se tutti trascorressero tanto tempo quanto loro a studiare le mappe e le carte nautiche. Ma la discussione rimase incentrata su questi argomenti: «Dobbiamo continuare a scoraggiare la flotta americana dal commerciare con il Medio Oriente, o dobbiamo rimanere con le mani in mano consentendole di scorrazzare a suo piacimento?»

«Il fatto è che non se ne andranno mai», disse l'ammiraglio. «Gli Stati Uniti sono un gigante strategico globale. Vedono i loro interessi e i vantaggi a loro favore in ogni angolo del mondo. Gli piace tenere d'occhio Russia, India e Cina. Gli fa comodo avere dei gruppi da battaglia di portaerei nei nostri mari. Non faranno mai ciò che vogliamo, e cioè semplicemente andarsene.»

«E a nostra volta non siamo in grado di scacciarli», disse l'ayatollah, «per colpa della loro potenza militare e navale... e ora sarebbe forse il momento di ascoltare il parere del comandante di Hamas che è stato così gentile da rispondere alla nostra richiesta di aiuto e di guida.»

Erano tutti d'accordo quando il generale Ravi si alzò con l'aria di un uomo che aveva molte cose da dire. «Ho ascoltato con attenzione le acute e interessanti opinioni espresse questa mattina. E nessuna mi trova in disaccordo. L'Occidente è più potente di noi, e sa essere spietato a un livello con il quale non possiamo competere. Tuttavia non dobbiamo indugiare su questo.

«Se l'obiettivo è troppo difficile, allora perseguirlo è una follia. Come direbbero gli americani, trovatevi nuovi obiettivi. Una logica forse cruda, ma perfetta. Non amano le uccisioni in massa di civili, ed è probabile che chiunque metta in atto una simile operazione venga annientato. Quindi non bisogna farlo. È semplice. Non c'è molto da guadagnare, se non far infuriare il proprio avversario, e gli svantaggi sono tremendi sotto ogni punto di vista.

«No, signori. È necessario un profondo ripensamento. E a mio parere ci sono soltanto due cose che provocano di sicuro la rinuncia del nemico, e la prima di queste è l'esasperazione assoluta. Non la rabbia, la furia, ma

l'esasperazione attentamente studiata. Come quella mostrata da Gorbačèv quando Reagan minacciò con astuzia di cancellare la sua nazione, se necessario dallo spazio.

«Michail non era arrabbiato. Non era nemmeno spaventato. Era soltanto al limite delle proprie forze, esasperato, frustrato e non aveva più opzioni. Alla fine alzò le mani, disse: 'Al diavolo', e si arrese. Non sono sicuro che intendesse abbattere il Muro di Berlino e smantellare completamente l'intero vecchio impero sovietico. Ma fu proprio questo che accadde, quindi consigliò alla propria nazione di continuare a vivere e commerciare. E aveva ragione.

«Credo sia ciò che dobbiamo fare al Grande Satana. E qui abbiamo un vantaggio ancora superiore a quello che Reagan aveva nei confronti di Gorbačèv. Il Satana ha un tallone d'Achille: si chiama 'dollaro'. Nessuna nazione nella storia del mondo è mai stata così attenta ai costi, al profitto e alla ricchezza.

«Ciò rende il nostro compito doppiamente semplice. Dobbiamo far sì che gli USA provino un'esasperazione assoluta nei nostri confronti, irritati per i fastidi, stanchi delle continue ricostruzioni e, soprattutto, disturbati dai costi. Niente uccisioni, niente omicidi di massa, solo un attacco dopo l'altro contro sistemi ad alta tecnologia, impianti e istituzioni. Non contro la gente, perché questo li fa infuriare e li rende pericolosi. Cose, signori, *cose.* E tutto con azioni non attribuibili a qualcuno.

«È questo l'unico modo. Sollecitarli, sollecitarli in ogni modo e da ogni direzione. Logorare le loro risorse fino a quando non si esauriscono. Convincerli che devono proteggere questo, sorvegliare quello, mandare lì le loro portaerei, là i loro sottomarini, e i soldati da qualche altra parte. Convincerli che l'unico modo per conservare il loro impero globale e le rotte commerciali è proteggere l'intero mondo dagli attacchi.

«È questo il modo per farli diventare arrendevoli e pronti a cedere. Quei piccoli rappresentanti democratici di quarta categoria del Congresso si alzeranno per lamentarsi dei costi e degli effetti sul modo di vita americano. Piagnucoleranno a morte. Ma solo se nessuno rimane ucciso. Se accadesse ciò, farebbero nuovamente a pezzi qualche nazione.

«Non possiamo eliminare gli americani. Dobbiamo solo essere più intelligenti che in passato. O faremo la fine dell'Afghanistan.»

Le parole del generale Ravi avevano realmente colpito l'uditorio perché mettevano da parte tutte le loro idee preconcette. O peggio. Ravi stava

ribaltando il loro modo di pensare, cercando di cambiare la cultura di decenni di terrorismo* rendendo in qualche modo fuori moda, vecchio e inadeguato tutto ciò che si era fatto in passato.

Due dei rappresentanti degli Hezbollah stavano parlando piuttosto animatamente, ed era evidente che non erano d'accordo con nessuna frase del discorso. Uno di loro si alzò e disse in arabo: «Generale, non riteniamo che lei possa venire qui e criticare tutto quello che abbiamo fatto e per cui abbiamo rischiato le nostre vite».

Ravi non si alzò. Ribatté in tono tranquillo: «Non mi è stato chiesto di venire qui per giudicare il passato. Mi è stato chiesto di venire qui e parlare del futuro. Il passato non mi preoccupa, se non per le sue lezioni. Non avevo certo intenzione di criticare i vostri successi. Non li conosco. So soltanto che cose che erano realizzabili alcuni anni fa oggi non lo sono più. E, se non cambiate, quasi certamente morirete».

Si concesse una breve pausa, quindi chiese quali dei membri degli Hezbollah avessero visto di persona i bombardamenti americani delle montagne attorno a Kabul. Due di loro alzarono la mano.

«A che distanza dall'esplosione eravate?»

«Più o meno a una quindicina di chilometri.»

«Bene, lasciate che vi dica qualcosa al riguardo... qualche anno fa comandavo una pattuglia in Irlanda del Nord e ho constatato, a brevissima distanza, l'effetto che un pezzo da sette chili di esplosivo Semtex può avere su una strada, e cioè distruggerne gran parte. Quelle bombe americane contenevano settemila chili di esplosivo. Una volta ho chiesto a un Colonnello americano quale fosse la loro precisione. La sua risposta fu sintetica: 'In quale finestra vuole che la infili?'»

Sulla sala calò il silenzio.

«Non solo hanno un rifornimento infinito di tali armi», riprese il generale. «Possono recapitarle quando e dove vogliono. E nessuno è in grado di resistere loro. Credetemi. Quando in futuro li colpiremo potremo permetterci di farli diventare furiosi. Ma non *davvero* furiosi.»

«Ci sta suggerendo che possiamo, e che dobbiamo, colpirli nuovamente?» chiese l'ayatollah.

«Solo se vogliamo che se ne vadano dal Medio Oriente per sempre. Se per esempio fossimo in grado di danneggiare il loro sistema petrolifero in Alaska, e se immaginassero che siamo stati noi, ciò farebbe raddoppiare i loro sforzi per essere autosufficienti e per andarsene da qui il più presto

possibile. Questo è il mio obiettivo, che Satana lasci il Medio Oriente.»

«Penso che sia il momento opportuno per fare una pausa per un tè», dichiarò l'imam. «Poi forse, generale, potrebbe suggerirci un'idea sul futuro sotto il profilo militare.»

«Ritengo sia questo il motivo per cui sono qui. E può contare che farò del mio meglio.»

Tutti si alzarono e il comandante Badr, l'ufficiale di grado meno elevato presente, si diresse verso un telefono sulla parete e ordinò subito dieci tè. Chiunque fosse all'altro capo della linea si mise immediatamente al lavoro perché, pochi minuti più tardi, comparvero tre attendenti della Marina in uniforme immacolata con due teiere in argento, vassoi colmi di tazze in vetro con portatazze in argento, zuccheriere, latte e limone.

Il tè era senz'ombra di dubbio la bevanda nazionale iraniana. Veniva servito in ogni occasione, bollente, forte e solitamente al limone, così amaro che quasi tutti vi aggiungevano lo zucchero. Il latte era una concessione per Ravi che tutti sapevano essere inglese. Sotto certi aspetti.

Gli intervenuti alla riunione trascorsero quella breve pausa a chiacchierare fra loro, ma l'ayatollah aveva orecchie solo per il generale Rashood. Attraversò la stanza e gli chiese: «Sarebbe disposto a venire a Teheran, se il grande ayatollah lo desiderasse? Ho la sensazione che lei stia per proporci qualcosa di piuttosto fuori dell'ordinario».

Ravi sorrise e osservò l'espressione feroce ma intelligente dell'imam. La fronte alta sotto il turbante nero, la calma, gli occhi scuri penetranti, il taglio della bocca leggermente cinico. Non si trattava di un uomo da poco, pensò Ravi. Non un uomo con il quale prendersi libertà di nessun tipo, né tantomeno da sottovalutare.

«Mi aspetto che diventiamo fratelli d'armi. Non intendo mancare di rispetto al suo capo. E ovviamente mi presterò ai suoi desideri a Teheran. Specie se decidiamo d'imbarcarci insieme per una grande avventura.»

L'ayatollah sorrise. «Generale, agli occhi occidentali può sembrare che in questo Paese vi siano radicati problemi fra i miscredenti e i moderati. Ma alla fine sono i leader religiosi radicali che hanno il predominio. I discepoli del grande ayatollah Khomeini controllano ancora il Paese.

«Sosteniamo l'Occidente a parole. Quando ci conviene. Ma siamo sempre guidati dal Corano e dal desiderio di uno Stato islamico, che si estenda dalla costa settentrionale dell'Africa, attraverso il Medio Oriente e fino all'Asia. Questo è ciò che otterremo un giorno. E né il Grande Satana

né i suoi crudeli fantocci in Israele potranno fermarci.»

Il generale Rashood rimase immobile. «Penso di potervi aiutare a raggiungere questi obiettivi e ho fiducia nel nostro successo.»

«Adesso torniamo a sederci, e le chiederò di delineare la nostra futura strategia.» L'ayatollah alzò entrambe le mani e disse: «Possa Allah essere con lei e con noi, generale».

«La pace sia con lei», replicò Ravi consapevole che, considerata l'occasione, quell'augurio poteva suonare un paradosso.

Due minuti più tardi si alzò. E iniziò con una frase che colpì davvero tutti. «Penso che dovremmo porci come obiettivo quello d'iniziare il lavoro fra due anni, colpendo l'intera fornitura di energia elettrica sulla costa occidentale degli Stati Uniti.»

Perfino l'ammiraglio Badr, uso alle battaglie, e che aveva avuto più scaramucce con la Marina degli Stati Uniti di qualsiasi altro comandante del Golfo, alzò lo sguardo e sbarrò gli occhi.

«Hanno già avuto qualche grave sospensione di elettricità in California», proseguì Ravi. «E nei prossimi due anni vi saranno milioni di barili di petrolio che viaggeranno lungo il nuovo oleodotto proveniente dall'Alaska, nuove raffinerie, nuove centrali elettriche, e probabilmente una rete che collegherà le due principali città, Los Angeles e San Francisco, alla stessa fonte di elettricità.»

«Cosa ci sta proponendo, un attacco suicida con le bombe?» Tutti si ponevano la stessa domanda, quindi ciò che diceva aveva poca importanza.

«No, ovviamente no. Sto proponendo di iniziare a lavorare a un piano per vendicarci su di loro di quanto hanno fatto a noi. Inizieremo a minare alla fonte il nuovo sistema di fornitura dell'energia elettrica della costa occidentale, alla grande raffineria di Prince William Sound. Colpiremo i serbatoi di stoccaggio, quindi la raffineria stessa, poi l'oleodotto, e infine l'oleodotto subacqueo lungo la costa dello Stato di Washington, magari in tre punti diversi, e quindi la nuova raffineria che stanno costruendo a Grays Harbor, e poi la centrale elettrica principale che serve le due città.»

«Intende fare tutto contemporaneamente?»

«È ovvio che ci vorranno alcuni giorni, e faremo in modo che fra i diversi incidenti non vi sia alcun collegamento.»

«Incidenti! Questo piano d'attacco sembra la Terza e la Quarta guerra mondiale messe insieme.»

«Assolutamente no. Nel deposito e nella stazione di pompaggio

principale si scatenerà un incendio per cause ignote. Le falle nella condotta subacquea saranno una confusione totale. L'altro incendio nella raffineria di Grays Harbor non avrà neppure esso una paternità. Certo non la nostra, dato che ci troviamo a venticinquemila chilometri di distanza.»

«Stiamo parlando di azioni a terra e sott'acqua... Come intende realizzarle?»

«Signori. Abbiamo bisogno di un sottomarino. Di fatto potremmo averne bisogno di due.»

«Generale, ne abbiamo già tre», obiettò l'ammiraglio. «Ottimi battelli a propulsione diesel-elettrica, silenziosi sotto i 5 nodi. Battelli perfetti per l'attacco in acque basse. Ma non riesco a immaginare come possano navigare senza farsi individuare lungo la costa occidentale degli USA, a quindicimila miglia da casa. La Marina statunitense ci individuerebbe certamente. E a quel punto non ne sarebbe valsa la pena. Perché riuscirebbero a riparare il loro stupido sistema petrolifero, mentre noi non saremmo in grado di rimpiazzare i Kilo, e tantomeno gli uomini che li guidavano.»

«Ammiraglio», disse il generale. «I suoi Kilo sarebbero inutili in una missione del genere. Abbiamo bisogno di un grosso e veloce sottomarino nucleare, che non possa essere né individuato né catturato.»

«*Nucleare!*» L'ammiraglio rimase davvero sorpreso.

«Intende dire a propulsione nucleare... non un sottomarino ICBM, dotato di armi nucleari.»

«No. Non armi nucleari. A propulsione nucleare.»

«Bene, prima che le chieda come fare, lasci che le domandi: perché?»

«Principalmente perché un sottomarino nucleare non dev'essere rifornito. Ha una capacità infinita di funzionare grazie al suo reattore, se necessario può fare anche il giro del mondo senza appuntamenti con le petroliere. Un potente sottomarino nucleare può condurre un attacco nel Pacifico quindi dirigersi ad alta velocità verso l'oceano Indiano... o l'Atlantico o perfino l'Antartide. Rimane il fatto che nessuno sa dove si trovi. La sua autonomia è tale che si può perdere in milioni di miglia quadrate d'acqua, navigando silenziosamente, velocemente e in profondità. Invisibile a ogni inseguitore.»

«Certo, capisco. Non possiamo far giungere un Kilo sulla costa occidentale degli Stati Uniti senza rifornirlo cinque o sei volte, e ovviamente dovrebbe impiegare più volte lo snorkel per ricaricare le

batterie.»

«Proprio così», convenne il generale. «Deve navigare a bassa velocità per rimanere silenzioso. È vulnerabile sotto molti aspetti. E, nel mio tipo di lavoro, essere vulnerabili è un fattore da evitare assolutamente. Ritengo che un sottomarino d'attacco nucleare sia la più efficace tra le armi che il mondo abbia mai visto. La sua velocità e mobilità sono senza paragoni. Il suo reattore fornisce tutto, calore, luce, elettricità, acqua potabile, e gli garantisce la capacità di navigare in profondità quasi indefinitamente.

«Un buon battello può lanciare dei missili restando in immersione e colpire i suoi obiettivi a centinaia di miglia di distanza con un'arma che sembra essere partita dal nulla. Per tornare all'obiettivo che ho appena citato, un sottomarino nucleare può sparare e colpire quei serbatoi di carburante americani a Prince William Sound in assoluta segretezza.

«Nessuno saprà mai perché sono esplosi, né se si è trattato di un atto di guerra. E se anche lo scoprissero non saprebbero mai chi lo ha commesso. Ci sarebbero dei sospetti, ma poco più. E noi non saremmo fra i sospetti perché evidentemente non abbiamo accesso a un tale sottomarino.»

Il generale diede un'occhiata circolare alla tavola per valutare la reazione del suo uditorio. I quattro uomini degli Hezbollah sedevano estasiati. Le autorità spirituali non tradivano nessuna emozione, ma uno degli ayatollah si era chinato in avanti sui gomiti, con la testa appoggiata alle dita tese. Non era mai stato seduto in quel modo in precedenza.

Il comandante Badr, accomodato contro lo schienale della sua sedia di fianco a Ravi, aveva un leggero sorriso sul volto mentre ascoltava il comandante di Hamas studiare il futuro.

Il generale prese nuovamente la parola. «Sono giunto alla conclusione che dobbiamo procurarci un battello nucleare. Senza di esso siamo impotenti. Non possiamo attaccare dalla superficie perché ciò porterebbe a una nostra immediata identificazione. Non possiamo usare le forze speciali oltre i confini del Medio Oriente, perché non abbiamo modo né di infiltrarle né di recuperarle dopo la missione.

«E non possiamo certamente attaccare nulla e nessuno dal cielo, perché ciò significherebbe un'identificazione immediata. Ritengo che potremmo imitare le strategie impiegate in passato da Bin Laden e infiltrare le nazioni occidentali, ma si tratterebbe di un'operazione complessa, e se i nostri agenti venissero catturati gli Stati Uniti non esiterebbero a colpire la nazione che riterrebbero essere il loro Paese d'origine. E senza nemmeno

accertarsi che sia quello giusto! Lo farebbero comunque.

«L'acquisizione di un sottomarino nucleare, signori, cambierebbe tutto. Potremmo colpire a morte in silenzio, non visti e restando nell'anonimato. E, se riusciamo a essere rapidi e incisivi, le probabilità che qualcuno ci catturi sono prossime allo zero. Nessuna nazione moderna, con una situazione come la nostra, ha mai avuto un sottomarino nucleare. Ed è mia opinione che dovremmo fare ogni sforzo per acquistarne o noleggiarne uno, usando tutti i sistemi d'inganno di cui disponiamo.»

«Dobbiamo presumere che non desidera che il nostro acquisto di un sottomarino nucleare diventi di pubblico dominio.»

«Esatto, ammiraglio. Non desidero nemmeno che entri in un porto iraniano o in qualunque altro porto islamico.»

«Devo quindi ritenere che ci sta raccomandando di trovare un complice per questa operazione... un altro Paese, del quale potremmo impiegare le installazioni.»

«Certo. E la nazione cui ci dobbiamo rivolgere per questo genere di aiuto è evidentemente la Cina.»

«Ci sta anche proponendo di acquistare da loro un sottomarino nucleare?»

«No. Non ne hanno nessuno abbastanza efficiente per i nostri scopi.»

«Ha svolto qualche ricerca circa le possibilità?»

«Sì. Ovviamente. E le nostre opzioni sono molto limitate. È evidente che non possiamo acquistarne uno dall'Occidente, perché non ce lo venderebbe. La Cina non possiede ancora la tecnologia necessaria. Questo restringe il campo a India, Pakistan e Russia. L'India e il Pakistan hanno troppa paura l'una dell'altro per vendere un'arma così potente come un sottomarino nucleare. E a questo punto ci resta soltanto la Russia, che è disposta a vendere qualunque cosa a chiunque.»

«Può essere», ribatté l'ammiraglio Badr. «Ma la Russia è uno dei firmatari più determinati del trattato di non-proliferazione nucleare. È stata una delle prime nazioni a sottoscriverlo nel lontano 1968. Non approva i test nucleari sotterranei o sottomarini, ha sempre votato per limitare la diffusione delle armi nucleari di ogni tipo, e non ha mai cambiato idea sull'argomento. Si è perfino accertata che Bielorussia, Kazakistan e Ucraina firmassero il trattato di non-proliferazione.

«Di certo non ha mai venduto a nessuno un sottomarino nucleare. Così come non lo hanno fatto le altre grandi potenze, USA, Gran Bretagna o

Francia. La vendita di un sottomarino nucleare d'attacco all'Iran provocherebbe uno sconvolgimento mondiale.»

«Ciò dipenderà in gran parte da come sarà condotta la faccenda», replicò il generale. «Ritengo che possa essere necessaria un po' d'astuzia. Noi non vi saremo comunque coinvolti.»

«Questo potrebbe essere difficile», osservò l'ammiraglio.

«Dipende con quanta energia cercheremo il tallone d'Achille di ognuna delle parti», ribatté il generale Rashood. «Per la Russia è facile. Hanno un disperato bisogno di soldi, e per ottenerli venderebbero qualsiasi cosa. Il loro maggior cliente è di gran lunga la Cina. Possiamo ritenere che ciò che la Cina desidera, con il suo grosso libretto degli assegni e il suo volto sorridente, la Cina ottiene.

«La loro Marina dispone già di sottomarini nucleari, e ciò calmerà la coscienza dei russi. Se vogliamo acquistare un sottomarino, la Cina lo farà per conto nostro.»

«E perché dovrebbe?»

«Be', penso che noi siamo il tallone d'Achille della Cina. Le è molto difficile rifiutarcelo per diverse ragioni: in primo luogo, la Cina comprende i vantaggi di una piena alleanza sino-iraniana, già in essere per via dell'oleodotto che va dal Kazakistan allo stretto di Hormuz. Secondo, la Cina non desidera minare la sua amicizia con l'Iran, dato che facciamo la guardia agli accessi al Golfo, e senza la nostra cooperazione le sarebbe difficile far funzionare in modo efficiente la sua nuova raffineria di Hormuz. Terzo, la sua alleanza con l'Iran fornisce una scusa perché le sue navi da guerra possano aggirarsi liberamente nel mare Arabico settentrionale e nello stesso Golfo. Quarto, vi sono molti contratti per il petrolio e per il gas che devono essere firmati nei prossimi due anni nei vari Paesi del Golfo, e la Cina sa che con il nostro appoggio e la nostra influenza ha ottime probabilità di aggiudicarseli. E infine, sotto la pressione americana, i cinesi hanno cancellato il contratto per il missile C-802 che avrebbe dovuto essere fornito all'Iran. Sperano ardentemente che ciò sia stato dimenticato. Penso che questa possa essere una buona occasione per far loro ricordare nel momento giusto che l'Iran *non* ha dimenticato. E la Cina deve certamente allo Stato islamico un grande favore.»

L'ayatollah appariva meditabondo, dopo che gli erano stati ricordati gli attriti fra le due nazioni riguardo il C-802, fatti che ancora bruciavano

negli animi e generavano risentimento.

Il C-802, un missile da crociera, snello e nero, capace di raggiungere una velocità quasi supersonica, era stato costruito dalla China National Precision Machinery Import and Export Corporation. Ma per raggiungere la gittata di quasi centocinquanta chilometri era equipaggiato con un ottimo motore di costruzione francese, fabbricato dalla Microturbo di Tolosa.

L'intera storia si era svolta nel corso di diversi mesi, ma l'Iran contava su quella copia dell'Exocet principalmente per minacciare le navi che si spostavano da Hormuz al Golfo. Il C-802 poteva trasportare i più sinistri tipi di testate, e gli americani stavano facendo pressioni sulla Cina affinché non consegnasse il materiale ordinato da Teheran.

Tuttavia l'Iran aveva firmato un contratto, versando un grosso anticipo, e aveva finito per perdere le staffe con l'ambasciatore cinese e con chiunque altro potesse sbloccare la vendita. All'apice della disputa le comunicazioni fra Teheran, Beijing, Hong Kong, Tolosa e Washington avevano quasi intasato l'etere.

E la National Security Agency di Fort Meade era in ascolto. Gli uomini dell'ammiraglio George Morris erano stati le sole persone che sapevano con esattezza ciò che stava accadendo.

La Cina aveva tuttavia intuito il" rischio di inimicarsi gli Stati Uniti e, nel corso di diversi mesi, nonostante un intenso e abile lavoro di mediazione, e sostenendo che le cose andavano oltre il suo controllo, decise di non onorare l'ordine per il missile.

L'Iran rispose smontando uno dei C-802 che possedeva per copiarne i meccanismi e ricostruirlo da zero con parti prodotte localmente. Da quel momento Teheran aveva cessato ogni comunicazione in merito, e tutti avevano ritenuto che avesse trovato il modo per costruire il proprio missile da crociera, senza più la necessità di ricorrere alla China National Precision Machinery.

Ma la cosa aveva provocato molta antipatia e diffidenza. Era la Cina che desiderava riparare il danno, e il generale Rashood aveva individuato un'area nella quale il Drago d'Oriente avrebbe potuto desiderare ingraziarsi gli ayatollah, e forse fare persino ammenda acquistando per loro un sottomarino nucleare.

Tuttavia l'ammiraglio Badr era ancora convinto che il trattato di non-proliferazione avrebbe costituito un ostacolo. «So bene che il trattato

riguarda soltanto le armi nucleari, non la propulsione nucleare. Ma le nazioni che possiedono armi nucleari sono molto sensibili a che qualcun altro vi metta sopra le mani.

«E il reattore nucleare di un sottomarino contiene una notevole massa di uranio, le scorie del quale sono U-235 con il quale vengono fabbricate le bombe atomiche. Questo è uno dei motivi per cui nessuna nazione che possiede un sottomarino nucleare ha mai preso in considerazione la vendita dell'unità, con il reattore carico di uranio arricchito, a un altro Paese. Nessuno ha nemmeno mai acquistato un sottomarino nucleare. Tutti coloro che ne possiedono uno se lo sono costruito.»

Il generale Rashood annuì mostrando di aver compreso l'argomento. Quindi disse con fermezza: «Se riusciamo a convincere la Cina a fare un'offerta per due battelli russi, non mi aspetto che questi entrino in un porto cinese né a maggior ragione in uno iraniano. Penso che effettuerebbero il loro viaggio dal Baltico o dalla Flotta Settentrionale per raggiungere una delle basi russe sulla costa siberiana, probabilmente quella di Petropavlovsk.

«Non ci sarebbe nemmeno nessun bisogno che qualcuno sappia che sono stati venduti. Non penso neppure che un normale spostamento di un sottomarino lungo le acque artiche della Russia settentrionale, diretto a est, attiri l'attenzione di qualcuno. Penserebbero che si tratti di un semplice trasferimento di flotta. I russi lo fanno continuamente».

«Intende dire che la nostra missione partirebbe da un porto russo?»

«Esatto. E nemmeno *loro* sapranno dove stiamo andando.»

«Bene», disse l'ayatollah. «Tutto ciò sembra molto intrigante. E finora non mi oppongo a nessuna di queste idee innovatrici. La mia unica domanda è: disponiamo di un equipaggio in grado di governare un tale sottomarino?»

«Abbiamo tre comandanti che si sono addestrati in Russia per diversi mesi, e ritengo che una parte del corso riguardasse i sottomarini nucleari... Ben?»

«Sì, è così. Abbiamo scoperto che c'erano comunque molte similitudini con i diesel-elettrici. Le differenze risiedono principalmente nella propulsione. Ci sono stati mostrati i rudimenti del loro funzionamento, e in diverse occasioni ci sono state spiegate abbastanza in dettaglio le differenze nelle operazioni di manovra tra i due tipi di sottomarini. Ma ovviamente noi ci trovavamo là per perfezionarci nelle manovre dei nostri

Kilo.»

«Quanto tempo occorrerebbe a un comandante di un diesel-elettrico per imparare a far navigare un sottomarino nucleare?» chiese l'ayatollah.

«Probabilmente nove mesi di addestramento intensivo. Forse sei per un fuoriclasse.»

«Come lei, Ben?» chiese sorridendo l'ayatollah.

«Grazie, signore», disse il comandante Badr, con tono serio. «Probabilmente sei mesi... di fatto, penso che un gruppo di ufficiali sommergibilisti possa imparare rapidamente a far navigare un tale battello negli oceani. Le procedure d'immersione, i siluri e perfino i missili, la navigazione, il tiro, l'idrologia, la purificazione dell'aria... si basano tutti su principi molto simili. Il problema è il reattore nucleare, signore. Il compito più difficile su quel battello è la parte relativa alla componente nucleare del servizio macchine. Ha bisogno di una dozzina di uomini che sappiano bene cosa stanno facendo. In un progetto come questo potremmo aver bisogno di prendere in prestito per qualche tempo un paio di ingegneri russi.»

«O anche cinesi», disse l'ayatollah. «Hanno uomini addestrati al funzionamento dei sottomarini nucleari. E potrebbero essere più solidali con la nostra causa.»

«Signore», lo interruppe il generale Rashood. «Non intendo dire a nessuno qual è la nostra causa. Di certo non a una nazione come la Cina, che ha già tradito l'Iran in un'occasione, soltanto sulla base dei propri interessi, e che potrebbe trovare conveniente farlo di nuovo.»

«Certo, generale. Mi scusi. Mi ci vuole un po' di tempo per abituarmi a un professionista a pieno titolo, di livello internazionale. Devo dire che sto assaporando questa esperienza.»

L'ammiraglio Badr sorrise in evidente assenso, e s'intromise nella conversazione indicando come suo figlio, il capitano di fregata Badr, avrebbe lavorato in vista di assumere il comando di quella missione. «Non penso di essere parziale se assicuro a questo consesso che senza ombra di dubbio lui è il migliore dei nostri comandanti sommergibilisti. E ha anche lavorato con i russi.»

Uno degli hujjat annuì a tale annotazione e, rivolgendosi all'ammiraglio per nome, gli disse: «Mohammed, hai allevato tuo figlio per tutta la vita per farne un sommergibilista al servizio di questa nazione. E ne siamo tutti consapevoli. Desidererei sapere se il generale intende accompagnare in

prima persona il nostro distaccamento in una missione così pericolosa. O se intende soltanto limitarsi a pianificarla. Fino all'ultimo dettaglio, ovviamente».

«Ho intenzione di assumere il comando dell'intera operazione», rispose il generale. «Certamente mi rendo conto che il sommergibile deve avere un proprio comandante, e che sarà lui il responsabile della sicurezza del battello e del suo equipaggio. Tuttavia io avrò la posizione di numero Uno. Per chiarire le cose desidero affermare che sarà per me un privilegio avere come numero Due il capitano di fregata Ben Badr. Ma in missioni come quella che abbiamo analizzato ci dev'essere un unico comandante. E, se quel comandante non sarò io, allora non andrò.»

Tutti gli occhi si girarono verso Ben Badr.

«Sarei onorato di prestare servizio come numero Due del grande Ravi Rashood, il conquistatore di Nimrod», disse il capitano di fregata. «Sarebbe un'alleanza istruttiva per entrambi.»

«In base alla procedura», disse l'ayatollah, «devo ritornare a Teheran e sottoporre la questione al grande ayatollah. Promette di essere costosa e piena di pericoli. E comunque riconosco la saggezza del generale... o cambiamo i nostri metodi di operazione, e passiamo a un battello nucleare, oppure ci ritiriamo dalla lotta fino a quando gli Stati Uniti non avranno un governo più debole.

«In via ufficiosa posso promettervi che il grande ayatollah non sarà favorevole a questa seconda ipotesi. Questo perché è sempre cosciente del grande ethos islamico, che risale ai tempi del viaggio del Profeta dalla Mecca a Medina nel 622, l'ethos dell'egira.»

L'ayatollah alzò gli occhi e colse lo sguardo interrogativo sul volto del generale Rashood, e parlò come per lui solo. «L'egira può essere un po' più avanzata di ciò che stai studiando, figlio mio. Ma il suo concetto è il chiaro ordine del Corano secondo cui il nostro popolo non deve vivere oppresso da gente di fede diversa.

«Deve rifarsi una vita altrove, là dove l'islam è dominante, *dar al islam.* Se necessario può dover combattere per convertire un territorio non musulmano - *dar al harb* - in un *dar al islam.* Ma non possono esserci compromessi. Il grande ayatollah non accetterà di rimanere seduto e abbandonare la lotta, perché il Corano lo vieta.»

Era ormai quasi mezzogiorno, e l'ammiraglio propose d'interrompere per la preghiera, dopo di che il pranzo sarebbe stato servito al piano inferiore.

Suggerì che il generale Rashood e Ben avrebbero potuto gradire una passeggiata fino ai moli e ritorno per respirare un po' di aria calda, ma fresca... un'occasione per conoscersi meglio.

I due ufficiali, quasi coetanei, colsero al volo la possibilità di «uscire da una stanza piena di mullah e fuorilegge», come disse Ben. A quel punto Ravi ritenne che si trattava probabilmente della persona giusta.

Scesero la grande scala del comando della Marina iraniana e uscirono accolti dal calore di mezzogiorno, in camicia bianca e pantaloni corti, con calzettoni al polpaccio e scarpe con i lacci. Ravi non esibiva nessun grado.

La prima cosa che il capitano di fregata Badr gli disse fu: «Sai, Ravi, mi ricordi davvero qualcuno».

«Davvero? Pensavo di essere unico.»

«Quasi. Ma nel corso degli ultimi due anni abbiamo avuto qui un ufficiale sommergibilista che ci ha aiutato a pianificare un'operazione, ed era esattamente come te. Un marinaio, più che un soldato... un uomo forte, strano e intelligente... si chiamava Ben Adnam. Capitano di fregata Ben Adnam.»

«Era iraniano?»

«No. Era iracheno, ma per qualche motivo aveva prestato servizio sotto copertura nella Marina israeliana per diversi anni. Il suo grado era israeliano. Ma era musulmano, e stava decisamente dalla nostra parte.»

«Certo. Capisco le similitudini.»

«Oh, non mi stavo riferendo soltanto al retroscena, Ravi. Mi riferivo anche ai metodi dell'operazione. Al modo in cui entrambi sapete esattamente ciò che state per dire prima di parlare. Al modo in cui intuite i punti deboli delle altre nazioni. E avete entrambi la stessa sicurezza, una sorta di certezza che i vostri punti di vista sono giusti, e che seguire una linea d'azione diversa sarebbe una follia. Ma, soprattutto, avete entrambi un codice di cautela che prevale sulla vostra ovvia temerarietà.»

«Forse è per questo che respiriamo ancora tutti e due», commentò Ravi.

«Non sono certo che Ben respiri ancora», replicò il capitano di fregata Badr. «La sua missione era molto pericolosa. E non avevamo nessun altro incarico per lui una volta completata. Ha portato a termine ciò che sperava di fare ma poi è scomparso, come avevamo previsto.»

«Hai lavorato con lui in prima persona?»

«Sì, a lungo. Ero una sorta di allievo. È rimasto qui a Bandar Abbas per parecchi mesi, e mio padre mi ha tenuto molto vicino a lui affinché

osservassi i suoi metodi e le sue conoscenze. Aveva una cultura sui sottomarini superiore a quella di chiunque io abbia incontrato. Mi ha insegnato molte cose.»

«Adesso sei bravo quanto lui?»

«Quasi. Abbiamo trascorso parecchio tempo insieme. E lui era un insegnante insuperabile. Si era addestrato per un certo periodo in Gran Bretagna, che vanta il corso per comandanti più difficile del mondo. Mi ha detto che è uscito primo del suo corso, e gli credo.»

«È stato coinvolto in progetti contro l'Occidente, o si trattava semplicemente di un ufficiale sommergibilista israeliano?»

«Non ne ha mai parlato in dettaglio con nessuno. Ma mio padre riteneva che fosse il responsabile della distruzione della portaerei statunitense *Thomas Jefferson.»*

*«*Gesù!»

«Sì. Era un uomo in gamba. E, sai, c'è qualcosa che mi ha detto che ricorderò per sempre... mi ha detto: 'In qualsiasi missione segreta, in qualsiasi sottomarino, dovrai presupporre che le mani di ogni uomo sono rivolte contro di te. Se individui un nemico, in mare o nell'aria, devi ritenere subito che anche lui ti abbia avvistato, e che ti darà la caccia. Effettua sempre all'istante una manovra evasiva, indipendentemente da ciò che stai facendo'.»

«Mi sembra una cosa giusta. Mi piace già.»

Camminarono verso le navi, ma si muovevano piano, immersi nella calura, e dopo dieci minuti ritornarono indietro, verso l'aria condizionata del quartier generale dell'ammiragliato.

«Pensi davvero che possiamo procurarci un sottomarino nucleare?» chiese il comandante Badr.

«Sì. I russi sono sempre pronti a vendere qualcosa ai cinesi. E i cinesi vorranno cooperare con l'Iran. Penso che vi siano ottime possibilità, se riusciamo a redigere un piano complessivo che sollevi la Cina da ogni sospetto.»

«E pensi che saremo in grado di organizzare un attacco contro l'infrastruttura petrolifera ed elettrica sulla costa occidentale degli USA?»

«Oh, certo, sono sicuro che possiamo. E credo che riusciremo anche ad andarcene, a patto che non uccidiamo *nessuno.* È questo che mi preoccupa. La morte di civili. Se riusciamo a evitarla, allora potremo continuare a esasperarli. Ma non al punto che decidano di eliminare un intero Paese.»

«Ma abbastanza, Ravi, affinché aumentino le difese contro tali atti.»

«Continueremo a metterli sotto pressione. È questo il modo giusto. Fino a quando non decideranno che non vale la pena mantenere il controllo globale sul pianeta.»

«O fino a quando non decideranno che qualcuno deve pagare.»

«Quello è il momento in cui non desideriamo essere presenti, comandante. Quando il Grande Satana impazzisce *per davvero,* scappa al riparo: questo è il mio unico consiglio.»

Ritornarono camminando in silenzio, due uomini con molti pensieri. Fu servito il pranzo, altri gamberi fritti con ottimo riso speziato, e la conversazione fu animata, mentre i membri più oltranzisti del movimento fondamentalista islamico valutavano le idee dell'ex comandante del SAS.

Alla ripresa della riunione l'ayatollah esordì dicendo: «Credo che siamo tutti d'accordo con le intuizioni del generale Rashood, e intendo riferirle al grande ayatollah. Se riceveremo un accordo di principio, formerò una delegazione che effettuerà un viaggio a Beijing per discutere l'argomento con i nostri colleghi cinesi.

«Nel frattempo mi chiedo se il generale ci possa spiegare se ha in mente per noi un particolare sottomarino russo. O se l'ammiraglio Badr deve condurre uno studio e fornirci delle raccomandazioni prima che qualcuno si rechi a Beijing».

Ravi cercò tra i suoi appunti e rispose immediatamente: «Signore, in termini generali abbiamo bisogno di un sottomarino di grandi dimensioni, dato che l'equipaggio rimarrà a bordo per un lungo periodo. Stavo pensando a una nave da 8000 tonnellate, lunga un centinaio di metri. Vogliamo una velocità in immersione attorno ai 35 nodi. Un sottomarino con una sola elica potrà andare bene.

«Ovviamente deve poter imbarcare dei missili, e il modello che ho in mente lancerebbe quegli ottimi missili russi SS-N-21 Raduga, dello speciale modello Granat, da attacco al suolo, che possono essere lanciati in immersione. Questi permettono di avere un buon raggio d'azione, attorno a mille miglia marine, e una grossa testata. Volano a Mach 0,7, e a una quota di una quarantina di metri. Il sottomarino che preferisco è armato anche di siluri».

«È vecchio?»

«Mediamente, varato una ventina d'anni fa. È costato molto per colpa del suo nuovo scafo in titanio. Ed è molto silenzioso e tenuto molto bene.»

«Non aveva detto di volerne due?»

«Sì, signore. Questo battello ha un gemello che è stato messo in disarmo qualche anno fa senza un vero motivo. Entrambi sono stati costruiti con standard molto elevati presso i cantieri Gorkij. Penso che i russi li abbiano semplicemente trovati troppo costosi, sia da realizzare sia da mantenere operativi. E credo che potrebbero essere ben felici di venderli.»

«Dove si trovano?»

«Quello operativo è ad Araguba, il cantiere per i sottomarini della Flotta Settentrionale. È probabile che anche l'altro si trovi là.»

L'ammiraglio Badr interruppe la conversazione. «Un SSN, giusto? Di quale classe di battelli si tratta?»

«Derivano dal vecchio Sierra I, quali moderni sostituti degli Akula. Ma questi due sono una classe speciale.»

«Nome?»

«Barracuda, signore. Barracuda Tipo 945.»

5

■ Martedì 16 maggio 2006, ore 9.30. Comando navale iraniano, Bandar Abbas.

IL GENERALE Ravi Rashood e il capitano di fregata Ben Badr erano seduti in attesa del viceammiraglio. Da ormai quasi due settimane aspettavano la decisione di Teheran sulla possibilità di acquistare un sottomarino nucleare dai russi, tramite i cinesi.

Ravi e Shakira si erano concessi una sorta di vacanza, durante la quale l'ex ufficiale del SAS aveva cercato d'insegnarle a giocare a tennis, giungendo alla conclusione che Shakira fosse molto più abile con una bomba a mano che nell'esecuzione del rovescio. Ben Badr era stato impegnato con i cambi di equipaggio e con la regolazione dei sistemi missilistici a bordo del *Sabalan.*

Quella mattina era stato loro annunciato l'arrivo di un messaggio dagli ayatollah che «chiariva la situazione riguardo la Cina». Dato che il progetto nel suo complesso avrebbe previsto l'acquisizione di materiale navale pesante, ciò sarebbe ricaduto chiaramente nel settore di competenza dell'ammiraglio Badr, e i due ufficiali bevevano nervosi il loro tè chiedendosi quale decisione avessero preso gli ayatollah.

L'ammiraglio Badr giunse a bordo della sua auto di servizio. Sembrava agitato e aveva con sé una cartella in pelle nera. Non indossava la giacca ma solo i corti bermuda bianchi, i calzettoni di cotone e le scarpe; completava il suo abbigliamento una camicia immacolata a maniche corte, con spalline e gradi, una striscia larga in oro e due più strette su fondo blu Marina, la decorazione da viceammiraglio.

Fece il suo ingresso a passo spedito e augurò al figlio e al nuovo alleato un'ottima mattina. Ordinò del tè fresco e giunse rapidamente al punto.

«Penso che entrambi sappiate che questa mattina abbiamo ricevuto notizie da Teheran», dichiarò. «E le novità sono incoraggianti. Gli ayatollah hanno deciso di chiedere ai nostri amici di Beijing di acquistare per conto nostro due sottomarini nucleari russi classe Barracuda.

«In seguito al nostro ultimo incontro mi sono accertato della loro posizione; fanno entrambi parte della Flotta Settentrionale e si trovano nella base russa di Araguba, nel mare di Barents, nei pressi dei confini tra Finlandia e Norvegia. Uno è in secca da circa dieci anni mentre l'altro, scafo K-239, il *Tula,* che un tempo si chiamava *Karp,* è stato operativo fino allo scorso anno ma da allora è rimasto in banchina.

«In un modo o nell'altro, signori, ritengo che uno qualunque di questi sottomarini possa servire ottimamente ai nostri scopi. Il problema è: i russi intenderanno venderli?»

«Immagino sia troppo presto per averne un'idea», rispose Ben.

«In parte», replicò suo padre. «Abbiamo, tuttavia, svolto con discrezione qualche indagine preliminare dai nostri uffici in Ucraina, e i russi non sembrano preoccupati delle ripercussioni che potrebbe suscitare la vendita di sottomarini nucleari a una potenza straniera.

«Molti di loro non ricevono lo stipendio da diversi mesi, e appoggeranno qualsiasi piano per procurare qualche milione di dollari alle finanze della Marina. Hanno tutti fatto presente al nostro uomo che quelle navi appartengono alla Marina russa, e quindi il contante sarà loro.»

«Qualcuno ha fatto menzione del prezzo?»

«No. Non in modo specifico. Ma costruire ex novo un Barracuda deve costare probabilmente attorno ai seicentocinquanta milioni di dollari. Questi hanno oltre vent'anni, ma sono poco usurati e tenuti bene. Il che può significare che acquistarli di seconda mano costerà ancora circa trecento milioni di dollari l'uno. Tuttavia vi è una chiara mancanza di acquirenti, e ciò potrebbe costituire un vantaggio per i compratori cinesi.

In questo periodo i russi si affidano molto a Beijing per raccogliere contante. Penso che un'offerta secca di cinquecento milioni per entrambi potrebbe avere successo.»

«E per quanto riguarda i lavori sui battelli? Dove desideri che vengano eseguiti?» Il capitano di fregata Badr sembrava scettico.

«Penso che dovremmo insistere che vengano fatti tutti in Russia, dato che questi vanno fatti comunque, e se pagassimo per tenere aperto uno dei loro cantieri e li aiutassimo a pagarne gli operai addolciremmo la trattativa ai russi.»

«Ha avuto la sensazione che gli ayatollah fossero preoccupati per il costo?» chiese il generale Rashood.

«No», rispose l'ammiraglio. «Non l'ho avuta. Tuttavia hanno precisato che, pur ritenendo che l'acquisto di due sottomarini nucleari per la nostra Marina sia estremamente auspicabile, al momento attuale non intendono confermare nessun piano operativo.»

«E tale piano, ammiraglio, dove prevede che mi metta al momento?» chiese Ravi.

«Penso in una casa confortevole in quel di Damasco. Di fatto ho ricevuto istruzioni di far partire lei e la signorina Sabah questa sera con un aereo militare. Nel frattempo mi è stato ordinato di far parte di una delegazione che andrà a Beijing nel corso di questo mese. Intendiamo richiedere formalmente ai cinesi di agire in nostra vece nell'acquisizione dei sottomarini. Nel più stretto riserbo, come ovvio.»

«Ha altre istruzioni per me?»

«Certamente», sorrise l'ammiraglio. «Il grande ayatollah desidera che lei sviluppi il progetto di un attacco contro il Grande Satana da condurre entro i prossimi due anni.»

«Tutto ciò sarà a mie spese, signore?»

«No. Lei riceverà lo stipendio di un ammiraglio della Marina iraniana. E inoltre verranno depositati presso la sua banca di Damasco duecentocinquantamila dollari per le spese vive.»

Ravi annuì, senza sorridere. Fu invece il capitano di fregata Ben Badr a prendere la parola. «Signore», disse, rivolgendosi a suo padre in modo formale. «C'è stata qualche obiezione, o qualche ostacolo, alle linee generali del nostro piano?»

«Non in termini specifici. Ma mi ha particolarmente interessato un'obiezione generica sollevata da uno degli hujjat.»

«L'uomo più anziano che si trovava alla riunione?»

«Sì. Ci ha comunicato, pur con grande cautela, di temere uno degli uomini della Casa Bianca. Non il presidente, e nemmeno qualcuno dei suoi colleghi conservatori al governo. L'uomo che il nostro hujjat teme si chiama ammiraglio Arnold Morgan, ed è il consigliere per la sicurezza nazionale. Ritiene che l'ammiraglio sia più potente del presidente in carica, e che sia sicuramente in grado di agire da solo.»

«Cosa lo rende più terribile del resto dei repubblicani che di fatto gestiscono la politica del Grande Satana?»

«In pratica tutto. Ha la mentalità di un israeliano. Se lo colpisci, risponderà. È brutale, irascibile e molto intelligente. Lo hujjat ritiene che l'ammiraglio Morgan abbia diretto personalmente, o abbia influenzato, ogni colpo che abbiamo ricevuto nel corso dell'ultimo lustro. Ritiene inoltre che, qualunque mossa faremo contro la costa occidentale degli Stati Uniti, l'ammiraglio Morgan ordinerà una rappresaglia selvaggia contro di noi e probabilmente anche contro gli altri Stati islamici che sospetta di connivenza con noi. E forse anche contro la Cina.»

«Anche se non avesse idea di chi abbia fatto cosa contro chi?»

«Soprattutto se non avesse idea di chi abbia fatto cosa contro chi. Ha già agito in questo modo in passato. E sembra che le azioni di Bin Laden abbiano reso ancor più irascibile il suo temperamento.»

«Mmm», mormorò Ravi. «Forse dovremmo pensare a liberarci di lui... senza ovviamente far saltare in aria Washington e nemmeno la Casa Bianca.»

«Penso che una simile operazione possa andare oltre le nostre capacità», osservò l'ammiraglio Badr. «Arnold Morgan è sorvegliato strettamente giorno e notte. Sarebbe impossibile avvicinarsi a lui senza che le facciano saltare il cervello. E che tipo di omicidio intende tentare? Dannazione, se sbagliassimo è probabile che farebbe radere al suolo Bandar Abbas.»

Ravi Rashood era pensoso. «Ritengo che sarebbe *leggermente* più facile eliminarlo se si trovasse in una nazione straniera, non crede?»

«È probabile», rispose l'ammiraglio. «In passato i sovietici erano specialisti in queste cose. Tutto ciò che posso dire è che l'ammiraglio Morgan rappresenta un pericolo gravissimo nei confronti di qualsiasi azione possiamo concepire. Perché è in grado di agire come giudice, giuria e carnefice. E secondo lo hujjat è spietato, e opera con zelo religioso per conto degli Stati Uniti.»

«Una intifada fatta da un solo uomo», mormorò Ravi.

«Quando Morgan è furioso sembra che tale definizione gli si adatti perfettamente», disse l'ammiraglio Badr. «Quantomeno questo è il parere dello hujjat che, come sappiamo, non è uomo che tende a esagerare.»

«Intende dire che non dobbiamo agire in nessun modo fino a quando questo Morgan è al potere?» chiese Ravi.

«No, no. Non si è spinto fino a quel punto. Ci ha solo messo in guardia sul fatto che le nostre probabilità di successo sono seriamente compromesse fino a quando Morgan sarà a capo delle Forze Armate statunitensi.»

«E riguardo al presidente, al vicepresidente e al segretario alla Difesa, e al presidente del comitato dei capi di stato maggiore?» chiese Ben Badr. «Il loro parere non conta nulla?»

«No, all'apparenza, quando il Leone dell'Ala Ovest ruggisce. È un ex comandante di sottomarini nucleari, ed ex direttore della National Security Agency. Il presidente non ascolterebbe nemmeno una parola contro di lui. Non si muove senza il suo parere. Hanno tutti paura di quell'uomo.»

«Io non ho paura di lui», intervenne Ravi in tono pacato. «Penso che dobbiamo compiere uno sforzo e liberarcene.»

«Generale Rashood, questa sera lei tornerà a casa e inizierà a lavorare ai nostri piani dettagliati per il futuro. Le faccio questa promessa. Se Arnold Morgan si recherà all'estero nel prossimo futuro, e riuscissimo a saperlo, la terrò informata. Forse a quel punto potremo elaborare un piano. Nel frattempo non preoccupiamoci di lui.»

«Molto bene, ammiraglio», convenne Ravi. «Ma non dobbiamo nemmeno dimenticarci di lui.»

■ Due settimane dopo. Damasco.

Il generale Rashood e Shakira indossavano vestiti arabi e passeggiavano lungo Sharia Maysalou in direzione dell'hotel Cham Palace. Dopo un pranzo consumato nell'ottimo ristorante Elissar nei pressi della porta di Touma, avevano passeggiato attraverso le antiche mura romane della città; avevano seguito tutto il percorso attraverso la parte occidentale di Damasco, oltre un chilometro, lungo la maestosa moschea degli Omayyadi dell'VIII secolo, attorno alla cittadella, e verso la piazza dei Martiri.

In quel momento si trovavano nella zona destra, diretti verso la più nota

libreria della città, la Librairie Avicenne, a un isolato dal Cham, dove Ravi intendeva acquistare qualche giornale inglese. Non c'era altro luogo a Damasco dove si potesse essere sicuri di trovare gli arretrati di quei quotidiani, e lui vi andava due o tre volte la settimana.

Giunsero appena in tempo. Ravi comprò l'ultima copia del *Daily Telegraph* di Londra del lunedì, quindi passarono una piacevole mezz'ora a cercare negli scaffali qualche libro che potesse riportare i dettagli delle principali città della costa occidentale americana, Seattle, San Francisco, Los Angeles e San Diego. Non c'era molto, ma Shakira trovò una copia di aprile in francese di *Vogue,* e due riviste sul mondo dello spettacolo e sui film di Hollywood. Shakira era un'appassionata di film americani.

Erano quasi le 16.00 e s'incamminarono sulla via del ritorno nella calda brezza pomeridiana, fino alla piazza dei Martiri per bere qualcosa al bar Karnak, sopra l'hotel Siyaha. Era un posto allegro, pieno di occidentali e di arabi che si mescolavano e bevevano una birra fredda o un *raki:* Damasco non osservava in modo stretto la regola islamica che vietava di bere alcolici.

Trovarono un tavolino che dava sulla piazza e ordinarono un paio di birre. Rimasero seduti per un po' a leggere, fino a quando Ravi, stufo del giornale, non scorse rapidamente le ultime pagine. A quel punto si fermò di colpo su un titolo bizzarro:

PERSIAN LADY VINCE IL ROYAL ASCOT
Un altro successo per la cavalla di Kerman

Piegò il giornale e lesse con interesse l'articolo:

> La brillante vittoria di Persian Lady nelle Henry II Stakes di Sandown lo scorso lunedì viene ora considerata da molti la miglior prestazione fornita da qualsiasi cavallo specializzato in corse lunghe in questa stagione. Su un terreno veloce e compatto la figlia dello stallone irlandese Saddlers' Hall ha coperto i tremiladuecento metri a soli due secondi dal record della pista, accelerando sulla salita finale per vincere con otto lunghezze di vantaggio sul favorito dell'allevamento di Newmarket, Homeward Bound.
>
> Il nuovo allenatore di Persian Lady, Charlie McCalmont, era

soddisfatto della sua cavalla, e ha riferito che ha terminato la gara senza problemi. La scorsa notte ha dichiarato che ora si recherà direttamente alla Ascot Gold Cup al Royal Meeting di giovedì 22 giugno.

Il suo proprietario, il magnate del trasporto marittimo Richard Kerman, ha dichiarato la notte scorsa che era sempre stata la sua ambizione avere anche solo un proprio cavallo al Royal Meeting, figurarsi il secondo favorito per la Gold Cup.

«Non siamo mai stati sicuri che Persian Lady potesse tenere oltre i duemilaquattrocento metri», ha detto, «ma il modo in cui ha terminato la salita di Sandown è stato elettrizzante. Charlie ha buone speranze che possa coprire anche gli ottocento metri in più della Gold Cup. Per me e per mia moglie questa è l'occasione della vita.»

La scorsa notte Ladbrokes offriva il compatto baio Persian Lady 6-1. Lo snello bigio High Five di cinque anni del principe Abdullah Salman rimane il favorito di tutti per 3-1.

Il quotidiano non faceva nessun riferimento al figlio di Richard Kerman, Raymond, l'ufficiale del SAS scomparso, presente per mesi sulle prime pagine di tutti i giornali del Paese un paio d'anni prima. Lì si occupavano soltanto della Ascot Gold Cup, il Sacro Graal dei cavalli da corsa di resistenza. Hebron? Dove diavolo si trovava? Le redazioni sportive tendevano a essere delle isole.

Intanto, a quattromilaottocento chilometri da Londra, Ravi leggeva avidamente l'articolo. Era più che felice per il successo di suo padre, e passò il giornale a Shakira, mostrandole il titolo.

«Questa è la cavalla di mio padre. Me la ricordo quando aveva due anni. Papà l'aveva avuta da una vecchia giumenta di High Line. Aveva sempre desiderato un cavallo per le lunghe distanze... ma non avrebbe mai pensato di averne uno così buono.»

Shakira lesse qualche paragrafo, capendo poco del gergo che la gente delle corse considerava scontato. Quindi, all'improvviso, chiese: «Ti mancano i tuoi genitori?»

«A volte», rispose Ravi.

«Non li hai mai contattati, vero?»

«No. Davvero non potevo. Li avrei sottoposti a una pressione

insopportabile. Si sarebbero sentiti in dovere d'informare le autorità che ero vivo, e quindi vi sarebbe stata un'indagine frenetica. Intercettazioni telefoniche, apertura della posta, e Dio solo sa cos'altro. Non volevo far subire loro tutto ciò.»

Shakira sorseggiò la sua birra. «Ritengo che l'unico modo perché tu possa vederli è incontrarli da qualche parte.»

«Ma ciò significherebbe contattarli preventivamente, prima dell'incontro, e non posso fidarmi del fatto che nessuno lo scoprirebbe. Alla fine è probabile che salterebbe fuori.»

Shakira insistette. «Ma se tu li incontrassi senza contattarli?»

«In questo caso non saprebbero come trovarmi. E io non saprei come trovare loro.»

«So come potresti trovarli, senza dire nulla a nessuno.»

«Dimmelo.»

«Royal Ascot, o come si chiama. Giovedì 22 giugno. Ci saranno. E sarà facile trovarli. Specie se Persian Lady vincerà.»

«Se vincerà probabilmente prenderanno il tè con la regina o cose simili. Sarà più difficile che avvicinarsi all'ammiraglio Morgan.»

«Allora sarà meglio che tu li veda prima che vinca. Suppongo che andranno a vedere il cavallo prima della corsa.»

«Shakira», disse lui, sorridendo. «Sei mai stata al Royal Ascot?»

«Ovviamente no.»

«Allora ti spiego. In primo luogo ci saranno un miliardo di persone. Tutti coloro ammessi al Royal Enclosure portano un distintivo colorato con il loro nome. Ogni uomo deve indossare il tight...»

«E cioè?»

Ravi sapeva che la ragazza che amava stava scherzando, ma continuò senza farvi attenzione. «Significa cilindro e code...»

«Come Fred Astaire?»

«Esattamente. Gli andava a pennello, specie dal momento che aveva sposato una fantina.»

«Una *fantina*\»

«Sì, una donna fantino. Un'ottima cavallerizza, e molto bella. Americana.»

«Comunque il signor Astaire è morto.»

«E il suo tight non mi va bene. Quindi devo averne uno mio. Ma ciò che sto *cercando di dirti* - in questo oceano di cose inutili - è che Ascot brulica

letteralmente di agenti della sicurezza, uomini zelanti in cilindro e uniformi verdi se ricordo bene, che controllano i distintivi della gente per verificare che la persona che li indossa sia proprio quella il cui nome è scritto sul distintivo.»

«Come fanno a saperlo?»

«Non lo sanno. Ma possono sempre fare qualche sagace ipotesi. Riescono sempre a beccare qualcuno con il distintivo che reca il nome di qualcun altro. E prendono la cosa maledettamente sul serio. Quei distintivi per il Royal Enclosure sono preziosi e non trasferibili. Mi stai davvero suggerendo che potrei procurarmi un distintivo falso e quindi riuscire a incontrare i proprietari di uno dei cavalli più importanti della Ascot Gold Cup? Mi prenderebbero, e probabilmente finirei nella Torre di Londra prima di essere processato per omicidio.»

«Il posto dove vanno i cavalli prima della corsa si trova nel Royal Enclosure?»

«No. Si trova lontano lungo il prato, dove tutti possono vederli sfilare. Prima di quello c'è una sorta di recinto per il sellaggio con i box dove gli allenatori fissano i finimenti.»

«E si trova nella zona riservata?»

«Be', no. È fuori.»

«Quindi non avresti nemmeno bisogno di uno di quei distintivi.»

«Ritengo di no. Ma sono sulla lista di Ascot... lo sono fin da quando frequentavo Harrow... dovrei avere un distintivo... e probabilmente quel distintivo sarebbe la mia fine.»

«Ravi, mio caro, andrai a parlare con i tuoi genitori... li rassicurerai... solo per un po'... non fosse che per tranquillizzarli... per mostrare loro che non sei morto. Non c'è nulla di più importante. E inoltre anche a me piacerebbe venire...»

«Shakira. Non ci andrò. E nemmeno tu ci andrai. Ti amo, e non intendo portarti in Inghilterra. È troppo pericoloso.»

«Sarà anche così. Ma continuo a pensare che una grande folla sia un ottimo posto dove tu ti possa nascondere, quindi contattare tuo padre e tua madre e passare una mezz'ora con loro, prima di scomparire nuovamente dalla loro vita... forse per sempre.»

«Forse», disse Ravi. «Ma è un rischio che non posso correre. Tranquillizzare mia madre non vale il sacrificio della mia vita. Perché è questo ciò che significherebbe. Di certo mi processerebbero per tradimento

e per aver ucciso a sangue freddo due sottufficiali del SAS in servizio. Per salvare una ragazza palestinese... Non penso proprio.»

Shakira gli posò un braccio sulla spalla. «Allora è bello sapere che qui siamo al sicuro. Al sicuro da quegli orribili inglesi. Ti amo davvero.»

A quel punto cambiarono argomento passando a questioni più importanti quali il futuro degli attacchi di Hamas contro gli israeliani e la strategia a lungo termine per sollecitare sempre più le forze statunitensi, fino al giorno in cui gli americani non si sarebbero stancati di uno snervante e inutile conflitto.

Le giornate in Siria erano lunghe e diventavano sempre più calde. A Ravi e Shakira era stata assegnata una grande casa del XVIII secolo dietro l'angolo del ristorante Elissar, nella parte orientale della città vecchia. Avevano installato l'aria condizionata e si erano organizzati una vita piacevole e rilassata nel loro nuovo Paese.

Quasi ogni settimana ospitavano almeno due riunioni di Hamas, e quasi tutti i giorni passeggiavano nel bazar coperto. Avevano un tavolo privato fisso all'Elissar, che serviva i migliori pranzi della città, e usavano il fratello di lei per consegnare messaggi, per guidare la loro Ford di media classe e andare a prendere qualche visitatore occasionale all'aeroporto.

Ravi non aveva problemi di soldi. Dopo le due sensazionali rapine alle banche in Israele gli era stato assegnato un «monte premi» di due milioni di dollari, cui si aggiungeva il quarto di milione di dollari come «fondo spese» versato sul suo conto dagli iraniani, e il suo stipendio da ammiraglio che valeva centomila dollari l'anno e che veniva pagato su un conto che teneva in Svizzera, a circa duemila dollari la settimana. E non aveva problemi di tasse.

La casa, su Sharia Bab Touma, si era rapidamente riempita di libri di viaggio contenenti informazioni su tutte le ambasciate, tutti i consolati e le basi militari degli Stati Uniti in Europa, America Meridionale e Asia, e nei luoghi più remoti del Pacifico meridionale, della Nuova Zelanda e dell'Africa.

Visto che non c'era nessuna operazione in corso, stavano trascorrendo tranquillamente il mese di giugno, trovando perfino il tempo di discutere del loro prossimo matrimonio. Ma il mattino di martedì 13 giugno giunse un'e-mail criptata sul computer portatile di Ravi, proveniente direttamente dal comando navale iraniano. Tale novità innalzò non poco il livello di tensione dell'ex SAS.

«Per il generale Rashood. FYI. Si ritiene che l'ammiraglio Morgan partirà in volo per Londra giovedì 22 giugno alle ore 18.00. Base aerea di Andrews-Noriholt. Air Force One, *ora stimata per l'arrivo 5.00 di venerdì 23 giugno. Residenza privata ambasciatore USA, Regent's Park. Fondi, se necessari, tramite ambasciata iraniana, 27 Prince's Gate. Preferiamo impieghi terza persona. Amm. B.»*

Shakira stava dormendo quando Ravi lesse il messaggio, alle cinque del mattino, e i pensieri rimbalzarono nella sua mente. *Genitori. Ascot. Stesso giorno. Gold Cup. Assassinio. Inghilterra.*

Pericolo. Tremendo pericolo. Ne vale la pena? Perché? Tempo. Fra otto giorni. Pianificazione. Aiuto. Tempo insufficiente. E inoltre... forse le mie ore migliori si trovano davanti a me... una spada nel cuore stesso del Grande Satana?

In quel preciso istante Ravi si bloccò. Ricordò l'ultimo saluto a sua madre, e il dolore fu vivido e bruciante come se risalisse al giorno precedente. Dubitava che trascorresse un solo giorno senza che lei pensasse a lui. Il dolore di suo padre era probabilmente peggiore. I suoi genitori, che non si erano augurati nulla se non il meglio per lui. Dubitava che Dio lo avrebbe potuto perdonare per questa flagrante violazione della loro fiducia e della loro speranza.

Ravi s'impresse nella mente il testo dell'e-mail, la cancellò dal computer e si ritirò in cucina per farsi del tè. Come se si fosse sintonizzata sui neuroni del suo cervello che si agitavano, Shakira si unì a lui, messa in guardia dal suo umore, vestita con una lunga camicia da notte bianca. Era bellissima, sotto le sue ciocche di capelli neri.

«Cos'è successo?»

«Oh, nulla. Sto solo facendo del tè.»

«Sì, va bene... ma cos'è accaduto?»

«Nulla davvero. È arrivata un'e-mail da Bandar Abbas, e mi sto ancora chiedendo se devo cercare d'incontrare i miei genitori ad Ascot il giorno della corsa dei cavalli.»

«Cosa diceva quell'e-mail da indurti a riconsiderare tale possibilità?»

«Oh, menzionava solo un certo diplomatico statunitense che potrebbe trovarsi a Londra alla fine di giugno.»

«Di certo nessuno che desideri incontrare.» *

«No. Non proprio. Qualcuno che potrei voler assassinare.»

«Intendi dire personalmente? O per conto di qualche governo?»

«Per conto dell'islam.»

«Lo farai fuori prima della corsa o dopo?» Shakira parlò in modo gelidamente serio, e Ravi si mise a ridere.

«Oh, non devo esservi coinvolto di persona. Ma ritengo desiderino che cerchi qualcuno per farlo.»

«Bene. Posso venire anch'io?»

«No. Ma posso portarti con me per una parte del viaggio.»

«Che cosa intendi dire?»

«Potremmo andare a Parigi. Dove ti lascerei per due o tre giorni.»

«E tu andresti a Londra per la corsa dei cavalli e per l'assassinio senza di me?»

«Più o meno.»

«Cosa vuol dire questo? O è sì o è no.»

«Sì. Ti dovrei lasciare perché la mia missione potrebbe essere troppo pericolosa, e non voglio che tu finisca in una prigione britannica. Nemmeno se ci dovessi finire io.»

«Ah.»

«E non abbiamo molto tempo per i preparativi. Più tardi in giornata dovrò chiamare l'ammiraglio Badr e l'ambasciata siriana a Londra. Si trova in Belgrave Square. Devo risolvere il problema del distintivo per la corsa. I diplomatici siriani vengono accettati dai britannici meglio di quelli iraniani.»

«Non avevamo detto che non te ne serviva uno per vedere i cavalli prima della corsa?»

«No. Tu lo hai detto. Ma io so che bisogna avere il distintivo adeguato. Il Royal Ascot per alcuni, per gli appartenenti all'aristocrazia britannica, è un po' come un club. Mi sentirei mezzo nudo senza il distintivo. E, se dovessi parlare con qualcuno, il distintivo mi darebbe un rango, mi fornirebbe una parvenza di *bona fide*... come se fossi lì legalmente, se facessi ancora parte del reggimento. Ma quello non è un luogo militare. Vi si vedono pochissimi ufficiali in servizio. Costa troppo.»

«E riguardo al tight di Fred Astaire?»

«Avrò bisogno del mio tight, con cilindro e code. In quel modo potrò stare tranquillo, con le credenziali e il vestito adatti. Nessun sospetto. Sarò soltanto un ufficiale dell'Esercito in gamba che ha studiato in una scuola privata e che si gode una giornata alle corse.»

«Cosa ci sarà scritto sul tuo distintivo?»

«Il meno possibile. Soltanto R. KERMAN ESQ. Discreto. E non entrerò nel Royal Enclosure, così non dovrò sfidare quei maledetti guardiani.»

■ Sei giorni più tardi. Lunedì 19 giugno.

Il Boeing 737 dell'Air France proveniente da Damasco atterrò all'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle, una trentina di chilometri a nord-est di Parigi, alle 16.00 con un ritardo di due ore e mezzo. Ravi e Shakira attraversarono rapidamente il terminal due e salirono su un taxi, chiedendo all'autista di portarli nella lunga e stretta Rue du Bac nella zona di Saint-Germain, sulla riva sinistra della Senna.

Il traffico non era intenso, e quaranta minuti dopo arrivavano davanti all'hotel Bac Saint-Germain. A Shakira sembrava di visitare la Ville Lumière in compagnia dell'uomo più raffinato del mondo. Ma la scelta dell'albergo da parte di Ravi era stata operata in base ad altre ragioni.

Nella sua vita Ray Kerman era stato in un solo albergo di Parigi. E si trattava proprio di quello, del preferito dai suoi genitori, un attraente albergo da ventuno stanze moderatamente caro che durante i mesi estivi serviva la prima colazione su una terrazza sul tetto con una grande fontana al centro.

Richard Kerman andava sempre lì, in prevalenza perché gli piaceva la terrazza e la natura discreta e vagamente lussuosa dell'albergo. Il giovane Ravi non aveva mai dimenticato le ampie vedute sulla città che aveva osservato mentre mangiava il suo primo croissant e si versava la cioccolata calda da uno speciale bricco dotato di manici su entrambi i lati.

Dietro di lui, a ovest, la Torre Eiffel puntava verso il cielo oltre i grandi edifici dei ministeri del governo francese. Di fronte, a qualche centinaio di metri, si ergeva la cattedrale di Notre-Dame, posta sulla sua antica isola nel centro della Senna. Per Ravi, allora dodicenne, nulla aveva mai più avuto il gusto favoloso dello *chocolat chaud.* «Questa», aveva mormorato, «è proprio la vita che fa per me.»

E adesso, ventiquattro anni dopo, era di nuovo lì, in circostanze del tutto diverse, alcune delle quali decisamente migliori, come la splendida ragazza palestinese con cui avrebbe dormito e consumato la prima colazione. Altre erano nettamente peggiori, quali la necessità di segretezza, il falso nome, il passaporto contraffatto, la cautela, la necessità di rimanere separati dagli altri ospiti.

Ma in termini generali Ravi era contento di essere lì, anche se per poco. Quanto a lei, le dimensioni e lo splendore della capitale francese le toglievano il fiato.

Si registrarono al Bac senza problemi né domande. Ravi fece in modo di non rivelare di essere il figlio di uno dei migliori e più antichi clienti dell'albergo. Ritenne di riconoscere il proprietario benché fossero trascorsi tutti quegli anni, ma non tradì nulla, e si chiese allegramente se fosse in servizio la stessa donna che gli aveva mescolato lo *chocolat chaud.* Sperava proprio che fosse così.

Shakira era eccitata dal gran numero di canali satellitari sul televisore della stanza, e quel lunedì sera fu necessario trascinarla via per andare a cena. Fuori cadeva una pioggia sottile, erano entrambi stanchi e accettarono con gioia il consiglio del portiere dell'albergo di provare a poca distanza il Gaya Rive Gauche, l'avamposto sulla riva sinistra del famoso ristorante parigino di frutti di mare di Rue Duphot.

Come primo piatto presero dei molluschi al timo, quindi Ravi scelse una sogliola alla griglia mentre Shakira optò per un rombo in salsa olandese. Il maitre raccomandò una bottiglia di Chablis del 1998 dell'impeccabile tenuta Tonnerre di Monsieur Jean-Marie Raveneau. Al termine della cena l'esuberante combattente per la libertà e rapinatrice di banche originaria dei vicoli di Palestine Road di Hebron si ritrovò a ripetere gli antichi sentimenti del generale Rashood. «Questa è, probabilmente, la vita che fa per me.»

E così fu. Ma non a lungo. Il mattino seguente, martedì, c'era poco tempo. La pioggia era cessata e il tempo era bello. Fecero una rapida colazione sulla terrazza, croissant e frutta fresca, e Ravi fu quasi certo che era stata la stessa signora a preparare lo *chocolat chaud.*

Ma doveva andarsene. Ritornò in stanza, fece rapidamente le sue valigie e diede a Shakira mille euro per mantenersi a Parigi fino al venerdì sera, quando sarebbe - sperava - ritornato dopo aver ravvivato l'amore per i suoi genitori e aver aggiunto all'elenco dei suoi successi l'eliminazione di Arnold Morgan.

Pagò il conto dell'albergo in euro, in contanti, e passò a Shakira un foglio sul quale vi era il nome di un contatto all'ambasciata siriana cui avrebbe potuto far riferimento in caso di problemi o, ovviamente, nel caso lui fosse stato catturato.

La salutò baciandola con passione, quindi prese un taxi che lo condusse

sull'ampio Boulevard Sébastopol fino alla Gare du Nord, a dieci minuti di macchina. La sua prenotazione sull'Eurostar delle 11.00 per la stazione Waterloo di Londra era confermata, e lui dormì per gran parte delle tre ore necessarie ad attraversare il Nord della Francia, poi il canale sotto la Manica, e quindi correre ad alta velocità lungo la contea del Kent fino al centro di Londra.

Alle 15.00 si trovava nell'ambasciata siriana a Belgrave Square, il suo quartier generale fino a venerdì mattina, un tributo vivente ai legami strettissimi che tenevano insieme il tacito mondo del fondamentalismo islamico. Siria e Iran, Palestina e Iraq, fratelli di sangue nella jihad e nella lotta contro Israele e l'Occidente.

Quella sera Ravi cenò con due addetti militari e un membro delle forze di «sicurezza» siriane. Nessuno di loro aveva molto da aggiungere riguardo l'arrivo di Arnold Morgan, se non confermare i tempi, e ribadire che il suo programma era segreto.

Nessuno sembrava nutrire molte speranze, ma la prima cosa che fecero il mercoledì mattina fu prendere una macchina con targa diplomatica e girovagare attorno a Regent's Park per cercare qualche punto dominante che permettesse di avere una buona visuale sulla residenza privata dell'ambasciatore statunitense. La situazione si presentava complessa. Il più autorevole consigliere del presidente americano sarebbe giunto a bordo di una vettura di servizio dell'Esercito, circondata da agenti. Ci sarebbe voluta una buona dose di fortuna affinché le maglie della sicurezza fossero abbastanza larghe da permettere a un tiratore scelto di colpire l'ammiraglio Morgan con un fucile silenziato e quindi fuggire.

Sarebbe stato possibile farlo da un punto nei dintorni del laghetto con le barche, o da un nascondiglio nei Queen Mary's Gardens, ma ci sarebbe stata quasi certamente troppa gente. Ciò nonostante decisero che quell'appuntamento all'alba era un'opportunità che andava valutata con attenzione.

Un tiratore sarebbe rimasto nella zona della moschea di Finsbury Park a ovest del lago con le barche dalle 5.00 in poi. Avrebbe ricevuto istruzioni unicamente dal generale Rashood, e non sarebbe stata emessa nessuna istruzione se vi fosse stato il minimo rischio che uno di loro due potesse essere catturato. Ciò sarebbe dipeso dalla forza della scorta di polizia e della sicurezza statunitense.

Ravi non era ottimista, ma a volte la fortuna era un alleato inatteso.

Forse l'ammiraglio sarebbe giunto solo con un paio di agenti, e nessun altro poliziotto in servizio data l'ora mattutina. In ogni caso vi sarebbero state tre macchine per la fuga posizionate sull'Outer Circle, nei pressi di Hanover Terrace, del Clarence Gate e di fronte alla Royal Academy of Music.

Se il tiratore scelto siriano fosse riuscito a sparare un paio di colpi, sarebbe stato il momento migliore per colpire e fuggire: strade vuote, traffico scarso e pochi poliziotti. Ravi avrebbe preso la sua decisione alle prime luci di venerdì mattina quando l'ammiraglio statunitense sarebbe arrivato.

Terminata l'operazione, Ravi sarebbe ripartito per Parigi dalla stazione di Waterloo, con un passaporto britannico a nome di John Farmer, un locale proprietario terriero della vicina Bethersden.

Intanto doveva fare qualcos'altro; una visita al numero 86 di The Bishop's Avenue, che sarebbe stato, ne era certo, completamente vuoto. I suoi genitori affittavano sempre una casa a Winkfield Row durante la gara di Ascot e portavano sempre con sé il personale della casa: Joe e Edna Wallace, il maggiordomo-autista e la cuoca-donna di servizio. La signora Kerman aveva un altro uomo delle pulizie a Londra, e c'era un giardiniere che lavorava tre giorni la settimana, ma nessuno di loro sarebbe stato nella residenza principale durante il Royal Ascot.

I Kerman avevano numerosi ospiti il martedì, il mercoledì e il giovedì durante le corse di Ascot, ma il venerdì cenavano fuori, solitamente a casa dell'ex ministro del governo conservatore Sir Henry Tattendon-Sykes.

Ravi decise di raggiungere la sua casa in taxi, contando di poterlo far entrare nel vialetto, dietro le alte mura di cinta e fuori dalla vista dei vicini. Aveva ragione. Tutto si svolse senza intoppi, e camminò con calma fin sul retro della casa e fino a una fila di grossi vasi in terracotta pieni di gerani fioriti. Sapeva che sotto il terzo da destra vi era la chiave di scorta.

Si fermò davanti alla porta posteriore e pregò che i numeri fossero sempre gli stessi cosa che, sorprendentemente, si rivelò esatta. Disattivò subito l'antifurto inserendo i numeri della sua data di nascita: 180570. Questo bloccò la sirena, e Ravi balzò nella casa salendo di corsa le scale, girando a destra lungo il corridoio per raggiungere la sua vecchia stanza.

All'interno non era cambiato nulla da quando se n'era andato. Aprì la porta del suo guardaroba e tutto era esattamente come se lo aspettava, con la giacca del suo tight appesa sul lato sinistro e di fianco tre vestiti grigio

scuro. Prese la giacca e appese i calzoni a righe sullo stesso attaccapanni, quindi prese il panciotto dal ripiano superiore, una cravatta in seta blu scuro senza motivi dalla rastrelliera, poi si chinò sui cassetti per scegliere la camicia adatta. Aveva portato con sé calze e scarpe nere.

Corse giù per le scale, tenendo tutto quanto sotto il braccio, digitò i numeri sull'antifurto, osservò la scritta digitale USCIRE ADESSO che si accendeva sul piccolo schermo e scivolò fuori dalla porta chiudendola dietro di sé a doppia mandata.

Rimise la chiave al suo posto e s'incamminò di nuovo verso il taxi, che nel frattempo aveva eseguito un'inversione ed era pronto per riaccompagnarlo all'ambasciata. La missione rischiosa e sentimentale era stata compiuta.

Ravi ordinò al tassista di dirigersi lungo Regent's Park e di fare un giro attorno all'Inner Circle, quindi di percorrere lentamente l'Outer Circle, prima di dirigersi a ovest lungo Marylebone Road e poi a sud attraverso Marble Arch e Park Lane fino a Belgrave Square.

L'autista seguì le istruzioni, fece una ricevuta di quaranta sterline per la corsa e fu felice di riceverne cinquanta per il suo disturbo.

Ravi trascorse le prime ore della sera con i suoi colleghi siriani, lavorando su una mappa dettagliata della zona di Regent's Park, e controllando il fucile di precisione austriaco SSG 69 magnificamente costruito che il tiratore avrebbe usato venerdì mattina, se Allah lo avesse voluto, a Regent's Park.

Si trattava di uno dei più micidiali fucili da tiratore scelto del mondo. Progettato in modo superbo, nelle mani giuste era in grado di ottenere una rosata di sei colpi in meno di quaranta centimetri a ottocento metri di distanza. Arma a ripetizione ordinaria, dotata di mirino telescopico 6 x 24 ZFM, sparava un singolo colpo letale calibro 7,62 mm che lasciava la canna forgiata a freddo alla velocità di ottocentosessanta metri al secondo.

L'esemplare nelle mani del generale Rashood era stato fabbricato in tre pezzi, per poter entrare in una valigetta in pelle lunga quarantacinque centimetri. Il suo calcio nero opaco in cycolac si svitava nella zona dove si restringeva, dietro il ponticello. La canna si svitava in un punto a una decina di centimetri davanti al mirino posteriore. Grazie a questo delicato lavoro di trasformazione, effettuato da un gioielliere austriaco con l'aiuto di un armatolo di precisione, trovava posto nelle sedi sagomate in velluto nella valigetta nera dall'aria innocua.

Pronto al fuoco, con un caricatore da cinque colpi già inserito, ci sarebbero voluti appena dodici secondi per assemblarlo, e ancor meno per smontarlo. Il tiratore avrebbe indossato abiti tipici della City, dopo che le sue mani pulite avessero effettuato i controlli abituali del tiratore scelto professionista, togliendo *tutto* l'olio in eccesso dall'interno del fucile, in modo da eliminare qualsiasi fuoriuscita di fumo rivelatrice dello sparo.

Al generale Ravi quel fucile piaceva. In realtà trovava quell'arma eccellente, e sperava ardentemente che l'uomo che avrebbe incontrato venerdì mattina sapesse come usarlo. Sapesse come far saltare la testa di Arnold Morgan dal nascondiglio dentro un cespuglio di forsizia scelto con attenzione, ancora ben lontano dalla fioritura ma abbastanza voluminoso e fronzuto, quindi strategicamente perfetto per nascondere un assassino solitario, a est del lago.

Non vi sarebbe stato nessun rumore, a eccezione del fischio del proietto da 7,62 mm e dell'impatto dell'acciaio e delle ossa che si spezzavano. Il cecchino si sarebbe quindi allontanato con calma, a quattrocento metri buoni dalla confusione seguente, attraverso i prati del Regent's College fino al Clarence Gate, con in mano la sua valigetta e con un'aria di preoccupata innocenza, unendosi agli altri lavoratori mattinieri.

«Forse», mormorò Ravi. «Ma forse no.» *Una guardia rinforzata davanti alla residenza dell'ambasciatore potrebbe far fallire all'improvviso questa missione. La polizia potrebbe cingere con un cordone di sicurezza la zona in un attimo. Non voglio correre rischi, e non mi piacciono le sorprese. Ci proverò. Ma niente di più.*

Quella sera cenarono tutti nella sede diplomatica insieme con l'ambasciatore e il capo della sicurezza. Venne servito un piatto di pesce e riso in stile arabo, che non eguagliava la sogliola del Gaya Rive Gauche. Tuttavia la cena rivelò un fatto illuminante. Il capo della sicurezza, un uomo magro e scuro originario di Damasco, ex comandante carrista, era il tiratore scelto di venerdì. Parlava poco, ma l'ambasciatore confermò che si trattava di un soldato valoroso, e forse il miglior cecchino di tutto il Medio Oriente.

Ravi dormì in modo intermittente, chiedendosi se li avrebbe trovati senza problemi e come lo avrebbero accolto. Avrebbe potuto biasimarli a fatica se fossero stati furiosi con lui, e ovviamente correva il rischio che sua madre svenisse vedendolo tornare dalla morte vestito da Ascot. Cristo, sarebbe stata proprio una bella cosa, una madre sconvolta, proprio là nel

recinto, di fronte alla regina, e Dio solo sa a chi altri... o, cosa ancor peggiore, lo avrebbero probabilmente ritenuto colpevole di aver commesso il peccato capitale dell'aristocrazia inglese: aver spaventato quei maledetti cavalli.

Mentre l'alba si levava su Belgrave Square il generale Ravi scivolò fuori dall'ambasciata a bordo di una macchina di rappresentanza con autista diretto a Hyde Park Corner. Viaggiarono velocemente attraverso le strade deserte e svoltarono in Portland Place in direzione di Regent's Park. Si sarebbe trattato dell'ultima ricognizione di Ravi.

Notò che non c'erano poliziotti in servizio, o quantomeno nessuno di loro era visibile, e che le condizioni del traffico erano decisamente favorevoli. Se l'indomani il tiratore scelto siriano fosse riuscito a sparare un colpo preciso, la fuga non sarebbe stata difficile. Guidarono piano lungo l'Outer Circle, facendo tutto il giro, di fronte allo zoo, quindi ritornarono a Belgrave Square.

Prima di mezzogiorno il generale Ravi si stava dirigendo alla Gold Cup, vestito di tutto punto, con la piccola targhetta rosa in cartone, acquistata senza difficoltà dall'ambasciatore, fissata al bavero. Le parole R. KERMAN ESQ. apparivano sotto la data, 22 giugno, e il giorno della settimana, giovedì. La targhetta dell'indomani sarebbe stata verde.

Andò fino ad Ascot in taxi. Dopo l'ultima corsa avrebbe attraversato a piedi il piazzale fino alla stazione ferroviaria e ne avrebbe preso un altro. Quel giorno era anonimo, vestito esattamente come altri cinquemila uomini circa. Ma lungo il percorso fino all'ippodromo evitò con cautela di parlare al guidatore, rannicchiandosi in un angolo del sedile posteriore, studiando il *Rating Post,* cercando d'individuare i pericoli per il cavallo di suo padre che era il favorito numero due per la corsa principale. Lesse con una certa soddisfazione che il principale favorito, High Five, era stato ritirato causa infortunio. E che Homeward Bound, battuto da Persian Lady a Sandown, era adesso il favorito, dato che si riteneva avesse maggiori probabilità di resistere a quella maratona rispetto alla cavalla di Kerman sulla cui resistenza si nutrivano dubbi.

Non appena uscirono dall'autostrada M4 incontrarono un traffico intenso, che avanzava piano in una lunga coda verso il castello di Windsor, ma Ravi si era mosso con largo anticipo, e proseguirono lentamente sulla strada principale che correva lungo il lato occidentale della pista di gara, giungendo all'incrocio principale alle 13.25.

Ravi saltò giù e attraversò il parcheggio auto numero uno, entrando nell'ippodromo dal lato meno affollato, una piccola area dove le famiglie inglesi occupavano da generazioni gli stessi posti per il picnic. Il posto era inondato di champagne. Dietro le Mercedes e le Rolls Royce c'erano dei tavolini su cavalletti che gemevano sotto il peso di enormi piatti di salmone bollito, pescato nei fiumi scozzesi, annegato nella maionese e adesso consumato con baldanza con patate novelle fredde... il rancio standard dell'aristocrazia britannica quando si divertiva.

Ravi camminò a lunghi passi fra i tight senza guardare né a destra né a sinistra. Raggiunse il punto di controllo dei biglietti e superò il guardiano, con la targhetta in bella evidenza. All'interno acquistò il programma e si fermò sotto una grande quercia per orientarsi.

Sentì attorno a sé un deciso movimento della folla che sciamava verso il Royal Enclosure. Controllò il suo orologio che segnava le 13.40 e, mentre compiva quel gesto, udì in lontananza l'annuncio che le carrozze reali trainate dai cavalli avevano superato i cancelli e stavano risalendo l'ippodromo dirette all'Enclosure.

La diciannovenne regina Vittoria aveva seguito la stessa processione nel primo anno del suo regno nel lontano 1838, e ancor adesso la scena era quasi la stessa, con il monarca regnante nella carrozza di testa, trainata da quattro bigi Windsor, seguita da un assortimento di principi, principesse, duchi e duchesse. La Gold Cup stessa aveva un pedigree simile dato che risaliva al 1807. Ravi Rashood, terrorista, assassino e nemico della società occidentale, provava nuovamente la sua prorompente mancanza di empatia nei confronti dello sfarzo dell'Inghilterra.

Verificò il recinto del sellaggio quindi s'incamminò verso l'anello della parata, dove sapeva che Persian Lady avrebbe fatto il proprio ingresso attorno alle 15.10, giungendo al passo dal paddock superiore, lungo l'ampio vialetto erboso cinto da steccati bianchi, con l'incedere del campione.

Pensò che a quell'ora avrebbe dovuto essere già sul posto, magari incamminandosi dietro la giumenta insieme con i suoi genitori. Quindi decise di vederli ai box del sellaggio, dove Charlie McCalmont avrebbe stretto i finimenti, e i suoi genitori avrebbero aspettato fuori, da soli, sperava. Per sua fortuna non aveva mai incontrato Charlie.

Una volta stabilito il suo piano, Ravi si sedette tranquillamente su uno dei piccoli sgabelli rotondi che sporgevano dalle siepi, osservando i primi

arrivi della Ribblesdale Stakes, una gara d'alta classe sui duemilaquattrocento metri per puledri. Mentre lo spazio attorno all'anello andava riempiendosi di una folla di assidui frequentatori delle corse di cavalli, il generale si alzò e si allontanò fendendo la folla. Ma il fato gli assestò un colpo quasi mortale.

Si sentì toccare la spalla e una voce molto raffinata e molto inglese gli disse con allegria: «Ray... Ray Kerman... Cristo, vecchio mio, credevo tu fossi morto!»

Ravi si girò parzialmente e si trovò a fissare la faccia rosa, tonda e sorridente di Rupert Studley-Bryce, splendente con il suo cilindro in seta nera e il suo tight grigio, con un garofano scarlatto che nascondeva a metà la sua piccola targhetta rosa. Lui e Rupert avevano condiviso la stanza per due anni a Harrow.

Ravi sorrise con cautela, immensamente felice che sulla sua targhetta fosse stampato il suo vero nome. «Ciao, Rupe. Che sorpresa. Non sapevo che t'interessassero le corse.»

«Be', non sono proprio un appassionato. Ma di solito vengo un giorno ad Ascot... ma, diamine! Devono essere passati vent'anni... da quando abbiamo lasciato Harrow... l'ultima volta che ho sentito parlare di te ti stavano dando la caccia in tutto il mondo... cos'era successo... disperso in azione da qualche parte a Gerusalemme? Tutti pensavano fossi morto.»

«Non proprio. Ma ci sono andato vicino. Di fatto ero in missione segreta per il reggimento in Medio Oriente... sono tornato da circa sei mesi...»

«Senti, lascia perdere queste maledette corse per puledri... vieni a bere qualcosa nella tenda di White's, proprio qui sopra.» Rupert era un uomo di grossa stazza, e trascinò Ravi in modo così deciso che l'ex ufficiale del SAS si trovò diretto verso l'oasi privata di Ascot del club per soli uomini più antico e importante, come se opporsi fosse cosa impossibile.

L'edificio principale del White's sorgeva inatteso in cima a St. James's Street, dietro l'angolo del Ritz. Era stato fondato nel 1693 come paradiso dell'aristocrazia inglese, dei ministri del governo e dei magnati della finanza; uomini che preferivano la compagnia di gente del proprio genere. Le sue porte erano in genere sbarrate ai personaggi dello spettacolo, ai bookmaker, agli sportivi professionisti e ad altre persone di scarso lignaggio e educazione.

Il comitato del club aveva eretto il proprio padiglione privato poco sopra il recinto di parata ad Ascot per gran parte del secolo. Il servizio di ristoro

serviva un ottimo pranzo, e grandi quantità d'alcol. La televisione assicurava collegamenti all'interno per coloro che non desideravano osservare le gare dal vivo. Il White's si ergeva come uno spudorato bastione del privilegio e della società elitaria, un luogo riservato ai soli soci, e perfino questi erano tenuti ad avvertire preventivamente in caso avessero voluto recarvisi.

Vi erano uomini ricchi che avrebbero ucciso pur di essere invitati ad accedere al club. Il generale Ravi Rashood era probabilmente la prima persona nella storia di White's che inorridiva all'idea di essere invitata all'interno dei lembi di quella sacra tenda.

Ma ormai era dentro. «Un paio di bicchieri di champagne», ordinò Rupert al barman. «Krug. Grandi.»

Quindi disse a Ravi, che si era tolto il cappello: «Questa è proprio una bella cosa, vecchio mio. Mi ricordo benissimo di essere rimasto molto turbato alla notizia della tua scomparsa. Sei sicuro di stare bene?»

«Mai stato meglio, Rupe», rispose Ravi, scivolando con facilità in quel modo di parlare da vecchio allievo di scuola privata, perfezionato a Harrow, e che alcuni coltivavano per tutti i giorni della loro vita. «Bene, tu sai tutto di me: un ottuso ufficiale dell'Esercito, che razzola nel deserto alla ricerca di terroristi. E tu cosa fai?»

«Se sei ritornato da qualche mese in Inghilterra dovresti sapere che sono un deputato, no? Dalle ultime elezioni. Un bel seggio sicuro nel Buckinghamshire.»

«Certo. Ovviamente», disse in fretta Ravi. «Sicuro. Intendo dopo, qualcosa di eccitante? Siamo parecchio isolati giù a Hereford... ci occupiamo di cose militari che riteniamo importanti, quando invece non interessano nessun altro.»

«Sei *sicuro* di essere tornato qui sei mesi fa? Mi piace pensare che il mio primo discorso alla Camera dei Comuni abbia causato un sollevamento popolare», disse Rupert, bevendo avidamente le magiche bollicine provenienti da Reims.

«Sono andato e venuto, Rupe. Mi occupo di operazioni sotto copertura, delle quali non posso mai parlare.»

«Ti sei trasformato in una maledetta spia, eh? Comunque penso che ti ricordi del passaggio in cui ho detto che il governo laburista era il gruppo di sedicenti governanti meno capace e peggiore che abbia mai cercato di mandare avanti le cose. Devi ricordarlo... ho detto che non hanno preso

nessuna decisione corretta nell'arco di nove anni, e che esiterei a chiedere a chiunque di loro di occuparsi del pub di un paese, figuriamoci di una nazione. È stato tutto riportato sulle prime pagine dei giornali e alla televisione.»

«Certo, Rupe. Mi ero solo dimenticato che si trattava di te. Mi ricordo il pezzo in cui parlavi del pub del paese.»

«Mi auguro non ti sia dimenticato che tre quotidiani nazionali sono usciti dicendo che finalmente c'era un conservatore combattivo che un giorno avrebbe potuto guidare il partito Tory. Il tuo vecchio compagno di stanza, eh? Futuro primo ministro.»

«Non posso affermare di ricordarmi questa parte», disse Ravi sulla difensiva, ma sorridendo.

«Be', non fa niente. Mi fa maledettamente piacere rivederti... bere qualcosa insieme dopo tutti questi anni. Ti fa ritornare indietro. Ti ricordi quella stanzetta nel vecchio Dog and Fox, eh? Ti ricordi quando avevamo l'abitudine di sgattaiolare via in quel pub?»

«Dio, certo che sì. Quelli sì che erano giorni, vero? Lontano dalle responsabilità del mondo... senti un po', cosa ne dici di mangiare insieme settimana prossima? Sarò al ministero della Difesa per un altro paio di settimane...»

«Perfetto... mi farebbe proprio piacere. Sono quasi sempre solo durante la settimana, nel mio appartamento di Londra... sai, moglie e figli stanno nella vecchia casa di famiglia nel Bedford-shire. Di solito li raggiungo il venerdì notte. Ti andrebbe martedì?»

«Sono certo che andrà bene. Lasciami il tuo numero d'ufficio, ti spiace? Darò conferma alla tua segretaria domani.»

«Ottimo. Chiama lo zero-due-zero-sette, sei-nove-uno, quattro-tre-tre-sette. Chiedi di Lizzie. Probabilmente risponderà lei. Perché non vieni a bere qualcosa all'Annie's Bar alla Camera dei Comuni? Possiamo cenare al club, se ti va.»

«Rupe, mi sembra un'ottima idea. Ma adesso devo proprio andare. Devo vedere i miei genitori prima della seconda corsa. È stato proprio bello rivederti. Ti chiamerò domattina.»

«Bene, sono così contento che tu sia vivo... c'è una riunione di golf dei vecchi allievi di Harrow a Sunningdale fra tre settimane. Ci saranno un mucchio di ragazzi che saranno felici di sapere che sei ancora tra noi... Ciao, Ray.»

Ravi rimise il cappello e si avviò a piedi verso il recinto del sellaio ormai deserto. Prese il suo cellulare e compose lo 0207-691-4337.

«Pronto, Lizzie... sì, sono John Farmer, un vecchio amico del signor Studley-Bryce... eravamo insieme a Harrow... di fatto l'ho appena lasciato nella tenda di White's ad Ascot...»

«Sì, signor Farmer, cosa posso fare per lei?»

«Lizzie, mi ha scritto il suo indirizzo perché gli invii un invito per un pranzo a Oxford, ma devo aver gettato via il pezzo di carta insieme con un paio di ricevute delle scommesse. Perdenti, ovviamente! Mi ha detto di mandare l'invito al suo appartamento, ma qui c'è così tanta gente che non riesco a ritrovarlo. Fortunatamente mi ero segnato il suo telefono d'ufficio. Lei è la mia salvezza !»

«Può mandarlo a me... mi accerterò che lo riceva.»

«A me non importa dove lo mando», ridacchiò Ravi. «Ma mi ha detto proprio di inoltrarlo al suo appartamento.»

«Okay. Appartamento 9B, Prior's Court 72, Marsham Street, Londra SW1V2SA.»

«Grazie mille. Lo invierò subito per posta.»

Poteva ormai sentire la cronaca della seconda corsa, la Norfolk Stakes, mille metri per cavalli di due anni. Sarebbe durata una sessantina di secondi, meno se uno di loro aveva davvero classe. E poteva già vedere i ragazzi di scuderia che accompagnavano i cavalli per la Gold Cup, la gara successiva.

Attese con discrezione all'estremità del recinto preliminare, sapendo che l'allenatore sarebbe comparso da un momento all'altro, portando la sella e il numero di Persian Lady che stava già sgambando vivacemente attorno al recinto, così vicina che avrebbe potuto toccarla quando gli passava davanti, con il nome scritto sul bracciale della ragazza di scuderia.

Immaginava che i suoi genitori avrebbero accompagnato Charlie McCalmont nella lunga camminata dalla stanza del peso, in fondo al prato, fino al centro del recinto di parata vuoto, quindi su per la collina fino al paddock. Eccoli lì... Il suo cuore perse parecchi battiti quando vide sua madre e suo padre camminare decisi verso una possibile vittoria.

Sembravano entrambi perfetti per l'occasione, suo padre con un tight nero di sartoria, una camicia blu Marina con colletto bianco, una cravatta in seta marrone perfettamente annodata, infilata in un panciotto grigio con la catena d'oro di un orologio. Calzoni grigio antracite a righe.

Sua madre indossava un elegante vestito verde scuro, che ne metteva in risalto la figura snella. I capelli neri e lucidi erano quasi del tutto nascosti da un ampio cappello scuro molto elegante proveniente da Parigi. Ma aveva l'aria più anziana, e camminava in modo leggermente impacciato, come se sapesse che gli occhi della folla erano su di lei, la fortunatissima proprietaria di uno dei cavalli di punta della Gold Cup. Camminava proprio dietro Richard e l'allenatore, e mostrava un sorriso d'immensa soddisfazione, mascherato in modo imperfetto dalla sua modestia. Ravi riteneva che il suo cuore stesse battendo forte, ma forse non tanto quanto sarebbe accaduto di lì a qualche minuto, quando lui avrebbe fatto la sua prima comparsa.

Coloro che si occupavano di Persian Lady giunsero a venticinque metri da Ravi, diretti al primo box per il sellaggio sulla sinistra. Per qualche istante rimasero a osservare la cavalla che veniva verso di loro, quindi Charlie fece cenno alla ragazza di portarla dentro.

Persian Lady chinò la testa ed entrò nel box, girandosi di nuovo, con facilità, rivolta verso la porta, con la ragazza davanti a lei, mentre Charlie le appoggiava con delicatezza la sella sulla groppa.

Ravi passò sotto la staccionata e s'incamminò sull'erba, avvicinandosi in fretta a sua madre da dietro. Rimase in silenzio alle sue spalle, prima di chinarsi avanti e dirle dolcemente all'orecchio: «Stai ferma, mamma. Non gridare e non svenire. Sono proprio dietro di te e sto bene».

Naz Kerman ebbe quasi un infarto per l'inaspettata emozione. Udì la voce familiare e si girò, portandosi le mani alla bocca. Non riuscì a dire che: «Oh, Dio mio», due volte, mentre le lacrime le bagnavano il volto. Quindi fece cadere a terra il programma, il binocolo e la borsetta, e gli gettò le braccia attorno al collo, piangendo senza controllarsi, senza preoccuparsi di coloro che la vedevano, senza interessarsi di ciò che poteva pensare la gente.

Si trovavano di lato rispetto al box del sellaggio e non potevano essere visti da Charlie o dalla ragazza di scuderia, ma Richard Kerman si girò e il suo cuore si fermò letteralmente per qualche secondo, quando vide la figura imponente del suo unico figlio, vestito di tutto punto, tra le braccia di sua moglie.

Durò forse mezzo minuto, ma per il proprietario e allevatore di Persian Lady fu come se il mondo si muovesse al rallentatore. Osservò Naz che cercava di ricomporsi, vide Ray avviarsi verso di lui, sentì le braccia

d'acciaio del maggiore del SAS stringerlo, e riuscì a sentire soltanto una frase: «Ascolta, papà. Sto bene. E voi due avete da fare. Non dire *nulla,* ma vediamoci fra un'ora sotto quel grosso albero là in cima. Ho molte cose da raccontarti. *E non preoccuparti».*

Detto ciò, Raymond Kerman si dileguò, dirigendosi verso l'affollato recinto di parata dove migliaia di appassionati delle corse attendevano l'arrivo del grande bigio Homeward Bound e della popolarissima Persian Lady.

I Kerman erano sbalorditi, ma Naz stava sorridendo al mondo, dentro di lei l'euforia aveva preso il posto della triste accettazione della tragedia coltivata per mesi.

«Caro, è vivo», sussurrò, inutilmente. Richard scosse soltanto la testa, con un'espressione divertita sul volto, mentre il sole pomeridiano riscaldava i vecchi mattoni rossi del recinto di sellaggio, e Charlie McCalmont passava una spugna intrisa d'acqua fresca nel morso di Persian Lady, togliendole la saliva e preparandola alla battaglia.

Tirò delicatamente il suo orecchio destro, e fece correre la mano lungo la macchia bianca sotto la fascia tergisudore, sulla quale spiccava l'emblema a forma di diamante con i colori nero e scarlatto del proprietario. Quindi disse con calma: «Okay, Julie, andiamo». La ragazza portò fuori la cavalla, avviandosi sul manto erboso, seguendo quasi il tragitto fatto cinque minuti prima dal maggiore Kerman.

Intanto il generale Rashood faceva del suo meglio per evitare ogni contatto umano, cosa non facile in mezzo a una folla di quasi settantacinquemila persone. Entrò nel Royal Enclosure, a testa bassa, quindi uscì dal tunnel e raggiunse la zona interna del prato dove sperava di avere meno probabilità d'incontrare gente che aveva conosciuto in passato.

Si piazzò lungo lo steccato e rimase a osservare l'erba per almeno quindici minuti sino a quando i tonfi sordi degli zoccoli sul terreno attorno a lui non gli indicarono che i cavalli stavano per allinearsi. Fino a quel momento non aveva tradito nulla, nessuna informazione sul cavallo dei suoi genitori a Rupert Studley-Bryce, nessuna scommessa su Persian Lady, per evitare che un book-maker potesse riconoscerlo o ricordarsi di lui. Nessun contatto. Niente pranzo. Niente tè. Solo uno straziante incontro con Naz e Richard.

Osservò i cavalli passare, tutti e quindici serrati nell'agonismo della competizione. Attese altri sei minuti fino a quando il sistema di

amplificazione non annunciò: *«Allo starter... partiti».*

Ravi conosceva il livello di quella corsa e capiva la qualità dei purosangue dal sangue blu che se la sarebbero contesa... molte autorità ippiche nazionali ritenevano duemilaquattrocento metri la distanza massima che un cavallo da competizione potesse percorrere. C'era qualche importante corsa sui tremiladuecento metri ma non molte, la Goodwood Cup e, in Australia, la Melbourne Cup.

L'evento di Ascot si svolgeva su quattromila metri, con un premio di duecentomila dollari per il vincitore. Si trattava di un'arena per soli gladiatori, per titani della pista, che correvano tra il rombo della folla di Ascot, facendo salire il cuore in gola a ogni vero appassionato di ippica non fosse che per la loro potenza, la loro velocità e il loro coraggio.

Dietro di lui c'era un grande schermo, ma Ravi non riusciva a distogliere lo sguardo dal vuoto del tappeto di erba verde. Guardò davanti a sé, osservò i cavalli giungere per la prima volta, dopo aver già percorso mille metri. Individuò la cappa scarlatta di Persian Lady in mezzo al gruppo, allo steccato, che correva con facilità. Passarono in un attimo, allontanandosi dalle tribune, lanciati verso la campagna, piegando a destra, risalendo la leggera china e quindi scendendo verso Swinley Bottom.

Ai novecento metri Ravi udì la voce del commentatore: «*... e Persian Lady balza in testa... e prende sei lunghezze mentre corrono lungo la curva».*

Ventiquattro secondi più tardi Ravi sentì il tradizionale suono della campana di Ascot, quando i cavalli di testa entravano nella dirittura finale con cinquecento metri ancora da percorrere. Gran parte dei concorrenti era ormai mezzo morta per la stanchezza, e Persian Lady aveva staccato i primi. Proprio dietro di lei, a tre lunghezze, c'era Homeward Bound, che rispondeva alle disperate sollecitazioni del suo fantino, cercando di scrollarsi di dosso l'outsider, Madrigal, che stava facendo la corsa della sua vita.

Negli ultimi quattrocento metri il favorito risalì la cavalla di Richard Kerman. Correndo con fierezza all'esterno il grosso bigio castrone tenne la falcata e quindi passò in testa per mezza lunghezza. Nemmeno Madrigal era fuori dal gioco, e mentre correvano verso la bolgia della grande folk erano tutti e tre allineati, all'altezza dell'ottavo palo, a duecento metri da dove si trovava Ravi.

Proprio in quel momento Madrigal ne ebbe abbastanza. Lasciò Persian

Lady, con mezza lunghezza da rimontare, mentre si lanciavano verso la linea d'arrivo. Il fantino Jack Carson, diciannove anni, agitò il frustino colpendo tre volte Persian Lady sul quarto di sinistra. Ma stava già pescando nelle riserve, correndo a pochi centimetri dalla sua vita.

Carson la colpì di nuovo, e lei adesso scartò sotto la frustata, agitando la coda, ma continuò a correre con coraggio, lottando per portarsi alla pari di Homeward Bound. L'enorme tribuna fu letteralmente scossa dal boato assordante della folla, mentre la cavalla raggiungeva il favorito, lottando per la vittoria, ritornando sulle ultime falcate.

La voce del commentatore era sconvolta quando i cavalli passarono davanti al traguardo. Al pari di lui, anche Ravi non era riuscito a separarli quando avevano tagliato il traguardo. Aveva sentito soltanto: «.... *sono passati insieme... fotografia...*»

Quindi aspettarono, Richard e Naz Kerman nella tribuna dei proprietari e degli allenatori, Ravi nel prato interno e gli addetti a Homeward Bound nei pressi del recinto del vincitore.

Ci vollero sei minuti... «... *Risultati della fotografia... primo: numero 2, Homeward Bound. Secondo: numero 8, Persian Lady. Il terzo cavallo era il numero 14, Madrigal. Distacchi, una testa scarsa e nove lunghezze.*»

La cavalla non aveva perso nulla nella sconfitta, al di fuori dei duecentomila dollari. E quando finalmente i suoi proprietari raggiunsero a piedi il luogo dell'appuntamento trovarono il loro figlio ancora senza fiato per l'emozione di quella drammatica gara. Scosse la testa e disse: «Ho proprio scelto la giornata giusta per venire a cercarvi».

Quindi rimase lì a rispondere a un fuoco di fila di domande, tutte sugli stessi argomenti: «Dove sei stato?» «Cos'hai fatto di sbagliato?» «Quanto rimarrai?» «L'Esercito sa che ti trovi qui?» «Ti sei arreso?»

Alla maggior parte di quegli interrogativi non poteva rispondere, ma spiegò loro che non avrebbero mai dovuto ammettere che lui era stato in Inghilterra, e che dubitava che vi sarebbe mai ritornato. Semplicemente non poteva contattarli. Si era sistemato in un Paese del Medio Oriente, anche se non nella sua terra natale. Sperava di sposarsi presto, e aveva una brillante carriera davanti a sé.

Ovviamente suo padre avrebbe voluto sapere cos'era davvero accaduto a Hebron, ma quello era un argomento del quale non avrebbero mai potuto discutere. Ravi doveva spiegare molte cose, ma i suoi genitori sapevano che la posta in gioco era alta: parlare di loro figlio con chiunque poteva

costar loro la vita. Un'ora più tardi si separarono, con immensa tristezza, e Ravi assicurò loro che li avrebbe trovati di nuovo, probabilmente in un altro momento in cui nessuno li poteva vedere, se ciò fosse stato possibile. Probabilmente a Parigi.

Certo che i loro segreti fossero al sicuro, ordinò loro di ritornare al Royal Enclosure, mentre lui rimase sotto l'albero, guardandoli andare via. Poté vederli avvicinarsi al cancello del recinto, e mentre entravano sua madre si girò per un attimo e salutò debolmente in direzione del recinto dove si trovava. Anche lui cercò di sollevare la mano, ma non ci riuscì, e i suoi occhi erano pieni di lacrime, come quelli di Naz.

Il generale Rashood rimase per qualche istante da solo, ma l'ultima corsa stava per iniziare e decise di andarsene prima della folla. Se ne andò ripercorrendo il tragitto di quando era arrivato, attraverso il cancello in cima, quindi girò a sinistra, e scese verso la stazione ferroviaria dove trovò un taxi. Si fermò di fronte all'ambasciata siriana alle 18.45.

Cenò attorno alle 20.00 con il capo della sicurezza con il quale avrebbe lavorato a Regent's Park la mattina seguente. Ma alle 22.00 uscì dalla porta principale e salì su un taxi nella piazza, dicendo all'autista di portarlo a Marsham Street, SW1.

Ci vollero pochi minuti e quando arrivò era ormai buio. Ravi pagò il tassista e camminò lentamente lungo un lato della strada, quello con i numeri dispari. Prior's Court si trovava circa a metà di quella strada piuttosto buia. Aprì la porta a battenti, e si presentò al portiere.

«Buonasera», disse. «Vado dal signor Studley-Bryce... Se è fuori dovrebbe tornare fra poco. Mi ha dato una chiave.»

Il portiere osservò l'uomo vestito di tutto punto che aveva di fronte. «Signore, sono certo che non è ancora rientrato. Ma se ha una chiave salga pure. Conosce il numero...»

«Nove B», disse Ravi.

«L'ascensore si trova lì, signore. Nono piano.»

Ravi, ringraziando Dio per la bizzarra autorità che il suo tight gli conferiva, prese l'ascensore e ne uscì al nono piano. Si avviò verso il 9B e usò la sua carta di credito, infilandola nello stipite per spingere indietro la serratura. Se Rupert l'avesse chiusa a doppia mandata con l'altra chiave, inserendo il chiavistello d'acciaio di sicurezza, non avrebbe avuto fortuna. Ma Rupert non se n'era preoccupato. La porta si aprì e Ravi Rashood entrò nell'appartamento e si sedette in una grande poltrona in attesa del suo

amico.

Non accese la luce ma guardò alla televisione il notiziario delle 22.00 della BBC, trovandosi quasi a gridare mentre ancora una volta Persian Lady sembrava vicina a superare Homeward Bound.

Dovette aspettare un'altra mezz'ora prima di sentire il tipico rumore di una chiave nella serratura, e un Rupert un po' alticcio entrò nella stanza, dondolando leggermente e domandandosi se ci fosse davvero qualcuno o se quel maledetto portiere fosse diventato matto.

Ravi gli si avvicinò da dietro il divano, e il deputato ebbe solo il tempo di gridare: *«Ray, cosa diavolo...?»* Furono le ultime parole che pronunciò. Ravi lo colpì in mezzo agli occhi con un piccolo portacenere in onice, frantumando l'osso al centro della fronte.

Quindi alzò la mano destra per colpire con tutta la sua forza il naso di Rupert alle radici, facendo penetrare l'osso in profondità nel cervello.

«Scusami, vecchio mio», mormorò, adagiando il cadavere sul pavimento. Quindi scivolò in cucina, scelse un coltello in acciaio lungo venti centimetri da una rastrelliera sopra il ripiano in legno, lo prese con un panno per i piatti e lasciò l'appartamento nascondendo l'arma sotto la giacca.

Il piano terra era deserto quando attraversò l'androne diretto alla porta d'ingresso, ma poté vedere il portiere che guardava una piccola televisione dietro una porta a vetri. Si fermò e gli fece cenno di uscire; il custode obbedì, senza esitazione, come se stesse eseguendo gli ordini di un ufficiale superiore.

Ravi lo uccise sul posto infilando il coltello in profondità nel cuore dell'uomo, per tutta la lunghezza, dritto fra le costole. Spinse il corpo ancora in piedi nella piccola stanza dietro il bancone, spense la luce e la televisione, chiuse la porta e se ne andò, pulendosi le mani con un panno che portò via con sé. Il coltello rimase infilato nel cuore dell'addetto alla sicurezza di Prior's Court, anche se nessuno poteva vederne il corpo, adesso rannicchiato sul pavimento dietro la porta.

Rashood attese un taxi sul marciapiede e ritornò direttamente all'ambasciata, ormai silenziosa. Tutto lo staff dell'ambasciatore era addormentato, e Ravi entrò dalla porticina laterale grazie a una chiave che gli aveva dato il tiratore scelto.

Era quasi mezzanotte, e mise il suo cellulare in carica prima di buttarsi a dormire per quattro ore. Lo svegliarono alle 4.00, preparò la valigia quindi

scrisse istruzioni dettagliate per un agente dello staff che avrebbe dovuto incontrare personalmente alla stazione Waterloo, fuori dalla carrozza cinque dell'Eurostar delle 8.00 per Parigi.

Una volta ancora il generale Rashood uscì dall'ambasciata siriana su Belgrave Square, un'ora prima dell'alba. Certo che fosse ormai impossibile rintracciare l'origine della telefonata chiamò l'aeroporto di Northolt e, con accento americano, disse loro di essere l'addetto militare degli Stati Uniti di Grosvenor Square, e chiese se qualcuno era in grado di fornirgli l'orario stimato di arrivo *dell'Air Force One.*

«Questa mattina a un'ora imprecisata, signore. Non possiamo fornire dettagli a nessuno.»

«Grazie, amico», disse Ravi, rapidamente. E pensò: *Bene, non è ancora arrivato. 'Questa mattina?' Cosa diavolo vorrà dire... dalle 5.00 alle 11.30?*

Venti minuti dopo si trovava all'estremità di Regent's Park e osservava la fila di abitazioni dove viveva l'ambasciatore degli Stati Uniti. Erano soltanto le 5.00 e a est il cielo andava schiarendosi, ma le luci dei lampioni erano ancora accese. Poteva vedere una squadra di quattro marine di guardia in formazione serrata all'esterno dell'edificio. Quattro poliziotti londinesi, armati di mitragliette, sorvegliavano i quattro angoli dell'isolato. Altri quattro si trovavano davanti alla residenza e chiacchieravano con i marine. Sulla facciata dell'edificio tutte le luci erano accese.

«Merda!» imprecò Ravi. «Non promette per niente bene.» Sintonizzò la sua radio a onde corte con quella del tiratore scelto, che si stava nascondendo da qualche parte nei prati che costeggiavano il laghetto, e stava allineando il suo mirino. Mandò due segnali: *bloccare tutto.* Quindi ritornò verso ovest, senza farsi notare più di tanto dati il suo normale vestito grigio e la valigetta.

Raggiunse Clarence Gate dove, all'ingresso, c'erano altri sei poliziotti armati. Cosa ancor peggiore, poteva cogliere il rumore del rotore di un elicottero che si trovava al suolo da qualche parte dietro le case. Alzò lo sguardo verso i tetti e in lontananza riuscì a vedere quella che sembrava un'intera squadra SWAT schierata in atteggiamento di sorveglianza, in alto sopra il parco.

Erano le 5.40 e all'improvviso un inconfondibile convoglio scendeva da Marylebone Road, con due macchine della polizia di scorta e quattro motociclisti sui lati, quindi due macchine di servizio della Marina

statunitense, con la bandierina americana che fluttuava su entrambi i lati della vettura.

La Colonna girò a sinistra nell'ampio ingresso del parco, con i poliziotti che facevano loro segno di entrare. La prima auto di scorta girò nella strada bloccandola da nord, mentre la seconda tagliò l'ingresso non appena le due auto di servizio della Marina furono passate. Ravi, che si trovava a una cinquantina di metri a sud della residenza, vide la portiera posteriore delle macchine aprirsi e uscire sei agenti.

Quindi scesero altre due persone, e nella luce nascente Ravi riuscì a vedere un personaggio piccolo, dalle spalle larghe e dall'aria dura, accompagnato da una stupenda rossa. Gli agenti si strinsero attorno a loro, e i quattro marine del distaccamento di guardia si avvicinarono alle macchine, due scortando l'alta figura dell'ambasciatore statunitense quando questi uscì dall'abitazione.

Ravi inviò quattro segnali all'assassino siriano - *armi in sicura!* - Quindi inviò cinque segnali - *annullare immediatamente la missione!* -, dato che una cosa era certa: qualunque colpo sparato non avrebbe colpito l'ammiraglio, non in quella calca di addetti alla sicurezza.

E, se qualcuno avesse sparato, avrebbe avuto circa il cento per cento di probabilità di essere abbattuto prima di aver percorso dieci metri. Quei ragazzi non erano novellini. Erano pronti a tutto, e Ravi sapeva come valutare il pericolo.

Al diavolo, pensò il generale Rashood. *Andiamo via da qui.* Chiamò un taxi, e disse in modo alquanto irritato all'autista: «Stazione di Waterloo, presto».

L'umore di Ravi migliorò mentre lui pensava al pranzo a Parigi in compagnia della sua dea palestinese. Seguito da un rilassante pomeriggio a letto, e quindi da una magnifica cena.

Giunse alla conclusione che il suo viaggio era stato abbastanza disastroso. I suoi genitori erano in lacrime, Persian Lady non aveva vinto e Arnold Morgan era assolutamente vivo e vegeto.

E adesso aveva un lungo viaggio di fronte a sé. Ma non lungo quanto quello di Rupert Studley-Bryce. E, sul sedile posteriore del taxi, sul volto del terrorista di Hamas comparve un vago sorriso.

6

■ Giovedì 29 giugno 2006. Damasco.

IL TITOLO a piena pagina della prima del *Daily Mail* di Londra del sabato precedente era quantomeno... sensazionale. E il generale Rashood lo osservò con grande attenzione:

ASSASSINATO RUPERT STUDLEY-BRYCE
Il corpo del deputato Tory
scoperto in un appartamento di Londra

Ravi aveva appena portato a casa i quotidiani dalla Librairie Avicenne, e anche se si aspettava di trovare alcuni articoli riguardanti la morte del suo ex compagno di stanza non immaginava che la notizia assumesse un tale rilievo.

Di fronte a lui vi era una grande foto di Rupert vestito per Ascot, ripresa dai fotografi che ronzavano attorno agli ingressi principali della gara. Sotto, la didascalia recitava: «Una giornata alle corse per l'attivista Tory. È morto con il cilindro e il tight».

L'articolo riferiva le circostanze del ritrovamento del corpo a metà pomeriggio del venerdì, l'ultimo giorno delle corse di Ascot. La segretaria alla Camera dei Comuni, non riuscendo a rintracciarlo, aveva telefonato a sua moglie Susan nel Bedford-shire, ma anche lei non ne aveva notizie. Non ricevendo nessuna risposta dall'appartamento, la segretaria si era recata a Prior's Court con due poliziotti alle 15.00.

In quel luogo aveva trovato una squadra di investigatori impegnata a ricostruire l'omicidio del portiere, Alf Rowan, avvenuto la sera precedente.

L'articolo proseguiva:

> La polizia ritiene che entrambi gli uomini siano stati uccisi dallo stesso assassino, probabilmente perché il portiere si rifiutava di lasciarlo entrare, in quella tranquilla notte di giovedì quando c'erano in giro pochissime persone. I residenti sono stati interrogati la scorsa notte, ma tutti hanno dichiarato di non aver visto nulla e nessuno di sospetto nell'edificio.
>
> Un portavoce di New Scotland Yard ha detto che le cause dei decessi sono molto diverse. Il signor Studley-Bryce, che aveva trentasei anni, non è stato pugnalato ma è morto in seguito a ferite

alla testa inflitte da persone ignote.

Si sa ben poco degli spostamenti del deputato nel corso della giornata, se non che ha assistito alla riunione ippica del Royal Ascot e ha trascorso parte del pomeriggio con amici nel tendone privato dello White's Club. Si ritiene che abbia cenato nel West End, ma nessuno al circolo ha confermato la sua presenza.

La polizia prosegue gli accertamenti.

Seguivano due pagine di biografia del deputato del South Bedford, dettagli riguardanti gli studi a Harrow, i tre anni a Oxford, e il resoconto del suo eclatante ingresso in politica. Sul signor Alf Rowan, deceduto anch'egli ma meno noto, c'erano un breve articolo e una succinta intervista alla moglie.

Ravi Rashood posò il giornale e si versò il tè del pomeriggio. Quindi scorse le pagine dello sport del *Sunday Telegraph* di Londra, notando che il cavallo di sei anni Homeward Bound era stato venduto per quasi trecentomila dollari. Gli acquirenti erano John Magnier, boss della Coolmore, la più grande fattoria di allevamento di purosangue da monta della contea di Tipperary, e il suo amico J.P. McManus, il ricchissimo sportivo e scommettitore irlandese. Homeward Bound sarebbe stato allenato a Tipperary da Aidan O'Brien.

Nel frattempo Shakira aveva raggiunto il suo compagno e aveva cominciato a leggere il *Daily Mail.* Poco dopo gli chiese: «Conoscevi questo deputato che è stato assassinato a Londra? Ha frequentato la tua stessa scuola e aveva la tua stessa età».

«Sì. Lo conoscevo. Lo conoscevo abbastanza bene... ma non era un amico. Penso che qualcuno ce l'avesse con lui. Quei politicanti rimangono invischiati in un mucchio di storie equivoche.»

«Lo penso anch'io. Sua moglie ha solo ventinove anni. E hanno tre figli piccoli. Sembra proprio un mistero inglese.»

Acquistando i giornali vecchi di una settimana era facile rimanere in ritardo sugli eventi. A quasi diecimila chilometri di distanza, presso la National Security Agency nel Maryland, il tenente di vascello Jimmy Ramshawe stava formulando ipotesi molto più elaborate proprio sullo stesso argomento.

Aveva individuato un paragrafo nel *Telegraph* di Londra di martedì che lo aveva incuriosito: «La polizia che sta investigando sull'omicidio di

Rupert Studley-Bryce ha ammesso, la scorsa notte, che una fase dell'inchiesta viene condotta dalla squadra antiterrorismo di New Scotland Yard. Non ha voluto tuttavia rilasciare ulteriori dichiarazioni».

Il tenente di vascello Ramshawe era in grado d'interpretare il significato di tale notizia: un reporter aveva scoperto che l'antiterrorismo stava lavorando al caso e aveva cercato di capire cosa stesse succedendo. La polizia, che non voleva mentire in modo palese, aveva confermato l'indiscrezione, quindi l'aveva lasciata cadere.

«Che cosa stanno facendo, lì, quei furbacchioni dell'antiterrorismo?» mormorò Jimmy Ramshawe. «Il loro coinvolgimento è sospetto in un omicidio civile così chiaro. Non penso che Studley-Bryce abbia mai prestato servizio nelle Forze Armate.»

Era proprio il genere di enigma che piaceva a Ramshawe, ma quel giorno era troppo impegnato e non aveva il tempo per permettersi il lusso di un'inchiesta su un omicidio avvenuto all'estero. Era stato un articolo nel *Daily Mail* di Londra del mercoledì a riaccendere il suo interesse.

> La polizia ha ammesso di essere rimasta del tutto sconcertata dalla notizia che il coltello usato per pugnalare a morte il portiere Alf Rowan a Westminster la notte di giovedì scorso proveniva quasi certamente dalla cucina del deputato Rupert Studley-Bryce, anch'egli assassinato.
>
> A differenza del signor Rowan, il deputato non è stato accoltellato, ma è morto a causa di ferite alla testa. Si ritiene ora che il signor Studley-Bryce possa essere stato ucciso prima del portiere. E che l'omicida possa aver ucciso il portiere mentre lasciava l'edificio.

Jimmy Ramshawe pensò a lungo e intensamente. *È venuto per il deputato, vero? E quindi ha ucciso l'unico uomo che avrebbe potuto riconoscerlo, o perfino identificarlo. Mmm.*

Ma ciò che Jimmy si chiedeva era perché il portiere lo avesse fatto passare quando era entrato. *Però lo ha fatto, perché quel tizio è andato di sopra ed è entrato nell'appartamento senza bussare alla porta, ha ucciso Studley-Bryce, quindi ha rubato quel maledetto coltello da carne ed è sceso da basso dove ha ucciso il tizio dietro il bancone. Piccolo bastardo assetato di sangue. Ma efficiente. Maledettamente efficiente. E continuo, a*

chiedermi cosa c'entrino quelli dell'antiterrorismo...

Jimmy trascorse altri quindici minuti a riflettere su quel mistero. Quindi decise di chiamare un suo vecchio amico della Marina alla CIA, a Langley, Virginia, giusto per vedere se sapevano cosa stesse succedendo a Londra.

Non seppe nulla per ventiquattr'ore, ma valeva la pena di aspettare.

«Ciao, Jimmy. Scusa se ci ho messo tanto. Ma i nostri ragazzi sono stati molto interessati da quel caso di omicidio per un motivo. Studley-Bryce è stato ucciso da un professionista, probabilmente uno che ha prestato servizio nelle forze speciali: è stato un classico colpo con frattura e penetrazione del setto nasale nel cervello, morte istantanea. I britannici non hanno idea di chi possa averlo fatto e perché. Ma non sono molti i civili in grado di uccidere in quel modo. E ciò ha suscitato parecchie riflessioni.»

«Hanno diramato un comunicato su questi particolari?»

«No. E non lo faranno. I nostri ragazzi lo sanno perché ogni omicidio che può essere stato commesso da una persona che potrebbe essere un terrorista viene condiviso fra Scotland Yard e la CIA. Ma, per l'amor di Dio, non raccontare niente in giro. Questa faccenda è considerata segreta.»

«Puoi contare sulla mia discrezione», lo rassicurò Jimmy. «Senti, grazie mille. E maledettamente interessante.»

Il tenente di vascello Ramshawe faceva fatica a rimanere seduto, con tutte quelle antenne che si rizzavano sulla sua testa. Solo due volte nel corso della sua breve carriera aveva sentito di uomini uccisi con le semplici ed evidenti tecniche di combattimento a mani nude usate dalle forze speciali, una all'inizio dell'anno precedente, quel sottufficiale del SAS il cui corpo era stato trovato fra le macerie di Hebron, e adesso per la seconda volta. Cadavere diverso, stessa tecnica.

C'era qualcos'altro che gli stava ronzando nel cervello... *Dove diavolo è la biografia di quello Studley-Bryce? Era... eccola qui... aveva frequentato Harrow e aveva trentasei anni... ora, dov'è il mio fascicolo sul maggiore Raymond Kerman...? Eccolo... proprio qui... Merda! O, come quel bastardo di greco avrebbe potuto esclamare,* Eureka*!... avevano frequentato la stessa scuola e avevano la stessa età! Si conoscevano! Penso che quel bastardo lo abbia ucciso. Lo stesso uomo che ha eliminato il sergente del SAS, con la medesima tecnica di combattimento a distanza ravvicinata delle forze speciali. Ma che io sia dannato se so il perché. E meglio che lo dica a Scotty e a George.*

Jimmy Ramshawe aveva impiegato pochissimo tempo a crearsi un'altissima reputazione presso la National Security Agency. Era un uomo davvero molto scrupoloso, ed era maledettamente intelligente, uno di quei ragazzi rari, nati per lavorare ai vertici delle organizzazioni di controspionaggio militare. Era sospettoso e cinico, e aveva una memoria da elefante. Poteva far coincidere i fatti e collegare incidenti in apparenza privi di nesso. Se i puzzle tridimensionali fossero stati una disciplina olimpica, Ramshawe avrebbe vinto la medaglia d'oro.

«Maledizione», disse all'ammiraglio George Morris. «Ha mai visto una tale serie di coincidenze? Siamo quasi maledettamente certi che sia lui ad aver ucciso i suoi colleghi del SAS, uno di loro con un colpo che nessun civile è in grado di infliggere. E all'improvviso abbiamo un altro cadavere, ucciso *esattamente* nello stesso modo da un caso su uh milione... e scopriamo che questo tizio era stato a scuola con lui, aveva la stessa età, ed è probabile che lo conoscesse bene.»

L'ammiraglio Morris fece una smorfia. «Jimmy, ho il massimo rispetto per le tue capacità deduttive. Ma ho un paio di domande: perché pensi che questo terrorista ricercato si trovasse a Londra? E, ammesso che ci fosse, perché diavolo se ne andava a spasso a uccidere deputati? Non è che per caso sei in possesso di un qualcosa di strano come, per esempio, un movente, vero?»

«Mi concede un momento, capo? Sto iniziando a scaldarmi.» Nei momenti di stress il giovane Ramshawe diventava più australiano di Banjo Patterson. Quindi proseguì. «Si tratta di un pezzo molto grosso del terrorismo mondiale. E i pezzi grossi provocano grandi onde. Me lo ha insegnato lei. E il mio istinto mi suggerisce di cercare questo tizio.»

«Non contesto nulla di tutto ciò. E penso che tu possa trascorrere in modo molto utile il resto della giornata a cercare di gettare un po' più di luce su ciò che già sappiamo... Scotty?»

Il capitano Scott Wade dell'Esercito degli Stati Uniti, presente in rappresentanza della divisione informazioni militari, annuì con attenzione alle parole del direttore. «Ammiraglio, abbiamo preso molto sul serio la faccenda di questo maggiore del SAS scomparso fin da quando è sparito. E adesso ci sono un mucchio di campanelli d'allarme che stanno suonando. Se si trovava davvero a Londra, doveva essere per un motivo estremamente valido, dato che correva grossi rischi di essere catturato. Non so quale fosse questa ragione, né perché all'improvviso abbia ucciso

un membro del Parlamento, ma sono assolutamente d'accordo che il tenente di vascello Ramshawe ricerchi altri fatti... Intendo dire che sappiamo quanto è pericoloso... quel tizio si sta trasformando in un altro Abu Nidal.»

Nessuno sorrise. Quindi l'ammiraglio Morris mormorò: «Non conosciamo nemmeno più il suo dannato nome».

«Scommetterei l'ultima camicia che ha ripreso il suo nome iraniano originale», intervenne il tenente Ramshawe. «Come si chiamava... Ravi? Ravi Rashood?»

«E molto probabile che lo abbia fatto, visto che ha deciso di vivere tra mediorientali», rispose l'ammiraglio. «Ma non è possibile che sia andato a Londra usando quel nome.»

«Oh, no. Si è recato in Gran Bretagna con i vestiti, la voce e gli atteggiamenti di un autentico Pom. Su questo non c'è il minimo dubbio», dichiarò Jimmy. «Nemmeno il portiere morto avrebbe lasciato che uno vestito da arabo, uno straniero in tutto e per tutto, entrasse nel palazzo senza istruzioni specifiche da parte di un condomino.»

«Cos'è un 'Pom'?» chiese Scotty.

«E un modo di dire australiano per indicare i britannici», rispose Jimmy. «Di solito si dice 'piagnucolosi Pom'. Ma in questo caso soltanto Pom. Il maggiore Kerman non piagnucola.»

«Jimmy», intervenne l'ammiraglio Morris, interrompendo con gentilezza quel discorso sui più sottili modi di dire dell'entroterra australiano. «Sarà meglio che tu ritorni di corsa a quel caso. Non so quale sarà il tuo punto di partenza. Ma immagino tu abbia qualche idea.»

«Sì, signore», disse l'ufficiale di Marina. «Vado subito.» E con ciò si alzò e se ne andò, portando con sé un grosso fascicolo e dirigendosi verso il suo ufficio presso la centrale di sicurezza operativa, al suo computer e ai suoi telefoni.

Nella sua mente si stava già formando un pensiero, che riguardava i coniugi Kerman. Tutti ritenevano che il loro figlio non li avesse mai contattati dal momento della sua scomparsa. Dopotutto i telefoni erano stati messi sotto controllo, era stata organizzata una sorveglianza continua e tutta la posta diretta a casa dei Kerman era stata controllata. E non vi era stato nessun contatto da parte del fuggitivo. Ma era ancora così? Ramshawe non ne era del tutto sicuro.

Sarebbe stato maledettamente difficile contattarli tanto da un albergo di

Londra come da uno sul Giordano. I sistemi di controllo telefonici lo avrebbero intercettato. Non sapeva nulla delle e-mail, ma i britannici erano in grado di intercettarle. Una visita di persona nella casa sarebbe stata rilevata dai ragazzi della sorveglianza.

Ciò nonostante Jimmy riteneva che il maggiore Kerman *dovesse* aver contattato i propri genitori se si era recato a Londra per portare a termine una missione omicida. Jimmy ovviamente non sapeva se i britannici avessero collegato i due omicidi di Westminster con il letale colpo a mani nude tipico del SAS.

Ma lui, Jimmy, lo aveva collegato. E lui, Jimmy, voleva sapere cosa Richard Kerman e sua moglie avevano fatto durante la settimana del 19 giugno. E se era verosimile che si fosse svolto un incontro.

Accese il suo computer, si collegò immediatamente alla rete e iniziò la ricerca su Richard Kerman. Fu sorpreso dall'elenco di titoli che gli si parò di fronte: una lista di articoli di giornale relativa al padre dell'ufficiale dell'Esercito scomparso; un altro elenco di articoli di settimanali e di trasmissioni circa il magnate londinese dei trasporti marittimi; altri dati relativi alla City, alle azioni e ai prezzi del petrolio; e infine una lista di articoli di giornale circa il suo coinvolgimento nelle corse di cavalli purosangue.

Jimmy decise di lasciare questi per ultimi. Ma sarebbe stata questione solo di pochi minuti. Aveva letto gran parte delle altre cose, e gli ci volle poco tempo per verificare che non fosse successo granché nel corso delle ultime quattro settimane.

La sezione delle corse di cavalli era molto più recente, e rivelò subito che il secondo favorito della Ascot Gold Cup, Persian Lady, era di proprietà di Richard Kerman, il magnate dei trasporti marittimi di Londra, e di sua moglie Naz.

Ramshawe sbarrò gli occhi. Uscì dal file di Kerman e digitò direttamente i risultati del Royal Ascot del 2006. Cercò la Gold Cup, e scoprì che la maratona di quattromila metri era stata corsa nel pomeriggio di giovedì 22 giugno.

Jimmy pregò che Persian Lady facesse parte del «maledetto caos». Ed eccola, si era piazzata seconda dietro un bigio di nome Homeward Bound... battuta per una stretta incollatura... montata da Jack Carson... allenata da C. McCalmont... e di proprietà dei coniugi Kerman.

Il tenente di vascello digitò per leggere una cronaca della corsa, alla

ricerca di un'intervista, la conferma certa che non c'erano stati equivoci. Il cavallo che aveva preso parte alla Gold Cup era proprio di proprietà dei genitori dell'ufficiale del SAS scomparso.

Nessun dubbio.

> Il magnate londinese dei trasporti marittimi Richard Kerman è stato magnanimo nella sconfitta... «Siamo molto orgogliosi di Persian Lady. Ha dato tutto il possibile», ha dichiarato. «E c'è voluta la resistenza del miglior puledro d'Europa per batterla, della larghezza di una mano, dopo quattromila metri.»

Jimmy Ramshawe frugò tra i suoi giornali. *Cadavere scoperto nel pomeriggio di venerdì 23 giugno... omicidio commesso la notte precedente, giovedì, poche ore dopo la corsa della Gold Cup... e il maledetto deputato si trovava proprio alla corsa. Ora c'è un'altra coincidenza per te... dev'esserci per forza un nesso.*

Fece ruotare la sedia e alzò il telefono, per chiamare il suo amico alla CIA.

«Puoi farmi un favore? Scoprire se i britannici hanno parlato con i coniugi Kerman riguardo al figlio scomparso, il maggiore del SAS, nel corso degli ultimi dieci giorni.»

«Merda, sei proprio uno scocciatore, Ramshawe... dammi tempo fino al mattino, ti spiace?»

Jimmy si appoggiò allo schienale e cercò d'immedesimarsi nel maggiore. *Se n'è andato dalla casa e dalla famiglia, da tutto, ha reciso ogni contatto, e si è sistemato nel bel mezzo del deserto... ne conosceva le conseguenze... sapeva di non poter contattare casa... nemmeno per rassicurare i suoi genitori che era vivo... quel tizio è un comandante delle forze speciali sul campo... non si sarebbe assunto quel rischio... soprattutto per proteggere sua madre e suo padre.*

Si alzò e prese a camminare nel piccolo ufficio. «Il povero bastardo non poteva nemmeno rischiare d'inviare un messaggio, vero? Per riuscire a organizzare un appuntamento in un modo o in un altro», borbottò. «No. Era fregato in tutti i modi dal maledetto servizio segreto e lui più di chiunque altro sapeva bene come sarebbero state le cose.»

Attese ancora qualche minuto affinché la luce della verità sorgesse su di lui. «*Trovato!*» esclamò. «Il maggiore Kerman è andato all'appuntamento

senza nemmeno avvertire Richard e Naz. Non aveva bisogno di farlo. Perché sapeva esattamente, senza ombra di dubbio, dove si sarebbero trovati attorno alle 15.00 di quel giovedì pomeriggio... con il loro allenatore, mentre si apprestavano a sellare il cavallo.

«E poi cosa succede? S'imbatte in pieno in quel burlone della sua vecchia scuola. Che lo ferma... chiacchiera con lui... dev'essere stato come in un film dell'orrore... e quel tizio è un membro del maledetto Parlamento... e non vede l'ora di raccontare al mondo intero che ha trovato il maggiore scomparso, un suo vecchio amico. Ray aveva una sola linea d'azione possibile. E l'ha seguita.

«Ha trovato dove viveva Rupert, e con terrore ha scoperto che non si trattava di una villa isolata, ma di un appartamento, in un condominio, con un portiere. Vi è entrato con l'inganno e ha aspettato di sopra. Ha ucciso il povero Rupert per farlo tacere. E mentre usciva ha eliminato il portiere con il coltello. In questo modo la sua visita a Londra sarebbe rimasta segreta, e i suoi genitori avevano l'infinito sollievo di sapere che era vivo e stava bene. Cosa ancor più importante, non avrebbero rischiato l'arresto per aver volontariamente nascosto delle informazioni circa un traditore della patria ricercato.»

Jimmy chiamò al telefono il direttore, che lo convocò subito nel proprio ufficio. E lì convinse l'ammiraglio Morris e il capitano Wade di quell'eccezionale serie di circostanze, La Gold Cup, che i suoi genitori avevano quasi vinto, l'omicidio quella stessa notte del deputato che era stato compagno di scuola del maggiore, e che si sapeva aver presenziato alla corsa di cavalli.

«Se i vecchi britannici potessero soltanto recarsi in The Bishop's Avenue, e mettere seriamente sotto torchio la signora Kerman, questa finirebbe per ammettere che suo figlio è comparso alla corsa di cavalli per fare due chiacchiere con lei allo scopo di tranquillizzarla. Ovviamente non saprebbe nulla dell'omicidio di Rupert Studley-Bryce né di quello del portiere. E potrebbero non riuscire mai a provare che è stato lui. Ma ritengo che sapremmo molte cose in più sul maggiore una volta che l'MI5 avesse finito di parlare con i Kerman.»

«Potremmo anche farci un'idea di dove vive», suggerì il capitano Wade.

«Ne dubito», disse l'ammiraglio. «Ma, signor Ramshawe, questo è un ottimo esempio di lavoro investigativo. E non riesco a trovarvi un difetto logico. Tutto combina. Non avete la sensazione che ci stiamo avvicinando

al nostro uomo?»

«Be', signore, siamo sul punto di provare senza alcun dubbio che è vivo. E già questo ha un valore.»

«E sotto un certo aspetto», disse George Morris, «ciò rende il compito di ognuno un po' più difficile. Quel tizio è uno che ragiona bene. Abbiamo buoni motivi di ritenere che abbia organizzato una delle più grandi rapine in banca della storia... e quando ha deciso di colpire Israele non ha liberato soltanto un paio di prigionieri politici: ha fatto scappare tutto il fottuto mucchio!»

«Temo che possa progettare un qualche attacco su vasta scala contro l'Occidente, qualcosa di così grosso da toglierci il nostro dannato fiato. Ho la sensazione che quel tizio possa fare quasi tutto ciò che vuole. Ha classe. Non quanta il defunto capitano di fregata Ben Adnam, ma ha comunque classe, e dobbiamo ritenere che sia maledettamente pericoloso.

«Mettiamo un petardo nel culo dei britannici. Vediamo se riusciamo a prenderlo, prima che il galoppante maggiore colpisca di nuovo. Perché, quando lo farà, ho la sensazione che sarà qualcosa di memorabile, e in senso negativo.»

■ Lunedì 10 luglio 2006, ore 9.00. Comando della Flotta del mar Cinese Settentrionale. Qingdao, provincia di Shandong.

La sala riunioni era vasta ma non lussuosa, ai piani alti del palazzo di uffici sulla costa che sovrastava la tranquilla marea diretta a sud del mar Giallo. Gli abiti neri come l'inchiostro dei due ayatollah iraniani spiccavano nettamente contro le pareti tinte di bianco.

Entrambe le autorità religiose sedevano impassibili sotto il grande ritratto di Jiang Zemin, il membro del partito asceso alla carica suprema del Paese e quindi responsabile supremo della direzione del potentissimo comitato per gli affari militari dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare.

Il bilancio della difesa cinese continuava a crescere di miliardi, raggiungendo il massimo storico anno dopo anno. Jiang ne aveva organizzato la distribuzione. In quel momento la carica era passata ai suoi successori, che stavano ascoltando la più straordinaria delle richieste.

I due capi religiosi islamici, provenienti dal golfo Persico, si trovavano a Qingdao per discutere la possibilità che la Marina cinese acquistasse *due*

sottomarini nucleari dalla Russia. E in stretto segreto, senza rivelare a nessuno l'identità del vero acquirente che sarebbe stato l'Iran. I due ayatollah erano accompagnati dal comandante in capo della loro Marina, l'ammiraglio Mohammed Badr, e dal suo «primo consigliere militare», il generale Ravi Rashood, seduti al loro fianco al grande tavolo di riunione.

Il loro staff di quattordici ufficiali della Marina iraniana li aspettava, e occupava l'intero ventitreesimo piano dell'edificio da cinquecento stanze dell'hotel Huiquan Dynasty, che sovrastava la spiaggia numero uno di Qingdao, a dieci minuti di strada dal comando della Flotta del mar Cinese Settentrionale.

I trafficanti d'armi non erano cosa strana nei circoli ristretti dei moderni Stati militari. Ma la vista dei due mullah musulmani, vestiti di tutto punto, che cercavano di mettere le mani sulla più letale arma del mondo, il sottomarino d'attacco nucleare, possedeva in sé qualcosa di irreale.

E le folte sopracciglia del comandante in capo della Marina cinese, ammiraglio Zhang Yushu, erano inarcate mentre ascoltava, tramite gli interpreti, quella richiesta assolutamente stravagante da parte degli imam di Teheran.

«Signori», disse alla fine. «Siete di certo al corrente delle restrizioni imposte dal trattato di non-proliferazione... Immaginate di sicuro che la Russia avrà enormi riserve nel diventare la prima nazione nucleare che vende un battello di questo tipo a una potenza straniera, non è vero?»

«Crediamo», rispose l'ayatollah meno alto in grado, «che il loro disperato bisogno di contante possa tacitare - diciamo così - la loro *coscienza* circa la vendita di un tale tipo di arma da guerra. Siamo onesti: non hanno mai esitato prima d'ora a vendere qualunque tipo di sistema a chicchessia, e in particolare a voi. E fra questi troviamo anche i grossi cacciatorpediniere lanciamissili, i sottomarini classe Kilo e perfino, ritengo, una portaerei.»

«Bene», lo interruppe Zhang, «voi stessi avete acquistato da loro almeno tre sommergibili diesel-elettrici...»

«Sì, ma non nucleari. I nucleari sono una cosa diversa.»

«Signori», disse l'ammiraglio Zhang. «Non sembrate intenzionati a lasciare che la semplice presenza di un reattore nucleare di una nave si frapponga tra voi e il progresso.»

«Con il vostro aiuto, ammiraglio, spero proprio di no.»

«Certo», disse lentamente Zhang. «Ma ritengo che ci stiate chiedendo di

assumerci un grosso rischio per conto vostro... qualcosa che di certo farà infuriare Washington...»

«In tutta onestà, non vediamo la necessità che Washington venga mai a scoprire che avete agito per conto nostro...»

«Washington ha il modo di scoprire qualunque dannata cosa al mondo che essa ritenga importante in un modo o nell'altro», ribatté seccamente Zhang.

«Ma forse non questa», obiettò l'ayatollah, con tono pacato. «Vedete, vi stiamo chiedendo di acquistare dei sottomarini, cosa di per sé non così sconvolgente. Quindi stiamo pensando a una rotta di consegna lungo la costa settentrionale della Siberia, fino al mare di Barents e a un ormeggio nella base navale russa di Petropavlovsk, nella penisola di Kamčatka. Intendiamo prenderli in consegna lì, da dove daremo il via alla nostra missione.

«Non intendiamo coinvolgervi in nessun modo, se non sotto il profilo finanziario. Noi vi paghiamo, voi acquistate, i russi forniscono i sottomarini e noi li prendiamo in consegna, il tutto nel massimo segreto. E probabile che Washington non venga nemmeno a sapere che il sottomarino non appartiene più alla Marina russa nel momento in cui lascia Petropavlovsk.»

«Mmm», borbottò l'ammiraglio Zhang. «Ci considerate una sorta di agente che gestisce la vendita, è così? Ma comunque sempre sulla linea del fuoco, nel caso gli americani scoprissero i veri proprietari del battello, non è vero?»

«Sì, ma è difficile che i documenti rivelino il vero acquirente...»

«Ovviamente no», disse Zhang, interrompendolo. «I russi possono forse accettare di venderci un paio di sommergibili nucleari, ma non penso che sfiderebbero l'opinione pubblica mondiale vendendoli a uno Stato islamico del Medio Oriente. Sarebbe un passo troppo grande, perfino per loro.»

«Ed è proprio questo il motivo per il quale siamo seduti attorno a questo tavolo...»

L'ammiraglio Zhang si alzò. Era un uomo alto, massiccio e dall'aria rude, figlio di un comandante del mar Cinese Meridionale, ex comandante di Marina. «Signori, devo ammettere che l'abbozzo del vostro piano è sensato. Sì, probabilmente possiamo comprare le unità che desiderate. Le conseguenze per noi dovrebbero essere limitate, dal momento che pagate voi. E i rischi per noi dovrebbero essere assai ridotti dato che la consegna

avverrebbe in una base navale russa e che questi rimarrebbero lontani dalla Cina.

«Ma cosa accadrebbe, mi chiedo, se voi ve ne andaste con il nuovo grazioso sottomarino per compiere qualche strabiliante attacco contro il vostro Grande Satana e i russi, sotto l'enorme pressione dell'Occidente, ammettessero che il battello è stato venduto a noi? Che naviga battendo la bandiera della Marina cinese? E poi?»

«Ci avevo pensato», disse l'ayatollah, consultando le note scritte per lui dal generale Rashood. «Ammetterete la verità, e cioè che il battello è stato acquistato dalla Marina cinese ma che non lo avete mai preso in consegna, e che non è mai entrato nelle acque territoriali cinesi, né tantomeno in un porto cinese.»

«Cosa che di sicuro sarebbe del tutto vera», ridacchiò Zhang.

«Negherete semplicemente di saperne qualcosa.»

«Ma dove si troverà a quel punto il *secondo* sottomarino?»

«Quello, ammiraglio, rimane un argomento di negoziato. Ma speravo di poterlo contrabbandare in una base cinese e nascondetelo. Magari seguendo una rotta diversa fino in Cina.»

«Ritengo che ciò sarebbe possibile», convenne Zhang, «ma non riesco a vedere quali vantaggi questo potrebbe avere sia per la mia Marina sia per il mio Paese.»

«Ricadrebbe nel capitolo delle 'buone relazioni durevoli' tra la Cina e l'Iran», disse l'ayatollah. «Ricorda il grande patto sino-iraniano che abbiamo menzionato così sovente? Quello che ha rischiato seriamente di rompersi quando avete rinnegato il nostro contratto per i missili C-802 lasciandoci in questo modo indifesi di fronte all'aggressione americana? Questa è un'ottima opportunità per voi di fare ammenda...»

Il commissario politico dell'ammiraglio Zhang, il viceammiraglio Feng Lu Dong, rispose con una smorfia che non cercò neppure di nascondere. Si trovava di fronte ai notevoli interessi cinesi nel petrolio mediorientale, e all'enorme dipendenza dalla benevolenza degli ayatollah. E l'ex vicecomandante in capo dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare prese per la prima volta la parola, parlando della controversa disputa sui C-802 (le copie del missile Exocet) che ancora covava sotto la cenere e che aveva generato tanta tensione fra i due Stati.

Feng fece un cenno verso colui che presiedeva la riunione e vide l'ammiraglio Zhang Yushu chinare brevemente il capo. Quindi si rivolse

all'ayatollah: «Conosco bene la profonda e comprensibile ferita dovuta al mancato rispetto di quel contratto, ma lei deve capire la tremenda posizione nella quale ci siamo trovati. E sono certo che capisce che abbiamo sempre agito al meglio nel vostro interesse, così come nel nostro.

«Lei sa bene che gli americani avrebbero mobilitato le loro forze e condotto delle azioni militari, probabilmente contro Bandar Abbas, se voi aveste preso in consegna i C-802. E la probabile distruzione del comando della vostra Marina sarebbe stato molto negativo per tutti noi... e non solo, anche la Francia si trovava coinvolta, e minacciava di rifiutarsi di consegnarci il motore turbogetto del missile... c'erano così tanti fattori totalmente al di fuori del controllo di entrambi noi...»

«E inoltre», aggiunse sorridendo l'ayatollah, «sembrava che ci consideraste meno importanti di tutti gli altri...»

«Certamente no», protestò l'ammiraglio Feng. «Ma potevamo trattare gli altri come uomini d'affari... voi dovevamo trattarvi come fratelli.»

«E decideste di diventare i custodi dei vostri fratelli?» replicò l'ayatollah, sempre con un sorriso.

«Cosa avreste potuto aspettarvi di più dai vostri migliori amici?» rispose l'ammiraglio cinese.

Sia Zhang Yushu sia Ravi Rashood sorrisero divertiti di fronte all'abilità e alla rapidità di quello scambio di battute.

«E questo ci riporta alla questione scottante», ribatté l'ayatollah. «Siete ancora i nostri migliori amici?» E questa volta il suo volto era inespressivo, senza nemmeno il più piccolo sorriso.

«Ovviamente sì», rispose l'ammiraglio. «Come in passato. Vi onoriamo e abbiamo fiducia in voi...»

«Quindi cercherete sicuramente di trasformare questi pensieri nei nostri confronti in modo da meritarvi la nostra gratitudine e il nostro grazie...»

«Certamente... ma...»

«Temo che non ci siano 'ma'... Quando lasceremo questa stanza, al termine della discussione, ci aspettiamo di dare un addio temporaneo ai nostri fratelli di sangue, amici e agenti di commercio. Così facendo avrete ottenuto l'assoluta fedeltà della più potente nazione del Medio Oriente. E voglio ricordarvi con molto rispetto, vostro socio in così tante iniziative future.»

«Certo, ovviamente lo sappiamo», disse il commissario politico del governo cinese, girandosi di nuovo verso l'ammiraglio Zhang in cerca di

aiuto.

E Zhang intervenne. «Temo che i legami che ci uniscono siano molto più forti delle questioni che di tanto in tanto ci separano. Accetto in linea di principio la vostra richiesta che noi acquistiamo due sottomarini russi in vostra vece, dato che ciò non rappresenta in sé e per sé nulla d'irragionevole tra amici.

«Tuttavia, devo parlarvi anche in qualità di ex comandante di un caccia lanciamissili classe Luda, e quindi intendo in qualità di ufficiale di Marina. E ho numerose domande da porre senza un ordine preciso.» E Zhang iniziò a leggere dalle pagine di un piccolo blocco per appunti:

«Uno: chi guiderà quel sottomarino?

«Due: che esperienza ha la vostra Marina con unità navali a propulsione nucleare?

«Tre: siete in grado di creare un comando capace di gestire un SSN di notevoli dimensioni in una missione su lunghe distanze?

«Quattro: avete almeno sei persone in grado di far funzionare dei sistemi di propulsione nucleare, e fra queste vi devono essere un ottimo capitano di corvetta addetto al compartimento del reattore oltre ad almeno due sottufficiali con esperienza in quel tipo di ambiente?

«Cinque: in sintesi, siete in grado di mettere insieme un equipaggio adatto, comprendente gli ingegneri nucleari, per far funzionare un SSN da 8000 tonnellate, sia ad alta velocità sia, se ho capito bene, in moto lento e silenzioso?

«E, infine, abbiamo bisogno della risposta alla sesta domanda... per quale preciso motivo volete questo sottomarino?»

L'ayatollah lasciò la parola all'ammiraglio Mohammed Badr, che si alzò in modo formale e parlò a braccio. «Ammiraglio, come abbiamo spiegato in precedenza, i due battelli che desideriamo acquistare sono due Barracuda, Tipo 945. E il primo che diventerà operativo sarà ai comandi di mio figlio, capitano di fregata Ben Badr, del quale penso si ricordi.

«Ha studiato proprio qui a Qingdao alla vostra accademia sommergibilisti quattro anni fa e, al pari del resto del suo corso, ha preso il diploma finale in propulsione nucleare. Il suo programma di praticantato si è svolto a Shanghai l'anno seguente, e spero ricordi che ha avuto luogo quasi per intero a bordo dei vostri sottomarini nucleari classe Han Tipo 091. Ben è stato imbarcato sul sottomarino con distintivo ottico 405, proprio al termine dei lavori di ammodernamento.»

«Troverà quel Barracuda ben più difficile dell'Han 405», ribatté Zhang. «E molto più veloce, più grande e più complicato.»

«Tuttavia i principi rimangono gli stessi», replicò l'ammiraglio Badr. «E altri quattro ufficiali iraniani hanno seguito gli stessi corsi di Ben a Qingdao. Due di loro stanno comandando i nostri battelli classe Kilo e gli altri due delle unità di superficie. Nei mesi scorsi abbiamo inoltre inviato otto capitani di corvetta a studiare fisica nucleare avanzata all'università di Teheran. Non siamo del tutto principianti nel campo delle unità a propulsione nucleare.»

«No, capisco. Avete le basi per un equipaggio per un SSN, e ovviamente la maggior parte dell'equipaggio può gestire un SSN in modo molto simile a come gestivano un diesel-elettrico. Dopotutto i sistemi sono sempre russi.»

«Proprio così», convenne l'iraniano. «Ciò nonostante avremo bisogno di addestramento, e spero che i russi siano disposti a fornircelo alle condizioni abituali. Forse potreste inviare un gruppo di personale cinese, insieme con una dozzina dei nostri, e potrebbero unirsi all'equipaggio che effettuerà la consegna lungo la rotta settentrionale.»

«Sta facendo molte congetture, ammiraglio», disse Zhang.

«Ne sto facendo una sola», puntualizzò l'ammiraglio Badr. «E cioè che, quando starete per aprire il vostro smisurato libretto degli assegni, l'Orso Russo avido e mezzo morto di fame vi staccherà quasi la mano con un morso.»

Tutti risero. E Mohammed Badr proseguì: «Ci vorranno forse sei od otto mesi. Ma ho fiducia nel fatto che riusciremo a formare un equipaggio competente per far funzionare un sottomarino Barracuda».

«Forse», disse Zhang. «Ma la domanda numero sei rimane aperta. E per noi è un punto chiave della trattativa. Dobbiamo sapere, come ovvio in modo strettamente confidenziale, cosa avete davvero intenzione di fare.»

«È semplice. Intendiamo distruggere il nuovo oleodotto americano che corre dall'Alaska lungo la costa occidentale, e che nei prossimi mesi fornirà tutta l'energia elettrica all'America dallo Stato di Washington sino al confine con il Messico a sud.»

«Davvero?» disse l'ammiraglio Zhang, sorridendo ma evidentemente incredulo. «E non pensate di essere accusati di ciò?»

«Certo che no, se riusciremo a condurre i nostri attacchi in silenzio, dalle acque profonde, usando sia i missili sia i siluri.»

«E qual è il vostro obiettivo primario?»

«Riportare a breve termine gli Stati Uniti sul mercato mondiale del petrolio, e tagliare i suoi rifornimenti dall'Alaska...»

«E a lungo termine?»

«Continuare con un ininterrotto flusso di attacchi contro le istituzioni e gli interessi statunitensi, costringendoli a disseminare le loro forze, obbligandoli a difendersi, fino a quando non decideranno che la loro posizione globale non è più sostenibile, e si ritireranno in una nuova politica di isolazionismo, probabilmente in società con il Canada e l'America Centrale e Meridionale. Ma via dal Medio Oriente.»

«Vi state avventurando in acque che consideriamo molto pericolose», intervenne l'ammiraglio Feng Lu Dong. «Lentamente stiamo ottenendo grossi contratti per il petrolio mediorientale, e stiamo già notando un ritiro degli Stati Uniti dal Golfo. Perché attaccare i loro interessi petroliferi in Alaska?»

«Perché l'America sarà sempre l'America», rispose l'ammiraglio Badr. «Sarà ferita da ogni attacco contro i suoi oleodotti. E farà di tutto per ripararli e proteggerli. L'attuale inquilino della Casa Bianca desidera che gli Stati Uniti siano autosufficienti per quanto riguarda il petrolio. E, quando l'America si sarà finalmente ripresa dai colpi che le infliggeremo, consoliderà i suoi interessi attorno all'Alaska, trasferendovi una notevole presenza della propria Marina per difenderli.

«Si tratta soltanto di un ulteriore passo della nostra strategia tesa a distribuire le sue forze... fino a quando gli USA non diventeranno semplicemente un cliente petrolifero passivo sia vostro sia nostro. Non una specie di Golia che cerca di governare il Medio Oriente così come altre zone.»

«Intendete forzare gli USA ad abbandonare il loro ruolo globale portandoli a considerarlo non più redditizio?»

«Intendiamo espellere gli USA dal Medio Oriente e dall'Estremo Oriente con una politica che esasperi il nostro nemico fino alla morte. E in questo risiede la costruzione di una grande alleanza commerciale sino-iraniana che domini il mondo e, con ogni probabilità, di un vasto Stato islamico che si estenderà fino all'Africa del Nord, a immagine della splendida visione del Profeta.»

L'ammiraglio Zhang sembrava pensoso. Annuì, saggiamente, e propose una pausa di un'ora e mezzo, dato che era quasi mezzogiorno, in modo che

entrambe le parti potessero considerare le implicazioni della discussione fino a quel momento. Gli ayatollah accettarono e il gruppo degli iraniani si preparò a lasciare la vasta base della Flotta del mar Cinese Settentrionale alla volta dell'albergo, attraversando in macchina le belle strade della passeggiata lungo l'oceano che in passato, alla fine del XIX secolo, era stata l'avamposto del Reich tedesco.

La città di Qingdao conservava i segni del suo passato Coloniale. Una parte di essa sembrava una piccola città gotica della Baviera, contrassegnata da case con tetti spioventi in tegole rosse e facciate con travi in legno a vista Le alte torri campanarie delle chiese cattoliche e protestanti portavano all'ex residenza del governatore, che assomigliava in tutto a un casotto da caccia prussiano, posto in cima alla vecchia collina di Bismarck.

La delegazione dei negoziatori iraniani percorse in macchina l'ex Kaiser-Wilhelm-Ufer e, una volta di ritorno all'Huiquan Dynasty, l'ammiraglio Badr e il generale Rashood si sedettero sulla terrazza sotto il sole caldo, mentre gli ayatollah pregavano. Bevvero alcuni boccali di birra fresca, prodotta ancora localmente dalla fabbrica tedesca che la esportava in tutto il mondo con il vecchio nome della città, Tsingtao.

«Cosa ne pensa, Mohammed? Ce l'abbiamo fatta?» Le parole di Ravi non tradivano ansia, ma il generale era molto concentrato.

«Sicuramente sì», rispose l'ammiraglio. «Non c'è alcun dubbio che Zhang fungerà da nostro intermediario nell'acquisto dei Barracuda. Ma sono certo che chiederà una commissione del *5* per cento. Circa trenta milioni di dollari se il prezzo totale sarà di seicento milioni. Penso che tutto il resto vada loro molto bene. Qualsiasi disturbo all'economia energetica degli Stati Uniti non può che far loro piacere, specie dato che all'improvviso per la prima volta si ritroveranno a essere loro stessi degli importanti fornitori degli USA. La cosa gli piacerà molto. Parità con la Grande Potenza, e tutto ciò che ne consegue. I loro contratti petroliferi nel Golfo appariranno improvvisamente ottimi.»

«Sì. Sono d'accordo. È evidente che l'operazione li attira molto. Ritengo che la loro preoccupazione sia che il Barracuda possa essere catturato in qualche modo, magari ancor prima di aver condotto il suo attacco silenzioso. E i cinesi non vogliono che il battello venga intercettato con un equipaggio dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare...»

«No. Certamente no. Ma il nostro asso nella manica sta nel fatto che

eviteremo che il Barracuda entri mai in un porto cinese...» L'ammiraglio bevve un altro sorso di birra, quindi aggiunse: «Se c'è un possibile problema in questa faccenda, è legato alla risposta dei cinesi ai russi nel caso in cui gli americani iniziassero a addossare delle colpe a Mosca».

«Li istruirò al riguardo», dichiarò Ravi. «Ed è molto semplice. Non ammetteranno nulla. Agiranno creando un'enorme confusione, apriranno inchieste della Marina, scopriranno che il sottomarino non è mai giunto a Shanghai, giureranno su Dio che i russi non hanno fatto nulla di sbagliato, esprimeranno tutto il loro stupore per i problemi sulla costa occidentale dell'America. Negheranno qualsiasi cosa. Offriranno il loro aiuto. Sorrideranno a tutti mostrando la loro comprensione. E si fingeranno preoccupati per le disgrazie che hanno colpito i loro grandi amici dall'altra parte del Pacifico.»

Mohammed Badr ridacchiò. «I cinesi spereranno inoltre che il Barracuda non venga mai catturato, vero?»

«Non succederà. Quell'SSN può fare dietrofront dal Pacifico orientale e navigare senza sosta e senza rifornirsi nelle acque profonde sino all'oceano Indiano, all'Antartico, all'Atlantico meridionale. Ovunque desideri. Come sappiamo entrambi, non c'è nulla di più elusivo di un sottomarino nucleare che naviga in modo regolare.»

Consumarono un pasto leggero osservando il gigantesco cul-de-sac del mar Giallo: soltanto qualche scivoloso cetriolo di mare, gamberoni e capesante, tutte specialità locali di uno dei più antichi porti da pesca cinesi, situato da secoli su quella costa distante oltre quattrocentottanta chilometri a nord di Shanghai, ma pur sempre cinquecentocinquanta chilometri a sud-est di Beijing.

Si ritrovarono poco prima delle 14.00. Adesso l'ammiraglio Zhang aveva portato con sé il suo più vecchio amico, l'ammiraglio Zu Jicai, il saggio e astuto comandante della Flotta del mar Cinese Meridionale, più un vicecomandante della Flotta del mar Cinese Settentrionale, il viceammiraglio Zhi-Heng Tan, e il comandante della Flotta del mar Cinese Settentrionale, viceammiraglio Zhu Kashing.

Presero posto attorno al tavolo, e Zhang aprì i lavori con una nota estremamente ottimistica. «Signori, io penso che si possa ritenere che la Marina cinese compirà ogni sforzo per acquistare i due sottomarini Barracuda per vostro conto. Tuttavia sono certo capirete che ciò richiede un certo tempo e quasi sicuramente diversi viaggi in Russia settentrionale.

È essenziale che agiamo come se i sottomarini fossero per noi stessi, e quindi ritengo che una piccola remunerazione sotto forma di commissione potrebbe aggirarsi attorno... diciamo al 10 per cento del costo...»

L'ammiraglio Badr intervenne immediatamente dicendo: «Lo avevamo preso in considerazione, ammiraglio, ma non vorremmo si perdesse di vista il fatto che questa avventura da nulla costituisce un piccolo favore che ci viene restituito... alla luce degli... ehm... delle incomprensioni riguardanti i missili C-802. Ritengo quindi che il *5* per cento sarebbe una commissione più idonea».

L'ammiraglio Zhang si girò e parlò a bassa voce con l'ammiraglio Zu che era seduto, come sempre, alla sua destra. Sorrisero entrambi, dato che avevano capito fin dall'inizio che la commissione sarebbe stata del 5 per cento. E Zhang s'inchinò verso i presenti, certo di aver appena ottenuto trenta milioni di dollari per la Marina cinese, e disse: «Bene, non avremmo ovviamente fatto una cosa simile per meno del 10 per cento... quantomeno non per chiunque altro. Ma per voi... la cosa è molto diversa. Siete nostri fratelli, e il 5 per cento è la cifra giusta tra di noi».

Quindi si alzò e andò a stringere la mano agli ayatollah, all'ammiraglio Badr e al generale Rashood - personaggio per i cinesi ancora avvolto nel mistero -, per suggellare l'affare appena concluso. Ci furono molti inchini fra i cinesi, e numerosi abbracci, spalla contro spalla, fra i musulmani. La trattativa fu cementata da dichiarazioni di amore e di affetto. E di fiducia.

Tuttavia le discussioni non erano terminate. E la conversazione si orientò verso la partenza del primo Barracuda per la sua missione in Alaska.

«Ovviamente», disse Zhang, «faremo ogni sforzo per assicurarci un ormeggio per la prima consegna nella base navale russa di Petropavlovsk. Ma i loro cantieri sono così pieni in questo periodo, con tutte le loro navi in secca, che non sarà semplice. Sono arrivati al punto che stanno cannibalizzando una nave su quattro per ricavare pezzi di ricambio, e nonostante ciò non possono ancora permettersi di prendere il mare. Ho letto da qualche parte la scorsa settimana che due dei cantieri della Flotta Settentrionale stavano minacciando di sequestrare le navi alla Marina per venderle come rottami, se non gli fossero state pagate le fatture.»

«Sembra un'atmosfera perfetta per acquistare un paio di sottomarini fermi in bacino», disse il generale Rashood. «Perfetta per noi, ovviamente.»

«Sembrerebbe proprio così», convenne Zhang. «E, con il vostro accordo, informeremo i russi che intenderemmo portare un equipaggio di... forse ventiquattro o trenta elementi nel viaggio dalla base di Araguba fino a Petropavlovsk. Quindi lì assumeremo il comando e ci dirigeremo verso casa, con un nostro equipaggio ai comandi.»

«Esatto», convenne l'ammiraglio Badr. «E vi occuperete del problema relativo all'addestramento dei nostri uomini. Gli ingegneri nucleari. Anche se al riguardo abbiamo sempre trovato i russi molto cooperativi. Specie se sanno che stanno per essere pagati.»

«Avete qualche idea circa i termini di pagamento?» chiese l'ammiraglio Zu.

«Sì», rispose l'ammiraglio Badr. «Intendiamo provare a offrire cinquecento milioni di dollari per i due battelli. Ma potrebbero non bastare. Se dovessimo salire a seicento milioni, pagheremmo un anticipo di duecento milioni all'ordine; quindi altri cento milioni quando il primo battello sarà pronto a imbarcare il nostro equipaggio. Poi altri duecento milioni quando il primo Barracuda ormeggerà a Petropavlovsk. Questi sono i nostri termini, con il primo battello franco-consegna a Petropavlovsk.»

«E gli ultimi cento milioni?»

«Questi verranno versati quando il secondo Barracuda lascerà Araguba.»

«Mi sembra accettabile, specie quando chi vende è prossimo alla bancarotta», disse Zhang.

«Nel frattempo», intervenne l'ayatollah più alto in grado, «potreste voler dare un giro di vite ai vostri nuovi contratti petroliferi, specie quelli con la famiglia reale dell'Arabia Saudita.»

«Certo, sarebbe una buona cosa», ammise Zhang. «Ma non siamo mai stati impazienti al riguardo. È difficile trattare con quella gente, probabilmente perché sono nobili quanto il sottoscritto. Sono solo una banda di nomadi che ha trovato a Washington un ricco interlocutore privo di scrupoli che li mantiene... qualcuno che trova il loro petrolio, lo perfora per loro, costruisce gli oleodotti, lo immagazzina, lo raffina e quindi lo acquista.»

Il generale Rashood ridacchiò. Le cose non erano molto diverse quando la dinastia Palliavi aveva dominato la Persia e i diversi scià si erano autoproclamati nobili da generazioni immemorabili. E Ravi notò che gli ayatollah, acerrimi nemici del Trono del Pavone, si unirono

impercettibilmente all'ilarità del cinese nei confronti dei sauditi.

«Pensate davvero che gli Stati Uniti dovrebbero acquistarlo da noi?» chiese Zu Jicai.

«Se l'oleodotto dell'Alaska si prosciugasse all'improvviso, dovrebbero prendere il petrolio da qualche parte, e in tempi molto stretti», disse l'ayatollah. «E gli importanti contratti cinesi in Medio Oriente ne farebbero il logico venditore. Direttamente dalla nostra comune raffineria. Potrebbe anche esservi un leggero rialzo del prezzo, con nostro mutuo vantaggio.»

«Siete un popolo attento», concluse l'ammiraglio Zhang. «E penso che stiamo per imbarcarci insieme per una grande avventura.»

■ Due mesi più tardi. Settembre 2006. Comando della Marina di Bandar Abbas.

Il messaggio in codice da Qingdao al comandante in capo della Marina iraniana era succinto: *Vecchia Bocca Affilata 600 Affermativo.* Il segnale via satellite convenuto se i russi avessero accettato di vendere i due sottomarini a un prezzo accettabile.

Mohammed Badr, al quale era sempre piaciuta la pesca d'altura, aveva pensato in prima persona al nome dei Barracuda, ricordandosi di un viaggio che aveva compiuto in passato nel Pacifico occidentale, nei pressi dell'isola Miyake, a sud di Tokyo. Il giovane capitano di corvetta Badr era riuscito a catturare uno di quei predatori veloci come il lampo dalla colorazione argentea dopo un'ora di lotta, e si ricordava di come il comandante gli avesse urlato: «Stai attento al 'vecchia bocca affilata', è capace di tagliarti via l'uccello!»

Adesso osservava con immensa soddisfazione la comunicazione via satellite, che confermava l'acquisto da parte dell'Iran di due battelli nucleari. Provava una soddisfazione ancor più grande: l'aver prestato attenzione all'avvertimento del suo comandante in modo così diligente.

Prese il telefono e fece un numero di Damasco e, alla voce che rispose, impartì istruzioni di raggiungerlo a Bandar Abbas, immediatamente. Un aviogetto della Marina iraniana lo avrebbe imbarcato alle 7.00 all'aeroporto internazionale di Damasco. L'ammiraglio informò il generale Rashood che si sarebbero poi recati entrambi in volo a Qingdao, insieme con un avvocato, per leggere e firmare i contratti a nome della Repubblica islamica dell'Iran.

■ Mercoledì 20 dicembre 2006, ore 8.00. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il tenente di vascello Ramshawe scorse la lista di messaggi in codice provenienti dal satellite dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare che la CIA aveva decifrato. Di fatto quei messaggi venivano intercettati originariamente dai sistemi di ascolto della NSA stessa, ma poi la CIA li selezionava, leggendo i messaggi di routine della Marina e inoltrandoli, insieme con quelli che presentavano qualcosa di misterioso, sinistro o insolito. *Vecchia Bocca Affilata 600* era decisamente in cima a quelli insoliti.

Si trovava in mezzo ad altre dodici pagine di messaggi navali o militari, e fece bloccare all'istante il tenente di vascello Ramshawe. *Vecchia Bocca Affilata 600! Cosa c'entra tutto ciò, in nome di Dio?*

Jimmy fece girare quelle parole nella sua mente con la velocità che gli veniva naturale, e con lo sdegno dell'australiano per la confusione, cosa che gli veniva ancor più naturale. *Lama di rasoio, filo spinato, filo del rasoio, maiale selvatico - Arkansas - mi fa diventare matto. Potrebbe anche essere un errore di stampa... chi diavolo è Vecchia Bocca Affilata?*

«Nome curioso», mormorò. «Mai sentito prima... penso significhi 'lingua affilata', un tipo impertinente. Un tizio abile con le parole. Forse un qualche comandante cinese che fa incazzare il suo capo. Spero per la sua salute che Vecchia Bocca Affilata non legga mai i messaggi... quel tizio verrebbe probabilmente fucilato.»

A quel punto Jimmy Ramshawe mise quel messaggio nel suo sistema di archivio privato, sul computer, una raccolta di tutte le cose strane, ma interessanti, che aveva sempre tenuto. «Entra qui dentro, Bocca Affilata», disse, premendo il tasto SALVA.

■ Sabato 20 gennaio 2007. Russia europea settentrionale.

Il Tupolev Tu-22 dipinto di grigio, l'ASW multiruolo russo «Bear», volava a 500 nodi e fendeva i cieli gelidi, cinquantacinquemila piedi sopra un paesaggio spoglio, gelido e bianco, in direzione dell'altrettanto spoglio e congelato mar Bianco. Erano le 1.40, cosa assai poco importante, dato che lassù il sole non riusciva mai a superare l'orizzonte, quantomeno non

durante le «notti polari» fra novembre e gennaio.

La temperatura al suolo era di meno sei gradi, e mancava ancora un'ora di volo per completare il loro viaggio di milleseicento chilometri da Mosca, sempre in direzione nord, prima di atterrare a Severomorsk, il comando della Flotta Settentrionale russa, duecento chilometri al di sopra del circolo polare artico.

Era quasi impossibile riconoscere la terra dall'oceano, tanto era ghiacciato questo angolo pietrificato della Russia nordoccidentale. Il «Bear» si stava di fatto dirigendo su Murmansk, la città più settentrionale del pianeta, verso un aeroporto posto proprio sulla costa del mare di Barents, che non gelava grazie alla corrente del Golfo che passava attorno a Capo Nord. Quando il carrello del Tupolev si fosse posato sull'ultima pista dura come la roccia della penisola di Kola, si sarebbero trovati a 69° N, più vicini al Polo che all'Islanda, all'identica latitudine delle coste del mar della Siberia Orientale.

«Sembra piuttosto freddo là fuori», disse il generale Rashood, osservando dal finestrino nel cielo rischiarato dal sole, sopra il mar Bianco. «È mai stato così a nord prima d'ora?»

«Non ho nemmeno mai avuto freddo, figurarsi così a nord», disse l'ammiraglio iraniano. «È proprio sicuro che fosse necessario?»

«Be', ho bisogno d'incontrare i ragazzi che condurranno il sottomarino, ed è meglio controllare ciò che abbiamo comprato con quei duecento milioni di dollari che ha appena consegnato.»

«Sto solo scherzando», replicò Mohammed Badr. «Non vedo l'ora di incontrare Ben. Si trova lassù da mesi ormai.»

Giunsero a Severomorsk poco prima delle 14.00, e scesero dall'aereo nell'oscurità quasi assoluta. Tutte le luci della pista erano accese, e l'aeroporto era un brulicare di luci. Un'auto di servizio della Marina russa li aspettava sulla pista, e il conducente partì subito su un leggero strato di neve che portava a un'ampia strada che evidentemente conduceva all'arsenale.

Ci vollero soltanto venti minuti, e furono accompagnati immediatamente a un pattugliatore d'attacco veloce Mirazh che filava oltre 40 nodi su per il tranquillo estuario del fiume Kola, per un tragitto di trenta minuti fino al porto di Poljarnyj. Da lì furono condotti lungo la stretta strada della «Marina» che correva dietro le scogliere di granito che scendevano fino al mare di Barents. Bisognava percorrere una cinquantina di chilometri per

giungere alla segretissima base dei sottomarini russi di Araguba, che era posta in sinistro isolamento all'estremità di un lungo fiordo scosceso.

L'ammiraglio Badr dubitò di poter respirare l'aria gelida senza che i suoi polmoni cedessero completamente. Rimase ansimante, sorpreso dalla temperatura, mentre il capitano di fregata Ben Badr correva a salutare il padre.

Abbracciò l'ammiraglio e strinse la mano al generale, sebbene Ben fosse difficilmente riconoscibile con il suo ruvido cappotto della Marina russa, la sua sciarpa blu scuro e il fitto cappello di pelo che sembrava fatto con le pelli di un intero branco di grizzly.

Alle spalle di Ben, ormeggiato di lato, si stagliava l'inconfondibile sagoma di un sottomarino d'attacco nucleare russo lungo oltre cento metri. A detta dell'ammiraglio Badr possedeva i segni distintivi di un Sierra I, con una vela assai corta, rastremata a prua. Ma aveva l'aria più costosa, più seria. Portava il distintivo ottico dipinto K-239 in bianco. Era lui, il sottomarino nucleare antisommergibile russo nero come la pece, il Barracuda Tipo . 945.

Batteva la bandiera della Marina sovietica, bianca con una croce diagonale blu. Ci sarebbero voluti parecchi mesi prima che battesse un'altra bandiera, se mai l'avrebbe battuta. L'ammiraglio Badr poteva vedere il suo comandante, il *Kapitan* Gregor Vanislav all'estremità della passerella, pronto ad accoglierlo. Nativo di Murmansk, non indossava il cappotto ma solo l'uniforme, con la striscia larga dorata con una stella sulla manica a indicare il suo grado.

Salutò con deferenza il grado del tremante ammiraglio Badr, quindi disse con attenzione, in inglese: «Piacere di conoscerla, signore. Ha un figlio in gamba: il capitano di fregata Ben impara molto, molto rapidamente».

Diede anche il benvenuto al generale Rashood, quindi li guidò all'interno del sottomarino, in quello che dal mese di novembre era il luogo di lavoro di Ben Badr. A bordo erano attesi da tecnici navali iraniani, che avevano studiato fisica nucleare, e che stavano familiarizzando con la sala reattore del Barracuda: si trattava del capitano di fregata Ali Akbar Mohtaj, del capitano di corvetta Abbas Shafii e dei capi di seconda classe Ali Zahedi e Ardeshir Tikku.

Erano tutti registrati come personale dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare, indossavano tutti uniformi della Marina cinese, ed

erano circondati da dieci ufficiali, palesemente cinesi, e dai responsabili dell'equipaggio. Se i russi avevano dei sospetti, non li mostrarono mai. Non una parola o una domanda circa il personale da addestrare, né tantomeno circa gli ospiti giunti da poco, che ovviamente sapevano rappresentare il loro prezioso cliente, ossia la Marina iraniana.

Sapevano con precisione chi era l'ammiraglio Badr, e avevano sempre conosciuto l'identità del capitano di fregata Ben Badr. Quanto al resto, i russi avevano evidentemente deciso che provenivano dagli Stati musulmani dell'Asia centrale, a metà strada fra la Russia e la Cina: Turkmenistan, Kirghizistan, Uzbekistan o Solodiosadovesitrovistan. E comunque non doveva interessare a nessuno.

In ogni caso gli iraniani avevano un ufficio nel principale arsenale dell'Ucraina, proprio là a Sebastopoli, sulle coste settentrionali del mar Nero. E gli ayatollah erano importanti clienti di ogni tipo di sistema navale russo. I russi erano ben al corrente della robusta e assai impressionante alleanza fra Cina e Iran nel traffico di armi e petrolio. E seicento milioni di dollari avevano palesemente contribuito a instillare un profondo senso di discrezione tra i precedenti proprietari del sottomarino nucleare. Al posto di Tre Sagge Scimmie metti Trecento Saggi Ammiragli Russi.

Altri due uomini d'equipaggio locali, entrambi secondi capi, si unirono al gruppo e avanzarono lungo il Barracuda informando i visitatori dei suoi pregi: «E molto veloce, 34 nodi in immersione, nessun problema, molto comodo a quella velocità... un bel sottomarino spazioso... c'è un notevole spazio tra gli scafi... un bel vantaggio per ridurre il rumore emesso... e anche per la resistenza ai danni... lo scafo è tutto in titanio... ottimo... molto silenzioso... piuttosto costoso... forse troppo costoso... non ne costruiscono più... probabilmente è un grave errore... era il nostro migliore... scende fino ad almeno settecentocinquanta metri... dispiace a tutti che il Barracuda se ne vada... È un buon battello... veramente un ottimo battello... ci si sente al sicuro, sapete?»

L'ammiraglio Badr annuì. Stava ricevendo il messaggio. Era stato un ottimo acquisto. Il Barracuda aveva quasi vent'anni, ma era stato costruito nell'ottimo cantiere di Nižznij Novgorod, l'ex Gorkij, secondo molti esperti la sede dei migliori costruttori navali russi. L'avevano trasferito lungo il Volga e poi lungo il canale di Belomorsk tanti anni prima, su una delle chiatte trasporto merci Tolkach lunghe duecento metri. Le sue armi e la sala reattore erano state allestite nelle officine nucleari ad alta tecnologia di

Severodvinsk, sul mar Bianco, a ovest di Arcangelo, la casa dei migliori scienziati e ingegneri russi.

E il suo stato di servizio era impeccabile. Era il primo Barracuda, entrato in servizio con una cerimonia nel lontano 1987, costruito come pura forza di prima linea per la Marina sovietica, ed era stato trattato come un'imperatrice tanto che avevano sostituito o ammodernato ogni parte che mostrava fatica o usura. Era probabilmente tanto efficiente adesso quanto lo era stato in passato. Valeva ogni centesimo dei trecento milioni di dollari che i cinesi l'avevano pagato.

Il Barracuda aveva vissuto in quelle fredde acque settentrionali per tutta la sua vita, attraverso la fine della Guerra fredda, e oltre. Adesso costava troppo gestirlo per una Marina che a volte aveva difficoltà nel reperire il contante per il sistema d'illuminazione degli arsenali. La stima originaria del generale Rashood riguardo la posizione russa era stata precisa al millimetro. L'Orso Russo aveva davvero quasi mozzato la mano dell'ammiraglio Zhang quando questi aveva proposto quel pesante acquisto in contanti.

Alle 19.00 s'interruppero per la cena, e l'ammiraglio e il generale in visita dall'Iran furono ospitati in mensa ufficiali. Furono raggiunti da Ben Badr e cenarono con numerosi ufficiali russi di grado elevato, anche se nessuno aveva un grado superiore a quello di Mohammed Badr. Sembrava trattarsi strettamente di un'operazione di basso livello, solo la rimessa in funzione di un sottomarino appena venduto. Nulla che assomigliasse a una flagrante violazione del trattato di non-proliferazione nucleare, con la possibile vendita di un sottomarino nucleare d'attacco a una repubblica islamica, con forti legami terroristici, e numerosissimi impieghi per il letale uranio U-235 di un reattore nucleare attivo.

Mangiarono ottimi *blini,* le squisite frittelle di grano saraceno servite con caviale e crema acida. L'ex maggiore Kerman deliziò i suoi ospiti russi raccontando loro la storia, presumibilmente vera, del texano e della sua famiglia in viaggio a Londra all'hotel Dorchester, che non avevano mai assaggiato prima il caviale russo.

«'Guarda, questa roba vale un centinaio di dollari al piatto! Come mai costa così cara?'

«'Vede, signore, è una sorta di rituale', disse il capocameriere. 'Lo serviamo con uova e cipolla finemente tritata, e piccole frittelle, più un abbondante bicchiere della migliore vodka Smirnoff gelata, la preferita

dall'ultimo zar russo.'

«'Va bene, ma che cos'è il caviale? A cosa assomiglia?'

«'Signore, si tratta delle uova dello storione.'

«'Davvero? Magnifico. Me ne porti due. All'occhio di bue.'»

Fu accolta da risate scroscianti e bicchieri di vodka, dato che nessuno avrebbe preso il mare per un paio di giorni.

Quindi la conversazione ritornò alla natura mortalmente seria della visita. E ai due *Kapitan* nucleari ex sovietici fu chiesto di spiegare in dettaglio le differenze e le somiglianze del battello, al di là del compartimento reattore.

«C'è un sistema missilistico superficie-aria che conoscete tutti, il vecchio SA-N-5/8, oltre a un lanciatore spalleggiabile Strela... L'SSM Novator Alfa SS-N-27 dei nuovi Kilo non è molto diverso dall'A/S Novator 15 Starfish Tsakra del Barracuda... tubi da cinquantatré centimetri, testata nucleare o Tipo 40 convenzionali. A scelta. Comunque il missile principale su questa nave è il Raduga a lungo raggio... l'SS-N-21 Sampson Granat... si tratta di un missile da crociera... vola a Mach 0,7, circa duecento metri sopra la superficie del mare... milleseicento miglia. È stato appena revisionato. E il massimo della gittata.

«Siluri: anche qui quasi nessuna differenza. In prevalenza tubi da ventun pollici, armi da 530 mm.

«Contromisure... alcune somiglianze. ESM, Rim Hat/Bald Head intercettano nel raggio d'azione del radar di questo battello. Siete probabilmente più abituati allo Squid Head dei Kilo. Ma sono più o meno uguali.

«Radar: uguali... Snoop Pair per la ricerca di superficie... antenne ESM accoppiate.

«Sonar: il Barracuda è dotato del solito Shark Gill a scafo passivo/attivo da ricerca e attacco, bassa e media frequenza... conoscete i più moderni Shark Tooth e Shark Fin, il sistema MGK-400. Ma non vi sono grandi differenze... e abbiamo lo stesso sistema Mouse Roar... a scafo attivo d'attacco, normale ad alta frequenza.

« Noterete un involucro a forma di V sul lato sinistro della vela... protegge le camere di soccorso sganciabili... quell'involucro a forma di bulbo sulla parte poppiera della vela serve per una boa di comunicazione galleggiante... molto utile. »

Andarono a letto alle 22.00, e si ritrovarono alle 5.00 per un ulteriore

giro dell'unità. A est, al largo del mare di Barents, potevano vedere un bagliore lungo l'orizzonte, ma non vi era luce del giorno, e non ve ne sarebbe stata per altre due settimane.

L'ammiraglio Badr e il generale Rashood si dedicarono all'ispezione del secondo Barracuda che avevano acquistato, distintivo ottico K-240. Si trovava in un bacino galleggiante coperto, e gli operai stavano fissando diverse piastre alla parte inferiore dello scafo. Ci sarebbero volute alcune settimane prima che potesse prendere il mare, mentre l'altro, il K-239, aveva già effettuato le prove in mare, che avrebbe ripreso alla fine di maggio dopo che fosse stato completato il nuovo sistema missilistico Raduga.

Se ne andarono a mezzogiorno, seguendo lo stesso percorso lungo il quale erano arrivati, macchina fino a Poljarnyj, motovedetta fino a Severomorsk, aereo militare fino a sud di Mosca. Aviogetto di linea fino ad Ankara, quindi cambio fino a Teheran, e aviogetto della Marina fino a Bandar Abbas. Il generale Rashood avrebbe completato il proprio viaggio di ritorno lungo quattromilacinquecento chilometri soltanto quattro giorni dopo.

Ma le notizie erano ottime. Il primo Barracuda avrebbe lasciato Araguba il 20 luglio, in tempo per navigare lungo la rotta estiva attorno alla costa siberiana, a sud della banchisa. Sarebbe stato accompagnato da una fregata Udaloy Tipo-I e dal gigantesco rompighiaccio ex sovietico *Ural* classe Arktika da 23.500 tonnellate. Si trattava di un mostro a tre assi a propulsione nucleare con una prua in acciaio rinforzato, che gli consentiva di salire sul ghiaccio spesso due metri e mezzo e quindi di ricadervi sopra spezzandolo.

Le acque non avrebbero dovuto essere per nulla gelate a luglio, ma ci sarebbero stati dei lastroni galleggianti e i russi avevano proposto di non correre rischi nella consegna del primo Barracuda. Non con duecento milioni di dollari che li attendevano nel porto di Petropavlovsk. Con quelli si potevano pagare molte bollette della luce.

Durante il viaggio verso casa l'ammiraglio Badr faceva fatica a contenere la propria eccitazione per il nuovo acquisto. Parlava senza sosta della sua velocità, dei suoi missili letali e, soprattutto, della sua capacità di navigare senza sosta, e in quasi assoluto silenzio, attraverso tutti gli oceani del mondo, senza dover nemmeno emergere per rifornirsi di ossigeno, acqua o carburante.

La rotta del Barracuda da Araguba allo stretto di Bering, a sud della calotta polare

Sapeva inoltre che qualsiasi missione condotta dal Barracuda avrebbe goduto della protezione clandestina di russi e cinesi, entrambi impegnati a rilasciare informazioni fuorvianti circa la sua posizione e, nel caso della Cina, a fornire un nascondiglio, non ancora rivelato, ma apparentemente tanto segreto quanto inatteso, tale da rendere probabile che non sarebbe mai stato individuato. Non per un migliaio di anni.

Perfino l'assai taciturno Ravi, abituato a tenere la bocca chiusa, pensava che quell'ultima parte fosse piuttosto abile. Anche se non era certo che gli uomini del Pentagono avrebbero accettato quella sconfitta con leggerezza. Ne dubitava, ma la Cina era ancora un importante alleato.

E non vedeva l'ora di godersi i caldi e tranquilli mesi primaverili ed estivi con Shakira, intervallati da brevi viaggi di pianificazione a Bandar Abbas, prima di ritornare nella Russia settentrionale per imbarcarsi sul Barracuda per il lungo viaggio di lavoro nelle acque gelate della costa settentrionale e attraverso lo stretto di Bering.

Proprio lì sarebbe iniziata la loro navigazione profonda attraverso il Pacifico, in direzione sud lungo le secche terre desolate della penisola di Kamčatka fino a Petropavlovsk, dove avrebbero dato i tocchi finali al piano per il sofisticato attacco contro gli USA che non sarebbe mai stato dimenticato.

«È impaziente di iniziare la nostra avventura?» chiese l'ammiraglio Badr.

«Sì, Mohammed. Lo sono. Possa Allah essere con noi.»

7

IL GENERALE Ravi fece ritorno alle gelide lande della Russia settentrionale nell'ultima settimana di luglio del 2007, senza altre taglie sulla sua testa. A Londra il doppio omicidio di Alf Rowan e Rupert Studley-Bryce non fu mai risolto e, di fatto, i britannici non ammisero nemmeno il più piccolo sospetto che il deputato fosse stato ucciso da un professionista. O quantomeno non lo ammisero mai pubblicamente. Tuttavia non interruppero nemmeno la loro costante sorveglianza e l'intercettazione telefonica permanente al numero 86 di The Bishop's Avenue.

Come l'ammiraglio Arnold Morgan sottolineava sovente con grande attenzione, «i britannici parlano in modo buffo, e data la loro bizzarra educazione è per loro quasi impossibile esprimersi in modo semplice... ma non sono stupidi. Quindi non sottovalutateli. Mai».

Per la verità l'MI5 aveva interrogato Richard e Naz Kerman in otto diverse occasioni nel corso degli ultimi dodici mesi, ma la coppia non aveva rivelato nulla, negando con assoluta decisione di aver mai visto il figlio da quando Ray era stato inviato in Israele ed era quindi scomparso a

Hebron, più di tre anni prima. L'ML5 tentò anche di far capire ai Kerman che *sapeva* senza ombra di dubbio che Ray Kerman aveva partecipato al Royal Ascot. Richard e Naz risposero con fermezza che, se pure era stato così, non lo avevano mai visto. Ufficialmente l'MI5 non credeva alla loro versione.

E così l'indagine si arenò a uno strano e frustrante punto morto. Due uomini del SAS assassinati a Hebron, due rapine in banca a Gerusalemme e a Tel Aviv, l'incredibile liberazione di *tutti* i più importanti prigionieri politici detenuti in Israele, e un brutale duplice omicidio a Londra: lo stesso uomo era sospettato di aver commesso questi crimini; tutti sapevano che era lui quell'uomo, ma nessuno ne aveva le prove concrete.

Il tenente di vascello Jimmy Ramshawe aveva di fatto lanciato l'allarme generale sette volte, uno per ogni occasione. E tutti gli credevano, quantomeno tutti coloro che contavano alla National Security Agency di Fort Meade concordavano con lui. E avevano trasmesso le loro deduzioni all'MI5, e anche i vertici dello spionaggio inglese erano inclini a dargli credito. L'MI5 aveva ripetutamente interrogato i genitori di Kerman.

Ma nessuno conosceva nemmeno il suo nome. Non quello attuale. E nessuno era riuscito a rintracciarlo. Nessuno lo aveva mai visto, a eccezione di Alf Rowan. E nessuno sapeva realmente se fosse vivo o morto... in quale nazione si trovasse, in quale emisfero si nascondesse. Né tantomeno ciò che avrebbe potuto fare la prossima volta. Il Mossad non aveva nulla da dire. La Giordania non poteva riferire niente di nuovo. E così Iran, Libia, Arabia Saudita. Ma avrebbero mai detto qualcosa? L'MI5 aveva perquisito perfino gli uffici di rappresentanza del Queen's Ascot a St. James's Palace alla ricerca di una richiesta di targhetta a nome del «maggiore R. Kerman», ma ovviamente non aveva rinvenuto nulla.

Avevano trovato una richiesta per un «R. Kerman Esq.» rivolta dall'ambasciata siriana. Ma la più alta autorità di governo a Damasco rispose che si trattava di un professore di poesia di nome Rani Kerman, che stava scrivendo un'ode dedicata a Hafez al Assad. Acclusero perfino una fotografia dell'uomo, e il suo indirizzo e numero di telefono all'università di Damasco. L'MI5 non proseguì oltre, anche se non credeva del tutto ai siriani.

Quando ricevette l'informazione a Fort Meade, Jimmy Ramshawe riassunse il tutto con la tipica concisione australiana... «Bastardi bugiardi.» E nella sua mente una cosa restava chiara: *La NSA e l'MI5 stanno*

cercando un fottuto fantasma. E lo sanno.

La cosa che rendeva il tutto ancor più sorprendente era che il fottuto fantasma stava in quel momento passeggiando, inaspettatamente, sulla grande banchina della segretissima base navale russa di Araguba, all'estremità congelata dell'universo. Era accompagnato da due ammiragli, ex *Kapitan* sovietici, e da tre comandanti, uno dei quali era il figlio del comandante in capo della Marina iraniana. Il fantasma, come lo definiva Ramshawe, era appena giunto per ispezionare un sottomarino nucleare armato di missili da crociera del valore di trecento milioni di dollari che qualcuno aveva appena acquistato per lui.

Ben Badr, dopo quasi nove mesi trascorsi ad Araguba, era felice di vedere Ravi, e ansioso d'intrattenerlo con competenza sul funzionamento di un'unità nucleare da combattimento. Per il viaggio fino a Petropavlovsk, lungo la costa siberiana, il comandante sarebbe stato il capitano di vascello Gregor Vanislav, e Ben sarebbe stato il suo numero due, il comandante in seconda del Barracuda. Durante il viaggio d'istruzione lungo quattromila miglia, Ravi non avrebbe avuto nessun grado. Ma, quando sarebbero salpati la volta successiva, sarebbe stato il direttore delle operazioni.

Quando s'imbarcò sul sottomarino, l'intero gruppo si avviò direttamente verso il locale reattori a prova di siluro, costruito su ogni lato con pareti di piombo spesse venti centimetri. Quel settore conteneva l'impianto propulsivo del sottomarino, l'impenetrabile reattore nucleare con la cupola in acciaio inossidabile, il suo nocciolo in uranio U-235, l'estremità attiva di una bomba atomica.

Il reattore era il cuore d'acciaio del sistema di acqua pressurizzata che creava il vapore in grado di attivare le turbine del sottomarino quasi all'infinito, dato che aveva bisogno solo di acqua per poter continuare a funzionare a piena potenza. La pressione all'interno di quel sistema scaldava l'acqua fino alla temperatura di duecento gradi centigradi, all'incredibile pressione di centosettantacinque chili al centimetro quadrato. A titolo di paragone, noi viviamo a 1,05 chilogrammi al centimetro quadrato.

Ben Badr guidò immediatamente i nuovi arrivati nella sala controllo del reattore dove li aspettava il *Kapitan* Gregor Vanislav. Era in piedi, rilassato, alle spalle dei tre uomini di guardia, tutti secondi capi, che agivano su pannelli ognuno con una tastiera e sei schermi di computer. Le tre aree tenute sotto costante osservazione erano il sistema di propulsione,

il reattore stesso e il pannello ausiliario.

Uno degli schermi di quest'ultimo gruppo registrava i test che rivelavano l'efficienza del condensatore. Si trattava dell'apparato che trasformava l'acqua di mare in acqua dolce purissima, privata il più possibile di qualsiasi molecola del temuto ed estremamente corrosivo NaCl, il cloruro di sodio. Due parti per milione di NaCl nel sistema di acqua pura di un reattore nucleare erano considerate due parti di troppo. Davvero di troppo.

Ed era questo lo schermo verso il quale Gregor Vanislav era girato quando Ben Badr fece entrare il gruppo nella sala controllo. «Salve, Gregor», disse con allegria. «Sempre assorto nelle tue verifiche, eh? Acqua purissima per farci muovere bene, la prima preoccupazione di un ingegnere nucleare.»

Il comandante Vanislav si girò verso Ravi e sorrise. «Vede, gli ho insegnato le priorità qualche mese fa. E non le dimenticherà mai. Ha qui un uomo in gamba, generale. Il giovane Ben Badr. Mi piace. 'Non commettere errori', giusto? Questo è il trucco, se si vuole sopravvivere.»

«Sì. Ne ho avuto la prova io stesso, in numerose occasioni», disse Ravi, rispondendo al sorriso. «Ma temo che con me dovrà avere più pazienza. So molto poco, e devo imparare in fretta.»

«Questo è un ottimo posto da cui iniziare», rispose il comandante russo. «Questi schermi mostrano la qualità e la temperatura dell'acqua che scorre nel reattore... ma penso che Ben possa essere il suo professore. In questo modo potrò ascoltarlo, ed essere certo che abbia imparato tutto alla perfezione.»

Il capitano di fregata Badr annuì, e si mise al lavoro. «Bene», disse in inglese. «Inizierò illustrandovi il pericolo del cloruro di sodio. Si tratta solo di sale, come sappiamo. L'acqua di mare ne è piena, e dobbiamo eliminarlo perché è probabilmente la cosa più corrosiva esistente sul pianeta. Se questa roba entra nel vostro sistema di condutture dell'acqua, inizia a provocare delle piccole crepe, magari nei giunti, o nelle saldature, e avanza, indebolendo l'acciaio, sino a quando non finisce per esplodere sotto una pressione incontenibile. Apre una maledetta falla, e un fiotto d'acqua bollente pressurizzata si scarica nella sala e si trasforma in vapore umido ad altissima temperatura.»

«Cristo», disse Ravi.

«Sai cosa accade a quel punto?»

«Non proprio.»

«Bene, ricordati che l'intero sistema funziona in condizioni di stabilità... all'interno del reattore nucleare il nocciolo consiste in quelle barre appositamente sagomate e lavorate di uranio ad alta attività; in linea generale i neutroni si separano, a milioni, e, se fosse consentito loro di continuare a farlo, colliderebbero con gli atomi di U-235, colpendoli e separandoli, provocando una reazione a catena troppo rapida, generando un calore colossale, fino a quando, nel giro di pochi minuti, non si otterrebbe la fusione del nocciolo... Tuttavia noi non lo permettiamo.»

«Oh, bene», disse Ravi.

«No. All'interno del reattore c'è un sistema di barre... sono fatte in un elemento chiamato afnio, che assorbe i neutroni e arresta la reazione se questa esce dai normali parametri di controllo. Quindi, quando queste barre sono abbassate in profondità dentro l'uranio, l'attività è trascurabile. Abbiamo soltanto una macchina tranquilla e scarsamente attiva.

«A questo punto vogliamo muoverci, giusto? Allora iniziamo a 'estrarre le barre'... sollevando prima un gruppo e quindi un altro dal nocciolo di uranio. Così facendo i neutroni hanno sempre maggior libertà di dividersi e provocare ulteriori fissioni. E man mano che ciò accade il sistema si scalda. Ma abbiamo un controllo assoluto sul processo, e generiamo l'esatta quantità di calore che vogliamo: una massa critica autoalimentata...»

«Okay», disse Ravi. «Ti seguo.»

«Ma ricordati: si tratta di un circuito. L'acqua pressurizzata viene pompata fuori dal reattore in un semplice generatore di vapore, e questa corre nei tubi sino a far girare le turbine. L'intera faccenda non è altro che una macchina a vapore. Tuttavia noi controlliamo quanto vapore va alle turbine, e controlliamo quanto viene ritrasformato in acqua e fluisce nel circuito, per ritornare al reattore e iniziare nuovamente il processo... si chiama 'Ciclo di Carnot', la differenza fra la temperatura dell'acqua che *esce* dal reattore e quella dell'acqua che *entra* nel reattore... È questo il fattore energetico che fa funzionare il sottomarino.»

«Quando l'acqua entra nel reattore, va a toccare l'uranio?»

«Certo», rispose Ben. «Passa proprio sopra l'U-235 solido, e la temperatura dell'acqua è un elemento assolutamente critico. Se è leggermente troppo fredda, i neutroni reagiscono, accelerano ed essa diventa più calda. A mio parere la cosa davvero preoccupante di un reattore nucleare è che, più diventa caldo, più tende a scaldarsi.»

«Ammettiamo di avere una perdita dovuta a corrosione, come hai spiegato prima», interloquì Ravi. «Allora la pressione cala e l'acqua si raffredda, ed entra a temperatura troppo bassa. Questo causa gravi problemi?»

«Con una perdita di quel genere nel circuito primario, il flusso d'acqua sul nocciolo si riduce e questo inizia rapidamente a surriscaldarsi.»

«Immagino che vi sia una sorta di sistema di sicurezza qui dentro, giusto?»

«Certo. Le barre rientrano subito, tutte quante, riducendo istantaneamente l'attività del nocciolo. Ma in un sottomarino questo è un problema. Si chiama 'SCRAM del reattore'. In quel momento il sistema propulsivo del sottomarino è morto. Ciò significa che all'improvviso non vi è più propulsione, non vi è acqua potabilizzata, non vi è più aria purificata e non vi è più calore. Se ci si trova trecento metri sotto la superficie del mare non è una cosa piacevole.»

«Suppongo esista un sistema di emergenza, vero?» chiese Ravi.

«Sì, uno serve a tenere freddo il reattore inattivo, quindi c'è un motore diesel, che viene immediatamente avviato non appena si ritorna a quota periscopica o in emersione.»

A quel punto il comandante Vanislav lo interruppe. «Si ricordi, generale. Ben le sta parlando in qualità di ufficiale sommergibilista, non di scienziato. E non serve essere uno scienziato per comandare un SSN. Tuttavia è necessario *comprendere* il sistema, e bisogna che lei capisca ciò che le dicono quegli schermi. Ma, cosa essenziale, occorre che abbia la capacità d'individuare un problema, e sapere come reagire. In questa parte della nave lavorano ingegneri nucleari di prim'ordine. La terranno informata a dovere. Ma è bene che conosca i potenziali problemi, e che sappia come reagire.»

«Ha insegnato tutto a Ben durante le prove in mare?» chiese Ravi.

«Oh, no. Abbiamo un ottimo simulatore a terra, ed è lì che tutti i nostri futuri ufficiali sommergibilisti imparano il mestiere. Ben ha trascorso intere settimane in quel simulatore, come un pilota commerciale che studia i grossi aviogetti passeggeri. Ha superato l'intero corso, dalla più piccola delle emergenze alla fusione del nocciolo.»

«Credo che l'ultima parte non mi piaccia molto», commentò Ravi.

«Già», fece il comandante Vanislav. «L'ultima parte è proprio brutta.»

«Quando accade?»

«Diglielo tu, Ben.»

«La causa più probabile è una perdita nel circuito primario, come abbiamo già detto. O l'ingresso nel reattore di acqua molto fredda. Per un motivo qualsiasi. Se, per esempio, non vi è ritorno d'acqua, a causa di un guasto cronico al sistema, si apre una valvola di emergenza, ed entra acqua di mare dall'esterno dello scafo. Non è una bella cosa, ma è meno peggio che una totale mancanza d'acqua, perché questa aumenta la fissione dei neutroni a un livello molto elevato nel giro di circa sette secondi. E a quel punto è possibile che avvenga la fusione del nocciolo.

«Non sarebbe una bomba, tuttavia l'uranio andrebbe a una tale temperatura che potrebbe finire per fondere attraverso il pavimento in acciaio inossidabile del reattore, quindi forse attraverso il ponte e poi attraverso entrambi gli scafi. Tuttavia è un evento raro. Non è mai accaduto, a quanto si sappia.

«La crisi più comune è un getto d'acqua fredda proveniente dalla valvola di sicurezza che provoca un aumento della fissione. In questo caso il tutto avviene un po' più lentamente, dando il tempo alle barre di scendere e di riportare le cose sotto controllo, di ritornare a quello che chiamiamo il 'coefficiente negativo di temperatura', ossia quando il reattore si autogoverna, scaldando l'acqua al punto che desidera, autoregolandosi.»

In quel momento il generale Rashood pensava unicamente al lavoro e concentrava tutte le sue notevoli capacità intellettive sulle parole di Ben Badr. «Okay», disse. «Hai detto che si autoregola? Cosa cambia? Cosa viene regolato?»

«Ogni volta che aumentiamo la velocità del sottomarino consumiamo energia, spilliamo vapore, raffreddiamo l'acqua di ritorno, e facciamo variare così la temperatura dell'acqua che rientra nel reattore.

«Ricorda sempre una cosa, Ravi: la popolazione di neutroni aumenta immediatamente in funzione dell'acqua di raffreddamento, provocando un incremento nella fissione, e nel nocciolo viene rilasciata una maggior quantità di energia. Ciò viene trasferito al sistema di raffreddamento primario, quindi a quello secondario. Quest'ultimo è l'acqua che viene portata a ebollizione e trascina le turbine. Quindi, quando si consuma più energia, il reattore automaticamente aumenta il rateo di fissione per fornirla.

«A rovescio funziona allo stesso modo. Riducendo il consumo di energia fa aumentare la temperatura dell'acqua che ritorna al nocciolo. Ciò riduce

la popolazione di neutroni che a sua volta riduce il rateo di fissione.

«Questo non significa che abbiamo tutti una crisi di nervi ogni volta che acceleriamo. L'intero sistema è largamente autoregolante. Funziona da solo. Noi non facciamo nulla; osserviamo. Osserviamo come delle dannate aquile artiche qualunque cosa vada storta... È questo il compito dell'ufficiale di macchina.»

«Ben è un ottimo allievo, non è vero?» disse ridacchiando il comandante Vanislav, aggiungendo con una finta espressione seria: «Ovviamente all'inizio ho dovuto metterlo in riga. È un po' impaziente, a volte un po' arrogante... sa, suo padre è un uomo molto importante. Ma è davvero in gamba. Se fosse russo gli affiderei il comando di un'unità nucleare in qualsiasi momento».

Mise il braccio sulle spalle del capitano di fregata Ben Badr e ammise con tranquillità: «Posso affermare qui che nei trent'anni trascorsi nella Marina russa non ho mai incontrato un miglior giovane ufficiale sommergibilista».

«Mi sento meglio a ogni minuto che passa», commentò Ravi. «Ma ho una domanda: qual è il campo di variazione del nostro aumento di potenza... abbiamo due pompe, una per turbina, presumibilmente con bassa e alta velocità?»

«No», rispose Ben. «Abbiamo sei pompe. Molto potenti. A bassa velocità ne usiamo due, a lento moto. Ma possiamo metterne in funzione sei ad alta velocità se vogliamo davvero muoverci rapidamente. Abbiamo una vasta gamma di potenza. Questo Barracuda può navigare sott'acqua a oltre 35 nodi. È molto difficile prenderlo.»

Il generale Rashood annuì, volgendosi di nuovo verso il sottufficiale di guardia che verificava la purezza dell'acqua. «Quello lì è un uomo chiave», disse distrattamente. «Due particelle di cloruro di sodio per milione, e le sta cercando...»

«E non dimenticare il processo di verifica», lo ammonì Ben. «Preleviamo sovente un campione dai circuiti. E anche il contenitore che usiamo dev'essere chirurgicamente pulito... in termini chimici dev'essere sterile quanto la sala operatoria di un ospedale.»

Ravi Rashood era già stato prima fra i massimi professionisti in quel settore. Ma aveva raramente trovato un grado di fiducia e di efficienza pari a quello che aveva avvertito in quel Barracuda Tipo 945.

Il comandante Vanislav sembrava intuire i suoi pensieri. «Non siamo

super-uomini, generale. Ma facciamo meno errori di gran parte della gente. È una questione di territorio. Quaggiù gli errori possono significare una morte rapida e sotto alcuni aspetti spiacevole. Quindi tendiamo a non commetterli.»

Cinque giorni e più di quaranta ore d'intenso studio nel simulatore avevano trasformato il generale Ravi Rashood in un discreto ingegnere sommergibilista, almeno a livello teorico. Adesso erano quasi pronti a salpare. Nell'ampio stretto di Kola, a valle di Severomorsk, una piccola scorta della Marina uscita da Murmansk attendeva il Barracuda per il suo viaggio finale agli ordini della Flotta Settentrionale russa.

Uno dei più recenti sottomarini nucleari, il *Gepard,* un Akula II da 9000 tonnellate, costruito a Severodvinsk e consegnato nel 2004, si trovava in emersione sei miglia a est del promontorio di Cypnavolok. Duecento metri alla sua sinistra, a prua, si trovava la fregata *Neuštrasimij,* una nave lanciamissili di quattro anni con un'eccezionale autonomia di quattromilacinquecento miglia.

Si trattava di un'unità classe Jastreb Tipo 1154, più grande dei vecchi Krivak e con lo stesso sistema di propulsione a turbina degli Udaloy ma, al pari del Barracuda, era molto costosa. I russi ne avevano costruite soltanto due, e avevano venduto lo scafo della terza come rottame per pagare gli enormi debiti.

La *Neuštrasimij* era stata consegnata nel Baltico, ma si era trasferita a nord un anno più tardi. Adesso era diretta verso la Flotta del Pacifico, e quasi certamente non sarebbe ritornata da Petropavlovsk.

Un miglio più a est, visibile contro il sole basso e lucente, che si era nascosto per poco sotto l'orizzonte durante la notte, c'era il gigantesco rompighiaccio *Ural.* Questo teppista dell'Artico dalle larghe spalle e dallo scafo in acciaio avrebbe aperto la strada mentre si dirigevano verso le luccicanti ma gelate acque blu dell'oceano settentrionale, evitando loro di colpire i blocchi di ghiaccio ancora presenti, che costeggiavano l'immensa e tetra costa della Siberia.

Sulle banchine di Araguba si era radunata una piccola folla per assistere alla partenza del loro ex sottomarino classe Barracuda, il *Tula.* Il generale Ravi e il comandante Vanislav si trovavano in plancia con un ufficiale di rotta russo. Il capitano di fregata Badr, il comandante in seconda, si trovava da basso con il timoniere, un altro veterano russo.

Giù nella sala controllo del reattore, il capitano di fregata Ali Akbar Mohtaj aveva osservato il capo di seconda classe russo «estrarre le barre» e portare il reattore a livello di autoalimentazione e alla corretta temperatura e pressione. I capi di seconda classe Ali Zahedi e Ardeshir Tikku si trovavano a due dei tre pannelli della sala controllo reattore: Zahedi alla propulsione, Tikku all'ausiliario. Entrambi gli uomini avevano ormai fatto esperienza nei loro rispettivi campi di operazione, mentre il responsabile di quel locale era il più esperto dei sommergibilisti iraniani, il capitano di corvetta Abbas Shafii, che aveva trascorso ad Araguba oltre nove mesi.

Altri otto marinai iraniani, quattro giovani ufficiali e quattro capi esperti, facevano parte dell'equipaggio, e occupavano posti di responsabilità in sala turbine e all'impianto di purificazione dell'aria. Altri due si erano specializzati quali addetti ai timoni di profondità mentre un altro lavorava nel settore elettronico. Era un capitano di corvetta di Teheran, con due lauree in ingegneria elettrica, e tre turni d'imbarco a bordo di uno dei Kilo iraniani.

Tutti gli iraniani indossavano uniformi dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare. Inoltre vi erano altri quindici membri cinesi dell'equipaggio, cinque dei quali ufficiali, tra cui un capitano di corvetta che era stato responsabile dei missili in un grande e rumoroso sottomarino ICBM di base a Shanghai. Quattro capi di seconda classe e sei secondi capi completavano il gruppo, ed erano distribuiti in modo uniforme nel battello dove si mescolavano ai trenta russi e ai due interpreti, le cui giornate lavorative erano sovente più lunghe di quelle di chiunque altro.

Il comandante Vanislav ordinò attraverso il sistema di comunicazione: *«Pronti a mollare»,* e l'aiutante di bordo diede l'ordine di mollare l'ultima cima d'ormeggio.

Le turbine si misero in moto e la grossa elica fece ribollire l'acqua, mentre il siluro nero si scostava dalla banchina, con l'assistenza di un rimorchiatore; prima all'indietro, quindi scivolando in avanti al comando di Vanislav: *«Avanti mezza».*

Il timoniere si mise sulla rotta verso nord che gli era stata ordinata, dritto verso il Polo, che si trovava a milleduecentocinquanta miglia di distanza. Ravi Rashood, in piedi sul ponte, sentì sul volto il vento proveniente dalla penisola di Kola, che adesso soffiava da nord-ovest, dalla grande calotta ghiacciata che ricopriva la cima del mondo e aveva un diametro di poco

meno di tremila chilometri.

Mantennero quella rotta solo per un miglio fino a quando navigarono nel canale esterno dello stretto, avanzando bene sull'onda corta, diretti all'appuntamento con il *Gepard* e la *Neuštrasimij,* per poi accodarsi al mastodontico *Ural.*

Il comandante Vanislav chiamò un cambio di rotta per nordest: *«Zero-quattro-due, avanti mezza... portare la velocità a 12 nodi. ..»*

Davanti a loro potevano vedere la colossale sagoma dell'Ural, che in quel momento avanzava in direzione del margine esterno della secca di Skolpen, una delle basse secche interne del mare di Barents, dove c'erano soltanto sessanta metri d'acqua.

Alle 6.00 il Barracuda 945 era in formazione, trecento metri a poppa del rompighiaccio, con la fregata che navigava di poppa a dritta, quattrocento metri a sud del *Gepard,* anch'esso in superficie.

Davanti a loro c'erano ottocento miglia di oceano profondo, fino all'estremità settentrionale dell'aspra Novaja Zemlja, un'isola lunga settecentocinquanta chilometri a forma di mezzaluna, larga soltanto ottanta chilometri. Sembrava un'escrescenza dimenticata dei monti Urali, che spuntavano poco più a sud, sulle colline frastagliate dell'isola di Vajgač. Quasi certamente, quando i mammut passeggiavano nella tundra, un milione di anni prima, Novaja Zemlja era collegata alla terraferma.

Ma adesso non era collegata a nulla, anche se d'inverno la calotta polare sfiorava le sue coste esterne, tuttavia la corrente di Capo Nord riusciva a tenere libere le acque sul lato sud.

Il viaggio da duecento miglia al giorno del comandante Vanislav si svolse senza incidenti fino a quando non giunsero di fronte a un banco di ghiaccio lungo sedici chilometri che galleggiava ancora, dopo essersi staccato dalla calotta polare diversi mesi prima. La sala operativa dell'*Ural* riteneva che fosse spesso ancora un metro circa, e si trovasse cento miglia a est di Novaja Zemlja.

Ravi e Ben osservarono entrambi dalla plancia mentre il rompighiaccio si dirigeva dritto verso la parte esterna del banco di ghiaccio, e quindi saliva su quella pista di pattinaggio galleggiante. La sua prua rinforzata si sollevò di almeno trenta metri dall'acqua, poi all'improvviso un enorme schianto risuonò nella silenziosa aria limpida, quindi un altro, seguito da altri sei, e il ghiaccio si frantumò in pezzi, davanti e di fianco, schiantato sotto 23.500 tonnellate di robusto acciaio.

In quella baia creata ex novo l'*Ural* avanzò, fino a quando non ne raggiunse l'estremità, quindi si spinse ancora sul ghiaccio, con le sue due eliche che sollevavano nuovamente la prua di una trentina di metri. Vi fu di nuovo uno schianto possente quando un miliardo di tonnellate di ghiaccio spesso oltre un metro si spezzò in due, provocando una frattura lunga quasi quattrocento metri.

«Cristo», esclamò Ravi Rashood, osservando sorpreso la forza bruta *dell'Ural.* «Ancora una botta di quelle e passiamo.»

Prese i binocoli e osservò davanti a sé. Adesso il rompighiaccio sembrava navigare in una baia circondata da fiancate di roccia gelida.

Osservò affascinato mentre l'*Ural* ripeteva i suoi assalti contro ciò che restava del banco di ghiaccio, polverizzandone l'ultimo paio di centinaia di metri senza quasi rallentare, spingendo di lato i piccoli iceberg con il pugno di ferro della sua prua; aprendo la strada al Barracuda e alla sua scorta affinché potessero raggiungere il mar della Siberia orientale e quindi lo stretto di Bering.

Liberi dal banco di ghiaccio, aggirarono l'estremità esposta al

mare di Novaja Zemlja. Da quel punto in poi si sarebbero diretti a nord verso l'estuario del fiume più lungo di tutta la Russia, il fiume Ob (5410 chilometri), che, nato ai confini collinosi della Mongolia, correva verso nord attraverso il Bassopiano siberiano, a est degli Urali, sotto il ponte della ferrovia transiberiana, fino alle profondità ghiacciate del suo estuario a forma di uncino lungo ottanta chilometri e largo trenta.

L'estremità di Novaja Zemlja segnalava la fine del mare di Barents, e adesso entravano nel mare di Kara che si estendeva per altre cinquecento miglia fino all'arcipelago delle isole Severnaja Zemlja, a due giorni di navigazione. Non c'erano più banchi di ghiaccio, ma le secche ben segnalate sulle carte lungo la mensola centrale di Kara li fecero rimanere ben a sud, sottocosta, lasciandosi a dritta l'arcipelago Nordenskiòld mentre compivano la loro virata a sinistra attraverso lo stretto di Vil'kitskogo, a sud delle Severnaja.

Fu lì che la sorveglianza statunitense li vide chiaramente per la prima volta sulle fotografie scattate dal «Big Bird» mentre transitava silenzioso sopra di loro.

■ Giovedì 9 agosto 2007, ore 7.00. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Al tenente di vascello Ramshawe piacevano le foto dal satellite. Benché fossero monotone, sgranate, e di routine, non vedeva l'ora di collegarsi grazie al suo computer all'Interlink, la rete Internet via cavo criptata e privata del National Reconnaissance Office. Jimmy poteva trovarvi le fotografie di sorveglianza scattate in ogni parte del mondo dalla costellazione di satelliti dell'NRO che circumnavigava il globo senza sosta.

Le passava sempre in rassegna per vedere se c'era qualcosa d'interessante nei mari della Cina, e solitamente dava un'occhiata allo stretto di Bering e lungo la penisola di Kamčatka dove operava la grande Flotta del Pacifico russa. Scopriva di rado, se non mai, qualcosa su cui valesse la pena di svolgere delle ricerche, ma ciò non lo induceva a smettere di controllare. Ramshawe era uno dei più naturali ufficiali addetti alle informazioni mai esistiti.

Nel periodo estivo verificava ogni attività navale nei mari a est delle Severnaja. Fino a quel punto l'oceano era in prevalenza russo. I russi lo pattugliavano, vi effettuavano esercitazioni navali, e provavano le loro navi lungo la costa raggiungendola fin da Murmansk navigando per oltre mille miglia verso est dalla penisola di Kola.

A volte vi erano fotografie di relativo interesse, che mostravano magari una nuova unità navale russa, ma il più delle volte Jimmy si ritrovava a osservare le attività di routine di una Marina quasi moribonda. Tuttavia la zona a est delle Severnaja era il luogo dove individuare i trasferimenti di flotta, ed era importante che gli USA sapessero con precisione dove erano di base le grandi unità navali russe. Di fatto era un'informazione essenziale.

E quel giorno Jimmy stava prendendo appunti importanti circa un convoglio di quattro unità che navigava lungo la costa settentrionale della Siberia. Si avvicinò allo schermo, quindi se ne allontanò. «Merda», mormorò. «La Siberia è maledettamente vasta. Dev'essere il posto più grande del mondo.»

Aveva ragione. La Siberia rappresentava la dodicesima parte di tutte le terre emerse del pianeta terra. Fredda, desolata e ricca di storie agghiaccianti. Ma di certo non era piccola.

E Jimmy osservava con attenzione le quattro navi, portandovi sopra una griglia rettangolare che gli avrebbe permesso di conoscere l'identità delle quattro unità russe che si muovevano verso est da Barents verso Bering.

«Eccoci qua», si disse, mentre la finestra con le scritte lampeggiava sul suo schermo. *Una fregata di grosse dimensioni, la* Neuštrasimij. *Novemila tonnellate, lanciamissili... un maledetto rompighiaccio... il grosso bastardo là davanti, giusto? Un sottomarino nucleare Akula II. Un sottomarino nucleare tipo Sierra, che si ritiene sia una delle due unità classe Barracuda. Antisommergibile.*

Tipo 945... Tutti in emersione... nulla di segreto... trasferimento estivo di routine, dalla Flotta Settentrionale a quella del Pacifico. Nessun problema.

Il tenente di vascello conosceva gli Akula russi, e conosceva i Sierra. I Barracuda erano un mistero. Essendovene uno solo operativo vi era davvero un solo Tipo 945 mai avvistato in acque aperte. E nei cinque anni precedenti, l'intero periodo di servizio di Jimmy Ramshawe a Fort Meade, quel battello era uscito dal porto solo una mezza dozzina di volte, tanto era costoso da far funzionare.

Inserì una delle pagine di CD-Rom più segrete, e ne estrasse i dettagli, annotando l'elevata velocità e profondità d'immersione del più prezioso sottomarino d'attacco russo, il capoclasse, battezzato *Tula.* Prese anche nota che prevedevano dotarlo di missili da crociera con un raggio di duemilacinquecento chilometri. Ma all'apparenza solo dall'anno successivo.

Ingrandì la fotografia e osservò l'immagine del battello, che avanzava nel mare calmo e gelido, con l'onda bianca di prua che s'infrangeva sul ponte e si divideva alla vela, formando due vortici che mulinavano su entrambe le fiancate dello scafo.

«A me sembra un aggeggio estremamente pericoloso», borbottò. «Mi chiedo dove tengano l'altro stronzo.»

Ritornò alla pagina della sezione operativa, e prese nota dei dubbi circa il fatto che il secondo scafo fosse mai stato completato. Se ciò era vero, doveva trovarsi nella base della Flotta Settentrionale, ad Araguba, probabilmente in uno scalo coperto. *Se è arrivato al punto di compiere le prove in mare, non lo abbiamo mai visto.*

*«*Buffo nome 'Barracuda' per un maledetto russo», disse nel suo ufficio vuoto. «Si tratta di un feroce predatore dei mari caldi, mai avvistato al di sopra dei tropici. Ho visto una foto di mio padre che ne aveva pescato uno. Barracuda? Là in mezzo al buco del culo del mondo, a nord della fottuta tundra, all'interno del Circolo polare artico. Non c'entra proprio un

accidente. È come se la Marina della Giamaica chiamasse le sue dannate navi 'Tricheco' od 'Orso polare'. Come se Nelson Mandela venisse eletto presidente dell'Islanda.

«Dov'è l'identità nazionale? Stupidi bastardi. Non c'è mai stato un maledetto barracuda a meno di mille miglia dalla Russia. Potevano chiamarlo classe 'Storione', od 'Orca'. Oppure 'Leone di Mare'. È buffo avere il proprio miglior sottomarino d'attacco, nelle acque che circondano l'Artico, battezzato con il nome di un pesce tropicale.»

Fece due passi per prendere una tazza di caffè, quindi ritornò al suo posto, sempre ponendosi domande sul Barracuda. «Penso di avere ragione», decise. «Non voglio incolpare i vecchi russi inutilmente. Sarà meglio che verifichi...»

Digitò sui tasti alla ricerca del barracuda, il pesce, non l'unità da guerra. Portò il mouse *su pesci da preda.* Trovò quindi *Gamefish of North America* del più noto autore sull'argomento, A J. McClane, autore della *New Standard Fishing Enciclopedia.*

«Ecco qua», disse. «Pagina duecentoquaranta. C'è un intero capitolo su di loro, proprio prima dei maledetti squali.»

Scorse le pagine e scoprì rapidamente di aver ragione. I barracuda non si avventuravano nelle acque fredde, e le illustrazioni erano splendide. Decise di leggere qualche riga del paragrafo iniziale, e scoprì che quel pesce aveva una dentatura diabolica, due file di denti affilati come rasoi e, scriveva McClane, avevano «il carattere di un lupo costretto all'angolo... il loro morso poteva essere micidiale... la loro sola vista... poteva portare all'arresto cardiaco».

E lo stesso era in grado di fare l'abile prosa di McClane. O quasi. Perché nel paragrafo successivo, proprio a pagina duecentoquaranta, a metà del testo, conteneva la frase «anche in acque basse, la vecchia bocca affilata ha la velocità di un razzo». E ciò mandò quasi in arresto cardiaco il giovane ufficiale addetto alle informazioni.

Vecchia Bocca Affilata! Quando aveva sentito quell'espressione? La mente di Jimmy si mise velocemente in moto, ma il suo cuore si fermò. Accadeva sempre quando riteneva di aver trovato qualcosa. Bevve un lungo sorso di caffè, e uscì dalla pagina dei barracuda del libro di McClane. Digitò il codice di accesso al suo file riservato, ed entrò nell'indice.

Cristo! Risale a quasi a un anno fa. Settembre 2006.

Ecco qui... Vecchia Bocca Affilata 600 Affermativo. Messaggio intercettato da un satellite della Marina cinese. Fonte originaria: stazione d'ascolto SIGINT statunitense nel bunker sotterraneo di Kunia, Hawaii. Assolutamente affidabile.

Il tenente di vascello Ramshawe considerò l'improbabile possibilità che qualche ammiraglio cinese avesse catturato seicento barracuda. *Seicento. Affermativo.* Quell'ultima parola indicava in modo evidente che il soggetto era stato menzionato in precedenza. Altrimenti, pensò Jimmy, il vecchio ammiraglio avrebbe inviato un messaggio del genere: «Cazzo! Ho appena pescato metà della popolazione mondiale di barracuda».

No. *Affermativo* significava qualcosa di atteso. O quasi atteso. E non si trattava di un cestino pieno di pesci. La Vecchia Bocca Affilata, il barracuda, su un satellite della Marina, doveva essere il nome in codice per il più pericoloso sottomarino d'attacco russo. Ma cosa indicava *600?* I russi ne avevano operativo uno solo. *Penso che quel numero possa voler dire qualsiasi cosa: profondità... ore di moto... una banda radio... il magazzino dei siluri... le miglia dalla base madre... la gittata dei missili... o perfino dollari... magari i cinesi hanno acquistato quel dannato affare.*

Il tenente di vascello Ramshawe decise che aveva cose più importanti da fare che cercare di collegare un messaggio di quattro parole vecchio di un anno, proveniente da un satellite cinese, con un trasferimento di navi russe lungo la costa siberiana dall'aria assolutamente innocente.

«Ciò nonostante», borbottò, «terrò un occhio attento su quei quattro piccoli bastardi che avanzano tra i ghiacci. In particolare sulla Vecchia Bocca Affilata.»

■ Martedì 14 agosto 2007. 73° N, 138° E. A sud delle isole della Nuova Siberia.

Si trovavano adesso all'estremità orientale del mare di Laptev, ancora lungo la costa, dopo aver superato il delta del fiume Lena dalla superficie di 14.500 chilometri quadrati e che, come l'Ob, sfociava in Siberia proveniente dall'Asia centrale. Di fronte a loro c'era lo stretto compreso fra l'estremità settentrionale della terraferma e l'isola più meridionale, il passaggio verso il mar della Siberia orientale largo cinquanta miglia.

In testa al gruppo l'*Ural* copriva in media duecento miglia al giorno. Entrambi i sottomarini continuavano a navigare in emersione a una

velocità regolare di 9 nodi, mantenendo una costante guardia in plancia alla ricerca di piccoli banchi di ghiaccio che potevano danneggiare un sottomarino se questo li avesse colpiti di muso con forza sufficiente. Il fatto che facesse buio soltanto un'ora al giorno facilitava in misura notevole quel compito.

Ravi Rashood aveva trascorso gran parte del suo tempo con il comandante e con Ben Badr. Ma aveva effettuato regolarmente i suoi turni di guardia di quattro ore nella sala navigazione, nel lo cale sonar e nel locale radar. Si era unito agli altri due ufficiali iraniani, e a un interprete per parlare con il pilota. E aveva trascorso due intere giornate con *il* capo di seconda classe Ali Zahedi nella zona propulsione. Questo, unito ai due giorni nel locale reattore con il capitano di fregata Mohtaj, aveva permesso al generale Rashood di ottenere una buona base di conoscenze sulle procedure di manovra di un sottomarino nucleare nell'oceano. Sapeva quali schermi osservare, quali strumenti controllare, la posizione dei circuiti elettronici e dei loro interruttori. Era ormai esperto in tutte le procedure di emergenza, e aveva trascorso tutto il suo tempo libero a parlare con Ben Badr. Vi erano ottime probabilità che quei due diversi ufficiali, provenienti da culture, religioni e educazioni opposte, sarebbero giunti alla giusta soluzione nel caso avessero dovuto affrontare un qualsiasi tipo di problema e ogni possibile intoppo o guasto in quel sottomarino nucleare.

Ciò che rimaneva da frequentare a entrambi era un corso accelerato sulle procedure di lancio del missile da crociera Raduga. Il comandante Badr possedeva forse il 50 per cento delle conoscenze. Un altro capitano di corvetta di Bandar Abbas aveva lavorato quasi esclusivamente alla manutenzione del sistema nei nove mesi trascorsi ad Araguba. E un capo di seconda molto in gamba della provincia di Kerman, di cui era originario Ravi, aveva completato un corso di qualificazione in tecnologia e sistemi di guida per missili da crociera, con l'aiuto di un interprete.

Ravi doveva recuperare alcune nozioni. E avrebbe trascorso gran parte dell'autunno a Petropavlovsk per raggiungere il livello di padronanza in tutti i settori che un comandante di sottomarino doveva possedere.

Nel frattempo avanzavano attraverso lo stretto meridionale delle isole della Nuova Siberia, e il vento iniziò a girare a sud, riscaldando l'aria. Rimanevano solo pochi segni del terribile inverno siberiano, ma la neve marcava ancora le scure e lontane spiagge estive della grande e tranquilla terraferma russa.

Era un tragitto di mille miglia in cinque giorni fino al mare dei Čukči e poi allo stretto di Bering, dove il piccolo convoglio avrebbe navigato a mezzo miglio dalle acque territoriali degli Stati Uniti. Fino allo stretto avrebbero navigato in prossimità della costa, e quando entrarono nel mare della Siberia orientale il comandante Vanislav ordinò il necessario cambiamento di rotta per est sud-est, proprio nella scia dell'Ural. Chiamò la virata a dritta: *«Qui il comandante... virare per uno-uno-due... avvertire immediatamente* l'Ural».

Il lungo viaggio del Barracuda attorno alla Siberia

Navigando sempre in acque calme, si spinsero ancora più a sud, allontanandosi dalla profonda spinta dei banchi di ghiaccio permanenti in agguato oltre l'orizzonte sul lato sinistro, solidi, piatti e letali, che si estendevano dal Polo Nord fino a quel punto, a cento miglia dalla costa siberiana.

Tuttavia, in quell'angolo nordorientale della Russia, l'estate era stata calda e il loro transito fu relativamente semplice. Non videro banchi di ghiaccio, e limitarono la velocità a 9 nodi, di giorno e di notte, fendendo le

profonde acque blu e osservando la superficie davanti a loro.

In tutto quel tempo gli iraniani diventarono sempre più efficienti. Il generale Rashood non era ovviamente pronto per assumere il comando del battello con la condotta tecnologica di un comandante nucleare esperto. Ma il capitano di fregata Badr ormai poteva di certo farlo, e stava creando un'avanguardia perfettamente istruita con cui navigare. Il generale Rashood aveva già dimostrato di essere un eccellente comandante di operazioni speciali, e le lunghe giornate di studio nel sottomarino significavano che era in grado di effettuare qualunque missione desiderasse, con quell'equipaggio e, in particolare, con quel battello.

Se il capitano di fregata Badr fosse rimasto secco, il generale Rashood con i suoi ufficiali iraniani e il suo equipaggio sarebbero riusciti a evitare la cattura e a riportare a casa l'unità. Non vi era nessun dubbio nella mente di ognuno che quell'ufficiale addestrato presso il SAS era un uomo che avrebbero potuto seguire per conquistare qualsiasi obiettivo. Anche senza Ben Badr, Ravi sarebbe probabilmente riuscito a farcela. Insieme con Ben Badr formava una coppia di ufficiali di assoluta competenza.

I cinque giorni di navigazione fino all'estremità di capo Uèlen, che difendeva il lato russo dello stretto, trascorsero in totale solitudine. Superarono le alte scogliere e la piccola stazione commerciale di capo Deznev venticinque miglia più all'interno, e in lontananza scorsero una limitata attività locale di piccole barche da pesca e chiatte. Ma non avvistarono nessuna unità d'alto mare di nessuna Marina, e gli unici occhi che li osservavano appartenevano al lontano Jimmy Ramshawe, che verificava le immagini del satellite ogni paio di giorni da oltre diecimila chilometri di distanza, chiedendosi ancora perché la Vecchia Bocca Affilata interessasse tanto quei cinesi.

Uscirono dal mare dei Čukči ed entrarono in quello di Bering con un vento a raffiche gelido proveniente direttamente dal Circolo polare artico. Adesso il mare iniziava ad agitarsi, la temperatura era ritornata a zero e l'onda lunga del Pacifico faceva sollevare la prua del Barracuda per poi farla ricadere nell'incavo. Il comandante Vanislav impartì l'ordine di portarsi a quota periscopica, per rendere la navigazione un po' più comoda, ma non di molto. Avrebbe preferito portarsi a trenta metri di profondità, ma le acque dello stretto erano notoriamente basse e, secondo tutti i comandanti di sottomarino, le carte non erano precise.

Proseguirono quindi così, con la neve che impolverava la superficie, e le

onde che provocavano ancora il beccheggio del grosso battello subacqueo. Il comandante Vanislav ordinò un cambiamento di rotta verso sud-ovest al largo di punta Lavrentija, proprio lungo la linea che suddivideva la Russia dagli USA, a ovest dell'isola di San Lorenzo, quaranta miglia al largo del lembo più orientale della costa siberiana. Là dove navigava il Barracuda erano circa le 2.00 di martedì 21 agosto. Tre miglia a sinistra, dall'altra parte della linea del cambiamento di data, era ancora lunedì, e l'ora era la stessa. Considerando ciò, Ramshawe stava osservando le fotografie prima ancora che fossero state scattate.

Ravi continuava i suoi studi, trascorrendo il suo tempo nella sala controllo reattore, soprattutto in compagnia dell'ufficiale addetto al sonar, un cinese che parlava inglese e che aveva lavorato al programma dei Kilo dell'Esercito e della Marina di Liberazione Popolare. Ravi aveva un'affinità naturale per il modo di pensare preciso ma creativo richiesto dal locale sonar, e ciò valeva anche per Ben Badr. Come al solito avevano molte cose delle quali discutere.

Avanzarono attraverso l'accesso largo trecento miglia del golfo dell'Anadyr, con le sue ripide scogliere grigie e le sue correnti estive circolari. Là, alla fine di agosto, l'acqua fluiva ancora, ma di lì a pochi mesi quelle zone settentrionali del mare di Bering sarebbero state completamente ghiacciate.

Due giorni più tardi iniziarono il loro lungo viaggio attraverso il Korjakskoje Nagorje, un selvaggio e desolato panorama della Siberia orientale, comprendente una catena montuosa che si estendeva per ottocento chilometri da nord a sud: dall'oceano si potevano scorgere gli elevati picchi coperti di neve, e le pareti a strapiombo che scendevano fino al mare. Dato che il mare era ancora agitato l'equipaggio del Barracuda non poté vedere ovviamente nulla, e per altri tre giorni non scorsero mai la luce del giorno, dato che navigavano a quota periscopica, lungo una delle coste più remote del mondo.

La terra iniziava quindi a restringersi, e nel golfo Karaginskij si trasformava in un sottile istmo, che collegava alla terraferma siberiana la penisola di Kamčatka a forma di bastone, lunga ottocento chilometri. Le montagne che correvano lungo l'istmo fino al centro della penisola erano la Catena Centrale. La loro cima più spettacolare era il vulcano Ključevskaja Sopka, alto 4750 metri, il monte più alto della Siberia, ottanta chilometri all'interno e duecento chilometri a nord di Petropavlovsk.

Il Barracuda non era costretto a rifornirsi, una sorta di miracolo per la mente dell'ex ufficiale di Kilo Ben Badr. Ma in due occasioni rallentarono molto la loro velocità, una mentre la fregata di scorta imbarcava carburante da una petroliera militare russa in una baia riparata dietro il promontorio sporgente di capo Kamčatka, e una quando il comandante del sottomarino di scorta verificò un trafilamento in un'altra baia, vicino alla montagna. Entrambe le unità avrebbero potuto arrivare lo stesso fino a Petropavlovsk, ma al comandante dell'unità di superficie non piaceva navigare con i serbatoi vuoti, e i comandanti dei sottomarini erano solitamente allergici all'imbarcare acqua a meno che ciò non fosse inevitabile durante una rapida fuga da una zona operativa.

Il primo giorno di settembre abbandonarono la via di navigazione verso sud larga due miglia e imbarcarono il pilota della Marina russa inviato loro incontro. Dato che attraverso l'ingresso della vasta baia di Avačinskaja vi era un fitto campo minato che si estendeva dieci miglia verso sud, la pesca e l'ancoraggio erano vietati. A nessuna nave era consentito l'ingresso nella baia, anche perché oltre il suo ingresso vi erano i più segreti canali naturali militari del mondo, i segreti e vietati arsenali russi, circondati d'acciaio, il porto di Petropavlovsk, in cui trovava ancora rifugio, residuo della Guerra fredda, il torvo avamposto della vecchia Flotta Sovietica del Pacifico.

Virarono a dritta attorno al ripido capo Majacnij, ed entrarono negli stretti, procedendo verso nord nella baia, direttamente verso un bacino coperto dove il personale di terra li attendeva per nascondere il Barracuda agli occhi dei satelliti statunitensi. Il tenente di vascello Ramshawe avrebbe visto il sottomarino dirigersi verso la base, dall'oceano aperto. Ma non sarebbe stato in grado di vedere altro, almeno non fino a quando il sottomarino non avesse abbandonato il riparo e si fosse diretto nuovamente verso il mare aperto.

Un intenso programma di prove tecniche, riguardante in prevalenza il sistema di guida nella testata del missile, attendeva l'equipaggio sino-iraniano. Il Raduga era un missile di tipo «lancia-e-dimentica»; veniva sparato dal battello in immersione, quindi volava alla ricerca del proprio obiettivo, affidandosi interamente alla rotta preprogrammata, inserita nel suo «cervello» elettronico. Ciò gli consentiva di volare a Mach 0,7, quasi ottocento chilometri all'ora, ossia circa 12,8 chilometri al minuto, ovvero un chilometro ogni quattro secondi e mezzo.

Se anche lo aveste visto sfrecciare nel cielo, duecento piedi sopra la

vostra testa, avreste potuto farci ben poco. Anche se foste stati in possesso di qualche sistema antimissile. Quel corridore del cielo in acciaio di costruzione russa poteva volare più veloce del vostro pensiero e quindi distanziare qualunque cosa aveste lanciato contro di lui. A meno, ovviamente, di non individuarlo dal davanti, ben prima di essere raggiunti. E ciò era quasi impossibile quando veniva lanciato da un sottomarino in immersione. La sorpresa era troppa.

Quando il generale Rashood sbarcò era un ufficiale sommergibilista molto più saggio e ben istruito. Avrebbe trascorso lì ancora due giorni quindi sarebbe partito in volo direttamente dall'aeroporto militare a est di Petropavlovsk, in compagnia di Ben Badr; prima tappa a Shanghai, quindi con un aereo di linea fino a Teheran dove Shakira lo aspettava.

Nei mesi successivi Ravi avrebbe lavorato al suo piano a Damasco, e il capitano di fregata Badr sarebbe andato saltuariamente a trovarlo. Avrebbero studiato le carte più dettagliate possibile dell'Alaska e le rotte più sicure per raggiungerla. Avrebbero studiato il nuovo oleodotto statunitense che correva, in gran parte sommerso, dalla nuovissima raffineria in Alaska lungo tutta la costa occidentale americana. E avrebbero studiato la rete delle centrali elettriche sparse per la California, in particolare quelle che si affacciavano sull'oceano Pacifico.

E in quei mesi vi sarebbero state molte risate ironiche. Ai vecchi tempi, quando gli USA dipendevano interamente dal petrolio arabo, un tale attacco sarebbe stato impossibile perché avrebbe colpito un numero troppo elevato di loro simili. Ma, per la prima volta, gli Stati Uniti stavano iniziando a usare le loro riserve, e dato che la Cina era entrata nel panorama come nuovo contendente, ed era diventata sotto un certo aspetto un'esperta dell'economia araba, si schiudeva senza alcun dubbio un maggior numero di possibilità avventurose.

Ravi e Ben non avevano intenzione di essere ricercati come lo era stato Osama bin Laden. Non intendevano uccidere o ferire la popolazione statunitense. Il loro scopo era semplice: creare il caos, il panico generale, umiliare la grande superpotenza come un Paese del Terzo Mondo di fronte al mondo intero. Al comandante Badr e a suo padre la cosa piaceva molto. Anche Shakira pensava che sarebbe stata una cosa magnifica. E lo stesso valeva per Ravi. Nella sua mente c'era una tremenda paura inespressa. E derivava da quel venerdì mattina a Londra, oltre un anno prima, nel giugno 2006, quando il tiratore scelto siriano non era riuscito a piazzare una

pallottola nella testa di Arnold Morgan.

A parte quello, il suo parere meditato era che nessuno avrebbe potuto impedire al Barracuda di portare a termine la sua missione, e ciò non sarebbe accaduto. E nessuno avrebbe nemmeno mai saputo chi avrebbe perpetrato un crimine di tale entità. Sorrideva spesso al pensiero di una Casa Bianca sconcertata e di un Pentagono frustrato. Ma ciò era sempre smorzato dal leggero timore del terribile ammiraglio che sedeva alla destra del presidente.

L'8 settembre il comandante Vanislav, più il nucleo dell'equipaggio del Barracuda, compresi tutti gli ufficiali e i comuni iraniani, e tutto l'equipaggio cinese, era ritornato in volo a Severomorsk. Lì era iniziata la vera operazione clandestina, ovvero le prove in mare del secondo Barracuda, distintivo ottico K-240, condotte lungo le rotte sottomarine sotto il golfo di Kolskij.

Il programma prevedeva che lasciassero le banchine dei sottomarini prima del passaggio delle 11.00 del satellite statunitense. A quell'ora si sarebbero già trovati in immersione, intenti a superare la secca di Skolpen in centottanta metri d'acqua. Quel battello, seppure identico sotto ogni aspetto a quello adesso nascosto a Petropavlovsk, non era stato completato che alla fine di giugno, e si stavano ancora risolvendo alcuni problemi, legati in particolare ai suoi sistemi sonar. Ma il suo reattore, assemblato nell'ottima fabbrica d'ingegneria nucleare di Severodvinsk, funzionava alla perfezione. La cosa più difficile era essere assolutamente certi che nessun altro sapesse della sua esistenza.

Ogni giorno veniva trainato fuori dal bacino coperto ad Araguba da due rimorchiatori, e spedito in mare almeno un'ora prima che il silenzioso Big Bird americano sorvolasse la zona a trentacinquemila chilometri di altezza, investigando, fotografando, verificando e accertandosi in modo sicuro che nulla sul pianeta terra si fosse mosso o avesse cambiato direzione senza che la National Security Agency di Fort Meade ne fosse assolutamente a conoscenza.

Una volta liberatosi dai bassi fondali, il Barracuda II si tuffava fuori vista il più presto possibile. Il capitano di vascello Vanislav era ancora il comandante, e aveva di fatto lo stesso equipaggio con il quale aveva trasferito il Barracuda I attraverso i mari artici fino alla penisola di Kamčatka. Gli uomini del deserto che adesso facevano funzionare il battello, e ascoltavano le risonanti caverne delle profondità, erano tutti

all'opera nel freddo Settentrione russo.

Il rientro del Barracuda in bacino dopo due o tre giorni in mare era un'operazione assai più semplice. Il programma di sorveglianza statunitense prevedeva un'occhiata al giorno ai sottomarini nel mare di Barents. A dire il vero, a causa della mostruosa mancanza di denaro, in quel periodo quei movimenti erano irregolari. Ma per essere sicuro il Barracuda II rientrava di sera, mentre per lui era letale non essere lontano dalla terraferma e sott'acqua entro le 10.30.

Ravi e Ben avevano messo a punto un piano affinché un sempre maggior numero di iraniani fosse addestrato per il programma del sottomarino nucleare. A dodici alla volta volavano a Petropavlovsk da Bandar Abbas dove ricevevano l'istruzione iniziale. Quindi, dopo quattro settimane, volavano a Severodvinsk per unirsi alle prove in mare del secondo Barracuda. In tal modo l'Iran poteva far rientrare dodici uomini a Petropavlovsk, formando così lentamente due equipaggi che, con un po' di aiuto, avrebbero potuto far funzionare entrambi i loro due nuovi Barracuda.

Si trattava di un'organizzazione capolavoro, condotta con rapidità e perfezione. Nel giro di pochissimi mesi l'Iran era diventato una pericolosa potenza subacquea nucleare; pronto a effettuare *due* crociere importanti, che avrebbero completamente piegato l'Occidente, a bordo di sottomarini che *nessuno* sapeva nemmeno possedesse.

Alla fine del gennaio 2008 il Barracuda II era pronto per il primo di quei viaggi, il suo viaggio inaugurale, da Araguba verso ovest, in Atlantico. Tre settimane più tardi il Barracuda I avrebbe lasciato Petropavlovsk e, superato il campo minato, si sarebbe avventurato nel Pacifico.

Il sistema di sorveglianza statunitense avrebbe visto partire solo uno dei due, dato che il generale Rashood voleva che uno fosse visto. Uno avrebbe navigato lentamente e in segreto, guidato dal neopromosso capitano di vascello Ali Akbar Mohtaj. L'altro, al comando del capo militare di Hamas, avrebbe fatto tempi assai migliori.

L'aspetto più equivoco di tutta quella faccenda, dal punto di vista del distante Jimmy Ramshawe, era che lui fosse a conoscenza unicamente dell'esistenza di una delle due unità. E, comunque, entrambe si trovavano nei porti della Russia cui appartenevano. L'unico piccolo intoppo per i sino-iraniani era che Ramshawe aveva intuito un sottile collegamento fra la Cina e la Vecchia Bocca Affilata. E, se si aggiungeva la sua conoscenza

complessiva dell'argomento, sarebbe stato difficile dire dove si trovava in una scala da uno a cento.

Il mattino di giovedì 31 gennaio 2008, nel buio artico, alle 5.00 circa, il Barracuda II filò gli ormeggi e avanzò rapidamente lungo la baia verso le distese aperte del mare di Barents. Virò mettendo la prua a nord e s'immerse in duecentocinquanta metri d'acqua. Il suo equipaggio non avrebbe rivisto la luce del giorno per sei settimane, mentre navigava lungo il globo, lottando ventiquatt'ore al giorno per rimanere invisibile, per non farsi individuare e per rimanere di fatto anonimo.

La prima parte del viaggio era senza alcun dubbio la più difficile. Centoventi metri sotto la superficie del mare il comandante Mohtaj si dirigeva lentamente verso uno dei più critici territori di caccia per sottomarini di tutti gli oceani del mondo conosciuto come «il passaggio GIUK», la parte più stretta dell'Atlantico settentrionale. Una linea retta tracciata con un righello mostrava le dimensioni effettive: partendo da un punto 69°00' N, 35°20' O sulle scoscese coste gelate della Groenlandia, novanta miglia a sud di Scoresbysund, si scendeva quindi per sud sud-est per duecentocinquanta miglia attraversando il Circolo polare artico, attraverso il semicongelato canale di Danimarca, fino alla costa settentrionale dell'Islanda a Hùsavik. Si attraversava l'isola e si proseguiva la linea sud sud-est fino alla costa settentrionale della Scozia, una distanza di quattrocentocinquanta miglia.

L'ultimo tratto era la parte operativa del passaggio Groenlandia-Islanda-Gran Bretagna (UK), in gergo navale il GIUK, la via d'acqua attraverso cui, per l'intera durata della Guerra fredda, doveva passare qualsiasi sottomarino russo. E così era ancora a quei giorni. Le unità navali cercavano di evitare il canale di Danimarca per via del tempo, dei banchi di ghiaccio e della sua terribile reputazione. Ogni volta che cercate sottomarini, russi, britannici o americani, puntate verso la parte orientale del GIUK, fra l'Islanda e la Scozia, e state attenti alla catena sottomarina Islanda-isole Faeroe, dove l'oceano è poco profondo, di cui tutti i sottomarini hanno rispetto.

Tutt'attorno a quella catena vi era il regno sinistro e scuro dei killer subacquei; si muovevano furtivamente, a bassa velocità, in silenzio, spinti dal leggero ronzio dei reattori nucleari. Ed era verso quelle acque che il novello comandante nucleare iraniano, capitano di vascello Mohtaj, si stava dirigendo con il suo nuovissimo Barracuda II, per sfidare le pattuglie

subacquee della Royal Navy e della US Navy, e soprattutto cercando di non far scattare i sensibilissimi allarmi del segretissimo sistema di sorveglianza acustico americano SOSUS.

Il SOSUS era la rete fissa subacquea di sensori idrofonici passivi della Marina statunitense, un sensibile sistema di ascolto collegato a sale operative a terra che raccoglieva, analizzava, mostrava e riportava i dati acustici, inviati dalle serie di idrofoni posizionati nei profondi canali sonori.

Erano installati in tutte le zone chiave del Pacifico e dell'Atlantico settentrionale, incrociati sul fondo del mare. Nel passaggio GIUK erano davvero sensibilissimi. Si diceva che, «se una balena scoreggia nel GIUK, diciassette tecnici americani di base a terra muoiono di felicità per l'eccitazione».

Si poteva immaginare cosa accadeva quando il SOSUS individuava la traccia continua del motore di un possibile sottomarino nemico.

Il comandante Mohtaj procedeva quindi con estrema cautela.

Ridusse la velocità del Barracuda, mentre s'immergevano maggiormente nelle gelide acque costiere della Norvegia, una nazione che occupava l'intera fascia settentrionale del continente europeo, attorno alla Finlandia, alla Svezia e alla Lapponia, fino al confine con la Russia. I norvegesi del passato erano stati i padroni di quelle acque artiche. Possedevano e controllavano la costa atlantica dalla città di Stavanger, a sud, fino alla penisola russa di Kola, a oltre mille miglia di distanza, fino a cinquecento miglia verso il Circolo polare artico e seicento al di là di esso.

D'estate i profondi fiordi e baie della Norvegia occidentale e le sue isole rappresentavano una delle più spettacolari acque del mondo dove effettuare crociere. I magnifici panorami luminosi e solitari, là dove il sole non tramontava mai, dove le acque erano blu e la gente era amichevole.

Anche alla fine di gennaio il grande oceano dalle ampie maree si muoveva liberamente grazie alla corrente del Golfo, e il Barracuda avanzava lento, seguendo il profilo delle leggendarie isole Lofoten. Questo gruppo di isole spazzate dal vento, lungo centosessanta chilometri a poca distanza dalla terraferma, spingeva i sottomarini di passaggio nelle acque profonde milleduecento metri del plateau di Voering.

Da lì il comandante Mohtaj impiegò altre dieci ore per raggiungere il Circolo polare artico, navigando verso sud-ovest. Il locale sonar del Barracuda pensò di aver sentito un altro sottomarino nelle vicinanze, ma il

segnale era troppo distante, troppo debole.

E si trovava davvero lì, come loro, il sottomarino di pattuglia classe Los Angeles da 8000 tonnellate *USS Cheyenne,* che sarebbe sicuramente rimasto affascinato da un battello nucleare russo imprevisto, proveniente dal nulla e che stava discendendo l'Atlantico settentrionale. Gli americani avrebbero potuto affondarlo, e in ogni caso avrebbero soffiato forte nel fischietto, chiamando a raccolta le navi della Royal Navy, e forse perfino una ricerca aerea, per scoprire cosa stesse succedendo.

Ma nessuno dei due sottomarini era sufficientemente vicino per ottenere una classificazione certa. Entrambe le unità giudicarono che si trattava soltanto di uno dei tanti rumori dell'oceano, forse un peschereccio di passaggio.

Il *Cheyenne* proseguì il suo pattugliamento, dirigendosi a nord. Il comandante Mohtaj rallentò ancor più, a 7 nodi, e proseguì verso sud-ovest. Impiegò due giorni e mezzo per percorrere le quattrocento miglia successive, muovendosi lentamente, sempre centoventi metri sotto la superficie davvero violenta del mare in burrasca. Alle 16.30 del 6 febbraio attraversarono la linea invisibile nell'oceano che diceva loro che si trovavano nel passaggio GIUK, e stavano navigando sopra la catena sottomarina Islanda-isole Faeroe in poco più di duecentocinquanta metri d'acqua. Velocità: 5 nodi. 10°0', 61°20' N.

Rimasero ben a ovest della nota secca di Bill Bailey, due montagne sottomarine che risalivano fino a soli settantacinque metri dalla superficie, quindi aumentarono leggermente la velocità per le successive centocinquanta miglia fino a quando non raggiunsero il grande abisso del Bacino d'Islanda, dove all'improvviso l'Atlantico digradava sino a una profondità di circa tremilaseicento metri.

Il comandante Mohtaj sapeva che era il momento di andare più piano, dato che il SOSUS era sempre all'erta nelle acque profonde. Si sentiva vulnerabile in quei fondali cavernosi, ma rischiò un po' più di velocità, chiedendo alle turbine del Barracuda 9 nodi ed effettuando un cambio di rotta: *«A sinistra... per uno-otto-zero».*

Il Barracuda mantenne la velocità per le quattro ore successive, quindi fece una virata verso il plateau di Rockall, cento miglia a ovest della costa irlandese, in pieno sopra i sensibilissimi idrofoni americani. Il SOSUS ne rilevò il passaggio senza possibilità di dubbio.

Protetti dentro la stazione d'ascolto statunitense del Pembrokeshire ad

altissimo grado di segretezza sulle coste granitiche spazzate dal vento, nel Galles meridionale, che dava sul grigio e agitato mare d'Irlanda, due operatori americani avevano captato simultaneamente il Barracuda ed erano rimasti ad ascoltarlo per venti minuti.

«Sottomarino, signore. È russo. Sto verificando, ma al momento non ho una classificazione iniziale, è un nucleare russo. Area di probabilità elevata.»

«Grado di sicurezza di questa classificazione?»

«Trenta per cento, signore. Sto ancora verificando...»

A bordo del battello russo c'era stato un problema. E proprio in quel momento il direttore di macchina stava per avere un infarto dopo aver appena scoperto una scatola degli attrezzi appoggiata incautamente alla parete di uno dei turbo-alternatori che era rimasta lì per quasi tre ore. Sbatteva a sufficienza per provocare un «grido», e il direttore si stava aggirando infuriato nel locale propulsione alla ricerca del colpevole.

«Gesù Cristo!» sbraitò, afferrando la scatola degli attrezzi. «È incredibile.» Fece smettere immediatamente lo sbattimento, ma non fu rapido a sufficienza. Non solo gli americani avevano sentito il «grido» della scatola degli attrezzi, ma il SOSUS aveva già lanciato l'allarme.

Nel Pembrokeshire l'operatore sapeva che la sua preda era diventata improvvisamente silenziosa, ma non sapeva il perché.

«Il contatto è scomparso, signore. Sto cercando. Sembra un turbo-alternatore russo a cinquanta hertz, non a sessanta come i nostri.»

«Quanto è grande l'area di probabilità?»

«Stiamo cercando in un quadrato di dieci miglia per dieci.»

«Sottomarino statunitense più vicino?»

«L'ultima posizione nota del *Cheyenne* era ottanta miglia a est dell'Islanda, circa sessantacinque miglia a nord del contatto. A circa ventiquattr'ore di distanza.»

«Riacquisito il contatto?»

«No, signore. Nulla. Penso che abbia spento i motori.»

Entrambi gli uomini sapevano che tale indizio rivelava una situazione molto, molto più grave di quanto non sarebbe stato rilevarne di nuovo la traccia sonora. Significava che il russo stava deliberatamente attuando una manovra clandestina, evasiva. E non ce n'era nessun motivo. La Guerra fredda era terminata da tempo. La Russia non era più formalmente considerata una minaccia. Aveva tutti i diritti di pattugliare la zona

centrale dell'Atlantico settentrionale, così come facevano gli americani.

Avrebbe potuto addestrare l'equipaggio, o provare i sistemi in una navigazione lunga. Avrebbe anche potuto aver virato ed essersi diretto verso casa. Forse il SOSUS aveva rilevato soltanto il rumore dell'accelerazione quando aveva effettuato la virata. Ma, se stava tornando a casa, come mai non stava producendo rumore mentre era diretto a nord? E come mai il *Cheyenne* non aveva sentito nulla mentre veniva verso sud?

I sottomarini inducevano per tradizione i tecnici addetti al loro controllo a porsi un mucchio di domande. Ma al capitano di corvetta della US Navy nel Pembrokeshire le informazioni raccolte fino a quel momento non piacevano, quindi buttò giù un messaggio immediato per Fort Meade:

> Stazione di Pembroke ha rilevato un contatto della durata di venti minuti con un battello molto silenzioso 07 1935FEB08. Dati insufficienti per classificazione certa. Rumore a cinquanta hertz, a indicare un turbo-alternatore russo. Arresto improvviso. Possibile sottomarino. Non si correla con nulla sulle reti russe... area di probabilità di cento miglia quadrate, verifichiamo longitudine 15°00' O, estremità meridionale del plateau di Rockall, al largo della costa irlandese.

L'Ufficio Atlantico della Marina al National Surveillance Office buttò giù una richiesta per Mosca affinché chiarisse la situazione. Ma due giorni dopo non c'era stata nessuna risposta, e nessuno aveva più udito il minimo rumore dal Barracuda, che si spingeva verso sud a bassa velocità, muovendosi in punta di piedi sopra i cavi sottomarini del SOSUS. Non proprio ignoto, ma quasi.

Era l'8 febbraio, un venerdì pomeriggio, quando il tenente di vascello Ramshawe si prese un'ora di pausa e navigò nelle pagine del sistema Internet della NSA. Aveva osservato e letto in modo distratto per circa quaranta minuti quando fu attratto dalla parola «sottomarino» in un messaggio trasmesso.

La conoscenza superficiale degli ammiragli Morgan e Morris gli aveva insegnato almeno una cosa: «Quando vedi la parola 'sottomarino', molla tutto e cerca di capire cosa diavolo sta succedendo...» - per citare l'ammiraglio Arnie, come Jimmy usava chiamarlo tra sé e sé - «... sono dei piccoli figli di puttana subdoli e pericolosi. In qualsiasi momento e in

qualsiasi luogo tu ne scopra uno che si muove furtivamente attorno, senza che abbia un motivo grosso come il Grand Canyon, devi verificare, verificare e verificare di nuovo».

Proprio in quel momento Jimmy stava verificando di nuovo. Comprese il messaggio. Un paio di giorni prima, mercoledì sera, uno dei ragazzi della stazione d'ascolto del SOSUS dall'altra parte dell'oceano aveva individuato un sottomarino russo che discendeva silenziosamente l'Atlantico a ovest dell'Irlanda.

Scaricò subito il messaggio, quindi inserì il suo CD-Rom di informazioni classificate e andò alla sezione sulla Russia. Premette CERCA e cercò il rumore a cinquanta hertz, che a sua volta lo portò alla lista dei Sierra I. Sembrava che quei vecchi cavalli da guerra sovietici fossero stati finalmente radiati insieme con i vecchi classe Alfa. Ma gli americani avevano trovato un paio di Sierra II, classe Condor Tipo 945A, di stanza con la Flotta Settentrionale ad Araguba. Non c'era nessun Sierra I.

Premette quindi nuovamente il tasto CERCA per rintracciare tutti quanti i Sierra ancora a galla. E ne trovò uno solo, un battello di nome *Tula,* di stanza ad Araguba, distintivo ottico K-239, un Sierra I, classe Barracuda, Tipo 945.

«E' quel fottuto Bocca Affilata! M-e-e-e-r-d-a!» gridò nel suo ufficio vuoto.

Quindi: «No, aspetta un minuto. Non può essere. Bocca Affilata si trova a Petropavlovsk. Ho verificato io stesso, si trova in un bacino coperto, dall'inizio dello scorso settembre... vediamo... tieniti forte... sì... eccoci... da allora è stato visto otto volte, mentre conduceva brevi pattugliamenti. Probabilmente prove in mare. Ritorna sempre di sera, perché lo becchiamo sempre alla stessa ora. Ultimo avvistamento... 3 febbraio».

Il tenente di vascello Ramshawe sapeva senza alcun dubbio che, qualunque cosa avessero sentito i ragazzi del Pembrokeshire, *non* si trattava, assolutamente *non* si trattava del Barracuda, distintivo ottico K-239. Perché non c'era modo che quel battello potesse essersi spostato di diecimila miglia fino alla costa occidentale dell'Irlanda in tre giorni.

«Attento», soggiunse. «Nessuno ha mai detto che lo ha fatto. Hanno solo detto che hanno captato quel rumore. È possibile che abbiano tirato fuori dalla naftalina un secondo Barracuda, se ne avevano uno. Ma, Gesù... la costa occidentale dell'Irlanda è maledettamente lontana da casa, per un

vecchio battello che è rimasto fuori servizio per diversi anni. Non ci capisco un cazzo.»

Eppure... Jimmy Ramshawe rimase con i suoi dubbi. E, se l'ammiraglio Arnie avesse scoperto che c'era un sottomarino russo anomalo che se ne andava a spasso per l'Atlantico come un cane sciolto e senza che nessuno ne sapesse niente, sarebbero stati guai seri. Richiese una copia dell'ultimo messaggio con il quale erano state domandate spiegazioni ai russi, lo trovò e notò che Mosca non aveva ancora risposto.

Quindi inviò un messaggio all'ammiraglio Morris proponendogli di mandarne un altro, questa volta personalmente al comandante in capo, il grande ammiraglio Vitalij Rankov.

George Morris sapeva che quell'ex comandante d'incrociatore sovietico era un ex ufficiale dei servizi informativi e amico di Arnold Morgan. Sapeva inoltre che, se Rankov non avesse risposto a un messaggio da Washington, l'ammiraglio Morgan lo avrebbe chiamato al telefono. Riteneva che l'ammiraglio Rankov non avrebbe considerato con molto entusiasmo tale possibilità, e avrebbe probabilmente risposto al più presto. Disse a Ramshawe di rimandare il messaggio a Mosca.

Ci vollero altri due giorni affinché il gigantesco ex vogatore olimpico sovietico inviasse una risposta, personalmente all'ammiraglio Morris, che ebbe la sensazione che fosse stato composto con attenzione estrema:

> 111200FEB08. Attualmente la Marina russa non ha nessuna pattuglia in quella zona dell'Atlantico. Abbiamo soltanto due Condor ormeggiati insieme nella Flotta Settentrionale. E un classe Barracuda che sta conducendo prove in mare dalla base di Petropavlovsk. I vostri operatori potrebbero essersi sbagliati. Mi dicono che vi sono a volte somiglianze fra i nostri battelli e il nuovo SSN nucleare francese che sta rimpiazzando i vecchi classe Rubis. Non ha ancora un nome, ma sta operando in Atlantico dalla base di Tolone. I francesi definiscono quel programma 'Progetto Barracuda'. Spiacente di non poter essere di ulteriore aiuto. Rankov (comandante in capo).

L'ammiraglio Morris chiamò il tenente di vascello Ramshawe nel suo ufficio per esaminare la risposta. E giunsero entrambi alla stessa conclusione. Non escludeva in modo categorico che non vi fosse in zona

un sottomarino di costruzione russa. Ma solo che non stavano pattugliando quella parte dell'Atlantico. Cosa leggermente diversa. Ma la risposta era stata abbastanza amichevole e di aiuto, tanto da far sembrare un ulteriore messaggio scortese, inutile e poco diplomatico. L'ammiraglio Morris avrebbe lasciato calmare le acque. Come Vitalij Rankov sapeva avrebbe fatto. Ovviamente conosceva alla perfezione i seicento milioni di motivi che aveva per rimanere molto discreto circa le attività cinesi.

Jimmy Ramshawe lasciò l'ufficio del direttore borbottando: «Da ciò che posso vedere, ci sono maledetti Barracuda ovunque; ma almeno i francesi hanno acque calde». Ritornò nel suo ufficio, preoccupato dal fatto che non vi erano ulteriori informazioni da poter presentare al consigliere per la sicurezza nazionale del presidente, nessun tipo di stampato con l'identità del sottomarino scomparso. Jimmy aggrottò la fronte mentre inseriva il messaggio dell'ammiraglio Rankov nel suo file dei misteri. Proprio dopo quello di Vecchia Bocca Affilata.

La sera seguente, 12 febbraio, a quattromila chilometri di distanza, al largo delle Azzorre portoghesi, ormai fuori dalle trappole del SOSUS dell'Atlantico settentrionale, il comandante Mohtaj ordinò di aumentare la velocità. Ormai si dirigeva verso acque solitarie, lungo la costa dell'Africa, che la US Navy considerava assolutamente irrilevanti.

Per tutto il tragitto fino al capo di Buona Speranza, a quattromilasettecento miglia di distanza, il fondale era profondo almeno tremilaseicento metri. Per la prima volta il Barracuda si trovava in acque semideserte, ma la squadra addetta alla propulsione del comandante Mohtaj aprì solo parzialmente le valvole della turbina GT3A da quarantasettemila cavalli.

Il reattore nucleare rispose con un leggero incremento del vapore. *«Portare la velocità a otto»,* ordinò il comandante. *«Profondità centocinquanta. Mantenere prua uno-otto-zero.»*

La Vecchia Bocca Affilata II era in navigazione, a circa duecento miglia al giorno. E nessuno nel mondo occidentale aveva la minima idea di dove fosse, e nemmeno che esistesse. E di certo non sapeva dove si stesse dirigendo.

8

AGLI INIZI del novembre 2007, a ventisette anni, Shakira Sabah sposò

con rito islamico l'ex maggiore Raymond Kerman, nella sua casa di Damasco, a Sharia Bab Touma. Il matrimonio fu celebrato da un funzionario civile e, poiché lo sposo non aveva famiglia né nessun altro parente, i coniugi furono costretti a rinunciare sia a molti regali, sia a gran parte dei cinque giorni di festeggiamenti previsti dalla tradizione musulmana. Ricevettero, comunque, in forma privata, la benedizione dell'imam dell'adiacente, splendida moschea di Sheik Farrag.

Per la cerimonia nuziale - cui parteciparono solo sei persone - Shakira indossò un lungo e semplice abito bianco, con un cappello e il tradizionale velo, in un insieme che valorizzava ancora di più la sua bellezza. Lo sposo, invece, aveva scelto un completo grigio scuro di taglio occidentale. Secondo la tradizione, Kerman s'impegnò a prendersi cura di Shakira per tutti i giorni della sua vita. Nel frattempo aveva già provveduto a versare centomila dollari, il *mehmet* musulmano, sul conto corrente personale di lei.

Quell'impegno per la vita rifletteva l'antica convinzione musulmana che le donne - oltre che badare alla casa - dovessero svolgere un ruolo in qualche modo sottomesso rispetto a quello dell'uomo. Per come la pensava il generale Rashood, non era una cattiva idea, vista anche l'inclinazione alla determinazione che caratterizzava la sua novella sposa, per non parlare del gusto che provava nel far saltare in aria i corazzati di chi non le andava a genio.

In ogni caso, mentre un gennaio freddo e umido volgeva al termine, gli sposini stavano navigando nelle acque tempestose della loro prima seria crisi matrimoniale. Per farla breve, Shakira Rashood voleva prendere parte alla missione del Barracuda nel Pacifico orientale. Non in un ruolo a terra, non operativo, come Ravi aveva pensato lei intendesse. Shakira voleva una posizione esecutiva a bordo del sottomarino.

La sera di un venerdì piovoso, mentre fuori il cielo si faceva scuro, tornarono sull'argomento per la terza volta nelle ultime ventiquattr'ore.

«Chiusa sott'acqua, unica donna in mezzo ai sessanta uomini dell'equipaggio. Non lo puoi fare», disse Ravi, sorridente ma deciso.

«Certo che posso», replicò Shakira, né sorridente, né sottomessa.

«Posso ricordarti che nessuna donna ha mai servito a bordo di un sottomarino, in nessuna Marina e in nessuna parte del mondo? Sono spazi troppo ristretti, troppo claustrofobici, e certo non adatti a una donna.»

«Sì, che lo sono», ribatté Shakira. «Sul lavoro non ci sono differenze tra

me e te. Capisco che per tutto il mondo arabo tu sei una specie di dio della guerra... e so bene di non poter competere con te, ma valgo certo quanto uno dei tuoi soldati, e questo lo devi ammettere.»

Lo sguardo di Shakira era fermo. Ravi sapeva fin troppo bene cosa volesse dire. Sua moglie non aveva nessuna intenzione di recedere dalle sue posizioni. E lui era costretto a fare appello alla sua ragionevolezza.

«Senti», disse. «E stato fatto fuoco e fiamme per fare entrare le donne nelle Marine degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Le hanno reclutate e le hanno autorizzate a servire sulle navi da guerra. Ma il più delle volte si sono dimostrate solo una maledetta seccatura... Uomini che se ne innamoravano, che cercavano di spogliarle a bordo degli elicotteri parcheggiati, e Dio sa cos'altro. Ed erano grandi navi di superficie. Nessuno si è nemmeno mai sognato di reclutarle per imbarcarle sui sottomarini.»

«Immagino che le donne che hanno avuto problemi di sesso con i loro colleghi dell'equipaggio siano state meno di una su diecimila. Il punto è che ai giornali non interessa niente delle altre novemilanovecentonovantanove. Sono pronta a scommettere che i casi di furto a bordo sono stati più numerosi. In ogni caso, non è una cosa che mi riguardi, o no? Nessuno cercherà mai di spogliare la moglie del comandante, o sì?»

«Spererei bene di no, maledizione», disse Ravi con finta sfrontatezza. «Ma sono certo che tu ti rendi conto di cosa significhi in termini di costrizioni trovarsi a bordo di un sottomarino nucleare impegnato in una missione operativa in immersione. Non è un bell'ambiente. Nessuno ha mai autorizzato donne a bordo, e io non posso infrangere questa regola. Soprattutto perché anch'io, come sommergibilista, sono solo un novellino..

Possiamo uscire, adesso? Sto morendo di fame e dobbiamo trovarci con Ahmed, all'Elissar, fra cinque minuti.»

«Usciremo solo quando mi dirai che anch'io potrò imbarcarmi sul Barracuda per raggiungere la costa occidentale degli Stati Uniti», rispose Shakira con voce calma. «Ho già dovuto sopportare la perdita di una famiglia e non ho intenzione di perdere anche te, a migliaia di chilometri di distanza, senza nemmeno sapere cosa sia successo. Vengo con te, e questo è tutto.»

«Cristo, Shakira. Si rischia di morire in una missione come questa.»

«Io non ho paura di morire», ribatté lei. «E so che non ne hai neanche tu.

Ma, se dovremo morire, lo faremo insieme. Non voglio rimanere qui, ad aspettare che qualcuno mi venga a riferire che non tornerai. O partiamo insieme, o non parte nessuno dei due.»

Ravi non era abituato a essere sfidato a quel modo. Ma, naturalmente, non era mai stato sposato. «Mi chiedi l'impossibile», disse cauto.

«No. È tutto possibilissimo, perché tu sei in condizione di fare ciò che preferisci. Nessuno avrà mai niente da dire al grande generale Rashood, il Liberatore di martiri palestinesi.»

«Io non sto seguendo regole dettate da qualcun altro. Io sto seguendo le mie regole. E non mi sogno nemmeno di permettere a una donna - a qualsiasi donna - di servire per settimane intere a bordo di un sottomarino.»

«E adesso spiegami perché no. Voglio ragioni serie. Non perché un sottomarino è troppo affollato, o troppo carico. Ragioni serie. Perché non posso essere a bordo del Barracuda come chiunque altro?»

«In primo luogo perché non sei un sommergibilista. Non sai nulla di reattori nucleari, turbine, propulsione, idrologia, elettronica, ingegneria, meccanica, missili, navigazione, sonar o siluri.»

L'argomento sembrò frenare la baldanza della signora Rashood.

«Mmm», disse, in maniera non molto eloquente.

«Imbarcarti significherebbe, quindi, sprecare spazio prezioso. Saresti un *passeggero,* che non potrebbe dare nessun contributo al successo della missione una volta immersi.»

«Mmm», ripeté lei.

Per Ravi, questa volta, Shakira aveva incassato il colpo. Gli sembrava di veder sparire, negli occhi di lei, la voglia di continuare quella discussione. Ma non la conosceva abbastanza bene.

«Hai dimenticato una cosa», disse la donna.

«Oh. Cosa?»

«Le mappe.»

«Quali mappe?»

«Lo sapevo. Le hai dimenticate. O pensavi che mi sarei imbarcata in una discussione come questa senza pensare a quale ruolo avrei potuto svolgere?»

«Be', no. Ormai conosco la tua tenacia.»

«Quindi, per le mappe?»

«Quali mappe?»

«Le mappe di navigazione che mi hai chiesto di ordinare in Inghilterra, attraverso l'ambasciata siriana e che poi sono state inviate a quella società di spedizioni qui a Damasco.»

«Oh, intendi dire le mappe americane?»

«Sì. Tu mi hai chiesto di ordinarle e di andarle a ritirare. Io le ho studiate con attenzione prima di fartele avere. Ti ricordi? Ne ho fatto persino delle copie e le ho marcate con la matita blu secondo le tue note. Ancora in settembre, prima che ci sposassimo.»

«Sì, certo. Me ne ricordo.»

«E probabilmente ricorderai che, secondo le tue indicazioni, ho anche tracciato le traiettorie *di* alcune armi. Segnato i check-point ed effettuato una verifica del territorio.»

«Be', sì. E te ne sono grato, naturalmente. Me ne ricordo. Hai svolto un lavoro davvero buono.»

«E posso ricordarti ancora qualcos'altro?»

«Sì, ma non adesso. Ahmed ci sta aspettando...»

«Ahmed ci può aspettare sino a quando non avrò finito...»

«Ma sto morendo di fame... dobbiamo andare...»

«Adesso non andiamo da nessuna parte... Voglio ricordarti come si è finanziata la nostra organizzazione.»

«So bene come si è finanziata. Con i colpi che abbiamo realizzato in quelle banche di Gerusalemme e di Tel Aviv.»

«E chi ha preparato i piani per quei colpi? Chi si è fatto amico il capocassiere? Chi ha disegnato le piante partendo da pochi indizi e ha indicato la posizione dei sistemi d'allarme? Chi è penetrato, poi, nella sede della Shwartz Locksmith e ha preparato gli schemi di tutte le serrature più sicure del Paese, quelle di tutt'e due le banche, per non parlare di quelle della prigione di Nimrod? Chi ha fatto tutto questo?»

«Be', sei stata tu... Non voglio certo negarlo. Ma cosa c'entra tutto questo con il sottomarino?»

«C'entra eccome. Perché, forse, tutti *voi* sareste stati presi, uccisi o arrestati, se non fosse stato per il mio lavoro di pianificazione.»

«Sono d'accordo», disse Ravi prudentemente.

«E un'altra cosa», aggiunse lei. «Nel tempo libero, in queste ultime settimane, ho studiato il sistema di difesa radar costiero americano. Sono per la maggior parte strutture civili e si trovano in porti commerciali o in terminali petroliferi sensibili ma, in alcuni casi, anche in porti militari. È

possibile che debba effettuare delle modifiche piuttosto critiche in alcune delle traiettorie. E le farò nella sala operazioni del Barracuda, proprio accanto al direttore di lancio.»

«Ma...»

«Non ci sono 'ma'. Sei pronto a portare fuori a cena il tuo nuovo direttore per il lancio di precisione? Capitano di corvetta Shakira a rapporto per ordini...»

Ravi avrebbe voluto ridere, ma non c'era niente da ridere... «Non posso nominarti capitano di corvetta della Marina iraniana.»

«Ti assicuro che la Marina iraniana non c'entra niente. L'Iran vuole tenersi ben lontano da questa faccenda. Il Barracuda prenderà il mare sotto la bandiera dei fondamentalisti di Hamas. E tu sei il comandante in capo delle forze militari di questa organizzazione. Puoi nominare chi vuoi al grado che vuoi, e nessuno avrà niente da obiettare. Sarò imbarcata come chiunque altro.»

«Mio Dio!» disse Ravi con una voce decisamente più alta di quanto non avesse voluto. «E dove pensi di alloggiare? In un tubo di lancio?»

«Dividerò la cabina con te, come tua moglie e come tua principale assistente nel settore del controllo armi e tracciamento delle traiettorie. So che hai un alloggio privato e so che hai una piccola doccia, un lavabo e una toilette. L'ho letto.»

«È piccolo. C'è a malapena spazio per me. Ci sono un letto, una sedia e un tavolo.»

«Allora lavoreremo a turni alternati. Qualche volta. In ogni modo, ci arrangeremo. Posso portare un sacco a pelo matrimoniale e dormiremo sul pavimento, se preferisci.»

«Non è un pavimento. È un ponte», disse Ravi. «Comunque, non lo preferisco. Metteremo il sacco a pelo sul letto, belli comodi, e così non rischieremo nemmeno di cadere...»

Shakira gli si avvicinò e lo abbracciò. Lo baciò a lungo e languidamente. Poi appoggiò la guancia contro quella di lui e gli mormorò: «Non morirai senza di me. È la mia ultima parola».

«Lo so», disse Ravi. «E voglio dare ai nostri nemici del filo da torcere. Ma ti sarei terribilmente grato se volessi sbrigarti. Altrimenti me ne andrò *a cena* senza di te.»

Ravi rimase a guardare la pioggerella che aveva reso la strada lucida, cercando di scendere a patti con la prospettiva - peraltro piuttosto

piacevole - di dover portare la moglie con sé, a bordo di un sottomarino. Nell'insieme, le ragioni di lei erano fondate e ben ponderate. Aveva studiato un modo per coglierlo di sorpresa, prendendosi il tempo e la briga di elaborare lucidamente il suo piano e le sue ragioni all'interno di un ragionamento logico.

Normalmente, la sua forza era proprio quella; la forza di tutti gli ufficiali del SAS. Elaborare bene i piani. Nessuna sorpresa. Be', erano passati tre anni e mezzo da quando lui e Shakira erano fuggiti dalle strade di Hebron, e lei non aveva ancora finito di stupirlo.

Non aveva accettato la sua richiesta di prenderla a bordo perché l'amava e ora non poteva dirle di no. L'aveva accettata perché lei aveva messo in luce il suo talento, il contributo che aveva dato alle operazioni di Hamas. E aveva ragione. Il suo ruolo in quelle tre grandi operazioni era stato cruciale. Aveva agito secondo logica, non spinta dall'amore.

Ripensò a quanto gli fosse stata sempre d'aiuto, a come la mente flessibile e diretta di lei sapesse affrontare i problemi. Ricordò le sue parole quando aveva accennato per la prima volta alla possibilità di fare un colpo in quelle banche.

Avrai bisogno di mappe, delle piante degli edifici, degli schemi dei sistemi d'allarme.... Vuoi che inizi a lavorarci?

In quel momento lei entrò nello studio. Si era spazzolata i capelli, si era messa un rossetto rosso brillante, ed era bella e snella come lo era la prima volta che l'aveva incontrata.

«Sei pronto?» gli chiese.

«Capitano di corvetta Shakira», rispose lui. «Lei è veramente qualcosa di notevole.»

Ravi prese un grosso ombrello e uscirono sotto la pioggia. Entrambi sapevano che presto la signora Rashood si sarebbe unita all'equipaggio del Barracuda, e che entro le prossime due settimane avrebbero sciolto gli ormeggi a Petropavlovsk.

■ Giovedì 7 febbraio 2008, ore 9.00. Aeroporto di Beijing.

Shakira sapeva come tutti che suo marito era un personaggio importante, ma non aveva la minima idea del fatto che fosse *tanto* importante. Il velivolo delle linee aeree iraniane proveniente da Teheran dopo un volo di otto ore era appena atterrato e tre funzionari cinesi erano già saliti a bordo

a prendere i loro bagagli, che erano stati sistemati senza nessun controllo nella cappelliera della cabina anteriore.

Per tutti i cinquemilaseicento chilometri del volo avevano avuto quattro file di sedili a loro disposizione. Nessuno aveva occupato posti immediatamente adiacenti ai loro. Gli avevano servito del caviale eccellente, un privilegio di cui i passeggeri delle linee aeree iraniane godevano solo durante i viaggi per il Giappone.

Nella gelida e nevosa Beijing, erano stati fatti sbarcare dal velivolo prima di tutti gli altri passeggeri. Scesi dalla scaletta e attraversata la zona di rifornimento, li avevano fatti salire su una Mercedes che li aveva portati per cinquecento metri fino a un ricognitore a lungo raggio Tupolev Tu-204P della Marina russa.

I motori del Tupolev erano già in moto. Erano stati accesi quando il Boeing iraniano era entrato nello spazio aereo coperto dalla torre di controllo di Beijing. Ravi e Shakira avevano salito un'altra scaletta ed erano stati fatti accomodare nella zona passeggeri dietro la cabina di pilotaggio. I loro bagagli furono imbarcati e sistemati dietro i sedili posteriori. I portelli sbatterono, e il veloce apparecchio della Marina russa percorse la pista di rullaggio, quindi decollò, prendendo rumorosamente il volo nei cieli freddi e nuvolosi a nord-ovest del mar Giallo.

Petropavlovsk si trovava a millenovecento chilometri di distanza. Bisognava sorvolare le province cinesi di Liaoning e di Jilin, poi entrare nello spazio aereo russo e attraversare la distesa grigia del mare di Ohotsk in direzione della penisola di Kamčatka.

C'erano momenti, in estate, in cui la grandezza della gigantesca catena montuosa che costituiva la spina dorsale di quella terra fredda e tormentata poteva rivaleggiare con quella delle Alpi o delle Montagne Rocciose. Ma in inverno, in quella stagione, il colpo d'occhio complessivo non era molto diverso da quello della Siberia orientale, regione di cui quei territori potevano facilmente essere considerati parte.

Con condizioni meteorologiche favorevoli, il nuovo Tupolev supersonico poteva viaggiare a sessantamila piedi - come il Concorde - e a una velocità prossima agli 1,8 Mach. Ma, sotto i picchi innevati, il tempo era pessimo. I venti che spazzavano la tundra soffiavano a 90 nodi e, con la tempesta che imperversava, la vita umana era impossibile. Anche gli orsi polari erano solo presenze marginali.

Sulla pista d'atterraggio, a est delle montagne, sopra la baia di

Avačinskaja, la situazione non si presentava molto migliore, a parte il fatto che la tempesta soffiava con meno violenza, trasformata in un vento gelido, che entrava nelle ossa. Il pilota della Marina eseguì un brusco abbassamento di quota del Tupolev. Era un atterraggio difficile e tutt'altro che piacevole, ma l'esperto *Kapitan* ne aveva viste di peggiori, soprattutto quando si era trattato di far portare i vecchi cacciabombardieri Su-25 Frogfoot sui ponti resi lucidi dalla brina delle portaerei sovietiche, ancora negli anni '80.

Parcheggiò al terminal, dove una vettura di servizio della Marina li stava attendendo per portarli immediatamente alla base di Petropavlovsk. Ben Badr era fuori dall'edificio principale per accoglierli, e non manifestò nessuna sorpresa nel vedere Shakira. Le strinse la mano con calore, poi salutò Ravi.

«Non sapevo che saresti venuta a salutarci alla partenza», disse alla signora Rashood. «Ma sono estremamente lieto di vederti, e sarei ancora più lieto se potessi partire insieme con noi.»

«Be'», disse Ravi. «Non credo che sarà difficile, per me, esaudire questo tuo desiderio. Il capitano di corvetta Shakira verrà con noi.»

La sua voce non tradiva nessuna emozione. Non sorrise nemmeno. Stava parlando come comandante della missione.

Ben Badr, che era appena stato promosso capitano di vascello della Marina iraniana, non era tipo da farsi cogliere di sorpresa. «Naturalmente, signore. Presumo sia lei il comandante della missione, non io.»

Risero tutti e tre. Mentre si dirigevano verso il tepore dell'edificio, sfuggendo al gelido vento artico, il capitano di vascello Badr approfittò di quel momentaneo allentamento della tensione per rivedere il delicato equilibrio di poteri che avrebbe governato la vita a bordo del Barracuda.

«Signore», disse. «La nave prenderà il mare sotto il mio comando, come se a bordo si trovasse un ammiraglio della Flotta. Cioè tu. Il mio dovere è solo quello di garantire che la nave si porti da un posto all'altro, senza correre rischi e senza mettere in pericolo la vita dell'equipaggio. Tutte le decisioni che riguardano invece la missione vera e propria - dove andare, cosa colpire, come e quando - spettano a te. Tu puoi invalidare i miei ordini; io non posso invalidare i tuoi.»

«Come abbiamo già concordato», convenne Ravi.

«Esattamente. E come mio padre ha accettato», aggiunse Ben. «Su questo punto occorre essere entrambi molto chiari. Non si tratta di una

missione della Marina iraniana. Non si tratta di una missione della Marina cinese. E - soprattutto - non si tratta di una missione della Marina russa. Si tratta di una missione del movimento di resistenza islamica Hamas, il cui obiettivo è la completa liberazione della Palestina storica e la creazione in essa di uno Stato islamico. Ravi, tu sei il comandante militare di grado più elevato che Hamas abbia mai avuto. Questa, dunque, è la tua missione.»

Ravi sorrise. «Sbarazziamoci subito dell'idea che io mi sia avvalso del grado particolarmente elevato che detengo per portare mia moglie con me, come facevano certi imperatori romani.»

«È un pensiero che non mi è nemmeno passato per la mente», ribatté il capitano di vascello Badr. «Molti conoscono l'importante contributo dato da Shakira alle operazioni di Hamas. Sono certo che hai riflettuto molto bene prima di decidere.»

«Ho basato la mia scelta sulle lunghe ore di lavoro che lei ha svolto occupandosi del puntamento di precisione», spiegò Ravi. «Shakira ha realizzato uno studio dettagliato dei nostri obiettivi e ha proposto un piano che, per essere onesto, devo riconoscere essere più suo che mio. Se lei non fosse stata a bordo, sarebbe stata, per me, una grave perdita a livello operativo.»

«Da come presenti le cose, sembra che sarebbe stata una grave perdita *per tutti noi»,* replicò Ben Badr e, avanzando leggermente, la baciò su entrambe le guance alla maniera musulmana. «Benvenuto a bordo, capitano di corvetta», disse.

«C'è, ovviamente, la questione di dove Shakira lavorerà», riprese Ravi. «E, poiché il suo ruolo implica l'uso di mappe, carte e schermi video, penso che la posizione migliore sia quella accanto all'ufficiale addetto alla navigazione...»

«Non è un problema. Abbiamo un sacco di spazio in quella zona. C'è solo un tenente di vascello... Avremo, comunque, il problema di abituarci al fatto che, come moglie del generale Rashood, i suoi ordini conteranno praticamente più di quelli di chiunque altro!»

Si ritirarono in una saletta privata per il pranzo, durante il quale discussero della parte più critica della missione: dove rifugiarsi una volta che essa fosse stata completata. Possedevano lo strumento più adatto che ci fosse al mondo per scivolare via indisturbati, un sottomarino nucleare furtivo e silenzioso, che non aveva mai bisogno di essere rifornito e che - guidato da una mano esperta - sarebbe stato impossibile da individuare.

Ravi si era sempre sentito a disagio di fronte alla mancanza di pianificazione che sembrava caratterizzare quell'ultima parte della missione. Ma adesso, nel rapporto del capitano di vascello Badr, trovava qualche elemento di rassicurazione.

«Ho parlato con il commissario politico cinese e mi ha fatto rilevare come il Paese voglia, soprattutto, non essere associato alle attività del Barracuda. Come Stato, la Cina ha troppo da perdere. Non vuole che sia scoperto un suo coinvolgimento in questa faccenda.»

«Ovviamente, potrebbero sempre eliminarci e sostenere di aver aiutato così gli americani», disse Ravi. «Al mio Paese si dice: allearsi con il nemico per fare fuori chi sta in mezzo.»

«Ma, come gli americani, anche i cinesi si troverebbero in una certa difficoltà se fossero nella necessità di individuarci.»

«Sì, è vero», convenne Ravi. «Ma questo ci lascia al punto di partenza. Non possiamo tornare a Bandar, non possiamo avvicinarci alla Cina, e quanto alla Russia conviene non pensarci nemmeno. Significa essere banditi da un bel po' di coste. Mezzo mondo. Siamo una seccatura per molta gente.»

Ben Badr era pensieroso. «Ravi, devo proprio riferirti quello che mi hanno detto i cinesi. Hanno un piano che dicono essere 'a prova di stupido'. Hanno un posto dove possiamo andare, dove possiamo sbarazzarci del sottomarino, e da dove possiamo filarcela tranquillamente, giù fino in Iran e in Siria. Dicono che potremo viaggiare perfino in aeroplano, e sostengono inoltre che nessuno riuscirebbe più a trovare il sottomarino.»

«Suona tipicamente cinese», osservò Ravi. «Contorti orientali. Ma ci forniscono delle garanzie?»

«Non molte. Dicono solo che ci hanno aiutato fin dall'inizio e che è nel loro interesse, quanto nel nostro, che nessuno venga beccato. Dicono che continueranno ad aiutarci fino a quando ciascuno non sarà tornato a casa sua. Ci onorano e si fidano di noi, e noi dobbiamo onorarli e fidarci di loro.»

«Se qualcuno dovesse trovare anche la minima traccia del sottomarino, la Cina si troverebbe in guai grossi», fece notare Ravi. «Questo è vero. Verrebbe fuori che sono stati loro a comprarlo dai russi. Qualunque crimine venga perpetrato contro l'Occidente, la Cina si troverebbe costretta ad accettarne la responsabilità. E sarebbe ancora peggio se fossero costretti ad ammettere di avere comprato il sottomarino per quello che è una nota

roccaforte del terrorismo. No, su un punto sono d'accordo: se la nostra missione venisse scoperta, la Cina sarebbe quella che si troverebbe nella posizione peggiore di tutti.»

«La parte più divertente è che hanno la paranoia della sicurezza e non sono intenzionati a divulgare niente riguardo al piano di fuga. Hanno messo tutti i dettagli in un deposito impenetrabile a bordo del sottomarino. Si aprirà grazie a un dispositivo a tempo dieci giorni dopo l'inizio della missione. In questo modo nessuno potrà dire niente a nessuno riguardo la nostra destinazione finale.»

«Pensavo ci onorassero e si fidassero di noi.»

«Fino a un certo punto», disse Ben. «Fino a quando non entra in gioco lo spirito di autoconservazione nazionale.»

«Ci possiamo fidare di loro?»

«In realtà, non abbiamo scelta. E poi, perché dovremmo preoccuparci? Stiamo intraprendendo questa missione nel nome dell'islam. Se la volontà di Allah è quella di fare di noi dei martiri, allora saremo pronti a essere martiri. Io non ho paura di morire.»

«Nemmeno noi», s'intromise Shakira Rashood. «Ma, se c'è qualche possibilità di rimandare il giorno del martirio, dobbiamo fare del nostro meglio.»

«Credo che su questo punto anche Allah sia d'accordo», convenne Ben. «Noi siamo qui per completare la sua opera, non certo per mandare all'aria la grande opportunità che ha posto nelle nostre mani. Allah è grande.»

«D'accordo, Ben. Adesso è tutto chiaro. Abbiamo già fissato un'ora di partenza?»

«Sabato mattina, il 9 febbraio. Alle prime luci dell'alba. Intanto ci trasferiremo nel sottomarino. Ho chiesto ai russi di ricavare un alloggio privato in più, più grande di quello del comandante. Quello del comandante in capo. Il tuo. C'è un letto che si ripiega nella paratia, un tavolo abbastanza grande e una sedia. Ne sto facendo portare un'altra. Il letto è singolo, ma nell'alloggio c'è spazio per un piccolo divano o per una poltrona. La farò portare.»

«Grazie, comandante», disse Ravi. «Possiamo andare?»

Un autista della Marina russa li condusse ai moli dei sottomarini, dove li attendeva un marinaio iraniano per aiutarli a imbarcare i bagagli e mostrare al responsabile della missione il suo alloggio. Ben Badr gli presentò il capitano di corvetta Shakira e gli annunciò che aveva accettato la

posizione di responsabile per il puntamento di precisione, e che avrebbe lavorato nella zona dell'area di navigazione.

Badr diede la notizia con aria distaccata, ma comunicando quasi una gratitudine inespressa per il fatto che una persona che aveva fatto quello che aveva fatto Shakira avesse accettato di partecipare alla loro misera operazione lungo le coste occidentali degli Stati Uniti. Si rendeva conto, però, che la notizia di un ufficiale donna parte dell'equipaggio avrebbe fatto il giro della nave in pochi secondi.

Il fatto che quell'ufficiale fosse Shakira Rashood, la moglie del semidivino combattente di Hamas, generale Ravi, avrebbe probabilmente lasciato gli uomini senza parole. E il capitano di vascello Badr si augurava che continuasse ancora a lungo a essere così.

Shakira, dal canto suo, ben lontana dall'essere intimidita, sembrava non rendersi conto di essere lì per piombare come un temporale nell'ultima delle guarnigioni esclusivamente maschili esistenti al mondo. Percorse sicura la passerella, infagottata nell'informe cappotto blu scuro senza insegne della Marina iraniana, una sciarpa al collo, in testa un cappello di pelliccia nero, e guanti e stivali anch'essi foderati di pelliccia, e salì a bordo del Barracuda Tipo 945. Era la prima donna ad averlo mai fatto - ovunque, in qualunque Marina del mondo - in qualità di membro dell'equipaggio.

La nave era ancora alimentata con l'energia elettrica fornita dai cavi collegati a terra. Ravi sperò che l'approvvigionamento non venisse tagliato proprio in quel momento a causa delle bollette che la base non aveva mai pagato. Ma i russi avevano fatto tutto quanto in loro potere perché la missione potesse svolgersi senza intoppi. I cinesi erano stati puntuali con i loro pagamenti e, anche se nessun russo avrebbe preso parte alla loro crociera attraverso il Pacifico, diversi marinai della zona di Murmansk si trovavano ancora a bordo, soprattutto nelle aree dei tubi di lancio (solo per scopi di autodifesa), dei silos dei missili da crociera e del sonar.

Il capitano di corvetta Abbas Shafii, che da oltre una settimana stava lavorando a poppa, nella sala di controllo del reattore, e gli addetti alla propulsione, i capi di seconda classe Ali Zahedi e Ardeshir Tikku, che lo avevano assistito uno come responsabile della propulsione e l'altro come addetto ai pannelli di controllo ausiliari, erano già ai loro posti. Tutti e tre gli uomini avevano trascorso nove mesi ad Araguba, e avevano fatto tutto il lungo viaggio lungo la costa siberiana a bordo del Barracuda.

Sulla nave c'erano altri otto ufficiali iraniani, partiti anche loro da Araguba, facendo il viaggio artico. Ma nessuno di loro aveva mai preso il mare senza gli istruttori russi e cinesi, affidandosi esclusivamente agli studi intensivi che avevano compiuto riguardo al modo di condurre un sottomarino nucleare. Una quarantina di marinai iraniani - per la prima volta a bordo della nave - aveva invece servito a bordo dei classe Kilo.

Solo in sei sarebbero salpati da Petropavlovsk senza alcuna precedente esperienza in fatto di sottomarini. Facevano tutti parte dei ventimila uomini del Corpo delle guardie islamiche della rivoluzione (IRGC), le forze speciali iraniane, plasmate sul modello dei SEAL statunitensi o del SAS britannico. Erano tutti veterani, uomini duri, spietati e addestrati a uccidere con efficienza nel corso della lunga guerra contro l'Iraq. Tutti e sei erano sommozzatori esperti, convinti di combattere per la gloria di Allah e certi che Lui li avrebbe protetti e, se necessario, ricondotti a casa, nel Suo abbraccio, per sempre.

Il loro capo, il tenente di vascello Arash Azhari, uno splendido soldato, avrebbe potuto in qualsiasi momento trovare un posto da istruttore nei SEAL se le scelte che avesse fatto, per non parlare della sua nazionalità e della sua fede religiosa, fossero state diverse.

A parte Arash e i suoi uomini, tutti quelli che ricoprivano un ruolo critico a bordo del Barracuda, e in particolare gli addetti al reattore, erano addestrati ed esperti. Il capitano di vascello Badr era il più esperto di tutti, e suo padre, l'ammiraglio Mohammed, era intimamente coinvolto nella definizione dei minimi dettagli della missione. Era stato lui, per esempio, a voler eliminare tutte le uniformi, in modo da preservare l'anonimato in caso di cattura. I due comandanti, e adesso Shakira, avrebbero indossato semplici felpe blu Marina, i capitani di fregata e i tenenti di vascello le avrebbero indossate blu Savoia, i capi e gli altri sottufficiali marroni e il resto dell'equipaggio, i cuochi e gli addetti alle lavanderie grigie. Tutti quanti avrebbero indossato jeans (prodotti negli Stati Uniti), calze bianche e scarpe da ginnastica (anche quelle di produzione statunitense).

Il generale Rashood chiese di visitare il locale siluri e la centrale lancio missili in sala operativa. Autorizzò l'imbarco di soli dodici siluri, dato che dovevano servire esclusivamente per autodifesa e non riusciva a immaginare in quale caso avrebbero potuto tornare utili tutti i sessanta della riserva ordinaria. Osservò che, come aveva richiesto, si trovavano già a bordo ventiquattro missili per attacchi contro bersagli a terra. L'area in

cui i computer di navigazione montati nell'ogiva conica delle armi sarebbero stati programmati si trovava nei pressi di quella di navigazione, dove avrebbe lavorato Shakira.

Ravi conosceva già bene la nave. Completò il giro dei tre ponti, incontrò di nuovo gli uomini con cui sarebbe salpato e presentò cautamente Shakira come l'ufficiale addetto al puntamento di precisione, quello che aveva steso le linee guida del piano originale, e quello che sarebbe stato responsabile dei suoi futuri adattamenti e variazioni.

La signora Rashood fu un modello di buona educazione. S'informò riguardo il nome, il grado, e l'area di competenza di tutti, annotando i dettagli in un piccolo taccuino rilegato in pelle. Disse a quelli che incontrò che non vedeva l'ora di cooperare con tutti i membri dell'equipaggio. Non aveva proprio uno stile da marinaio, ma certo suonava sincera e intelligente. E tutti quanti furono colpiti dalla sua bellezza, esattamente il motivo per cui le donne erano state bandite in tutto il mondo dal servizio a bordo dei sommergibili per almeno un secolo.

D'altra parte, nessuna donna entrata a far parte dell'equipaggio di una nave era mai stata, allo stesso tempo, anche la moglie di un ufficiale di alto rango. E quel fatto bastava da solo a escludere la possibilità di qualsiasi comportamento meno che corretto. Almeno, bastava su quella nave, dato che il Barracuda non apparteneva, formalmente, a nessuna Marina. Era comandato da un ben noto killer delle forze speciali per conto di un'organizzazione terroristica, assistito da un comandante il cui padre aveva in mano il destino di tutti quanti gli uomini imbarcati. Qualsiasi mancanza di rispetto nei confronti di Shakira, anche quella più innocente, era del tutto da escludere.

Il generale Rashood e la moglie raggiunsero l'alloggio del comandante in capo. Era estremamente spartano. Si divisero l'armadietto, mettendovi dentro una serie di camicie, felpe, jeans, calze, scarpe e biancheria. Nessuna uniforme. Avevano provato il letto e avevano deciso che era abbastanza ampio per poterci dormire insieme, con l'aiuto del grosso sacco a pelo che avevano portato con loro. Se il divano russo che stava arrivando fosse stato più o meno della stessa altezza, sarebbe stato ancora più semplice.

Come in genere accadeva, il divano era uno dei mobili peggiori che fossero mai stati prodotti. Era dell'altezza giusta, in plastica, e solo poco più morbido del ponte. In ogni caso, spinto contro il letto forniva un

accettabile spazio aggiuntivo per il sacco a pelo, allargando il letto di un braccio o di una gamba, e garantendo che né Ravi né Shakira corressero più il rischio di rotolarne fuori, cadendo sul ponte. L'ultima possibilità era, comunque, sempre stata piuttosto remota. Il generale Rashood e sua moglie tendevano a dormire molto vicini.

Passarono tutto il venerdì a lavorare, Shakira con le mappe, Ravi in giro per la nave insieme con Ben. Alle 18.30, mentre la neve continuava a cadere sui moli, iniziarono a estrarre le barre di controllo del nucleo del reattore. Quando il sole avesse iniziato a farsi strada sopra le acque del Pacifico, il Barracuda sarebbe stato per via.

Non c'erano stati addii. I russi avevano sbarcato il loro ultimo uomo nelle prime ore del mattino, e si erano subito allontanati. Tutto il personale cinese era tornato a Shanghai la sera prima. Ravi e Ben Badr dovevano farcela da soli, con un equipaggio interamente iraniano. Alle 5.48 di sabato sciolsero gli ormeggi e, con il pilota già a bordo e il rimorchiatore che sbuffava a sinistra della loro scia, uscirono dalla baia di Avačinskaja e, attraverso il campo minato, si diressero al largo, verso il Pacifico.

Il pilota fu sbarcato alla fine del campo minato, mentre il capitano di vascello Badr rimaneva in plancia per un'altra mezz'ora a scrutare la superficie ondulata delle acque. Poi, fece fare rotta a sud, per farsi individuare il prima possibile dal satellite americano. Alle 7.30, appena oltre la curva dei cinquecento metri, ordinò al Barracuda d'immergersi e, una volta in immersione, di tornare a fare rotta verso nord-est.

«Controllo, qui comandante... Prua dieci sotto... Profondità centoventi metri... Velocità 15... Rotta zero-quattro-cinque...»

Il Barracuda virò novanta metri sotto la superficie e fece rotta verso l'ampio golfo di Kronockij, dove il fondale del Pacifico iniziava a scendere fino a raggiungere profondità superiori ai milleottocento metri.

Sopra le loro teste, il tempo stava peggiorando e, con una certa sorpresa da parte degli addetti al sonar, a bordo del Barracuda s'iniziò a percepire con chiarezza il rumore di un motore, cinque, forse dieci, miglia a sinistra rispetto alla loro prua. Stava piovendo e il segnale di superficie era confuso ma, nonostante questo, il rumore del motore si faceva sempre più chiaro. Era evidente che non si trattava di un sottomarino, né russo né americano. Ben Badr ordinò di risalire a quota periscopica per dare un'occhiata.

Una volta risaliti, tutto ciò che riuscì a vedere fu il profilo chiaro e inconfondibile di un peschereccio, con i grossi cavi agganciati alle gru a

entrambi i lati dello scafo. Non montava antenne radio superiori alla norma né stava effettuando nessuna trasmissione riconoscibile, ma aveva una buona stazza, forse 1500 tonnellate.

Mantenendo il Barracuda a quota periscopica, il capitano di vascello Badr identificò il peschereccio come giapponese. Attraverso le potenti lenti del periscopio si riusciva addirittura a leggerne il nome, MAYAJIMA. L'ufficiale addetto alla navigazione ne aveva tracciato la rotta: 225°. Diretto senza dubbio verso i ricchi banchi di pesce del golfo di Kronockij.

Poiché il sottomarino viaggiava in direzione nord-est e il peschereccio in direzione sud-ovest, le loro rotte erano chiaramente divergenti. A quel punto, si trovavano già a due miglia di distanza, e continuavano ad allontanarsi. Ben Badr ordinò al timoniere di mantenere la rotta e riportarsi in profondità: «*Centoventi metri... Velocità 15».*

L'ufficiale al comando del Barracuda non poteva sapere che il comandante Kousei Kuno, proprietario del peschereccio *Mayajima,* aveva appena ricevuto dal suo addetto al sonar la notizia di un grosso banco di pesce, stranamente a nord per quella stagione, e a una profondità di forse seicento metri.

Ordinò di allentare i cavi, calando le reti a una profondità di quattrocentocinquanta metri. Pur essendo una nave di una considerevole stazza, a bordo del *Mayajima* si percepì distintamente l'effetto delle grosse zavorre poste all'estremità delle reti che dragavano l'acqua, mantenendone aperto l'ampio varco di entrata.

L'addetto al sonar comunicò nuovamente posizione e profondità del banco. Il comandante Kuno spinse la nave alla massima velocità possibile e portò il timone tutto a sinistra, facendo rotta a est all'inseguimento del prezioso banco. Proprio attraverso la rotta del sottomarino nucleare russo in allontanamento.

Dopo quattro minuti spense i motori lasciando che la nave procedesse alla deriva a soli 3 nodi, e virò nuovamente a ovest, proprio sopra il banco. Tonnellate di pesce restarono prese nella rete, intrappolate fra le sue pareti e sospinte verso la stretta parte terminale, così come voleva l'onorata tradizione della pesca commerciale d'alto mare.

Il caso volle che, proprio in quel preciso momento, il sottomarino nucleare del capitano di vascello Ben Badr si schiantasse nella rete, sotto la parte sinistra del *Mayajima,* infilando la prua negli strascichi, spinto dai

suoi motori capaci di generare quarantasettemila cavalli.

Gli strascichi dapprima si tesero ma non cedettero, poi il primo si schiantò di colpo e una delle zavorre andò a sbattere contro un fianco del sottomarino, producendo un tremendo rimbombo all'interno dello scafo.

«Cosa diavolo è stato?» chiese Ravi, in piedi accanto a Ben Badr.

«Lo sa Dio», rispose Badr. «Sembra che ci sia caduto addosso qualcosa.»

Naturalmente non poteva sapere che uno degli strascichi del peschereccio aveva tenuto mentre l'altro si trovava avvolto attorno alla pinna, e che il Barracuda procedeva trascinandosi dietro il *Mayajima,* con la zavorra della rete che continuava a sbattere contro la fiancata.

«Stiamo imbarcando acqua?» chiese Badr.

«Negativo, signore.»

«Perdite di velocità?»

«Forse 4 nodi, signore.»

Intanto, sul *Mayajima,* regnava il caos più totale, dal momento che il comandante Kuno si era reso conto che qualcosa li stava trainando sotto la superficie. L'acqua si abbatteva sopra la poppa, allagando la stiva e traboccando nell'area di navigazione. Sebbene il loro motore fosse praticamente fermo, la nave stava filando a 14 nodi, all'indietro. La tensione era enorme, e Kuno fece scattare le leve d'emergenza che avrebbero sganciato i cavi cui erano collegate le reti a strascico.

Immediatamente il *Mayajima* si raddrizzò e lo scafo tornò in asse senza aver subito nessun danno serio. Rimasero fermi nelle acque agitate, dopo aver perso il loro considerevole armamentario da pesca e il ricco bottino che avevano raccolto. Le pompe stavano lavorando a pieno ritmo per gettare l'acqua fuori bordo. E non c'era motivo per restare in mare un minuto più del necessario.

La nave non aveva a bordo nessuno strascico di ricambio, considerato il prezzo di tali attrezzature, sempre estremamente elevato. Perdere la rete significava il termine del viaggio e costringeva l'equipaggio a rimanere fermo in porto, fino a quando la compagnia d'assicurazione - o qualcun altro - non avesse fornito i fondi necessari per riparare i danni. Il comandante Kuno fece rotta a sud, verso il porto di Ishinomaki, sul Pacifico, sulla costa orientale di Honshu. Aveva subito perdite che avrebbe in seguito quantificato in duecentomila dollari.

Nel sottomarino, i colpi contro lo scafo terminarono bruscamente così

come all'improvviso erano cominciati. Con l'abbandono del secondo strascico, entrambi i cavi che reggevano le zavorre erano stati tranciati. Vi fu ancora un colpo quando la zavorra sbatté contro lo scafo per l'ultima volta, ma anche in quell'occasione non provocò danni, e la rete piena di pesce scivolò facilmente lontano dalla prua del Barracuda, sprofondando verso gli abissi. Liberato di tutti gli impedimenti, il sottomarino accelerò in direzione nord-est come se nulla fosse accaduto.

«Stiamo imbarcando acqua?» chiese di nuovo Badr.

«Negativo, signore.»

Il comandante si volse verso Ravi e spiegò: «Ci siamo soltanto impigliati in un ostacolo non metallico, e quindi non si trattava di una nave. Dev'essere stata una grossa rete da pesca. I colpi sullo scafo erano le zavorre. Non mi è mai successo, ma ho conosciuto sommergibilisti cui è capitato. Per noi non costituisce un pericolo, perché non restiamo intrappolati nella rete, semplicemente la trasciniamo. Ma è molto pericoloso per i pescatori, che devono mollare tutto prima di essere tirati sotto...»

«Dobbiamo salire in superficie per verificare eventuali danni?»

«Non saliremo più in superficie, Ravi. Non fino a quando non lasceremo la nave dopo aver compiuto la nostra missione...»

«Ma una nave potrebbe trovarsi in serie difficoltà», ribatté Ravi.

«Se anche fosse, non potremmo fare nulla per aiutarla.»

Un mese dopo, il comandante Kuno avrebbe sostenuto di aver visto un periscopio uscire dall'acqua.

Il Barracuda proseguì la sua strada. Doveva attraversare trecentocinquanta miglia di oceano prima di raggiungere l'estremità occidentale dell'arcipelago delle Aleutine, il sottile arco di isole esteso per mille miglia oltre l'estremità della penisola dell'Alaska, la grande sporgenza a sud-ovest del più vasto Stato degli Stati Uniti.

A quella latitudine, l'arcipelago si estendeva fin quasi al centro del Pacifico, separando il mare di Bering, a nord, dal Pacifico vero e proprio, a sud.

Abitate da circa novemila anni, le Aleutine si trovavano in una regione caratterizzata da uno dei più feroci inverni esistenti sulla terra. Il loro valore per la Marina degli Stati Uniti era soprattutto quello di un avamposto naturale e flagellato dai venti, che proteggeva l'approccio da ovest all'Alaska e alle coste sia del Canada sia degli Stati Uniti.

Negli ultimi anni, il livello di sorveglianza militare delle Aleutine era stato aumentato di dieci volte, data l'accresciuta importanza internazionale del petrolio dell'Alaska. Il grande terminale di Valdez, davanti a Prince William Sound, con le sue enormi capacità di stoccaggio, i suoi convogli di superpetroliere a corto raggio VLCC (Very Large Crude Carriers) e il nuovo oleodotto sottomarino della costa occidentale avevano trasformato la zona nell'ingranaggio principale dell'economia americana. Un ingranaggio che doveva essere ben protetto.

Considerata l'insistenza che il presidente poneva sulla necessità di ridurre la dipendenza del Paese dal petrolio arabo, i sedici miliardi di barili di riserve stimate del North Slope dell'Alaska rappresentavano il cuore stesso della politica della Casa Bianca. Nelle terre artiche a sud del mare di Beaufort gli Stati Uniti disponevano di una quantità di petrolio sufficiente a rimpiazzare tutte le forniture mediorientali per i trent'anni a venire.

Una questione di scarsa importanza era che il petrolio si trovava nelle aree protette dell'Arctic National Wildlife Refuge, la riserva della fauna artica. C'era stata anche qualche protesta da parte di una tribù di nativi che temeva che le trivellazioni potessero modificare le rotte migratorie dei daini. Era comunque ironico il fatto che loro stessi dessero la caccia a quei daini a bordo di motoslitte, che marciavano a benzina, armati di fucili ad alto potenziale.

In ogni caso non c'era stato nessun problema. L'amministrazione repubblicana di inizio XXI secolo - incurante di nativi, verdi, smidollati e sostenitori di tutte le altre romanticherie ambientaliste - era convinta che la maggior parte degli americani pensasse che tanta energia a basso costo facesse rima con libertà, e iniziò a combinare disastri nelle distese semideserte dell'Alaska per ottenerla.

Se l'amministrazione avesse avuto qualche dubbio, gli eventi dell'11 settembre 2001 fugarono ogni perplessità, e in gran fretta. La prospettiva che l'economia americana fosse fondata quasi del tutto sul petrolio di Abdul, Ahmed o Mustafà era palesemente inaccettabile.

Il presidente, sostenuto dai più fidati consiglieri, alcuni dei quali coinvolti fino al collo nel business del petrolio, richiese un aumento immediato dalla produzione energetica. Ai democratici non andava, agli esquimesi nemmeno, e così pure, probabilmente, ai daini di passo, ma la febbre delle trivellazioni si scatenò, la maggior parte su terre governative, sulle quali fu effettuato l'86 per cento delle prospezioni petrolifere di tutta

l'Alaska.

Alla fine dell'anno 2006 un nuovo oleodotto era quasi completato, giusto in mezzo all'Alaska, che seguiva per la maggior parte dei suoi milletrecento chilometri di lunghezza il percorso del vecchio Trans-Alaska Pipeline System (TAPS). Per decenni il TAPS aveva trasportato il greggio dal vasto giacimento della baia di Prudhoe (centocinquantamila acri), a nord, al superterminale di Valdez, a sud, sulle coste di Prince William Sound, duecento chilometri in linea d'aria a est di Anchorage.

Il nuovo oleodotto, l'Alaska Bi-Coastal Energy Transfer (ABET), era stato costruito sullo stesso tracciato, una linea a zigzag che gli consentiva di sopportare stress enormi, dal momento che l'oleodotto, costruito sopra la superficie del terreno, si contraeva o si espandeva a seconda che la tundra sottostante gelasse o si sciogliesse. Entrambi gli oleodotti attraversavano le catene dei monti Brooks e Chugach, oltre a trentaquattro fiumi e torrenti, compresi lo Yukon, il Tanana e il Chena.

Le condutture erano chiaramente visibili mentre attraversavano le distese deserte. Ogni sezione trasportava 840.000 galloni di petrolio, la cui tremenda pressione era contenuta da tubi neri di un metro e venti di diametro, d'acciaio galvanizzato. I due oleodotti divergevano leggermente appena prima di raggiungere Valdez, dove il più recente tagliava a sinistra, attraverso le pendici meridionali dei monti Chugach, per raggiungere il nuovo terminale di carico della baia di Yakutat.

Là il greggio era pompato nelle condutture dell'oleodotto sottomarino che, dall'inverno 2007, collegava la costa meridionale dell'Alaska con le isole Regina Carlotta, seicento miglia a sud della costa del British Columbia, attraverso acque relativamente basse.

Ma quello era solo metà del percorso sottomarino. Il resto portava il petrolio sulla costa, oltre l'isola di Vancouver, attraverso le acque territoriali americane al largo delle coste dello Stato di Washington, all'unico porto profondo dello Stato, quello lungo sedici chilometri di Grays Harbor.

Quella rotta, sempre più trafficata, cento miglia a sud del confine canadese, era nota come il «supercorridoio costiero», il più moderno centro della costa occidentale per il commercio e i traffici internazionali. A Grays Harbor vi era un'eccezionale convergenza di strade, ferrovie e rotte marittime, a nord-est verso Seattle, e a sud verso Portland e la California.

Il suo nuovo status aveva spinto l'amministrazione repubblicana della

Casa Bianca a promuovere l'approvazione di una legge che aveva permesso la costruzione, all'interno del porto stesso, di una raffineria per lavorare immediatamente il greggio proveniente da Yakutat. La raffineria era stata costruita usando tutti gli artifici messi a disposizione dalla più moderna tecnologia, sulla costa meridionale, a tre chilometri da Aberdeen, una cittadina di diciassettemila abitanti, adesso fusa in un unico agglomerato con le vicine Cosmopolis e Hoquiam.

La raffineria aveva permesso a un sacco di gente di arricchirsi. E le superpetroliere facevano la fila per ormeggiare a Grays Harbor, fare il carico e poi volgere la prua verso sud, lungo la costa fino al canale di Panama e alla gigantesca rete di distribuzione americana posta sulla costa settentrionale del golfo del Messico.

Forse ancora più importante per lo sviluppo esplosivo delle città poste alla fine del porto di Grays Harbor era la Canadian Pacific Railroad, che portava i giganteschi carri cisterna direttamente dentro la raffineria, prima di percorrere millecinquecento chilometri verso sud fino a un'altra gigantesca iniziativa del governo americano, la più grossa centrale termoelettrica del Paese: quella di Lompoc, California.

Quella gigantesca costruzione era stata battezzata «Super-power West». Era il più grosso fra gli impianti costruiti su specifica richiesta del presidente per porre una volta per sempre la parola «fine» ai continui blackout che, per diversi anni, avevano a tratti lasciato senza energia ora questa, ora quella parte della California. Superpower West, che si affidava per gli approvvigionamenti esclusivamente al petrolio dell'Alaska, era stata voluta per alleggerire il carico che gravava sulle altre cinquanta centrali esistenti in California, ed era stata costruita per alimentare soltanto le città di San Francisco e Los Angeles.

Era verso quella rete infrastrutturale multimiliardaria - estesa dai nevosi territori americani situati in mezzo al Pacifico fino al suo ultimo, caldo e polveroso acro prima del confine messicano - che stavano puntando Ravi Rashood e Ben Badr.

Adesso il Barracuda si trovava in mare aperto e navigava immerso, verso ovest nord-ovest, dal momento dell'incidente con il peschereccio. Il capitano di vascello Badr manteneva la velocità a 15 nodi, la profondità a centocinquanta metri e faceva rotta verso il bacino della Kamčatka, dove il fondale oceanico scendeva a una profondità di quasi tremilaseicento metri.

Il comandante Badr cercava di gestire la nave come se fosse appartenuta

a una Marina regolare, ma doveva ancora risolvere una questione essenziale per la navigazione, una questione di vita o di morte: prendere la via più corta, lungo la costa meridionale delle Aleutine, o passare a nord, cercando poi di sgusciare a sud attraverso il canale di Unimak, all'estremità orientale dell'arcipelago?

Nessuna Marina moderna si sarebbe mai sognata di permettere che una scelta simile rappresentasse tema di discussione nel corso della crociera. Rotte e obiettivi sarebbero stati indicati per iscritto, siglati e trasmessi come ordini molto tempo prima della partenza. Anche nel caso di missioni speciali. Ma, in ultima analisi, quella non era una Marina. Le postazioni del Barracuda erano occupate da professionisti esperti ma la missione non era di tipo convenzionale, e doveva essere raffinata, come il petrolio dell'Alaska, nel corso del lungo viaggio.

Era stato il capitano di corvetta Shakira Rashood a gettare sul tavolo la questione, avanzando alcuni dubbi riguardo l'opportunità di prendere la rotta meridionale.

Non era stata dogmatica e nemmeno insistente, ma aveva detto al comandante, all'ufficiale addetto alla navigazione e, infine, a suo marito: «Se fossi un americano, terrei un sottomarino di guardia proprio qui, per pattugliare questa zona di acque profonde al margine settentrionale della fossa delle Aleutine. Ecco, qui... Guardate... Dove la profondità del fondale è di cinquemila metri».

Chiaramente, Ben Badr aveva trovato molto difficile gestire quella conversazione. Non era abituato a sentirsi mettere in discussione a bordo della sua stessa nave, soprattutto da una donna, qualcuno che non era affatto abituato a vedere a bordo di un sottomarino. Ma Shakira aveva trascorso mesi a studiare le mappe della zona e a raccogliere frammenti d'informazioni da Internet, dai documenti della Difesa e dai dati del Pentagono.

Ben sapeva che difficilmente lei avrebbe espresso un'opinione senza essersi prima informata nei dettagli a proposito del soggetto in discussione. Quindi ingoiò il rospo, sorrise e disse a Ravi che sua moglie era davvero una persona preparata, che preferiva non pronunciarsi e che gli cedeva l'onore di gestire quel confronto con una donna, a centocinquanta metri di profondità.

Ravi aveva studiato le mappe insieme con Shakira ma, per dirla tutta, anche lui era indeciso riguardo a quale fosse la rotta più opportuna da

seguire per oltrepassare le Aleutine. In ogni caso, quella che lui e l'ufficiale addetto alla navigazione stavano guardando adesso insieme con il comandante non era dettagliata come quella di Shakira, la cui preoccupazione principale era sempre stata lo studio della rete di sorveglianza americana.

«Per quanto può valere», disse Shakira, «ho notato che, nel corso degli anni, la Marina degli Stati Uniti ha adottato precauzioni sempre maggiori. Per esempio, immediatamente dopo l'11 settembre ha aumentato le misure di sicurezza nella zona del terminale di Valdez, e sta tuttora conducendo pattugliamenti navali un miglio al largo di Prince William Sound. Non so se questi pattugliamenti coinvolgano sottomarini ma, a mio avviso, gli americani sono pronti ad *affondare* qualsiasi intruso riescano a individuare in quelle acque... Figuriamoci un sottomarino che striscia nella zona dove si trova il cuore stesso dell'economia della loro costa occidentale. Credetemi, non esiterebbero ad aprire il fuoco.»

Il generale Rashood guardò pensieroso la mappa, poi disse semplicemente: «D'accordo, capitano di corvetta. Ma perché proprio la rotta nord?»

«Be', prendiamo l'isola di Attu, la prima che incontreremo. La mappa indica una base per la ricognizione aerea qui a est. Guardate. Si trova proprio all'estremità dell'isola. Mi stupirei se non ci fosse anche una base Loran, una base della Marina degli Stati Uniti, da qualche parte, qui lungo la costa. Potrebbe essere una stazione radar o un centro di ascolto SOSUS. A giudicare da dove si trova, dovrebbe essere al massimo una stalla per le vacche, o per le renne, ma potrebbe sempre sentire che arriviamo. L'acqua è bassa, verso sud, e piuttosto rumorosa, ma noi non intendiamo passare da quella parte.»

Ben Badr annuì. «Be', certo a nord i fondali sono molto più profondi. Appena oltre la costa, il fondo marino scende quasi a quattromila metri, e rimane così per duecento miglia.» Lui e Ravi fissarono la mappa, studiando la caratteristica fossa localizzata immediatamente a sud delle isole, dove il fondale sprofondava ripido nella fossa delle Aleutine, raggiungendo, in alcuni punti, più di settemila metri.

«Dubito che si tratti di un centro SOSUS, non qui, davanti alla fossa», replicò Ben. «Per il resto, sono d'accordo con Shakira. Tutti gli indizi sembrano indicare la presenza di una stazione d'ascolto della Marina degli Stati Uniti proprio qui, a 173° E, 53° N.

«E sono d'accordo sul fatto che ci siano molte probabilità che un sottomarino americano si trovi di pattuglia qui, a sud... Vieni qui, Ravi. E anche tu, Shakira. Vi faccio vedere una mappa su una scala un po' più ampia.»

Prese una mappa bianca, blu e gialla, che mostrava l'oceano ben più a sud delle Aleutine, l'ampia distesa sottomarina nota come Grande Bacino del Pacifico.

«Questa vasta piattaforma», illustrò, «è piena di stazioni di sorveglianza SOSUS. Come a dire che ci è assolutamente impossibile avvicinarsi. Ma poiché dobbiamo spostarci da un'estremità all'altra delle Aleutine, da qualche parte dobbiamo pure passare. Adesso, guardate questo fondale profondo... Per miglia e miglia, a nord, a sud, a est e a ovest, segna cinquemila metri. Tutta la zona è letale. Durante la Guerra fredda, gli americani avevano il terrore che i sottomarini russi potessero attraversare questa parte di Pacifico per raggiungere le acque americane.

«E tutti e due conoscete gli americani. Quando vogliono qualcosa, potete essere sicuri che la ottengono. Quello che volevano qui era un'area assolutamente impenetrabile, in cui nessuno potesse entrare senza essere subito individuato dai loro sistemi di sorveglianza. Quello che non hanno potuto fare è stato allestire un sistema di sorveglianza come questo a nord, in prossimità delle isole.

«Ecco... Guardate questa profondità. Spostandoci verso la parte settentrionale del bacino, il fondale precipita rapidamente. Il fondale raggiunge quella che sembra essere la cresta di una catena montuosa, poi, d'improvviso, comincia a scendere ripido fin oltre i duemila metri, e si mantiene a quella profondità per diverse miglia.

«Poi, proprio qui, verso nord, dopo avere toccato il punto più basso, il fondale inizia rapidamente a risalire... Qui... Milleottocento... Millecinquecento... Milleduecento... Novecento... Seicento... Poi trecento... Più avanti centocinquanta metri... Novanta al largo dell'isola di Attu. Abbiamo appena attraversato un'ampia trincea, la fossa delle Aleutine. In questa zona, la Marina degli Stati Uniti non può far funzionare il suo sistema SOSUS. Il fondale è troppo profondo e troppo ripido. Le apparecchiature installate nel Grande Bacino non possono funzionare oltre la fossa.»

«So che non possono funzionare, ma perché?» chiese Shakira.

«I rilievi sottomarini sono troppo ripidi. Al SOSUS non piace guardare

oltre i muri», rispose Ben. «Ed è questa la ragione per cui, con ogni probabilità, tengono un sottomarino di pattuglia in questa zona. Se aveste speso miliardi di dollari in attrezzature per proteggere il fianco occidentale del vostro Paese, non trovereste un prezzo esagerato stanziare anche il costo di un sottomarino nucleare per cercare di rendere la protezione assolutamente impenetrabile, o sbaglio?»

«Immagino di no», convenne Shakira.

«E, secondo te, ciò cosa comporta, per noi?» chiese Ravi.

«Personalmente, concordo con l'osservazione originaria di Shakira. Sarebbe stupido cercare di passare a sud delle isole perché saremmo di certo individuati da qualsiasi sottomarino statunitense si trovi a passare nella zona. Può darsi che non riescano a bloccarci, ma lancerebbero di sicuro un allarme che finirebbe con il suonare anche al Pentagono. E, sinceramente, a me questo non va.»

«Potrebbero anche esserci due sottomarini», disse Ravi pensieroso.

«Posso essere d'accordo pure su questo», convenne Ben. «Anche se avessi posato un sistema SOSUS sul fondale dalla costa fino a otto miglia al largo, sarebbe terribilmente difficile riuscire a sentire quello che succede 'a monte', soprattutto da queste parti...»

«Cosa vuoi dire?» chiese Ravi.

«Be', in questa zona, fra il bacino e la fossa, ci sono alcuni consistenti rilievi che si estendono per un migliaio di miglia. Il tempo è cattivo, venti forza otto o forza nove, mare sempre piuttosto mosso. Il mare che sbatte contro le catene sottomarine produce un sacco di rumore, molte turbolenze, acqua che viene smossa fragorosamente, rumori di risucchio prodotti dalle correnti che entrano ed escono da grosse cavità sottomarine.

«Questa è una zona particolarmente difficile per i sottomarini. Ci sono correnti gelide che scorrono a nord delle isole e correnti temperate che procedono a sud delle stesse, producendo differenze di temperature e stratificazioni molto forti. È tremendo per le apparecchiature SOSUS. È molto più semplice mettere in acqua una pattuglia, qui, proprio nel mezzo. Se fossi il responsabile della sorveglianza degli Stati Uniti, metterei un sottomarino di pattuglia qui, a 51°10' N, 179° E, al largo dell'isola di Amchitka. Probabilmente, organizzerei anche della sorveglianza aerea nella zona, nel caso in cui fosse individuato qualcosa e volessi forzarlo a risalire in superficie.»

«Vuoi dire che potrebbe esserci un sottomarino, e che potrebbero anche

essere due?» chiese Shakira.

«Esattamente. Ma il senso è che tutti gli indizi consigliano di tenerci ben lontano dalla rotta meridionale.»

«E quello che penso anch'io», disse Shakira. «E io so solo la centesima parte delle cose che sai tu.»

«Siamo d'accordo, quindi?» chiese Ben.

«Assolutamente», rispose Ravi. «Prenderemo la rotta settentrionale.»

«Nel frattempo, qualcuno mi può informare sulla situazione delle stazioni Loran, in modo che possa aggiornare la mia mappa?» chiese Ben.

«Be', non ne sappiamo molto», rispose Shakira. «Ma io ho inserito tutte le informazioni che sono riuscita a trovare. C'è di certo qualcosa sull'isola di Attu, e ho segnato una base anche su quella di Amchitka. Si trova circa duecentoquaranta miglia a est di Attu, accanto a questi due grandi corridoi... Quelli che passano proprio in mezzo alle isole.»

«Perfetto», commentò il comandante. «Ci terremo ben a nord, dove il fondale raggiunge i milleottocento metri... Qui, proprio a nord di questo banco... Il banco di Petrel, è chiamato. In mezzo ci sono solo trenta metri d'acqua... Altre quaranta miglia a est.»

«Bene», disse Shakira. «C'è di certo un'installazione della Marina statunitense sull'isola di Atka, 52°30' N, 174° E. E probabilmente un'altra un paio di centinaia di miglia più avanti, sull'isola di Chuginadak. Di questa non ne sono sicura. È solo probabile che ci sia. Poi ne ho due certe, una sull'isola di Umnak... Qui... E una su quella di Unalaska.»

«Ho notato che ci sono quattro fari lampeggianti in questo gruppo di isole», fece presente Ben. «Se riusciamo a vederli attraverso il periscopio, probabilmente ci troviamo troppo vicini alla costa.»

«So che può suonare un po' ingenuo», riprese Shakira, «ma da qualche parte, in qualche modo, dovremo riuscire a passare attraverso le isole per spostarci dalla rotta settentrionale a quella meridionale, giusto? Qualcuno ha pensato a come fare?»

«Ci ho pensato io», disse Ravi. «Non sono abbastanza esperto come ufficiale di Marina per scegliere il lato migliore delle Aleutine lungo il quale far navigare un sottomarino, ma sono abbastanza abile come ufficiale in generale da rendermi conto che, se facciamo rotta a nord, a un certo punto dovremo trovare il. modo di passare a sud. La principale rotta commerciale è quella che attraversa il canale di Unimak, ed è abbastanza trafficata. Mi sono preso il disturbo di procurarmi una mappa dettagliata

della zona, molto migliore di quelle che ho visto finora...»

«Ne sono lieto, Ravi. Io ho mappe buone ma non eccellenti», ammise Ben. «E quando dovremo tagliare attraverso le Aleutine dovremo stare molto attenti. Se c'è un punto in cui rischiamo di essere individuati è proprio quello, con tutti i radar e i sonar degli americani, e i cavi SOSUS di cui non conosciamo la posizione.»

«Sempre meglio che un sottomarino nucleare classe Los Angeles armato fino ai denti», rispose Ravi. «Perché quel bastardo di americano avrebbe probabilmente l'ordine di sparare a vista.»

■ Lunedì 11 febbraio 2008.

Controllarono il posizionamento con il sistema GPS nel primo pomeriggio e scoprirono di essere esattamente nel punto giusto, 53°45' N, 170°30' E, novanta miglia a ovest nord-ovest dei bassifondi settentrionali dell'isola di Attu. Il capitano di vascello Badr ordinò subito di ridurre la velocità perché nessuno aveva idea di quali dispositivi SOSUS fossero stati installati, o se ve ne fossero.

Ben preferiva essere prudente. La profondità del fondale era, in quel punto, di duemilasettecento metri e Badr ordinò di portare il sottomarino a duecentocinquanta metri. «*Velocità 5... rotta uno-uno-zero.»* Le probabilità di essere intercettati, a quella profondità e a una velocità tanto bassa, erano praticamente nulle.

Con quel passo ci sarebbe voluta quasi una giornata per percorrere cento miglia, ma Ben Badr non voleva andare più in fretta. Sarebbero occorsi quindi otto giorni per raggiungere il canale di Unimak. Otto giorni in cui avrebbero dovuto dare fondo a tutte le loro capacità in fatto di segretezza, astuzia e autocontrollo. Tutte cose in cui Ravi era un maestro. Il generale Rashood era fiducioso.

Avanzavano lentamente lungo la rotta settentrionale tenendosi circa cinque miglia al largo delle coste e rimanendo per tutto il tempo a profondità minima. Per otto volte il sole cercò di farsi largo sopra di loro e sopra il mare di Bering, e per otto volte non vi riuscì. Il tempo, in superficie, continuava a essere tempestoso e corrucciato, ma nessuno se ne accorse. Il Barracuda non risalì mai in superficie, portandosi a quota periscopica solo per effettuare le rilevazioni GPS. Mentre procedevano, il grosso reattore marciava tranquillo, fornendo al sottomarino il calore,

l'acqua, l'aria, la luce e l'energia di cui aveva bisogno. Date le circostanze, i terroristi di Hamas stavano penetrando la cinta esterna del sistema di difesa americano in tutta tranquillità.

Non lo avrebbero mai saputo, ma solo una volta, nel corso di tutto il viaggio, furono sul punto di essere intercettati. Accadde circa trenta miglia a nord dell'estremità occidentale dell'isola di Unalaska. Un grosso peschereccio uscito dal vicino porto di Dutch Harbor mise in allarme il personale addetto al sonar raccogliendo di colpo e in modo rumoroso le proprie reti e avvicinandosi al Barracuda, probabilmente nella fretta di rientrare in porto prima che il tempo peggiorasse.

L'ufficiale di servizio a bordo del sottomarino era riuscito a guidare la nave sottocosta senza particolari problemi, e non aveva nessuna intenzione di finire impigliato in *un'altra* rete. Avrebbe voluto disperatamente cambiare rotta, ma era un problema più grave di quanto non potesse sembrare. I movimenti bruschi del timone erano molto rumorosi, capaci di tracciare un transiente di quattro, anche cinque, secondi sulle apparecchiature di sorveglianza americane. Gli operatori, probabilmente, non si sarebbero resi conto che si trattava di un sottomarino. Avrebbero pensato che si trattava del peschereccio che aveva d'improvviso accelerato e come tale lo avrebbero classificato.

Ma l'ufficiale di servizio sapeva pure che lasciare tracce era sempre pericoloso, quindi decise, in maniera piuttosto azzardata, di salire a quota periscopica per verificare di essere ben lontano dalla rotta del peschereccio. Fu un grosso errore. Il periscopio del Barracuda emerse dalle acque gelide solo per pochi secondi e fu immediatamente individuato dal radar terrestre americano posizionato sull'isola di Akutan. Solo un contatto fugace, tre passaggi sullo schermo.

Il contatto fu attribuito a qualche residuo lasciato dietro di sé dal peschereccio. Ma cinque minuti dopo, Ben Badr volle salire a sua volta a quota periscopica per dare un'occhiata in superficie. Questa volta, il contatto individuato dal radar fu registrato: *Transiente... Dati insufficienti per un'identificazione definitiva...* Ma era abbastanza per far considerare il contatto come un possibile intruso.

Gli americani rimasero in attesa che il segnale si ripresentasse, ma non riapparve più, e il Barracuda poté continuare la sua rotta verso il canale di Unimak. Il sottomarino d'attacco classe Los Angeles *USS Toledo,* che incrociava nella fossa delle Aleutine, era troppo lontano per poterlo

individuare.

La mattina di mercoledì 20 febbraio, il Barracuda si trovava a poche miglia dal corridoio che attraversava le isole. Prese posizione dieci miglia al largo del faro lampeggiante posto all'estremità settentrionale dell'isola di Akutan. Dal battello non riuscivano a vederlo, ma il GPS ne indicava accuratamente la posizione. Dritto di fronte a loro, si trovava l'imbocco della «corsia sicura» tracciata dall'Ammiragliato di Londra per favorire tutte le navi che percorrevano il canale.

Lungo quella corsia, recitava la mappa, non c'era nessun impedimento alla navigazione. Nemmeno artefatti umani. «Nessuna isola artificiale, o struttura fissa o permanente.» Aggiungeva che l'uso della «corsia» non era obbligatorio ma raccomandato.

«Grazie, ragazzi», disse Ravi in un improvviso accesso di nostalgia. «Sono con voi in tutto e per tutto.»

La mappa di Ravi mostrava la presenza di un bassofondo lungo due miglia proprio in mezzo alla corsia, profondo venticinque metri nel punto più basso, e navigabile per le navi di superficie. Ma non per un sottomarino che non avesse voluto essere individuato. Sarebbe stato possibile, dal momento che la maggior parte del bassofondo si trovava a trenta metri di profondità, ma non consigliabile. A periscopio retratto, il Barracuda era alto poco più di diciotto metri dal fondo dello scafo alla sommità della vela, e Ben Badr voleva avere sei metri di spazio libero tra lo scafo e il fondale, dato che toccare sarebbe stato un cataclisma di proporzioni gigantesche.

Procedere piano, a quota periscopica, con l'albero fuori dall'acqua, probabilmente sotto l'accorta sorveglianza di un radar statunitense, avrebbe soltanto significato andare in cerca di guai. Ben Badr non aveva certo intenzione di farlo e stava valutando l'opportunità di tentare un attraversamento a grande velocità, in superficie, nel cuore della notte, per poi puntare subito verso l'alto mare.

Il generale Rashood pensava che, in questa possibile scelta, c'era una vena d'isteria, ed era convinto che avrebbe certo fatto venire un accidente a qualsiasi iperprudente ufficiale del SAS. Con voce tranquilla dichiarò: «Ben, io ci ho sempre pensato bene quando si trattava di assumere un rischio che avrebbe potuto comportare il fallimento di una missione critica».

«Anch'io l'ho sempre fatto», replicò Ben. «Ma in questo posto

dimenticato da Dio abbiamo il 90 per cento di possibilità di farcela con una corsa in superficie di, diciamo, cinque minuti. Probabilmente, penserebbero che siamo un peschereccio o una nave da carico.»

«E un rischio che non mi piace», insistette Ravi. «Non pensarci nemmeno. In ogni caso, credo di avere un piano migliore.»

«Lo spero», disse il capitano di vascello con un ghigno. «Sei tu il responsabile della missione.»

«Quando ero ad Araguba, un ufficiale russo, che penso avesse bevuto un po' troppo, mi ha detto - e probabilmente non avrebbe dovuto - di un sottomarino russo, un classe Kilo, che ha attraversato il Bosforo in immersione... E che non è stato individuato dai potenti radar turchi.»

«Davvero? È incredibile!» esclamò Ben Badr. «Ogni sommergibilista sa che attraversare il Bosforo è impossibile, con tutto il traffico commerciale che ci passa, le correnti tremende, le secche, i relitti e Dio sa cos'altro.»

«Lo so. Ma quel russo mi ha detto che il Kilo ce l'ha fatta. E la sai una cosa? Mi ha anche spiegato come...»

«Davvero?» ripeté Badr con gli occhi sbarrati

«Sì. In un modo maledettamente semplice. È passato nella scia di un grosso cargo, proprio dietro di lui. L'onda di poppa ha confuso a tal punto i radar che non sono riusciti a individuare il periscopio.»

«Davvero?» disse Badr sempre più incredulo. «Ma mi chiedo cosa sarebbe successo se il cargo si fosse arrestato di colpo.»

«Divertente. È proprio quello che ho chiesto io. Ma il russo si è limitato a sorridere e mi ha detto che un buon sommergibilista sarebbe stato abbastanza all'erta e non ci sarebbe stato nessun problema.»

«Mi stai dicendo che dovremmo fare così, Ravi?»

«E perché no? Incroceremo in zona fino a quando non troveremo un cargo abbastanza grosso e passeremo mantenendoci nella sua scia. Qui sarebbe molto meno pericoloso. Il canale è largo e quasi deserto. Se i russi sono riusciti a seguire una nave in un passaggio angusto come il Bosforo, dovremmo riuscire a farcela anche noi in una corsia sicura, nel bel mezzo di un braccio di mare largo dieci miglia.»

«Sì, penso che dovremmo riuscire a farcela. Ma non so quanto ci toccherà aspettare. Dovremo salire a quota periscopica ogni mezz'ora per vedere cosa sta succedendo... Mantenere la velocità bassa... Poi iniziare l'approccio.»

Il problema fu che, durante la giornata, diverse piccole navi

attraversavano il passo, ma nessuna sufficientemente grossa. Era pomeriggio inoltrato, quasi buio a quella latitudine, quando un veterano dei classe Kilo, il primo sottufficiale addetto alla propulsione, Ali Amiri, il sottufficiale di servizio, chiamò dal periscopio.

«Comandante, signore... C'è una buona... Tre-tre-zero... sei miglia... Siamo a dritta, circa trenta gradi rispetto alla sua prua... Monta un radar navale di tipo commerciale...»

«Viriamo, voglio vederla meglio... Prima che ci sia troppo poca luce...» Il comandante Badr si era calato completamente nel suo ruolo. «Su il periscopio... Fare un giro d'orizzonte...»

Qualche secondo dopo: «Giù!»

«Posizione?»

«Tre-tre-cinque... La posizione è quella... quattro miglia, signore... Mi porti a venticinque gradi rispetto alla sua prua... Rotta dell'obiettivo... Uno-due-zero... Distanza fuori rotta tremila metri...»

«Portarsi su rotta zero-sei-zero... Giù il periscopio... Velocità 5 nodi.»

Il Barracuda si avvicinò, spostandosi lentamente verso la rotta del cargo in avvicinamento. Mentre si avvicinavano, diedero un'altra occhiata e identificarono la nave come commerciale, 6000 tonnellate di stazza, iscritta nel registro giapponese, diretta verso l'imboccatura del canale con una rotta piacevolmente precisa.

Per i dieci minuti successivi lavorarono in maniera febbrile di periscopio, alzandolo e abbassandolo, fino a quando il comandante Ben Badr non ordinò di virare verso dritta, infilandosi direttamente nella scia del cargo.

Messa la prua in asse con l'elica del mercantile e fissata la distanza rispetto alla luce di poppa di quest'ultimo, il Barracuda adattò la sua velocità a quella della nave che lo precedeva.

«Ottantacinque giri... Velocità relativa rispetto al terreno otto punto otto al GPS... Otto punto tre rispetto all'acqua, signore.»

Solo cento metri di acqua ribollente e spumeggiante separavano le due navi mentre procedevano lungo la stretta corsia sicura. Nessuno, ovviamente, a bordo del mercantile giapponese, aveva il minimo sospetto di essere seguito così da vicino da un sottomarino nucleare. Tantomeno da un battello pirata.

L'equipaggio del Barracuda presidiava i monitor delle postazioni stando ben attento a quei pochi metri, tenendo costantemente d'occhio l'angolo

esistente fra l'orizzonte e la luce di prua del mercantile. Sapevano che, se questo fosse aumentato, ciò avrebbe significato che si stavano avvicinando troppo, e che se invece fosse diminuito avrebbe significato che stavano rimanendo troppo indietro, fuori dalla scia ribollente che li proteggeva dai radar americani.

La nave giapponese procedeva a una velocità molto maggiore rispetto all'ultima che avevano incontrato, il *Mayajima.* Mantenne rotta e velocità miglio dopo miglio. Probabilmente il suo pescaggio era solo di sei metri circa, e quindi non si preoccupava più di tanto della profondità del fondale. Si limitava ad avanzare lungo la corsia, diretta verso la sua destinazione lontana. «Probabilmente è piena di computer», disse Ravi. «Anche se non riesco a immaginare dove li abbiano trovati, qui nell'Artico. A meno che non sia stato nella baia di Prudhoe... Da quelle parti tengono un mucchio di attrezzature elettroniche.»

Il punto meno profondo del canale distava venticinque miglia, e impiegarono due ore e mezzo a raggiungerlo. Per tutta la durata dell'attraversamento del bassofondo, gli uomini di Ben Badr continuarono a comunicare le rilevazioni dello scandaglio. Solo una volta la profondità scese sotto i sei metri. I quattro metri rilevati resero il comandante piuttosto nervoso, ma quindici minuti dopo il fondale cominciò a scendere nuovamente.

«Ventisette metri, signore... trenta, adesso...»

La loro posizione era 54°15' N, 165°30' O, e non avevano più bisogno dell'accompagnatore giapponese. Sessanta miglia a sudest dell'isola di Sanak fecero rotta a est, in immersione, seguendo il 54° parallelo, allontanandosi dal grande arco vulcanico delle Aleutine ed entrando nel golfo dell'Alaska.

9

PER CINQUE giorni e cinque notti il Barracuda proseguì il suo viaggio sotto le acque agitate del golfo dell'Alaska. Il comandante Badr non lasciò mai che la velocità del sottomarino salisse sopra i 6 nodi, né che la profondità oltrepassasse i centocinquanta metri. Superarono così, di soppiatto, la rete di rilevatori SOSUS della Marina degli Stati Uniti, mantenendosi nelle acque più basse che Badr riuscì a individuare.

Molte grosse petroliere rombarono sopra le loro teste, lungo l'autostrada

degli ottani che entrava e usciva da Prince William Sound e dal terminale di Valdez. Ma nessuno udì i tonfi silenziosi delle turbine russe che avevano spinto i terroristi dal Medio Oriente allo spettacolare panorama dei fiordi e delle isole dell'Alaska sudorientale.

Giovedì 28 febbraio, nel pomeriggio, raggiunsero i centocinquanta metri d'acqua a ovest della minuscola isola di Forester. Le coordinate segnate da Ben Badr nel giornale di bordo erano 54°47' N, 133°45' O. Il Barracuda si trovava trenta miglia al largo delle coste dell'isola Principe di Galles, la terza, per dimensione, delle Americhe, Hawaii comprese.

Il comandante ordinò al sottomarino di seguire una lenta rotta circolare, alla velocità di soli 3 nodi e a novanta metri dalla superficie. Mentre il cielo diventava scuro, l'attività nel compartimento missili si fece febbrile e gli otto possenti Raduga furono messi in posizione di lancio.

Due ponti più in alto, nell'area di navigazione, Shakira Rashood era assorta nelle sue mappe. Preferiva le grandi carte dell'Ammiragliato a quelle più piccole e pulite visualizzate sugli schermi dei computer. Sul tavolo compassi, una riga di plastica chiara lunga un metro, uno scalimetro e una calcolatrice. Ravi era in piedi accanto a lei, compiaciuto dalla capacità della moglie di tradurre in dettagli precisi i suoi ampi schemi e i suoi obiettivi generali. In fondo, pensò, lei aveva l'anima del perfetto funzionario, caratteristica singolare per una terrorista.

Dal momento in cui le aveva spiegato quali erano i suoi obiettivi, lei aveva iniziato a tradurli in progetti concreti. Aveva studiato le percentuali di successo e di fallimento dei missili Raduga e le difese, certe e possibili, dei bersagli. Aveva tracciato rotte, le aveva modificate, aveva suggerito possibili punti da cui la piattaforma, il Barracuda, avrebbe potuto lanciare e, infine, aveva presentato tutto quel lavoro sotto forma di accuratissimi diagrammi, tracciati sulle mappe con la sua penna blu.

Da quanto Ravi aveva sotto gli occhi era chiaro che la strategia di lei, e lo studio della geografia sottesa, non facevano una grinza. Per settimane lui era andato avanti con osservazioni del tipo: «Quanto è distante?... Cosa ne pensi di questo?... E di quest'altro?... Troppo lontano... Troppo diretto... Non può funzionare... Assolutamente no... C'è una postazione d'ascolto americana proprio qui... Ci sentiranno... È troppo poco profondo... Troppo affollato... Troppo vicino alla costa... Troppo lontano... Troppo vicino alle rotte delle petroliere... Troppo vicino alle zone di pattugliamento dei guardacoste...»

Shakira era instancabile. Dura, intelligente e prudente. Ma, soprattutto, infaticabile. Si faceva completamente assorbire anche dalle minuzie. E da molto tempo Ravi si era convinto che sarebbero stati i dettagli a decidere l'esito della missione.

Lei non ambiva a essere considerata brillante. In effetti, verificava ogni passaggio insieme con l'amato Ravi. La sua ambizione era realizzare un piano operativo perfetto, eliminando gli errori, individuando i calcoli sbagliati e scovando gli intoppi, gli inconvenienti e i pericoli.

Ravi non aveva mai incontrato un ufficiale esecutivo migliore nel complesso settore dei missili e della cartografia. E durante quel lungo giovedì sera la osservò lavorare insieme con il direttore di lancio. I due verificavano le distanze, le traiettorie di volo e le rotte. E, grazie a Dio, nelle lunghe settimane che il personale addetto ai missili aveva trascorso a Petropavlovsk, aveva acquisito piena confidenza con i potenti missili da crociera che avrebbero sferrato il pugno di Allah contro il cuore stesso del Grande Satana.

Anche se le cose fossero andate male, se fossero stati presi ed eliminati dalla Marina degli Stati Uniti, nulla avrebbe potuto impedire alle armi di distruggere i loro bersagli. Il destino dell'intera rete energetica della costa occidentale era nelle loro mani.

Alle 22.00 Ravi ordinò al Barracuda di cambiare rotta, virando di novanta gradi e puntando verso est, la direzione in cui si trovava La Mecca, oltre le gelide pianure del Canada e al di là dell'Atlantico. Dopo di che prese il microfono collegato al sistema di diffusione sonora e chiese agli uomini di raccogliersi per qualche minuto in preghiera. Chi fu in condizione di farlo si prostrò alla maniera musulmana.

Ravi ricordò all'equipaggio come quanto stavano per compiere avrebbe affrettato l'arrivo del giorno del Giudizio, il giorno in cui le trombe degli angeli avrebbero suonato tre volte. E quando, in quel giorno, Dio avesse letto l'elenco stilato dall'angelo, gli eletti avrebbero attraversato il ponte, e sarebbero entrati in paradiso. E tutti i Suoi figli in quel momento a bordo della nave, costruita dall'uomo per realizzare la volontà di Allah, sarebbero certamente stati nella lista degli eletti.

«Ho volto il mio sguardo verso l'Essere Supremo che ha creato i cieli e la terra», esordì, «e non ho messo nessun altro accanto a Dio. Sua è la gloria, e con questo inizio la mia preghiera. Suoi sono i nomi più grandi. Sia Lui esaltato, e nessun altro degno di onore...»

Pregò per essere aiutato nell'impresa che si accingeva a compiere, e concluse citando alcuni versetti del Corano:

Te invochiamo in aiuto:
guidaci per la retta via,
la via di coloro sui quali hai effuso la Tua grazia...
È Luce su Luce;
e Iddio guida alla Sua Luce chi Egli vuole.

A quel punto ordinò di riportare la nave verso ovest e convocò il direttore di lancio in sala controllo, per verificare un'ultima volta le impostazioni e le procedure per il lancio. Il programma era immacolato. A quel punto, solo un'avaria dei missili o un'azione nemica inattesa avrebbe potuto fermarli. I grossi Raduga, con i programmi di guida preimpostati, erano pronti per partire lungo le rotte che Shakira Rashood aveva così puntualmente elaborato.

Alle 23.00, Ravi diede l'ordine: «Pronti a lanciare, tubi da uno a otto».

Poi, qualche secondo dopo: «Tubo uno, fuori!»

Il primo missile della salva uscì dal tubo di lancio. Era un cilindro d'acciaio di quindici metri di lunghezza. Puntò come una freccia verso la superficie, uscendo dall'acqua mentre il motore si avviava.

Schizzò rombando verso l'alto, nel cielo buio della notte, lasciandosi dietro una scia di fuoco. Giunto a duecento metri, la sua quota di crociera, si stabilizzò su rotta due-nove-zero e raggiunse la velocità di crociera di 600 nodi. Le turbine a gas entrarono in azione, la vampata di coda che indicava la sua presenza scomparve, e il Raduga si avviò verso il bersaglio.

Immediatamente dietro di lui, il secondo missile aveva già lasciato il tubo di lancio e stava puntando verso la superficie. Mancavano pochi secondi al lancio del terzo e per il quarto era già stata avviata la sequenza.

Ci sarebbero state differenze nelle quattro rotte indirette di avvicinamento a Valdez ma, indipendentemente da quelle, i missili sarebbero giunti sul bersaglio con uno scostamento di venti secondi l'uno dall'altro. Adesso erano partiti tutti, sfrecciando nella notte sopra le acque del golfo dell'Alaska, rombando stranamente silenziosi mentre sfrecciavano contro il vento, in mezzo alle nuvole basse, sparse nel cielo.

Per percorrere i primi cinquecento chilometri, la salva impiegò novanta minuti, e altri venti per percorrere trecentoventi chilometri oltre quello che

sarebbe stato il punto di virata naturale per Prince William Sound, all'altezza dei 146°20' O, e portarsi molto più a sud del radar della Marina degli Stati Uniti che sorvegliava la baia di notte e di giorno.

La salva raggiunse un punto alto sopra l'isola Augustine, all'ingresso del Cook Inlet, che portava ad Anchorage. A quel punto, i missili effettuarono una brusca correzione di rotta virando a destra di trentacinque gradi e puntando verso nord, dritti lungo l'ampia insenatura, quindi sopra l'Alaska per seicento chilometri.

Shakira, a quel punto, aveva previsto un'inversione di rotta quasi completa. I missili virarono di centocinquanta gradi verso sud e puntarono a una velocità di 0,7 Mach verso Valdez, provenendo da una direzione che nessuno avrebbe mai potuto ragionevolmente prevedere.

■ Venerdì 29 febbraio 2008, ore 1.15. Glenn Highway, Alaska centrale.

Harry Roberts e il suo compagno di caccia, Cal Foster, non avrebbero dovuto mettersi per strada. Era buio pesto, le luci del loro vecchio camioncino avevano visto giorni migliori e i due compagni avevano bevuto circa nove pinte di Alaska Amber a testa.

Avevano entrambi ventun anni, l'età minima per consumare alcolici nello Stato con la più alta percentuale di alcolizzati di tutti gli Stati Uniti. Per fortuna, a quell'ora di notte, l'autostrada era praticamente deserta, e Harry aveva potuto effettuare qualche ardita correzione di traiettoria senza correre il rischio di uccidere qualcuno.

Si trovavano a circa sei chilometri dalla cittadina di Glennallen quando Cal, dal sedile del passeggero, annunciò che aveva il disperato bisogno di liberarsi di un mezzo gallone di Alaska Amber, e che sarebbe stato meglio fermare subito il camioncino.

Harry capì l'antifona e portò il mezzo sulla dura banchina, evitando per miracolo di andare a infilarsi dritto nella scarpata che la affiancava. Scesero tutti e due dal camioncino e si misero in posizione per una delle più grosse pisciate della loro giovane vita.

Cal piegò la testa all'indietro liberandosi voluttuosamente nella notte. Riaprì gli occhi e in quel momento lo vide venire verso di loro, alto nel cielo chiaro. Da principio pensò si trattasse di una stella cadente, poi si rese conto che doveva invece essere un qualche tipo di velivolo. Passò sopra di loro con un fioco ruggito e con un sibilo di aria smossa.

«Harry. L'hai visto? Un fottuto UFO mi è appena passato sopra l'arnese.»

«Cosa stai dicendo?» ribatté Harry, barcollando ma procedendo comunque dritto verso la strada.

«Ho appena visto un UFO. Proprio qui. Ci è passato sopra. L'ho visto. L'ho sentito. Veramente. Come quella cosa, di quel film... Cos'era? *Incontri ravvicinati del peggior tipo.»*

«Mai sentito parlare di un film del genere», rispose Harry distrattamente.

«Harry. Ti sto dicendo che ho appena visto una fottuta astronave che ci passava sopra.»

«Tu hai le allucinazioni.»

«No! Ehi, guarda, Cristo! Ce n'è un'altra. Guarda là. A destra», aggiunse, facendo segno verso sinistra.

Harry si voltò dalla parte sbagliata, ma Cal stava ancora gridando: *«Guarda! Guarda! Guarda!... Là... Quella luce in cielo... Oh, merda! Si muove...!»*

Harry si voltò e guardò a destra. E lo *vide* anche lui. «Cristo! Cos'è?»

«È un UFO. Cos'altro pensi che sia?»

«Cos'è un UFO?» chiese Harry biascicando le parole.

«Un fottuto oggetto volante non identificato, somaro», disse Cal.

«E come fai a dirlo?» grugnì Harry. «Per me è un semplice aeroplano. Forse è un po' in ritardo, per qualche motivo.»

«Hai mai visto un semplice aeroplano volare così veloce e così basso? Gesù Cristo, ho sentito il sibilo dell'aria. Non ho mai sentito niente di simile. Nossignore.»

Il terminale petrolifero di Valdez si trova alla fine di un fiordo profondo, lungo ventiquattro chilometri, all'estremità nordorientale di Prince William Sound, in una posizione stupendamente protetta, adagiato lungo le pendici del monte Hogan, che, con i suoi millecinquecento metri, torreggia a nord-ovest del gigantesco agglomerato delle cisterne di stoccaggio.

Le grandi strutture d'acciaio, una trentina in totale, luccicavano alla luce delle stelle in quella gelida notte di febbraio, raggruppate in blocchi di cinque o sei, in tutta l'area del terminale. Ogni cisterna era alta nove metri e aveva un diametro di diciotto. Erano collegate, essenzialmente, da una parte all'oleodotto che portava il greggio dalla baia di Prudhoe, dall'altra a una galassia di condutture che, pur allontanandosi solo di una trentina di

metri, raggiungevano le stazioni di carico, dove le più grosse petroliere del mondo si allineavano l'una dietro l'altra per imbarcare e poi fare immediatamente rotta verso sud. Valdez era il più grande porto settentrionale libero dai ghiacci dell'emisfero occidentale.

Al terminale di Valdez non era mai notte, e le acque di Prince William Sound non avevano mai modo di gelare. Il greggio affluiva in continuazione, in estate e in inverno, sette giorni la settimana, di giorno e di notte. Protetto dalla sua orografia, il terminale era un gigantesco prodotto della tecnologia moderna. L'intera città di Valdez era stata ricostruita dopo il 1964, quando il terribile terremoto del venerdì di Pasqua l'aveva praticamente spazzata via dalla faccia della terra insieme con molti dei suoi abitanti.

Il terminale petrolifero era stato completato nel 1977, con una spesa di nove miliardi di dollari, e aveva fatto di Valdez una città ricca, con un'economia alimentata dalle alte tasse pagate dalle compagnie petrolifere. Metà degli abitanti lavorava nelle installazioni petrolifere, e tutti quanti conoscevano bene il valore della gallina Valdez, che deponeva solo uova *di* puro oro nero.

Poche ore dopo la catastrofe dell'11 settembre 2001, nella lontana New York, la gente di Valdez aveva richiesto nuovi radar, e anche sonar, per proteggere il suo prezioso porto. Li avevano avuti, con una rapidità inattesa, puntati sopra, sotto e attraverso le acque circostanti. Ma orientati essenzialmente in direzione sud, verso l'area da cui si pensava avrebbero potuto provenire le minacce. Nulla era stato puntato verso le montagne a nord, gelide, desolate e coperte di neve, dove vivere era impossibile, per l'uomo, durante i lunghi mesi invernali.

Ma era proprio da nord che stavano arrivando i missili di Ravi e Shakira, dopo aver riempito di paura due ragazzi ubriachi fradici ma che, nonostante ciò, non tralasciarono di annotare mentalmente le strane astronavi appena passate sopra i loro arnesi.

Il primo missile passò con un lampo sopra le pendici occidentali del monte Hogan attorno alle 1.30. Adattò la sua rotta all'inclinazione discendente del terreno, e si abbatté come una falce nell'aria gelida, puntando verso il basso con un angolo di quarantacinque gradi circa.

Con una gigantesca esplosione, centrò in pieno la cisterna numero 18, che fece detonare l'adiacente cisterna numero 17, che, a sua volta, fece detonare la numero 15 e la numero 16. Un milione di galloni di greggio

prese fuoco nel calore della detonazione, e in meno di due secondi raggiunse il punto di deflagrazione, e un fungo di fuoco rosso e nero, alto sessanta metri, si levò rombando nell'aria.

In quell'istante il secondo missile si abbatté sul bersaglio, passando attraverso la fiammata e andando a incenerire l'area di stoccaggio dei greggi leggeri e l'intera area di controllo del terminale.

Il missile tre, sibilando tra fumo e devastazione, centrò la cisterna numero 14, facendo detonare le numero 9, 10, 11, 12 e 13. Per qualche imprevedibile ragione, la fiammata fu meno volatile ma più calda delle precedenti, e fece saltare il grosso condotto principale che portava il petrolio al molo 4, dove la *Exxon Prince,* proprio in quel momento, stava imbarcando qualche migliaio di galloni di greggio, che venivano stivati nelle ampie cisterne di prua.

La fiammata percorse il molo di carico come un gigantesco tirante, più lento ma molto più grosso. E, sotto gli occhi stupiti del comandante della nave, un'esplosione poderosa, prodotta dalla gigantesca quantità di gas infiammabile presente nelle cisterne, strappò letteralmente via dal resto della nave la prua di quella petroliera da 400.000 tonnellate.

Novanta secondi dopo, il quarto missile si schiantò nel mezzo del gruppo delle cisterne da 1 a 6, quattro delle quali erano piene solo per metà di greggio, ma contenevano comunque una gran quantità di gas volatili, che esplosero in un fungo simile a quello di una bomba atomica. L'esplosione fu visibile per ventiquattro chilometri in direzione sud, e le sue fiamme svegliarono la città di Valdez.

Miracolosamente, nessuno sulla petroliera incendiata rimase ferito, soprattutto grazie alle dimensioni della nave. L'intero equipaggio si trovava infatti in zone molto lontane dalla prua, sul ponte di comando, in sala motori o nella sala controllo cisterne. L'esplosione a prua era quindi avvenuta ad almeno quattrocento metri da loro. L'equipaggio abbandonò rapidamente la nave, ma anche quando questa si fu assestata sul fondo rimase sempre emersa una massa equivalente a quella di un palazzo di sei piani.

Nel frattempo, la seconda salva di Raduga lanciata dal generale Rashood era in rotta. Aperta in un ventaglio largo tre chilometri, attraversò il cielo notturno sopra l'Alaska centrale, lungo la stessa rotta d'approccio finale della precedente, orientata lungo l'asse nord-sud. Otto minuti dopo l'esplosione della *Exxon Prince,* i quattro missili da crociera russi si

abbatterono sulla gigantesca struttura sovrastante la città. File e file di grosse cisterne di stoccaggio che, piene, potevano contenere fino a nove milioni di barili di greggio, provenienti dai giacimenti della North Slope.

In quel momento, le cisterne erano piene e, una volta lacerate, riversarono un fiume di greggio incendiato lungo le falde della collina. Per far prendere fuoco al greggio era necessario un calore altissimo, che i quattro missili erano in grado di fornire in quantità più che sufficiente. La gente in città, svegliata dall'esplosione del terminale principale, avrebbe successivamente sostenuto di aver udito una serie di esplosioni «piuttosto attutite» in alto sulla collina. Non il *cher-bam!* di una bomba. Piuttosto, una serie di *v-u-u-u-u-s-h!* come quello di una stufa a petrolio quando le viene accostato il fiammifero.

L'incendio delle cisterne a monte seminò il panico, soprattutto perché la gente cominciò a pensare che sarebbe sceso a valle, appiccando il fuoco all'intera città. Ma il greggio stava bruciando con un ritmo e una temperatura che gli permettevano a malapena di muoversi, e l'incendio si concentrò in un inferno rombante e crepitante di una ventina di acri, nel quale andò distrutto fino all'ultimo gallone di greggio dell'Alaska presente lungo la costa di Prince William Sound.

Nessuno aveva la minima idea di cosa fosse accaduto, né di come fosse potuto accadere, e di certo nessuno era in grado di fornire una spiegazione riguardo l'origine di quella catastrofe. I quattromila abitanti di Valdez sapevano solo che il loro grande terminale e tutto il petrolio che vi era contenuto, petrolio della BP Amoco e della Phillips Petroleum, non c'erano più. Stava bruciando tutto e si trattava, anche solo a colpo d'occhio, di un disastro di portata inaudita.

In tre delle aree di controllo c'erano solo dei presidi notturni a personale ridotto. Fortunatamente, al momento dell'esplosione, gli uomini di due postazioni stavano prendendo il caffè in mensa, a trecento metri di distanza. Tutte le comunicazioni con il terminale erano interrotte, ma le dimensioni delle fiammate erano state tali da rendere inutile telefonare. Anche un cane di passaggio avrebbe potuto dire che tutto il terminale stava bruciando.

Dick Saunders, il corrispondente locale *dell'Anchorage Daily News,* fu il primo giornalista a giungere sul posto, quindici minuti dopo che l'ultimo missile si era abbattuto sulle cisterne a monte. Aveva perso l'ultima edizione da un bel po', ma aveva comunque chiamato il giornale ad

Anchorage e aveva detto a un redattore dalla voce stanca e annoiata che tutto il porto di Valdez stava bruciando e che quella cui si trovavano di fronte era la completa distruzione dell'economia dell'Alaska.

Quest'ultima notizia fece definitivamente passare la stanchezza al redattore che, a sua volta, si mise in contatto con il fratello, che lavorava nella fascia notturna alla KBBI (AM 890), la piccola stazione radio pubblica del porto di Homer, nel Cook Inlet. Otto minuti dopo la notizia era partita e tutte le stazioni radio dell'Alaska che trasmettevano sulla fascia notturna si erano messe in contatto con Valdez per verificare l'entità dei danni. Alle 2.30 tutti i conduttori erano lanciati sulla notizia, e la CNN stava mandando in onda la tragedia sui teleschermi in diretta nazionale alle 3.00, ora del Pacifico.

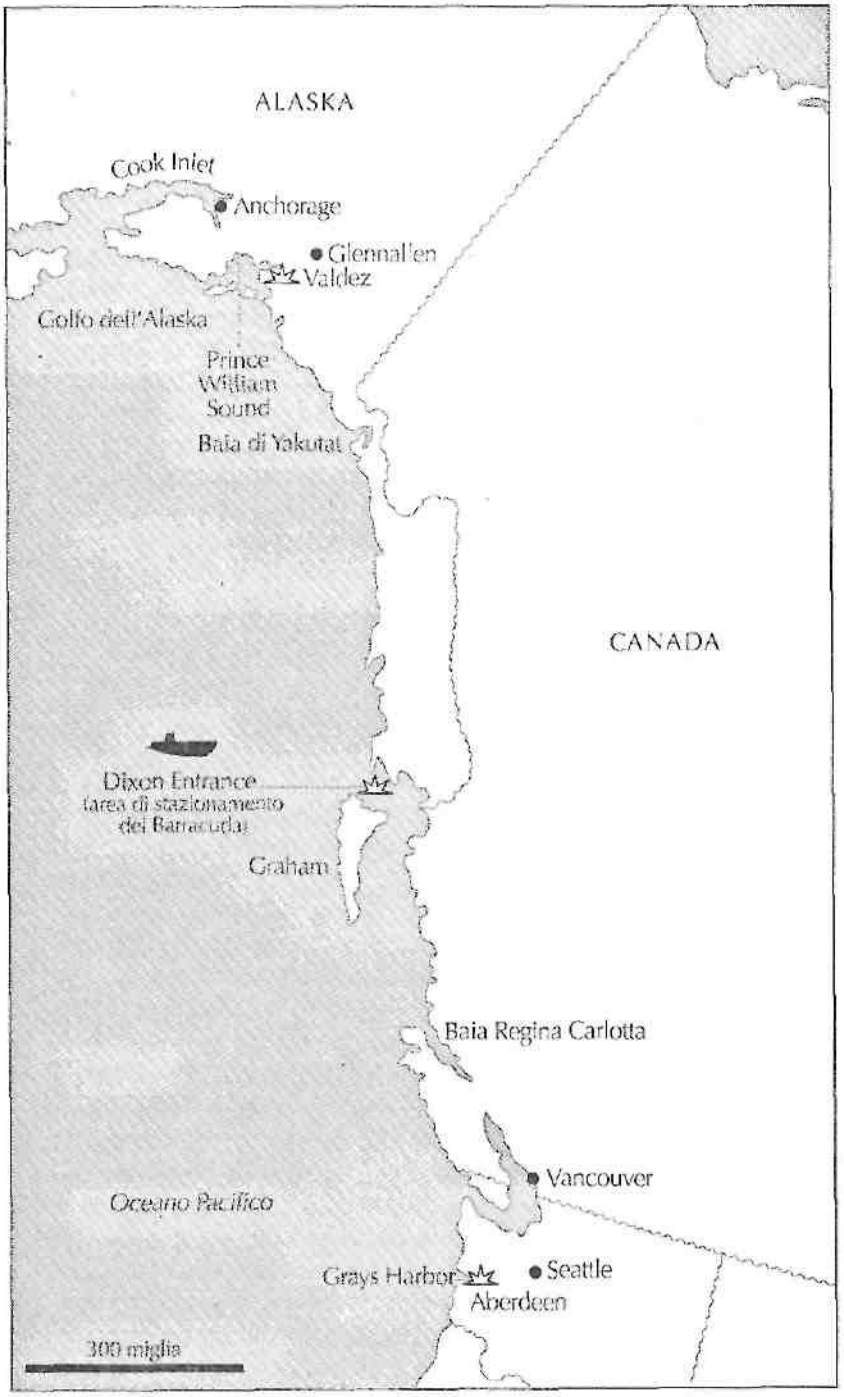
Per le 4.00 (le 7.00 Est), la National Security Agency aveva già convocato i propri principali funzionari presso la sede di Fort Meade, e l'FBI stava inviando il suo personale della costa occidentale da San Diego ad Anchorage a bordo di un aeroplano militare. La Casa Bianca era stata informata e il presidente aveva raggiunto lo Studio Ovale, mentre l'autista dell'ammiraglio Arnold Morgan stava percorrendo la Beltway in direzione di Fort Meade. L'ammiraglio George Morris, dal canto suo, stava facendo il possibile per arrivare in ufficio prima che arrivasse il Grand'Uomo.

Lo staff del capo di stato maggiore della Marina si trovava già al Pentagono, e aveva trasmesso a due fregate l'ordine di fare immediatamente rotta da San Diego a Prince William Sound. Anche il sottomarino nucleare classe Los Angeles *Toledo* aveva lasciato la fossa delle Aleutine e aveva fatto rotta avanti tutta verso la costa meridionale dell'arcipelago, diretto al canale profondo che attraversava Prince William Sound.

Il comandante Ben Badr, intanto, si era già allontanato dalla zona di lancio, e stava tranquillamente lasciandosi alle spalle l'isola di Forester, a nord-ovest, mentre guidava il Barracuda a est, verso il Dixon Entrance, l'ampio braccio di mare che segnava la fine del territorio statunitense dell'Alaska e l'inizio della parte occidentale delle acque territoriali canadesi. Il Dixon Entrance correva a nord dell'isola canadese di Graham e piegava poi verso sud, portando, attraverso l'ampio stretto di Hecate, alla baia Regina Carlotta e alle acque a nord dell'isola di Vancouver.

Era una rotta riparata e molto frequentata dalle petroliere che uscivano dal golfo dell'Alaska e facevano rotta a sud, lungo la costa occidentale

degli Stati Uniti e del Canada. Era anche la rotta che seguiva il nuovo oleodotto sottomarino che congiungeva il terminale della baia di Yakutat, a est di Valdez, alla gigantesca raffineria di Grays Harbor, nello Stato di Washington.



L'Alaska e il nord-ovest. Le principali aree d'attacco del Barracuda

Il generale Ravi e Shakira stavano accanto a Badr mentre questi comandava tranquillo il sottomarino a una profondità di centocinquanta

metri, nei trecentocinquanta metri d'acqua a sud della grande secca di Learmonth Bank. Per percorrere le centotrenta miglia che li separavano dalla nuova zona d'operazioni avrebbero impiegato più di una giornata, alla ridotta velocità di *5* nodi cui stavano procedendo attraverso le acque territoriali canadesi. Non avevano nemmeno nulla di cui parlare, dal momento che nessuno a bordo del sottomarino aveva la minima idea di cosa fosse successo quando le due salve di missili Raduga «lancia e dimentica» avevano iniziato il loro viaggio verso le coste dell'Alaska.

Shakira era fiduciosa. Aveva letto tutti i rapporti relativi ai lanci di prova dei Raduga e non aveva dubbi che avessero raggiunto il loro obiettivo finale. Il raffinato sistema di guida dei missili, sottratto dai cinesi agli americani negli anni '90 e condiviso con i loro amici di Mosca, era più affidabile di qualunque sistema simile fosse mai stato progettato in Occidente. E, per quanto ne sapeva Shakira, non esisteva nessun precedente di un missile moderno che non fosse esploso all'impatto.

«Credo che adesso ci sia un bel fuoco che sta bruciando nel porto di Valdez», disse, stringendo il braccio al marito nell'area operazioni del Barracuda. «Grande quasi quanto quello che brucia nel mio cuore.» Da buona terrorista, Shakira Rashood possedeva tutta la passionalità che l'attività richiedeva, e non aveva mai dimenticato l'odio che covava verso gli americani, che, a suo modo di vedere, avevano armato, finanziato e incoraggiato gli israeliani a compiere le più mostruose atrocità contro la sua gente.

Il posizionamento GPS verso il quale erano diretti era 54°15' N, 131°39' O, un miglio a nord della linea dei centottanta metri e a meno di due miglia dalla famigerata secca di Overfall, che, a sua volta, si estendeva per quasi sei miglia oltre punta Rose, all'estremità nordorientale dell'isola di Graham. L'oleodotto correva lungo il crinale di quel vasto banco, portandosi in un punto a soli nove metri sotto la superficie dell'acqua nei momenti di bassa marea.

Il punto critico era ben segnalato, e lontano dalle principali rotte commerciali, a est, verso la costa canadese. Cosa più importante, meno di due miglia a nord della secca, l'acqua era profonda centottanta metri. A quattrocento metri dalla secca, la sua profondità era ancora di sessanta metri. La penetrazione del tenente Arash Azhari e dei suoi sommozzatori del Corpo delle guardie islamiche della rivoluzione non sarebbe stata problematica.

Mentre Ravi, Shakira e Ben procedevano sotto le acque scure a sud dell'Alaska, l'autista dell'ammiraglio Arnold Morgan, Charlie, infilò la grossa automobile di servizio, con i lampeggiatori accesi, attraverso l'entrata principale dell'OPS-2B, il grosso edificio a vetri che ospitava, all'ottavo piano, l'ufficio del direttore della NSA.

L'automobile che lo seguiva e su cui si trovavano tre agenti armati aveva avuto qualche problema a stargli dietro da quando erano partiti da Cheavy Chase e, quando i suoi «protettori» avevano raggiunto l'edificio, il Grand'Uomo era già ben dentro l'ingresso.

Lì lo attendevano alcune guardie armate, che lo scortarono sino all'ufficio dell'ammiraglio Morris in un ascensore privato. Prima che il direttore entrasse a sua volta ci vollero, però, almeno quattro minuti buoni.

Quando aprì la porta, fu accolto da una voce che veniva da dietro la sua scrivania, proprio dalla poltrona della sua maledetta scrivania.

«Dove diavolo eri, marinaio? In licenza?»

George Morris sapeva che, quando Arnold veniva a fargli visita, lui finiva sempre con il perdere sedia, scrivania e anzianità di servizio, più o meno in quell'ordine.

Ignorò il saluto e fece cenno all'amico di riaccomodarsi dietro la grossa scrivania. «Buongiorno, signore», disse come sempre, prima di scivolare ali'«Arnie» dettato da un'amicizia più che trentennale. «Qualcuno ti ha detto che sta succedendo l'inferno, su in Alaska?»

«Non proprio», rispose il braccio destro del presidente. «Ho visto le immagini su Internet di quello che sta trasmettendo la CNN. Ma ti dirò una cosa. Quel fuoco mi sembra piuttosto strano. Tu hai sentito niente di sospetto?»

«Niente. I media non danno nessun indizio, ma mi sembra che i danni siano concentrati in due aree ben precise, e la seconda è piuttosto lontana dal terminale principale. In realtà, non è che ne sappia molto riguardo ai collegamenti fra le diverse aree di stoccaggio, almeno in una struttura grande come Valdez. Forse ci sono tubazioni che passano vicino... Ma, se non esistono collegamenti, è difficile credere che due incendi di tali proporzioni possano scoppiare simultaneamente, nella stessa area ma a quasi ottocento metri di distanza, a dieci minuti l'uno dall'altro, senza che sotto non ci sia qualcosa di losco.»

«Mmm», borbottò l'ammiraglio Morgan. «Abbiamo già dei rapporti di sorveglianza? Elenco delle navi in zona, contatti in superficie, movimenti

aerei... Niente del genere?»

«Se ne abbiamo, il neopromosso capitano di corvetta Ramshawe sta cercando di ricavare qualcosa di concreto nei cunicoli del suo ufficio. E impossibile farglielo fare qui. Quel ragazzo riesce a combinare più casino di tutte le altre cinque persone che mi è capitato di conoscere. Carta! Cristo, riesce a riempirne una stanza ogni dannato giorno della sua vita.»

Arnold Morgan sogghignò. «Però potremmo andarlo a trovare, visto che adesso è il tuo assistente personale?»

«Volevo controllare alcune cose insieme con il capo della mia sezione controspionaggio, il capitano Wade, signore. Ma è molto impegnato. L'ho chiamato al telefono due volte prima di venire qui. Adesso dovrei passare una decina di minuti nel suo ufficio.»

«D'accordo, George. Io, intanto, farò una piccola visita a sorpresa a James Ramshawe, giusto per vedere se sta lavorando sulla faccenda...»

I due ammiragli raggiunsero la porta, George Morris diretto verso l'ascensore, Arnold Morgan verso un grosso ufficio venti metri più avanti, lungo il corridoio.

La targhetta sulla porta recitava C.C. J. RAMSHAWE, ASSISTENTE DEL DIRETTORE. Arnold non bussò. Non era sua abitudine farlo nemmeno quando entrava nello Studio Ovale. Probabilmente non avrebbe bussato nemmeno se si fosse trovato davanti alle porte del paradiso.

Aprì la porta e trovò James Ramshawe in maniche di camicia, curvo sopra la scrivania, intento a impilare fogli di carta in mucchi differenti e lavorare al computer con la mano destra. «Aspetta un momento, chiunque tu sia», grugnì. «Qualcuno ha fatto un *blue,* qui dentro, e devo metterlo a posto, prima che diventi un dramma.»

«Cos'è un *blue?»* chiese l'ammiraglio Morgan.

«È australiano. Un casino», rispose Ramshawe, sempre senza alzare la testa. «Quando la gente corre alle conclusioni, saltano fuori delle bestialità che mi fanno dare i numeri.»

«Anche a me», convenne l'ammiraglio. A quel punto, il giovane capitano di corvetta notò qualcosa di familiare nel tono rauco della voce, ed ebbe appena il tempo di mugugnare: «Oh, Cristo», prima di schizzare in piedi e scusarsi profusamente della sua maleducazione.

L'ammiraglio Morgan annuì e gli tese la mano. Erano molti mesi che non si vedevano, dall'epoca della difficile operazione dello stretto di Hormuz, quando il consigliere per la sicurezza nazionale aveva

praticamente imposto a George Morris di promuovere Ramshawe alla posizione che occupava adesso.

«Be', la catastrofe in Alaska è già vecchia di quattro ore... E io conto su di te per avere una spiegazione. Causa ed effetto. Colpevole o innocente? Realtà o finzione?»

Al capitano di corvetta Ramshawe piaceva l'ammiraglio Morgan, ed era una delle poche persone a non essere terrorizzate dalle sue maniere spesso esageratamente ruvide.

«Signore, finora non ho avuto modo di vedere molto più di quello che hanno visto tutti. Ma ho notato che ci sono prove evidenti che le aree degli incendi e delle esplosioni sono due, lontane quasi ottocento metri. Non sono riuscito a mettermi in contatto con Valdez perché tutte le linee telefoniche con il terminale sono inattive.

«Sono passato attraverso il dipartimento di Polizia e sono riuscito ad avere un collegamento via computer con una stazione radio locale, che ha intervistato gran parte del personale dell'Amoco. È certo che i depositi a monte e il terminale vero e proprio hanno preso fuoco in momenti diversi, a circa dieci minuti gli uni dall'altro. Non ci sono dubbi.

«Quasi tutti i responsabili operativi dell'impianto erano a casa a dormire, grazie a Dio, o sarebbero morti. Alcuni di loro sono passati alla radio, e tutti si sono detti assolutamente stupiti del fatto che siano esplosi ben due incendi così devastanti. Ho sentito diversi funzionari di compagnie petrolifere affermare che l'ipotesi di una scintilla accidentale è da escludere. Tutto il petrolio presente a Valdez, fino all'ultimo barile, era greggio, e il greggio non prende quasi mai fuoco. Ovviamente a meno che qualcuno non produca molto calore, per esempio grazie a qualche genere di esplosione. Una bomba, o qualcosa di simile...»

«Hai visto i rapporti di sorveglianza della guardia costiera?»

«Solo i preliminari. Non segnalano movimenti navali nella zona di Prince William Sound o dopo le 23.00 di ieri. E coprono una bella estensione d'oceano. È una striscia di qualche centinaio di miglia... Fino alla linea dei cento metri.»

«Traffico aereo?»

«Nemmeno un volo privato dopo le 22.00.»

«Eppure quelli del terminale sostengono che qualcuno ha fatto saltare le cisterne.»

«Non dicono questo, signore. Almeno non ancora. Ma molto

probabilmente lo pensano. Guardiamoci in faccia. Il greggio non esplode da solo, no? E quelle maledette cisterne sopra la città non avevano niente vicino che potesse produrre nemmeno una scintilla, figuriamoci poi quei venti acri d'inferno...»

L'ammiraglio commentò con un grugnito: «Nessuna nave, nessun aeroplano, nessun sospetto, nessun apparente motivo e nessun indizio. Non molto per partire con un'indagine, eh, Jimmy?»

«No, signore. Non molto.»

«Chi ha detto *Quando hai eliminato l'impossibile, quello che ti resta è la verità?»*

«Sherlock Holmes, signore. In *Uno studio in rosso.»*

L'ammiraglio Morgan rise. «C'è qualcuno cui chiedere una tazza di caffè?»

«Oh, Cristo. Mi scusi, signore. Ci penso io. Il solito... nero con i pallini?»

Nessuno scordava come l'ammiraglio Morgan prendesse il caffè, una vecchia abitudine del tempo dei sottomarini nucleari. Senza panna. Solo due o tre pastigliette bianche di dolcificante, che lui chiamava «pallini».

«Perfetto. Meglio farne uno anche per il capo. Sarà qui a momenti. Ma prima volevo chiederti una cosa a quattr'occhi... Quindi muoviamoci.»

Il capitano di corvetta Ramshawe sollevò il ricevitore e ordinò tre caffè e dei muffin caldi, visto che erano ormai le 8.00 e i due erano in piedi dalla notte precedente.

Riagganciò e si voltò verso il consigliere per la sicurezza nazionale. «Mi dica, signore. Cosa le serve?»

«Jimmy, in assenza di prove contrarie, faremmo meglio ad accettare l'evidenza che qualche grosso bastardo ha fatto saltare in aria il più grande terminale petrolifero degli Stati Uniti.»

«Sì, signore.»

«La totale impossibilità di un attacco dal mare o dal cielo implica il fatto che, chiunque sia stato, debba essere fuggito via terra. Come a dire, attraverso la catena montuosa che sta alle spalle di Valdez. Giusto?»

«Sì, signore. La guardia costiera inizierà a battere la zona con gli elicotteri tra circa un'ora, quando farà chiaro. Ho già parlato con loro.»

«Ritieni possibile che un gruppo di terroristi sia strisciato fra neve e ghiaccio giù dal monte Hogan e abbia piazzato delle bombe nelle aree di stoccaggio?»

«No, signore. E anche se lo avessero fatto saranno di certo catturati entro questa mattina. La zona sarà pesantemente pattugliata dagli elicotteri, e chiunque cercasse di abbandonarla certo si lascerà dietro delle impronte nella neve, belle evidenti in mezzo a quel nulla. Sbaglio, signore?»

«Precisamente. E molto probabile che gli elicotteri non trovino nulla. Quindi, cosa ci resta?»

«Sabotaggio», rispose Jimmy. «Da parte di una o più persone sul posto. O un attacco nemico con almeno due missili. Che nessuno ha visto.»

«Lanciati da dove, Jimmy?»

«Be', non da terra, non dal cielo, né da una nave di superficie.»

«Perché non da terra?»

«Ha visto la dimensione di quelle cisterne di stoccaggio, signore? E l'estensione dell'incendio? Non è possibile causare una catastrofe del genere con un missile tipo Stinger. Se il danno è conseguenza di un attacco missilistico, doveva essere un'arma grossa, con dell'esplosivo ad alto potenziale e un sistema di guida incredibilmente accurato. Tecnologia militare sofisticata. Niente di meno. E quella non è roba che si trova in giro in qualche fottuta caverna.»

«E non è possibile lanciare un arnese del genere da una fottuta caverna», disse l'ammiraglio. «C'è un solo posto da dove è possibile lanciare un arnese del genere. Si chiama nave da guerra.»

«E non ce n'era una in un raggio di centinaia di miglia, signore.»

«Visibile, James. Non c'era una nave *visibile,»*

Ramshawe sorrise, con il suo obliquo ghigno da australiano. «Stavo giusto pensando che sarebbe andato a parare proprio lì, signore.»

«Già», disse Arnold Morgan. «Ed ecco la mia domanda... Quando sono entrato in questo ufficio, tu eri tanto impegnato da non badare se fossi io, il presidente degli Stati Uniti o Gesù Cristo. Qualunque cosa tu stessi facendo, per te era estremamente importante. Di cosa si trattava?»

«Non vorrei essere accusato di occuparmi di cose irrilevanti, signore. Non in un giorno come oggi,»

«Jimmy», disse l'ammiraglio Morgan avvicinandosi alla finestra e guardando di sotto il gigantesco parcheggio. «Che cos'era?»

«Visto che ormai siamo giunti alla conclusione che l'incendio sia stato causato da una salva di potenti missili guidati, lanciati da una nave da guerra che nessuno poteva vedere... Ho passato la notte qui, signore, perché stavo lavorando da ieri sera a un problema di scarsa importanza, ma

che continuava a tormentarmi. Ho tirato fuori un faldone di scartoffie e ho cominciato a scorrerlo con attenzione. Quando è scoppiato l'incendio e gli operatori radio hanno iniziato a dire che non avrebbe potuto succedere, mi sono messo a fare due più due e il risultato è stato trecentonovantacinque...»

«Capisco cosa vuoi dire. E qual era il problema di scarsa importanza?»

«D'accordo... Mi lasci mettere in ordine queste carte... A posto. Il 21 febbraio, il nostro addetto navale all'ambasciata di Tokyo ha ricevuto una richiesta di notizie da parte del governo giapponese riguardo i nostri sottomarini di pattuglia al largo della penisola di Kamčatka. In particolare, riguardo i sottomarini di pattuglia nella baia di Avačinskajan. Ha presente, signore? Quel posto dimenticato da Dio al largo di Petropavlovsk...»

«Ho presente. Vai avanti.»

«Il nostro uomo a Tokyo ha fatto qualche ricerca e ha scoperto che nessun sottomarino americano era stato di pattuglia nel Pacifico occidentale da almeno tre mesi. Niente più in là delle acque occidentali delle Aleutine. Ma, essendo un cauto e scaltro diplomatico, non lo ha detto agli amici giapponesi. Ha deciso di tenerselo per sé fino a quando non avesse scoperto perché diavolo volessero quell'informazione.»

«Tipo in gamba», osservò Arnold. «Il contrammiraglio Whitehouse, se non sbaglio.»

«Esatto, signore», confermò Jimmy, ormai da tempo abituato alla memoria enciclopedica dell'ammiraglio Morgan. «Ha detto al governo giapponese che poteva contare sulla piena collaborazione degli Stati Uniti, ma che prima avrebbero dovuto dirgli perché volevano conoscere informazioni segrete della Marina. Queste non sono cose che noi andiamo in giro a raccontare a tutti, no?

«In ogni caso, è riuscito a sapere quello che voleva. Il ministero giapponese gli ha rivelato di aver ricevuto una consistente richiesta d'indennizzo da parte del capitano di un peschereccio di 1500 tonnellate di Ishinomaki, sull'isola di Honshu. I giapponesi non solo gli hanno riferito tale notizia, ma hanno anche allegato le testimonianze complete del comandante Kousei Kuno e del suo equipaggio riguardo il fatto di essere stati quasi trascinati sul fondo del Pacifico da un sottomarino che si è infilato nel loro strascico.»

«Cosa gli ha fatto pensare che fossimo noi i principali sospetti?»

«È questo il punto, signore. Non *lo* hanno pensato. Sono andati dritti dai

russi, e hanno ricevuto una risposta sorprendentemente rapida e comprensiva. Il comandante della Flotta del Pacifico ha subito citato un certo sottomarino nucleare classe Sierra I, Barracuda, che, a suo dire, avrebbe lasciato Petropavlovsk alle prime ore di quella mattina, il 9 febbraio, diretto verso il mar Cinese Meridionale.

«Nel memorandum che hanno trasmesso, i russi sostenevano che la nave aveva virato a sud subito dopo essere uscita dalla loro area ristretta, al di fuori della baia, e che non era quindi possibile che fosse entrata in collisione con nessun peschereccio quindici o venti miglia a nord dell'area di Petropavlovsk. Erano diversi mesi che stavo tenendo d'occhio quella nave... L'ho fatta seguire da un satellite per tutto il viaggio da Murmansk. Ecco qui, signore, ho una foto...»

Jimmy passò all'ammiraglio un'immagine in bianco e nero, formato 20x10. «Vede, signore... La nave ha *effettivamente* lasciato Petropavlovsk nelle prime ore di quella mattina. Molto presto, dato che il satellite rileva le immagini alle 7.30 circa. E ha *effettivamente* virato a sud... Qui... Proprio in questo punto, signore... Verifichi il GPS... Si trovava effettivamente dove i russi dicevano che fosse, e nel momento in cui doveva esserci.»

«Quindi cos'hanno fatto i giapponesi?»

«Hanno parlato con i cinesi, che gli hanno detto di non avere sottomarini in quella zona da almeno sei mesi. Niente oltre il mar Giallo.»

«Quindi cosa ti disturba, Jimmy? Come se non lo sapessi...»

«Proprio quello, signore. Ho verificato i ruolini. Ho chiesto al controspionaggio navale di verificare ogni maledetto sottomarino che c'è al mondo. E loro li hanno verificati tutti. I casi sono due. O quei pescatori giapponesi stanno mentendo, forse perché hanno perso le reti, o qui c'è sotto qualcosa di molto strano.»

«E tu sei qui a chiederti che cosa e come possa aver colpito le cisterne, e non riesci a toglierti il sottomarino fantasma dalla testa. Giusto?»

«Sì, signore.»

In quel momento, un cameriere bussò alla porta ed entrò portando i caffè e i muffin. Subito dopo entrò il direttore in persona, George Morris, stringendo un fascio di carte, tutte quante contenenti dichiarazioni di funzionari delle compagnie petrolifere operanti in Alaska che non riuscivano a spiegarsi come il petrolio avesse potuto prendere fuoco.

Arnold Morgan riassunse all'ammiraglio Morris i termini della

discussione che aveva avuto. Morris annuì pensieroso. «Se si fosse trattato di un solo incendio in un solo punto, avremmo anche potuto seguire la strada dell'incidente. Ma con due incendi, in due punti diversi, nella stessa area e nello stesso momento, non ha senso. Se non è stato un sabotaggio, significa che siamo stati colpiti da qualcuno. È semplice.»

«Non credo che il sabotaggio sia del tutto da escludere. Forse qualcuno al soldo di un'organizzazione terroristica...» Anche Arnold Morgan era pensieroso.

«Signore, quando quel maledetto incendio si sarà spento», intervenne Jimmy, «dovrebbe essere possibile recuperare dei frammenti del dispositivo incendiario. Se si è trattato di un paio di bombe, allora la scientifica dovrebbe essere in grado di ricavarne qualcosa. Se si è trattato di missili la cosa è più difficile perché tendono a frammentarsi in pezzi più piccoli... Inoltre il calore degli incendi rischia di aver fuso tutto insieme. Ma dovrebbe essere possibile comunque trovare degli indizi.»

«Per quanto mi riguarda», disse l'ammiraglio Morgan, «dovremmo già, internos, come principali responsabili del controspionaggio militare di questo Paese, prendere in considerazione con priorità assoluta la possibilità di un'azione militare diretta contro di noi. Dovremmo anche accettare l'ipotesi che, se siamo stati colpiti, lo siamo stati da missili lanciati da un sottomarino nemico. E questa possibilità potrebbe farsi più concreta nei prossimi giorni, quando verificheremo esattamente a che distanza si trovava dalle nostre coste la più vicina nave nemica.»

«Questa ipotesi rende però prioritarie anche le dichiarazioni del comandante del *Mayajima»,* osservò Jimmy. «Ho qui una traduzione della testimonianza, ed è piuttosto convincente. Ha presentato l'estremità dal cavo cui era agganciato lo strascico. È spezzato a circa quindici metri dalla nave. Ben immerso... E il cavo è *di* plastica con rinforzi d'acciaio, spesso cinque centimetri. E impossibile tagliarlo anche con una motosega. Quanto a tranciarlo in due di netto, è un'ipotesi da non prendere nemmeno in considerazione.»

«Cos'altro ha detto, il comandante?» chiese l'ammiraglio Morgan.

«Un sacco di cose», rispose Jimmy. «Vuole duecentomila dollari d'indennizzo. Dice di aver perso gli strascichi e tutto il pescato perché ha dovuto mollare anche la rete che non è stata strappata. Ha detto che il sottomarino lo stava trascinando all'indietro a oltre 20 nodi, tirando sott'acqua la poppa della nave. Ha detto che l'acqua è riuscita a scavalcare

la poppa, allagando alcuni dei compartimenti interni. Ha allegato delle polaroid scattate subito dopo che la nave era tornata in assetto.»

«Immagino che gli altri membri dell'equipaggio confermino la versione», disse George Morris.

«Naturale, signore. E conviene credergli. La domanda che dobbiamo porci è: di che sottomarino si tratta? Perché si tratta quasi certamente di un sottomarino. Io non ho dubbi in proposito.»

«Nemmeno io», convenne l'ammiraglio Morgan. «Che si tratti di un sottomarino, siamo d'accordo. Ci sono tutte le tracce di quello che succede quando una grossa nave sommersa s'infila nella rete di qualcuno. Non succede spesso, ma quando succede è piuttosto ovvio.»

«Ma, secondo i russi, l'unico sottomarino nel raggio di centinaia di miglia era il loro Barracuda. E quello si trovava ad almeno venti miglia dal punto dell'incidente, certamente in rotta verso la direzione opposta.»

«Ricordati però una cosa, giovane James... Le parole di un mio vecchio amico, l'ammiraglio Sandy Woodward, il comandante della Royal Navy che vinse la guerra delle Falkland nel 1982. Stava testimoniando sull'affondamento della *General Belgrano* e un politico ignorante gli aveva detto che la *Belgrano* si trovava a centottanta miglia di distanza., e che stava viaggiando lentamente in direzione opposta a quella in cui si trovavano loro e che, in ogni caso, si stava allontanando dalla Flotta della Royal Navy.

«L'ammiraglio Sandy gli ha semplicemente risposto: 'La velocità e la direzione di una qualsiasi nave nemica sono irrilevanti... Perché entrambe possono cambiare in pochi secondi'.»

«Gesù, anche questo è vero», ammise Jimmy. «Sta suggerendo, signore, che il Barracuda potrebbe essersi immerso, aver virato e fatto rotta verso nord-est?»

«Sì. Ritengo che sia probabile che abbia fatto proprio così. E perché non c'è nessun altro sottomarino che possa con un certo grado di probabilità essersi impigliato nelle reti del peschereccio. Non c'è altra spiegazione. E nemmeno ci può essere. Se dei missili hanno colpito Valdez, devono essere stati lanciati dal Barracuda. Un piccolo, silenzioso bastardo. Ma sono convinto che lo staneremo.»

■ Domenica 2 marzo 2008, ore 1.00. 53°15' N, 131°39' O. Dixon Entrance. A nord dell'isola di Graham.

Il tenente Arash Azhari e i suoi uomini rana uscirono dal sottomarino che stazionava a dieci metri dalla superficie scura dell'acqua. Uno dopo l'altro entrarono nel pozzetto che venne allagato e quindi aperto, consentendo loro di lasciare lo scafo immobile del Barracuda.

Ogni uomo indossava un equipaggiamento da sommozzatore nero di produzione francese e una tuta di gomma, con pinne di dimensioni particolarmente ampie e una lampada da lavoro montata sul copricapo aderente. Erano tutti disarmati, tranne che per i coltelli da sopravvivenza, ma quattro di loro portavano, fissate alla schiena, sotto le bombole d'ossigeno, potenti mine magnetiche dotate di un timer regolabile fino a ventiquattr'ore.

Alle 1.15 tutti e sei gli uomini del Corpo delle guardie islamiche della rivoluzione si ritrovarono nell'acqua gelida, circa tre metri e mezzo sotto la superficie, esattamente davanti alla scarpata rocciosa che formava la secca di Overfall. Erano a soli trecento metri dalla condotta meridionale proveniente da Yakutat. Se avessero nuotato verso est, prima o poi, l'avrebbero raggiunta. Il punto era quello. Il punto dove le acque sopra la secca erano più basse. Il settore dove, secondo i minuziosi calcoli di Shakira Rashood, *doveva passare* l'oleodotto.

Si avviarono. Il tenente Azhari guidava il gruppo, controllando ogni tre minuti la bussola da polso. Procedevano con colpi lunghi, forti e lenti delle grosse pinne, risparmiando l'aria e puntando verso la parte più bassa della secca. Appena prima delle 1.30, il raggio della lampada di Azhari illuminò una forma scura posata sul fondale, più o meno nel punto segnalato sulla mappa di Shakira; una forma che serpeggiava fuori dal Dixon Entrance e puntava verso lo stretto di Hecate.

La visibilità dei sei uomini attraverso l'acqua incontaminata era ottima. Quello che avevano davanti era proprio l'oleodotto, che in quel punto stava ancora salendo verso la superficie. Sotto di loro c'erano ancora sei metri circa, e Azhari fece cenno a due uomini di raggiungerlo. Erano due degli uomini che portavano le mine e, come tutti, erano esperti di demolizioni subacquee.

Scesero rapidamente sul fondo, poi sganciarono la prima mina e ne regolarono il timer su ventidue ore. Il tubo da un metro era protetto dall'acqua gelida da una copertura d'acciaio, alla quale la prima mina aderì con un clangore sordo.

La seconda mina fu posizionata esattamente dalla parte opposta della condotta. Regolarono il timer con un anticipo di tre minuti e ventun secondi rispetto al precedente, il tempo esatto che il tenente Azhari aveva cronometrato essere passato fra il montaggio delle due armi. Le mine sarebbero quindi esplose simultaneamente, appena prima della mezzanotte del giorno dopo.

Risalirono dai tre compagni e mostrarono al caposquadra l'ora indicata dal cronometro e il momento in cui era scattato il conto alla rovescia. Poi, il secondo gruppo di tre uomini partì, iniziando a nuotare verso il basso, seguendo l'oleodotto in direzione nord, dove le acque si facevano più profonde, tenendosi accanto alla scarpata della secca.

Avanzarono per mille metri, poi sganciarono le altre due mine. Ne sistemarono una contro la condotta e regolarono il timer sottraendo diciassette minuti dalle ventidue ore impostate, poi sistemarono la seconda esattamente dalla parte opposta, regolandone il timer su ventun ore, trentanove minuti e quattordici secondi. Infine si voltarono e tornarono indietro.

C'erano almeno trenta metri d'acqua in quel punto, e mentre procedevano verso ovest risalirono lentamente in superficie, sino a percorrere a una profondità di quattro metri gli ultimi duecento metri che li separavano dal sottomarino, che adesso, per guidarli, emetteva ogni venti secondi un sonoro *b-i-i-i-i-p.*

Quando lo raggiunsero, trovarono il tenente Azhari ad aspettarli. Gli altri due sommozzatori erano già rientrati attraverso il pozzetto. Dieci minuti dopo erano tutti a bordo. Il destino del gigantesco oleodotto statunitense di Yakutat, in quel punto dell'oceano, era segnato, salvo qualche improbabilissimo, fortuito incidente.

Il comandante Ben Badr portò lentamente il sottomarino verso ovest, quindi di nuovo, attraverso il Dixon Entrance, nelle acque profonde tremilaseicento metri del golfo dell'Alaska, dove avrebbero potuto mantenersi alla massima profondità: individuarli sarebbe stato virtualmente impossibile. Dovevano proseguire il loro viaggio verso sud.

■ Domenica 2 marzo 2008, ore 12.00. Sala operativa, dipartimento di Polizia di Valdez.

Il telefono dell'agente Kip Callaghan non aveva mai smesso di squillare.

La gente del luogo si era messa tutta in coda per fornire notizie, chiedere informazioni o semplicemente per parlare di quell'incendio che continuava a oscurare il cielo in due punti della città.

C'erano volute quasi venti ore per fermare il getto di petrolio che usciva dalla condotta d'afflusso che, dal nord, arrivava direttamente al terminale alimentando l'incendio di quello che si trovava all'interno delle cisterne. Le apparecchiature elettroniche della centrale di controllo erano del tutto fuori uso, ma erano comunque riusciti a chiudere a mano una grossa saracinesca, circa tre chilometri e mezzo a monte della città.

Distrutto, Callaghan sollevò per l'ennesima volta il ricevitore.

«Polizia di Valdez, sala operativa.»

«Chiamo da Glennallen, signore. Ho una piccola informazione che potrebbe esserle utile...»

«Grazie, signore. Mi dia il suo nome completo, l'indirizzo, l'età e il numero del telefono da cui sta chiamando.»

«Cal Foster, casella postale 58, Glennallen. Ho ventun anni e chiamo da Glennallen, nove-zero-sette, otto-due-due, tre-sei-set-te-sette.»

«Grazie, signore. Può darmi l'informazione di cui parlava.»

«Be', in effetti io sto chiamando per un UFO che ho visto in cielo venerdì mattina, attorno alle 1.30.»

«Un UFO! Intende dire una specie di disco voltante, signore?»

«Be', sì.»

«Signore, questa sala operativa si occupa dell'incendio del terminale petrolifero. Probabilmente farebbe meglio a parlare del suo disco volante con il piantone della stazione di polizia. Io qui mi occupo soltanto dell'incendio...»

«Agente, io sono convinto di aver chiamato il numero giusto. Potrebbe esserci un collegamento con l'incendio.»

«D'accordo, signore. Mi dica...»

«Be', io e il mio amico, Harry Roberts, stavamo tornando a casa sulla Glenn Highway e ci eravamo fermati un attimo per fare i nostri bisogni. Guardavo verso nord quando, nel cielo, ho visto passare quella cosa. Veloce, proprio sopra di noi. Potevo vedere bene la fiammata dietro la coda, e produceva come un rombo soffocato... Era diretta verso sud, le montagne e Valdez...

«Poi, circa mezzo minuto dopo, ne ho visto un altro, forse un chilometro e mezzo più a est lungo la medesima rotta. La velocità era la stessa.

Identica. Penso possa essersi trattato di missili. Capisce, lanciati contro il terminale... E forse sono stati loro a fare scoppiare l'incendio.»

«Anche il suo amico ha visto passare quegli oggetti, signore?»

«Non ha fatto in tempo a vedere il primo, ma quando ho visto il secondo mi sono messo a gridare, e quello è riuscito a vederlo anche lui. Attenzione: lui non è convinto che fossero proprio missili. Pensa si sia trattato di qualche aeroplano che volava basso, e forse ha ragione. Ma io non credo... Non ho mai visto niente che volasse così veloce, e nemmeno così basso. Non credo fosse un aeroplano. Nossignore.»

«Ci ha messo un bel po' di tempo per contattarci. Come mai?»

«Be', non ho saputo dell'incendio fino a mezzogiorno di venerdì. E mi ero quasi dimenticato di quello che avevo visto. Poi ho cominciato a pensarci e d'improvviso ieri notte mi è venuto in mente che avrebbe potuto esserci un collegamento...»

«Mi piacerebbe poter parlare con il suo amico Harry, signore.»

«Be', adesso lo può trovare al Caribou Cale.»

«Ha un telefono?»

«Certo. Otto-due-due, tre-sei-cinque-sei. Non lo stia ad ascoltare se gli dice che era un 747 o qualcosa del genere. Non era un aeroplano.»

«D'accordo, Cal. Vedrò di trovare qualche conferma. La richiamerò.»

L'agente Callaghan chiamò il Caribou e chiese di parlare con un cliente di nome Harry Roberts. Mezzo minuto dopo, il riluttante testimone del passaggio dell'UFO era in linea.

«Sì, signore. L'ho visto. Assolutamente. E Cal ha ragione. Andava davvero veloce. Io l'ho visto molto dopo di lui, solo per qualche secondo, e quando l'ho visto lui ci stava già superando.»

«Invece il primo non lo ha visto proprio?»

«No, signore. Cal l'ha visto quando ci era proprio sopra. Non ho fatto in tempo. Ma ho visto il secondo. Puntava dritto verso le montagne.»

«Il suo amico, Cal, pensa che quegli oggetti fossero diretti verso il terminale, e che siano stati loro a far scoppiare l'incendio. >>

«È possibile. È possibile...»

«Lei ritiene che possa esserci sotto qualcosa di strano? Che quelli non fossero aeroplani, ma missili?»

«Be', non è che ci abbia pensato troppo sopra, ma adesso lei mi mette la pulce nell'orecchio. La cosa più strana era la velocità cui viaggiavano... E Cal ha ragione. Erano molto più veloci di un normale aeroplano.»

«Un'altra cosa, signore. Che ora era quando lei e Cal avete visto quegli oggetti?»

«Sono arrivato a casa alle 1.30 precise, quindi Cal deve aver visto il primo verso le 1.20. Ci vogliono circa dieci minuti per arrivare a casa mia dal punto in cui ci eravamo fermati.»

«Va bene, signore. È tutto. Grazie per la sua disponibilità.»

Kip Callaghan sapeva che la prima esplosione al terminale era stata calcolata per le 1.30. Il terminale distava quasi centocinquanta chilometri dal punto sulla Glenn Highway dove Cal e Harry avevano visto passare i missili. Se volavano a sedici chilometri al minuto, avrebbero potuto percorrere quella distanza in nove minuti circa.

Per Callaghan quella coincidenza era una questione troppo scottante, così chiamò il suo capo e gli riferì la notizia. Il sovrintendente Ratzberg la girò immediatamente al capo degli uomini dell'FBI che erano appena arrivati il quale, a sua volta, la girò alla guardia costiera, che allertò infine il competente dipartimento della Marina, presso il comando della Flotta del Pacifico di San Diego.

Dieci minuti dopo, la notizia della possibile individuazione di alcuni missili guidati sopra l'Alaska aveva raggiunto il Pentagono e, dopo altri quattro minuti, un messaggio fu inoltrato sulla rete Internet protetta di Fort Meade, indirizzato al capitano di corvetta James Ramshawe, assistente del direttore.

Jimmy, che quella domenica pomeriggio era di servizio, chiamò all'interfono l'ammiraglio Morris, che immediatamente chiamò l'ammiraglio Morgan, sulla linea criptata, nella sua casa di Cheavy Chase. A quel punto era ormai pomeriggio inoltrato, faceva freddo e stava diventando buio. Arnold era seduto accanto al caminetto, e stava leggiucchiando sul *New York Times* le opinioni di quei liberal di sinistra che gli facevano regolarmente rizzare sulla testa i capelli grigio ferro rasati con cura. O, almeno, così avrebbero fatto se i capelli fossero stati abbastanza lunghi.

Mentre scorreva il giornale, Arnold stava attendendo che Kathy gli portasse la tazza di tè cinese che considerava uno dei suoi lussi domenicali. La telefonata di Morris lo colse quindi del tutto di sorpresa, e finì così con il salutare l'amico nella maniera più pura e semplice. «Che c'è, George? Immagino si tratti di una missione speciale per rovinarmi quello che resta del fine settimana.»

«Non sia ridicolo, signore», ribatté George. «Devo darti un'informazione critica. La polizia di Valdez ha parlato con due tizi del posto che sembra abbiano visto due missili attraversare rapidi il cielo diretti a sud, verso il terminale di Valdez, alle 1.20 di venerdì mattina, dieci minuti prima dell'esplosione delle cisterne di stoccaggio a centocinquanta chilometri di distanza.»

«Come sono i tipi? Sono sani? Voglio dire, a posto con la testa eccetera?»

«Sì. In apparenza. Ventun anni tutti e due, buona vista e osservazioni identiche. Uno parla di due missili o razzi, l'altro ne ha visto solo uno... Dicono che erano troppo veloci per essere velivoli commerciali. Entrambi parlano di una corta fiamma di coda ed entrambi sono stati colpiti dalla velocità molto elevata.»

«Vogliono qualcosa?»

«Niente. Il primo voleva riferire l'avvistamento di un UFO. Solo quando ha saputo dell'incendio ha pensato che poteva esserci un collegamento.»

«Uh-uh... Dobbiamo presumere che, dopo l'una del mattino, quei due avessero alzato il gomito.»

«Immagino di sì, Arnie. Ma secondo la polizia sono sostanzialmente affidabili. Concordano sulle linee essenziali e l'ora indicata calza al secondo. E nessuno dei due aveva modo di sapere questo, almeno fino a quando non hanno chiamato.»

«Da come la metti, sembrerebbero davvero affidabili», osservò l'ammiraglio Morgan. «A questo punto direi che forse siamo stati colpiti da almeno due missili lanciati da un nemico sconosciuto, quasi di sicuro da un sottomarino, probabilmente russo. Abbiamo un bel po' di indagini da svolgere, George.

«Nel frattempo, faremo meglio a mantenere il più stretto riserbo su tutta la faccenda. Non possiamo andare in giro a raccontare che qualcuno vuole distruggere la nostra economia. Assicurati che nessuno faccia trapelare niente. Chiederò al presidente di rivolgere un breve messaggio alla nazione, stanotte... Giusto per esprimere il suo cordoglio per quello che è successo in Alaska. In questo modo dovremmo riuscire a toglierci il peso. La stampa non saprà niente di quello che c'è dietro fino a quando qualcuno non glielo dirà... E, per adesso, a noi conviene stare zitti.

«George, passa nel mio ufficio domani alle 6.00. Porta anche Ramshawe. Lui sa qualcosa dell'avvistamento dei missili?»

«Certo. Mi ha informato lui.»

«Fottuto piccolo bastardo. Digli di. non fare tardi.»

Il resto della serata del consigliere per la sicurezza nazionale filò tranquillo e in maniera gastronomicamente perfetta. Stese con attenzione il testo del messaggio che il presidente avrebbe rivolto alla nazione, poi chiamò la Casa Bianca per dire all'addetto stampa come gestire la situazione e cosa riferire all'inquilino dello Studio Ovale.

Se il testo fosse stato redatto da qualcun altro, sarebbero servite parecchie revisioni e comitati formati da Dio sa quante persone per scrivere e riscrivere, suggerire e risuggerire, criticare e ricriticare. Il fatto che nessuno di quegli scribacchini sapesse nemmeno avvicinarsi all'idea di scrivere qualcosa che valesse almeno un decimo del testo originario non era considerato rilevante.

Anche ai tempi del grande Ronald Reagan la Casa Bianca era invasa da quel genere di personaggi di quarta categoria, che cercavano di darsi l'aria dei grandi geni, in genere senza riuscirci. L'esperta di comunicazione politica Peggy Noonan, un vero talento nel campo, aveva rivelato, nel suo libro *When Character Was King,* che erano soprannominati «i tre topolini ciechi» e in un'occasione aveva descritto, con un dettaglio che rasentava l'isteria, il modo preciso in cui avevano riscritto il «Gettysburg Address» di Lincoln.

Che quel tipo di personaggi trovasse poco spazio alla Casa Bianca durante il regno dell'ammiraglio Morgan era solo un fattore positivo. Morgan aveva, infatti, lo stesso carattere duro, idealista e conservatore di Reagan, lo stesso afflato altruista per quello che era il bene del Paese, ma anche una capacità molto maggiore di essere sfacciatamente rude con la gente ogni volta che sentiva in sé l'inclinazione a comportarsi a quel modo.

I tre topolini ciechi avrebbero resistito solo dieci minuti con Morgan al timone. Una volta, l'addetto stampa di turno si era azzardato a mettere le mani in un testo che l'ammiraglio aveva preparato per il presidente. Arnold lo aveva fatto chiamare, aveva gettato i suoi insultanti fogli nel cestino della carta straccia e aveva ruggito: «Quando scrivo qualcosa, con tutte le implicazioni che ha per la sicurezza del Paese, lei non deve permettersi di modificare nemmeno una parola. Ciò che scrivo è ciò che voglio dire. E, se non le va bene, si cerchi un altro lavoro. Si trovi un posto in una fottuta società letteraria. Solo si ricordi una cosa. Sulla piazza ci sono migliaia di persone capaci di usare la penna. Il fatto è che nessuno - *nessuno,* mi ha

capito? - sa cosa dire come lo so io. È tutto».

L'addetto stampa, fortunatamente non il responsabile del settore, aveva lasciato l'ufficio in stato confusionale. La lavata di capo che si era preso dal consigliere per la sicurezza nazionale era diventata leggendaria tra i responsabili della comunicazione, e nessuno aveva più voluto avere a che vedere con l'ammiraglio Morgan.

Quella domenica sera, quando l'ammiraglio disse all'addetto stampa quello che voleva, la risposta che ebbe fu: «Sì, signore. Sala stampa della Casa Bianca. Ore 21.00. Nessuna domanda a seguire».

«Perfetto», disse Morgan, sbattendo giù il telefono senza salutare.

Dopo di che il suo umore si addolcì. La domenica sera, lui e Kathy avevano l'abitudine di cenare insieme a casa. Iniziavano con una coppa di champagne, poi, con la portata principale, stappavano la miglior bottiglia su cui l'ammiraglio fosse riuscito a mettere le mani.

Quella sera Kathy preparò arrosto d'agnello, e Arnold aprì e fece scaldare sul fornelletto una superba bottiglia di Borgogna Corton Rouge del 1997, un Grand Cru di una delle tenute storiche di Francia, Bonneau du Martray. Undici anni d'invecchiamento e una grande tradizione alle spalle, anche quel vino era stato consigliato da Harcourt Travis, il segretario di Stato, esperto di enologia francese e consigliere per i vini del consigliere per la sicurezza nazionale.

L'ammiraglio versò due bicchieri e sorseggiò dal suo prima di attaccare l'agnello. Porse l'altro bicchiere a Kathy e la baciò, chiedendole, come faceva tutte le domeniche, se fosse quella la settimana in cui avrebbero dovuto sposarsi.

La risposta di lei fu la solita: «Solo se dai le dimissioni dallo staff della Casa Bianca e ci ritiriamo a condurre un'esistenza tranquilla, senza che tu cerchi sempre di scappare in giro per il mondo».

«Allora temo che dovremo aspettare un'altra settimana», rispose lui, «altrimenti il Paese rischia di rimanere senza luce... Dall'Alaska non arriva più niente. E quei maledetti cinesi si stanno succhiando tutto il greggio del Medio Oriente.»

Kathy O'Brien apparve per un attimo pensierosa. «Credi veramente che qualcuno abbia attaccato il terminale di Valdez?»

«Amore, io *so* che qualcuno lo ha attaccato», rispose lui. «Lo ha fatto e ha anche picchiato duro. Ha fatto saltare in aria e bruciare Dio sa quanti acri di depositi, in due punti del terminale, con dei missili guidati che due

testimoni hanno visto passare. Sono stati lanciati da un sottomarino che in qualche modo è riuscito ad attraversare il Pacifico nel punto più stretto e a raggiungere il golfo dell'Alaska o il mare di Bering.»

«Com'è possibile che non sappiate nemmeno da che mare sono stati lanciati i missili?»

«Perché con gli SLCM succede così», rispose lui con aria triste.

«Cosa sono gli SLCM?»

«Missili da crociera lanciati da sottomarini. Seguono la rotta automaticamente. Virano automaticamente. Trovano il bersaglio. E tutto programmabile. Sono le armi più insidiose che ci siano al mondo perché saltano fuori senza preavviso da sotto il mare, da una piattaforma che non sembra esistere.»

«Ma, se i radar li individuano, è possibile sapere grossomodo da dove sono stati lanciati?»

«E proprio quello il problema», rispose l'ammiraglio Morgan maliziosamente. «Fra i molti segreti su cui qualcuno, nella nostra ultima amministrazione democratica, ha permesso ai cinesi di mettere le mani c'era quello relativo a un brillante sistema di controllo programmabile, che avrebbe permesso a un missile di percorrere qualsiasi tipo di rotta si fosse deciso.

«Ipotizziamo che tu voglia colpire un bersaglio che si trova a milleseicento chilometri di distanza, in direzione nord-est. Tu puoi fare in modo che uno di questi missili gli giri attorno virando verso nord centosessanta chilometri prima, poi verso est, e infine gli punti contro... volando verso sud, come se provenisse da nord. A quel punto nessuno può più sapere con esattezza quale diavolo sia il vero punto di lancio.

«L'ultima tratta percorsa diventa irrilevante. Il missile non proviene più da nessuna parte. In questo caso, tu puoi solo centrare il compasso su Valdez, tracciare un cerchio con un diametro di duemila chilometri e, ovunque ci sia oceano profondo più di cento metri, quello è un punto da cui un sottomarino potrebbe averlo lanciato. In questa meravigliosa domenica sera, noi siamo qui ad ammirare un panorama di qualche milione di miglia quadrate.»

Arnold sorseggiò il suo Borgogna.

«Be', tesoro. Non mi sembri proprio ansioso di far uscire una banda di pistoleri a cercare quel sottomarino.»

«Sarebbe inutile. Non puoi cercare un sottomarino su un'area così

grande. Tutto quello che si può fare è mettere i sistemi di sorveglianza e difesa in stato di massima allerta e aspettare che quel figlio di puttana commetta un errore. E lo farà.»

«E per il rifornimento? Non è che qualcuno dovrà comunque fargli avere del carburante?»

«Questo è quello che mi preoccupa, signora O'Brien. E possibile che non sia necessario.»

«I sottomarini funzionano ad aria fresca?»

«No. Ad acqua.»

Arnold dovette spendere una decina di minuti per spiegare alla sua compagna i meccanismi di funzionamento di un sottomarino nucleare, come il suo reattore potesse funzionare ininterrottamente e come la nave potesse rimanere sommersa per anni, se necessario. Come un sottomarino nucleare fosse «il più maledetto, viscido, piccolo figlio di puttana» che fosse mai stato inventato e come, ogni volta che si trovavano di fronte a un problema rognoso, il suo pensiero correva sempre a un sottomarino nemico.

«Diavolo!» esclamò Kathy. «Vuoi dire che è possibile che, in questo momento, ci sia un sottomarino nemico che incrocia davanti alle nostre coste?».

«Temo di sì. Ma quel piccolo bastardo potrebbe aver ripreso già da un pezzo la strada del Pacifico.»

«Diretto verso quale Paese?» insistette lei.

«Se lo sapessi, la mia vita sarebbe un bel po' più facile», rispose con voce roca l'ammiraglio.

In realtà, la sua vita sarebbe diventata presto ancora più difficile. Arnold e Kathy andarono a letto verso l'una, dato che lui avrebbe dovuto alzarsi e mettersi per strada alle 5.30. E, mentre stavano dormendo, un'altra sconvolgente catastrofe accadde lungo le coste meridionali del golfo dell'Alaska.

Alle 23.35 (le 2.35 EST), due esplosioni sottomarine contemporanee squarciarono la condotta del più grosso oleodotto degli Stati Uniti. Proprio all'ingresso dello stretto di Recate. Nell'oscurità più profonda, il greggio iniziò a defluire nell'oceano a milioni di galloni, senza che nessuno avesse modo di accorgersi di nulla. L'impianto continuò a pompare petrolio per sette ore, fino a quando qualcuno, un peschereccio canadese, non si accorse di qualcosa alle prime luci dell'alba.

La rottura di un oleodotto era sempre una brutta cosa. Nel 2001, in Alaska, un cacciatore molto ubriaco aveva sparato a bruciapelo con un calibro 338 contro una condotta terrestre. Un proiettile aveva perforato la condotta e causato la fuoriuscita di trecentomila galloni di greggio su un'area di due acri.

Diversi metri sotto la superficie dell'oceano, nei pressi della secca di Overfall, la situazione era cento volte peggiore. Gli incendi di Valdez avevano infatti causato il dirottamento di migliaia di barili lungo l'oleodotto, determinando un notevole aumento della sua pressione interna.

Per tutta la notte, la grossa centrale di pompaggio della baia di Yakutat aveva spinto tonnellate e tonnellate di greggio nella condotta e, attraverso gli squarci, nell'oceano, a oltre cinquecento miglia di distanza, causando un disastro ecologico di proporzioni infernali e dando inizio a un'improvvisa e terrificante scarsità di rifornimenti per la raffineria di Grays Harbor.

Entro l'alba, la guardia costiera aveva diffuso l'allarme generale. L'onda nera si era già allargata per dieci miglia e aveva iniziato a bagnare le coste rocciose dell'isola di Graham. Il governo canadese, sempre scettico e pronto a gettarsi in ginocchio di fronte a qualsiasi catastrofe ambientale, era indignato oltre ogni livello descrivibile.

La CNN mandò in onda la notizia a Washington alle 10.00 ma I bollettini radiofonici l'avevano diffusa molto prima. Nel frattempo erano giunti sulla zona del disastro rimorchiatori, sommozzatori, personale delle squadre di pronto intervento dell'oleodotto, navi appoggio di ogni tipo, tutti diretti verso il margine settentrionale della secca di Overfall, dove sembrava che la marea nera avesse avuto origine.

Dalla sede della Gulf, in Texas, squadre di specialisti si prepararono a partire in direzione nord. Molti di loro erano veterani della guerra del Golfo, uomini che avevano lavorato sui pozzi incendiati nel deserto del Kuwait dalle forze di Saddam Hussein dopo che queste si erano rese conto di aver perso la partita. Le squadre avrebbero portato con sé le più recenti tecnologie nel campo del contenimento delle catastrofi. Qualsiasi espediente era valido pur di arrestare la fuoriuscita di greggio dalla condotta.

Ovviamente le saracinesche erano state chiuse, ma in una condotta sottomarina le distanze che le separavano erano notevoli, e il petrolio contenuto in molti chilometri di oleodotto avrebbe continuato a spandersi

in mare prima che il flusso s'interrompesse del tutto.

Ora che gli ammiragli Morris e Morgan e il capitano di corvetta Ramshawe furono informati dell'effettiva portata del disastro, i media avevano già mandato in onda il solito esercito di esperti per spiegare quello che era successo.

L'analisi più lucida fu quella del professor Jethro Flint, un ingegnere minerario ed esperto di energia dell'università del Colorado. Rispondendo alle domande di un giornalista della CNN, Flint affermò: «L'incendio del terminale di Valdez ha chiaramente determinato la chiusura dell'oleodotto dell'Alaska. Adesso come adesso, non c'è più nemmeno una goccia di petrolio che fluisca dalla baia di Prudhoe a Valdez, mentre più a nord il petrolio continua a raggiungere le stazioni di pompaggio, proveniente dai pozzi profondi attivi su una vasta area di quella regione».

Il professore fece una breve pausa, poi riprese: «Cosa fare di questa sovraproduzione, dal momento che il greggio non poteva raggiungere il suo sbocco consueto, lungo l'oleodotto dell'Alaska, e che, comunque, da qualche parte doveva pure andare?»

«Ci dica, professore. Che fine ha fatto quel petrolio?»

«Il petrolio è stato dirottato lungo il nuovo collegamento nord-sud, l'ABET, l'Alaska Bi-Coastal Energy Transfer, fino a Yakutat, dove vi è stato un incremento del traffico e del volume di greggio pompato attraverso il collegamento sottomarino.»

«E questo ha avuto delle conseguenze?»

«Ha avuto delle conseguenze nella misura in cui le condotte dell'ABET non erano state testate 'dal vivo' con quel genere di pressione. Quando si sottopone qualcosa a uno stress per cui non è stato collaudato c'è sempre il rischio di rotture. E questo, a mio avviso, è quello che è successo. La condotta è stata sovraccaricata, in qualche misura oltre il punto di rottura, e si è spaccata.»

Era sufficiente per le edizioni dei giornali del pomeriggio e per lanciare gli uomini e le donne dei media in una danza della morte fatta di titoli come: «La colpa del disastro dell'oleodotto dell'Alaska è dei responsabili delle compagnie petrolifere», «Oleodotto dell'Alaska: un disastro annunciato», «I collaudi dell'oleodotto: situazione normale, tutto fuori posto», «Un incidente prevedibile», «L'incidente dell'oleodotto è stato causato da un sovraccarico».

Gli ammiragli Morris e Morgan guardarono il dramma svolgersi insieme

con il capitano di corvetta Ramshawe. I tre avevano pranzato insieme alla Casa Bianca curvi sulle carte, studiando distanze e cercando di capire come un sottomarino pirata avrebbe potuto lanciare una salva di missili conto Valdez e poi far saltare in aria l'oleodotto.

«Dirò una sola cosa», disse Arnold Morgan. «I media, per una volta, nella loro miserabile e fottuta vita, ci sono stati utili. Continuano a parlare di incidente ed è proprio quello che vogliamo. Non solo per tenere tranquilla la popolazione... In questo modo, non ci sono rischi che si sparga voce dei nostri sospetti. Una volta che si saprà che stiamo seguendo una traccia, le nostre possibilità di scoprire cosa diavolo sta succedendo diminuiranno del 50 per cento.»

«Non ti senti ancora pronto a ordinare una ricerca di quel sottomarino?» chiese George Morris.

«No. Non senza la prova definitiva che là fuori c'è un sottomarino. Per adesso stiamo continuando a dare la caccia alla nostra coda. Ma spero che non duri ancora molto a lungo.»

«Pensi che ci sia qualche possibilità che si tratti solo di un incidente?» chiese George.

«Assolutamente no», rispose Arnie. «E tu che ne pensi, Jimmy?»

«Assolutamente no», rispose il capitano di corvetta Ramshawe.

10

L'AMMIRAGLIO George Morris lasciò la Casa Bianca subito dopo pranzo senza il suo assistente personale, capitano di corvetta Ramshawe, cui il consigliere per la sicurezza nazionale aveva chiesto di partecipare a una sessione di brainstorming per studiare e pianificare nelle linee essenziali lo scenario di guerra.

Un grande monitor posto sulla parete sinistra della sala visualizzava una mappa dettagliata dell'intera zona dell'Alaska meridionale e la linea costiera da ovest a est, dalle Aleutine giù fino alle isole Regina Carlotta, passando per Cook Inlet, Prince William Sound e la baia di Yakutat. Il percorso dell'Alaska Bi-Coastal Energy Transfer era evidenziato come una linea nera sullo sfondo azzurro chiaro delle acque costiere.

L'ammiraglio Morgan non era, però, ancora disposto a entrare nei dettagli della sua linea d'indagine. In quel momento voleva solo passare Jimmy Ramshawe alla graticola per sapere tutto dei contatti che erano stati

rilevati negli ultimi due anni con navi di qualsiasi Marina.

E Jimmy gli raccontò di «Vecchia Bocca Affilata», e di come avesse dedotto che il termine fosse stato usato quale nome in codice per designare un Barracuda russo. Riferì ad Arnold del messaggio *Vecchia Bocca Affilata 600 Affermativo.* E gli spiegò come gli uomini della rete SOSUS statunitense nel Galles meridionale avessero captato brevemente il transiente di un propulsore simile a quello di un Sierra I nell'Atlantico, al largo della costa occidentale dell'Irlanda, il 7 febbraio.

Gli riferì, infine, di come l'ammiraglio Morris avesse chiesto spiegazioni a Mosca e di come avessero entrambi valutato la risposta utile e educata, ma evasiva.

«Rankov?» ringhiò l'ammiraglio.

«Sì, signore.»

«Bastardo bugiardo russo.»

«In ogni caso, signore, ho verificato personalmente il programma Barracuda e non abbiamo prove che il secondo sia *mai* entrato in fase operativa. Il numero di scafo 239, il *Tula,* era sempre aggregato alla Flotta Settentrionale e l'abbiamo tracciato, la scorsa estate, lungo la costa nord della Siberia. Ovviamente un trasferimento alla Flotta del Pacifico. Anche l'ammiraglio Rankov l'ha confermato. Poi l'abbiamo visto lasciare Petropavlovsk e fare rotta a sud...»

«Siamo *certi* del fatto che abbiano completato il secondo scafo?»

«No, signore. Non ne siamo certi. Abbiamo un rapporto non del tutto affidabile secondo cui sarebbe stato varato, ma mancano indicazioni che sia mai stato messo in mare. Secondo i rapporti, all'inizio degli anni '90, si trovava fuori servizio, in un bacino coperto, nella base di Araguba della Flotta Settentrionale. Queste sono le ultime notizie di cui disponiamo.»

«Immagino che non abbiano avuto i mezzi per metterlo in linea. Erano navi costose.»

«Su questo non ci sono mai stati molti dubbi, signore. I russi hanno cancellato la classe e messo da parte lo scafo. Non ne hanno mai fatto un segreto. Era ovvio.»

«Eppure, continuiamo a non sapere niente del sottomarino che i ragazzi hanno intercettato al largo dell'Irlanda.»

«No, signore. Non siamo mai riusciti a risolvere il problema.»

«E non sappiamo niente nemmeno del sottomarino che si è infilato nello strascico di quei maledetti pescatori di sushi al largo di Petropavlovsk.»

«È possibile che si sia trattato del Barracuda, signore, ma anche in questo caso non abbiamo conferme.»

«Molto bene. Molto bene», rifletté l'ammiraglio Morgan. «Vogliono mettersi a giocare con noi, eh, Jimmy? Una bella e impegnativa partita. Pericolosa, eh, Jimmy?»

«Non ne sono sicuro, signore, tuttavia mi si è insinuato il dubbio che il 'Vecchia Bocca Affilata' abbia realmente a che fare con questa storia.»

«Potrei non essere del tutto in disaccordo con te, Jimmy. Proprio no.» E con ciò l'ammiraglio si alzò e si diresse verso la mappa e, premuti un paio di tasti, visualizzò un ampio arco volto verso l'oceano, mille miglia fuori dal porto di Valdez. Era un lungo arco, esteso da sud-ovest a sud-est, che si spingeva molto al largo, al di là della penisola dell'Alaska e che, tagliando attraverso le acque del golfo, raggiungeva la sezione meridionale dell'isola di Graham.

«Se esiste, Jimmy, è da qualche parte qui dentro», disse Arnold. «Almeno c'era nelle prime ore di ieri mattina. Dio solo sa dove può essere adesso.»

«Perché ieri, signore? L'oleodotto è stato sventrato nelle prime ore di oggi.»

«Jimmy, se tu e io volessimo aprire un'enorme falla in un oleodotto, o in una nave, o in un qualsiasi bersaglio sommerso, e volessimo usare un moderno esplosivo ad alto potenziale, certamente non vorremmo trovarci in zona quando la carica esplode. In effetti faremmo in modo di essere il più lontano possibile. Se stessimo operando a bordo di un sottomarino, immagino che ci concederemmo tutto il tempo possibile per allontanarci. E la maggior parte delle mine magnetiche ha un timer che può essere regolato su un arco di ventiquattr'ore. Quindi, immagino che noi piazzeremmo le nostre cariche e ci concederemmo una giornata almeno per toglierci di mezzo. Di quanto? A 10 nodi, sarebbero duecentoquaranta miglia. E, dato che nessuno sa dove siamo diretti, sarebbe una bella fetta d'oceano da passare al setaccio. Qualcosa come cinquantamila e passa miglia quadrate...»

«Quindi lei pensa che si trovi ormai sulla strada di casa, forse da almeno un giorno e mezzo?»

«Non ci sono dubbi. A parte il fatto che non sono convinto che sia diretto verso casa. Non sono certo che abbia finito il suo lavoro... Ma diamo un'occhiata a questa mappa.»

Il giovane capitano di corvetta dall'accento australiano attraversò lentamente la stanza, immerso nei suoi pensieri. «Santiddio, questo tizio ha un gran paio di palle. Davvero. A volte, durante questi discorsi, mi capita di pensare che siano tutte fantasie... Voglio dire, stiamo parlando di uno che si è fatto beffe della Marina degli Stati Uniti, e che sta incrociando lungo le nostre coste come un fottuto pirata, distruggendo e saccheggiando, e noi non abbiamo la minima idea di chi sia, da dove venga, o dove diavolo stia andando. Negli ultimi due giorni ha distrutto un'intera industria petrolifera. La più grande degli Stati Uniti... Signore, se c'è davvero qualcuno là fuori, faremo meglio a beccarlo dannatamente presto. Voglio dire... Merda! Bin Laden era un fanatico con un seguito di fanatici consapevoli che il loro attacco equivaleva a un suicidio. Questo bastardo è peggio, perché è scaltro e sembra disporre di equipaggiamenti in grado di competere con i nostri, e non ha la minima voglia di morire. E, finora, ha fatto un lavoro maledettamente buono...»

Arnold Morgan sembrava pensieroso. Si voltò di nuovo verso il grosso monitor. «Vedi questo punto? È dov'è stato fatto saltare l'oleodotto, all'isola di Graham. Penso dovremmo presumere che non si trovava molto lontano da lì quando ha lanciato i missili su Valdez.»

«Bene. Accettiamo l'idea che si trovasse da qualche parte in mezzo al golfo, signore. Da qualche parte qui, e che poi abbia raggiunto l'oleodotto per minarlo.»

«Non sono d'accordo, Jimmy. Il tipo è scaltro almeno quanto noi, e io non avrei fatto così. Mi sarei posizionato da qualche parte a nord dell'isola di Graham, programmato i missili in modo da aggirare Valdez e colpire il bersaglio da nord, poi mi sarei avvicinato all'oleodotto, avrei fatto quello che dovevo fare e sarei andato via con la certezza di essere a miglia e miglia di distanza al momento dell'esplosione...

«A questo punto, Jimmy, dov'è? Se si fosse trovato qui, nei pressi dell'oleodotto diciamo... alla mezzanotte di sabato: dove potrebbe essere andato?»

«Be', io avrei puntato verso acque abbastanza basse. Probabilmente sarei tornato nel golfo, facendo un periplo e senza far troppo rumore. Non dritto nel mezzo, dove il fondale è profondo più di tremila metri, e il sistema SOSUS funziona bene.»

«Sì... E poi dove?»

«Di nuovo nel Pacifico, o aggirando il Grande Bacino, o appena a sud

delle Aleutine.»

«Non è arrivato per quella strada.»

«Come lo sa, signore?»

«Abbiamo un sottomarino che pattuglia in permanenza la fossa delle Aleutine e lo avrebbe sentito, raggiunto e, se si tratta di una nave russa, probabilmente affondato.»

«Avrebbe potuto arrivare attraverso il Grande Bacino...»

«Dubito. Quella è una delle aree al mondo dove la sorveglianza SOSUS è più stretta. Sarei pronto a scommettere che è impossibile portare un sottomarino in mezzo al Grande Bacino del Pacifico senza essere individuati dalla Marina degli Stati Uniti.»

«Be', e allora come ha fatto ad arrivare fino a qui?»

«Me lo devi dire tu. Io non lo so.»

«Signore, potrebbe essere arrivato dalla parte nord delle Aleutine? Non credo che quella zona sia pattugliata, o sbaglio?»

«No, non è pattugliata. Sì, potrebbe essere arrivato dalla parte nord delle Aleutine. Ma per raggiungere il punto di lancio avrebbe dovuto attraversare l'arcipelago e portarsi a sud. Non c'è altra via per entrare nel golfo dell'Alaska. Ci sono tre punti da cui può essere passato. Ma le acque sono ovunque piuttosto basse, e sono battute dai nostri radar. Se lo ha fatto, non saprei proprio dirti come.»

«In ogni caso, se quel bastardo è entrato nel golfo è passato da uno di questi tre punti. Altrimenti si troverebbe ancora fuori, o sarebbe affondato. Giusto?»

«Giusto, Jimmy. Ma ci è entrato, no? Ed è scivolato silenzioso fino all'isola di Graham. E quel piccolo bastardo è ancora lì fuori. Dobbiamo trovarlo.»

«Ha l'impressione, signore, che ci troviamo di fronte a una specie di sfida personale, a qualcuno che vuol dimostrare di essere più intelligente di noi. O pensa si tratti di qualcosa di più neutro, un semplice nemico militare?»

«Ho l'impressione che sia una questione personale, Jimmy. E non è la prima volta che l'idea mi passa per la mente. E come se qualcuno ce l'avesse con me...»

«Intende dire l'ammiraglio Rankov?»

«Cristo, no! Qualcuno molto più scaltro.»

■ Martedì 4 marzo 2008, ore 1.00. 48°00' N, 128°00' O. Golfo dell'Alaska.

Il Barracuda avanzava nell'acqua a soli 5 nodi, trecento metri sotto la superficie. C'erano ancora duemilaquattrocento metri sotto lo scafo, e la rotta non era cambiata da quando aveva lasciato il Dixon Entrance, diretto verso ovest, poi aveva virato verso sud, settantadue ore prima.

Nessuno, a bordo, aveva idea se le mine posizionate sull'oleodotto fossero detonate o no. E nessuno certo si rendeva conto che in quel momento, alle 9.00 ora di Greenwich, all'IPE (International Petroleum Exchange), nella City di Londra, si era scatenato un vero pandemonio. Solo una volta, all'epoca della guerra del Golfo, si era scatenato in quella Borsa un panico simile.

La questione verteva, come sempre, sui contratti future sul Brent. L'IPE aveva avuto le prime notizie sulla marea nera che si stava allargando presso il grande oleodotto dell'Alaska attorno alle 15.00 del giorno precedente. C'erano stati dei timori, anche perché gli impianti di Valdez continuavano a bruciare e, al momento della chiusura, il prezzo del greggio era già schizzato a trentacinque dollari al barile, con un aumento di sei dollari.

Sul NYMEX di New York, che operava con cinque ore di ritardo rispetto a Londra, il prezzo del West Texas Intermediate era salito nel tardo pomeriggio a trentanove dollari al barile, e l'industria petrolifera si era trovata a tentennare sull'orlo di una crisi di gravi proporzioni. In tutto l'Occidente, le pompe aperte ventiquattr'ore su ventiquattro avevano iniziato a vendere la benzina a cinque dollari al gallone.

Quel giorno, martedì, la situazione ebbe ulteriori sviluppi. Sull'IPE di Londra, il primo dei grandi mercati occidentali ad aprire, il prezzo dei Brent schizzò a cinquanta dollari al barile un'ora dopo il tocco della campana d'apertura.

Gli operatori avevano passato la notte a pensare, a speculare e alla fine avevano quasi avuto un collasso quando si era diffusa la notizia che il grande oleodotto dell'Alaska che alimentava la costa occidentale degli Stati Uniti era irreparabilmente danneggiato. A quel punto divenne chiaro anche al più ottuso dei contabili che dall'Alaska non sarebbe più giunto petrolio fino a quando a) gli incendi di Valdez non fossero stati domati; b) non fossero state approntate nuove strutture di stoccaggio e e) non fosse

stato riparato l'oleodotto sottomarino danneggiato. Un mese come minimo, forse anche di più.

A Londra, presso la sede della Borsa, l'area delle contrattazioni aveva l'aspetto di un manicomio. Gli operatori gridavano a squarciagola, mentre sulla piazza si abbatteva una valanga di ordini provenienti dagli Stati Uniti. Il mercato sembrava destinato a passare interamente nelle mani dei venditori, e le grandi compagnie petrolifere ci misero solo pochi minuti per capire che avrebbero potuto ottenere con facilità tutto quello che avessero voluto per i loro prodotti.

Il principale fornitore di petrolio della costa occidentale degli. Stati Uniti e oltre era, a tutti gli effetti, fuori mercato. Gli altri produttori, raffinatori, trasportatori, distributori e rivenditori si ritrovavano improvvisamente spalancate le porte del paradiso. E i broker che agivano per conto delle grandi società di produzione di energia, delle compagnie aeree, delle flotte mercantili e delle industrie chimiche erano ridotti dalla paura in uno stato quasi di prostrazione.

Alle 9.14, a Londra, si assistette a un'indiscutibile dimostrazione di potere. Il trader della Morgan Stanley improvvisamente si mise a gridare: *«Più cinque, più cinque per trecentomila»,* e il prezzo del Brent schizzò in un colpo a cinquantacinque dollari al barile. Fra gli operatori già stanchi iniziarono a circolare voci che il prezzo del greggio avrebbe raggiunto gli ottanta dollari al barile, e per un certo periodo a tutti sembrò di sentire il peso della mazzata che si sarebbe abbattuta sull'economia californiana, con il suo strascico di riserve inaridite, blackout energetici e licenziamenti in massa.

Non si riusciva a distinguere chiaramente altro che le grida: *«Più cinque... Più due... Più tre...»* E quelle grida non si riferivano a centesimi, come la settimana prima. Erano dollari sonanti, e non c'erano segni «meno», i prezzi non calavano. Solo ordini d'acquisto per blocchi di cinquecentomila barili e oltre.

Nessuno sapeva più da che parte muoversi. Le azioni di alcune compagnie petrolifere iniziarono ad apprezzarsi del 5-6 per cento ogni mezz'ora man mano che gli operatori cominciarono a comprendere chi ci avrebbe guadagnato e chi ci avrebbe perso nella calamità che si era abbattuta sulla costa occidentale degli Stati Uniti.

Ma, non appena si diffusero le voci sull'aumento esponenziale del prezzo del greggio, tutto il castello azionario crollò. Soprattutto per i giganti del

settore, i cui affari riposavano sul solido letto dei giacimenti dell'Alaska, e soprattutto per le compagnie aeree, che ricevettero il loro colpo peggiore dopo quello del 2001.

Il prezzo dell'energia elettrica nell'Ovest degli Stati Uniti sprofondò in una terra di nessuno di dubbi e incertezze e gli investitori si trovarono di fronte al difficile interrogativo se i principali fornitori di energia avrebbero trovato un modo di guadagnare dal disastro o sarebbero finiti a terra anche loro. In un'ora snervante, le azioni della BP si apprezzarono di un incredibile 10 per cento, poi precipitarono al prezzo d'apertura, chiudendo, infine, la sessione con un 10 per cento di perdita.

Un broker che le aveva comprate al suono della campana poi rivendute prima che crescessero ancora fu visto aggirarsi scioccato, minacciando il suicidio, dopo essersi distrutto la carriera perdendo in un colpo solo dodici milioni di un cliente.

Ai Lloyds di Londra, il mercato delle assicurazioni aveva avuto un attacco cardiaco collettivo, mentre il grottesco spettacolo del ripetersi dei crac a catena degli anni '90 si presentava davanti agli occhi degli operatori. Il colpo delle perdite derivanti dagli incendi di Valdez era duro, ma l'incidente dell'oleodotto, con gli enormi danni ambientali che ne derivavano, minacciava di far sembrare nulla anche le gigantesche richieste di risarcimento avanzate all'epoca della catastrofe della *Exxon Valdez* a Prince William Sound, nel 1992.

Chiuso nella sala controllo del Barracuda, a trecento metri di profondità e a cento miglia dalla costa della California, il generale Rashood non aveva la più pallida idea della portata dell'inferno che aveva scatenato. Ravi e Shakira, che dividevano il piccolo studio-camera da letto, si sentivano al sicuro, protetti dal lento e cauto manovrare di Ben Badr. Il sottomarino procedeva senza intoppi, spostandosi nelle silenziose profondità dell'oceano. Lo stress provocato dal ronzio delle turbine era minimo, e il reattore girava sul velluto, sorvegliato da un'eccellente squadra di neoqualificati tecnici nucleari iraniani.

Il navigatore del comandante Badr li aveva indirizzati lungo rotta uno-otto-zero direttamente a sud attraverso il Pacifico, seguendo la linea dei 128° O. Il Dixon Entrance si trovava appena a nord del 54° parallelo e la loro destinazione appena a nord del 42°. Dovevano coprire dodici gradi di latitudine; settecentoventi miglia nautiche. Alla velocità di 5 "nodi, riuscivano a coprire appena centoventi miglia al giorno, e Ravi e Badr

avevano stimato che sarebbero giunti a destinazione solo nelle prime ore di venerdì 7 marzo. Per quella data si sarebbero trovati, prevedibilmente, centottanta miglia al largo della costa dell'Oregon ma, imprevedibilmente, anche trecento miglia *a sud* del loro bersaglio.

Nel frattempo, il capitano di corvetta Ramshawe aveva a malapena il tempo di dormire, e passava diciotto ore al giorno in ufficio, in attesa di un segnale di allerta SOSUS, o della notizia che qualcuno, da qualche parte, avesse individuato un sottomarino russo che scorrazzava libero per i mari.

Ma tutto restava silenzioso. Nessuna notizia del Barracuda. Sulla scena internazionale, i soli segnali forti e significativi provenivano dall'ammiraglio Arnold Morgan, che aveva messo personalmente alla sbarra il comando della Marina russa, a Mosca, chiedendo di parlare con il capo di stato maggiore, ammiraglio Vitalij Rankov.

Quest'ultimo, un ufficiale astuto e navigato, si era tuttavia ritrovato bloccato all'angolo. Aveva intuito che il Barracuda aveva già fatto la sua parte lungo la costa occidentale degli Stati Uniti, ma c'erano ancora molti dettagli da tenere segreti. Il responsabile di quelle terribili azioni contro l'economia americana - terribili azioni, peraltro, non provocate - era un sottomarino di fabbricazione russa, di proprietà della Russia, e attualmente di base nel porto di Petropavlovsk della Flotta del Pacifico.

Vitalij era anche riuscito a mettere giù una storia in bell'ordine. Avrebbe rivelato che il sottomarino era stato venduto ai cinesi e che loro, i russi, erano convinti che, in quel momento, la nave fosse intenta a raggiungere il comando della Flotta Meridionale, a Zhanjiang, all'estremità nordorientale della grande isola tropicale di Hainan. Per quanto ne sapeva, non c'era personale russo a bordo.

La sua strategia era però, soprattutto, quella di stare allineato e coperto, e di evitare di diventare bersaglio di una salva di telefonate da parte del terribile Arnold Morgan. Ma sapeva che quella strategia non avrebbe potuto reggere a lungo.

In effetti funzionò solo per trentasei ore, fino a mezzogiorno di giovedì 6 marzo. Fino a quel momento, le urla di Morgan si erano infrante contro la barriera opposta da sei diversi aiutanti di Rankov ma, alla fine, l'ammiraglio era riuscito a convincere il presidente degli Stati Uniti a chiamare il suo omologo russo, chiedendogli di ordinare a Rankov di mettersi immediatamente in contatto con la Casa Bianca.

Le istruzioni del Gran Capo Bianco di Tutte le Russie al suo

Comandante Supremo della Flotta erano state succinte. «Ammiraglio Rankov, mi è stato chiesto dal presidente degli Stati Uniti di assicurarmi che oggi stesso lei parli di una questione importante con il suo consigliere per la sicurezza nazionale. Per favore, esegua.»

Fu così che, con il cuore pesante come un macigno, alle 15.00, il comandante in capo della Marina russa aveva chiesto a un suo assistente di chiamare la Casa Bianca e di metterlo in contatto con il suo più vecchio e temibile nemico: il più caparbio, il più intrattabile e il più potente avversario che si potesse avere al mondo.

«Arnold, che piacere risentirti. È passato tanto tempo.»

«Trentasei ore di troppo, vecchio bugiardo di un marinaio russo. Tu sei uno sgusciarne figlio di puttana. Continui a evitare deliberatamente di rispondere alle mie telefonate e ai miei messaggi. Stavo cominciando a pensare che mi volessi evitare.»

L'ammiraglio Rankov non riuscì a trattenere una risatina. A dispetto del disagio in cui lo metteva l'ammiraglio Morgan, non poteva fare a meno di trovarlo divertente. Per dirla tutta, quell'uomo gli era simpatico. Negli anni si erano incontrati varie volte, e avevano cenato insieme a Washington, a Londra, una volta anche a Mosca. «Lo so... Lo so. Ti stavo evitando. Soprattutto perché avevo l'impressione che tu volessi farmi passare un brutto quarto d'ora a proposito di faccende che sono fuori dal mio controllo.»

«Immagino tu sia sempre a capo di quella vostra Marina di bagnarole allo sbando.»

A quel punto i due vecchi avversari si misero a ridere di fronte all'incorreggibile, rude franchezza dell'americano e al fatto che la conversazione era ritornata sul consueto binario ironico.

«Arnold, guarda, sono serio. So quello che stai per dire... Sai che abbiamo fatto uno scambio tra le flotte e che abbiamo mandato un vecchio Barracuda a Petropavlovsk. Sai pure che è salpato, diretto a sud e sai, come lo sappiamo noi, che c'è stata una pesante richiesta d'indennizzi da parte di un peschereccio giapponese che è stato agganciato da un sottomarino qualche miglio a nord della nostra base. Stesso giorno, stessa ora. Ho ragione?»

«Sì.»

«E adesso vuoi chiedermi come mai il sottomarino si è immerso dopo aver fatto rotta a sud, poi, sott'acqua, ha virato e ha puntato a nord.

Giusto?»

«Giusto. Non c'era nessun altro sottomarino operativo in zona per almeno mille miglia. La nave di quei maledetti sushi è stata agganciata dal Barracuda.»

«Arnold, quello che non sai - ma perché lo dovresti sapere? - è che abbiamo venduto il Barracuda ai cinesi. Era troppo costoso per mantenerlo in attività.»

«Molto interessante, Vitalij. Veramente. Ci sono russi a bordo?»

«Nessuno.»

«Bene. E dove diavolo è diretto?»

«Ci hanno detto a Zhanjiang, ma non abbiamo modo di sapere se sia vero. La nave non è più di nostra proprietà.»

«Vitalij, la mia vera domanda è molto più seria, e ti prego di rispondermi con chiarezza.»

«Se posso.»

«Avete mai completato la costruzione del secondo Barracuda, il numero di scafo K-240?»

«Arnold, ero al Nord, alla base di Araguba, giusto sei mesi fa, e ho visto il sottomarino in un bacino coperto, con un certo numero di piastre smontate dalla struttura. Credo siano state usate come parti di ricambio per il *Tula,* quello che abbiamo appena venduto. A quanto ne so, il K-240 non ha mai preso il mare. Perché?»

«E sempre là... Ad Araguba?»

«Non ci posso giurare. Ma nessuno mi ha riferito che sia stato rottamato o venduto. Se riesco a sapere qualcosa vuoi che ti tenga informato?»

«Sarebbe gentile... Ricorda. Quello che m'interessa sapere è se avete venduto un Barracuda o due ai cinesi, che sono ancora più evasivi di te.»

«Ho capito, Arnold. Fidati di me.»

Arnold Morgan salutò cortesemente e riagganciò. Aveva sentito una vaga ombra di formalismo nella voce del grande capo della Marina russa. Arnold aveva un'abilità quasi da attore professionista per ricordare i ritmi e le reazioni delle persone, e il loro modo di parlare. Nella sua testa era convinto di aver colto una nota stonata nella voce dell'ammiraglio Rankov.

Avrebbe dovuto dire qualcosa come: «D'accordo, Arnie. Controllo subito. K-240... Dove sta. E questo che vuoi sapere? Nessun problema. Ti richiamo fra dieci minuti».

E invece la sua risposta era stata: «Se riesco a sapere qualcosa vuoi che

ti tenga informato?»

«E quello sarebbe il *capo* della Marina russa?» ruggì Arnold. «*Vedo se riesco a sapere se abbiamo ancora in casa un sottomarino nucleare da cinquecento milioni di dollari!* Vitalij, bastardo, sono certo che stai mentendo. Sono certo che tu sai se la tua fottuta Marina di bagnarole ha o no in casa il secondo Barracuda. Ma per qualche ragione non me lo vuoi dire.»

L'ammiraglio era però imbrigliato in una delicata situazione diplomatica. Non riusciva a pensare a un modo con cui un nemico avrebbe potuto fare un danno simile agli Stati Uniti senza usare un sottomarino nucleare. Un sottomarino diesel-elettrico sarebbe già stato individuato, visto che doveva alzare lo snorkel per ricaricare le batterie e risalire in superficie per fare rifornimento, e in quelle specie di campo minato elettronico che erano il Pacifico settentrionale e il golfo dell'Alaska non avrebbe avuto certo possibilità di passare inosservato.

Ma un sottomarino nucleare era una cosa diversa. Non aveva bisogno né di risalire in superficie né di fare rifornimento. Poteva rimanere immerso, senza essere né visto né sentito. Se era là fuori, come Arnold era quasi certo che fosse, quella nave avrebbe potuto essere *ovunque,* persa in migliaia di miglia quadrate d'oceano. Avrebbe potuto essere già sulla via del ritorno in Russia o in Cina. Avrebbe potuto fare rotta a ovest, o a sud. Oppure essere ancora lì, a incrociare lungo la costa occidentale degli Stati Uniti, in cerca di nuovi bersagli.

Peggio ancora, poteva sentir passare le navi di ricerca americane e rallentare, forse anche a trecento metri di profondità. E non sarebbe stato *mai* individuato.

Nei suoi peggiori incubi, Arnold Morgan aveva già sognato di dover cercare un sottomarino nucleare pirata lungo le coste degli Stati Uniti, e aveva provato lo stesso terrore e lo stesso senso di frustrazione che la gente prova quando sogna di correre disperatamente senza riuscire a muoversi. Quell'incubo gli aveva sempre causato i brividi. E adesso ci si trovava immerso.

Attivare le risorse della Marina in una massiccia missione di ricerca e annientamento a) sarebbe stato inutile; b) sarebbe servito probabilmente a mettere in allarme o, peggio ancora, a terrorizzare la popolazione. Ma, in fondo al cuore, Arnold Morgan sentiva che gli Stati Uniti si trovavano in quel momento sotto un attacco simile a quello dell'11 settembre 2001,

anche se non sapeva come, perché o cosa fare. Mentre percorreva l'ufficio a passi lunghi, con i pugni stretti e la testa bassa, si sentì, non per la prima volta, solo davanti alla prima linea della difesa statunitense.

Era preoccupato di ciò che quel delinquente avrebbe potuto fare ancora. Ma non era in grado di fermarlo. Sapeva che l'opzione migliore era aspettare che l'altro facesse la prima mossa, che tradisse la sua posizione o, almeno, tradisse una qualsiasi cosa, come essere da questa parte del Pacifico piuttosto che dall'altra. Ma sapeva che bisognava aspettare e, per una persona con il carattere dell'ammiraglio Morgan, aspettare era qualcosa di simile a una tortura.

Nel frattempo, a Valdez, le fiamme si stavano spegnendo. I pompieri erano riusciti a contenere l'incendio nell'area operativa dei depositi di stoccaggio. Il terminale era però andato distrutto, come pure le gigantesche cisterne che erano state centrate dai missili.

Gli incendi nell'area di stoccaggio a monte della città si erano spenti un giorno prima, perché la distruzione della centrale di controllo aveva interrotto l'approvvigionamento di greggio alla raffineria. Quello che si trovava nelle cisterne era bruciato con una fiammata tremenda, ma, quando si era consumato tutto, l'incendio - non più alimentato - si era estinto da sé.

Nonostante ciò, l'area circostante la città aveva l'aspetto di Berlino immediatamente dopo il bombardamento alleato del 1945. Una nube di fumo nero incombeva bassa su tutta la zona; gli elicotteri percorrevano il cielo in cerca di un indizio, di una postazione nemica, di qualsiasi cosa. Gli agenti dell'FBI battevano la città a supporto della polizia e parlando con chiunque potesse aver visto qualcosa. Dietro ordini precisi della direzione della National Security Agency, giù nel lontano Maryland, nessuno faceva parola delle osservazioni dei due ufologi della notte, Harry Roberts e Cal Foster.

Benché la neve, sotto un certo punto di vista, rendesse le cose più difficili, forniva anche la prova incontrovertibile che nessun nemico né alcuna formazione terroristica aveva potuto organizzare qualcosa a nord della città. Gli elicotteri avevano battuto chilometri e chilometri di neve perfetta e immacolata, su monti e colline, campi e valli. Avevano trovato tracce di orsi e di alci, ma nessuna traccia, al di fuori delle strade battute, di un veicolo capace di trasportare un missile abbastanza potente da infliggere danni come quelli inflitti il venerdì sera precedente.

Né avevano trovato tracce di un gruppo di almeno otto uomini, che

avrebbero dovuto calpestare la neve vergine in una zona estremamente lontana dalla città per poter sferrare l'attacco. Entro la sera di giovedì 6 marzo, non c'erano più dubbi nella mente degli investigatori: qualunque cosa fosse andata a colpire il terminale di Valdez, era venuta dal mare. Il solo problema era che nessun sistema di sorveglianza della guardia costiera o della Marina degli Stati Uniti aveva avvertito il minimo rumore nel buio di quella notte. Il registro ufficiale dell'attività navale nella zona rilevante segnava lo zero assoluto.

■ Venerdì 7 marzo 2008, ore 1.00. 42°26' N, 128°12' O. Oceano Pacifico.

Il Barracuda procedeva lentamente, trecento metri sotto la superficie, poco meno di venti miglia a sud-ovest di Jackson Seamount, una secca a forma di mezzaluna che si elevava da un fondale profondo più di tremilacinquecento metri. Dato che il suo punto più alto si trovava a millecinquecento metri sotto la superficie dell'acqua, Jackson Seamount non era un rilievo di particolare importanza, tranne che come punto di riferimento per la navigazione.

Ben Badr aveva sistemato il sottomarino in posizione di lancio, centosettantacinque miglia al largo della costa dell'Oregon, venti miglia a nord del confine californiano. Dritto di fronte a loro, a est, vi era l'estuario del fiume Rogue, un ampio, spesso turbolento torrente che scendeva rotolando dalla Catena Costiera e sfociava nel Pacifico a Gold Beach.

Il generale Rashood non aveva specificato l'ora del prossimo attacco; aveva detto solo che sarebbe stato portato nel cuore della notte. E la notte non poteva essere più nel suo cuore di quanto non lo fosse in quel momento, in quel posto, nelle acque scure e solitarie del più vasto oceano del mondo, a migliaia di miglia da qualsiasi posto, nascosti sotto la superficie.

«Allora, Ravi, lanciamo o aspettiamo ancora?» Il comandante Badr era calmo ma concentrato. L'equipaggio era stanco. La tensione di quel lungo viaggio e dei due attacchi aveva riscosso un tributo pesante. Se fosse stato per lui, avrebbe richiesto per tutti ventiquattr'ore di riposo. Ma pensava, a ragione, che Ravi volesse agire subito, piuttosto che aspettare ancora in quelle acque.

Si rendeva anche conto dell'urgenza. Sapeva che il successo del terzo

attacco dipendeva dal rispetto di una tabella di marcia calcolata al secondo, e che il generale avrebbe preferito bruciare i tempi nelle ore immediatamente precedenti tale attacco piuttosto che perdere una giornata intera nelle acque profonde e sicure in cui si trovavano.

«Intendo attaccare immediatamente», dichiarò il generale. «Per favore, invita l'equipaggio alla preghiera, poi metti la squadra di lancio in stato d'allarme. Shakira riferisce che la programmazione dei sistemi di navigazione è stata completata. Nulla è stato cambiato. Tre salve, ognuna di tre missili, rotta iniziale cinquantacinque gradi.»

«Sì, signore... Direttore di lancio in sala controllo.»

«Pronti a lanciare, tubi da uno a sei.»

Il comandante Badr pronunciò una preghiera a nome dell'equipaggio che stava combattendo in nome di Allah. Parlò degli oppressori, che avevano provocato tante sofferenze al Suo popolo, e che si erano accaniti in particolare contro i palestinesi, ingiustamente spogliati di tutto, tranne che della fede, del coraggio e della dignità.

Pregò Allah di dare velocità ai loro missili, e di guidarli contro i nemici più spietati, quelli la cui arroganza aveva dato forza a Israele, figlio di Satana, e che, anche in quel momento, stavano rifornendo di armi i giudei, per permettere loro di continuare ad assassinare i pii e devoti musulmani, che non erano più sicuri nemmeno nelle loro case e nei loro Paesi.

«Allah, Ti prego per la Tua grandezza... Dacci la forza di colpire il Grande Satana.»

«*Tubo uno, fuori!*» ordinò secco il generale Rashood.

Il primo dei grossi Raduga partì, uscendo dal lanciatore e iniziando il suo viaggio. Si alzò verticale, uscì dall'acqua, salì fino a duecento metri di quota e livellò, mentre il sistema di guida gli faceva compiere una virata di cinquantacinque gradi a nord-est.

Le turbine a gas entrarono in azione, e l'arma accelerò fino alla velocità di crociera di 600 nodi. Filava sopra la superficie dell'acqua, senza perdere né guadagnare quota, attraverso l'aria fredda della notte, per un viaggio di venti minuti fino alle coste dell'Oregon. Subito dietro, il secondo missile era già per via, e il terzo aveva iniziato la sequenza di lancio.

I Raduga non percorsero tutti la stessa rotta, ma rotte simili, e incrociarono la costa degli Stati Uniti a un miglio di distanza l'uno dall'altro, nella zona di punta Yaquina, un grosso promontorio a quasi duecento chilometri da Grays Harbor.

Da quel punto, i missili procedettero per trecentocinquanta chilometri verso l'entroterra, sempre lungo la stessa rotta, puntando sulla città di Yakima. Le tre armi della prima salva raggiunsero la frontiera dell'Oregon senza essere state individuate da nessun radar navale, e iniziarono a percorrere un tratto di rotta sopra una zona semideserta, sempre a duecento metri dal suolo.

Sfrecciarono nel cielo buio a ovest della città di Salem e attraversarono la frontiera dello Stato di Washington, alti sopra il fiume Columbia, poco a ovest della diga sul John Day.

Passando sopra l'ampia riserva indiana, attraversarono alcune delle terre più belle e desolate degli Stati Uniti. Nella cittadina addormentata di Wapato nessuno si svegliò mentre le armi eseguivano con un gemito una lunga virata a sinistra per evitare i monti attorno a Yakima, mantenendosi sopra le valli ricche di legname della zona.

Il viaggio durava da poco più di quaranta minuti. Per la virata, Shakira aveva scelto un'area deserta a ovest della città. Sulle mappe che aveva studiato, il posto le era sembrato adatto - come lo era l'interno della Siberia - a ospitare un sistema d'allarme e sorveglianza.

Posizionati adesso sulla nuova rotta due-sei-zero, i missili si diressero verso gli alti picchi della Catena delle Cascate, molto a sud delle scabre e scolpite facciate del monte Rainier ma a nord del più basso monte St. Helens, e sempre ben all'interno dello Stato definito «sempreverde».

I missili non avevano difficoltà a seguire il terreno, nonostante le sue asperità. Proseguivano nel loro viaggio, alzandosi automaticamente di quota ogni volta che si trovavano di fronte una parete rocciosa e continuando a seguire la rotta preimpostata da Shakira. Quando il terreno tornò a scendere e la Catena delle Cascate iniziò a digradare verso la pianura costiera, i Raduga cominciarono a ridurre automaticamente la quota di crociera, guidati dal primitivo ma efficace cervello montato nella loro ogiva.

La loro altezza da terra si manteneva costante a duecento metri, la rotta leggermente a sud-est, anche in questo caso avvicinando il bersaglio dal lato «sbagliato», provenendo dall'entroterra statunitense anziché dall'oceano, da qualche parte nell'Idaho anziché dal Pacifico.

Shakira aveva pianificato la missione in maniera brillante. La scimitarra volante di Ravi si abbatteva silenziosa dal cielo, sopra le foreste, nel nome di Allah e per mano dei fondamentalisti islamici, giù verso la grossa

raffineria posta all'estremità riparata di Grays Harbor, sulla sponda meridionale, a diciassette minuti e duecentosettanta chilometri da Yakima.

Cinquantasette minuti dopo il lancio, il primo dei missili di Ravi Rashood si trovava sopra la cittadina di Alder Grove, diretto contro una delle tre enormi torri di distillazione frazionata della raffineria. Le torri erano le strutture più adatte a bruciare in un'unica enorme fiammata, alimentate com'erano da un flusso ininterrotto di greggio bollente, che attraversava la loro fornace a una temperatura di circa trecentocinquanta gradi. Le pareti d'acciaio contenevano un insieme di liquidi e di gas, all'interno del quale gli idrocarburi più pesanti condensavano, mentre quelli più leggeri, come la benzina e il kerosene, salivano verso le parti intermedie e superiori della struttura, e i gas liquidi schizzavano subito verso l'unità di condensazione. Una miscela pronta a prendere fuoco in un millisecondo.

Fra tutti i depositi esistenti al mondo di materiali altamente infiammabili, quelle torri rappresentavano qualcosa di molto simile a una tigre pronta a scatenarsi. E quando il primo missile di Ravi si schiantò contro la numero uno, esattamente alle 2.19 di quella mattina di venerdì 7 marzo, l'esplosione fu vista e udita a nove chilometri di distanza lungo la costa, nella cittadina ancora addormentata di Aberdeen, e svegliò l'intera Hoquiam, un chilometro e mezzo in direzione opposta, sull'altro lato del porto.

Il tremendo fragore fu molto più simile a una vera esplosione di quanto non lo fosse stata quella che si era trasformata nell'inferno di fuoco di Valdez. Sopra le teste degli abitanti addormentati di Hoquiam, prima del rombo, una vampa bianca e abbagliante colpì la città, illuminando le camere da letto, sbiancando le strade e inondando tutto di luce, tanto intensa da essere vista anche dal ponte di una superpetroliera che si trovava al largo di Chehalis, a tredici miglia di distanza, all'ingresso del lungo porto.

La squadra di sicurezza della tranquilla raffineria, i cui membri erano stati tutti, nelle ultime due ore, in pausa caffè, raggiunse di corsa il basso e lungo edificio in cui aveva sede la centrale operativa, per cercare di scoprire le cause dell'esplosione. Gli uomini fecero appena in tempo a vedere la seconda torre esplodere come un vulcano, a meno di seicento metri di distanza, mentre il secondo missile di Ravi si abbatteva anch'esso nell'area maggiormente infiammabile di tutto l'impianto.

Si fermarono, sconcertati, davanti alla tremenda esplosione sbattendo gli occhi terrificati di fronte all'orrore di quel disastro, le fiamme, il fumo nero, e le spirali di scintille che si alzavano crepitando nel cielo. Non c'erano state vittime, ma la scena ricordava comunque, stranamente, quelle mostrate dalla televisione dei gruppi di testimoni oculari che fissavano le torri del World Trade Center in quella tragica mattina di settembre di sei anni e mezzo prima.

Prima ancora che qualcuno avesse avuto tempo anche solo di biascicare un'esclamazione, tantomeno un commento, il missile numero tre giunse sul bersaglio, mancando di poco la terza torre ma centrando una dopo l'altra due cisterne, entrambe piene fino all'orlo di migliaia di galloni di benzina pronta a raggiungere le pompe di distribuzione.

Peggio ancora, le cisterne erano collegate attraverso una conduttura con l'area di smistamento, dove una serie di carri cisterna attendeva ancora di essere rifornita. Quando il missile centrò le cisterne, l'esplosione fece detonare in sequenza anche le altre venti presenti nell'area di stoccaggio. Queste, a loro volta, appiccarono fuoco alla breve condotta e, attraverso questa, all'intera fila dei quaranta carri cisterna, incenerendoli e mettendo definitivamente in ginocchio l'impianto.

Per miracolo non c'erano state vittime, anche perché alle 2.30 nessuno era ancora al lavoro. Secondo il programma, i carri cisterna non avrebbero dovuto terminare il carico prima delle 6.00, e il personale di guardia faceva essenzialmente parte della stessa squadra di sicurezza impegnata nella pausa caffè. Adesso gli uomini erano tutti in piedi, uno accanto all'altro, storditi dall'enormità delle esplosioni. Nessuno aveva idea di cosa fare, se non tornare verso le jeep, prendere i cellulari e chiamare i vigili del fuoco, la polizia e le ambulanze, poi raggiungere la sala di monitoraggio e controllo, per il momento non ancora minacciata dalle fiamme, e iniziare a chiudere qualunque impianto potesse in qualsiasi modo rilasciare petrolio in qualsiasi forma.

Fortunatamente, riuscirono a realizzare tutt'e tre le decisioni con qualche secondo di ritardo. La seconda salva di tre Raduga lanciata dal generale Rashood si stava avvicinando in fretta. Il primo missile distrusse la sala di controllo, uccidendo il tecnico di servizio e il guardiano notturno che non aveva mai lasciato l'edificio e che, in quel momento, stava guardando la televisione. Il muro esterno dell'edificio crollò e si abbatté sulle quattro jeep della squadra di sicurezza.

Gli altri due missili colpirono l'area di stoccaggio del greggio, dove il petrolio proveniente dall'oleodotto dell'Alaska era stivato in grandi cisterne, quaranta delle quali si trovavano su una. collina sovrastante la raffineria, sul lato orientale. Le cisterne presero fuoco esattamente come quelle di Valdez, bruciando con veemenza ma senza le violente esplosioni che accompagnavano gli incendi di combustibile o di petrolio raffinato.

Mancava però ancora l'ultima, indimenticabile esplosione. Il calore delle fiamme aveva infatti iniziato a fondere le pareti d'acciaio della terza torre di distillazione che, sette minuti dopo l'impatto del primo missile, esplodeva come un ordigno nucleare, detonando verso l'alto, a differenza delle prime due, che si erano abbattute dopo l'impatto dei missili ed erano detonate verso l'esterno.

La torre numero tre fu proiettata violentemente in aria, acciaio, cemento, detriti, tubi, piattaforme, scale, rombante gas liquido... Il tutto per centinaia di metri, in un'unica nube a forma di fungo, composta di fiamme e di spire di fumo. Anche se gli effetti non potevano certo essere paragonati a quelli di una bomba atomica, la nube sarebbe apparsa molto simile a quella che aveva aleggiato sopra Hiroshima dopo l'esplosione del primo ordigno nucleare.

Il fatto sorprendente era che nulla, in quello spettacolo, induceva a pensare all'impatto di un missile. Per gli otto uomini della squadra di sicurezza era stato impossibile distinguere i missili che volavano bassi, nel cielo già illuminato dalle fiamme della prima esplosione mentre loro correvano fuori dalla mensa. I missili avevano percorso gli ultimi settecento metri della loro rotta di avvicinamento in tre secondi, e la maggior parte di quella distanza attraverso un denso fumo nero. Inoltre, gli uomini della sicurezza si trovavano ben lontani dai punti d'impatto, nella parte ovest della raffineria.

Nessuno poteva nemmeno vedere la corta vampa di coda dei Raduga che si avvicinavano al bersaglio. Solo se qualcuno si fosse in qualche modo aspettato l'impatto del primo, guardando con un binocolo direttamente verso la rotta d'approccio, avrebbe forse potuto sospettare di un missile guidato.

Ma nessuno lo aveva fatto. Sembrava la fine del mondo. Tutto quanto esplodeva o era avvolto dalle fiamme. Gli otto uomini della sicurezza, ancora a quattrocento metri dagli incendi più vicini, presero fulmineamente la loro ultima decisione. Il calore stava aumentando e si

stava avvicinando. Il sudore colava dai loro volti e, come in una lenta ma egualmente determinata partenza di una finale olimpica dei cento metri, si voltarono e fuggirono, otto velocisti un po' a corto di allenamento, in cerca della salvezza, con le gambe che pompavano a pieno ritmo e le braccia pulsanti, lungo la strada per South Arbor, via da quella folata incandescente.

Nel frattempo, a Hoquiam, i vigili del fuoco si erano messi in azione, anche se quasi nessuno, mentre guardavano attraverso le acque illuminate d'arancio e d'argento del porto, aveva la minima idea se sarebbe stato o no all'altezza del compito. Il loro comandante stava gridando di preparare tutti gli equipaggiamenti e di apprestarsi a tenere quell'inferno lontano da Aberdeen.

I vigili del fuoco erano stati addestrati a inzuppare d'acqua tutta la zona, soprattutto i cortili posteriori delle casette di legno, dove c'erano alberi e cespugli. Avevano inoltre spiegato alla popolazione che era necessario portare subito tutte le automobili lontano dalla zona. Era evidente che, per il momento, c'era in circolazione una quantità sufficiente di benzina da alimentare l'incendio per tutta la notte.

Il problema era che le tre cittadine che circondavano l'estremità di Grays Harbor erano collegate fra loro da una serie di escrescenze urbane, e che le case della parte occidentale di Aberdeen si snodavano lungo la strada che portava alla raffineria. Capo McFadden non poteva assolutamente permettere che l'incendio si propagasse e raggiungesse quella zona, non con il vento teso che di norma spirava verso ovest, in direzione del Pacifico. Se il calore lo avesse reso possibile, prevenire quell'eventualità sarebbe stata la priorità assoluta dei suoi uomini.

In quel momento, McFadden era al telefono con il dipartimento di Polizia di Aberdeen. La notizia della catastrofe era già stata comunicata alla centrale di polizia dello Stato di Washington, a Seattle. Alle 3.00, tutte le stazioni radio ancora attive erano state avvertire del disastro e la notizia dell'incendio aveva raggiunto i network nazionali, diretta a Washington, dove gli agenti dell'FBI erano già al lavoro sul caso.

Tutti quanti stavano facendo due più due. Nel breve spazio di una settimana c'erano stati i giganteschi incendi del terminale di Valdez e della raffineria di Grays Harbor, i due ingranaggi principali dell'industria petrolifera della costa occidentale. Inoltre c'era stato il gigantesco squarcio nell'oleodotto che trasportava il greggio dalla baia di Yakutat direttamente

proprio a Grays Harbor. Tutti e tre gli incidenti erano accaduti nel cuore della notte. Non si trattava di incidenti. Era una crisi a tutti gli effetti. Gli Stati Uniti erano sotto attacco da parte di delinquenti invisibili, sabotatori, terroristi, pazzi, fascisti, comunisti, fondamentalisti, o folli attivisti di qualche altro genere.

Adesso Washington aveva capito che c'era qualcuno che ce l'aveva con lo Zio Sam. Il presidente fu svegliato alle 3.10 e raggiunse lo Studio Ovale due minuti dopo, in pigiama. «Sarà meglio che quel qualcuno sia scoperto e fermato, molto in fretta, prima che la luce venga meno davvero», dichiarò.

L'ammiraglio Morgan era in macchina, in viaggio verso il Taft Bridge. Guidava personalmente, ad alta velocità, diretto alla Casa Bianca, seguito da tre agenti che cercavano senza successo di stargli dietro fra le luci abbaglianti e l'asfalto scivoloso.

Alle 3.15, il capitano di corvetta Ramshawe stava schizzando con la sua Jaguar vecchia di undici anni lungo l'autostrada che collegava Washington a Baltimora, diretto verso Fort Meade. L'ammiraglio Morris era già in ufficio, al telefono con il Pentagono, sulla linea sovraccarica che lo collegava con l'ammiraglio Alan Dickson, ex comandante della Flotta del Pacifico, che adesso sedeva sulla poltrona di capo di stato maggiore della Marina.

Anche l'ammiraglio Dickson era in ufficio e stava parlando al telefono con l'ammiraglio Dick Greening, comandante della Flotta del Pacifico, che si trovava fuori dal suo ufficio di Pearl Harbor, in visita alla gigantesca base navale di San Diego. In coda per parlare con il capo di stato maggiore della Marina c'erano, nell'ordine, il contrammiraglio Freddie Curran, comandante della flotta sottomarini del Pacifico, il generale Tim Scannell, presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, e Arnold Morgan, collegato attraverso il sistema di comunicazione criptato della sua automobile.

L'ultima telefonata della lista era una priorità assoluta per Alan Dickson, che disse a Dick Greening che lo avrebbe richiamato subito.

L'ammiraglio Morgan superò DuPont Circle come una meteora davanti alla faccia della luna, lasciando di stucco due agenti della polizia di Washington posteggiati lungo il lato settentrionale, che sapevano comunque riconoscere un'automobile della Casa Bianca senza insegne quando la vedevano, e che decisero quindi di ignorare l'infrazione.

«Alan!», gridò il consigliere per la sicurezza nazionale. «Parla subito con George Morris o con il suo assistente e mettiti in azione. Non ti muovere. Arrivo fra mezz'ora.»

La linea s'interruppe e l'ammiraglio Dickson, che si era già messo in azione, ordinò a un tenente che si trovava da quelle parti di richiamare l'ammiraglio Greening imponendogli di non muoversi dalla scrivania. Poi aprì la linea criptata e si mise in collegamento con George Morris, la cui chiamata era stata messa in attesa.

Alla fine, i due riuscirono a parlarsi. L'ammiraglio Morris, che a volte poteva apparire lento di pensiero e contorto nel modo di parlare, quella mattina non fu né l'uno né l'altro. Esordì con un laconico: «Alan, il Paese è sotto attacco...»

«Lo so», disse il capo di stato maggiore della Marina. «E non ho la minima idea di cosa fare...»

Sapevano entrambi che si trattava dell'incubo di tutti i militari. Un nemico invisibile, nascosto Dio sa dove, intento a pianificare Dio sa cosa, e legato a Dio sa chi. In linguaggio comune, un terrorista.

Furono interrotti dalla luce rossa che indicava l'arrivo di una chiamata dalla Casa Bianca, e su entrambe le linee rimbombò la voce dell'ammiraglio Morgan, che teneva una cornetta contro ognuna delle orecchie, una prova di destrezza fisica e di agilità mentale di cui andava piuttosto orgoglioso. *«In sala tattica. Ala ovest. 7.00. Non fate tardi» (clic).* Poche parole. Dritte al cervello.

L'ammiraglio Morris si precipitò nell'ufficio del capitano di corvetta Ramshawe, in cerca di una sintesi degli avvistamenti di sottomarini, di un elenco di possibili rotte nelle acque degli Stati Uniti, o di qualunque altra informazione l'assistente gli potesse fornire.

Entrambi erano resi frenetici dalla preoccupazione e ancor più dal fatto di essere, in un certo senso, coinvolti nel caso già da una settimana. E adesso, improvvisamente, nelle ore più buie della notte, le loro peggiori paure erano diventate una realtà in technicolor. Quel bastardo aveva colpito ancora. Ed era stato un colpo mortale.

L'ammiraglio Morris raccolse tutti i documenti che il suo giovane capitano di corvetta riuscì a trovargli, tutti quanti perfettamente redatti, dagli avvistamenti del (dei?) 'Barracuda, allo schianto dei missili che avevano distrutto Valdez; dall'evidente penetrazione di uomini delle forze speciali nella zona dell'oleodotto a nord dell'isola di Graham all'improvvisa

distruzione di tutte le riserve di petrolio raffinato della costa occidentale.

Qualcuno aveva cercato di spegnere la luce. E il presidente sarebbe stato, evidentemente, sull'orlo di una crisi di panico. L'ammiraglio Morris sapeva che avrebbero dovuto muoversi con cautela in quello scenario intricato e sinistro, ma era certo che la Marina era già sulla strada giusta per individuarne cause, effetti e rimedi. E il presidente difficilmente deragliava quando il viso duro e gli scintillanti occhi azzurri dell'ammiraglio Morgan lo fissavano dall'altra parte del tavolo. Perché, a quel punto, gli Stati Uniti erano sostanzialmente in guerra. Con qualcuno.

Si riunirono nella vecchia sala tattica del presidente Reagan, nell'Ala ovest, poco prima delle 7.00. Il presidente, vestito ma non rasato, fu il primo ad arrivare, insieme con il segretario di Stato Harcourt Travis e il segretario alla Difesa, Bob MacPherson. Il generale Scannell, presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, arrivò insieme con l'ammiraglio Dickson; l'ultimo ad attraversare le grandi doppie porte insonorizzate fu l'ammiraglio Arnold Morgan insieme con l'ammiraglio Morris, del quale stava consultando il materiale.

Quattro marine erano di guardia nel corridoio e tutti i sistemi di sicurezza della Casa Bianca erano stati attivati. Di tutti gli incontri definiti «classificati», quello era al massimo livello. La squadra SWAT che di norma presidiava il tetto dell'edificio quando il presidente era in sede, aveva distaccato un gruppo di quattro uomini pesantemente armati per presidiare l'ascensore che saliva e scendeva dal piano interrato, dove si trovava la sala tattica.

L'argomento della riunione era, ovviamente, uno di quelli di cui nessuno osava pronunciare nemmeno il nome fuori dalle quattro mura che in quel momento circondavano gli uomini più potenti del Paese. L'ammiraglio Morgan aveva fatto collocare a un'estremità della sala un grosso monitor di computer che visualizzava la parte asiatica del Pacifico e l'oceano fino alle coste occidentali del Canada e degli Stati Uniti.

«Buongiorno, signori», esordì il presidente. «Dato che questa riunione finirà con il toccare aspetti militari, intendo nominare suo presidente il mio consigliere per la sicurezza nazionale... Arnie, forse è meglio che tu sieda a capotavola... Io mi siederò insieme con i miei amici politici. Bob e Travis staranno accanto a me. Di fronte, l'ammiraglio Alan e il generale Tim... Credo di non essere esattamente aggiornato riguardo agli sviluppi più recenti, quindi, Arnie, sarà forse meglio che tu mi faccia una sintesi.»

L'ammiraglio Morgan che, senza sorridere, era ancora immerso nella lettura del materiale di Ramshawe, mugugnò: «Arrivo subito... E la faccenda andrà ancora meglio se qualcuno riuscirà a mettere le mani su una tazza di caffè».

Tutti ridacchiarono e Bob MacPherson raggiunse un telefono interno, chiedendo che portassero caffè e muffin, dal momento che tutti i presenti erano stati svegli per almeno metà della notte e che la maggior parte di loro, in quelle ore, non aveva fatto altro che schizzare da una parte all'altra della città sotto la pioggia.

«D'accordo, signori», disse l'ammiraglio Morgan. «Vorrei iniziare dalle prime esplosioni, quelle al terminale di Valdez, in Alaska, alle prime ore del mattino di venerdì scorso. Il 29 febbraio. Da tutti i rapporti che abbiamo ricevuto, risulta chiaro che si è trattato di due serie distinte di esplosioni. Una serie verificatasi nel terminale vero e proprio, la seconda, un minuto dopo, nell'area di stoccaggio a monte della città. Non esistono tracce di un attacco da terra. Nello spazio aereo immediatamente adiacente non vi erano velivoli, né militari, né commerciali, e nessuna nave da guerra, di nessuna Marina, nel raggio di mille miglia.

«Una ricerca di indizi su larga scala non ha portato a nulla. Tutto quello che sappiamo è che le due aree nel terminale non sono esplose per conto loro. E abbiamo un paio di strambi tizi che sostengono di aver visto dei missili dirigersi a sud, verso Valdez, provenendo dall'Alaska centrale. Crediamo che questa testimonianza sia fondata. Il calcolo dei tempi quadra al secondo, e i testimoni, questo, non lo potevano sapere.»

L'ammiraglio fece una breve pausa. «Quarantotto ore dopo, abbiamo avuto una grave frattura nel nuovo oleodotto che trasporta il greggio dalla baia di Yakutat alla raffineria di Grays Harbor. Non abbiamo prove di un'azione umana ma, a mio avviso, la rottura è avvenuta in una zona evidentemente sospetta, dove l'oleodotto sale verso la superficie per superare una secca.»

«Perché 'sospetta'?» chiese il presidente.

«Se si vuole fare un buco in un oleodotto come quello, occorre una squadra di demolitori subacquei per raggiungerlo. Da questo punto di vista, è strano che il danno si sia verificato in un punto tanto perfetto di un percorso di oltre ottocento chilometri.»

«D'accordo», disse il presidente. «Andiamo avanti.»

«A questo punto, signore, abbiamo cominciato a considerare la

possibilità che il terminale di Valdez sia stato colpito da una mezza dozzina di missili da crociera. Giusto perché non c'è altra spiegazione. Qualcosa di grosso ha colpito il terminale, e non è arrivato né dalla terra, né dall'aria. Non c'era nessuna nave di superficie a una distanza ragionevole. Quindi, rimane solo la possibilità di un sottomarino. Un lancio in immersione.»

«Gesù !» esclamò il presidente. «Ma un sottomarino di chi?»

«Be', questo è il punto in cui la faccenda si fa complicata», disse l'ammiraglio. «Se posso, vorrei continuare parlando prima dell'attacco successivo, quello che, come sapete, ha avuto luogo poche ore fa. Di colpo, ecco lo stesso scenario. *Barn!* Salta in aria un'altra struttura del settore energetico, questa volta la più grossa fottuta raffineria del Paese. Grays Harbor.

«Com'è successo? Non sappiamo. Indizi? Nessuno. Tranne che, ancora una volta, sentiamo parlare di due serie distinte di esplosioni. Una che abbatte due torri di distillazione frazionata, poi un'altra che va in qualche modo a impattare sull'area di stoccaggio... Ancora una volta, nessuna nave da guerra, nessun aeroplano e nessuna possibilità di un attacco da terra.

«Qualunque cosa abbia spazzato via la raffineria, signore, doveva essere molto grossa e molto potente, e dev'essere stata lanciata da una nave. Perché, per quanto ne so, non ci sono al mondo missili da crociera che possano raggiungere l'Alaska o la California via terra. A meno che non si tratti di armi balistiche. Ma in questo caso le avremmo individuate e abbattute.

«Stiamo parlando di una fottuta *Marie Celeste.* Perché non c'erano navi. E qui, signore, torniamo alla possibilità che si sia trattato di un lancio di missili da parte di un sottomarino. E ci torno perché sono un patito di Sherlock Holmes: 'Quando hai eliminato l'impossibile, quello che ti resta è la verità'.»

«Arnie, ha stabilito, consultandosi con tutti i presenti a questo tavolo, che i danni a Valdez, all'oleodotto e a Grays Harbor sono stati prodotti da azioni militari?»

«Non ho avuto il tempo di chiedere a tutti, signore. Ma, per me, non ci sono dubbi. Qualsiasi cosa ci abbia colpito, aveva abbastanza potenza da infliggere colpi micidiali. Ed è praticamente impossibile, per un civile, acquisire dispositivi con la capacità di proiezione necessaria a mettere a segno colpi simili.»

Tutti quanti annuirono.

«E questo ci porta direttamente al punto successivo», continuò Arnold. «La tempistica. Che, in tutti i crimini, è un fattore critico. I missili contro Valdez sono stati lanciati poco dopo mezzanotte, il venerdì mattina. L'oleodotto è esploso probabilmente poco prima della mezzanotte di domenica. C'è un intervallo di settantadue ore. Tutto venerdì. Tutto sabato. Poi, verso la fine della domenica, l'oleodotto salta.

«Dobbiamo ipotizzare che l'oleodotto sia stato attaccato con qualche genere di bomba o di mina magnetica. I timer erano ovviamente tarati in modo da far esplodere gli ordigni dopo ventiquattr'ore circa. Chiunque abbia un minimo di cervello vorrebbe allontanarsi il più possibile dal punto in cui ha avuto luogo la penetrazione dei sommozzatori.

«Dovremmo quindi ipotizzare, probabilmente, un intervallo di circa quarantotto ore fra il lancio dei missili e l'applicazione delle mine magnetiche. Giusto?»

Ancora una volta, tutti annuirono.

«Quindi, chiunque abbia lanciato i missili contro Valdez, li ha lanciati da un punto a circa duecento miglia da quello dove è stato fatto saltare l'oleodotto, perché, credete a me, quel sottomarino si muove molto, molto lentamente. Ed è guidato da un comandante davvero esperto nelle penetrazioni con sommozzatori.

«Quindi, signori, ci troviamo di fronte a un maledetto infiltrato proprio sotto la costa canadese. Quantomeno, sappiamo con esattezza dove si trovava alla mezzanotte di sabato: proprio accanto alla secca di Overfall. Quello che abbiamo, poi, è un attacco in grande stile contro Grays Harbor, questa mattina, come a dire, poco più di sette gradi di latitudine più a sud e a quattrocentotrenta miglia nautiche di distanza, più altre ottanta miglia per uscire dal Dixon Entrance... Cinquecentodieci miglia in totale.»

L'ammiraglio si alzò e raggiunse la mappa computerizzata. «Sto parlando di questo punto», disse, indicando la secca. «E di questo», aggiunse indicando Grays Harbor. «Il tempo trascorso fra l'attacco all'oleodotto e quello alla raffineria è stato di circa cinque giorni. A *5* nodi di velocità si fanno centoventi miglia al giorno... Quattro giorni e qualcosa per coprire la distanza fra i due punti. Ma, raggiunta la latitudine di 47°, il sottomarino si è veramente fermato?»

«E perché no?» chiese il presidente. «Doveva essere vicino al bersaglio dei missili, o no?»

«Signore, i missili possono essere lanciati con estrema precisione anche da mille miglia di distanza, quindi il sottomarino è di certo sceso più a sud del necessario... Giusto per allontanarsi un po'... Nessuno vuole stare vicino all'epicentro di un attacco... Probabilmente è sceso un altro centinaio di miglia a sud. Avremmo così cinque giorni esatti dall'ora dell'ultimo attacco... Da qualche parte, qui...»

Arnold indicò un altro punto sulla mappa e proseguì. «Avrà voluto tenersi ben al largo, probabilmente centocinquanta o duecento miglia. Secondo me, si trovava quindi più o meno qui quando ha lanciato... In questo modo, per come la penso, la tempistica quadra alla perfezione.»

Con la destra, tracciò un ampio cerchio sulla mappa, poi fece un passo indietro e aprì le braccia, facendo una breve pausa prima di aggiungere: «Solo Dio sa dov'è adesso. Probabilmente, cinque ore fa questa era una descrizione accurata della sua posizione... Posso ipotizzare che continui a procedere molto lentamente. Ma non ho la minima idea di dove si trovi ora».

«Vuoi dire che avrebbe potuto lanciare quelle cose dal centro del Pacifico?» chiese il presidente.

«Certo che avrebbe potuto, signore. Ma non penso che lo abbia fatto. Per l'attacco in Alaska si è avvicinato alla costa. Ed è sceso verso sud per attaccare le raffineria... La mia convinzione è che proceda sottocosta, alla ricerca di acque rumorose, mantenendosi il più possibile in profondità e muovendosi il più piano possibile.»

«Cosa diavolo sono le acque rumorose?» chiese il segretario di Stato.

«Vedi, Harcourt, quella parte del Pacifico è piuttosto complessa», rispose Arnold. «Correnti fredde da nord, correnti calde da sud... Producono strani effetti termici, correnti che distorcono gli impulsi sonar. E, sottocosta, l'acqua è sempre più rumorosa. Crea come una specie di 'nebbia' acustica. Diventa difficile sentire qualcosa. Con ogni probabilità, quel sottomarino sta strisciando lungo la costa, con pochi metri d'acqua sotto lo scafo, e abbastanza lentamente da non essere individuato da nessuno...

«Signori, a questo punto siamo inchiodati su quella che io chiamo la 'posizione della fiammata'. Vale a dire che non possiamo fare niente per trovare quel bastardo fino a quando non è lui a fare qualcosa. E i maledetti missili che ha a disposizione gli permettono di mantenersi a una buona distanza e di colpirci da lontano. È l'incubo della guerra sottomarina... E

ricordate, signori, prima di questo momento nessun terrorista ha mai avuto a disposizione un sottomarino nucleare. Adesso, invece, qualcuno ce l'ha. Di questo sono dannatamente sicuro.»

«Gesù Cristo!», esclamò il presidente. «Vuoi dire che non possiamo fare proprio niente?»

«Esattamente, signore. Mi dispiace.»

«Ma abbiamo una Marina imponente, che mi chiede sempre più soldi... Perché non possiamo mettere in piedi una maledetta operazione di ricerca o qualcosa del genere?»

«Signore, penso che abbia già sentito parlare del famoso ago nel pagliaio», ribatté Arnold. «Saremmo dannatamente fortunati se riuscissimo a trovare il pagliaio. Dell'ago, non vale nemmeno la pena di parlare. Stiamo parlando di un'area di trecento miglia per quattrocento, e il sottomarino potrebbe essere ovunque... Non sappiamo nemmeno se ha puntato a est, a ovest, a nord o a sud. Sono più di centomila miglia quadrate. E non abbiamo modo di vederlo, e nemmeno di sentirlo. Può tranquillamente cercarsi un punto in acque profonde, parcheggiare la nave, cinquecento metri sotto la superficie e restarci un anno intero... Poi andarsene a casa, dovunque sia la sua fottuta casa...»

«Signore», s'intromise l'ammiraglio Dickson. «Vorrei aggiungere, a nome della nostra costosa Marina, che questo tipo di ricerca su vasta scala è assolutamente inutile. È uno spreco totale di tempo, di denaro e di fatica. Se anche impiegassimo tutta la Flotta del Pacifico, le possibilità d'individuare un sottomarino nucleare che voglia sfuggire alle ricerche sarebbero circa una su un milione. E questo il motivo per cui anche noi ne abbiamo tanti. I sottomarini sono le armi più pericolose che esistono al mondo. Come gli abitanti di Grays Harbor hanno appena scoperto...»

«D'accordo, d'accordo... Mi avete convinto.» Il presidente iniziava ad apparire visibilmente scosso. «Ma, Arnie, tu mi hai sempre detto che noi abbiamo modo di seguire qualsiasi sottomarino si muova in giro per il mondo. E la prima volta che questo tipo d'informazione ci serve veramente... Al diavolo, abbiamo un maledetto sottomarino nucleare là fuori, a tempestarci di colpi, e nessuno sa dove sia, da dove venga o di chi sia quel bastardo. Voglio dire, dammi elementi, d'accordo? La Marina si mangia un miliardo l'ora, e tu mi dici che tutto quello che possiamo fare è starcene qui seduti con le gambe incrociate come gli scout ad aspettare che quel pazzo finisca di massacrarci?»

«Signore», rispose l'ammiraglio Morgan. «Quello che dobbiamo bloccare veramente è l'arciere, non la freccia...»

«Che accidente d'indovinello idiota è questo?» ribatté il presidente.

«E piuttosto semplice», rispose l'ammiraglio con un sorriso che chiunque dei presenti avrebbe descritto come a denti stretti.

«Quello che stiamo cercando adesso è un terrorista come quelli dell'11 settembre 2001, anche se non ci sono quasi stati morti. Le ramificazioni sono le stesse. E anche in questo caso siamo di fronte a un sostegno da parte di qualche Stato. E ciò restringe di molto il campo. Dubito che la vecchia struttura di Al Qaeda sia riuscita a mettere le mani su un sottomarino nucleare. Gente che si veste di lenzuola, di solito non s'infila in operazioni del genere. Ma dietro questa faccenda c'è di sicuro uno Stato estero, forse due. È a questo o questi che dovremmo stare alle calcagna.»

«Ma a chi dovremmo stare dietro, Arnie?» ribatté il presidente, a quel punto visibilmente furente. «Noi dobbiamo solo stare dietro a questo pazzo bastardo che ci sta facendo saltare in aria le raffinerie...»

«In questo campo non ci mancano gli indizi, signore», proseguì l'ammiraglio, imperterrito, «ma sarebbe meglio riuscire a evitare una guerra su scala globale. Noi sospettiamo, infatti, che il sottomarino sia di costruzione russa, e che batta la bandiera di uno Stato terzo, probabilmente la Cina...»

«La Cina!» gridò il presidente. «Poi tu parli di evitare una guerra su scala globale! Gesù Cristo!»

«Signore, per quanto ne sappiamo, un solo sottomarino al mondo può essere in qualche modo scivolato, attraverso le acque dell'Artico, nel Pacifico e aver colpito in Alaska. È un sottomarino russo di vent'anni fa, un Sierra I classe Barracuda, Tipo 945. Di tutti gli altri abbiamo traccia.»

Il presidente odiava giocare al gatto e al topo con Arnold Morgan perché finiva sempre con il fare la parte del maledetto topo. Soprattutto davanti agli occhi dei suoi. Avrebbe voluto dire: «Complimenti, furbacchione. Adesso che ci sei arrivato, smettila di seccarmi con tutti i tuoi dettagli». Ma sapeva di non poterlo fare.

Invece mormorò: «Vada avanti, ammiraglio».

«Recentemente, questa nave è stata trasferita dalla Flotta Settentrionale russa alla Flotta del Pacifico e stazionata a Petropavlovsk...»

«E dove diavolo sta?» chiese il presidente con un moto d'impazienza.

«All'estremità meridionale della penisola di Kamčatka», rispose Arnold.

«E un'importante base della Marina russa nella Siberia orientale. In mezzo al nulla. Abbiamo seguito il sottomarino ogni singolo miglio nel corso del trasferimento dalla zona di Murmansk. Ma abbiamo appena saputo che è stato venduto alla Cina perché era troppo costoso mantenerlo in servizio.»

«Bene. E adesso dove si trova?» Il presidente continuava ad apparire scosso.

«L'abbiamo visto lasciare la base russa un sabato mattina, il 9 febbraio. L'abbiamo visto virare a sud, e i russi dicono che è quasi certamente diretto verso il comando della Flotta Meridionale, a Zhanjiang. Ma abbiamo motivo di credere che il Barracuda si sia immerso dieci miglia al largo, e abbia virato poi verso nord.»

«Perché hai questa convinzione?»

«Le interessano tutti i dettagli, signore?»

«No, ti credo. Ha virato a nord. E poi?»

«Poi quei missili da crociera hanno colpito Valdez, venti giorni dopo.»

«E l'impagabile sorveglianza della nostra Marina non ha sentito nulla?»

«Esattamente. Nemmeno un sussurro.»

«E perché no, perdio?»

«Perché il bastardo avanzava strisciando come un serpente, signore. Quando un sottomarino nucleare viaggia lentamente, molto, molto lentamente, nessuno ha modo di sentire nulla. Soprattutto se il sottomarino si mantiene lontano dalle nostre zone di pattugliamento.»

«E nessuno ha visto nulla che potesse avere l'aspetto di un sottomarino?»

«Non da questa parte del Pacifico, signore. Ma noi sappiamo che c'era. E io sono convinto che ci sia ancora. Penso che i colleghi attorno al tavolo siano d'accordo.»

«Non credo che ci siano molti dubbi», disse il capo di stato maggiore della Marina. Il generale Scannell annuì, e lo stesso fecero l'ammiraglio Morris e Bob MacPherson.

«Quindi, non possiamo fare altro che mantenere lo stato di massima allerta e attendere che colpisca ancora.»

Il presidente sembrava, si sentiva ed era assolutamente esasperato. «Bene. Quanti missili da crociera potrebbe aver avuto a bordo?» chiese.

L'ammiraglio Morgan scosse la testa. «Pensiamo ventiquattro in tutto.»

«E quanti ne ha lanciati?»

«Non sappiamo. Almeno, non lo sappiamo con precisione. In Alaska

stanno ancora indagando. Ma pensiamo che possa averne lanciati, in tutto, quattordici. Probabilmente otto a Valdez, e quasi certamente sei a Grays Harbor.»

«Quindi dobbiamo attenderci almeno un altro attacco?»

«Penso di sì.»

Il caffè e i muffin arrivarono al momento giusto, vanificando l'ennesima ripicca del presidente. Questi attese che tutti si fossero serviti e che il cameriere in giacca bianca avesse chiesto all'ammiraglio Morgan: «Dolcificante, signore?» poi fece la sua domanda.

«Cosa ne pensa la Marina? Non abbiamo qualche sorta di barriera di protezione che possa essere calata?» chiese con voce quasi lamentosa.

«Sarebbe una perdita di tempo, signore», rispose l'ammiraglio Dickson. «Ora che le navi avranno preso il mare, il sottomarino potrebbe essere arrivato ovunque.»

«Io non vedo altra alternativa che attendere», disse l'ammiraglio Morgan. «Ma sono preoccupato per la Marina...»

«Cosa intendi dire?» chiese il capo di stato maggiore della Marina.

«Be', sembra che il sottomarino si stia spostando verso sud e nella base di San Diego c'è un gran numero di navi. Sarebbe terribile se lanciasse un missile, o anche solo un siluro, contro una portaerei.»

«Mi stai prendendo in giro o cosa?» chiese il presidente sollevando le sopracciglia.

«Ha appena raso al suolo una raffineria, che è un bel pezzo più grossa anche di *sei* portaerei, e non gli è costato molta fatica.»

«Ma ci saranno certo delle difese...»

«Con un missile che schizza fuori dall'acqua viaggiando a 600 nodi, sedici chilometri al minuto, a duecento metri dalla superficie, inatteso, nel mezzo della notte, le probabilità pendono tutte dal lato di chi attacca», ribatté l'ammiraglio Dickson.

«L'unica possibilità di difesa è spostare quelle maledette navi», intervenne l'ammiraglio Morgan. «Molti Stati esteri rilevano quotidianamente la situazione delle nostre basi attraverso immagini satellitari, e quel bastardo potrebbe accedere senza problemi a quei dati alzando l'antenna sopra la superficie per sette secondi circa quando è certo che l'oceano attorno a lui sia vuoto. Poi programma le coordinate GPS nel sistema di guida di un missile, e ce lo lancia dritto addosso, seguendo la rotta fornita dai dati GPS. Non può sbagliare. E il lavoro è fatto...»

«Spostare le navi sarebbe però una grossa seccatura, signore», osservò l'ammiraglio Dickson. «Si trovano tutte in bacino per una lunga serie di ragioni. La maggior parte si trova a San Diego per dare agli uomini un periodo di licenza a terra dopo mesi e mesi trascorsi in mare, ma anche per essere riparate e ammodernate. Ci vogliono migliaia di persone per mettere in mare una grossa portaerei. Scateneremmo l'inferno se cercassimo di spostarle tutte in due giorni.»

«Lo immagino, perdio», disse il presidente. «Ma c'è un'altra questione. Parliamo di quei missili... Possono modificare la rotta durante il volo?»

«Certo», rispose Arnold. «Basta solo inserire le serie di dati prima del lancio. Ma non è possibile modificare il piano di volo una volta lanciati. In ultima analisi, puntano sul bersaglio cercando la sua localizzazione GPS, le coordinate che sono comunicate loro dal satellite, con uno scarto di tre metri.»

«Geniali piccoli bastardi», commentò il presidente.

«Odio essere pedante, signore», continuò Arnold, «ma temo che quei missili siano, più che altro", dei piccoli bastardi piuttosto stupidi. Il loro sistema di guida dipende al cento per cento dal sistema GPS che, come lei certo sa, è controllato da uno dei nostri satelliti militari. Siamo noi che permettiamo a tutti quanti al mondo di beneficiare di un posizionamento satellitare con uno scarto di soli tre metri...»

«*E com'è possibile che tutti quanti al mondo possano sfruttare uno dei nostri satelliti?»* chiese il presidente letteralmente in preda a una crisi isterica.

«Perché così ha voluto il vostro stimato e imbecille predecessore di sinistra, con il suo consueto approccio da testa di cazzo pervertita, disonesta, liberal e ignorante.»

Anche in quel momento di tensione quasi paralizzante, Arnold Morgan manteneva inalterata la sua capacità di sdrammatizzare.

Il generale Scannell e l'ammiraglio Morris si trovarono contemporaneamente con il caffè che risaliva su per il naso, e Bob MacPherson scoppiò in una risata. Il presidente, sogghignando, esitò un momento, poi chiese: «No, seriamente, com'è possibile che tutti, anche un pazzo che ha in mano dei missili e li vuole lanciare contro di noi, possano accedere ai dati di quel satellite?»

«Una volta, il sistema GPS era strettamente riservato per uso militare, signore. Poi è stato deciso che, visto che era un aiuto così importante per la

navigazione, avrebbe potuto rendere ogni tipo di attività molto più facile. Ha presente: andare a vela, fare trekking, alpinismo, guidare un'automobile piuttosto che una nave mercantile... Tutto quanto.

«Quindi lo abbiamo messo a disposizione di tutti. *Ma,* e questo è un grosso *ma,* i militari hanno insistito perché mantenessimo noi il margine di accuratezza di tre metri. Tutti gli altri hanno accesso a un margine di centocinquanta metri...»

«Vuoi dire», domandò il presidente, «che, se tu fossi stato fuori rotta di più di centocinquanta metri, saresti andato a incagliarti sulla spiaggia con quel tuo nuovo cabinato Chesapeake?»

«Esattamente, signore. Se però, per lei, centocinquanta metri non fossero stati abbastanza, le avrei consigliato di andare a comprarsi un sestante e studiare un po' di principi di navigazione.»

«D'accordo. Andiamo avanti.»

«A quel punto, immagino che ci siano state un bel po' di pressioni da parte della lobby dei costruttori d'imbarcazioni e di attrezzature per la navigazione», disse Arnold. «E il suo predecessore ha ceduto, e ha detto che non ci vedeva nulla di male a che venissero forniti a tutti ausili alla navigazione più accurati.»

«Cristo! Ma i militari avranno sollevato obiezioni.»

«In effetti, hanno scatenato l'inferno, signore. Proprio per la ragione che oggi è diventata evidente.»

«E allora?»

«E allora il suo predecessore si è limitato a ignorarli, come ignorava qualsiasi cosa i militari dicessero, a meno che non gli servisse per qualche sua manovra diversiva.»

«Intendi comunque dire che se spegnessimo il satellite che alimenta il sistema GPS quei bastardi non avrebbero più accesso ai dati per il puntamento dei missili a lunga distanza?»

«E proprio quello che intendo dire.»

«E allora spegniamo quel bastardo», concluse il presidente.

«D'accordo», disse Arnold.

«Un attimo», intervenne Harcourt. «Non è possibile. Il primo giorno, ci sarebbero almeno venti collisioni di navi. I grossi mercantili e le superpetroliere non hanno nemmeno idea di come si navighi senza il GPS.»

«Affari loro», ribatté il presidente.

«E a chi dovrebbero rivolgersi per avere i miliardi di dollari di danni che i loro avvocati chiederanno alla persona che ha deciso di spegnere il sistema di navigazione che illumina il mondo?»

«Vaffanculo», imprecò il presidente. «Penso che tu mi abbia fregato.»

«Signore, so benissimo che non è possibile disattivare il sistema GPS a livello mondiale, proprio per la ragione che Harcourt ha appena esposto succintamente. Non sarebbe nemmeno possibile riportarne il margine di accuratezza a centocinquanta metri senza causare un bel po' di danni. Ci troveremmo il mondo pieno di gente che finisce in secca. Quello cui ci troviamo di fronte, però, è un problema, e un problema che dobbiamo prendere in seria considerazione. Perché è proprio questa la ragione per cui quel bastardo ha potuto centrare i suoi bersagli con tanta precisione.»

«Se il margine di accuratezza fosse stato di centocinquanta metri, avrebbe mancato la raffineria?»

«Probabilmente sì», rispose Arnold. «Dubito che avrebbe centrato quelle grosse torri di distillazione, e ciò avrebbe ridotto i danni del 90 per cento.»

«Questa è un'altra delle cose sulle quali il mio predecessore avrebbe dovuto riflettere di più», commentò il presidente pensieroso.

«Sono assolutamente d'accordo», convenne Arnold Morgan.

«Testa di cazzo di un liberal», concluse il presidente.

11

ALLA MEZZANOTTE di quel venerdì, l'ammiraglio Vitalij Rankov non aveva ancora richiamato dopo l'ennesima telefonata dell'ammiraglio Morgan. Era ormai chiaro che nessuno voleva far sapere agli Stati Uniti se il secondo Barracuda fosse operativo o no, o dove si trovasse, o se fosse ancora di proprietà russa.

Questo, ad Arnold Morgan, non piaceva. E alle prime ore della mattina successiva chiamò sulla linea criptata l'ancora assonnato capo del dipartimento Russia della CIA.

«Ciao, Tommy, sono Morgan. Abbiamo ancora un amico a Murmansk?»

Tom Rayburn, un vecchio amico dell'ammiraglio, si mise rapidamente in carreggiata. «Ciao, Arnie. Sì, l'abbiamo. Ma sta per andare in pensione... Probabilmente verrà ad abitare qui.»

«Pensi abbia il tempo per un'altra missione? Niente di pericoloso. Solo qualche informazione.»

«Certo. Il vecchio Nikolaj è sempre stato caro ma disponibile.»

«Perfetto. Sto cercando un sottomarino nucleare. Un Sierra I, classe Barracuda, Tipo 945, numero di scafo K-240. Pensiamo non sia mai stato completato del tutto, che non sia mai stato messo in mare e che alla fine sia stato tirato in bacino ad Araguba, a nord di Severomorsk. Ho bisogno di sapere se è ancora lì, in un bacino coperto. Sembra che ne usino i pezzi come parti di ricambio per il Barracuda che hanno operativo, il numero di scafo K-239.»

Tom Rayburn prese nota accuratamente. «E quello dove sta, così non rischiamo di fare confusione?»

«Non ne sono sicuro», rispose l'ammiraglio. «Ma puoi tranquillamente presumere che sia ben lontano da Murmansk.»

L'uomo della CIA masticò amaro. Le maniere di Arnold Morgan non erano cambiate nei vent'anni che lo conosceva. «D'accordo, capo. Vediamo se ho capito. Vuoi sapere se il Barracuda è ancora ad Araguba e, se non c'è, dov'è finito?»

«E soprattutto se lo hanno venduto.»

«D'accordo. Dammi ventiquattr'ore.»

Esattamente alla stessa ora, le 1.00, a Fort Meade, il capitano dì corvetta Jimmy Ramshawe stava sudando sopra un rapporto del dipartimento dell'Energia nel quale erano elencati i progressi del gruppo di riparazione subacqueo all'opera a nord dell'isola di Graham.

Le saracinesche dell'oleodotto erano state chiuse e, quando il greggio aveva smesso di fluire in mare, era stato possibile rappezzare lo squarcio nella condotta all'altezza della secca di Overfall. Era stato difficile, ma la scarsa profondità dell'acqua era stata di aiuto. L'operazione aveva richiesto che i due tronconi di condotta fossero sollevati con delle gru e la riparazione fosse effettuata a bordo di un'apposita imbarcazione di servizio. Dopo di che l'intera sezione di oleodotto era stata di nuovo calata in mare usando altre due piattaforme.

Poi era stato ovviamente necessario aprire tutta una serie *di* saracinesche per verificare che la riparazione, effettuata all'altezza di due importanti punti di accoppiamento, fosse davvero stagna. Quando il petrolio aveva ripreso a fluire, i sommozzatori avevano comunicato di non aver individuato perdite, e tutto quanto era sembrato essere andato a posto. Ma, con grande orrore di tutti, tre ore più tardi, un'altra grossa chiazza di petrolio era stata vista allargarsi circa ottocento metri più a nord. Quella

falla era stata molto più difficile da riparare, data la maggior profondità del fondale in quel punto.

Tutte le saracinesche erano state richiuse, ma per ispezionare il nuovo danno, della cui presenza nessuno si era mai accorto, era stato necessario utilizzare un piccolo sottomarino robot. Le notizie erano state terribili. Le immagini giunte in superficie avevano mostrato, infatti, il tubo squarciato lontano da qualsiasi punto di giunzione. Per effettuare la riparazione' sarebbe stato quindi necessario sollevare due intere sezioni di condotta per mezzo di una coppia di giganteschi «cammelli».

L'intera operazione sarebbe stata terribilmente difficile e costosa. Il Dixon Entrance si trovava in un'area assai remota del mondo, e agli inizi di marzo le condizioni del mare avrebbero anche potuto essere molto brutte. Il petrolio non poteva riprendere a fluire dalla baia di Yakutat prima di un periodo compreso fra le sei settimane e i due mesi. Che il greggio arrivasse o no negli Stati Uniti, d'altra parte, importava abbastanza poco, dal momento che la raffineria di Grays Harbor era stata distrutta. E nemmeno importava molto che delle petroliere avrebbero sempre potuto dirigersi a sud partendo da Prince William Sound, dato che tutte le scorte di greggio stoccate a Valdez non c'erano più.

Se la lotta tra i fondamentalisti del generale Rashood e le compagnie petrolifere della costa ovest degli Stati Uniti fosse stata combattuta secondo le regole del marchese di Queensberry, a quel punto gli arbitri l'avrebbero interrotta.

Jimmy Ramshawe fissò il rapporto, cercando di visualizzare il colossale danno di cui parlava. Scorse le pagine all'indietro in cerca delle parole del professor Jethro Flint, dell'università del Colorado. «Le condotte dell'ABET non erano state testate 'dal vivo' con quel genere di pressione. Quando si sottopone qualcosa a uno stress per cui non è stato collaudato c'è sempre il rischio di rotture... La condotta è stata sovraccaricata, in qualche misura oltre il punto di rottura, e si è spaccata.»

«Sbagliato, professore. Sbagliato», borbottò Jimmy. «Se avesse ragione lei, la condotta si sarebbe rotta a un punto di giunzione - quello più debole -, avrebbe rilasciato pressione immediatamente, e quel fottuto petrolio sarebbe uscito tutto dalla condotta sotto forma di un bel getto spumeggiante. Non ci sarebbe stata una seconda rottura, soprattutto in mezzo al tubo, lontano dai punti di giunzione.

«Mi dispiace, vecchio mio, ma la tua bella teoria accademica non sta in

piedi nemmeno per sbaglio. Non è stata la pressione a far saltare l'oleodotto. Sono state un paio di bombe di quei terroristi, piazzate da sommozzatori a bordo di un sottomarino.»

Redasse un appunto per l'ammiraglio Morris, evidenziando il grossolano e fatale errore nella teoria del professor Flint.

Terminò con un florilegio. «Vuole che faccia circolare via e-mail queste osservazioni all'FBI, al capo di stato maggiore della Marina, a Bob MacPherson, e all'ammiraglio Morgan? Loro riuscirebbero certo a far saltare Fred Flintstone fuori dall'acqua, o sbaglio?»

Morgan rispose affermativamente.

Era giunto il fine settimana e i mercati erano chiusi. E i media avevano tutto il tempo e il modo per scatenarsi su scala mondiale, ricamando a volontà attorno all'innegabile verità che tre drammatici «incidenti» si erano abbattuti sull'industria petrolifera dell'Alaska. «Si è trattato effettivamente di incidenti?... Sono collegati?... Si tratta forse di un sabotaggio su larga scala?...

Se sì, da parte di chi?... Qualcuno sta cercando di mettere in ginocchio gli Stati Uniti?»

Ovviamente, l'effetto di quelle illazioni sulla scala Richter dell'informazione fu dei più elevati. E, ovviamente, al terremoto fece seguito una serie di scosse d'assestamento che toccarono tutti i settori della vita pubblica. In molte stazioni di servizio della costa occidentale, la benzina aveva già raggiunto i sei dollari il gallone, e ogni giornale e schermo televisivo, da San Diego alla costa dell'Alaska, stava ventilando a titoli cubitali la possibilità di una penuria di carburante i cui primi morsi stavano già iniziando a farsi sentire.

Più una città si trovava a nord, più grossi erano i titoli, e i giornali attingevano a piene mani al loro campionario di apocalittiche previsioni per seminare il panico fra la popolazione. Le previsioni erano del tipo: «Stazioni di servizio costrette alla chiusura... Ospedali: dotazioni d'emergenza senza corrente (e i pazienti rischiano di morire)... Il petrolio è finito... Anziani morti di freddo e privazioni... Scuole chiuse... Uffici pubblici al buio... Non c'è più elettricità... Computer spenti... Sospeso il pagamento delle pensioni sociali... Non si gioca più a baseball... Si spengono i riflettori... I semafori... Le stroboscopiche... I neon».

L'elenco era isterico e interminabile. E, in maniera isterica e puntuale, si abbatté su tutti i portafogli. Ci si trovava sull'orlo di una crisi la cui portata

nessuno aveva mai immaginato. Perché Grays Harbor, la più grossa raffineria del Paese, non solo era stata privata di tutte le sue riserve e messa fuori servizio, ma non era nemmeno più in grado di far affluire a sud il combustibile necessario ad alimentare la più grande centrale elettrica della California, Lompoc, costruita appositamente e specificamente per soddisfare la domanda dei giganteschi agglomerati urbani di San Francisco e Los Angeles.

Per una volta nella loro vita, i media avevano assolutamente ragione, a sommare due più due e a ottenere un preciso e pristino quattro. Non cinque, e nemmeno ottantasette.

Quella che non conoscevano era una verità ancor più raggelante di quanto non fosse mai passato per la mente anche al più fantasioso degli editori. Là fuori, da qualche parte del Pacifico orientale, c'era un veterano delle forze speciali, un comandante brillante, alla testa di un gruppo di fanatici musulmani superaddestrati e a bordo di un efficientissimo sottomarino nucleare, che si era dimostrato capace di colpire a suo piacimento il territorio degli Stati Uniti. E che, forse, non aveva ancora finito di farlo.

Alle 9.00 di sabato, l'ammiraglio Morgan lesse con spirito equanime l'appunto di Jimmy Ramshawe sui lavori di riparazione dell'oleodotto. Ogni parola non faceva che confermare quello di cui già era convinto, quello che già *sapeva.* Che c'era qualcuno là fuori, dotato di armi potenti, armi di cui possedeva ancora una scorta di «x meno n» pezzi, e che né lui, Arnold, né nessun'altra delle principali menti del dispositivo militare statunitense aveva la minima idea di come comportarsi.

L'ammiraglio, come tutti, era semplicemente incredulo. Non si era mai sentito tanto vulnerabile. In coscienza, era consapevole del fatto che non fosse virtualmente possibile individuare in nessun modo il nemico. Il suo nascondiglio poteva essere il mondo intero. Quel bastardo avrebbe potuto trovarsi ovunque.

L'ombra di qualsiasi precedente attacco terrorista svaniva di fronte a quella minaccia. Anche i pazzi di Al Qaeda, quelli che avevano annunciato al mondo di essere pronti a combattere fino alla morte, avevano fornito un bersaglio, sebbene nascosto fra le remote colline dell'Afghanistan. Era stato un bersaglio difficile da colpire ma, nonostante questo, non meno tangibile, e perfettamente abbordabile per il massiccio dispositivo militare degli Stati Uniti che aveva, quindi, finito con il polverizzare il nemico.

«Ma questo», ruggì l'ammiraglio, «è assolutamente innaturale... Non sappiamo se il nostro nemico sia la Russia, la Cina o uno dei maledetti Stati arabi. Ma sappiamo che si tratta di terrorismo. La più moderna forma di terrorismo. E che contro una cosa del genere non esiste nessuna difesa... Perché non sappiamo da dove viene l'attacco... Né chi lo sta portando.»

Come ovvio, Morgan passava completamente sopra il fatto che quello fosse anche il suo modo favorito di combattere: atterrare l'avversario e, una volta a terra, colpirlo a morte, se necessario, comportandosi poi come se gli Stati Uniti non avessero nulla a che fare con l'accaduto. («Chi, io? No. Mi dispiace, fratello, ma non ne so niente. Questa volta non ti posso aiutare. Comunque, teniamoci in contatto...»)

Fino a quel momento, non si era però mai trovato in un dilemma simile. Alan Dickson aveva messo tutta la Flotta del Pacifico in stato di allarme. Due sottomarini erano stati spediti di pattuglia, con il compito d'intercettare qualsiasi battello - di qualsiasi nazionalità - riuscissero a trovare. Ma Arnold ci sperava poco. *Se è là fuori, ed è in gamba quanto penso che sia, l'unica cosa che la costa occidentale potrà fare sarà calarsi l'elmetto sugli occhi e sperare in tanta buona fortuna. Speriamo solo, perdio, che non abbia in mente di attaccare la base navale di San Diego.*

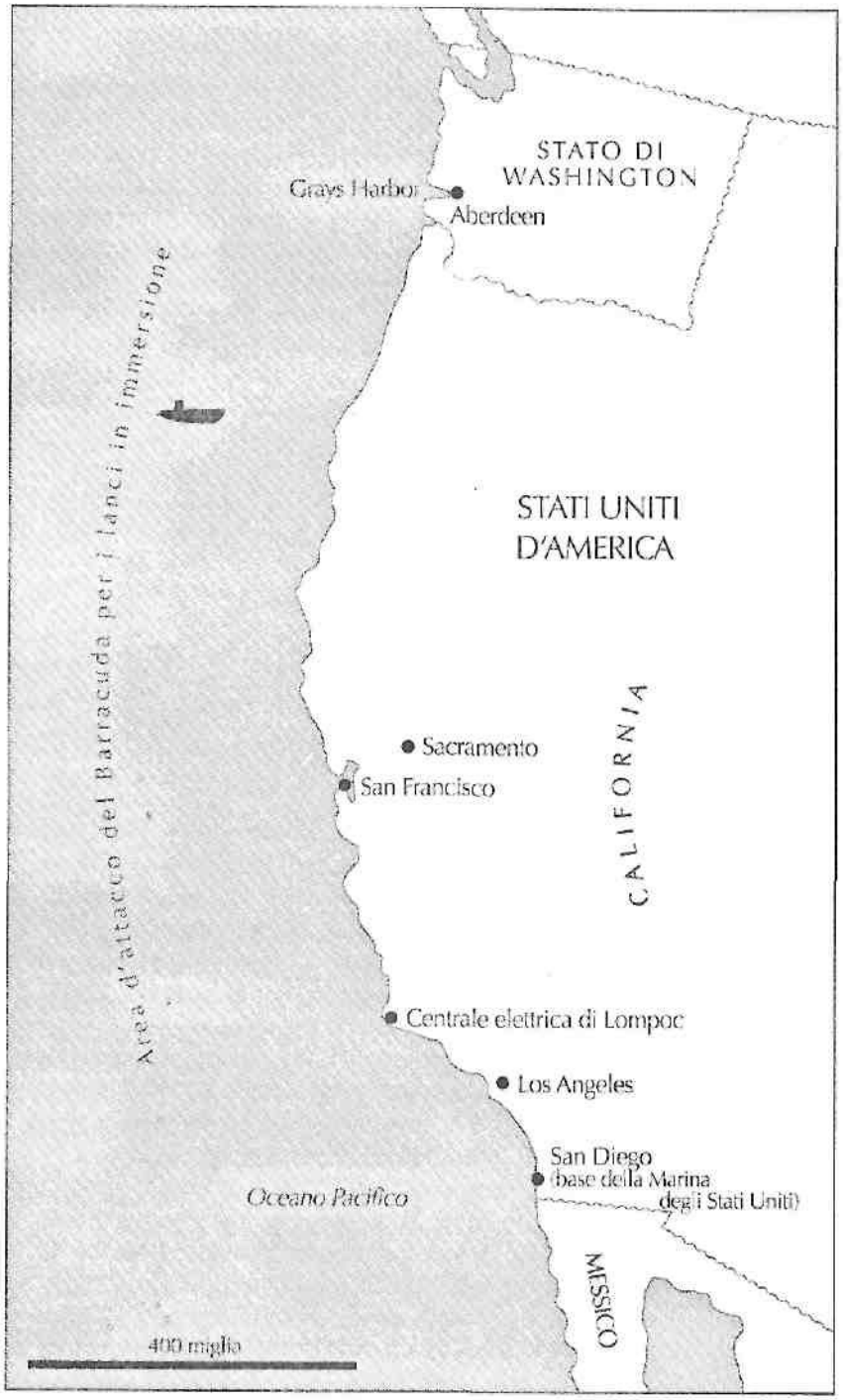
Sapeva bene che sarebbe stato inutile cercare di avere informazioni sui movimenti delle navi da guerra cinesi. I vertici militari di Beijing non erano ostili, ma nemmeno guardavano quelli statunitensi con particolare amicizia. E sembravano muoversi in maniera totalmente indipendente dal loro governo.

Due volte, negli anni passati, c'erano stati gravi incidenti a causa di uomini delle Forze Armate statunitensi trattenuti dalle autorità cinesi dopo le loro sortite nel mar Cinese Meridionale, e la recente escalation della tensione sul caso di Taiwan non aveva fatto nulla per migliorare i rapporti tra Washington e Beijing.

La Russia, dal canto suo, non faceva sapere nulla e gli Stati Uniti, come sempre, non erano riusciti a instaurare nessun rapporto decente con il mondo musulmano. L'atmosfera, fra le parti, era troppo tesa, e c'era troppa sfiducia.

L'ammiraglio Morgan percorse la stanza a larghi passi. Un ennesimo comunicato dell'agenzia per la protezione dell'ambiente dello Stato di Washington lasciava intendere che l'oleodotto, da cui continuava a fuoriuscire petrolio, era stato finalmente bloccato cinque chilometri a

monte della falla. Ma le condizioni del mare erano così cattive che sarebbero stati necessari ancora diversi giorni prima che fosse possibile sollevare le due sezioni di condotta e procedere alla loro riparazione.



La costa occidentale degli Stati Uniti. Area operativa del Barracuda 945

In California, il governatore era stato impegnato per tutto il giorno in una riunione ai massimi livelli di segretezza tenutasi a Sacramento, il capoluogo dello Stato. Alla riunione avevano preso parte solo i funzionari

informati del fatto che l'approvvigionamento di energia elettrica si trovava ormai in bilico sulla lama di un rasoio. Jack Smith, il segretario all'Energia, era giunto apposta da Washington a bordo dell'*Air Force II,* e aveva ascoltato con attenzione un funzionario della centrale di Lompoc che aveva esposto la situazione del nuovo e più efficiente impianto per la produzione di energia elettrica di tutti gli Stati Uniti.

Costruita appositamente per sgravare del grosso del lavoro le altre 1023 centrali principali dello Stato (quelle con potenza uguale o superiore a 1/10 di megawatt), Lompoc era alimentata esclusivamente con il petrolio raffinato a Grays Harbor, acquistato a prezzo sussidiato dal governo federale. Il trasporto del combustibile dalla raffineria alla centrale avveniva solo a mezzo ferrovia, direttamente dallo Stato di Washington lungo il collegamento permanente della Union Pacific fino a San Francisco e da lì attraverso la valle del fiume Salina, lungo una spettacolare penisola, dove la ferrovia iniziava a seguire la costa.

Lompoc si trovava quasi dieci chilometri all'interno di quella penisola triangolare, duecento chilometri a nord-est di Los Angeles e trecentottanta a sud di San Francisco. La costa più vicina era quella che formava la sponda settentrionale del canale di Santa Barbara.

La ferrovia della Union Pacific percorreva tutta la penisola, diretta a Los Angeles. Lompoc era raggiunta da una diramazione separata, che era stata potenziata nel 2007 per raggiungere la centrale elettrica. Era quella l'arteria di alimentazione dell'impianto che forniva virtualmente tutta l'energia elettrica di San Francisco e Los Angeles.

Secondo le migliori stime, la centrale di Lompoc disponeva di riserve di combustibile che le avrebbero consentito di continuare a produrre energia ancora per tre settimane, forse quattro. Il problema era che non esisteva un terminale sulla costa attraverso il quale delle petroliere avrebbero potuto garantire una fornitura d'emergenza, al limite provenendo dal golfo del Messico.

Inoltre, non esistevano infrastrutture per trasportare alla centrale greggio raffinato via terra. Lompoc e la ferrovia erano state costruite insieme, e proprio in quel momento gli ultimi due convogli di carri cisterna stavano correndo in direzione della centrale. Uno si trovava poco a nord di Monterey, l'altro a ovest di San Luis Obispo, sessantaquattro chilometri a nord della stazione di Lompoc. Grazie al generale Rashood, dopo quelle, non ci sarebbero state più forniture, almeno in un futuro prevedibile.

Su simili basi appariva quindi impossibile mantenere i cavi in uscita dal gigantesco impianto di Lompoc collegati alla rete di distribuzione dello Stato, e la centrale non sarebbe potuta rientrare in linea se non dopo un periodo di almeno quattro mesi.

Lompoc era stata costruita come un'entità separata, per operare per conto proprio e assicurare che le due più grandi piazze commerciali potessero continuare a funzionare, indipendentemente dai blackout totali o parziali che affliggevano il resto dello Stato. Inoltre, la costruzione di Lompoc aveva permesso di sgravare di lavoro le altre centrali della California, la cui produzione non era più andata soggetta ormai da diversi mesi a improvvise crisi di disponibilità.

Dato che il greggio proveniente dall'Alaska aveva cessato di fluire, l'unica soluzione era individuare fonti di approvvigionamento alternative. Lo Stato della California non poteva attingere troppo alle sue riserve senza il rischio di dover spegnere le luci di molte città, quindi l'unica soluzione possibile era quella di importare combustibile dal golfo Persico attraverso il canale di Panama fino alla costa occidentale e al grande porto artificiale di Los Angeles. Un viaggio imponente, di quasi quattromilacinquecento miglia e - ipotizzando che non si registrassero ritardi nel canale - due settimane.

La riunione d'emergenza convocata dal governatore a Sacramento aveva a lungo lambiccato il suo cervello collettivo alla ricerca di una soluzione. Ma non ce n'erano. L'unica cosa da fare era cercare di mettere pezze su pezze, e cercare di tenere le luci accese più o meno regolarmente sino a quando non fossero stati riparati i danni in Alaska e a Grays Harbor. Se la centrale di Lompoc non ce l'avesse fatta, e due città come San Francisco e Los Angeles fossero rimaste al buio, ci si sarebbe trovati di fronte a una calamità nazionale di proporzioni incalcolabili.

Avrebbe certo determinato la caduta del governatore dello Stato, e avrebbe potuto minacciare l'amministrazione repubblicana di Washington, che sarebbe stata accusata di perseguire programmi giganteschi e costosissimi, destinati ad andare essenzialmente a vantaggio delle grandi compagnie petrolifere, senza pensare a soluzioni alternative nel caso in cui questi fossero falliti.

C'erano stati, come ovvio, molti cittadini di Lompoc e dei dintorni che fin dall'inizio si erano opposti con veemenza alla costruzione della centrale. La splendida valle di Lompoc era nota come la «valle dei fiori»

grazie alla sua centenaria industria delle sementi, e l'idea stessa di una centrale aveva toccato nel profondo quell'idea di Eden floreale, e causato un'accesa battaglia politica durata oltre un anno.

Erano stati i militari della vicina base aerea di Vandenberg a permettere infine al progetto di passare. Vandenberg era stata la prima base missilistica dell'aeronautica degli Stati Uniti, e quella da cui era tragicamente decollato il *Challenger* nel 1986. L'immediata sospensione del programma Shuttle sulla costa occidentale dopo il disastro aveva provocato una grave recessione nell'area di Lompoc, ma nel 2008, oltre vent'anni dopo la tragedia, presso la stessa base di Vandenberg, era in allestimento il nuovo spazioporto californiano. E c'erano evidenti vantaggi nell'allestirlo vicino a una grossa centrale elettrica, non ultimo quello di poter accedere congiuntamente a una grossa raffineria posta giusto al capolinea della Union Pacific Railroad.

La lobby ambientalista aveva continuato a opporsi al progetto. Nella sua interezza. E aveva continuato a lanciare invettive contro «gli industriali e i politici arraffoni», votati al conseguimento del profitto a tutti i costi, anche a costo di distruggere la valle dei fiori.

Indubbiamente, quelle affermazioni potevano in parte apparire veritiere, ma nessuna era vera o giustificata. L'intero programma energetico presidenziale, pianificato da Jack Smith, era invece di estrema lucidità e liberava in un colpo solo gli Stati Uniti dalla precedente dipendenza dal petrolio arabo.

La sgradevole verità era che un Paese altamente industrializzato come gli Stati Uniti era - ed è - vulnerabile a un attacco terroristico su larga scala, sostenuto da qualche Stato ostile. I senatori, a Washington, ancora non lo sapevano, ma dovevano solo essere grati per il fatto di trovarsi di fronte a un uomo, il generale Rashood, che era contrario alle stragi di massa e non intendeva perpetrarne. I senatori, d'altra parte, nemmeno sapevano dell'esistenza del generale Rashood, né della volontà d'acciaio con cui il capo delle forze militari di Hamas perseguiva il suo obiettivo di espellere per sempre gli Stati Uniti e lo Stato di Israele dallo scacchiere mediorientale.

Giovedì 13 marzo, alle prime ore del mattino, il generale Rashood e il capitano di vascello Badr stavano strisciando in silenzio attraverso le acque della parte centrale della costa degli Stati Uniti, davanti ad alcune delle spiagge meno popolate della California. Si stavano spostando verso

un fondale profondo, centotrenta miglia al largo di Los Angeles, facendo rotta verso sud-ovest alla tranquilla velocità di 5 nodi.

Il Barracuda, che ormai da un mese aveva lasciato Petropavlovsk, procedeva alla perfezione, con il reattore mantenuto a bassa pressione e le turbine a velocità di crociera. L'unica nota discordante di tutto il meccanismo era la conversazione vagamente tesa che stava avendo luogo fra il generale Ravi Rashood e il capitano di corvetta Shakira Rashood.

La prima donna al mondo a essere diventata ufficiale sommergibilista era convinta che avrebbero dovuto proseguire nella loro strategia di lanciare i missili lungo una rotta rientrante, come se questi dovessero raggiungere il bersaglio provenendo da sopra il territorio degli Stati Uniti, in modo da confondere le tracce rispetto alla loro reale provenienza e al punto da cui erano stati lanciati. La posizione di Shakira era semplice: «Ha funzionato bene sino a oggi, nessuno è venuto a cercarci, nessuno sa che siamo qui. Dato che la strategia funziona, dovremmo continuare».

Il generale Rashood non nutriva le stesse illusioni. E lo disse alla moglie nella maniera più garbata possibile.

«Shakira, probabilmente gli americani saranno stati colti di sorpresa per un attimo dal nostro primo attacco contro Prince William Sound. Ma qualcuno deve di sicuro aver visto qualcosa e, a quest'ora, il Pentagono avrà certamente saputo che il terminale è stato colpito da un missile. Inoltre avranno certamente saputo che ci trovavamo molto vicini al punto in cui l'oleodotto dell'Alaska è stato danneggiato, all'altezza della secca di Overfall.

«Dopo che abbiamo colpito la raffineria di Grays Harbor, se l'abbiamo effettivamente colpita, la nostra esistenza è ormai certa. I cervelloni della Difesa avranno di sicuro scoperto che i missili sono stati lanciati con ogni probabilità da un sottomarino, dal momento che non possono essere stati lanciati da nessun'altra parte.

«Sarei sorpreso se non avessero scoperto pure che questo Barracuda non si trova più nella base della Marina russa. Avranno saputo, infine, che qualcuno si è impigliato nella rete di quel peschereccio giapponese, e che quasi certamente si trattava del Barracuda...»

«Sì, ma il piano diversivo dei cinesi per aiutarci?» chiese lei.

«Scordatelo. Perché fino a domani non accadrà nulla. E, in ogni caso, non è importante. Quello che è importante è che gli americani ormai sanno per certo che la totale distruzione della raffineria di Grays Harbor è da

imputare a un terrorista che lancia missili da un sottomarino nucleare...»

«Ma come...» lo interruppe lei.

«Fidati, amore. Stiamo giocando al gatto e al topo con alcuni dei migliori cervelli del mondo, soprattutto con il consigliere per la sicurezza nazionale. Credimi. Ormai sanno quello che sta succedendo. E non fa più un grammo di differenza che i missili si abbattano su Lompoc provenendo dai monti San Rafael o dall'autostrada di Santa Maria... Indipendentemente da quello che facciamo noi, loro lo sanno.»

«Ma non sarebbe comunque meglio che i missili giungano sul bersaglio da est, lungo una rotta inattesa... Come gli altri?»

«Negativo. Tutte le rotte sono inattese. Il nostro solo vantaggio, ed è un grande vantaggio, è che, con un'approssimazione di diciamo cinquecento miglia, loro non hanno idea di dove *in realtà* ci troviamo. Il mio ordine è di lanciare una salva di quattro Raduga direttamente contro la fornace e le turbine della centrale di Lompoc. Lanciando da duecento miglia di distanza, il volo sarebbe di circa venti minuti. Dopo il lancio, alzeremo i tacchi puntando a sud senza attendere nemmeno che i missili raggiungano il bersaglio.»

«Intendi dire velocemente?»

«Oh, no. Mai velocemente. Tranquilli. Al largo. In un milione di miglia quadrate di oceano, trecento metri sotto la superficie, diretti verso la salvezza. Quando il primo missile colpirà il bersaglio, ogni uomo del Pentagono si accorgerà di quello che abbiamo fatto. Spero solo di riuscire a creare abbastanza confusione da permetterci di filare via indisturbati.»

«Vuoi dire che le mie traiettorie ingannevoli da questo momento diventano obsolete?»

«Sì. Questo è l'ultimo lancio, Shakira. E il colpo arriverà, dritto e duro, contro due delle aree più sensibili di qualsiasi grande potenza. La competenza e l'orgoglio. E gli Stati Uniti ne hanno in abbondanza di entrambi.»

«Anch'io, e mi sembra di capire che tu mi abbia silurato. Vuoi che lasci la mia posizione?»

«No. Ma potrei chiederti di togliere l'uniforme», rispose scherzando Ravi. «In privato.»

Shakira colpì scherzosamente il superiore su un braccio. «Questo è il mio colpo», disse ridendo. «Dritto e duro. Ti ho mai detto quanto tu sappia essere fuori luogo?»

«Ne sono convinto. Però, adesso, preferirei tu fossi mia moglie, e non il mio ufficiale addetto al puntamento di precisione. Dai, fa' un salto di sotto e mettimi insieme un paio di tazze di tè e qualche toast. Ti va? Io sono in piedi dalle 2.00.»

«L'ultima umiliazione. Da capitano di corvetta a cameriera. Proprio qui, nel mezzo del Pacifico. Degradata la grande mente che per prima ha suggerito Lompoc come bersaglio.»

Il generale Rashood sorrise, guardando la moglie uscire dalla sala controllo. «Un altro paio di giorni, e saremo sulla strada di casa.»

Il Barracuda continuava a spostarsi lentamente verso ovest, nella profondità delle acque silenziose, tenendosi al largo delle coste della California. Le grosse turbine muovevano senza nessuno sforzo le sue 8000 tonnellate di stazza sotto l'esperta guida del capitano di vascello Ben Badr.

Nel frattempo, la California continuava a occuparsi dei suoi affari. A parte la tensione che regnava nella residenza del governatore, e il quasi panico che attanagliava l'industria elettrica, la vita proseguiva normalmente.

L'unica altra area di tensione era la congiunzione fra l'Hollywood Boulevard e l'Highland Avenue, nella parte nordoccidentale di Los Angeles, dove le strade erano state chiuse e bloccate in vista dell'annuale kermesse del mondo cinematografico, che si sarebbe tenuta la domenica sera: l'ottantesima cerimonia degli Academy Award, con la sua misera audience mondiale di circa un miliardo di persone. Shakira Rashood avrebbe dato praticamente tutto per esserci, con la sua migliore toilette, al braccio del suo splendido, statuario marito. Seppur in un altro modo, ci sarebbe comunque stata, in un certo senso. E anche il suo statuario marito.

Avevano trascorso settimane a preparare il miliardario Kodak Theatre, il più grosso studio televisivo del mondo, piazzato giusto in mezzo a uno dei principali centri commerciali del pianeta.

A Hollywood, in quella che era divenuta la sede permanente della manifestazione per l'assegnazione degli Oscar del XXI secolo, la densità di elettricisti per chilometro quadrato era maggiore di quella degli aspiranti attori. Il ribollente Hollywood Boulevard era chiuso già da cinque giorni. Durante la notte avrebbero bloccato anche la Highland Avenue, Orange Drive, Franklin Avenue e decine di altre strade.

Hollywood and Highland Mall, il favoloso centro commerciale a cinque piani, conteneva settanta fra spacci, ristoranti e night club, e il nuovo

Renaissance Hollywood Hotel, da seicentoquaranta stanze. In quel giovedì pomeriggio, qualunque cosa fosse aperta era invasa dai visitatori, provenienti a frotte dalla stazione appositamente costruita, a soli quindici minuti dalla fermata della metropolitana, linea rossa, di Union Station, nel centro di Los Angeles.

Il Kodak Theatre, risplendente in cima ai suoi quaranta gradini di marmo, si trovava a est dei sei schermi del decoratissimo Grauman's Chinese Theatre. Lo si raggiungeva attraverso l'Award Walk, con le sue eleganti placchette montate su pilastri che commemoravano ottant'anni di divi di celluloide, l'esclusiva, piccola pattuglia degli immortali dello schermo.

Gregory Peck, Henry Fonda, Burt Lancaster, Sidney Poitier, Gene Hackman, Wayne, Newman, Pacino, Nicholson e Hanks; Susan Hayward, Katharine Hepburn, Jane Fonda, Meryl Streep, e tutti gli altri. Domenica sera, i loro monumentali successi avrebbero ancora una volta riempito il complesso, quando i nominati dell'anno avrebbero percorso i centocinquanta metri della tradizionale guida rossa stesa a coprire le cinque corsie del boulevard, fino al paradiso elettronico del Kodak Theatre.

Ci sarebbero stati tremilatrecento ospiti sotto la tiara ornata di foglie d'argento che decorava il soffitto del teatro, ispirata al disegno michelangiolesco di piazza del Campidoglio, a Roma. Più di cento telecamere, dentro e fuori, a terra e in aria, montate su ponti e cavalletti o nascoste dentro le alcove avrebbero zoomato sul palcoscenico centrale in cerca delle immagini migliori.

In tutto il teatro, cablaggi nascosti scorrevano dentro i supporti dei riflettori e i parapetti delle balconate, pronti a soddisfare le esigenze dell'illuminazione televisiva e dei sistemi audio della grande serata. Il sistema di amplificazione sonora del teatro assorbiva da solo una quantità di energia elettrica pari a quella necessaria al lancio di uno Shuttle. Dietro le quinte, un'intera passerella era riservata all'attrezzistica e all'illuminazione, e perfino la buca dell'orchestra era stata realizzata all'interno di un grosso elevatore controllato elettronicamente.

C'erano riflettori di tutti i tipi, progettati per inondare il palcoscenico di luce, per lampeggiare, o per concentrarsi direttamente in un solo punto. I riflettori potevano illuminare il mondo di bianco, di rosso, di viola, di blu, o di qualsiasi altra sfumatura. I riflettori del Kodak avrebbero illuminato le

speranze e i sogni di ogni attore, regista, produttore, coprotagonista o sceneggiatore presente fra il pubblico. E, quando l'addetto avesse fatto scattare l'interruttore che li comandava, anche la centrale di Lompoc avrebbe tremato.

■ Venerdì 14 marzo 2008, ore 19.00. Mar Cinese Meridionale, a est di Hainan.

Il Barracuda II, agli ordini del capitano *di* vascello Ali Akbar Mohtaj, era quasi giunto al termine del suo lungo viaggio attorno al mondo. Il sottomarino che i russi avevano appena finito di costruire e che aveva lasciato Araguba il 31 gennaio non era stato più intercettato dopo che il personale della stazione SOSUS statunitense di Pembrokeshire, nel Galles meridionale, ne aveva captato la presenza a sud del plateau di Rockall, al largo della costa irlandese, la sera del 7 febbraio.

Da quel momento, la nave aveva viaggiato sempre in immersione, dapprima rapidamente attraverso l'Atlantico, lungo le coste dell'Africa, poi più lentamente attraverso l'oceano Indiano, aggirando l'Indonesia e il suo arcipelago, e risalendo, infine, verso nord, nel Pacifico, al largo della costa orientale delle Filippine.

Adesso avrebbe dovuto attraversare lo stretto di Luzon, che separava l'estremità settentrionale dell'isola omonima da Taiwan. Il Barracuda II incrociava lentamente in zona, in attesa del momento giusto per passare, alle prime ore della mattina successiva, sabato 15 marzo. Solo in quel momento sarebbe tornato in superficie, alle prime luci dell'alba, esattamente a 111° N, riducendo la velocità e passando piano sulle acque illuminate dal sole del mar Cinese Meridionale. Avrebbe puntato dritto verso Zhanjiang, il comando della Flotta Meridionale cinese, mantenendosi esattamente sotto la rotta percorsa due volte al giorno dal Big Bird, il satellite fotografico statunitense, trentacinquemila chilometri più in alto.

Aveva trascorso in mare sei settimane, e tutte in immersione. Per tutto quel periodo, nessuno a bordo aveva mai visto il sole sorgere o tramontare. Gli ordini del comandante Mohtaj erano indiscutibili. Mantenersi invisibili e non farsi sentire per nessun motivo, per tutta la durata del viaggio. E lui li aveva eseguiti alla lettera, tranne che per quella scatola di ferri malamente sistemata al largo dell'Irlanda.

Ma anche in quell'occasione, gli operatori SOSUS statunitensi non avevano avuto modo di giungere a un'identificazione precisa. Come il suo compagno di cospirazione - il capitano di vascello Ben Badr -, il comandante del Barracuda II non aveva avuto nessun contatto con il mondo esterno. Entrambi erano quindi completamente all'oscuro di quello che stava accadendo là fuori, e non sapevano se la missione iraniana lungo le coste dell'Alaska e degli Stati Uniti fosse fallita o se avesse avuto successo e, in tal caso, in quale misura.

Alle 6.00 di sabato, il Barracuda II si avvicinò alla superficie azzurra e lucida del mar Cinese Meridionale ed emerse svuotando in modo rumoroso i cassoni di zavorra. Il comandante Ali Akbar Mohtaj si trovava a cinquanta miglia da Zhanjiang, a nord delle spiagge subtropicali di Hainan, e sperava ardentemente che il satellite fosse riuscito a fotografarlo.

■ Sabato 15 marzo 2008, ore 9.00 (locali). Fort Meade, Maryland.

L'ammiraglio Morris era in attesa dell'arrivo del Grand'Uomo e, in vista dell'evento, aveva già proceduto a lasciare libere sedia e scrivania. La porta si spalancò rumorosamente con una puntualità perfetta e, in un similciclone di aria smossa, l'ammiraglio Morgan fece il suo ingresso, attraversando l'ufficio a grandi passi. La bandiera degli Stati Uniti sventolò leggermente dietro di lui.

«George, quel bastardo sta organizzando qualcosa!»

«Signore?» chiese l'ammiraglio Morris.

«Non darmi del 'signore', perdio! Ho già abbastanza problemi perché il mio più vecchio amico si metta anche a fare il formale!»

Agli occhi dell'ammiraglio Morris quella riunione stava prendendo una piega imprevedibile. «D'accordo, Arnie. Sono pronto... Che c'è di nuovo?»

«Nuovo? Nuovo? Non c'è niente di nuovo. Lo stesso equipaggio di pazzi omicidi sta sempre aspettando qualcosa al largo delle coste della California, in attesa di far saltare per aria tutto il fottuto Paese. Non c'è niente di nuovo. Solo la stessa routine di merda. Stanno per tirare un altro colpo mortale allo Zio Sam. Un'altra occasione perché tutto il fottuto Paese rimanga al buio prima che noi si abbia il tempo di diventare vecchi.»

«Vuoi del caffè?»

«Ne voglio sì, maledizione. Non so come diavolo tu pretenda che io possa andare avanti mentre te ne stai lì seduto a non far niente, in un senso

o nell'altro, e a lasciarmi morire di sete.»

Era abbastanza. I due uomini scoppiarono a ridere. Morris ordinò il caffè e Arnold passò alle cose serie. «George, ho avuto la risposta dall'uomo della CIA a Murmansk. Il secondo Barracuda, il numero K-240, quello che i russi non avevano mai messo in mare, è partito. Per quanto ne sappiamo, per anni non ha mai lasciato il porto di Araguba, eppure uno dei nostri migliori osservatori in quella parte del mondo ci dice che non è più là. D'altro canto, il tipo è stato vago sulle risposte che gli ha dato il suo contatto. Ha detto che aveva l'impressione che sotto ci fosse molto di più, ma niente che potesse riferire di preciso.»

«Abbiamo prove che abbiano terminato di costruire la nave? Secondo l'ultimo rapporto in nostro possesso, non avrebbe dovuto essere in condizione di operare. E anche possibile che siano stati usati alcuni suoi componenti come parti di ricambio per l'altro Barracuda.»

«Secondo la mia esperienza, George, l'unico modo in cui un sottomarino va da un posto all'altro è sfruttando la sua propulsione. Se a quello stronzo mancassero dei pezzi, si troverebbe ancora da qualche parte ad Araguba, giusto? Bene, il nostro uomo, Nikolaj, dice che non c'è più. E, dal momento che i russi non trasportano sottomarini da 8000 tonnellate in giro con i camion, la mia opinione è che il bastardo sia stato messo in mare.

«E, se è stato messo in mare e non si trova ai moli, è partito verso qualche destinazione. E dato che non riusciamo a localizzarlo, e a quanto pare non riesce a localizzarlo neanche nessun altro, la destinazione dev'essere molto segreta. E io voglio assolutamente sapere qual è, perché temo che possa essere da qualche parte a bombardare raffinerie statunitensi.»

«Che notizie hai avuto da Rankov?»

«Ha promesso che mi avrebbe fatto sapere se la nave si trova ancora ad Araguba. Ma non ha richiamato.»

«Pensi che questo provi che il sottomarino è partito?»

«Certo prova una cosa che già so: che Rankov è uno stronzo russo bugiardo e infido. Quanto all'altra questione, è una prova *quasi* decisiva. Dovunque si trovi, il Barracuda II sta combinando qualcosa.»

Proprio in quel momento accaddero due cose. Arrivò il cameriere con i caffè e l'ammiraglio Morris rispose al telefono interno, sentendo la voce del capitano di corvetta Ramshawe che gli chiedeva di vederlo immediatamente.

Riagganciò e disse: «Ramshawe sta arrivando. Ha due cose da farci vedere e dice che scottano entrambe».

«Questo caffè ha bisogno di un po' di grinta», grugnì Arnold. «Richiama il cameriere e digli di farlo forte tipo bomba atomica, come piace a me.»

Apparentemente, l'ammiraglio Morris, il principale responsabile dell'intelligence militare degli Stati Uniti, non dimostrò nessun fastidio nell'essere trattato come un commesso di McDonald's. Si limitò a fare un fischio a una segretaria e a chiederle di occuparsi della questione. Quindi entrò il capitano di corvetta Ramshawe.

«Salve, signore... Oh, buongiorno, ammiraglio. Non sapevo fosse qui. Ma sono lieto che ci sia. Ho giusto qui un'interessante immagine del satellite.»

Posò sulla scrivania dell'ammiraglio Morris l'ingrandimento di una fotografia scattata quella stessa mattina al largo della base navale cinese di Zhanjiang. Ben visibile, in superficie, si scorgeva il Barracuda, a trentacinque giorni e tremilacinquecento miglia da Petropavlovsk. Nel mar Cinese Meridionale, esattamente dove i russi avevano detto che si era diretto.

«I ragazzi della Marina hanno confermato che si tratta proprio di un Barracuda classe Sierra? Proprio il Tipo 945?» chiese l'ammiraglio Morgan.

«Sì, signore. Indubbiamente. Al cento per cento. È il Barracuda.»

«Bene. Pensiamo che abbia lanciato una salva di missili contro Grays Harbor alle prime ore del mattino di venerdì 7 marzo», disse Arnold. «Otto giorni fa. E il Pacifico è largo quasi settemila miglia fra la nostra costa nordoccidentale e quella della Cina meridionale. Quindi, dovrebbe aver filato quasi 40 nodi per tutto il percorso, il che è impossibile. E, a quella velocità, avrebbe dovuto far scattare l'allarme in almeno settantasette stazioni SOSUS, cosa che non è accaduta.

«Signori, questa nave al largo di Zhanjiang non è la responsabile di tutti i nostri guai. Il fatto è evidente. E manda a catafascio tutte le nostre previsioni.»

«Accidenti se lo fa, ammiraglio», commentò Jimmy. «E adesso?»

«Be', capitano di corvetta, come lei sa, i russi hanno costruito anche un secondo Barracuda, che ha passato quasi tutta la sua vita in un bacino della base di Araguba. E, questa mattina, io sono venuto qui proprio per informare l'ammiraglio Morris che se n'è andato...»

«Andato, signore?»

«Andato. Sparito. Non è là.»

«Cristo. Questo mette la faccenda sotto tutt'altra luce. Cosa ne pensa? Voglio dire, quella nave, al largo di Zhanjiang, potrebbe essere il secondo Barracuda, giusto? È il primo, quello che si è impigliato nelle reti del sushi potrebbe trovarsi ancora là dove noi pensiamo che si trovi. Al largo della California.»

«Proprio questa, Jimmy, è la cosa che mi preoccupa. E, più ci penso, meno mi piace. Sai perché?»

«Perché, signore?»

«Perché i cinesi, a rigor di logica, non avrebbero dovuto volere che noi sapessimo che hanno acquistato *due* Barracuda a trecento milioni di dollari l'uno o a qualsiasi cifra possano averli pagati. In questo caso, avrebbero dovuto cercare di farli entrare a Zhanjiang con molte più precauzioni, facendoli risalire in superficie solo all'ultimo momento e facendoli attraccare ai moli nel cuore della notte, quando *sanno* che i nostri satelliti non passano.»

Jimmy Ramshawe rimase in silenzio, fissando il vuoto. Restò seduto per un minuto buono senza rispondere.

«Jimmy?» chiamò l'ammiraglio Morris, preoccupato che il suo assistente australiano fosse caduto in stato di shock o in qualche tipo di trance.

Ma Jimmy lo ignorò. Scosse la testa poi esclamò: «*C-r-i-s-t-o santo!*»

L'ammiraglio Morgan lo guardò perplesso.

Jimmy Ramshawe diede un pugno all'aria. «Ha appena detto trecento milioni di dollari l'uno, signore? I sommergibili che la Cina avrebbe apparentemente acquistato. *È questo il punto! E questo il maledetto punto! Vecchia Bocca Affilata 600 Affermativo... E* il messaggio che abbiamo intercettato dal satellite cinese. Qualcuno stava dicendo che la Russia aveva accettato seicento milioni di dollari per *due* Barracuda. Se mi permette, signore, lei è un maledetto genio.»

Per la prima volta da più di una settimana, Arnold Morgan rise di cuore, poi rispose: «E se mi permette lei, capitano di corvetta, nemmeno il suo cervello è poi da buttar via».

«Un'altra cosa, signore. Cosa ne pensa di quell'intercettazione SOSUS del mese scorso, al largo dell'Irlanda? Avevamo detto che poteva essere un sottomarino nucleare russo che cercava di passare non visto nell'Atlantico... Avrebbe senso?»

«Se si trattasse del secondo Barracuda e se fosse stato acquistato dalla Cina», rispose Arnold, «praticamente tutti i pezzi di questo rompicapo andrebbero a posto. Compresa la possibilità che Beijing stia usando il sottomarino numero uno per cercare di mettere in ginocchio la nostra economia. Per inciso, il sottomarino misterioso al largo delle coste dell'Irlanda è stato intercettato il 7 febbraio alle 19.35. La data mi si è piantata nel cervello. Ci ho pensato tutti i giorni a quel piccolo bastardo strisciante.»

«Ciò che mi inquieta», intervenne George Morris, «è il motivo per cui la Cina avrebbe voluto imbarcarsi in questa avventura pazzesca. Sapranno sicuramente che una faccenda del genere provocherebbe una pesantissima rappresaglia da parte nostra.»

«Naturalmente non sappiamo se la Cina sia davvero la responsabile di tutta questa faccenda», replicò Arnold. «L'unica cosa che sappiamo per certo è che Beijing ha acquistato un Barracuda Tipo 945 perché i russi ce l'hanno detto. Abbiamo anche il messaggio di Jimmy su Bocca Affilata che suggerisce che i Barracuda che hanno acquistato siano due. E ne abbiamo avvistato uno diretto verso Zhanjiang e, dal momento che non riusciamo a sapere quale sia, il mio sospetto è che quella cui ci troviamo di fronte sia una manovra diversiva. Perché quel bastardo ha fatto rotta verso il porto in un modo che suggerisce l'idea che *volesse* che noi lo vedessimo.»

«Ottimo, signori. Visto quello che sappiamo, a questo punto possiamo lasciare cadere quello stronzetto nel dimenticatoio?» Il capitano di corvetta Ramhsawe stava celiando solo a metà.

L'ammiraglio Morgan rise. Nervosamente. «Temo che non sia solo questa la cosa evidente, Jimmy. Ricorda una cosa. La Russia non ha *mai* ammesso che il secondo Barracuda sia stato venduto. E la Cina non ammetterà *mai* alcunché... Può sempre affermare che il Barracuda ha visitato Zhanjiang battendo bandiera di un altro Paese. E può anche negare di avere qualcosa a che fare con gli Stati Uniti. Quanto ai sospetti che abbiamo che qualcuno stia cercando di colpire la nostra industria petrolifera lanciando missili da crociera, può sostenere che qualsiasi tentativo d'incolparla sia oltremodo offensivo e che, se l'onorevole presidente degli Stati Uniti volesse compiere una visita di Stato a Beijing, 'salebbe estlemamente benvenuto da glande popolo cinese'.»

L'ammiraglio Morris aggiunse: «Ricorda, infine, l'immagine satellitare che ci hai appena portato. Quella è l'unica volta in cui una qualsiasi delle

due navi è mai stata vista in prossimità di un porto cinese».

«Hai ragione», convenne Arnold. «D'altra parte, sono giunto a una conclusione... Risolveremo questo mistero solo quando riusciremo a scoprire e inchiodare chiunque e qualsiasi cosa si trovi adesso al largo delle coste della California. Il punto è che non so come fare. Non ancora.»

La risposta di Ramshawe suonò più australiana di Saltbox Bill, il re del gran deserto. «Be', allora farà meglio a farsi alla svelta un'idea in proposito... Prima che quel piccolo bastardello viscido e sgusciante colpisca ancora.»

«Un'altra cosa, Jimmy», disse l'ammiraglio Morgan. «Prima che arrivassi, mi è stato detto che avevi due cose interessanti da far vedere. Qual è la seconda?»

«Ho scorso sulla rete interna i rapporti di sorveglianza SOSUS e radar delle ultime due settimane, signore... Naturalmente, nel mare di Bering non sono successe molte cose che possono interessarci. Ma una l'ho trovata... E successa il 19 febbraio. La stazione d'ascolto della Marina di North Head, sull'isola di Akutan, ha captato un transiente radar, circa trenta miglia al largo, nel mare di Bering meridionale, 54°45' N, 166°28' O. Nessuna identificazione positiva, ma hanno registrato tre passaggi. Pensano possa trattarsi di un intruso, ma non è più stato rilevato.»

«Potrebbe essersi trattato di qualsiasi cosa», osservò l'ammiraglio Morgan.

«È possibile, signore. Ma il mestiere dei ragazzi del radar di North Head è quello di seguire le navi che attraversano il canale di Unimak e, di qualunque cosa si sia trattato, ha attirato la loro attenzione. Poi è svanito.»

«Adesso è forse un po' tardi per preoccuparsi», disse Arnold. «Ma c'è un solo tipo di nave che può svanire. Giusto, George?»

«Solo uno, Arnie. Solo uno.»

■ Domenica 16 marzo 2008, ore 18.00. Oceano Pacifico.

Il Barracuda incrociava a centocinquanta metri dalla superficie, duecentosettanta miglia a sud-ovest di Lompoc, la valle dei fiori... e trecentoquaranta miglia a ovest di Tijuana, sulla frontiera messicana. Shakira aveva accettato, in linea di principio, l'idea del lancio diretto seguito dalla fuga. L'obiettivo finale dei missili si trovava a 34°39' N, 120°27' O. Mancavano centoventi minuti al lancio.

All'interno del Kodak Theatre, la grande notte dell'industria dello spettacolo aveva già avuto inizio. I membri dell'Academy of Motion Picture Arts and Science avevano preso posto insieme con qualche decina di aspiranti al premio, quelli che erano stati nominati per ricevere la piccola statuetta d'oro.

Era già stato consegnato l'Oscar per i migliori effetti speciali a Bob Ferrer, Ray Ricken e Sydney Limberg per *Terminator XII* e i tre avevano già ringraziato chiunque fosse possibile ringraziare, con l'eccezione, forse, del gatto dello studio. La cerimonia per la consegna degli Oscar 2008 marciava già con dieci minuti di ritardo.

In quel momento, stavano scorrendo le immagini precedenti l'assegnazione del premio per la miglior fotografia, premio per il quale erano strafavoriti Hiram Rothman e le sue favolose riprese della battaglia di Gettysburg in *Hope Not Glory.* L'epica ricostruzione della guerra civile era inoltre in lizza per i premi per la miglior regia (Milt Brabazon) e il miglior attore protagonista (Flint Carbury). Tutta la fila dei veterani della campagna si alzò per applaudire la vittoria di Hiram, le cui magiche lenti erano riuscite a far apparire tutto quanto così incredibilmente meraviglioso.

Velocità 5 nodi, rotta tre-zero-zero... Direttore di lancio in sala controllo...

Hiram Rothman, che aveva vinto già due volte l'Oscar nella sua lunga e brillante carriera, si comportò in maniera dignitosa e navigata, e si limitò a ringraziare con molto distacco tutti quanti per la loro collaborazione. Un breve ringraziamento a ventisette congiunti riportò in qualche modo la cerimonia sui binari, ma non sarebbero mai riusciti a concludere, come previsto, per le 20.30. Semplicemente impossibile. L'ora di chiusura si stava avviando a essere le 21.00, proprio come la signora Rashood aveva previsto.

Furono consegnati altri due premi minori. Poi, appena prima delle 19.00, ci fu uno dei punti salienti della serata quando venne consegnato a Edna Casey, la poetessa irlandese, il premio per la miglior sceneggiatura per il suo *Timeshare.* In quel caso, però, la consegna dell'Oscar non era tanto interessante quanto la decisione del protagonista del film, Troy Ramford, di lasciare la moglie con cui viveva da undici anni e i tre figli che aveva avuto da lei, per accompagnarsi allo charme certo più esotico della snella e rossa bellezza di Galway, la signorina Casey.

Ramford aveva deciso di realizzare quell'inatteso cambio di residenza proprio nel bel mezzo delle riprese di *Timeshare* e, dato che aveva ricevuto la nomination come miglior attore protagonista, la preoccupazione principale di tutti i giornali scandalistici era stata sapere se Troy e Edna avrebbero partecipato insieme alla serata.

Infine, sotto la luce di circa cinquecento megawatt di riflettori, il mondo aveva saputo. Troy aveva sollevato Edna fra le braccia, e Hollywood, sempre ansiosa di dare il benvenuto a qualsiasi nuova coppia, si era alzata tutta in piedi ad applaudire. La dotatissima scrittrice irlandese era avanzata timidamente verso il palco e aveva annunciato al pubblico: «Questo premio significa per me molto più di quanto non possa esprimere. Sono certa che Troy e io lo avremo sempre caro».

Era la conferma di un amore che i media avevano cercato per cinque mesi. E a Lompoc aveva probabilmente causato un picco di assorbimento, mentre le immagini venivano trasmesse in tutto il mondo. All'interno del Kodak Theatre, il pubblico esplose in un'altra ovazione mentre Edna sollevava il suo Oscar in aria.

Sala controllo, qui il comandante... Salire a quota periscopica... Verificare visivamente la situazione in superficie... Cinquantacinque minuti al lancio...

La cerimonia proseguì in scintillante armonia. Il premio per la miglior Colonna sonora fu vinto dall'ex vagabondo londinese Bobby Beethoven (nato Schwartz), con le musiche di *Ramraid,* una melensa ma furba storiella di piccola malavita britannica che funzionava benissimo sullo schermo, scritta dalla nuova coppia di Liverpool, Fred e Anna Zimmer.

Lo splendido film *Mary of Modena,* la storia della principessa italiana del XVII secolo divenuta regina d'Inghilterra, vinse, com'era prevedibile, l'Oscar per i migliori costumi (Ina Shinford). Il film, girato in Irlanda, era inoltre in lizza per i premi per la miglior attrice protagonista (Carrie Martin) e per il miglior attore non protagonista (Charles Le Pen).

Ina Shinford aveva retto al colpo che le aveva dato la sua prima assistente, la diciannovenne e prosperosa Tiggy Morova, uscendo con il regista del film, l'ottantaduenne (e coniugato) Craig Barstow. Nel suo discorso, parlò delle ventiquattr'ore di lavoro giornaliere e della comprensione sempre dimostrata dal signor Barstow. Riuscì a sforare di otto minuti sul tempo assegnatole.

Billy Cohn, ricevendo il suo quarto Oscar per il miglior adattamento,

fece del suo meglio per essere breve nel ringraziare tutto il cast e il personale del suo polpettone del 2007, *Free Agent,* un film sulle truffe nel mondo dello sport troppo realistico per riuscire a ingannare davvero qualcuno. Nei ringraziamenti ignorò completamente la famiglia, ma fu sopraffatto dal dolore nel dedicare il premio ricevuto al suo ultimo compagno, lo steward di una compagnia aerea recentemente morto di AIDS. Billy, in lacrime, dovette essere aiutato a scendere dal palco da una serie di altrettanto commossi funzionari della Provincetown International Airways.

Controllare tutti i sistemi... Diciannove minuti al lancio... Capitano di corvetta Abbas Shafii in sala controllo...

La battaglia per il premio alla miglior attrice non protagonista era entrata nel vivo, e le immagini continuavano a scorrere sullo schermo. Tutte le mani erano strette davanti alle bocche. All'interno del Kodak Theatre tutti trattennero il respiro...

«E il vincitore è... Maggee Donald, per *Free Agenti»*

I riflettori cercarono e si fermarono sulla splendida, snella ex cameriera texana e sul marito, la barba mal fatta in stile cantante country, Slack Brandiron. La musica salì di volume e tutto il mondo poté vedere la ragazza che aveva recitato la parte dell'amante del battitore libero avanzare verso il podio, tutta sola sotto i riflettori. Era soltanto alla sua seconda interpretazione.

Ricevette la statuetta d'oro dalle mani di un difensore di colore degli Oakland Raiders, che le disse della sua intenzione di recitare l'*Otello* una volta ritiratosi dai campi sportivi. A quel punto, Maggee scoppiò a ridere e a piangere nello stesso tempo, continuando a ripetere: «Oh, Dio, come vorrei mi vedesse mamma, adesso».

Quando, alle 19.58, lei iniziò a dire: «Questo è proprio... Il momento più bello...» tutti gli ascoltatori erano già in deliquio.

Preparare tubi da uno a quattro... Ultimo controllo dei sistemi. .. Capitano di corvetta Rashood in sala controllo...

*«*E voglio ringraziare mia mamma, che è morta solo sei mesi fa... E mio papà, che so mi sta guardando da casa, ad Amarillo... E che è tanto orgoglioso di me...»

Tubo uno, fuori... Tubo due, fuori... Tubo tre, fuori... Tubo quattro, fuori...

Maggee sollevò alto l'Oscar e disse: «Lo alzo così in alto perché

nessuno, a casa, alla scuola che ho frequentato, ci crederebbe se non lo vedesse di persona. Grazie, signore e signori. Dal più profondo del cuore...»

Rotta uno-tre-cinque... Velocità 8... Prua dieci gradi in basso... Portarsi a duecentoquaranta metri... Si torna a casa, signori.

L'Academy of Motion Picture, preoccupata all'idea di trovarsi la gallina dalle uova d'oro proprio alla fine del programma, aveva deciso di passare subito all'assegnazione del premio per il miglior attore protagonista, quando mancava ancora un'ora alla fine della cerimonia. All'interno del Kodak Theatre si trattenne ancora una volta il respiro. Furono annunciate le nomination e presentati gli spezzoni delle pellicole in gara, due minuti per ciascuna, con le scene migliori di quanti erano in lizza per il titolo di miglior attore maschile dell'anno.

«E il vincitore è» - rullo di tamburi - «... Troy Ramford per *Timeshare!»* Ancora una volta, i riflettori girarono fra il pubblico in cerca dell'alto attore del Nebraska che aveva vinto l'Oscar, che proprio in quel momento stava baciando Edna, facendo gesti di saluto agli altri presenti e cercando di alzarsi.

In una tempesta di pacche sulle spalle, grida di giubilo e d'incoraggiamento, Ramford si avviò a ritirare la sua statuetta, incamminandosi lungo il corridoio e insistendo perché la signorina Casey lo accompagnasse. Il fatto provocò un certo disagio fra il personale, e ci volle un minuto buono perché, alla fine, si giungesse a una conclusione. O Edna Casey accompagnava Ramford sul palco, o l'Academy avrebbe dovuto consegnare l'Oscar per il miglior attore protagonista al primo steward della manifestazione.

Mentre la gloriosa coppia finalmente si metteva per via, Jake Milburn e Skip Farr, guardando lo schermo del radar di sicurezza installato all'estremità occidentale della centrale elettrica di Lompoc, individuarono per primi quella strana linea di quattro oggetti volanti in rapido avvicinamento alle coste della California. E, per allestire una difesa, impiegarono molto più tempo di quanto non ne avessero impiegato Troy e Edna per risolvere il loro problema.

I due uomini videro il primo missile giungere come una freccia dritto dinnanzi a loro, rapido e basso, a una velocità di oltre 600 nodi. Increduli, lo videro picchiare e colpire il grosso edificio del generatore, che conteneva ventiquattro turbine lunghe settanta metri e alte tre, raggruppate

in blocchi da tre sotto i venticinque metri d'altezza del soffitto.

L'intera struttura fu scaraventata in aria, e le otto turbine superiori, che pesavano circa cento tonnellate l'una, vennero scagliate a un'altezza di cento metri, due ancora intatte. Le turbine non si erano ancora schiantate al suolo quando il secondo missile colpì il locale fornace, distruggendo la grossa unità termica, e facendo esplodere in una palla di fuoco dal diametro di duecento metri mezzo milione di galloni di petrolio raffinato appena scaricati da un convoglio di carri cisterna della Union Pacific.

Il missile successivo mandò in fumo il locale controllo, e l'ultimo distrusse l'intera area di stoccaggio, compreso l'oleodotto che collegava la centrale al terminale ferroviario da dove i barili di petrolio erano pompati verso la centrale. Il terminale e la centrale furono presto solo storia, mentre le fiamme si alzavano per centinaia di metri nel cielo illuminato e un nero fumo di petrolio veniva soffiato dal vento dell'Ovest sopra la valle dei fiori, finendo con l'accumularsi in una nube sopra l'intera città di Lompoc.

Lungo l'autostrada che portava alla base aerea di Vandenberg era impossibile vedere oltre i quattro metri. A Vandenberg, due minuti dopo l'impatto del primo missile, il comandante della base mise tutti i velivoli in stato di allarme rosso. Due minuti dopo l'impatto del primo missile, si spensero tutte le luci anche al Kodak Theatre. Tutto al buio. Nemmeno la più piccola scintilla. Troy e Edna si fermarono in mezzo a quel buio nero come l'inchiostro. Le stelle del cinema gridavano, i bambini piangevano, gli attori strillavano e i loro assistenti imprecavano, mentre i responsabili della serata invitavano tutti alla calma attraverso i microfoni che avevano smesso di funzionare.

In tutto il mondo, centinaia di milioni di appassionati di cinema erano sintonizzati sul blackout che stava andando in onda da Hollywood. E fu subito chiaro che non si trattava di un blackout normale. Dal Kodak Theatre non arrivavano notizie. Da tutta Los Angeles non arrivavano notizie. Nessuno dei network televisivi riusciva a spiegarsi perché tutte le fonti d'informazione della costa occidentale avessero completamente e improvvisamente interrotto le trasmissioni.

In pochi istanti, nel Kodak Theatre, il caos fu completo. I generatori d'emergenza entrarono in azione cinque minuti dopo che la luce se n'era andata, ma il loro contributo copriva una frazione minima della potenza perduta. La luce era sufficiente per garantire l'uscita senza danni dalla sala a un pubblico normale.

Ma quello non era un pubblico normale. Era una massa di persone che non era abituata ai contrattempi. Molte di loro erano anni che non si erano nemmeno sentite rivolgere una critica. Molte altre non si ricordavano da quanto tempo non erano più state interrotte. E adesso, quell'affronto. Quell'insulto sconvolgente fece deragliare praticamente tutti. Il Kodak Theatre divenne la sede della convention mondiale dell'egocentrismo e dell'egoismo di massa.

Le grida si levarono più forti. Voci di gente che si dava molta importanza domandavano spiegazioni. Rispondere era tutto ciò che gli steward potevano fare per impedire una sollevazione, mentre tremila persone cercavano di raggiungere l'uscita come una mandria, ognuno chiedendo di passare davanti all'altro.

Se qualcuno di loro si fosse fermato per un attimo a pensare, si sarebbe reso conto di trovarsi senza dubbio nel posto più sicuro, un grande auditorium abbastanza illuminato e con sufficiente energia da permettere di raggiungere l'adiacente hotel, anch'esso dotato di un sistema di generatori autonomi piccolo ma funzionante.

Uscire, invece, era pericoloso. La luce era saltata su tutto il territorio cittadino, fino al centro di Los Angeles e anche oltre, a sud fino a Santa Ana, e a est fino a San Bernardino. Questo voleva dire semafori, illuminazione stradale, negozi, telecamere di sicurezza, milioni di telefoni e di televisori. Miracolosamente, c'era ancora qualche luce accesa a Malibu, alimentata dalla rete da cui dipendevano le falde meridionali dei monti San Gabriel. A Los Angeles, invece, tutto quanto era spento, e la città stava iniziando a bloccarsi. Le autostrade cominciavano ad affollarsi, e a tutti gli incroci iniziavano a esserci i primi incidenti e i primi ingorghi.

Più di seicento chilometri a nord, a San Francisco, successe qualcosa di simile, anche se con otto minuti di ritardo. Sul Golden Gate Bridge, che attraversava lo stretto canale che collegava la baia di San Francisco all'oceano Pacifico, le luci, improvvisamente, si affievolirono, poi si spensero del tutto. Due minuti dopo, tutte le luci della penisola erano spente. Nob Hill aveva smesso di esistere; Fisherman's Wharf idem, e la funicolare non funzionava più.

Fu come se San Francisco sbiadisse prima di spegnersi. Il sensazionale spettacolo della città dalle sue quarantatrè colline, tanto magnificato dalle agenzie di viaggio e dai dépliant degli alberghi, era diventato adesso, davanti agli occhi dei turisti, un abisso di buio, illuminato qua e là dai fari

di qualche automobile in lontananza o da quelli di un mercantile che attraversava la baia. Il possente ponte sospeso era una sinistra ombra scura nella notte. Allo stesso modo, i rilievi dei San Gabriel sbirciavano dentro il cratere buio in cui si trovava la città di Los Angeles.

Oltre la costa della California, nessuno aveva la minima idea di quello che stesse succedendo. Jake Milburn e Skip Farr, salvi e sopravvento rispetto all'incendio di Lompoc, nella postazione di sicurezza a ovest della centrale, erano stati le uniche persone al mondo ad aver saputo con esattezza quello che era accaduto. Avevano individuato i missili del generale Rashood sui loro schermi radar, li avevano visti passare sopra le loro teste e abbattersi sugli edifici.

Adesso stavano correndo, terrorizzati all'idea di un altro attacco. Raggiunsero la macchina di Jake, salirono a bordo e puntarono verso la costa. Si attaccarono ai telefoni cellulari, cercando di chiamare la polizia e i vigili del fuoco di Lompoc. Era inutile cercare di mettere mano ai sistemi antincendio della centrale. Non ne era rimasto più nulla. Fortunatamente, quella domenica sera c'era poca gente di servizio alla centrale; quattro o al massimo cinque persone contando la guardia notturna, la cui jeep era stata scaraventata da un pezzo molte centinaia di metri in aria.

Jake pensò, correttamente, che tutti gli altri, a parte loro, fossero morti e chiamò la moglie per dirle che stava bene, e che chiamasse la signora Farr per dire che Skip stava bene anche lui. Quello che Annie Milburn, a casa, in una valle a est della città, aveva saputo fino ad allora era che non avrebbe mai visto Troy Ramford ritirare il suo Oscar perché c'era stata un'imprevista mancanza di tensione, giù a Hollywood.

Il dipartimento di Polizia di Lompoc era già alle prese con le telefonate dei giornalisti, che si erano buttati subito sulla notizia. Le stazioni radio erano state avvertite da numerosi ascoltatori che erano riusciti a vedere l'inferno scatenatosi alla centrale. Esattamente come a Grays Harbor, esattamente come a Valdez, i vigili del fuoco di Lompoc si erano preoccupati soprattutto di impedire che l'incendio si propagasse al di fuori delle aree colpite.

Non appena ricevuta la chiamata di Jake Milburn, il capo della polizia di Lompoc notificò la notizia all'FBI di San Diego, secondo la procedura standard da seguire non appena fosse sorto anche il semplice sospetto che gli Stati Uniti fossero stati attaccati. Jake aveva riferito che sia lui sia il suo collega, entrambi uomini esperti nel campo della sicurezza, e

addestratissimi ex agenti della polizia di Sacramento, avevano visto i missili, avevano assistito all'attacco, visto le armi provenire da sud-ovest, dall'oceano, scendendo di quota mentre si avvicinavano alla centrale.

Questo era abbastanza per rendere l'attacco contro Lompoc una questione riguardante la sicurezza nazionale. E, in un attimo, la NSA di Fort Meade fu informata. Erano le 23.30 nel Maryland, ma l'ufficiale di servizio si attaccò comunque al telefono per chiamare il direttore. L'ammiraglio Morris se n'era andato; il suo assistente personale, però, capitano di corvetta Ramshawe, era ancora in ufficio e prese la chiamata, ascoltando inorridito quello che era successo a Lompoc.

Senza perdere un momento, aprì la linea diretta con la Casa Bianca e disse al centralinista di farlo parlare con l'ammiraglio Morgan il prima possibile e senza badare a che ora fosse. Poi lasciò un messaggio alla casella vocale dell'ammiraglio Morris, chiedendogli di richiamarlo il prima possibile. Jimmy sapeva che l'ammiraglio avrebbe ricevuto il suo messaggio entro quindici minuti.

Il telefono squillò rabbiosamente. L'ammiraglio Morgan, che aveva ricevuto la telefonata dalla Casa Bianca mentre stava un po' leggendo, un po' guardando la televisione insieme con Kathy, era in linea.

«Signore, il nostro uomo ha appena distrutto la centrale elettrica di Lompoc. San Francisco e Los Angeles sono completamente al buio. Due uomini della sicurezza dicono di aver visto i missili arrivare dal mare, veloci e bassi, e andarsi a schiantare dritti contro gli edifici principali. Adesso le fiamme sono alte parecchie decine di metri. Come sa anche lei, la centrale marcia a petrolio.»

«*Gesù Cristo!*» esclamò Arnold Morgan. «Questa è la fine di qualsiasi speranza di passare la cosa sotto segreto. Domani tutto il Paese saprà che siamo stati attaccati. Rischia di essere un altro 11 settembre. Bisognerà che organizzi una ricerca navale su larga scala... Dov'è l'ammiraglio Morris?»

«Se n'è appena andato. Saranno state le 23.15. Presto, ha ragione.»

«Maledetto pigrone.»

«È vero, signore. Cosa devo fare?»

«Di' a George di restare incollato alla scrivania. Tu vieni subito al Pentagono. Ci vediamo nell'ufficio dell'ammiraglio Dickson fra mezz'ora. Porta tutto quello che hai di rilevante.»

«Sì, signore.»

Jimmy raccolse le sue carte, le mappe e le e-mail e si diresse verso il

parcheggio. Scaraventò la valigetta piena di carte sul sedile del passeggero e lanciò la Jaguar tra le file di posti auto vuoti, in direzione del cancello principale. Accese la radio e puntò verso la Baltimora-Washington, in direzione della Beltway. Superata la bretella, tirò dritto verso l'autostrada di Anacostia.

Dall'Anacostia prese la statale 395, percorrendo i cavalcavia che portavano al Pentagono. Se l'avessero fermato per eccesso di velocità, avrebbe chiesto agli agenti di scortarlo. Era certo che, grazie al tesserino della NSA e al suo grado di capitano di corvetta, il giochetto avrebbe funzionato. A quell'ora, tutti quanti dovevano ormai sapere non solo che la centrale elettrica che alimentava San Francisco e Los Angeles era stata rasa al suolo da un gruppo terrorista, ma che il discorso che Troy Ramford stava per fare con un braccio attorno alle spalle di Edna Casey era stato oscurato da un blackout.

Tutti i telegiornali della notte stavano ripetendo la stessa cosa, che la cerimonia per la consegna degli Oscar era stata rovinata da un'improvvisa sospensione della fornitura di energia elettrica, e che il Kodak Theatre era rimasto al buio proprio quando Troy stava per ricevere il premio per il miglior attore protagonista e, probabilmente, per annunciare il suo prossimo matrimonio con Edna. Per come la pensava Jimmy, sarebbe stato come annunciare che c'era ancora della biancheria da lavare a bordo del *Titanio.*

Si diresse subito dall'addetto alla sicurezza, e gli disse che doveva raggiungere l'ascensore riservato al capo di stato maggiore della Marina, lì, nel posteggio sotterraneo. Quando lo raggiunse, l'ammiraglio Morgan stava scendendo dalla sua vettura di servizio. Due marine di guardia stavano per chiedere al capitano di corvetta di presentare la sua tessera d'identificazione, quando Arnold Morgan berciò loro: «Fate posteggiare subito queste due macchine».

I marine, sapendo benissimo con chi avevano a che fare, scattarono sull'attenti: «Sì, signore».

«E basta con le stronzate», tagliò corto Arnold.

«Sì, signore», ripeterono i marine, nascondendo un sorriso.

Scortati da una guardia, presero l'ascensore fino al quarto piano e raggiunsero il corridoio sette, nella parte destra dell'anello E, la grande arteria di passaggio che percorreva tutti i piani dell'edificio. Un giovane guardiamarina andò loro incontro e li informò che l'ammiraglio Dickson li

avrebbe raggiunti di lì a tre minuti. Li accompagnò in un ufficio interno e disse loro che avrebbe fatto portare subito del caffè. Era passata da poco mezzanotte.

«Caldo, tenente», si raccomandò Arnold.

«Sì, signore. Con i pallini.»

Esattamente tre minuti dopo giunse l'ammiraglio Dickson e, prima ancora di dire una parola, puntò verso un grosso schermo di computer fissato al muro e lo accese, digitando il codice che avrebbe fatto comparire un'ampia visualizzazione delle rotte sottomarine che conducevano alla base di San Diego.

«Buongiorno, signore», disse e, facendo un cenno del capo, aggiunse: «Capitano di corvetta... E una faccenda davvero brutta. Ci stanno attaccando, non ci sono dubbi. E le nostre probabilità d'individuare il responsabile sono ancora piuttosto remote. Ma abbiamo fatto progressi... Naturalmente, non sappiamo ancora dove si trovi... Ma sappiamo con certezza dove non è.»

«Se il dato è accurato, questa è una bella svolta, Alan», disse l'ammiraglio Morgan. «Perché un solo punto di questa faccenda è incontestabile... Dopo che quel bastardo ha lanciato i suoi missili *non* ha certo fatto rotta a est, altrimenti si sarebbe arenato. Tutte le altre possibilità, per quanto mi riguarda, sono ancora aperte.»

«Credo che la Marina, su questo punto, sia un po' più avanti, signore», replicò il capo di stato maggiore.

«D'accordo, vecchio mio. Spara...»

«Si ricorderà che, qualche giorno fa, le ho detto di aver mandato fuori due sottomarini di pattuglia, e che i sottomarini stavano rientrando alla base. Erano due classe Los Angeles, il *Santa Fe* e il *Tucson,* e la scorsa settimana sono stati entrambi di pattuglia quattrocento miglia al largo di San Francisco. Lo stato era di massima allerta, e la missione era individuare qualsiasi contatto con sottomarini stranieri, in particolare Sierra I russi classe Barracuda.

«La distanza fra i due era di circa duecento miglia, e sono consapevole del fatto che non fosse poca. Fra i sottomarini avevamo, comunque, anche un paio di fregate lanciamissili classe Arleigh Burke, la *Decatur* e la *Porter.* Le navi erano disposte in una sorta di semicerchio aperto verso est. A trecento miglia da queste, avevamo un incrociatore che stava rientrando da Pearl, e che aveva l'ordine di seguire le tracce di eventuali missili in

avvicinamento. Abbiamo già verificato. Qualunque cosa sia stata lanciata contro Lompoc non è passata sopra gli alberi delle mie navi. Ciò significa che chi ha lanciato doveva trovarsi più vicino alla costa...»

«Sono d'accordo», disse l'ammiraglio Morgan. «E possibile che il lancio sia stato programmato per evitare le navi... Ma è improbabile. Inoltre, leggo in uno di questi appunti di Jimmy che gli addetti alla sicurezza della centrale hanno visto i missili provenire direttamente da sud-ovest. Cioè come se provenissero da sopra gli alberi delle sue navi... Come se il sottomarino che li ha lanciati si fosse trovato più al largo di quanto pensiamo.»

«Esattamente le conclusioni cui sono giunto io», convenne l'ammiraglio Dickson. «Ora, se il nostro semicerchio si trovava in questo punto preciso... e tracciamo una linea retta in direzione sud-ovest partendo dalla centrale di Lompoc, possiamo vedere come il sottomarino che stiamo cercando debba trovarsi probabilmente a meno di trecento miglia al largo... Da qualche parte in questa zona...»

«Ineccepibile», disse Arnold Morgan. «Posso però chiederti una cosa? I missili sono girati attorno a Valdez e a Grays Harbor. In base a che cosa sostieni che, questa volta, sono stati lanciati su una traiettoria rettilinea?»

«Essenzialmente perché non c'è utilità nel far compiere a un missile manovre diversive sopra la superficie del mare quando si sa oltre ogni ragionevole dubbio di avere la Marina degli Stati Uniti alle calcagna.»

«Giusto», approvò Arnold. «Buona osservazione. Tutti e due i tizi di Lompoc hanno visto quei maledetti affari provenire da sud-ovest, come a dire dritti dal Pacifico... Mmm... Il cerchio che hai appena tracciato sullo schermo... Il bastardo è lì. Senza alcun dubbio.»

«Ho appena parlato con il CINCPAC. Sta inviando in zona degli aerei da ricerca e un paio di cacciatorpediniere, nel caso dovessero servire. Come ben sa, sulle fregate ci sono già un sacco di apparecchiature per operazioni antisommergibile.»

«Anche un sacco di siluri, spero», rimbrottò Arnold. «Quali sono le regole d'ingaggio?»

«Sparare per uccidere. Senza fare domande.»

«Questo è un linguaggio che capisco, Alan. Lo troveremo. Quel sottomarino è già morto.»

«Naturalmente, continuiamo ad avere un grosso problema, signore. Non sappiamo dov'è diretto.»

«No, naturalmente. E penso che la nostra maggior preoccupazione sia che decida di dirigersi pian piano a nord-ovest, magari tenendosi duecentoquaranta metri sotto la superficie. Facendo così, avrebbe quasi la certezza di cavarsela, a meno che non vada a imbattersi in qualche rilevatore SOSUS.»

«Lo so, signore. Ma non credo si sposterà verso ovest. Se lo facesse lo individueremmo. Anche se lo facesse a bassa velocità. Le sue opzioni concrete sono sud-est, sud e sud-ovest. In quest'arco di novanta gradi è con le spalle al muro, anche se, qualora decidesse di mantenere una velocità ridotta, le probabilità sarebbero ancora in suo favore.»

«Mmm... E questo il problema, con gli oceani», riflettè Arnold. «Sono troppo maledettamente grossi.»

«Se dovesse fare lei una valutazione, signore? Se fosse al posto suo, cosa farebbe?»

«Non andrei a ovest. Quella è la parte da cui mi aspetterei di trovare problemi. Forse a sud. Perché dal punto in cui si trova fino a buona parte dell'America centrale può trovare tutti fondali profondi. D'altro canto, credo che per scendere da Grays Harbor abbia seguito la nostra costa, mantenendosi per più di quattro giorni in acque rumorose, e che si sia portato al largo solo per attaccare.»

«Crede, quindi, che adesso riproverà a fare lo stesso scherzo, signore?»

«Non lo so. Ma io lo farei. Seguirei la costa del Messico per un bel pezzo. Continuerei a filare sui 7 nodi per due o tremila miglia, forse anche per tre settimane, poi aprirei a due-sette-zero gradi e attraverserei di corsa il Pacifico meridionale. A quel punto, le possibilità d'individuarlo sarebbero praticamente pari a zero. L'area di ricerca è troppo grande.»

«Intende dire, signore, che se lo vogliamo beccare dobbiamo muoverci maledettamente in fretta?»

«È proprio quello che intendo dire, ammiraglio.»

«Se solo emergesse, per ventilare, per rifornirsi o per qualsiasi altra ragione... La nostra vita sarebbe molto più facile.»

«Il problema è stato questo fin dall'inizio, Alan. Ma quella nave non ha bisogno di fare niente di simile. E questo è il motivo per cui non riusciamo a trovarla.»

«Cosa consiglierà di dichiarare, al presidente?»

«Penso che gli dirò di confermare che stiamo pensando a un attacco terroristico. E che le installazioni petrolifere sono state attaccate da

persone sconosciute. Penso, però, che per il momento ci terremo piuttosto sul vago. Gli farò fare riferimento alla possibilità di missili lanciati da terra o a bombe posizionate nelle installazioni... In ogni caso, non posso terrorizzare la popolazione affermando apertamente che c'è un sottomarino nucleare che incrocia al largo delle nostre coste radendo al suolo quello che diavolo gli aggrada. Ci sarebbe un'ondata di panico di massa. Peggio ancora. Metterebbe sull'avviso chi appoggia i nostri terroristi, spingendolo a essere ancora più prudente di quanto già non sia.»

Il capo di stato maggiore della Marina fece un cenno d'approvazione. Il capitano di corvetta Ramshawe si alzò e si avvicinò al grosso schermo. Lo studiò per qualche momento, poi si voltò verso i due ammiragli.

«Posso dire una cosa, signore?» chiese, guardando Arnold Morgan.

«Certo, Jimmy. Va' subito al punto. Alan e io abbiamo già tirato fuori quello di cui siamo capaci.»

«D'accordo. Ipotizziamo che le nostre teorie siano corrette. In qualche modo, la Cina accetta di comprare non uno ma tutti e due i Barracuda che la Russia possedeva. Poi accetta di mandarne uno a compiere il periplo del Circolo polare artico fino a Petropavlovsk, con la prospettiva di fare un'escursione nelle acque territoriali americane, che, per inciso, nel Pacifico settentrionale, si trovano solo poco più avanti, superato l'arcipelago delle Aleutine.

«Circa nello stesso periodo, scatta la manovra diversiva. Un sottomarino fantasma si mette a fare il giro del mondo, ma nessuno ammette che quel sottomarino sia mai stato messo in mare. Giusto? Infine, quando Vecchia Bocca Affilata comincia a far saltare in aria prima la raffineria poi la centrale elettrica, il sottomarino fantasma rimette fuori la testa e si fa vedere, bello come il sole, davanti a Zhanjiang, fornendoci la prova che tutti i danni non possono essere stati fatti dal Barracuda. Ovviamente il presupposto è che chi ha architettato il trucco sia convinto che noi siamo a conoscenza dell'esistenza di una sola nave.

«In questo piano ci sono stati, però, due errori. Uno, il sottomarino fantasma non avrebbe dovuto essere intercettato al largo delle coste irlandesi. Due, l'altro sottomarino non avrebbe dovuto impigliarsi nelle reti di quei pescatori di sushi provando così che non si trovava dove avrebbe dovuto trovarsi. In questo modo, noi siamo stati allertati riguardo alla possibilità che i Barracuda fossero due, non uno. Anche se non lo possiamo provare.»

«Fin qui è una buona sintesi», concesse Arnold.

«Bene, signore. Penso che possiamo concordare sul fatto che chiunque abbia architettato il piano sia stato un bastardo decisamente astuto. E, se ci pensa bene, da questo piano tutti hanno tratto qualche vantaggio. I russi avevano bisogno - e hanno ottenuto - seicento milioni di dollari. Giusto? I cinesi, per come la vedo io, non sono quelli che hanno in mano le redini del gioco. Loro hanno acquistato i sottomarini per conto di qualcun altro. Del resto, sono anche pronto a scommettere che se riusciremo a beccare il sottomarino che ha lanciato i missili non ci troveremo un solo cinese a bordo.

«Ma gli Stati Uniti afflitti da una cronica scarsità di petrolio rappresentano una prospettiva fantastica per la Cina. Nel Golfo, la Cina ha ramazzato un bel po' di contratti. Sono i proprietari del principale oleodotto che fluisce a sud del Kazakistan, attraverso l'Iran, fino al terminale dello stretto di Hormuz. E il greggio ha appena toccato i settantacinque dollari al barile. Non male, vero?»

«Il punto è: per conto di chi hanno comprato i sottomarini? Chi può permetterselo? Si è trattato del governo di qualche Stato?» L'ammiraglio Morgan stava vagliando le diverse possibilità.

«In un certo senso sì», rispose Jimmy Ramshawe. «Ma in un altro senso no... Perché quando ci s'immischia nelle faccende del terrorismo internazionale si finisce con l'imbattersi in ogni genere di pazzi. Non si tratta di uno Stato. La Jihad islamica, che combatte contro di noi e contro gli israeliani, non conosce frontiere. Ma guardate quel pazzo fottuto di Bin Laden. Con lui, di Stati, ne erano coinvolti parecchi: Arabia Saudita, Afghanistan; forse il Pakistan, l'Iraq, l'Iran, la Siria e perfino la Giordania.

«Sono convinto che adesso ci troviamo di fronte a una situazione del genere. Certo, possiamo chiedere ai cinesi cosa ne hanno fatto dei loro due Barracuda, ma non ci daranno mai una risposta diretta. E, in conclusione, finiranno con il dirci che, se adesso ce n'è uno al largo delle coste della California, quella nave non si è mai avvicinata a meno di duemila miglia da quelle cinesi. Perché non chiediamo ai russi? Così l'ammiraglio Rankov potrà risponderci che loro non possiedono nemmeno più quei sottomarini e perché non chiediamo informazioni ai cinesi.

«E dove ci porta questo modo di ragionare? Da nessuna parte. L'unica conclusione cui ci porterebbe sarebbe quella di bombardare Beijing o Mosca con le nostre bombe atomiche, cosa invece che non possiamo fare

perché l'opinione pubblica sarebbe contraria. Gli americani sono per le soluzioni radicali solo quando muore un sacco di gente. E, in tutta questa vicenda, non è morto praticamente nessuno.

«Credetemi. L'opinione pubblica metterebbe in croce Washington per non essere stata più cauta, e la sua unica preoccupazione sarebbe quella di assicurarsi che quello stronzo di Troy Ramford riceva con la dovuta forma la sua fottuta statuetta.»

I due ammiragli annuirono. «Be', James, quali sono le tue conclusioni?» chiese l'ammiraglio Morgan.

«C'è una sola conclusione, signore.»

«E sarebbe?»

«Chiunque ha pianificato e realizzato questa operazione non è niente meno che un genio. Più astuto di qualsiasi terrorista sia mai esistito al mondo. Questa è la mia conclusione.» . Arnold Morgan rimase pensieroso.

«Credo lei sappia a chi sto pensando, signore.»

«Jimmy. Io non so a chi stai pensando. Ma so quello che tu e io ci stiamo chiedendo.»

«Sì, signore. Dove si trova quel maledetto maggiore Ray Kerman. Giusto?»

«Sì, Jimmy. Proprio così. Dove si trova?»

12

■ Mercoledì 19 marzo 2008, ore 23.15. Oceano Pacifico.

IL GENERATORE elettrico più potente attivo nei dintorni di Los Angeles oscurata stava proseguendo in tutta tranquillità il suo viaggio verso sud-est. Le sue potenti turbine continuavano a spingerlo pigramente a soli *5* nodi di velocità, a novanta metri di profondità. Le luci, nel sottomarino, splendevano brillanti, il sistema di condizionamento funzionava alla perfezione, l'aria era fresca e pulita, l'acqua pura e la temperatura stabile.

L'equipaggio sembrava non afferrare l'ironia di fondo della situazione. Aveva semplicemente attraversato il Pacifico senza problemi, e aveva distrutto la centrale elettrica che alimentava le reti delle due più grandi città della costa occidentale degli Stati Uniti.

Anche se di questo non avevano nessuna notizia, gli uomini a bordo del

Barracuda avevano piombato San Francisco e Los Angeles in una tenebra caotica e pericolosa. Le scuole e i negozi erano stati chiusi, gli ospedali erano in stato di allarme disperato e, senza refrigerazione, tonnellate e tonnellate di prodotti alimentari stavano marcendo. Tutto ciò mentre Ravi e Ben si godevano, senza rendersene conto, i benefici derivanti dalla loro piccola centrale nucleare privata, il nucleo di un reattore che da solo sarebbe bastato a ridare energia senza problemi all'intero distretto di Hollywood e, per la verità, a tutta la parte occidentale di Los Angeles. Il navigatore li aveva portati a 28°15' N, 117°00' O, ottanta miglia a sud-est dell'isola di Guadalupe, centotrenta miglia al largo delle coste messicane. Fino a quel punto, non c'era stato bisogno di sfuggire alla ricerca delle navi o degli aerei americani né, comunque, di cambiare rotta per quel motivo. Avevano mantenuto per tutto il tempo la velocità di *5* nodi e avrebbero continuato a mantenerla, anche per non lasciare tracce rivelatrici in superficie.

Naturalmente c'erano diverse fregate statunitensi e tre sottomarini classe Los Angeles in uscita da San Diego, pronti a cogliere i rumori emessi dal propulsore del sottomarino pirata. Un paio di navi si erano già spinte a sud, in acque internazionali, ma l'oceano era troppo ampio e il Barracuda viaggiava troppo lentamente per poterlo individuare con certezza, e tutti quelli che stavano cercando di rintracciarlo lo sapevano bene.

Il comandante Badr non aveva intenzione di cambiare piani, rotta o velocità per le successive tre settimane. Mentre il sottomarino procedeva piano verso sud-est, lui e Ravi erano seduti in sala controllo. Stavano seguendo allegramente il piano di fuga che i cinesi avevano progettato per loro.

Quando ancora si trovavano nel golfo dell'Alaska, il generale Rashood aveva preso le carte che si trovavano nella cassaforte temporizzata installata a bordo della nave e con Ben Badr aveva letto meticolosamente i dettagliati ordini redatti dal centro di controspionaggio di Shanghai.

Per il momento, le istruzioni erano semplici: «Procedere in immersione, rotta uno-tre-cinque... Velocità 5... Poi salire a quota periscopica nel golfo di Panama. Emergere a 08°20' N, 78°30' O... Proseguire in superficie, alla massima velocità, in direzione dello sbocco del canale sul Pacifico... Rotta tre-sei-zero, fino a latitudine 08°51' N, 78°30' O, profondità diciotto metri, per l'incontro con la nave incrociante della Marina militare cinese, ore 13.30, 11 aprile 2008».

Sarebbe stato un viaggio terribilmente lungo, arrivare a quella velocità fino al golfo di Panama. Tremila miglia e circa ventisei giorni, ma almeno, a quel punto, sapevano dov'erano diretti. I cinesi, chiaramente, volevano che su tutta la faccenda si continuasse a mantenere il segreto più impenetrabile. In effetti, erano loro quelli che lo volevano più di tutti. 1 russi avrebbero potuto facilmente tirarsi fuori da tutto sostenendo che loro, la nave, l'avevano venduta. I terroristi islamici, in ultima analisi, si disinteressavano di chi sapesse e chi no. A loro bastava giungere a casa sani e salvi. Ma i cinesi... Se qualcuno avesse anche solo sospettato che c'era la loro mano dietro quel mostruoso attacco al territorio degli Stati Uniti, probabilmente sarebbe scoppiata la Terza guerra mondiale.

Era con evidente soddisfazione che il generale Rashood e il capitano di vascello Badr guardavano alla strada che avevano ancora da percorrere. Entrambi sapevano che l'intera operazione condotta era stata pianificata partendo dall'assunto che adesso erano i cinesi a controllare il canale di Panama, per l'orrore dei vertici militari americani e l'imbarazzo dei più intelligenti fra i democratici, che avevano permesso che il loro partito fosse rappresentato alla Casa Bianca dall'ex governatore dell'Arkansas.

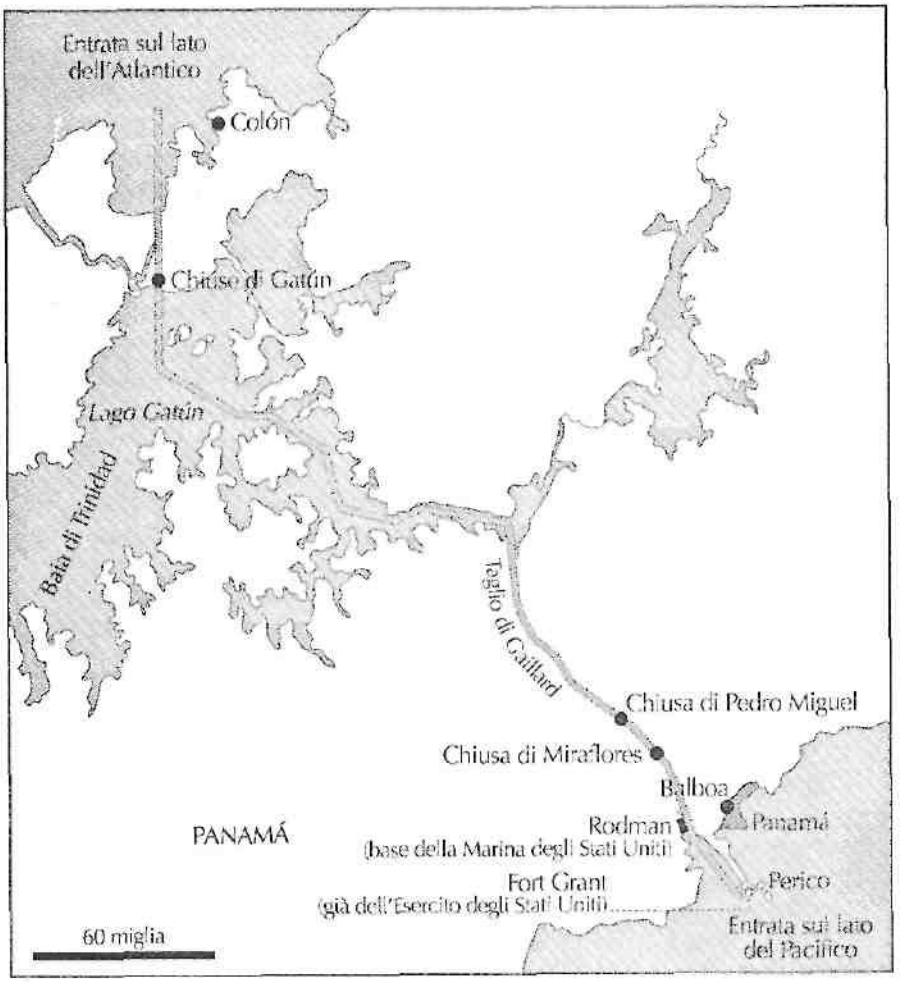
Eppure, quando gli Stati Uniti avevano restituito la zona del canale alla sovranità del governo panamense, nel 1999, tutti sapevano bene come Washington stesse rinunciando a qualcosa che valeva molto più di tutte le concessioni che aveva ottenuto. Perché gli scaltri governanti di quell'afoso istmo tropicale, nella parte meridionale dell'America centrale, avevano subito avviato negoziati con gli egualmente scaltri politicanti della Cina comunista.

I negoziati si erano dimostrati la gallina dalle uova d'oro per le asfittiche casse panamensi. Alle due estremità del canale, si trovavano due grosse città-porto statunitensi: Cristóbal sulla sponda sinistra dell'imboccatura atlantica, poco distante dalla primitiva e insalubre città di Colón, e Balboa, sulla sponda sinistra di quella pacifica, costeggiante la città di Panama. Queste due massicce roccaforti statunitensi avevano controllato e dominato il canale per quasi un secolo.

La base navale di Rodman, esattamente di fronte al porto di Balboa, completava, infine, la presenza degli Stati Uniti nella regione. Dal 1914 le navi erano transitate attraverso il canale di Panama solo quando autorizzate dalle autorità statunitensi, un fatto giusto e incontestabile, dal momento che gli Stati Uniti avevano costruito per primi la gigantesca struttura,

fornendo la manodopera ed erigendone le pareti con il cemento proveniente da New York.

Senza il know-how statunitense, non sarebbe *mai* esistito il canale di Panama. Il canale è ancora oggi considerato come il massimo risultato conseguito dalla scienza dell'ingegneria. Un canale costruito trenta metri sopra il livello del mare, in cui ogni nave deve superare un sistema di gigantesche chiuse per accedervi, e poi passarne altri tre per poter essere calata di nuovo verso l'uscita. L'intero processo di riempimento e svuotamento delle chiuse è realizzato esclusivamente per gravità, con milioni di tonnellate d'acqua che percorrono rombando tunnel del diametro di cinque metri. Navi lunghe trecento metri hanno attraversato questo collegamento di quarantacinque miglia, risparmiandosi in tal modo un viaggio di 7872 miglia attorno a capo Horn.



Il canale di Panamá. Dall'entrata sul lato del Pacifico (in basso a destra) attraverso il lago Gatún fino alle chiuse sull'Atlantico

Gli Stati Uniti hanno completato la costruzione del canale nel 1914, dopo essere subentrati ai francesi, che avevano perso ventiduemila uomini nel tentativo catastrofico di costruire l'opera senza l'aiuto americano. Se tutta la sabbia, lo scisto, le rocce e il fango scavati per costruire il canale fossero caricati su carri merci, il convoglio che ne risulterebbe potrebbe cingere quattro volte il globo lungo la linea dell'equatore.

E nel dicembre 1999 il prodigio ingegneristico del canale di Panama - le sue chiuse, i bacini, i sistemi di controllo e le due città che lo costeggiavano - era stato ceduto dal governo degli Stati Uniti a quello di Panama, sotto il vincolo del trattato siglato dal presidente Carter nel 1977, che garantiva il « sollecito passaggio » attraverso il canale alle navi della Marina degli Stati Uniti.

A poche settimane dall'inizio del nuovo millennio era ormai chiaro quello che era effettivamente accaduto. Panama aveva ceduto di fatto il controllo del canale e delle ex installazioni della Marina e dell'Esercito degli Stati Uniti a quella cui il presidente Clinton aveva concesso lo *status* di «nazione più favorita»: la Cina.

I panamensi avevano ceduto, con un contratto valido per cinquantacinque anni, le installazioni di Cristóbal e Balboa al conglomerato di Hong Kong operante nel settore portuale, l'Hutchison Whampoa Ltd., una società che aveva stretti legami con la China Ocean Shipping Company (COSCO), interamente controllata dall'Esercito e dalla Marina di Liberazione Popolare. La stessa COSCO, nel 1999, era giunta a un soffio dal controllare i cantieri navali statunitensi di Long Beach, California, un fatto che avrebbe consentito all'Armata Rossa di vedersi cadere in mano una zona d'importanza strategica del Golden State.

L'Hutchison Whampoa completava poi la sua politica di acquisizioni con la stazione navale di Rodman, una parte della base aerea statunitense di Albrook, Diablo e Balboa sul Pacifico, i cantieri di Cristóbal sull'Atlantico e l'isola di Telfers.

Il contratto siglato con le autorità panamensi concedeva alla Hutchison Whampoa il diritto di esercitare l'attività di pilotaggio, di controllare i rimorchiatori operanti nel canale in uscita da Cristóbal e Balboa, e di negare l'accesso ai porti e alle entrate a qualsiasi nave fosse stata giudicata intenta a esercitare attività contrarie alle operazioni della Hutchison stessa. Quest'ultima clausola, segretamente inserita nella «Legge numero cinque» panamense, era in aperta violazione delle clausole del trattato sul canale di

Panama siglato da Carter. Essa consentiva, infatti, alla Hutchison Whampoa di determinare quali navi potessero entrare nel canale e quali no, e rendeva di fatto la Cina comunista padrona delle sue chiavi. La Cina si trovava così a beneficiare del controllo totale di entrambi gli accessi della grande arteria marittima costruita dagli Stati Uniti.

Chiaramente, il contratto concluso dai panamensi con i cinesi poteva essere fatto oggetto di pesanti contestazioni, e venir gettato nel dimenticatoio se alla Casa Bianca ci fosse stato un serio presidente repubblicano, anziché un ambizioso intento a perseguire esclusivamente i propri interessi che si era dimostrato il presidente più adatto a soddisfare le ambizioni della Cina. Il presidente Clinton era stato, infatti, un uomo sin troppo aperto nei confronti dei tentativi cinesi di corruzione e fin troppo compiacente nei confronti dei continui trasferimenti di armi effettuati dalla Cina verso aree critiche del pianeta. Aveva inoltre aiutato la modernizzazione del dispositivo militare cinese e aveva più volte distolto l'occhio dal relativo deterioramento della posizione delle Forze Armate statunitensi, schierata come un ampio velo in giro per il mondo a seguito delle sue avventate decisioni nel campo delle missioni umanitarie e di mantenimento della pace.

La questione di Panama aveva messo in luce un altro difetto di questo particolare presidente, il fatto, cioè, di essere un negoziatore debole e vacillante, estremamente riluttante a seguire una linea di aperto confronto anche su temi che rappresentavano gravi minacce agli interessi degli Stati Uniti, e incapace di agire in maniera decisiva, se non nei confronti di chi palesemente non fosse nella condizione di resistere. La questione di Panama era proprio il tipo di disastro intemazionale che accadeva in maniera inevitabile quando una grande potenza si sceglieva come presidente un uomo che, a spese del suo Paese, detestava i militari come faceva Clinton.

Il generale Ravi Rashood, come ex ufficiale del SAS in servizio attivo, conosceva perfettamente tutti i retroscena della vicenda panamense, ed era riuscito a spiegare a Ben Badr perché, una volta giunti nella zona del canale, sarebbero finalmente stati al sicuro.

«I cinesi possono aprire e chiudere il canale a entrambe le estremità», disse. «Immagino che, una volta entrati noi, lo chiuderanno al traffico, con un pretesto o con l'altro. È abbastanza chiaro che partiremo verso casa da qualche posto a Panama. Probabilmente, gli americani a quel punto ci

scopriranno, ma ormai sarà troppo tardi. I cinesi chiuderanno le porte. E sono degli accidenti di porte. Ognuna pesa ottocento tonnellate. È un dato del canale che ricordo bene...»

«E la mia nave, Ravi? Cosa le accadrà?»

«Non lo so. Da quanto capisco, le istruzioni finali ci saranno impartite dai piloti cinesi che saliranno a bordo a Balboa, prima di entrare nel canale.»

«Ma tu non hai espresso nessuna opinione prima di partire? In fondo, si tratta di un tuo piano.»

«Sì. L'ho fatto. Ho detto che sarebbe stato necessario sbarazzarsi del sottomarino. In un posto dove nessuno avrebbe dovuto scoprirlo o essere in grado di ricostruire tutta la storia.»

«Cosa? Questa nave stupenda, che potrebbe battere il Grande Satana ogni volta che volessimo impegnarla nel modo giusto?»

«Ben, adesso questa nave è veleno. La sua stessa esistenza è un pericolo non solo per noi, ma anche per la Russia, la Cina e l'equilibrio del mondo. Non fa il nostro gioco che Stati Uniti e Cina scendano in guerra. In quel caso, il fall out ricadrebbe su tutti quanti. E nostro interesse che la nave scompaia, lasciando gli americani nel dubbio rispetto a quanto è successo, i cinesi con le spalle coperte e i russi a negare tutto con tutti. In questo modo, avremo fatto molti passi avanti verso la cacciata degli americani dal Medio Oriente, e fatto guadagnare un bel po' di soldi agli Stati arabi del Golfo. E parte di questi soldi troverà certamente la strada per le casse di Hamas.»

«Capisco, Ravi. Ma dimmi una cosa. Come fai a far sparire un sottomarino nucleare di queste dimensioni senza spandere radiazioni ovunque e segnalare al mondo intero la sua posizione?»

«Non è facile. Ovviamente non puoi farlo saltare in aria, né autoaffondarlo, a causa del reattore e di tutta la pubblicità che viene suscitata ogniqualvolta si crea un incidente che implichi una fuga di materiali radioattivi. Permettere una cosa del genere significherebbe spingere l'Occidente intero alla ricerca del colpevole, provocare l'invasione del suo territorio e forse anche farlo radere al suolo. No. Non ritengo che questa sia una buona idea.»

«Non lo penso nemmeno io», disse il comandante Badr.

«Per quanto mi riguarda, ho consigliato di far spegnere e raffreddare il reattore, e lasciare che il Barracuda affondi nel fango in qualche posto

inaccessibile e disabitato, nascosto dalla foresta pluviale. Sigillarlo e abbandonarlo. Se dovesse rimanere visibile, si potrà mimetizzare la vela per un po', ma, in pochi mesi, della nave non rimarrà più traccia.»

«È probabile, però, che alla fine qualcuno la ritrovi», osservò Ben.

«Sì. Magari fra cinquantanni. E, allora, a chi interesserà più?»

«Non certo a me», disse Ben. «Quello che mi dispiace è di essere riusciti a compiere una sola missione con questa nave meravigliosa.»

«Anche a me. Ma, ricorda, ne abbiamo un'altra.»

In quella fine di marzo, le temperatura nell'Ala ovest della Casa Bianca si stava avvicinando alla zona rossa. Il presidente era inferocito, e incapace di comprendere l'impotenza della Marina degli Stati Uniti nell'intercettare il sottomarino pirata.

Le parole del capo di stato maggiore della Marina non erano servite a niente. La logica di Dio sa quanti ammiragli non era riuscita a convincerlo della semplice impossibilità d'individuare un sottomarino nucleare che viaggiasse a una velocità estremamente bassa, in una direzione ignota, in un milione di miglia quadrate di oceano.

L'ammiraglio Morgan, ormai stanco delle sfuriate del presidente, aveva finito con il prenderlo da parte e raccomandargli, in privato, di smetterla di essere «così fottutamente stupido e di cercare di riprendere un po' di maledetto controllo di se stesso. E di stare un po' ad ascoltare».

Nessuno aveva mai osato parlare in quel modo al presidente. E quello che lo aveva fatto, adesso, era stato l'intoccabile Arnold Morgan. Al capo di Stato più potente del mondo, l'esperienza non piacque. Se, in una situazione del genere, il suo riverito consigliere per la sicurezza nazionale avesse cessato di essere dalla sua parte, il colpo sarebbe stato mortale, anche perché un simile gesto avrebbe potuto indirizzare sulla stessa strada anche i vari capi di stato maggiore. O avrebbe potuto anche rendere possibile l'impensabile: un colpo di mano da parte di generali e ammiragli, che avrebbero potuto considerarlo incapace di gestire il Paese in un periodo di crisi e, soprattutto, in una situazione d'emergenza.

Nella storia, erano accadute cose anche più strane. Il presidente era certamente il comandante in capo delle Forze Armate, ma l'esercizio di quel comando presupponeva sempre la benevolenza dei capi delle Forze Armate stesse nei confronti della Casa Bianca. Quella benevolenza non era mai stata messa veramente alla prova, nemmeno da Clinton. Del resto,

però, il Paese non si era mai trovato di fronte a un vero attacco militare al suo territorio, non da parte di un invasore proveniente da fuori. Mai. Ma in quel momento stava accadendo, e i vertici militari erano stati chiamati a far parte del circolo più interno del governo. Il presidente doveva, quindi, muoversi con cautela e prudenza.

«Arnie, mi dispiace. Ma per un profano come me è impensabile che la Marina degli Stati Uniti non riesca a individuare un sottomarino che ci attacca stando al largo delle nostre coste...»

«Signore, nessuno è in grado d'individuare un sottomarino nucleare che viaggia a 5 nodi o meno a novanta metri di profondità. Non senza andarci a sbattere contro per caso. Nessun terrorista ha mai impiegato prima un sottomarino nucleare, e dobbiamo riuscire a scoprire, come si dice, le sue impronte digitali. Presto o tardi commetterà un errore, e noi saremo lì ad aspettarlo. Nel frattempo abbiamo un sacco di altre cose di cui occuparci.»

L'ammiraglio aveva ragione. Il prezzo del petrolio era triplicato, raggiungendo i settantasei dollari al barile, e a quel punto si era fermato. I mercati energetici mondiali erano in subbuglio. Lo stesso accadeva per i titoli industriali del Dow Jones, del Footsie, del CAC-40, del Nikkei, del Dax e di tutti gli altri listini.

I mercati azionari erano crollati in tutto il mondo. Le azioni di qualsiasi società dipendente in un modo o nell'altro dal petrolio o dai suoi derivati, o di qualsiasi società di trasporti, erano semplicemente invendibili. Le due grandi città della California, scollegate dalla rete di approvvigionamento, erano senza elettricità, e le rovine della centrale di Lompoc stavano ancora bruciando. L'esodo di massa di milioni di abitanti di San Francisco e Los Angeles verso i distretti circostanti aveva prodotto il caos sulle autostrade, dove i conducenti si accalcavano nel tentativo di raggiungere zone in cui l'elettricità fosse ancora disponibile.

Tutti gli hotel e tutti i motel erano stracolmi di famiglie che avevano lasciato il buio infinito della notte nella baia di San Francisco o a Los Angeles. Migliaia di persone erano andate ad accamparsi da amici a Concord, Livermore e Modesto; a Ventura, Santa Clarita, Moreno Valley e Palm Springs. Molte altre migliaia avevano comprato biglietti aerei, i cui prezzi erano in caduta libera, dalle compagnie i cui computer erano alimentati da piccoli generatori autonomi e, durante il giorno, si erano accalcate nei due aeroporti internazionali. Era stata una buona mossa; poi, però, le pur consistenti riserve di carburante per gli aeroporti si erano

esaurite completamente.

Era inutile che i vari manager raggiungessero i centri delle rispettive città. Tutta quanta l'amministrazione delle società moderne si fonda sui computer, e i grossi uffici non possono funzionare senza elettricità. Non c'era luce, né ascensori, né sistemi di sicurezza. C'era anche il rischio che legge e ordine subissero un collasso. Ogni sera, al tramonto, le bande giovanili s'impadronivano delle strade. Il saccheggio era diventato un'attività abituale. Il dipartimento di Polizia di Los Angeles, alimentato da tre piccoli generatori, faceva il possibile per tenere a bada quell'orda di criminali dilettanti. Era stata anche ordinata direttamente alla Exxon una fornitura d'emergenza di carburante per poter continuare a mantenere in attività le autopattuglie.

I militari erano stati chiamati per montare la guardia nelle strade e assicurare la protezione agli edifici del centro. L'approvvigionamento idrico delle due città, che dipendeva dalla corrente elettrica che faceva funzionare gli impianti di potabilizzazione, aveva raggiunto il limite. I consumi 'erano calati, ma il sistema idrico della grande Los Angeles doveva rispondere ai bisogni di una popolazione che, sebbene ridotta di due terzi, era pur sempre di tre milioni di abitanti.

Il governatore era al sicuro nella sua residenza di Sacramento, ma i giganteschi studi cinematografici erano stati chiusi. Tutte le trasmissioni televisive della costa occidentale erano state sospese, ma il fatto non aveva molta importanza, dal momento che era impossibile accendere gli apparecchi. Se Troy Ramford, nel prossimo futuro, avesse voluto ricevere pubblicamente l'Oscar, avrebbe dovuto farlo da qualche parte oltre San Bernardino, dove la corrente era ancora disponibile. La sua casa a Malibou era al buio, come il resto di quelle, affacciate sulla spiaggia, dei «talenti» del cinema e della televisione.

Il presidente, guidato e sostenuto dal suo energico segretario all'Energia, Jack Smith, stava cercando di rendere operativi al più presto possibile i provvedimenti di emergenza. Si stavano collegando le compagnie che erogavano energia elettrica a San Francisco e a Los Angeles alla rete generale della California, attraverso grossi allacciamenti installati nella zona di Simmi Valley, a nord di Los Angeles, e a ovest di San Jose, a sud di San Francisco. Jack Smith prevedeva che, nelle due città, la corrente sarebbe tornata entro dodici giorni, un tempo che il presidente considerava eccessivo.

Persa la raffineria di Grays Harbor, non c'era più modo di far fluire greggio raffinato verso sud, in Oregon e in California, ma era sempre possibile far sì che la flotta statunitense di petroliere iniziasse subito ad approvvigionare Los Angeles e la California attraverso il canale di Panama. Il prezzo del carburante, scandalosamente elevato, avrebbe in seguito beneficiato del sussidio governativo. D'altra parte anche i grossi motori diesel delle petroliere bruciavano nafta scura, il cui prezzo era economico quasi quanto quello del whisky scozzese.

I treni cisterna del Midwest, intanto, si erano già messi in moto, rollando nella notte, carichi della benzina dei grossi terminali di Chicago, attraverso lo Iowa, il Nebraska, il Wyoming meridionale e il Nevada, impegnati in quella che era, di fatto, un'opera di misericordia verso le terre della costa occidentale degli Stati Uniti. Centinaia di autobotti stavano affluendo dal Texas, attraverso i deserti del New Messico e dell'Arizona, diretti verso Los Angeles, ognuna carica di combustibile raffinato, di cui Los Angeles aveva bisogno molto più di quanto non ne avesse del greggio leggero dell'Oklahoma.

Tutto questo mentre i media della costa orientale volevano sapere cosa diavolo il presidente stesse facendo per gestire «questa crisi senza precedenti nella storia del nostro Paese». Cosa pensava di fare per risolverla? Per catturare i responsabili? Per restituire potenza e dignità agli Stati Uniti d'America? In generale, tutti questi compiti apparivano molto più facili da svolgere stando negli uffici del *Washington Post* di quanto non lo fossero stando nello Studio Ovale.

E tutto ciò mentre l'intera Marina degli Stati Uniti si lambiccava il cervello, tesa in ascolto di un *hip* solitario nella vastità del Pacifico, un segnale che avrebbe tradito la presenza del maledetto Barracuda Tipo 945 che l'ammiraglio Morgan aveva giurato dovesse trovarsi da quelle parti.

Il presidente aveva parlato tre volte alla parte di popolazione che ancora aveva modo di far funzionare gli apparecchi televisivi, sottolineando la velocità con cui stavano lavorando le squadre impegnate a collegare alla rete elettrica le città rimaste al buio. Aveva ammesso che, probabilmente, la situazione era la conseguenza di un sabotaggio e forse anche di un'azione terroristica, e aveva giurato che gli Stati Uniti si sarebbero vendicati contro chi aveva perpetrato «un crimine così odioso e devastante contro la nostra nazione».

Non aveva invece fatto cenno alla possibilità che un manipolo di invasati

a bordo di un moderno sottomarino nucleare fosse scivolato silenziosamente lungo la costa occidentale del Paese, bombardando le sue infrastrutture energetiche con grossi missili da crociera di fabbricazione russa.

E non aveva nessuna intenzione di farlo, almeno fino a quando la Marina non avesse individuato, poi catturato, o distrutto, il nemico, chiunque questo fosse.

La diplomazia statunitense stava lavorando a una velocità senza precedenti, chiedendo la collaborazione di tutti i partner commerciali internazionali del Paese. Aveva minacciato Russia e Cina, e aperto canali di comunicazione con Teheran, Damasco, Il Cairo e la Giordania, chiedendo se qualcuno fosse a conoscenza di qualsiasi collegamento fra le atrocità perpetrate sulla costa occidentale e uno qualunque dei numerosi gruppi del fondamentalismo arabo.

La CIA aveva chiesto favori, corrotto, ricattato e rotto le scatole ad agenti di tutto il mondo. Ma nessuno sapeva niente. Specialmente i russi, che avevano detto soltanto di aver venduto il Barracuda ai cinesi e di non essere a conoscenza di altro.

La Marina cinese si era limitata ad affermare che l'unico Barracuda di cui aveva notizie era quello attualmente in visita al comando della Flotta Meridionale, a Zhanjiang. La nave era arrivata alla base prima dell'attacco a Lompoc e, per quanto ne sapevano le autorità, si trovava ancora là, in un bacino coperto. Nessun altro Barracuda era mai stato ospitato nei bacini di una base navale cinese. Tutto vero. O quasi.

I satelliti statunitensi avevano corretto il loro raggio di ricerca, spostandolo in prossimità della costa occidentale del Canada e degli Stati Uniti, dal golfo dell'Alaska giù fino alle settecentottanta miglia della penisola messicana di Baja California. La distanza totale pattugliata dal mare e dall'aria era di tremila miglia, tutte importanti per individuare il sottomarino, sia nel caso in cui questo avesse deciso di fare nuovamente rotta a nord, sia nel caso in cui avesse deciso di puntare verso sud.

Secondo il ragionamento del CINCPAC, il Barracuda si stava certo spostando lentamente, altrimenti sarebbe stato di sicuro individuato, o da un sottomarino di pattuglia, che avrebbe potuto sentirlo a cento miglia di distanza, o dai rilevatori SOSUS, che erano estremamente sensibili lungo tutta la costa occidentale. Solo una velocità minima avrebbe potuto permettere al sottomarino di essere quasi del tutto silenzioso.

Quindi, 5 nodi al massimo. E a quella velocità ci volevano più di otto giorni per coprire mille miglia. Nella prima settimana di caccia, la Flotta del Pacifico si trovava così di fronte a un'area di ricerca di tremila per mille miglia... Tre milioni di miglia quadrate, grossomodo la superficie dell'Australia. Non certo la situazione ideale per stringere nella morsa un sottomarino.

Tutti i satelliti USA erano stati programmati per fotografare quella distesa immensa di oceano. Tutti i più moderni sistemi per la rilevazione delle irregolarità superficiali erano stati attivati, tutti intenti a scrutare in basso, dallo spazio, in cerca di increspature nell'acqua che avrebbero tradito la presenza di un sottomarino nucleare in profondità... A meno che non si stesse muovendo alla velocità di una delle tante tartarughe marine che abitavano il Pacifico.

Tutti sapevano bene che il compito era, molto probabilmente, impossibile. Ma la Marina doveva continuare a portarlo avanti, nel caso in cui il sottomarino avesse commesso un errore e per evitare ulteriori imbarazzi alla presidenza degli Stati Uniti.

«Il problema principale», s'infuriava in privato Arnold Morgan, «è che nessuno ha la minima idea della direzione in cui quella maledetta nave si sta muovendo.»

Lui era convinto che si stesse muovendo da qualche parte in direzione sud, ma l'unica conseguenza di quella convinzione era quella di ridurre l'area di ricerca a un milione e mezzo di miglia quadrate, grossomodo la metà della superficie del Brasile.

Giovedì mattina, il 27 marzo, quattro giorni dopo le inesistenti ferie pasquali, i rapporti della Marina erano ancora negativi. In quel momento il Barracuda aveva seguito le coste del Messico per oltre milletrecento miglia, largamente oltre l'area di ricerca delle navi e degli aerei militari statunitensi, ma non oltre quella dei satelliti. Doveva percorrere ancora milleottocento miglia prima di raggiungere il golfo di Panama, ma ogni giro della sua elica di bronzo alta cinque metri lo portava sempre più lontano dal pericolo.

Alla Casa Bianca, il presidente aveva raggiunto un livello di frustrazione che considerava intollerabile. Continuava a non comprendere quali fossero i problemi della Marina e mugugnava costantemente a proposito dei miliardi di dollari di cui ogni anno autorizzava la spesa per sviluppare nuovi sistemi militari di sorveglianza. Solo per sentirsi dire che c'era un

sottomarino lanciamissili russo da 8000 tonnellate, da qualche parte al largo di Laguna Beach, e che nessuno riusciva a trovarlo, per non parlare poi di farlo fuori.

La tensione si alleggerì in qualche misura quando tornò la luce a Los Angeles. Sabato pomeriggio, 29 marzo, tre quarti dell'approvvigionamento elettrico cittadino furono ripristinati e, sebbene ciò comportasse riduzioni delle disponibilità per due ore in altre parti della California, si trattò di una notizia eccezionalmente buona per gli abitanti della città degli angeli.

Per rimettere in linea San Francisco fu necessario un giorno in più, ma lunedì mattina, il 31 marzo, la grande area metropolitana aveva ripreso a funzionare, nonostante l'ormai cronica scarsità di carburante e le lunghe code alle stazioni di servizio.

Il presidente tornò in televisione per spiegare che, per il momento, gli Stati Uniti dovevano dipendere da forniture di petrolio dall'estero, e che sarebbero stati necessari diversi mesi prima che quello dell'Alaska riprendesse a scorrere. I lavori per la ricostruzione della raffineria di Grays Harbor erano già cominciati, e le due falle nell'oleodotto che trasportava a sud il greggio dell'Alaska erano già state riparate. In quel momento, il dipartimento dell'Energia si stava occupando del problema delle capacità di raffinazione, ed erano stati aperti canali per aumentare il flusso di greggio in entrata alle strutture esistenti.

«Dovremmo esserne fuori in un paio di settimane», comunicò a un Paese ansioso. «Sarà una grossa prova per le nostre petroliere, ma avete la mia parola che, tempo pochi giorni, il prezzo del petrolio al barile inizierà a calare in maniera costante.

«Ho chiesto alle petroliere statunitensi operanti in tutto il mondo di trasportare i loro carichi agli impianti texani affacciati sulle coste del golfo del Messico. Indipendentemente dai costi. Indipendentemente dall'effetto sui profitti. Adesso è il momento che tutta la nazione si stringa insieme, per far giungere il petrolio dove ce n'è bisogno.»

Ancora una volta, fece bene attenzione a non nominare il sottomarino che il Pentagono riteneva responsabile di un attacco missilistico contro gli Stati Uniti.

Nel frattempo, nella sala tattica sotterranea dell'Ala Ovest, l'ammiraglio Morgan continuava a presiedere una riunione dopo l'altra con i capi dei servizi e della sicurezza, controllando anche il minimo dato che potesse gettare un po' di luce sulla posizione di quel maledetto sottomarino.

La Marina aveva mandato fuori altri due classe Los Angeles, l'*USS Boise* e l'*USS Montpelier,* che in quel momento stavano attraversando il mar dei Caraibi diretti verso il canale di Panama. Una volta scaricati i piloti allo sbocco del canale nel Pacifico, le due navi avrebbero puntato verso San Diego, inizialmente tenendosi duecento miglia al largo delle coste dell'America centrale, poi, insieme con la squadra di ricerca della Marina, incrociando per passaggi successivi lungo quelle del Messico e della California.

Eppure, nessuna tessera di quel rompicapo sembrava andare a posto, e il morale di tutti ne risentiva, soprattutto al Pentagono. Per tutta la giornata e la maggior parte della notte, il personale di servizio scorreva le indicazioni dei servizi di sorveglianza per verificare se il Barracuda avesse lasciato Zhanjiang, per seguire i movimenti di tutti gli altri sottomarini operativi presenti al mondo o per controllare le immagini provenienti dai satelliti che, da Bandar Abbas e da Beijing, scrutavano continuamente al di là del Pacifico.

Il mondo, però, sembrava d'improvviso essere ritornato calmo, mentre continuava a non saltar fuori nulla. Fino all'11 aprile, quando l'*USS Boise,* in superficie e finalmente sbarazzatosi del pilota cinese che lo aveva guidato lungo il canale, s'immerse, puntando verso le acque profonde del Pacifico, oltre il golfo di Panama. Alle 11.43, ora locale, il suo sonar intercettò il rumore di una nave nucleare russa che dirigeva lentamente verso nord, a 12 nodi, quota periscopica, otto miglia a sud del canale principale, nell'estensione dell'ancoraggio commerciale del Pacifico.

Al comandante del *Boise* non erano state comunicate modifiche rispetto alle regole d'ingaggio consuete del COMSUBPAC: aprire il fuoco solo per autodifesa. E sapeva bene quali sarebbero state le implicazioni del siluramento di un sottomarino nucleare russo all'interno delle acque territoriali panamensi... Pessime, soprattutto se il sottomarino silurato fosse stato quello sbagliato. Inoltre stava puntando verso il canale, dove chiunque avrebbe potuto vederlo.

Secondo gli ordini ricevuti, fece trasmettere subito un segnale al satellite, che lo trasmise di rimbalzo al comando della Flotta del Pacifico, a Pearl Harbor e simultaneamente alla base di San Diego. Da lì, il segnale fu poi ritrasmesso alla sala operazioni di un cacciatorpediniere lanciamissili da 9000 tonnellate, l'*USS Roosevelt,* classe Arleigh Burke, una delle navi da guerra più letali esistenti al mondo. Era armata con cannoni pesanti,

pullulava letteralmente di missili e siluri, e portava a poppa due elicotteri da combattimento Lamps III, entrambi equipaggiati con missili Penguin e Hellfire.

Il *Roosevelt* era diretto a nord, dopo aver incrociato lungo le coste della Colombia per convincere i locali signori della droga a non tentare troppo la fortuna. In quel momento, si trovava a circa tre ore dall'ancoraggio commerciale, e filava a circa 30 nodi. Gli ordini del CINCPAC ricevuti via satellite erano chiari: «Localizzare sottomarino russo Sierra I, classe Barracuda, tipo 945, individuato da sottomarino *USS Boise*... Probabilmente diretto verso canale di Panama... In rotta attraverso il canale, verso l'ancoraggio sull'Atlantico... Incontrarsi con due navi scorta, sottomarini classe Los Angeles *USS San Juan* e *USS Key West* in pattugliamento sei miglia a nord-ovest del porto di Cristóbal, a ovest di Breakwater...»

Il *Roosevelt* corresse la rotta puntando a nord nord-ovest in direzione del golfo di Panama. Il suo comandante, il capitano di vascello Butch Howarth, ordinò di procedere avanti tutta. Nel frattempo, il comandante Ben Badr continuava a fare rotta a nord, dirigendosi verso il punto d'incontro con il pattugliatore veloce cinese *Gong Bian 4405,* una nave di venticinque metri di lunghezza, armata di due cannoni e appartenente al comando navale delle forze di sicurezza di frontiera cinesi. Il Barracuda e il *Roosevelt* si trovavano, praticamente, su una rotta di collisione.

Alle 13.00, il Barracuda emerse, mentre il *Roosevelt* proseguiva la sua corsa a tutta velocità, sessanta miglia a sud-est. Dritta davanti a sé, stagliata contro le acque di un azzurro brillante, Ben Badr poteva vedere la boa che segnalava l'inizio del corridoio rettilineo di sei miglia che conduceva al porto di Balboa e all'ingresso del canale. Un ingresso che i cinesi controllavano.

Spesso veniva creata una piccola area di stazionamento, mille metri a nord-est della boa, dove le navi, soprattutto mercantili e petroliere, si allineavano, in attesa di iniziare il loro viaggio verso l'Atlantico. Quel giorno sembrava, invece, non esserci traffico, anche se il comandante Badr poteva scorgere tre petroliere ferme a un miglio di distanza, proprio ai margini dell'ancoraggio.

Il *Gong Bian* li stava aspettando e il suo comandante si accostò al Barracuda, dando a Badr il benvenuto e spiegando al comandante del sottomarino che avrebbe dovuto seguirlo lentamente lungo *i*\ canale,

tenendosi a dritta le boe rosse, poi dentro il porto, dove sarebbe stato imbarcato il pilota cinese che li avrebbe condotti incolumi attraverso le successive strettoie.

Il capitano di vascello Badr, che era stato raggiunto dal generale Ravi e dal capitano di corvetta Shakira, impartì dal ponte gli ordini necessari al timoniere e al navigatore. Insieme, i tre terroristi più ricercati al mondo respirarono la loro prima boccata d'aria fresca e presero i primi raggi di sole dopo sessantadue giorni, da quando avevano lasciato la gelida base navale russa di Petropavlovsk. Da quel momento, quasi settemila miglia erano passate sotto lo scafo del Barracuda, e i suoi comandanti non avevano commesso un solo errore.

Sollevando una leggera onda a poppa e ricevendo un discreto vento di prua, le 8000 tonnellate del nero fuorilegge del Pacifico orientale virarono gentilmente verso nord-ovest, portandosi in rotta tre-due-due, mettendosi in scia al *Gong Bian* e lasciandosi a dritta gli infidi scogli di San José. Quattrocento metri più avanti, al termine della massicciata di due miglia che usciva da Balboa, superarono un gruppo di isolette, Flamenco, Perico, Naos e Culebra, dove finalmente sboccava la ferrovia panamense dopo un lungo viaggio in mezzo alla giungla, iniziato sulla costa atlantica.

Anche la ferrovia era stata costruita dagli americani, nel XIX secolo, così come la massicciata, costruita nel 1912, quando sulle quattro isole gli americani avevano realizzato il complesso militare di Fort Grant, la più potente postazione difensiva del mondo, posta a guardia dell'entrata del canale sul lato del Pacifico. Una volta ospitava due massicci cannoni da quattordici pollici, con una portata di quarantotto chilometri, che, all'occorrenza, potevano essere rapidamente trasportati attraverso la giungla a mezzo di affusti ferroviari e schierati sulla costa atlantica.

Anche queste memorie erano, ormai, cadute in mano cinese, e la storica ferrovia costruita attraverso la giungla, adesso, congiungeva solo i due porti e le banchine cinesi poste alle due estremità del canale. Tutto a causa di un presidente che non si era mai interessato molto di quello che l'America aveva ottenuto, soprattutto in campo militare, né di quello per cui l'America avrebbe dovuto lottare, spesso contro avversari a lei molto inferiori.

Tre chilometri e mezzo dopo il capolinea ferroviario, l'imponente sagoma del Thatcher Ferry Bridge consentiva all'autostrada interamericana di attraversare il canale, superando la città di Panama e puntando verso il

Messico. Il Barracuda passò lento sotto il ponte e si diresse verso l'ufficio dei piloti del porto di Bai-boa, dove Ravi e Ben ne avrebbero ceduto il comando al qualificato personale del corpo dei navigatori cinesi del canale, dipendenti dalla Hutchison Whampoa Ltd.

Il canale di Panama è l'unico posto al mondo in cui, al comandante di una nave da guerra, è richiesto di cedere il controllo operativo della sua nave a un cittadino straniero.

I piloti cinesi salirono a bordo e assunsero il comando, dando ordini in inglese ai terroristi islamici. Settecento metri più avanti, raggiunsero la torreggiante chiusa di Miraflores, la prima delle tre sul lato del Pacifico.

Lì, il canale è diviso in modo che due sezioni di trecentocinquanta metri di lunghezza possano essere operate separatamente per il traffico in entrata e in uscita, consentendo, spesso, di alzare una nave da 8000 tonnellate di stazza mentre contemporaneamente una nave uguale viene abbassata a pochi metri di distanza, immettendo o facendo defluire, ogni volta, cinquanta milioni di galloni d'acqua.

La chiusa di Miraflores è formata da due serie di camere che alzano o abbassano le navi in due fasi di sedici metri rispetto al livello del mare. Mentre il Barracuda si avvicinava alle porte da ottocento tonnellate della prima camera, alcune locomotive furono agganciate alla nave per trainarla all'interno della chiusa. Quei capolavori della tecnica avevano costituito un altro colpo grosso dell'Oriente. Costavano ognuna due milioni di dollari, erano state interamente realizzate dalla Mitsubishi, e permettevano alla Hutchison Whampoa di guadagnare molti milioni di dollari all'anno.

La nave del comandante Ben Badr impiegò mezz'ora per superare il primo dislivello, fino al piccolo lago Miraflores, che raggiungeva l'ultima delle chiuse della sponda del Pacifico, quella di Pedro Miguel. Mentre il sottomarino proseguiva il suo viaggio verso le acque strette e calme del canale, il *Roosevelt* piombò come un fulmine sull'ancoraggio mercantile, quasi dieci miglia dietro di lui, e venti metri più in basso.

Al comandante Howarth fu ordinato di fermarsi accanto alle tre petroliere che Ravi e Ben Badr avevano visto, e di attendere in coda il permesso di entrare nel canale. Il comandante statunitense premette immediatamente l'interruttore della radio e chiese la priorità ai sensi del trattato del 1977, una richiesta che la stazione di controllo cinese di Balboa fece finta di non comprendere.

Howarth, come tutti i comandanti statunitensi operanti nella zona del

canale, aveva fatto caricare il testo del trattato sul computer della sala d'operazioni. *«Sol-le-ci-to pas-sag-gio!»* scandì. «Secondo il dizionario significa passaggio 'rapido, o veloce'. Questo trattato è stato siglato dal presidente del Panama e da quello degli Stati Uniti d'America. Quindi, cominciate a darci sotto...»

Il controllore cinese non comprese le espressioni «sollecito», «rapido» e «darci sotto». «Il controllo adesso è gestito dalla Hutchison Whampoa», disse. «Non dal presidente degli Stati Uniti. Panama ci ha concesso i diritti. Attualmente il canale è chiuso per lavori di riparazione. Può darsi che serva tutta la giornata. E anche la notte. Mi dispiace. Dovete attendere.»

«Chiuso!» gridò il comandante Howarth. *«Cosa diavolo significa 'chiuso'?»*

«Il canale è chiuso», rispose il cinese. «Ecco cosa significa. Chiuso. Non potete entrare. Le porte sono bloccate.»

«Un'ora fa avete fatto passare un sottomarino russo», disse il comandante Howarth con un'ombra di tensione nella voce.

«Allora il canale non era chiuso. Adesso sì. E diverso.»

«Adesso ascolti me», disse l'ufficiale americano. «Se sarà necessario, chiederò al presidente degli Stati Uniti di chiamare quello del Panama... Prima, però, lei mi deve dire il suo nome, grado e numero di matricola... A quanto pare, non si rende conto che sta per causare un incidente internazionale.»

«Non è necessario che lei sappia il mio nome», replicò il cinese con tono calmo. «Sono un civile. Non ho grado. I presidenti non gestiscono il canale. È la Hutchison Whampoa che gestisce il canale. Ed è la Hutchison Whampoa che decide chi passa e chi aspetta. Adesso il canale è chiuso e voi resterete fuori sino a quando non vi diremo noi di passare.»

Il comandante Howarth si rese conto di essere stato sconfitto. Per effettuare il transito completo era necessario aprire sei diverse serie di chiuse. Tre per salire, tre per scendere. Se quei bastardi cinesi avevano deciso di chiuderle e si rifiutavano di aprirle, non c'era molto da fare. O almeno non subito, né velocemente.

Interruppe in modo brutale la comunicazione e dettò un messaggio da trasmettere in fretta a San Diego, via satellite. *«1 controllori cinesi hanno chiuso il canale di Panama approssimativamente alle 14.35 ora locale 'per riparazioni'. Il Barracuda è entrato alle 13.45. Il transito dovrebbe richiedere otto ore minimo. Attendetelo allo sbocco sull'Atlantico alle*

22.30, 11APR08. Il Roosevelt *resterà di guardia sul lato del Pacifico, all'ancoraggio commerciale, nel caso in cui il Barracuda cambi rotta. Resto in attesa di ordini. Howarth.»*

All'interno del canale, dopo aver superato circa due terzi del dislivello e in rotta verso la chiusa di Pedro Miguel, Ravi e Ben Badr si trovavano sul ponte insieme con i piloti, e guardavano le acque basse del lago scorrere ai due lati del canale. Davanti a loro, potevano vedere i grossi portali dietro i quali si trovava l'entrata della camera della chiusa, quella entro la quale il livello dell'acqua si sarebbe presto alzato e il Barracuda sarebbe stato sollevato di nove metri nella parte più alta del transito.

Mentre si avvicinavano, le porte si aprirono lentamente. I piloti arrestarono la nave per permettere alle locomotive di passare le loro catene dietro la pinna, poi, a motore fermo, il Barracuda fu trainato dentro la camera della chiusa, pronto per il tragitto di circa dieci minuti che gli avrebbe permesso di superare il dislivello. A quel punto, il comandante Ben Badr ordinò di spegnere il reattore. Le barre di controllo furono calate all'interno del nucleo e, per la prima volta da quando avevano superato la penisola di Kamčatka, la temperatura del reattore iniziò a calare.

Giunti in cima al dislivello, la porta a prua del sottomarino si aprì e la nave fu pronta a essere nuovamente trainata. Agganciata da un rimorchiatore della Marina cinese, percorse così le acque illuminate dal sole del canale di Cukoracha, che costituiva l'estremità occidentale del taglio di Gaillard.

Brillantemente diretti, i muscoli degli Stati Uniti avevano tagliato un canale di nove miglia e mezzo attraverso la catena montuosa centrale, la terribile dorsale dell'istmo, per permettere all'acqua di raggiungere il Pacifico.

In quel punto, le banchine si alzavano ripide e il canale iniziava a compiere una serie di zigzag a sinistra e a destra, a dimostrazione della quasi impossibilità di aprire un collegamento navigabile attraverso le colline boscose che s'innalzavano ai piedi delle montagne, in mezzo agli smottamenti, alle frane di roccia, al calore mortale, alle malattie e alle febbri della giungla. Migliaia e migliaia di francesi erano morti in quella zona. E non era stata una passeggiata nemmeno per gli americani.

La visione di un pilota cinese che, dal ponte del Barracuda, sembrava quasi dominare quella titanica impresa degli Stati Uniti rappresentava un buon emblema degli enigmi della moderna geopolitica. E c'era un

elemento surreale anche nell'ex maggiore del SAS Ray Kerman che, a bordo di un sottomarino russo e con l'aiuto della Cina, stava cercando di far conseguire ai terroristi islamici uno dei loro maggiori successi.

Eppure, quello era proprio ciò che stava accadendo, mentre il comandante Howarth fumava di rabbia all'ancoraggio mercantile, il Pentagono dava in escandescenze dopo aver ricevuto il suo messaggio e l'ammiraglio Morgan percorreva a grandi passi il suo ufficio nell'Ala ovest della Casa Bianca, pronto per la camicia di forza.

«Kathy!» tuonò. «Fai venire qui l'ambasciatore cinese entro mezz'ora. E fai posteggiare un'ambulanza nel giardino delle rose in caso ammazzi quel piccolo bastardo.»

Kathy alzò lo sguardo al cielo, ma non pensava proprio che la reazione del suo capo fosse eccessiva. Raramente aveva sentito alla Casa Bianca tanta tensione come nell'ultima mezz'ora, da quando era giunta la notizia che la Cina aveva chiuso il canale di Panama.

Harcourt Travis, il segretario di Stato, era al telefono con il presidente del piccolo Stato centroamericano, il quale, dentro di sé, era terrorizzato dagli Stati Uniti, sin dal 20 dicembre 1989, quando i ventiseimila soldati statunitensi impegnati nell'operazione Giusta Causa avevano preso terra a Panama, mentre i cannoni sparavano, i carri armati rombavano e gli aeroplani sfrecciavano nell'aria. La loro missione era quella di catturare il signore della droga e presidente della repubblica del Panama, il generale Manuel Noriega, che aveva, con notevole azzardo, dichiarato guerra a Washington cinque giorni prima.

Il presidente del Panama era sostanzialmente disposto ad accettare il denaro cinese e a fare più o meno quello che la Cina voleva nelle questioni del canale, almeno fino a quando il suo Paese continuava a ricevere un'equa percentuale degli enormi profitti che derivavano dalla sua gestione. Ma non invidiava particolarmente l'attuale condizione del generale Noriega, detenuto in una prigione della Florida, ed era convinto che degli Stati Uniti irritati fossero più che capaci di evirarlo senza farsi tanti problemi.

Talvolta, il modo spregiudicato con cui i cinesi gestivano i loro affari lo rendeva piuttosto inquieto. Ma quella che aveva degli Stati Uniti era una paura a sangue freddo, soprattutto da quando era diventato presidente un repubblicano, circondato da gente dura, che se ne fregava della retorica della sinistra, delle domande del Terzo Mondo, e dei rantoli dei vari leader

nazionali che proclamavano di «voler combattere contro gli Stati Uniti fino alla morte», ma che non avevano nemmeno la possibilità di competere con il potenziale militare di Washington. Secondo le ultime stime, il numero di Paesi al mondo che potevano forse contare almeno sul 5 per cento del potenziale militare statunitense ammontava a un bello zero tondo.

E, in quel momento, il presidente panamense aveva all'altro capo del filo un garbato ma duro come il ferro ex professore di legge a Harvard, che gli stava dicendo che sarebbe stato un vero peccato se il presidente degli Stati Uniti fosse stato costretto a occuparsi delle faccende del Panama, perché questo avrebbe potuto rivelarsi assai poco produttivo «per il suo sfortunato e stremato Paese centroamericano, già così largamente colpito dalla povertà».

L'inglese del presidente panamense non era molto fluente, ma il tono gelido di Harcourt Travis non gli lasciò nessun dubbio a proposito del fatto che i cinesi stessero scherzando con il fuoco, e che la prima testa su cui si sarebbero abbattuti i fulmini di Washington sarebbe stata la sua.

«Ma, signor Travis», protestò, «lei sa benissimo che abbiamo ceduto il controllo del canale alla società cinese Hutchison Whampoa, e che le abbiamo concesso mano libera per gestirlo a loro piacimento, nel rispetto dei principi di efficienza. Finché il contratto è in vigore, c'è molto poco che io possa fare.»

Harcourt Travis sospirò e disse con calma: «Il fatto che il suo predecessore abbia commesso l'infelice sbaglio d'imbrogliare in qualche modo un ingenuo ex presidente del mio Paese concludendo un accordo illegale con la Cina comunista non è un argomento molto solido, oggi, alla Casa Bianca. Mi permetta di spiegarle le cose in maniera più semplice, signor presidente... Vogliamo il canale *aperto* tempo due ore, altrimenti...»

«Altrimenti cosa?» chiese il presidente in un fiato, ma la linea era già stata interrotta. Nella mente del leader eletto dal popolo panamense rimase un solo pensiero... Quello di ventiseimila soldati che prendevano terra aprendo il fuoco, dei carri armati americani che rombavano per le strade della città di Panama, dei cacciabombardieri che sibilavano nel cielo e degli elicotteri da combattimento che sbattevano le loro pale sopra le città.

Aveva già visto tutto una volta, nel 1989, mentre fuggiva prima dell'attacco americano. *«Mierda»,* imprecò il leader panamense nello spagnolo inconfondibile di chi viene dalla parte meridionale dell'America centrale.

Fu così che il presidente chiamò i ministri e si mise in contatto con l'ambasciatore cinese attraverso la linea diretta che lo collegava all'ambasciata, che si trovava nell'elegante zona di punta Paitilla.

Ci vollero meno di tre minuti per avere la comunicazione, e l'ambasciatore si dimostrò disponibile proprio come il presidente sapeva si sarebbe dimostrato... «Mi sembra di capire che ci sono difficoltà alla chiusa di Miraflores... Sì, sì, capisco che gli Stati Uniti possano essersi risentiti... Mi dispiace, ma non c'è nulla che io possa fare... La Hutchison Whampoa è una società del tutto indipendente dal governo cinese... Il contratto è con voi, non con la Cina... La nostra politica è quella di non intervenire mai nelle faccende delle società private... Non sono autorizzato a impegnare in questa maniera l'ambasciata del mio Paese... Mi dispiace, signor presidente, ma non posso farci nulla...»

A quel punto, il leader panamense aveva cominciato ad avere davvero paura. Sapeva, come tutti a Panama, che la Hutchison Whampoa *era* il governo cinese, che chiaramente, se aveva deciso di chiudere il canale, la faccenda, sotto, era grossa e che quindi avrebbe continuato a fare muro di gomma di fronte alle richieste del suo governo fino a quando Li Kashing non fosse stato pronto a riaprire il canale.

A lui non era stato detto nulla. Non l'avevano messo sull'avviso, non lo avevano consultato, non lo avevano nemmeno informato. Poi c'era stata la telefonata di quel terribile bastardo di Harcourt Travis da Washington, a minacciare Dio sa cosa. Naturalmente, il presidente non poteva rendersi conto che Harcourt era una delle figure più diplomatiche e moderate dell'amministrazione USA. E che il terrore che gli aveva inculcato non era nulla rispetto ai terribili colpi di maglio che proprio in quel momento, nell'Ala ovest della Casa Bianca, si stavano abbattendo su un altro ambasciatore cinese, quello che sedeva di fronte all'ammiraglio Arnold Morgan.

«Non si azzardi nemmeno a mentirmi!

«Non me ne frega niente di quella che è la vostra forza, e non me ne frega niente nemmeno di quello che pensa il suo governo di smidollati culi di piombo... Voglio aperto quel fottuto

canale...

«Due giorni! Ho detto due ore... E son già passati un'ora e quarantadue minuti... Il tempo può anche essersi fermato in quella fottuta Beijing o dovunque diavolo lei viva... Ma qui, negli Stati Uniti d'America, continua

a passare. Ha capito?»

Kathy O'Brien non aveva mai sentito Arnold tanto arrabbiato. In effetti era stupita dal fatto che l'ambasciatore cinese non si fosse ancora alzato e non se ne fosse andato. Ci vollero ancora solo pochi secondi per capire perché fosse rimasto.

«Provi a fare anche un solo tentativo di andarsene da quest'ufficio, e io le assicuro che tutto quello che otterrà sarà un bel biglietto di sola andata per Shanghai, oggi stesso... *Rimpatriato*...

Ha capito?

«Cosa vuole dire? Pensa che non ne abbia il coraggio? Si alzi e mi metta alla prova...»

Quello che Kathy O'Brien non aveva ancora afferrato era che Arnold Morgan stava fingendo. Voleva terrorizzare l'ambasciatore. Non c'erano dubbi. Ma stava anche preparando l'ospite per un finale che lo avrebbe rivoltato come un calzino.

Ci vollero venti minuti perché l'ammiraglio tirasse il colpo, ma, quando lo tirò, il sistema delle relazioni internazionali traballò per un istante.

«Eccellenza», disse con voce dolce, «se il canale di Panama resterà chiuso fino a stasera, gli Stati Uniti d'America porranno in essere una rappresaglia militare. Raderemo al suolo i vostri preistorici impianti di Cristóbal e di Balboa. Occuperemo le due città e chiunque cercherà di impedircelo, soprattutto se cinese, morirà.

«Se il canale resterà danneggiato durante l'attacco lo ripareremo, perché a quel punto sarà nostro. Sarà forse il caso che vada a riferire questi interessanti sviluppi al suo governo di pupazzi. E, adesso, fuori di qui!»

Probabilmente, a nessun ambasciatore a Washington a memoria d'uomo era mai stato parlato a quel modo. Kathy dovette offrire al diplomatico cinese un bicchiere d'acqua perché questi fosse in grado di lasciare l'Ala ovest.

Dopo di che portò al suo capo una tazza di caffè appena fatto. Con il pallino supremo, come lui aveva cominciato a chiamare quella piccola pastiglietta bianca che aveva proprio il sapore dello zucchero.

«Mi sono sempre chiesta perché non hai optato per una carriera nel servizio diplomatico», disse lei dolcemente. «I tuoi eleganti giri di parole. La tua sottile capacità di persuasione...»

«Kathy», chiese lui, «sai niente della storia del canale di Panama? E del perché oggi si trovi al centro di un casino come quello che io, nove anni fa,

ho previsto sarebbe successo?»

«In effetti, no.»

«E io non ho tempo di illuminarti adesso», disse lui. «Ma ti dirò una cosa. Carter non avrebbe mai dovuto permettere la stipulazione del trattato sul canale. Avremmo dovuto gonfiare un po' i muscoli e mantenere il controllo. Il presidente democratico venuto dopo di lui avrebbe dovuto rimettere le cose in carreggiata non appena visto che quei bastardi stavano cedendo il controllo del transito ai cinesi...»

«E come avrebbe potuto, dato che il canale, in quel momento, apparteneva al Panama?» replicò Kathy che, essendo donna, aveva sempre avuto una certa simpatia per Bill Clinton.

«Perché la cessione del controllo era un atto del tutto illegale. Perché erano state fissate delle condizioni, ed era stata organizzata un'asta internazionale per l'assegnazione dei diritti sul canale. Gli Stati Uniti avevano avanzato un'offerta per acquistare quei diritti che era molto, ma molto superiore a quella di tutti gli altri. I cinesi, passando una mazzetta grossa quanto la Città Proibita, hanno però goduto di una seconda possibilità e, inoltre, è stato detto loro qual era stata l'offerta degli Stati Uniti. Pochi giorni dopo, il governo panamense ha ceduto i diritti a quella società fraudolenta, che ufficialmente sarebbe di Hong Kong ma che, in realtà, è controllata al cento per cento da Beijing.»

«Uau!»

«'Uau' è la parola giusta. Anche se penso faresti meglio a smettere di usare questo linguaggio da ragazzina, poco adatto alla tua età e alla tua posizione.»

Kathy, che avrebbe dovuto sentirsi offesa da quella brutale schiettezza, esplose in una risata, come faceva sempre, quando il suo futuro marito si decise ad assumere un cipiglio meno severo. *Accettiamo il dato di fatto,* aveva pensato molto tempo prima, *lui tratta tutti a questo modo.* Oltretutto, quel commento non era nulla a confronto della batosta che Morgan aveva rifilato all'ambasciatore a Washington del Paese più grande del mondo.

«Quindi, cos'avrebbe dovuto fare la Casa Bianca, in quel caso?»

«Avrebbe dovuto dire fin da subito al governo panamense che gli Stati Uniti avevano intenzione di gestire il canale. Qualunque tentativo di alzare un dito per cercare di fermarli avrebbe dovuto essere considerato un atto di guerra, al quale reagire in maniera appropriata.

«Poi avremmo dovuto dirgli che il canale era stato costruito da ingegneri statunitensi, con denaro statunitense, da cervelli statunitensi e braccia statunitensi. E che non avremmo mai negato il diritto di passaggio a nessuna nave, almeno in tempo di pace. Avremmo dovuto dirglielo chiaramente che stavano approfittando dell'accondiscendenza degli Stati Uniti, e che stavano mettendo quel maledetto canale nelle mani di un regime comunista totalitario, la cui politica nel campo dei diritti umani fa sembrare Idi Amin una mammoletta... Poi avremmo dovuto concedere loro la possibilità di negare il diritto di passaggio a chiunque avessero voluto...

«Vaffanculo... Almeno loro avrebbero potuto provarci, poi ci avrebbero pensato gli Stati Uniti a fermarli, con tutta la forza, anche militare, necessaria. È questo che sarebbe dovuto succedere.»

«E se Panama avesse voluto vedere il bluff americano?»

«Quelli? Quel branco di gaucho senza cervello? Kathy, qui sto parlando di muscoli. Gli stessi muscoli e lo stesso coraggio che hanno costruito il canale. Quando gli Stati Uniti vogliono qualcosa che è agli occhi di tutti nell'interesse del mondo intero, vanno e se la prendono. In quel caso, avremmo dovuto semplicemente dire ai panamensi di prendere e andare a dare da mangiare ai loro muli pieni di pulci.»

«Bella metafora», disse Kathy. «Per inciso, i gaucho stanno in America meridionale.»

«D'accordo. Sono sceso alla fermata sbagliata. Ma da Panama a qual posto di tossici che è la Colombia ci sono solo circa trecento metri. Giusto?»

Kathy rise di nuovo. «Onestamente, sei proprio una persona terribile...»

«Questo non è niente in confronto a quello che diventerò fra un paio d'ore se quei maledetti cinesi non aprono il canale.»

Nel frattempo, il Barracuda stava procedendo senza fermarsi tra le scarpate mozzafiato del taglio di Gaillard, virando in quel momento su rotta tre-due-cinque dopo aver superato i grossi smottamenti che tormentavano regolarmente la zona del canale di Culebra.

Il rimorchiatore effettuò una nuova correzione di rotta di quindici gradi a dritta prima d'imboccare il canale delle Cascate, che conduceva al lago Gatùn, una distesa d'acqua tropicale di centosessantaquattro miglia quadrate pattugliata da sonnacchiosi coccodrilli. Il percorso del canale passava esattamente in mezzo al lago, sempre zigzagando per evitare le isole in esso presenti.

Bisognava effettuare cinque cambi di rotta lungo le tormentate cinque miglia della traversata, superando foreste pluviali disabitate e coste fittamente alberate. Il lago Gatùn era una creazione del tutto artificiale, creato quand'era stata costruita la gigantesca chiusa di Gatùn attraverso il fiume Chagres, e miglia e miglia di campagna erano state allagate, sommergendo ventinove villaggi per poter costruire il canale.

La massiccia struttura della chiusa di Gatùn, con le sue tre gigantesche camere che portavano dal livello del mare a quello, più elevato, del lago, era una meraviglia ingegneristica del mondo moderno ed era ancora considerata dagli studiosi come forse il maggior manufatto dell'uomo nel campo delle costruzioni.

Il generale Rashood raccontò alla moglie tutto della chiusa, di quel gigantesco manufatto di calcestruzzo affacciato sull'Atlantico, perché sapeva bene che non l'avrebbero mai vista. Alle 21.00 di quella sera, sempre seguendo le boe luminose, i piloti cinesi fecero virare bruscamente il sottomarino verso sinistra, verso il canale di Pena Bianca, a due miglia dalla chiusa.

Il rimorchiatore trascinò il sottomarino verso le acque deserte della parte occidentale del lago, che da due giorni erano state interdette ai turisti, ai pescatori e ai sub, in attesa dell'arrivo del Barracuda.

La temperatura si era fatta più fresca, attorno ai venticinque gradi. C'era molta umidità nell'immobile notte tropicale, forse un'anticipazione delle prime violente piogge stagionali. In lontananza si potevano sentire gridare le scimmie non ancora sistematesi sulle cime degli alberi, l'urlo occasionale di un macaco e il frinire acuto e ritmato delle cicale.

Avanzarono nell'oscurità in venti metri d'acqua. I piloti, che avevano acceso un grosso riflettore, fecero seguire dapprima rotta due-sette-zero, poi uno-otto-zero, mantenendosi nelle acque più profonde presenti lungo le sponde rocciose del lago. Superarono l'isola di Trinidad nel silenzio più completo, poi avanzarono verso sud per altre sei miglia, lungo la solitaria baia di Trinidad, un fiordo cieco largo un paio di miglia, profondo ancora dodici metri e completamente disabitato lungo la sponda orientale.

I piloti davano gli ordini con fare esperto, guidando il sottomarino dalla piattaforma posta a poppa del rimorchiatore, sino a quando la rotta non fu allineata a est. Mezzo miglio più avanti, girarono attorno a una propaggine dell'isola Pelicano, e diressero il Barracuda verso terra, parallelamente a una spiaggia, all'interno di un canale che era stato dragato sotto la densa

copertura della foresta tropicale.

Con una certa preoccupazione, il comandante Ben Badr diede l'allarme, ma era troppo tardi. La prua del Barracuda 945 s'incagliò, quasi fermandosi nel fango molle, accanto a un segno giallo lasciato dalla draga la settimana precedente. La vela e lo scafo furono coperti di fogliame, a soli cinque metri dalla riva. Il rimorchiatore si avvicinò, e sistemò il sottomarino in posizione, prima di sciogliere le cime e sparire verso nord.

Quasi subito comparve un pattugliatore cinese che gettò una passerella sopra le acque calme e immobili, fino al ponte del Barracuda. Sei tecnici cinesi, normalmente di stanza nella base sottomarini del mar Giallo di Huladao, salirono a bordo, e il generale Rashood ordinò ai primi venti uomini dell'equipaggio di prendere le loro cose e sbarcare.

Tutti gli altri furono avvertiti di prepararsi ad abbandonare la nave nelle due ore successive. Ravi e Shakira, insieme con il comandante, sarebbero stati gli ultimi a partire, con il secondo viaggio, diretti verso la parte nordorientale del lago, nei pressi della quale si trovava l'aeroporto di Colón.

Il viaggio per evacuare la prima metà dell'equipaggio durò quasi due ore. Il pattugliatore tornò poco prima di mezzanotte e i rimanenti marinai di Hamas sbarcarono dal sottomarino. Ben Badr aveva ordinato di allagare i cassoni di zavorra principali. La manovra aveva provocato l'effetto di causare un abbassamento della nave, che stava quindi affondando lentamente nel fango molle, assestandosi sul fondale. L'acqua aveva già cominciato a coprire la parte superiore dello scafo.

Ben aveva fatto aprire i portelli a prua e a poppa. La maggior parte degli impianti era già stata spenta, ma il motore diesel d'emergenza era ancora attivo e le pompe stavano ancora funzionando, continuando a far entrare acqua nei cassoni, in modo da compensare qualsiasi tendenza alla portanza. Tutte le aperture attraverso cui l'acqua poteva entrare all'interno dello scafo erano state spalancate.

Il processo destinato a rendere il sottomarino un relitto silenzioso avrebbe potuto richiedere fino ad altri quattro giorni e, per tutto quel tempo, i tecnici cinesi avrebbero dovuto lavorare in un ambiente umido e scomodo oltre ogni dire. Ma i loro ordini erano chiari: «Nessuno dovrà mai sapere dell'esistenza del sottomarino... La nave dovrà affondare nel fango senza lasciare tracce».

A mezzanotte, solo la vela del Barracuda era rimasta in vista e, quando

Badr ebbe finito di allagare il locale del reattore, la nave si era ulteriormente abbassata all'interno della tomba che la draga cinese le aveva scavato. Era solo una questione di tempo. Le moderne tecniche di mimetizzazione militare, insieme con un paio di cartelli con la scritta PERICOLO e il pittogramma di un'esplosione piazzati in zona dalla Marina cinese, sarebbero stati sufficienti per tenere il Barracuda e i suoi segreti sepolti per anni.

Fino a quel punto, il piano aveva marciato senza il minimo intoppo. Fu però in quel momento che Shakira, nell'oscurità, vide delle luci, un brillante faro di ricerca, affiancato da uno rosso e da uno verde. Non era possibile sbagliarsi. Si trattava di una lancia a motore che, attratta dalle loro luci, stava puntando verso di loro. Rapida.

«Cristo!» imprecò Ravi. «Chi diavolo è?»

Istantaneamente scattò la vecchia mentalità da ufficiale del SAS di prendere in mano le redini della situazione. Fece chiamare il timoniere del ricognitore cinese. «Parti. Allontanati. Velocità normale. Niente panico... Gira attorno per una mezz'ora, poi torna qui.»

Mentre una nave partiva, l'altra li raggiunse, lenta, sollevando a prua, mentre accostava, una leggera onda fosforescente nell'acqua scura. Era un Boston Whaler da undici metri, e Ravi rimase stupito nel sentire una voce che parlava con accento americano.

«Ehi, gente. Sono Joe Morris, del Delaware... Potete darci una mano? Abbiamo perso quella maledetta mappa... Ci siamo accampati per un paio di giorni o tre giù nella baia... Si pesca alla grande... Siamo giusti per la chiusa? Da queste parti sembra tutto così maledettamente uguale...»

Il generale Rashood rispose nel suo miglior inglese da ufficiale britannico. «Oh, buonasera, Joe. A dire il vero, noi siamo inglesi... Stiamo organizzando un'operazione del WWF qui per la prossima settimana... Comunque, hai ragione... Continuate a dirigervi verso nord... Troverete la chiusa dritta a sinistra.»

Si rese conto che lui e Ben dovevano apparire assolutamente ridicoli, in piedi sulla plancia di un sottomarino russo che ancora sporgeva in parte dall'acqua. Pregò Dio che gli americani non lo notassero, alla luce del loro piccolo riflettore.

Ma gli americani lo notarono. «Ehi, su cosa diavolo state in piedi? Sembra un maledetto sottomarino... Non sarete mica contrabbandieri o qualcosa del genere?»

«Certo che no», ribatté il generale. «Questo è un batiscafo del WWF... Lo usiamo in tutta l'America centrale. Studiamo pesci e altri animali rari. È un giocattolo molto utile.»

«Certo che, per me, somiglia un sacco a un sottomarino», insistette Joe. «Ero in Marina... Norfolk, Virginia... E ne ho visti un sacco, di sottomarini, credi a me.»

«Non come questo», replicò Ravi. «Ha il fondo trasparente. Ci sono cose notevoli da vedere, sott'acqua...»

«Uau, suona grande! Ehi, aspetta un attimo! Voglio fare una foto... Fammi solo trovare il flash. Quando torno a casa voglio farla vedere a qualche amico in Marina... Gli interesserà...»

Il flash di Joe Morris del Delaware esplose violento, illuminando la giungla.

«Se sali a bordo ti mostro il funzionamento dei fari subacquei. Capita che qualcuno di quei grossi coccodrilli si avvicini quando li accendiamo. Porta la macchina fotografica.»

«Ehi, grande! Possono salire anche i miei amici? Solo Skip e Ronnie? Siamo tutti di Wilmington.»

«Certo... Fate un giro e salite dalla scaletta di corda, sull'altro lato della vela. La gettiamo subito. E state attenti: questi coccodrilli sono dei gran bastardi. Non vorrete certo essere mangiati

vivi.»

Ravi aveva scambiato qualche rapida parola con Shakira, che lo lasciò e scese di sotto. Cinque minuti dopo, i tre visitatori erano sulla plancia del Barracuda, e Ravi li stava accompagnando verso il ponte superiore. Notò che Joe Morris portava un'automatica alla cintura. Gli altri due sembravano disarmati.

L'area sotto la scaletta d'acciaio era, fortunatamente, ancora asciutta. Joe Morris e i suoi amici erano allegri. Quando furono tutti riuniti al fondo della scaletta, Ravi si presentò per la prima volta: «Benvenuti a bordo, signori. Sono il comandante Mark Smyley, della guardia irlandese. Lavoro con il WWF come inviato personale del duca di Edimburgo...»

«Ehi, ragazzi! Cosa ne dite di questa? Statemi vicini, d'accorda? Non si sa mai chi s'incontra al mondo!»

Sorrise radioso, e stava ancora sorridendo quando Ravi gli piantò in mezzo agli occhi la testa di un grosso cacciavite e gli schiantò con una forza tremenda la parte bassa della mano destra contro la base del naso,

spingendogli l'osso fin dentro il cervello. Joe morì istantaneamente.

I suoi amici non furono in grado di reagire. Rimasero come raggelati dallo stupore per circa tre secondi, gli ultimi della loro vita. Shakira Rashood, calma, accanto al periscopio, li fulminò entrambi con quattro brevi scariche di AK-47 in mezzo alla fronte.

I tecnici cinesi che stavano lavorando sul ponte sottostante non udirono nulla. Shakira e Ravi si mossero rapidamente, trascinando i tre cadaveri in un angolo della sala controllo deserta, poi Ravi chiamò Ben Badr e i due uomini salirono in plancia, saltarono sulla lancia di Joe Morris e rovistarono fra i bagagli, estraendone portafogli e passaporti.

Li presero, poi avviarono la coppia di fuoribordo che spingeva la lancia e si allontanarono dalla riva, portando l'imbarcazione dalla parte opposta della vela del sottomarino, in direzione del lago. Misero il Whaler in posizione, raddrizzarono il timone in modo che la prua fosse puntata verso ovest e diedero leggermente gas.

Shakira era salita in plancia e aveva spostato la scaletta di corda in modo che si trovasse esattamente dietro la poppa del Whaler, Ben e Ravi risalirono in cima alla vela del Barracuda, Ben per primo, Ravi per secondo.

Infine, il generale di Hamas tagliò la cima che vincolava la lancia al sottomarino, e rimase a guardare la piccola imbarcazione che si allontanava. Shakira, dall'alto della plancia, tolse la sicura a una bomba a mano e la gettò all'interno della lancia. Sei secondi dopo, a circa cinquanta metri di distanza, la piccola imbarcazione esplose spandendo attorno a sé una miriade di schegge, mentre il relitto sprofondava verso il fondo del lago Gatùn

Shakira Rashood prese i portafogli e i passaporti e li infilò con cura nelle tasche dei rispettivi ex proprietari, predisponendo in tal modo un interessante problema per gli investigatori nel caso improbabile in cui il sottomarino fosse mai stato ritrovato... Terroristi del Delaware responsabili per l'oscuramento della notte degli Oscar.

Nei cinque minuti successivi, Ravi spiegò ai tecnici cinesi cosa Shakira avesse esattamente fatto e perché. Il caposquadra, un esperto di propulsione nucleare, parlava un inglese eccellente e comprese tutto. «Molto bene, generale. Il nostro ammiraglio non vuole che questa nave sia mai ritrovata. Se succederà, sarà colpa mia. Ma mi piace l'idea che la responsabilità di tutto ricada su Joe Morris. Ah ah ah!»

Cinque minuti dopo, il ricognitore ricomparve. Il generale, Shakira Rashood e Ben Badr salutarono i tecnici cinesi, che erano ancora impegnati nell'allagamento del sottomarino. Poi si riunirono ai loro compagni di Hamas nella corsa attraverso il lago, in direzione della sua sponda nordorientale.

Nel frattempo, al largo dell'ancoraggio dell'Atlantico, la sala comunicazioni del *San Juan* trasmise il suo terzo messaggio satellitare al comando della Flotta del Pacifico. «... 00.46 12APR08. Canale di Panama ancora chiuso. Nessun segno del Barracuda in uscita dalla chiusa di Gatùn. Nessuna nave è entrata. Nessuna nave è uscita. Quattordici scafi commerciali e petroliere sono in attesa del passaggio. *San Juan.»*

A Washington, dove l'ora era esattamente quella di Panama, l'ammiraglio Morgan era ancora in ufficio, a parlare con Kathy, oppure al telefono con il Pentagono e Fort Meade. Era chiaro che i cinesi avevano ignorato le sue minacce, e lui aveva già proceduto a informare il presidente e il segretario di Stato che la prima cosa da fare la mattina successiva era rispedire a Beijing l'ambasciatore cinese.

Il capitano di corvetta Ramshawe aveva appena chiamato per dire che erano arrivate solide prove fotografiche che il Barracuda era entrato nella chiusa di Miraflores poco prima delle 15.30. L'immagine satellitare mostrava la nave nella parte finale del suo approccio, lungo lo stretto corridoio che, dal lato del Pacifico, portava alle camere di chiusa. Non era ancora sotto traino, ma la sagoma era evidentemente quella di un Sierra I russo.

«Nessun'altra foto, Jimmy?» chiese l'ammiraglio.

«Solo una, signore, ed è davvero pessima, scattata proprio mentre stava facendo buio, all'estremità meridionale del lago Gatùn. Potrebbe essere il Barracuda, ma davanti ha una nave molto più piccola. Immagino che possa trattarsi di un rimorchiatore. Ma, sulla base di quell'immagine, non penso che nessuno possa esserne veramente certo. Quello che è strano è che non si vede nessun'altra nave per tutta la lunghezza del canale, in nessuna direzione. Eppure, il traffico è di circa quaranta navi al giorno.»

«Mmm», disse l'ammiraglio. «Immagino che il sottomarino non possa aver fatto dietrofront ed essere uscito nuovamente dal lato del Pacifico...»

«Se lo avesse fatto, signore, sarebbe finito dritto fra le braccia del *Roosevelt.* I cinesi sapevano che il *Roosevelt* era lì a chiudere la strada. E il *Roosevelt* ci ha messo solo poche ore per arrivare in zona, di fronte

all'imboccatura del canale.

«L'acqua è troppo bassa perché il vecchio Barracuda possa attraversare il golfo di Panama se non in superficie. E quel maledetto non può essere scivolato a un paio di centinaia di metri da un cacciatorpediniere della Marina degli Stati Uniti senza essere né visto né sentito.»

«No. Immagino di no. E a noi resta il problema di capire dove diavolo sia. Abbiamo riprogrammato i satelliti in modo da riprendere ogni palmo del canale?»

«Sì, signore. Il punto è che quella maledetta cosa è sparita, come se l'avessero affondata.»

«Nemmeno i cinesi oserebbero fare una cosa del genere. Soprattutto non in un lago. Ovviamente non possono averlo nascosto nel canale. E, in ogni caso, non puoi affondare un sottomarino nucleare, a meno di non voler diventare il paria del mondo del commercio. L'inquinamento che provocherebbe un simile atto sarebbe di proporzioni enormi.»

«Sì, signore, lo immaginavo. Ma sono maledettamente sicuro che quel bastardo sia sparito nella parte più alta del canale. Il punto è che non so da dove cominciare a cercare...»

«Nemmeno io, Jimmy. Nemmeno io. Ma deve pur essere da qualche parte. Gesù Cristo, è un affare lungo centoventi metri. È come perdersi il monumento a Washington dentro il Potomac.»

Riagganciò la cornetta e valutò l'ora, chiedendosi se fosse il caso di tornare a casa o di continuare a stare lì. Ritornò sul problema con Kathy, che gli disse tranquilla: «Quel sottomarino è irreperibile da più tempo di quanto non riesca a ricordare. Dovunque sia, non lo si riesce a trovare. Adesso, non lo si riesce a trovare dentro il canale di Panama... A me sembra una cosa pazzesca».

«Ma è difficile trovare le cose sott'acqua.»

«Lo so. Ma nel canale l'acqua è bassa, giusto?»

«Non me lo ricordare.»

«Allora lascia che ti chieda una cosa. Se qualcuno affonda un sottomarino nell'acqua bassa, la nave non resta ancora in parte visibile? Non può essere individuata da un satellite? Voglio dire, se il reattore è ancora attivo... Lo sai, no? Gli infrarossi e tutta quella sorta di cose.»

«Sarebbe possibile se il reattore fosse ancora attivo. Ma, se vuoi nascondere un maledetto sottomarino sul fondo di un lago, la prima cosa che fai è spegnere il reattore. Reinserisci le barre di controllo nel nucleo,

allaghi il compartimento e lasci che il tutto si raffreddi. Nel giro di qualche giorno, il calore sarà sparito completamente.»

«Quindi non si può vedere nulla attraverso le immagini satellitari?»

«No, se il lavoro è eseguito come si deve. Seppellisci bene la nave nel fango, spegni tutto, magari metti qualche mimetizzazione... Cristo, non lo troveresti mai. E, con il tempo, sparirebbe del tutto, affondando ancora di più, fino a che non ne rimane più nulla.» L'ammiraglio Morgan rimase un attimo pensieroso, poi concluse dicendo: «Ho un brutto presentimento... Il solo modo per trovare quel bastardo sarà dragare il maledetto lago Gatùn, e risolvere così il mistero».

Proprio mentre stava dicendo quelle parole, un Boeing 747 affittato con la livrea delle linee aeree cinesi, in rotta per Damasco e Bandar Abbas, stava decollando dalla pista dell'aeroporto di Colón, per allontanarsi, nella notte, sopra la costa panamense. Virò e puntò verso est, verso le sabbie del deserto arabo. A bordo, nella cabina di prima classe posta al piano rialzato, c'erano solo tre passeggeri. Era previsto un solo scalo per rifornimento: l'aeroporto di Dakar, in Senegal, il primo sull'Atlantico lungo l'ampia costa nordoccidentale dell'Africa.

Un cantante country americano, Arlo Guthrie, una volta cantava: *A metà strada da casa, ci arriveremo domattina...*

13

IL CAPO della rappresentanza diplomatica cinese negli Stati Uniti d'America, insieme con due viceambasciatori, tre primi segretari e altri due funzionari che l'ammiraglio Morgan aveva accusato senza mezzi termini di essere delle spie, partirono dall'aeroporto Dulles la mattina dopo, alle 9.00.

Espulsi dal Paese, erano stati scortati in aeroporto da un distaccamento di ventidue marine. Un Boeing dell'Air China era giunto appositamente da New York ad accoglierli in seguito alla minaccia dell'ammiraglio Morgan di gettare «tutta quella massa di bastardi in galera» entro mezzogiorno, in attesa di un processo che non sarebbe stato celebrato prima del 2013 per crimini contro gli Stati Uniti, compresa la chiusura illegale del canale di Panama.

Nessun membro del corpo diplomatico cinese né, peraltro, del governo degli Stati Uniti aveva ritenuto che l'ammiraglio non stesse parlando seriamente.

Era stato diramato un comunicato stampa piuttosto teso da parte di Beijing, in cui si sottolineava come il governo cinese non avesse «assolutamente nulla» a che fare con il canale di Panama, né con la sua gestione. E che l'espulsione da parte di Washington di rappresentanti diplomatici cinesi regolarmente nominati era una «evidente violazione» del diritto diplomatico internazionale. Infine, un comunicato affermava che il governo di Beijing avrebbe preso in considerazione la possibilità di adottare un provvedimento simile nei confronti dei rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti nella Repubblica popolare cinese.

Nonostante ciò, il Boeing dell'Air China fu sollecitamente inviato all'aeroporto Dulles e Beijing non tentò nemmeno d'intavolare un dialogo con la Casa Bianca. Quando l'ammiraglio Morgan lesse il comunicato, lo accartocciò e lo lanciò attraverso la stanza a centrare il cestino della carta straccia, dopo un volo di cinque metri. Compiaciuto delle sue capacità di lanciatore a canestro, flesse il braccio destro, si voltò verso il ritratto del generale MacArthur appeso alla parete orientale e, svelando i suoi pensieri più nascosti, commentò: «Colpirli duro, colpirli presto, colpirli per primi, giusto, Doug?... Stronzi cinesi».

La risata argentina di Kathy O'Brien, in piedi sulla porta in attesa di istruzioni riguardo la risposta da dare al comunicato di Beijing, lo colse di sorpresa. Ma lui non sorrise nemmeno.

«Fai venire qui subito Tim Scannell e Alan Dickson. E George Morris, con il suo tirapiedi, Ramshawe. Harcourt è di sopra. Digli di essere qui tra mezz'ora. E dai un colpo di telefono all'ammiraglio Bergstrom, a Coronado.»

«Penso tu ritenga irrilevante il fatto che in California siano le sei del mattino», replicò Kathy, con dolcezza.

«Esattamente», confermò lui.

Otto minuti più tardi, nel momento esatto in cui un'automobile di servizio della Marina rombava lungo la rampa del garage del Pentagono, il telefono nell'ufficio dell'ammiraglio Morgan squillò e la voce asciutta dell'imperatore di tutti i SEAL della Marina degli Stati Uniti, contrammiraglio John Bergstrom, risuonò secca. «Buongiorno, ammiraglio. Cosa le serve?»

«Salve, John. Già fuori dal letto?»

«Sono al lavoro. Da venti minuti.»

«Hai capito già che si tratta di una faccenda urgente?»

«Sì, signore. Tiro a indovinare. Ci sono voci che una nave piena di fottuti terroristi islamici sia intrappolata nel canale di Panama come un ratto nella gabbietta.»

«Sei bene informato, come sempre. E hai ragione. Sono là. In un sottomarino. Il problema è che il canale è lungo quaranta miglia, chiuso e sigillato alle due estremità, e con circa sette miliardi di posti dove stare nascosti sott'acqua per un bel po' di anni a venire.»

«Mica la solita gabbietta, eh? E vuoi che i miei ragazzi vadano là e li trovino.»

«Non credo sia possibile. Il lago Gatùn è maledettamente grande, e non credo che i satelliti possano esserci di molto aiuto. Ci vorrebbe una forza di diecimila uomini, con navi e sonar potenti per pregare d'individuare il sottomarino. Inoltre, non possiamo portare nel canale nemmeno una nave. I maledetti cinesi, come sai, lo hanno chiuso.»

«Vuoi farlo bombardare?» chiese l'ammiraglio Bergstrom. «O attaccarlo con missili da crociera?» Era terribilmente serio, sempre consapevole del credo gemello che ispirava sia i SEAL, sia il SAS: «La maggior parte dei problemi del mondo può essere risolta con una dose adeguata di esplosivo».

«Credo che, in questo caso, bombe e missili farebbero troppo chiasso e servirebbero soltanto a peggiorare le cose. Solo Dio sa quanti ne potrebbero servire. Quelle maledette chiuse sono probabilmente le strutture di calcestruzzo più resistenti mai costruite al mondo. Un attacco del genere potrebbe essere preso come l'ennesima dimostrazione della prepotenza statunitense contro un piccolo Paese dell'America centrale e noi, a quel punto, saremmo costretti a raccontare tutto del ruolo che la Cina ha avuto nella faccenda, mettendo in luce, fra l'altro, l'avventatezza dell'ex presidente. La maggior parte dei cittadini americani non ha la minima idea del fatto che siamo stati noi - in una certa misura - ad aver messo il canale nella mani della Cina.»

«Be', immagino, comunque, che il tuo programma non sia quello di lasciare che quei musulmani bastardi la passino liscia. O sbaglio?»

«Per dirla tutta, non credo proprio che riusciremo più a metter loro le mani addosso. Ma dobbiamo trovare il sottomarino. E dare qualche calcio nel sedere ai cinesi. *E* riprenderci il canale.»

L'ammiraglio Bergstrom fischiò sommessamente. «E qui entriamo in gioco noi, signore.»

«Faremo saltare le chiuse dalla parte dell'Atlantico.»

Per un istante, il comandante dei SEAL rimase in silenzio, poi disse, con tono pacato: «Ma non avevi detto che le bombe farebbero troppo casino?»

«Sì. Se non altro bombe come quelle che abbiamo scaricato sul Kosovo, sull'Afghanistan e su Saddam. In questo caso, invece, dobbiamo agire in maniera elusiva. I nostri obiettivi sono costretti a seguire una tabella di marcia molto rigida. Se quei pazzi vogliono far sparire per sempre il sottomarino, sono costretti a spegnere il reattore e a farlo affondare. Una manovra del genere lascerebbe a bocca asciutta i rilevatori a infrarossi dei nostri satelliti.

«Se vogliono fare una cosa del genere devono però, prima di tutto, sbarcare l'equipaggio, perché a bordo non ci sarebbe più energia, Niente aria, niente acqua, niente condizionamento, niente luce... Niente di niente. Tranne che per i pochi giorni d'autonomia garantiti dalle riserve di emergenza. Quindi l'equipaggio avrà spento il reattore, allagato la nave e se la sarà filata – con l'aiuto dei cinesi - verso l'aeroporto più vicino. Non sarei sorpreso se tutta la banda avesse già lasciato Panama.»

«In breve, quello che vuoi fare è distruggere uno dei principali transiti del mondo per individuare ed esaminare lo scafo sommerso di un vecchio sottomarino russo, già abbandonato dall'equipaggio?»

«Proprio così. E' esattamente quello che voglio fare. Perché se facciamo saltare le chiuse sulla parte dell'Atlantico, il lago Gatùn si svuoterà nell'oceano. Milioni e milioni di tonnellate d'acqua. E noi ci troveremo con il sottomarino all'asciutto, anche se ancora un po' umido. Dovunque lo abbiano lasciato quei bastardi.

«Il relitto sarà certamente pieno d'impronte digitali. E questo ci darà il diritto legale di cacciare a pedate i cinesi dalla zona del canale, per aver fornito asilo a dei terroristi. Inoltre, l'operazione ci consentirà di spaventare a morte le autorità panamensi, che non si opporranno al fatto che noi riprendiamo il controllo della zona.

«Ricorda che tutta la struttura è stata costruita dagli Stati Uniti, e che noi siamo gli unici al mondo capaci di ricostruirla. In questo modo, potremmo tenerci per noi i milioni di dollari che il canale frutta ogni anno in diritti di passaggio. Per un bel pezzo.»

«Ai panamensi non andrà giù.»

«I panamensi possono andare a farsi fottere... Insegnerò io, a quei piccoli bastardi, cosa vuol dire stracciare un contratto già concluso con gli Stati

Uniti e cedere una nostra proprietà alla fottuta Cina rossa.»

«In effetti», soggiunse l'ammiraglio Bergstrom, «in questo sono stati anche aiutati da un presidente degli Stati Uniti. Quando si è arrivati al dunque, Clinton non ha fatto nulla per cercare di tutelare i nostri diritti nella regione...»

«Non me lo ricordare», lo interruppe Arnold. «Ma il momento in cui, ieri, è stato illegalmente negato alla nostra nave da guerra il diritto d'accesso, i cinesi e i loro tirapiedi centroamericani lo rimpiangeranno per molti e molti anni a venire.»

«Posso chiedere qualche piccolo dettaglio?»

«Naturalmente.»

«Chi farà saltare il canale? Come? E quando?»

«I tuoi ragazzi, John. I tuoi fantastici ragazzi. Le porte della chiusa superiore di Gatùn, quella che dà sul lago. A quarantotto ore da adesso.»

Ancora una volta, il veterano dei SEAL commentò con un fischio sommesso. «Quanto sono grandi le porte, signore?»

«Dimensioni abbastanza gestibili... Circa ventisei metri d'altezza, venticinque di larghezza e due e mezzo di spessore. Non robustissime. Sulle otto tonnellate di peso. Ovviamente, sono formate da lastre d'acciaio rivettate su una struttura in travi di ferro. Ma sono vuote all'interno.»

«Grazie al cielo», sospirò l'ammiraglio Bergstrom, con un'ombra d'ironia nella voce. «Temevo potessero essere troppo pesanti.»

L'ammiraglio Morgan ridacchiò. «John, quello che ti sto chiedendo è di far saltare due delle porte più grandi che siano state costruite al mondo. Le misure di sicurezza, in compenso, sono sostanzialmente trascurabili. Non penso che incontrerete una seria resistenza. E presumo che prenderete terra senza incontrare opposizione.»

«Dal mare?»

«No. Elicotteri. Decollati da una portaerei. La *Dwight D. Eisenhower* è stata richiamata a Mayport, Florida, per riparazioni. In questo momento si trova a Roosevelt Road, a est di Portorico, sulla via del ritorno. È circa milleduecento miglia a nord nordovest di Panama, a trentasei ore di navigazione. Raggiungerà la zona d'operazioni domani notte.»

«Chi la scorta?»

«Il solito gruppo di battaglia: quattro fregate, un paio di cacciatorpediniere, l'incrociatore *Shiloh* e un paio di sottomarini classe Los Angeles. Dovrebbe essere abbastanza per proteggere i tuoi preziosi

SEAL.»

«Immagino di sì. Come la raggiungeremo?»

«Con un volo diretto da Pensacola al suo ponte d'atterraggio.»

«Posso chiederti quando hai elaborato questo piano? Quel maledetto sottomarino è arrivato nel canale solo ieri pomeriggio.»

«Il grosso verso le zero-cinque-zero-zero di questa mattina. Sia io sia Alan Dickson siamo stati in piedi tutta la notte. Alan arriverà qui fra pochi minuti.»

«Salutalo da parte mia. Solo un'altra domanda. Quando avremo fatto saltare le porte verso il lago della chiusa superiore, cosa dobbiamo fare se l'acqua si limiterà a defluire e le porte successive reggeranno il carico? Vuoi che i miei ragazzi restino in zona e provvedano a rimediare, o vuoi che facciano saltare le due coppie contemporaneamente?»

«Ho fatto venire qui questa mattina presto tre ragazzi del genio, John, e tutti e tre ci hanno messo un solo minuto per convincersi di una cosa: se le porte superiori vengono strappate via di colpo, la forza dell'acqua che si abbatte nella camera di chiusa sarà sufficiente a schiantare quelle successive. La camera di chiusa è lunga trecentocinquanta metri, larga quaranta e alta più di venti. Stiamo parlando di trentamila tonnellate d'acqua che prendono velocità e si abbattono contro tutto quello che si trovano di fronte.

«Ricordati che la camera di chiusa è più alta della torre Eiffel. Sarebbe come usare la torre Eiffel come ariete contro la seconda serie di porte! La velocità dell'acqua dovrebbe essere nell'ordine dei quaranta chilometri all'ora. Quelli del genio dicono che le probabilità che la seconda serie di porte regga all'impatto sono molto meno di zero.»

«Questo fa il mio gioco», osservò l'ammiraglio Bergstrom. «Ti richiamo fra due ore. Qualcuno mi comunica che per e-mail sta arrivando ogni genere di carte, mappe e diagrammi. Immagino sia opera della tua gente.»

«Esatto, marinaio. Dacci dentro e fammi sapere la dimensione del distaccamento che vuoi impiegare...»

«Mi rifarò vivo non appena i ragazzi mi avranno comunicato esattamente la quantità di esplosivo necessaria a far saltare le porte. Più esplosivo, più manodopera. È roba pesante e dovremo portarcela in giro in spalla per quella maledetta giungla. Non si scappa, visto che non abbiamo mezzi di trasporto a terra.»

«D'accordo, John. Ci sentiamo.»

Proprio in quel momento, Kathy aprì la porta e annunciò l'arrivo del presidente del comitato dei capi di stato maggiore, generale Scannell, e del capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio Dickson. George Morris giunse cinque minuti dopo, insieme con il capitano di corvetta Ramshawe, che portava un pesante fascicolo di fogli e mappe.

Harcourt Travis, il cui ufficio si trovava a soli cinquanta metri di distanza, fu l'ultimo ad arrivare, entrando nell'ufficio di Arnold quasi con passo languido, chiedendo quanto in fretta il Grand'Uomo avesse deciso di dichiarare guerra a qualcuno e se intendesse o no mettere il presidente degli Stati Uniti d'America a conoscenza di quel segreto.

«Forse», rispose Arnold con voce graffiarne. «Ma solo 'forse'. Perché non ho mai conosciuto un solo maledetto civile che non volesse mettersi in mezzo ai piedi quando i militari hanno intenzione di muoversi con un po' di fretta...»

«Io non mi sono mai messo in mezzo ai piedi», precisò Harcourt con tono conciliante.

«Lo sai quanto me», disse Arnold. «In ultima analisi, io avrei potuto anche farti richiamare. 'Tenente Harcourt.' Un po' lezioso, ma suona bene.»

Il segretario di Stato sorrise. «Seriamente. Dobbiamo parlarne al capo. E piuttosto in fretta.»

«Non c'è problema», replicò l'ammiraglio Morgan. «Ha passato le ultime tre settimane a sbavare per la nostra mancanza di iniziativa. Adesso, tempo un paio d'ore, avrà tutta l'azione che vuole.»

«Lo immagino», disse Harcourt. «Questo gruppo non mi pare uno di quelli che si riunisce per scrivere una lettera od ordinare un'indagine del Congresso.»

L'ammiraglio Morgan chiuse sbattendo la porta dell'ufficio, si sedette dietro la scrivania poi, da dietro quella solida barricata di quercia alzata contro il mondo, gridò *«Kathy! Caffè per sei... Caldo!»*

«Non sarebbe un po' più semplice se lo avessi ordinato quando la porta era ancora aperta?» chiese Harcourt sempre con il suo tono pacato.

«È possibile», ringhiò Arnold. «Ma sarebbe mancato il senso di urgenza. Stai vedendo in diretta la differenza che esiste tra il *modus operandi* di un diplomatico e quello di un ex ufficiale operativo della Marina. Il tuo mestiere è allentare la tensione. Io preferisco tenerla viva.»

«Come sempre, tutta la mia comprensione a santa Kathy», replicò Harcourt sorridendo.

Tutti quanti risero all'elegante scambio di battute fra quei due cervelli considerevoli, poi Arnold li invitò a sedersi dove preferivano e si mise a fornire qualche spiegazione.

«Ovviamente, ci sono molte altre persone, politici e militari, che avremmo bisogno di consultare», esordì. «Ma, a questo punto, voglio che tutti i presenti in questa stanza cantino insieme la stessa canzone. Come potete vedere, ho convocato anche il capitano di corvetta Ramshawe, perché è lui che da vari mesi sta seguendo la situazione e su questa faccenda ne sa molto più di chiunque altro.»

Tutti annuirono, rivolgendo un silenzioso cenno di approvazione a quello che sembrava essere il loro esperto. L'ammiraglio proseguì, con sintesi e chiarezza. «Come sappiamo bene, gli Stati Uniti sono stati sotto attacco per diverse settimane. Qualcuno, lungo la costa del Pacifico, con un sottomarino di costruzione russa ma non necessariamente con equipaggio russo, un sottomarino nucleare, ha lanciato missili contro le nostre installazioni e la nostra industria petrolifera.

«Non siamo riusciti a trovarlo, né siamo riusciti a fermarlo. L'equipaggio era perfettamente consapevole di quello che stava facendo. Signori, siamo stati vittime del peggior attacco terroristico dopo quello dell'11 settembre 2001. I morti sono stati in numero minore, è vero. Si è trattato di un'operazione meno eclatante, certamente. Ma il danno per il Paese è stato terribile.

«Possiamo ipotizzare anche, più o meno, il modo in cui questo attacco è stato pianificato. Ieri abbiamo individuato il sottomarino. E un vecchio Sierra I, classe Barracuda, Tipo 945. Adesso è intrappolato all'interno del canale di Panama. Credo che sia stato abbandonato, che il reattore sia stato spento e la nave lasciata affondare nel lago Gatùn, attraverso cui il canale passa, trenta metri sopra il livello del mare, prima di scendere nuovamente per raggiungere il Pacifico.

«Come sapete, il canale di Panama è attualmente gestito dalla Cina. E Beijing lo ha appena chiuso, forse per dare tempo al sottomarino di sparire e permettere all'equipaggio di fuggire.

«Naturalmente, noi troviamo tutto ciò inaccettabile, perché ci priva del diritto di rappresaglia, o anche di semplice ritorsione. Il quadro d'insieme è, comunque, molto, molto più importante. Quello che conta davvero è che, adesso, la Cina controlla il canale di Panama, a mio avviso illegalmente, grazie a governanti di quinta categoria di uno Stato

centroamericano di quarta categoria, aiutati da un presidente degli Stati Uniti che teneva il cervello da qualche parte alla fine del suo uccello.»

«Una posizione in cui, peraltro, c'era spazio per un bel po' di cervello», lo interruppe Harcourt.

«In questa vicenda, nessuno si è mai soffermato su quelli che sono gli interessi di questo Paese, né sul suo ruolo a livello globale», ruggì Arnold. «E questo ci porta al cuore del problema. Voglio i cinesi fuori da Panama, dobbiamo essere noi a sbatterli fuori. Agli occhi del mondo abbiamo bisogno di una buona ragione per poterlo fare. Troviamo quel maledetto sottomarino e avremo la ragione.»

Ancora una volta, i cinque uomini seduti nell'ufficio di Arnold, nell'Ala ovest della Casa Bianca, annuirono.

«Signori, vi propongo di far saltare le chiuse del canale dalla parte dell'Atlantico in modo da prosciugare rapidamente il lago Gatùn e riportare alla luce il sottomarino.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Significa bombardare le chiuse? Obliterarle?» chiese il generale Scannell.

«No, generale. Voglio dire far saltare le porte verso il lago Gatùn, quelle che consentono alle navi di accedere alla camera di chiusa superiore. L'acqua farà il resto.»

«Intende usare i SEAL?»

«Esattamente.»

«È un piano realizzabile. A dire la verità, a West Point avevo fatto uno studio sul canale, e ho servito a Panama, durante l'invasione del 1989. Le porte superiori sono un punto critico. Fatte saltare quelle, salta tutto.»

Arnold fece un ghigno feroce. «E sono certo, signori, e questo non sarà sfuggito nemmeno a voi, che, una volta che avremo distrutto il canale, i cinesi non avranno più nessuna voglia di rimanere. Sentiranno la *voce* dello Zio Sam che, da sopra le nubi, dirà loro: 'Fuori dai piedi, altrimenti...' E se ne andranno spontaneamente. A ogni buon conto, noi sbarcheremo pur sempre una forza operativa e ripuliremo la zona, procedendo dalle due estremità.»

«E il governo panamense?» chiese Harcourt.

«Vuoi dire prima o dopo che si saranno cambiati i pantaloni?» chiese Arnold, una domanda che fece esplodere in una risata sincera il capitano di corvetta Ramshawe.

«Dopo», rispose educatamente Harcourt.

«Gli diremo che vogliamo riprenderci il canale che abbiamo costruito, perché loro si sono dimostrati degli amministratori infidi e traditori, la cui stupidità ci ha portato sull'orlo di una guerra mondiale. Gli diremo che intendiamo ricostruire la chiusa di Gatùn, immediatamente, e ripristinare l'ordine internazionale per quanto riguarda il diritto di transito attraverso il canale.»

«Chi pagherà?» chiese Harcourt.

«Noi. Loro sono praticamente al verde. Ma assumeremo il controllo completo dell'intera zona del canale, della ferrovia e della striscia di territorio che costeggia le strutture. Compresi i porti. Le città alle due estremità saranno, di fatto, poste sotto il nostro controllo.»

«Vuole dire che andremo là come Gengis Khan?» chiese il generale Scannell. «Da conquistatori?»

«Oh, no», rispose l'ammiraglio Morgan. «Panama ha bisogno dei proventi del canale e, oggi come oggi, non riceve un centesimo. Noi siamo gli unici che lo possono ricostruire. Per questo motivo, chiederemo d'incamerare tutti gli introiti per i primi cinque anni, e dopo solo il 60 per cento. Il resto andrà al Panama.»

«Perfetto», commentò Alan Dickson. «Davvero molto pulito. Due basi navali gratis. Strutture portuali gratis. Il controllo completo del canale. E un bel calcio nel sedere ai cinesi. Abbiamo appena preso circa duecento piccioni con una fava.»

«Una porta di chiusa», lo corresse Arnold.

«Due, per la verità», osservò Jimmy Ramshawe. «Dobbiamo farne saltare due. Si chiudono a pacchetto, come una V appiattita.»

«Grazie, capitano di corvetta», disse il generale Scannell. «Un'utile informazione.»

«Quando vuole, signore...» rispose il più giovane degli ufficiali presenti nell'ufficio, con il suo sorriso obliquo da australiano.

Erano entrati nello spirito in cui il consigliere per la sicurezza nazionale voleva che entrassero. Nessun dissenso. Tutti quanti erano grati all'ammiraglio Morgan per la chiarezza del suo discorso, le sue motivazioni, le sue conclusioni e - ovviamente -per gli ovvi meriti del piano che aveva elaborato.

«Vogliamo che l'attacco sia pubblico? Che tutto il mondo sappia da chi viene e contro chi è diretto?» chiese l'ammiraglio Morris.

«Assolutamente no», rispose Morgan. «Sarà tutto segretissimo. Non ammetteremo nulla e ci faremo venire le convulsioni per il modo criminalmente negligente in cui i panamensi e i cinesi hanno gestito il tema della manutenzione e delle verifiche statiche delle chiuse del canale. Solo una decina d'anni dopo che ce ne siamo andati noi, tutto quanto è cascato a pezzi.»

«Suppongo che qualcuno immaginerà come sono andate davvero le cose», osservò l'ammiraglio Morris.

«Immagino di sì, ma non potrà provare nulla perché il canale sarà sotto il nostro controllo. Immagino che, prima o poi, quegli stupidi media scopriranno che il gruppo di battaglia della *Eisenhower* incrociava cinquanta miglia al largo delle coste panamensi al momento dell'incidente alla chiusa. Ma noi continueremo a negare qualsiasi coinvolgimento, come avrebbero fatto i maledetti cinesi se noi non avessimo mai trovato quel sottomarino.»

Mise in scena la sua migliore imitazione del portavoce di Shanghai: «Nulla sappiamo... Mai visti entlale in canale... Non avele idea di dove essele... Chiedele lussi... Noi complato Ballacuda adesso in Zhanjiang... Non potelvi aiutale... Spiacenti vostle luci, andate via... Ah! Ah! Ah!»

Tim Scannell e Alan Dickson gli risparmiarono la necessità di concludere, commentando a una sola voce: «Stronzi cinesi».

Kathy O'Brien bussò leggermente alla porta ed entrò, facendo cenno a un cameriere di posare sul tavolo delle conferenze il grosso vassoio del caffè. Aveva con sé la stampa di un'e-mail criptata giunta dal quartier generale dei SEAL di Coronado, dall'altra parte della baia *di* San Diego.

> Stima preliminare TNT necessario a rimuovere porte della chiusa: poco meno di una tonnellata. Impiegheremo distaccamento di trentasei uomini, compreso comando formato da capitano di corvetta e cinque ufficiali. Ogni uomo dovrà trasportare in zona d'operazioni carico di trenta chili di esplosivo alto potenziale. Per l'inserimento dalla portaerei si richiedono due, ripeto due, elicotteri Sikorsky Sea Stallion. Quattro gommoni. Una tonnellata di esplosivo, comprensiva di inneschi e detonatori. Una mitragliatrice pesante, più armi personali e radio. Il gruppo da ricognizione si inserirà domani notte, cioè domenica. Il gruppo d'assalto principale lunedì usando entrambi gli elicotteri. Tempo

previsto dell'operazione di lunedì: otto ore. L'inserimento avverrà lungo la costa di Colón, seguendo il fiume Chagres. Ora stimata di partenza da San Diego per Pensacola le 21.00 di oggi (sabato). Bergstrom.

Il cuore dell'ammiraglio Morgan ebbe un sobbalzo. Capitava sempre così quando un comandante dei SEAL si metteva al lavoro su un progetto. Ma, per il momento, era meglio non far sapere in giro quanto avanti fossero già le cose. Il piano che l'ammiraglio Dickson aveva passato la notte a preparare.

Arnold passò il messaggio di Coronado all'ammiraglio Dickson, che lo lesse con attenzione, scribacchiando delle note sui margini. Poi chiese agli altri di raggiungere il grande tavolo da conferenze dove il capitano di corvetta Ramshawe li avrebbe rapidamente informati dei movimenti esatti del sottomarino nell'area in cui adesso pensavano si trovasse.

Jimmy svolse un'ampia mappa di Panama, delle rotte marittime e del lago entro cui scorreva il canale. Aveva marcato ore e posizioni per tutta la giornata precedente, venerdì, fino al momento in cui il Barracuda aveva lasciato la rotta consueta e sembrava essersi diretto verso le isole che punteggiavano il lago Gatùn, coperte da una lussureggiante vegetazione tropicale.

Arnold attese qualche minuto, sino a quando tutti non furono assorbiti dai dettagli, poi disse loro che stava andando nello Studio Ovale, dove il presidente, il segretario alla Difesa Bob MacPherson e «un paio di politici part time» lo stavano attendendo.

Come la prima riunione della giornata, anche la seconda non prese ad Arnold troppo tempo. Terminò, infatti, nel giro di sei minuti, dopo che ebbe ricordato al comandante in capo delle Forze Armate degli Stati Uniti che quella situazione era, politicamente, una miniera d'oro, e che lui, solo lui, John Clarke, sarebbe stato ricordato come il presidente che aveva riconquistato il canale di Panama, lo aveva ricostruito e lo aveva riportato sotto il saldo controllo di Washington, senza negare l'accesso a nessuna nave, in tempo di pace, proprio come gli Stati Uniti avevano sempre fatto, in tutti i lunghi anni in cui si erano occupati della sua gestione.

Qualunque altra cosa potesse essere, il presidente Clarke non era uno stupido. E non aveva bisogno che qualcuno gli ricordasse che il discorso in cui avrebbe annunciato la rioccupazione del canale avrebbe dovuto

contenere tutte le parole giuste: «Questa evidente negligenza... Tenuto in piedi, sin dalla sua costruzione, dai muscoli degli Stati Uniti... Dal know-how degli Stati Uniti... Dal denaro degli Stati Uniti... E forse, soprattutto, dalla correttezza degli Stati Uniti... È impossibile che questa grande arteria marittima rimanga nelle mani di irresponsabili... Gli evidenti limiti della Cina... L'incompetenza dei panamensi... La sconsideratezza della precedente amministrazione... Il mondo intero e le sue Marine possono tirare un sospiro di sollievo... Grazie a Dio e allo Zio Sam».

A John Clarke piaceva. E Arnold Morgan poté tornare di corsa nel suo ufficio. Aprì la porta, si fece da parte e annunciò a gran voce: «Signori, il presidente degli Stati Uniti...»

Il capitano di corvetta Ramshawe scattò sull'attenti, e fu salutato caldamente dal presidente, che si rivolse a tutti i presenti chiamandoli per nome, ringraziandoli per quanto avevano fatto ed esprimendo tutta la sua fiducia nel fatto che i due giorni successivi avrebbero permesso loro di uscire dai gravi problemi che avevano tormentato gli Stati Uniti fin dal disastro petrolifero dell'Alaska.

«Pensi che, catturando il sottomarino, sia possibile ricavare tutte le informazioni che ci servono?» chiese.

«Forse», rispose il consigliere per la sicurezza nazionale. «Poter scoprire con esattezza chi sia il nostro nemico sarebbe una bella cosa. Ma credo che si tratterà soprattutto di una vittoria politica, nel senso che la Cina, che ha appoggiato l'operazione mantenendo una posizione defilata, sarà riuscita a conseguire i suoi obiettivi solo al prezzo di perdere il canale di Panama, un prezzo decisamente troppo alto, *di* certo sul piano finanziario ma, soprattutto su quello strategico e forse più su quello del prestigio internazionale. Le faremo fare la figura di una qualsiasi repubblica delle banane del Terzo Mondo, e questa è la cosa che odiano di più.»

«Mi piace», disse il presidente. «Mi piace molto.»

«Solo noi sappiamo quanto tutta questa faccenda ci è venuta a costare», proseguì l'ammiraglio Morgan. «I danni all'industria petrolifera della costa occidentale sono stati ingenti. Per alcune settimane ci hanno provocato notevoli problemi e sofferenze, e hanno dimostrato che siamo sostanzialmente incapaci di difenderci da un attacco lanciato da un sottomarino nucleare. Ma quel sottomarino ci ha fornito l'occasione di infliggere alla Cina uno scacco sensazionale, e passerà ancora molto tempo prima che qualcuno abbia voglia di concederle la sua fiducia.»

«Perfetto», commentò il presidente. «Ma, signori, spero che voi riusciate a svelare l'identità del nostro vero nemico, il piccolo bastardo che ha portato quel maledetto affare sotto le nostre coste e ci ha attaccato.»

«Abbiamo già delle teorie, signore. Naturalmente i nostri sospetti si appuntano sul Medio Oriente, come sempre. E, sia che quel sottomarino ci fornisca le prove che cerchiamo sia che non ce le fornisca, certo aiuterà a gettare un po' di luce su tutta la faccenda.»

«Credi che i panamensi si opporranno alle nostre forze che vorranno esplorare il lago in cerca del sottomarino?»

«Signore», disse l'ammiraglio, ormai del tutto calato nel suo ruolo, «quando *ordineremo* loro di portarci *subito* dove si trova quel sottomarino, salteranno letteralmente fuori da quei loro fottuti poncho dalla paura. Diremo loro che vogliamo la più completa collaborazione. *Nessuno* dovrà nemmeno toccare il sottomarino fino a quando non avremo terminato le nostre indagini, e per completarle serviranno parecchie settimane. Né l'obbedienza assoluta del governo panamense, né il suo esercito di straccioni sono un problema per le autorità degli Stati Uniti.»

«Specialmente dopo che i cinesi si saranno levati dai piedi», commentò il presidente, sorridendo al pensiero.

«Quei bastardi saranno fuori da Panama entro la fine della settimana», disse l'ammiraglio Morgan. «Panamà-Shanghai non stop. Finalmente.»

«Hai una previsione dell'esatta sequenza degli eventi dopo il crollo delle porte della chiusa?» chiese il presidente.

«Assolutamente», rispose l'ammiraglio. «Gli Stati Uniti annunceranno, indignati, che stiamo raggiungendo la zona per dare inizio ai lavori di riparazione della chiusa di Gatùn. Informeremo la Cina che una forza di occupazione di diecimila marine delle Forze Armate degli Stati Uniti si sta preparando a occupare la zona del canale e che tutto il personale cinese che vive e lavora in quella zona deve lasciare il Paese immediatamente. Consiglieremo al governo cinese di assistere l'evacuazione perché tutti i cittadini cinesi saranno incarcerati a tempo indeterminato, fino a quando non saranno terminati i lavori di riparazione del canale. Loro protesteranno, e noi li ignoreremo.

«Nello stesso tempo, invieremo le cannoniere volanti a circondare il palazzo presidenziale, mentre una forza di diecimila marine prenderà terra insieme con i carri armati, portando con sé il trattato di restituzione della zona del canale di Panama agli Stati Uniti.»

«E se il presidente panamense si rifiuta di firmarlo?»

«In questa eventualità altamente improbabile, dovremo radere al suolo l'ala est della sua fottuta residenza. Ma non si preoccupi. Firmerà. In fretta. Subito.»

«E faremo tutto questo in nome del diritto di tutti a godere della completa libertà di passaggio attraverso una delle principali arterie marittime del mondo?»

«Esattamente, signore. È ovvio che né i cinesi, né i panamensi sono più affidabili come soggetti cui assegnare una simile responsabilità. E, a quel punto, già almeno un centinaio di petroliere sarà in rotta verso le gioie di capo Horn, con davanti la prospettiva di un viaggio di settemila miglia. Il mondo intero ci ringrazierà giubilante.»

«Mi piace», disse il presidente Clarke, usando la sua forma di approvazione favorita. «Mi piace molto.»

«Signore, le richiedo di formulare una dichiarazione in cui dà la sua autorizzazione ufficiale a iniziare l'operazione Goodwill. Una semplice autorizzazione perché le nostre Forze Armate... ehm... tengano sotto controllo per qualche giorno le chiuse, quindi procedano per riportare la zona del canale sotto controllo statunitense, se il nostro personale tecnico lo dovesse ritenere necessario.»

«Non devo rivolgermi al Congresso?»

«Non c'è tempo, signore. Si limiti a mettere il suo riverito autografo qui, dove c'è la linea tratteggiata.»

Il presidente Clarke si sentiva estremamente al sicuro insieme con i vertici della sua Marina e del suo Esercito, fossero in servizio attivo o no. Gente che sapeva qual era il vero obiettivo, e come minimizzare gli sbagli.

«Certo, Arnie», disse. «Volentieri.»

■ Domenica 13 aprile 2008, ore 4.00. Base dell'aviazione della Marina degli Stati Uniti, Pensacola, Florida.

Il primo dei due velivoli da trasporto COD (Carrier On Delivery) della Marina degli Stati Uniti si staccò bruscamente dall'asfalto della pista aperta dell'aeroporto della base di Pensacola alzandosi in volo nella notte buia e umida. L'aeroplano, derivato dal possente Grumman EC-2 Hawkeye, il più grande e il più costoso dei velivoli statunitensi in grado di atterrare sul ponte di una portaerei, virò lungo la Hovey Road e procedette sopra

Laguna Grande, puntando a sud-est, verso il golfo del Messico.

Se si fosse trattato di un volo normale, il COD avrebbe trasportato la posta per i seimila uomini della portaerei e numerose parti di ricambio per i macchinari. Ma quella notte, l'ex pilota da caccia, il capitano di corvetta Steve Ghutzman, stava trasportando un carico molto diverso: sedici SEAL armati della Marina degli Stati Uniti, insieme con trentasei sacche contenenti ciascuna trenta chili del più moderno esplosivo presente negli arsenali degli Stati Uniti, una miscela diabolica di esplosivo tecnologico RDX (Research Developed Explosive), TNT (trinitrotoluene) e alluminio, destinata a produrre un effetto devastante. Il peso totale dell'esplosivo contenuto nelle sacche era di poco superiore a una tonnellata.

L'esempio più recente di nave da guerra affondata da quel genere di esplosivo era del 1982, quando le forze dell'ammiraglio Sandy Woodward avevano colato a picco l'incrociatore argentino *General Belgrano* durante il conflitto delle Falkland... Il siluro che gli aveva sfondato la chiglia conteneva circa un decimo di quello che era il carico che in quel momento stava sorvolando a bordo del COD il golfo del Messico.

Stipati nella stiva dell'aeroplano c'erano anche due dei quattro gommoni fuoribordo che sarebbero stati usati nell'operazione, e cinque trasmettitori radio.

I primi due seggiolini sul lato di sinistra del COD erano occupati dal comandante dell'operazione, il capitano di corvetta Bill Peavey, un grosso e possente ex terza base nella squadra di baseball dell'USC. Aveva una presenza fisica imponente. Veniva da San Francisco, dove suo padre, l'eminente avvocato Bill Peavey jr era titolare di un avviato studio legale.

Gli istruttori dei SEAL a Coronado avevano subito selezionato l'ex stella dei Trojan come un possibile caposquadra. Aveva fatto domanda per entrare nei SEAL a ventisei anni, dopo soli cinque anni passati in Marina, ed era stato accettato. A trentadue anni era capitano di corvetta e adesso, un anno dopo, era al suo primo comando effettivo in un'operazione delle forze speciali.

Sedeva nel seggiolino anteriore a bordo del COD, circondato da carte e mappe delle giungle attorno al lago Gatùn. Aveva trascorso la maggior parte del tempo del volo dettando nel piccolo microfono collegato al suo computer e prendendo dettagliati appunti a matita a margine della lista che stava predisponendo per i suoi quattro gruppi principali: quello da ricognizione, di otto uomini; i due che avrebbero posizionato l'esplosivo, e

il gruppo di copertura.

In quel momento stava studiando lo schema delle porte della sezione superiore della chiusa, quelle dalla parte del lago, che trattenevano un'enorme quantità d'acqua, estese su una superficie di centosessantaquattro miglia quadrate attraverso la quale si snodava il canale. Le porte che separavano il lago dalla camera di chiusa erano spesse due metri e coronate da una passerella dotata di ringhiera. Ogni porta era sostenuta da tre colossali cardini, per un totale di sei. Era la distruzione di quei mostri di ferro, ognuno alto due metri, a costituire il cuore della prima operazione di Bill.

Lesse affascinato la relazione dei tecnici della Marina. «L'impatto dell'esplosione produrrà forti oscillazioni nell'acqua e una massiccia onda d'urto nella zona dei cardini, esattamente come una bomba di profondità, ma tanto potente da avere ripercussioni su *qualsiasi* nave si trovi nelle immediate vicinanze.» Il capo di seconda classe Chris O'Riordan sarebbe partito la prima notte, insieme con il gruppo da ricognizione, per misurare la profondità esatta dalla cima delle porte, cui ognuna delle sei cariche avrebbe dovuto essere sospesa in modo da andare a aderire con forza contro il rispettivo cardine.

Bill Peavey provò a immaginare cosa fosse una forza dieci volte più grande di quella che aveva mandato le 13.500 tonnellate del *Belgrano* sul fondo dell'Atlantico meridionale e pensò fra sé che non avrebbe dovuto essere piacevole trovarsi a meno di due miglia dal punto dell'esplosione, quando, finalmente, i SEAL l'avrebbero innescata.

Il suo secondo in comando, il tenente di vascello Patrick Hogan Rougeau, un trentaseienne ex giocatore di tennis professionista del Massachusetts, sedeva subito dietro di lui, insieme con un altro membro del team di comando di cinque uomini dell'operazione, il tenente di vascello Brantley Jordan, texano, la guida del gruppo che avrebbe posizionato gli esplosivi di questa parte della chiusa.

Il tenente di vascello Rougeau, come il comandante, Bill Peavey, era entrato tardi in Marina, ma era un fanatico della forma fisica. Aveva fatto domanda di entrare nei SEAL a ventisei anni, e aveva superato il tremendo corso d'indottrinamento BUD nel modo umanamente più agevole possibile. Il corso lo aveva quasi ucciso, ma non proprio e, quando la polvere si era posata, lui era ancora in piedi e ancora cosciente. Il che era molto più di quanto non si potesse dire per la maggior parte degli altri.

Patrick Rougeau non solo era un esperto di trasmissioni, ma anche un abile sommozzatore, e si era proposto subito volontario per fare il primo tuffo nel lago. Ma era, inoltre, un'autorità riconosciuta con la mitragliatrice pesante, e il capitano di corvetta Peavey gli aveva impedito di rischiare di finire divorato da un coccodrillo.

«Lo farà il capo di seconda classe O'Riordan», aveva detto. «A nessun coccodrillo sano di mente passerà mai per la testa di andare a rompersi i denti su quel piccolo figlio di puttana.»

Si riferiva alla leggendaria durezza dell'ex teppista del Southside di Chicago, campione di boxe della Marina e macho professionista in servizio permanente. O'Riordan era più veloce e letale con il coltello da combattimento di quanto non lo fosse mai stato nessun SEAL.

A vent'anni aveva combattuto sulla piattaforma petrolifera di Saddam, quella che, alla fine, i SEAL avevano fatto saltare durante la guerra del Golfo. Quella dove nessuna delle guardie repubblicane irachene era sopravvissuta durante il selvaggio assalto iniziale degli incursori usciti dall'acqua.

I tre giovani ufficiali dei SEAL che completavano il gruppo di comando, i tenenti di vascello Zane Green, Chris Hall e Brian Slocum, avrebbero raggiunto la portaerei con il secondo COD, che aveva lasciato Pensacola trenta minuti dopo il primo. A quel punto, entrambi i velivoli avevano raggiunto la loro altitudine di crociera di trentamila piedi, e stavano procedendo a 300 nodi verso la fossa delle Cayman, sorvolando alti l'estremità occidentale di Cuba. Il primo COD era atteso sul ponte di volo della *Eisenhower* alle 8.30. Il punto d'incontro si trovava a 11°81' N, 81°50' O, milletrecentoventi miglia a sud di Pensacola, duecento al largo delle coste settentrionali di Panama e duecentoventi a est di quelle del Nicaragua.

Ogni SEAL aveva con sé una mappa delle rive orientali del lago Gatùn e un diagramma delle chiuse, in cui si mostrava come tonnellate di calcestruzzo fossero state gettate a formare un muro spesso diciotto metri che ne separava la sezione interna da quella esterna, una riservata alle navi dirette verso il Pacifico, che le risalivano, l'altra a quelle dirette verso l'Atlantico, che le discendevano.

Prima che i COD atterrassero, ogni SEAL impegnato in quella missione, che era anche una corsa contro il tempo, avrebbe dovuto imparare mappa e diagramma alla perfezione, oltre al suo compito preciso e alle modalità

d'infiltrazione e di esfiltrazione. I comandanti dei SEAL non tolleravano che nemmeno il più inesperto fra i membri di un gruppo d'assalto avesse una conoscenza approssimativa dei particolari delle operazioni in cui era coinvolto.

Così, tutti quanti studiavano, alti sopra il mar dei Caraibi e le sue acque azzurro intenso, ingannevolmente profonde e increspate, ognuno sempre più raccolto in se stesso man mano che si avvicinavano alle giungle calde e poco popolate del Panama settentrionale. Ma, prima, dovevano atterrare a bordo della portaerei, un atterraggio sempre difficile e in particolare con un aeroplano così grosso e pesante, con i suoi ventiquattro metri di apertura alare e la famosa, difficile, coppia generata dai suoi propulsori a turbina.

Nel cielo limpido, il pilota e il suo secondo individuarono la *Eisenhower* a trentadue chilometri di distanza. La nave procedeva in direzione sud-ovest, mentre un cacciatorpediniere si trovava davanti a lei, mezzo miglio a dritta rispetto alla prua.

Il cambio di altitudine produsse un effetto rumoroso ai timpani degli incursori mentre il COD scendeva di quota, passando sotto il controllo della torre della portaerei. Attraverso i pannelli della cabina di pilotaggio, l'area d'atterraggio sembrava non più ampia di un francobollo, e il mare era chiaramente mosso. Trovarsi anche solo un grado e mezzo fuori asse rispetto alla portaerei avrebbe significato certamente finire la corsa con un volo di dieci metri oltre la prua della nave, con tutto quello che una cosa simile avrebbe potuto significare.

Il capitano di corvetta Ghutzman, con gli occhiali da sole abbassati e strizzando gli occhi contro il riflesso del sole subtropicale, tolse manetta cercando di valutare l'inclinazione che aveva preso lo scafo davanti a lui. La velocità del velivolo scese a 120 nodi. Adesso si trovavano a settecento metri dalla portaerei, e Steve tolse ancora manetta.

Con la grande estensione della poppa della *Eisenhower* adesso dritta davanti a lui, rallentò ancora nel momento esatto in cui venne a trovarsi sopra la scia della nave. La portaerei stava filando a 30 nodi, e questo faceva sembrare il COD ancora più lento. Mentre stavano completando l'avvicinamento, nessuno dei passeggeri a bordo riusciva a togliersi di testa che ormai stavano andando tanto piano che sarebbero certo precipitati nelle acque bianche e spumeggianti sottostanti.

Ma Steve aveva fatto quella manovra qualche altra volta -

centottantasette per l'esattezza - e, mentre il nastro d'acciaio gli scorreva sotto, ridiede manetta e fece toccare violentemente il carrello sul ponte. Il rumore dei motori salì d'intensità, mentre il capitano di corvetta Ghutzman si teneva pronto a lanciarsi sulla pista e a effettuare immediatamente un decollo nel caso in cui avesse mancato il gancio d'arresto. Tutto pur di non scivolare oltre la prua senza velocità e andarsi a schiantare sotto lo scafo della portaerei.

Sentirono tutti lo strappo, quando il gancio d'arresto fece presa e rimase in posizione. L'aeroplano rallentò da 70 nodi praticamente a zero in 2,9 secondi. Dietro la cabina di pilotaggio, i cuori ripresero a battere.

Il COD raggiunse la sua normale area di parcheggio sotto l'isola della nave per fare rifornimento, scaricare gli equipaggiamenti attraverso la rampa posteriore e caricare la posta e qualche uomo che doveva essere riportato a terra.

Il personale del ponte di volo tornò invece alle proprie postazioni, in attesa dell'arrivo del secondo COD proveniente da Pensacola. C'era sempre una certa tensione quando una squadra dei SEAL atterrava, e ognuno dei seimila uomini dell'equipaggio sapeva che, quella notte, il gruppo da ricognizione sarebbe partito per una giungla sconosciuta, forse per affrontare un nemico straniero. Il giorno dopo, prima del tramonto, sarebbero partiti gli altri. Che Dio li aiutasse.

Il secondo aeroplano atterrò con la stessa professionalità del primo. I SEAL furono accompagnati di sotto, in una sala mensa appositamente allestita, e la portaerei virò, facendo rotta a sud per cinque ore nel mare deserto, sino a raggiungere un punto cinquanta miglia a nord di Colón, da dove sarebbe partita la missione dei SEAL.

Il capitano di corvetta Peavey e i tenenti di vascello Green e Slocum supervisionarono lo scarico degli equipaggiamenti, e il loro imbarco sul possente elicottero CH-53D Sikorsky 47 della Marina, il Sea Stallion, che avrebbe portato i SEAL oltre la costa panamense, verso il lago, lungo il fiume Chagres. Avrebbero sorvolato la foresta disabitata fino a un punto della terraferma sulla riva nordoccidentale del lago, un miglio a sud-ovest della grande diga che aveva portato alla formazione del lago e a circa due miglia dal loro obiettivo, la chiusa di Gatùn.

Prima di essere accompagnati negli alloggi che erano stati loro riservati, ai SEAL fu servita un'ottima colazione a base di omelette, prosciutto e pasticcio di carne, accompagnata da pane integrale tostato; praticamente

tutto quello che riuscirono a mangiare. Avevano viaggiato tutta la notte, provenendo dalla loro base in California.

Il gruppo da ricognizione avrebbe mangiato di nuovo alle 17.30, prima d'imbarcarsi sul Sea Stallion per la prima parte della missione alle 20.30, subito dopo il tramonto. Avrebbe portato con sé due gommoni Zodiac, i relativi motori Yamaha 175, bombole d'aria compressa, sei taniche di plastica di carburante, pagaie, le armi individuali degli uomini, la mitragliatrice pesante, due trasmettitori radio, cibo e acqua per trentasei ore, due metri a nastro da misurazione in metallo lunghi trenta metri, due tute da sommozzatore, due Draeger - il sistema di respirazione subacquea a circuito chiuso utilizzato dai SEAL -, qualche bomba a mano, visori notturni e una mezza dozzina di bombolette d'insetticida.

Quelli che sarebbero rimasti a bordo della *Eisenhower* fino alla sera successiva avrebbero avuto un incontro con i comandanti dell'operazione, poi sarebbero rimasti in attesa del primo rapporto del gruppo da ricognizione dalle rive del lago, andando quindi a prepararsi per la nottata.

Il gruppo sarebbe partito in due ondate, usando entrambi i Sea Stallion. L'ora del decollo era fissata per le 19.30. La rotta degli elicotteri sarebbe stata la stessa seguita dal gruppo di ricognizione, così come la procedura. L'obiettivo non era cambiato. O così si sperava.

La domenica passò rapidamente. Gli otto uomini del gruppo da ricognizione lasciarono la mensa dopo aver cenato con insalata, bistecche e uova, seguite da macedonia di frutta e caffè nero. Raggiunsero il punto di concentramento mentre il sole stava tramontando. Si annerirono il viso, indossarono berretti e bandane, presero le pesanti sacche e le armi e si avviarono verso il ponte di volo, guidati da Patrick Rougeau e dal capo di seconda classe Chris O'Riordan.

Salirono sul Sea Stallion, che decollò immediatamente, alzandosi nell'aria sotto la spinta dei suoi potenti rotori, e puntando verso sud. Il rombo poderoso dell'elicottero si perse nella notte che stava scendendo, in direzione delle coste settentrionali del Panama, ormai distanti solo ottanta chilometri.

Venti minuti dopo il giovane navigatore individuò con il binocolo la linea costiera, controllò il GPS e localizzò l'estuario del fiume Chagres. Mancavano solo otto chilometri per raggiungere il lago.

Una luna brillante illuminava la strada. Seguirono il corso luccicante del fiume per cinque chilometri nel rombo delle pale, mantenendosi a ovest

della grande chiusa. Il lago era chiaramente visibile davanti a loro, con la sua ampia distesa d'acqua che scintillava. Il pilota mantenne sempre circa un miglio di distanza fra il Sea Stallion e la grande chiusa di Gatùn, che avrebbe potuto essere presidiata da una guarnigione armata, anche se chi aveva pianificato la missione, al comando SEAL di Coronado, lo aveva escluso.

In effetti, i responsabili della pianificazione delle operazioni dei SEAL al quartier generale di Coronado consideravano Panama uno dei Paesi più lassisti di tutto il Terzo Mondo. Il servizio nazionale marittimo, la guardia costiera panamense, contava solo seicento uomini e forse venti ricognitori in tutto il Paese, e la metà dei mezzi aveva bisogno ormai da tempo di una buona manutenzione.

Dal punto di vista geografico, il Paese si presentava perfettamente lineare, con centinaia di chilometri di coste sia sull'Atlantico sia sul Pacifico. Confinava a sud con la Colombia, e lungo quella frontiera infestata di delinquenti si aggiravano guerriglieri che compivano incursioni, trafficanti di droga, rifugiati e gente in cerca di asilo.

Panama, senza il sostegno statunitense, era una realtà militarmente inutile e se uno dei suoi ricognitori tipo Vosper, scalcagnati e male armati, si fosse accidentalmente imbattuto nei SEAL... be', se si fosse trattato di un incontro di boxe, l'arbitro avrebbe fatto bene a interromperlo prima ancora che avesse inizio.

Nulla, nel dispositivo militare panamense, poteva essere all'altezza anche solo di un piccolo distaccamento di uomini delle forze speciali degli Stati Uniti. L'incognita erano i cinesi. Quante e quanto bene armate erano le loro pattuglie che presidiavano le chiuse? Essenzialmente era quello che il gruppo da ricognizione doveva scoprire.

Il Sea Stallion prese terra senza essere visto su una spiaggetta lungo le rive del lago Gatùn, un miglio a ovest delle isole di Guarapo, un gruppo fra le tante che punteggiavano il lago. Il pilota rallentò ma non fermò il rotore. I SEAL scesero, portandosi dietro i loro equipaggiamenti, nell'aria calda e umida della giungla.

Si era fatto buio, e le nubi coprivano a intermittenza la luna, cosa di cui tutti erano felici. Mentre due uomini iniziavano a gonfiare i gommoni, gli altri sei provvedevano a scaricare i relativi motori usando apposite maniglie di canapa.

Poggiarono le due imbarcazioni a terra, testarono i trasmettitori e subito

il grosso Sikorsky riavviò il reattore e si risollevò, portandosi a nord il più rapidamente possibile in modo da non segnalare la posizione degli otto americani al lavoro sul terreno sottostante.

Guidato da una navigazione ispirata, il pilota era atterrato su una striscia di riva scoperta, a circa trenta metri dall'acqua, dietro una fila di alberi che la proteggeva da eventuali attacchi provenienti dal lago. Per il momento, i SEAL erano comunque concentrati sulla manovra necessaria per gonfiare gli Zodiac e sul trasporto di uno di questi verso l'acqua.

Il tenente di vascello Patrick Rougeau incaricò due incursori e un secondo capo di tenere la nuova posizione, poi riverificò i trasmettitori. Infine, lui con i capi di seconda classe O'Riordan e Brian Ingram, del North Carolina, e altri due incursori saltarono nell'imbarcazione, riempirono il serbatoio e si fecero spingere nell'acqua, dove pagaiarono per un centinaio di metri prima di avviare il motore e iniziare il loro lento viaggio nel buio verso la chiusa di Gatùn.

Il gommone avanzava borbottando, sul lago non si udivano altri rumori. Virarono verso nord-est, verso l'estremità nordoccidentale della gigantesca sovrastruttura della chiusa, dove la massa di calcestruzzo incontrava la superficie corrugata della riva del lago.

Passarono davanti alla silenziosa chiusa di Gatùn, che torreggiava a sinistra nella notte, e proseguirono. Il tenente di vascello Rougeau controllò la bussola, e cercò l'ombra scura che la chiusa avrebbe dovuto proiettare sull'acqua.

In alto poteva vedere delle luci. Non molte. Solo una lampadina ogni venti metri circa, una decina di metri sopra il pelo dell'acqua. Non riusciva a scorgere segni di vita, il che era, più o meno, quello che si aspettava, dato che il canale di Panama era chiuso al traffico.

Patrick spense il motore e i cinque SEAL ripresero a pagaiare, puntando silenziosi verso la spiaggia. Sollevarono il motore e trascinarono il piccolo gommone grigio nell'ombra proiettata dall'enorme muraglia. Poi, il capo di seconda classe O'Riordan, insieme con uno degli incursori, tagliò delle sterpaglie e lo coprì con quelle. Sarebbe stato impossibile scoprirlo, a meno che uno non avesse saputo che si trovava lì.

Rougeau, O'Riordan e Ingram presero le loro armi individuali e i visori notturni, e si diressero verso la scaletta di metallo che saliva sopra la gigantesca gettata di calcestruzzo cui erano incardinate le porte. Portarono con sé le tute da sommozzatore, le pinne ed entrambi i Draeger, in caso ce

ne fosse stato bisogno. La chiusa era completamente deserta. Incontrarono un edificio grigio e squadrato, che dominava la camera superiore, con una scala di pietra che saliva al secondo piano. Da lì si poteva facilmente raggiungere il tetto piatto, dal quale, anche nelle ore di oscurità, si aveva una visuale perfetta dell'intero sistema di camere digradanti verso l'Atlantico.

Cinque minuti dopo, si ritrovarono tutti e tre proprio sul tetto, per studiare il complesso in cerca di qualsiasi segno di vita. Non c'era stato nessun problema. L'unico era che la camera di chiusa superiore era piena come se fosse stata pronta ad accogliere una nave. Loro, invece, la volevano vuota.

Ma almeno non c'erano navi, e sembrava che non ce ne fossero nemmeno in vista. I SEAL attesero fino alle 1.00 di lunedì, sempre attenti a qualsiasi segno di vita.

Sulle mappe che gli erano state date la zona di operazioni era indicata con molta chiarezza. Potevano vederla bene, dritta davanti a loro. In tutta la zona, però, c'erano solo due luci accese, e nemmeno un'anima viva.

Alle 1.15, Patrick Rougeau fece un cenno al giovane Brian Ingram che, insieme con il capo di seconda classe O'Riordan, indossò la tuta da sommozzatore. Presero con sé le pinne e i Draeger e iniziarono a scendere dal tetto piatto nuovamente sulla gettata che - guardando verso il lago - costeggiava la parte destra delle porte della gigantesca chiusa.

Prudentemente, i tre SEAL con le loro tenute nere s'incamminarono lungo la passerella, curvi ma veloci. Patrick Rougeau passò l'estremità di un metro a nastro a Chris, mentre Brian gli fissava le pinne. Il veterano dei SEAL si aggrappò quindi alla parte superiore della porta e si lasciò cadere e, dopo un volo di tre metri, sprofondò quasi senza rumore nelle acque nere del lago.

Trascinandosi dietro il metro a nastro, spinse verso il basso, in diagonale, puntando verso la trave cui erano fissati i cardini, facendo scorrere una mano su di essa fino a quando non sentì un ostacolo. In quel punto, il muro di calcestruzzo aveva una brusca rientranza, che O'Riordan valutò essere di circa un metro per due. Presumibilmente serviva per dare un po' di «fiato» ai cardini quando la grossa porta veniva aperta, in modo da permettere alla porta stessa di assestarsi a novanta gradi, del tutto appiattita contro la parete.

Scese ancora, fino a raggiungere la parte inferiore del cardine, che il

servizio informazioni dei SEAL aveva detto trovarsi due metri sotto quella superiore, poi risalì di altri due metri, cercando il rivetto centrale. Lo trovò. Verificò nuovamente che si trovasse proprio in mezzo al cardine, poi vi agganciò l'estremità del metro a nastro, che tirò tre volte verso il basso con violenza.

In cima alla diga, il tenente di vascello Rougeau, che stava appiattito, sentì gli strappi, tese il metro il più possibile e, con una piccola lampada tascabile a fascio concentrato, lesse la misura: «Quattro metri esatti, Brian. Segna».

Il capo di seconda classe O'Riordan si spinse ancor più verso il basso in un'acqua adesso nera come l'inchiostro, respirando regolarmente, fino a quando le sue dita non trovarono il secondo cardine, circa otto metri più in basso. Anche questa volta sistemò l'estremità del metro a nastro sul rivetto centrale e tirò tre volte.

«Dodici metri, Brian. Segna.»

Il capo di seconda classe O'Riordan riprese a scendere per la terza volta, verso il fondo della gigantesca camera di chiusa, dirigendosi, nell'oscurità silenziosa, verso il terzo cardine. Provò a valutare otto metri, ma in quell'oscurità era praticamente impossibile. Si limitò, quindi, a continuare a spingere con le gambe verso il basso, facendo scorrere le dita lungo la trave fino a quando non trovò ciò che stava cercando.

Quando lo ebbe trovato, tirò nuovamente il metro a nastro, adesso pesante, esteso com'era per più di venti metri nell'acqua, sino a quando non riuscì ad agganciarne l'estremità al rivetto. Altri tre strappi, e la collocazione dei cardini di destra era stata individuata con esattezza.

«Ventun metri, Brian. Segna.»

Adesso veniva la parte più delicata. Erano quasi sicuri che i cardini dalla parte opposta fossero posizionati in maniera identica, ma i SEAL non amano essere *quasi* sicuri.

Avevano concordato, quindi, una procedura. A Chris O'Riordan non andava proprio di risalire da oltre sei metri di profondità per poi immergersi nuovamente. Si sarebbe invece attaccato al metro a nastro e, raggiunta la base della chiusa, l'avrebbe attraversata nel senso della larghezza, spingendo con le gambe e seguendo con la mano destra la superficie delle porte. Di sopra, Patrick Rougeau avrebbe invece spostato parallelamente l'estremità superiore del metro a nastro lungo il margine della chiusa, come se - cosa che sotto un certo punto di vista stava facendo

-stesse accompagnando un cucciolo di SEAL a fare una passeggiata.

Chris e Patrick raggiunsero contemporaneamente la gettata più lontana, e ripeterono all'inverso la procedura già seguita. Risalendo piano da oltre venti metri verso la superficie, Chris agganciò il metro a nastro ai cardini in modo da avere una conferma della loro posizione. Le misure erano identiche: ventuno, dodici e quattro metri.

Poi, ancora sotto la superficie dell'acqua, diede le spalle alla chiusa e iniziò a nuotare verso il lago. Aggirò la gettata e nuotò tranquillamente fino alla spiaggia dove i due incursori rimasti presso il gommone lo stavano attendendo. Si tolse la tuta da sommozzatore, il Draeger e le pinne, bevve un po' d'acqua e si concesse un turno di riposo sul gommone, mentre gli altri, raccolte le MP-5, raggiungevano il tetto dell'edificio sovrastante la diga, dove già si trovavano il tenente di vascello e Brian Ingram.

Erano le 2.38 e non accadde nulla fino a poco prima delle 4.00, quando una pattuglia di quattro uomini, evidentemente militari, con le armi in spalla, percorse a passo pigro la passerella sovrastante la chiusa, passando proprio sotto di loro.

Erano cinesi. Chiacchieravano e fumavano, prestando poca o nessuna attenzione a quello che li circondava. I SEAL li seguirono attraverso il campo dei visori notturni, e li osservarono raggiungere l'estremità della camera di chiusa, poi voltarsi e ritornare, sempre con passo strascicato, da dove erano venuti. Sarebbe stato affare da un momento togliere quei quattro dalla faccia della terra. Ma i SEAL non volevano tradire la loro presenza.

Rimasero in posizione fino alle 5.00, quando iniziò ad albeggiare, poi tornarono allo Zodiac, sotto le frasche. Entrarono nel gommone, completarono le loro note e le comunicarono alla piccola testa di ponte che si erano lasciati dietro. Sarebbero rimasti di guardia fino a quando non si fosse fatto buio, comunicando qualsiasi movimento avessero rilevato nel complesso della chiusa.

Era già chiaro che i cinesi non avevano nessuna intenzione di riaprire il canale almeno fino al lunedì successivo, presumibilmente il tempo necessario per apportare gli ultimi ritocchi alla mimetizzazione del sottomarino scomparso nella baia di Trinidad.

■ Lunedì 14 aprile 2008, ore 6.00. USS Eisenhower. 09°07' N, 81°50' O. Velocità 10 nodi.

Il capitano di corvetta Peavey stava guardando i giovani SEAL maneggiare le sei grosse bobine di fune da paracadute nera, antistrappo, da due centimetri di diametro. Nel frattempo, stava eseguendo dei calcoli mentali, nell'ipotesi che ogni carica fosse lunga un metro e quindi sporgesse quaranta centimetri sopra e sotto il punto centrale di ogni cardine. Sarebbero stati, quindi, quattro metri meno quaranta centimetri dal punto di fissaggio sopra la porta nel caso del primo cardine, cioè 3,60 metri. Poi 11,60 metri e 20,60 metri.

«Ci servono sei tratti. Due da 4,5 metri, due da 13,5 e due da 22,5. Marcateli tutti con del nastro a un metro dalla fine di ogni linea... Questo per legarli... Fissate i ganci all'estremità opposta... Per il fissaggio dei ganci tenete quindici centimetri di fune... La stessa lunghezza dei ganci... Così il lavoro sarà accurato... Nastrate bene la zona di fissaggio dei ganci.»

Le istruzioni erano precise e il secondo capo Mich Stetter, dell'Indiana, il sottufficiale cui era stata affidata la responsabilità per quella parte dell'operazione, il SEAL che avrebbe messo le cariche in posizione contro le porte della chiusa, supervisionava l'attività degli incursori con la stessa meticolosità che avrebbe impiegato se gli fosse stato chiesto di far saltare in aria l'intero canale di Panama. Era la procedura normale dei SEAL: lenta, precisa, senza errori, con molti controlli e ancora più controlli incrociati.

Ogni sacca d'esplosivo era dotata di anelli metallici alle due estremità, e Mich voleva che fossero legate tra loro facendo passare attraverso gli anelli della normale fune da paracadute, in modo da ottenere un fissaggio meno ingombrante di quello che si sarebbe potuto ottenere impiegando dei ganci da macellaio. Sistemando le sacche in questo modo, sarebbe stato possibile calarle in gruppi di sei contemporaneamente. Ogni gruppo doveva, inoltre, avere con sé una delle sacche contrassegnate con una grossa striscia rosso brillante, quelle che contenevano i detonatori.

Ogni gruppo di sei sacche avrebbe contenuto centottanta chili in tutto di esplosivo ad alto potenziale. Le sacche sarebbero poi state fasciate strettamente con della corda esplosiva, infilata in contenitori stagni neri fissati a dei ganci da macellaio e calati dall'alto della chiusa, in modo da andare ad appoggiarsi contro il centro dei giganteschi cardini.

La detonazione delle sacche sarebbe stata il caso più spettacolare d'impiego di corda esplosiva detonante da quando il maggiore Ray Kerman

aveva liberato i prigionieri politici musulmani dall'altra parte del mondo, più o meno in quei giorni, tre anni prima. Era strano credere che i due avvenimenti fossero così strettamente connessi. E, fino a quel momento, solo Arnold Morgan, George Morris e Jimmy Ramshawe sapevano esattamente come e perché lo fossero.

Nel frattempo, i SEAL a bordo della portaerei si addestravano a trasportare le pesanti sacche e a raggrupparle in modo da formare le cariche. Sapevano bene che, quando avessero dovuto farlo per davvero, sarebbe stato buio pesto, si sarebbero trovati in uno spazio ristretto e avrebbero dovuto issare le cariche in cima alla chiusa usando cinghie e maniglie. Bill Peavey considerava infatti troppo pericoloso assemblare le cariche stando sopra le porte.

«È molto più semplice assemblare le cariche in qualche luogo riparato, dove avremo modo di farlo come si deve, poi portarle sulla passerella, agganciarle e lasciarle cadere in acqua. Chiunque cercherà di impedircelo, lo uccideremo.»

Si esercitarono per tutta la mattina a legare, trasportare e issare le cariche, a infilarle nei contenitori stagni, lavorando di sensibilità, provando a farlo con gli occhi chiusi, nel caso in cui, quella notte, non ci fosse stata la luna. Gli incursori più giovani avrebbero raccolto le sacche da terra, mentre gli uomini addetti agli esplosivi le avrebbero collocate in posizione. Un incursore per ogni gruppo avrebbe provveduto a legarle insieme.

Il tenente di vascello Patrick Rougeau si sarebbe occupato personalmente del posizionamento del cavo detonante e degli inneschi. Proprio in quel momento, Mich Stetter stava tagliando pezzi di sottile filo elettrico nero della lunghezza di circa ventitré, quattordici e cinque metri. Era impossibile essere precisi, ma i pezzi non potevano essere troppo corti. Mich doveva calcolare almeno un mezzo metro per collegare il filo da una parte al dispositivo d'innesco collocato all'interno delle sacche con la striscia rossa, dall'altra al piccolo e sottile ricevitore che sarebbe risalito silenziosamente alla superficie, in attesa dell'impulso elettronico che avrebbe fatto detonare le sei cariche nello stesso istante, con una potenza spaventosa, contro le porte della chiusa del lago Gatùn.

Avevano pranzato alle 13.00, dormito fino alle 17.30, e cenato prima della partenza, alle 18.00. Avevano mangiato pollo arrosto, insalata e patate al forno.

Si erano appena seduti nella sala mensa loro riservata quando giunse un

messaggio dal cacciatorpediniere *USS Roosevelt,* il cui comandante, il capitano di vascello Butch Howarth, era ancora furente con i controllori del canale. Il messaggio era semplice. «I cinesi hanno riaperto il canale alle ore 17.30 del 13 aprile 2008. È stata data priorità immediata a tre navi cinesi ancorate nella zona predisposta. Primo il cacciatorpediniere classe Luhu, Tipo 052 *Qingdao,* poi due mercantili di circa 20.000 tonnellate. La *Roosevelt* è ancora in attesa di autorizzazione. Howarth.»

Bill Peavey fu avvertito immediatamente, e qualcuno portò la sua cena in sala comunicazioni, dove il capitano di corvetta si era recato immediatamente per predisporre un messaggio da inviare alla postazione dove gli uomini del gruppo da ricognizione si erano posizionati con la mitragliatrice pesante e una delle radio. «I cinesi hanno riaperto il canale alle ore 17.30. È entrato per primo il cacciatorpediniere *Qingdao,* classe Luhu. Ora d'arrivo prevista a Gatùn, mezzanotte. State in allarme. Noi arriveremo alle 21.00. Peavey.»

Sul ponte di volo, i Sea Stallion erano stati messi in moto ed erano pronti al decollo. Il capitano di corvetta Peavey guidò la sua squadra verso il punto d'imbarco, un'area calda e ventosa sulla sinistra del ponte di volo.

A uno a uno, i SEAL salirono a bordo degli elicotteri. Ogni uomo si era annerito il viso con la tintura mimetica e portava con sé la propria arma individuale - una MP-5 - un pugnale da combattimento e un visore notturno. Qualcuno aveva anche delle bombe a mano e tutti erano dotati di piccole mappe e diagrammi della chiusa.

Due sottufficiali, il texano Joe Little e Tony McQuade, della Georgia, spuntarono un elenco del materiale caricato verificando quante taniche vi erano di carburante, quante bombole d'aria compressa, quante pagaie, quante delle grosse bobine di corda esplosiva, quante sacche di esplosivo, quante borse delle attrezzature, quante radio e quante taniche d'acqua. I SEAL non dovevano lasciare tracce del loro passaggio. Ogni componente della dotazione doveva essere verificato, sia al momento dell'infiltrazione, sia a quello dell'esfiltrazione. L'operazione doveva essere compiuta in dieci ore dal decollo all'atterraggio sul ponte della *Eisenhower.* Al massimo.

Decollarono alle 20.30 seguendo la stessa rotta del gruppo da ricognizione, ottanta chilometri oltre le coste di Panama, lungo il fiume sino all'area d'atterraggio sulla spiaggetta. Il capitano di corvetta Peavey era rimasto in silenzio per tutto il volo, rivedendo mentalmente la tabella di marcia - scandita al secondo - che da quel momento in poi avrebbero

dovuto seguire. Era assolutamente necessario che la camera di chiusa fosse vuota nel momento in cui le porte venivano fatte saltare: la nave in transito doveva quindi essere già uscita ed entrata nel canale, diretta verso la seconda chiusa, quando le cariche fossero state fatte detonare. Non doveva essere troppo lontana però, perché, con il consistente volume di traffico accumulato, i controllori cinesi avrebbero certo riempito la camera di chiusa molto in fretta.

Nel momento in cui il primo Sikorsky toccò terra, i tre SEAL che presidiavano la piccola testa di ponte corsero allo scoperto per aiutare a scaricare i gommoni, gonfiarli, versare il carburante nei serbatoi dei motori fuoribordo e metterli in acqua. Un altro Zodiac era naturalmente già lì, pronto a partire. Tutti erano stati caricati di taniche di plastica da dodici galloni piene di carburante, in modo da garantire loro un'autonomia di sei ore, più che sufficiente per coprire silenziosi le quattro miglia che, fra andata e ritorno, li separavano dall'obiettivo.

Tutto il materiale fu scaricato, quindi le bombole utilizzate per gonfiare i gommoni furono rimesse a bordo del primo dei due elicotteri, che decollò immediatamente dopo l'atterraggio del secondo. Continuava a non esserci segno di motovedette e sembrava pure che, dalla cabina di controllo posta alla sommità della chiusa, nessuno si fosse accorto dell'arrivo dei SEAL.

Nel silenzio più assoluto, i ventotto uomini presero il largo sulle acque scure, stipati sui tre gommoni. Accesero i motori e iniziarono il loro breve viaggio fino alla chiusa, oltre la grande parete della chiusa di Gatùn. E fu proprio quello il punto in cui la loro fortuna venne meno.

Sentirono, a monte, l'inconfondibile rumore di una potente imbarcazione che, da circa mezzo miglio verso nord, puntava dritta verso di loro. Le luci si potevano scorgere chiaramente nella limpida notte tropicale.

Gli Zodiac non disponevano di fonti luminose e la tattica da adottare in tali frangenti era stata provata in numerose occasioni. Gli incursori spensero i motori e si separarono: un gommone puntò a destra e un altro a sinistra, ritornando verso sud. Lo Zodiac di testa proseguì: quattro SEAL pagaiavano dritti verso l'imbarcazione in avvicinamento, mentre gli altri si appiattivano sul fondo, con le dita sui grilletti.

«Ehilà», gridò Peavey quando il grosso faro di ricerca della motovedetta si fermò sullo Zodiac. «*No es culpa suya!*» Sperava significasse, in spagnolo, «Per favore, aiutateci.» *«Incapaz, indefenso»*, aggiunse.

Adesso, potevano distinguere bene i quattro uomini dell'equipaggio,

armati e allineati lungo la battagliola, che guardavano verso il basso, chiaramente allarmati. Ma non per molto. Il secondo capo Joe Little, uscito in apparenza dal nulla, li fulminò tutti e quattro con una raffica della mitraglietta che tracciò un grottesco arabesco sui loro crani.

Tony McQuade abbordò l'imbarcazione, raggiunse la cabina e fece saltare la radio. A quel punto, anche il capitano di corvetta Peavey era salito a bordo, nudo fino alla cintola e senza gli stivali. Impostò il pilota automatico su duecentottantaquattro gradi, spinse Tony da parte, ordinandogli di tornare a bordo dello Zodiac, gli lanciò la sua arma e tornò in cabina.

Aprì al massimo la manetta, lanciando la motovedetta a 30 nodi contro la chiusa; quindi si buttò in acqua dal lato di dritta e attese che lo Zodiac arrivasse a recuperarlo.

Erano scesi in acqua, avevano eliminato i cinesi e avevano ridotto la motovedetta a un rottame, il tutto nell'arco di venti minuti.

«Gesù Cristo!» esclamò Bill mentre lo tiravano fuori dall'acqua.

Un minuto dopo sentirono il rumore sordo della motovedetta che si schiantava contro il muro della chiusa. I suoi resti s'immersero nella parte più profonda del lago, più o meno come il capitano di corvetta aveva previsto.

«Avanti», disse tranquillo. «Abbiamo del lavoro da fare.» Cinque minuti dopo, raggiunsero il punto in cui avrebbero preso terra. Pagaiarono verso la riva, seguiti dagli altri due Zodiac. Due SEAL erano già immersi nell'acqua bassa, pronti ad aiutarli, nascosti dall'ombra della gigantesca gettata della chiusa di Gatùn.

Mentre la squadra d'assalto attraversava la spiaggia con l'esplosivo caricato sulla schiena, il tenente di vascello Rougeau aveva già preso posizione alla sommità della scaletta metallica insieme con Chris O'Riordan, per dare una mano agli incursori a issare le sacche.

Gli uomini compirono l'ascensione a uno a uno. Portavano tutti, sulla schiena, un carico di più di trenta chili, oltre alle pistole mitragliatrici e alle munizioni nelle giberne sul petto. Le sacche dovevano essere issate una per volta. Era impossibile pensare di assemblare le cariche ai piedi della chiusa e poi trovare il modo di metterle in acqua.

L'esplosivo doveva essere calato dalla sommità della chiusa: non c'era altro modo. E i SEAL dovevano issarlo dalla spiaggia. Come sempre, fallire non era permesso.

L'unico aiuto su cui avrebbero potuto contare sarebbe stato quello fornito dal capo di seconda classe O'Riordan che, dall'alto della chiusa, avrebbe lanciato loro uno spesso cavo munito di un gancio da attaccare agli anelli metallici posti alla sommità delle sacche, per sgravarli di parte del carico almeno per l'ultimo tratto. Ma il capitano di corvetta Peavey chiarì il concetto prima di cominciare la salita. Nessuno avrebbe dovuto usarlo. Ognuno doveva portare in cima il proprio carico da solo. Nessuno era stato ammesso per caso nei SEAL della Marina degli Stati Uniti.

L'ultimo uomo raggiunse la sommità della chiusa alle 23.20. Il tempo stava volando. Patrick Rougeau li guidò in una zona avvolta da un'ombra profonda. Lì gli uomini, secondo i piani, si suddivisero in gruppi. Due squadre di sei uomini iniziarono a predisporre le cariche, legando insieme le sacche in gruppi di sei.

Altre due squadre ridiscesero la scaletta e spinsero in acqua due Zodiac, pronti a fare il giro della gettata in modo da fornire copertura agli uomini impegnati alla sommità delle porte. Bill Peavey aveva valutato che, qualsiasi minaccia avesse potuto mettere a repentaglio la loro sicurezza, sarebbe giunta dal lago piuttosto che dalle pigre pattuglie che presidiavano il complesso della chiusa dalla parte di terra.

I due gruppi incaricati di proteggere l'operazione dalla parte di terra si divisero, raggiungendo i due lati della gettata. Un gruppo raggiunse il tetto dell'edificio da cui il tenente di vascello Rougeau aveva studiato l'installazione. L'altro gruppo raggiunse la parte opposta della chiusa, appiattendosi a terra e sorvegliando l'area in direzione della cabina di controllo. Adesso gli uomini che lavoravano nelle vicinanze del parapetto sarebbero stati coperti - se necessario - dal fuoco di un discreto numero di armi automatiche. Ma tutti si auguravano che non sarebbe stato necessario.

Alle 23.40 le sei cariche erano pronte, imballate nei loro contenitori stagni e innescate. Anche il cavo detonante era stato avvolto strettamente attorno all'esplosivo. Patrick Rougeau aveva sistemato di persona i collegamenti elettronici, allacciati da una parte alle sacche con la striscia rossa, dall'altra ai piccoli ricevitori galleggianti.

Ormai potevano vedere le luci del cacciatorpediniere cinese avanzare attraverso il lago, a circa due miglia di distanza. La nave procedeva a circa 6 nodi. I gruppi incaricati di posizionare le cariche si trovavano adesso di fronte alla parte più difficile e delicata della loro missione. E il tempo cominciava a scarseggiare.

Il capitano di. corvetta Peavey prese la maniglia del primo grosso contenitore e, insieme con altri tre SEAL che lo tenevano agli altri tre angoli, lo portò sulla passerella, in parte sollevandolo, in parte trascinandolo, per una quarantina di metri, fino al punto in cui il tenente di vascello Rougeau lo attendeva, con in mano la fune di sospensione e i ganci. Rapidamente, Rougeau passò uno dei ganci nell'occhiello del contenitore e Mich Stetter lo spinse al di là del parapetto di ferro.

I due uomini afferrarono la fune di sospensione, frenando per tre metri la caduta della pesante carica fino a che questa, una volta nelle acque del lago, non si fece immediatamente più leggera. La calarono piano, sentendola sbattere contro la trave cui erano fissati i cardini. Giunta circa alla profondità desiderata, venti metri più in basso, il tenente di vascello Rougeau controllò che la striscia di nastro adesivo si trovasse contro lo spigolo superiore della porta, poi legò il tratto di corda residuo alla base dei montanti del parapetto. Fece un nodo a occhiello e tagliò la parte di fune in eccesso. Una volta che il parapetto motorizzato fosse stato abbassato, quando la chiusa sarebbe stata aperta, il nodo sarebbe scivolato lungo i montanti e, alla fine, sarebbe rimasto nascosto dal corrimano.

Ripeterono l'operazione altre due volte, trascinando le grosse cariche attraverso la chiusa e calandole nell'acqua, bloccandole con i nodi a occhiello e sentendole oscillare dolcemente contro i giganteschi cardini.

All'altra estremità della chiusa, il capo di seconda classe O'Riordan stava eseguendo la medesima operazione. Ma i suoi uomini non dovevano compiere il duro tragitto per trasportare le cariche lungo la passerella. Era stata buona cosa che Bill Peavey, uno degli uomini più robusti della Marina degli Stati Uniti, fosse tra i SEAL presenti sulla chiusa in quella notte buia e infida.

A mezzanotte i SEAL avevano preso posizione. Il tenente di vascello Rougeau si era sistemato sul tetto dell'edificio sovrastante la chiusa insieme con tre uomini, quattro MP-5 e altrettanti potenti visori notturni. Il capitano di corvetta Peavey aveva raggiunto nuovamente il lago a bordo di uno Zodiac, e tutti quanti si stavano preparando a evacuare la zona e a iniziare l'estrazione.

Il comandante della missione era accompagnato dal capo di seconda classe O'Riordan che, in quel momento, era in contatto radio con Patrick Rougeau. Si portarono a oltre quattrocento metri dalla chiusa. Erano comunque ben all'interno del raggio d'azione del trasmettitore che avrebbe

inviato il segnale contemporaneamente a tutti e sei i ricevitori che adesso galleggiavano nei pressi delle porte della chiusa.

Il piano era semplice. Il tenente di vascello Rougeau avrebbe dato loro il segnale di via libera quando il cacciatorpediniere cinese avesse superato le porte d'uscita della camera di chiusa superiore, circa dieci metri più in basso, e fosse stato trainato verso quella sottostante dalle locomotive automatiche. Quei cavalli d'acciaio avevano svolto il lavoro per intere generazioni, come le vecchie automobili usate negli autolavaggi per trainare le vetture sotto gli schizzi di sapone.

Gli uomini sul lago avrebbero atteso sei minuti per permettere ai compagni di lasciare il tetto e raggiungere la spiaggia e l'ultimo gommone, quindi avrebbero dato il fatidico segnale.

Mantenendosi a ovest della rotta d'approccio del cacciatorpediniere, i SEAL a bordo degli Zodiac poterono vedere la nave cinese avvicinarsi lentamente alle porte della chiusa. Non poterono vedere le porte aprirsi piano verso il lago, spinte da non meno di novantadue motori, ma videro, in compenso, gli oltre centocinquanta metri dello scafo della nave da guerra avanzare tra le due gettate. Il capo di seconda classe O'Riordan sapeva che, a quel punto, le cariche si trovavano comodamente adagiate all'interno delle grosse rientranze delle pareti di calcestruzzo.

Sopra la chiusa, Patrick Rougeau e il suo gruppo videro le locomotive trainare la nave da guerra nella camera di chiusa, e le gigantesche porte chiudersi dietro lo scafo. Sentirono il rombo lontano dell'acqua da qualche parte nelle profondità sotto di loro. Erano milioni e milioni di litri che si rovesciavano spumeggiando nelle condotte, svuotando la camera di chiusa. La nave non sembrava muoversi ma, già dopo cinque minuti, si era visibilmente abbassata.

Attesero altri venti minuti, fino a quando la sovrastruttura della nave non fu virtualmente scomparsa. Quindi videro le porte all'estremità opposta della camera di chiusa aprirsi pian piano e poterono sentire il rumore delle locomotive che trainavano la nave fuori, verso lo stretto corridoio che conduceva alle porte successive, che immettevano nel tratto intermedio della chiusa.

Nella cabina di controllo, l'intera procedura era supervisionata da quattro tecnici cinesi su un pannello elettronico lungo oltre venti metri, che mostrava ogni progresso, ogni passo sulla via percorsa da ogni nave in transito attraverso il canale. Il pannello registrava anche ogni azione

compiuta da ognuno dei millecinquecento motori elettrici e, in quel momento, stava mostrando il cacciatorpediniere classe Luhu all'inizio del breve tragitto che lo avrebbe condotto a incontrare la seconda coppia di porte della chiusa.

«*Ora H! H meno sei!*» segnalò Patrick Rougeau. H era l'ora dell'azione.

A bordo dello Zodiac, Bill Peavey fece partire il cronometro sul quale avrebbe calcolato i sei minuti concessi a Patrick e ai suoi ragazzi per sgombrare il tetto, scendere la scala che portava alla gettata, scendere la scaletta metallica, raggiungere la spiaggia e salire sull'ultimo gommone che li attendeva per portarli in salvo.

Il capo di seconda classe O'Riordan, alla radio, chiamò immediatamente i Sea Stallion, che erano pronti a decollare dalla portaerei. Era previsto che raggiungessero insieme la spiaggetta dove i SEAL avevano allestito la loro piccola testa di ponte.

Trascorsero cinque minuti. Il tenente Rougeau e i suoi uomini stavano salendo sullo Zodiac. Erano tutti terrorizzati all'idea che l'esplosione delle cariche potesse scaraventare in acqua l'intero complesso della chiusa, ovvero cinque milioni di tonnellate di calcestruzzo. Accesero il motore senza preoccuparsi del rumore e partirono a tutta velocità. Quando Bill Peavey premette il pulsante che comandava l'esplosione, si trovavano già trecento metri a sud del punto di partenza.

L'impulso elettronico viaggiò invisibile sopra le acque scure, raggiunse le antenne dei piccoli ricevitori e i duecento chili di esplosivo delle sei cariche detonarono contemporaneamente. La violenza dell'esplosione fu sconvolgente e il rombo assordante. Un'onda di sette metri fu scaraventata in direzione del lago, dove gli Zodiac che trasportavano Bill, Chris e gli altri ragazzi stavano filando a 40 nodi verso sud-ovest.

L'impatto schiantò i grossi cardini di acciaio e scaraventò in alto per quindici metri, nel cielo scuro della notte, entrambe le porte della prima camera di chiusa. Un muro d'acqua, prodotto dal movimento in avanti di milioni di tonnellate d'acqua, alto più di venti metri, precipitò nella camera di chiusa vuota con la violenza della madre di tutti gli tsunami.

L'onda si abbatté contro la seconda serie di porte con una violenza che avrebbe raso al suolo il Pentagono. Le porte cedettero come se fossero state carte da gioco e il muro spumeggiante, alimentato adesso da qualche altro milione di tonnellate d'acqua risucchiate dal lago, raggiunse le sfortunate 9000 tonnellate del *Qingdao,* strappandolo dalle catene delle

locomotive e proiettandolo in avanti.

La prua affilata del cacciatorpediniere cinese superò la prima coppia di porte della seconda camera di chiusa circa dieci metri più in alto di quanto non avrebbe dovuto e la chiglia e le eliche s'impigliarono nello spigolo superiore delle porte stesse, strappandole dai cardini.

Nel frattempo, la muraglia d'acqua continuava a prendere forza, mentre nuova acqua si aggiungeva alla vecchia, scorrendo attraverso le strette pareti rinforzate del canale. L'onda sollevò. verso l'alto la prua del cacciatorpediniere, facendogli attraversare la seconda camera di chiusa con un'inclinazione di cinquanta gradi rispetto all'orizzonte e con le eliche che dragavano profondamente il fondale di calcestruzzo.

Quindi la nave si abbatté contro la quarta coppia di porte come un gigantesco maglio, senza nemmeno perdere di velocità mentre le sfondava e veniva scaraventata verso l'ultima camera di chiusa. Abbatté la prima serie di porte anche di questa, sfrecciò con la velocità di un proiettile lungo le pareti laterali e, alla fine, sfondò l'ultima coppia di porte, schiantandosi, dopo un volo finale di altri dieci metri, nelle acque del mar dei Caraibi.

Come disse Patrick Rougeau ai suoi colleghi, si era trattato del transito più veloce mai visto in tutti i novantaquattro anni di storia del canale di Panama: le ultime due camere di chiusa erano state attraversate dal *Qingdao* in meno di quarantacinque secondi!

E non era ancora finita. Non c'era modo di fermare l'onda anomala che si era sollevata dal lago Gatùn. Il muro d'acqua terminò la sua corsa oltre le pareti della chiusa e precipitò di sotto, raggiunse nuovamente il *Qingdao,* lo risollevò e lo scaraventò fuori dal canale, al largo, sfondato, sfasciato, pieno di morti e di feriti, ma ancora in grado di reggersi a galla.

Nel frattempo, centosessantaquattro miglia quadrate di acqua del lago Gatùn continuavano a riversarsi turbolente attraverso il più grande scarico del mondo e avrebbero continuato a farlo ancora per sette giorni circa, fino a quando il lago non fosse stato quasi completamente prosciugato.

E i SEAL? Loro raggiunsero di corsa la spiaggetta dov'erano atterrati con gli elicotteri e caricarono tutte le loro cose sui Sea Stallion, a eccezione dei gommoni che, gonfiati, erano decisamente troppo ingombranti. Li spinsero verso il centro del lago dopo aver gettato in ognuno di essi una bomba a mano. Raccolti sulla riva, videro gli Zodiac esplodere una sessantina di metri al largo, poi salirono sui Sea Stallion e fecero ritorno a bordo della *Eisenhower.*

Il messaggio del capitano di corvetta Bill Peavey fu telegrafico: «Missione compiuta. Canale di Panama distrutto. Perdite zero».

EPILOGO

■ Venerdì 25 aprile 2008, ore 18.00. Bar Karnak, Damasco.

RAVI e Shakira stavano assaporando una birra al loro tavolo preferito del bar antistante piazza dei Martiri, consapevoli di essersi meritati quel momento di relax. Presso la Librairie Avicenne avevano acquistato due riviste americane di cinema, una copia del *Sunday Telegraph* britannico e una del *New York Times* del giorno prima.

Shakira stava guardando una grande foto di Troy Ramford insieme con la scrittrice irlandese Edna Casey sulle pagine di una delle riviste. I due tenevano l'uno la mano sul braccio dell'altra nel corso di una cerimonia privata tenutasi presso la sede dell'Actors' Guild, durante la quale Troy aveva finalmente ricevuto l'Oscar per *Timeshare.*

La didascalia recitava: «Troy riceve la statuetta un mese dopo il blackout. Edna trova il suo uomo». Shakira era assorta nella lettura dell'articolo.

Da tempo era stata informata che sulla costa occidentale degli Stati Uniti la luce era saltata durante la grande notte degli Oscar. Erano rientrati a casa da quasi due settimane e i giornali del Medio Oriente avevano dato grande spazio alla vicenda. Ma il governo iraniano aveva prudentemente ordinato a Hamas di non rivendicare la responsabilità di quegli eventi.

Era stato il tempismo stupefacente con cui la centrale era stata colpita che aveva fatto sorridere Shakira Rashood, cullata dalla soddisfazione di avere saputo quale fosse stato il suo impatto sulla cerimonia per la consegna degli Oscar 2008. Eccolo lì, Troy, costretto a ricevere la statuetta in un ufficio qualsiasi. Ed era stata lei la causa.

Ravi, dal canto suo, era egualmente impegnato nella lettura del *New York Times,* che titolava in prima pagina:

È UFFICIALE. GLI STATI UNITI ASSUMONO IL CONTROLLO DEL CANALE DI PANAMA.
COLPO DI MANO INCRUENTO. IL PRESIDENTE PANAMENSE FIRMA UN TRATTATO PER MILLE ANNI

Seguiva un'intervista che aveva dell'incredibile con il consigliere per la sicurezza nazionale, l'ammiraglio Arnold Morgan che, nel terzo paragrafo, dichiarava:

> Il canale di Panama è stato costruito e finanziato dagli Stati Uniti quasi cent'anni fa perché venisse pacificamente usato da tutte le flotte mercantili del mondo. Due presidenti democratici, Carter e Clinton, sono riusciti non solo a restituirlo a Panama, ma addirittura a farlo passare sotto il controllo della Cina.
>
> La principale via di collegamento fra l'oceano Atlantico e il Pacifico è finita così nelle mani di una sottosviluppata repubblica del Terzo Mondo e di uno Stato totalitario che, presi insieme, non sono in grado di costruire un aeroplano decente, figuriamoci poi gestire e mantenere uno dei capolavori ingegneristici del mondo moderno.
>
> Un paio di settimane fa abbiamo assistito alle conseguenze dell'aver permesso a persone del genere di assumersi responsabilità troppo grandi per loro. Le gigantesche porte della chiusa del lago Gatùn hanno ceduto dopo anni di gestione impropria e di manutenzione insufficiente. Come tutti sappiamo, l'onda anomala che si è generata ha spazzato via la chiusa che sbocca sull'Atlantico, distrutto completamente le strutture di sostegno e portato al prosciugamento del lago Gatùn.
>
> Gli Stati Uniti considerano questo un atto di criminale negligenza e considerano loro dovere farsi avanti per ricostruire le infrastrutture danneggiate, nell'interesse di tutta la comunità internazionale. Nessun altro lo può fare. Ma noi non abbiamo intenzione di ricostruire il canale di qualcun altro.
>
> Abbiamo quindi inviato in zona una forza di diecimila marine in missione di pace, per notificare al personale della Hutchison Whampoa - che è una società interamente controllata dall'Esercito e dalla Marina di Liberazione Popolare cinese - che deve immediatamente evacuare la zona del canale di Panama, del quale era divenuta responsabile a seguito di un atto di cessione illegale e di cui si era dimostrata custode inaffidabile.
>
> Il generale dei marine Mo Sherman ha informato il presidente

panamense delle nostre intenzioni e il presidente ha concordato con il fatto che i cinesi debbano lasciare subito il canale. Il presidente ha compreso quali sono le cause della nostra preoccupazione e ha ringraziato gli Stati Uniti per la loro disponibilità a ricostruire e gestire il canale.

Sono quindi quanto mai lieto di annunciare che tutto il personale cinese ha attualmente lasciato la zona e che gli Stati Uniti sono ancora una volta i soli controllori dell'intera area del canale, comprese le infrastrutture portuali poste alle estremità del collegamento, sull'Atlantico e sul Pacifico. Inoltre abbiamo rioccupato la vecchia base della US Navy di Rodman e la ferrovia che corre lungo la sponda occidentale del canale, dalla città di Colón fino alla vecchia massicciata di Fort Grant, al largo di Balboa, sul Pacifico.

I lavori per la ricostruzione delle porte della chiusa di Gatùn avranno inizio fra un mese. Ci attendiamo di completare i lavori entro la metà del 2009. Gli Stati Uniti hanno offerto al governo di Panama diritti di sfruttamento commisurati all'entità dei pedaggi riscossi. I pagamenti avranno inizio dopo che i costi per la ricostruzione delle porte saranno stati coperti, quindi, probabilmente, a partire dal 2013.

Il governo panamense ha annunciato la sua intenzione di accettare queste condizioni. E, consapevole dello stato d'instabilità che caratterizza il Paese, il governo degli Stati Uniti ha accettato di dispiegare a Panama, per il prossimo futuro, una guarnigione di marine con compiti di peacekeeping.

Secondo il *Times* cannoniere volanti dell'Esercito degli Stati Uniti erano state viste sorvolare il palazzo presidenziale, la settimana precedente, e un blackout stampa totale era stato imposto attorno alla città di Panama. Il corrispondente *del Times,* che era riuscito a trasmettere il servizio da trenta chilometri di distanza dalla città, aveva sostenuto che le notizie che giungevano erano estremamente frammentarie.

Dalla Casa Bianca, l'ammiraglio Morgan si era limitato a dire di non avere «notizie di atteggiamenti aggressivi posti in essere dalla Forze Armate degli Stati Uniti nei confronti della Repubblica di Panama».

Il generale Rashood sorrise. «No, ammiraglio. Non credo proprio che ce

ne siano state. Piccolo bastardo senza principi.»

■ Lunedì 28 aprile, mattina. Alla Casa Bianca.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe sedeva accanto al Grand'Uomo mentre questi leggeva l'ultimo rapporto della CIA sulle indagini segretissime che gli Stati Uniti stavano conducendo sul relitto del Barracuda 945, alla fine individuato nel lago Gatùn, semisommerso, con gli accessi pieni di fango, giunto ormai alla fine della sua vita operativa. Presto il fango lo avrebbe risucchiato completamente, facendolo scomparire senza lasciare traccia.

Il rapporto era lungo quarantasei pagine e la buona notizia più rilevante che riferiva riguardava i panamensi: avevano accompagnato di buon grado gli americani in elicottero a compiere le loro indagini lungo le rive dell'isola Pelicano. Questo fatto, però, aveva comportato un certo ritardo. L'acqua era troppo bassa per poter raggiungere l'isola con un'imbarcazione, e il terreno troppo simile a sabbie mobili per tentare di arrivarci con un veicolo, quindi quella dell'elicottero era stata una scelta obbligata. Nella foresta pluviale, però, non c'erano radure abbastanza ampie per permettere a un elicottero di atterrare, quindi, per poter decollare, avevano dovuto attendere che il fango del lago si solidificasse almeno un po'.

Quando il fango si fu rappreso, gli specialisti statunitensi occuparono il sottomarino per una settimana, senza trovare praticamente nulla, nello scafo ormai silenzioso. Neanche un foglio, o documento, nessuna impronta digitale, niente capi di abbigliamento. A bordo c'erano ancora sei missili, dato che Ravi e Shakira avevano lanciato solo diciotto dei ventiquattro Raduga imbarcati. A parte tale arsenale, a bordo non erano presenti altri ordigni. Arnold immaginava che avessero gettato tutto nel Pacifico molto tempo prima di entrare nel canale.

Quelli che trovarono furono, ovviamente, i cadaveri di Joe Morris di Wilmington, Delaware, e dei suoi due compagni, Skip e Ronnie, immersi nell'acqua accanto alla base del periscopio. I documenti che avevano in tasca erano ancora leggibili ed erano gli unici rimasti a bordo.

Il rapporto sulle cause della loro morte era conciso. Skip e Ronnie avevano perso metà della testa a causa di una raffica sparata da un fucile d'assalto AK-47 di fabbricazione russa. Joe Morris era morto in circostanze singolari. La sua scatola cranica era stata sfondata quattro

centimetri sopra la sella del naso da un oggetto arrotondato. Inoltre, l'osso del naso era stato spinto nel cervello con una forza fuori del comune.

Il capitano *di* corvetta Ramshawe aveva sottolineato il passaggio con un evidenziatore. E a quel punto Arnold Morgan si era fermato.

«Cristo», aveva sospirato. «Era proprio lui, Jimmy, vero? Il nostro vecchio amico, il maggiore Ray Kerman, esperto nel combattimento a mani nude.»

«Sì, signore. E stato lui. Un sottufficiale del SAS, un membro del Parlamento britannico e un turista americano sconosciuto. Tutti uccisi allo stesso modo. Con una professionalità indiscutibile. Forze speciali.»

«E non sappiamo dove diavolo sia.»

«No, signore. Ed è troppo tempo che usiamo questa frase... non sappiamo dove diavolo sia.»

«Te lo dico io», ruggì Arnold. «Lo scopriremo. Sicuro come l'inferno.»